

n. 42 (15 marzo 1902)

# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI E

DA UBALDO MAZZINI. ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧

ANNO III.

1902

FASC. 1-2

Gennaio-Febbraio

## SOMMARIO


G. OBERZINER: I Liguri antichi e i loro commerci. Introd. - Capo I: La Liguria antica. (pag. 5) — U. MAZZINI: Un Malaspina di Villafranca omicida. (pag. 28) — G. SFORZA: Cronachetta di Massa del Secolo XVI. (pag. 44) — ANEDDOTI: U. M.: Nuovi documenti intorno a Caterina de' Medici e a Clemente VII. (pag. 61) — BOLLINO BIBLIOGRAFICO: Si parla di: Caffaro (*A. N.*) - S. Monaci (*F. Donaver*), pag. 63 — ANNUNZI ANALITICI: Si parla di: G. Cogo, G. Jachino, A. Redaelli, J. Lanczy, G. Boffito, C. Merkel, G. Cogo, M. Lonardo, A. Pellegrini, pag. 70 — SPIGOLATURE E NOTIZIE, pag. 75 — CESARE PAOLI, *necrologia* (G. BIGONI) pag. 78 — APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE, pag. 79.



DIREZIONE  
Genova - Corso Mentana  
43-12

LA SPEZIA  
Società d'Incoraggiamento editrice  
—  
TIP. DI FRANCESCO ZAPPA

AMMINISTRAZIONE  
La Spezia - Amministrazione  
del Giornale



## AVVERTENZE

---

Il giornale si pubblica in fascicoli bimensili di 80 pagine.

Il prezzo dell'associazione annua è di L. 10 — Per l'estero fr. 11. — I soci della Società Ligure di Storia Patria di Genova, e quelli della Società d'Incoraggiamento della Spezia godono di uno speciale abbonamento di favore a Lire SEI.

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 estratti gratuiti dei loro scritti. Coloro che desiderassero un numero maggiore di esemplari potranno trattare direttamente col tipografo.

N.B. - In Genova il recapito dell'Amministrazione è presso il Negozio librario del Sig. STEFANO CHIAPPORI DI BARTOLOMEO, Via XX Settembre N. 16.

---

---

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: L. 2,00

GIORNALE STORICO E LETTERARIO  
DELLA LIGURIA

---

---

LA SPEZIA - TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ZAPPA

# Giornale storico e letterario

DELLA

## LIGURIA

DIRETTO DA

ACHILLE NERI E UBALDO MAZZINI

*VOLUME III*



LA SPEZIA  
SOCIETÀ D' INCORAGGIAMENTO EDITRICE  
—  
MDCCCCH



Giornale  
storico e letterario  
LIGURIA

IN TUTTE LE LIBRERIE E NEI PUNTI VENDITA

ANNO 1871





## I LIGURI ANTICHI E I LORO COMMERCII

---

### INTRODUZIONE.

La grande importanza commerciale di quel mare ligustico, che è guardato da Marsiglia ad occidente, dal golfo della Spezia ad oriente e da Genova nel centro, attirò per tempo l'attenzione dei dotti, alcuni de' quali consacrarono tutt'intera la loro attività ad illustrarne lo sviluppo. Se però non è punto della storia medievale, riferentesi all'incremento commerciale di queste regioni, che non sia stato ampiamente studiato e discusso, altrettanto non può dirsi per ciò che riguarda l'epoca antica. Pare che la febbrile attività di queste spiagge, al tempo delle crociate e ne' secoli che seguirono, abbia assorbito tutta intiera l'energia degli studiosi, che poco o punto si curarono di rintracciarne le origini, che si protraggono a' tempi più remoti. Ma appunto perchè i commerci de' Liguri ne' tempi antichi non sono che i primi anelli di quella catena, che ci conduce alle battaglie della Meloria e delle Curzolari e all'attività marinara dei Genovesi nei più lontani porti del Mediterraneo e del mar Nero, e poi, di secolo in secolo, fino all'attuale movimento marittimo, credo di far utile cosa studiando i rapporti commerciali dei Li-

guri antichi con gli altri popoli, che costeggiavano il Mediterraneo, specialmente coi Fenici e coi Greci.

Se non che la storia stessa degli antichi Liguri, storia che dovrebbe servir di piedistallo alle nostre ricerche, è frammentaria e poco conosciuta. Non è già che chiari ingegni non abbiano posto il loro studio ad illustrarne qualche singolo punto oppure le vicende di qualche speciale città, e che da queste indagini non sia derivato vantaggio grande alla scienza; ma un lavoro organico e completo sulla storia di tutti nell'antichità, per quel ch'io sappia, non fu tentato ancora da alcuno. Per raggiungere quindi il nostro intento ci conviene costruire, per dir così, pietra a pietra tutto l'edificio storico fin dalle sue fondamenta, associando ad esso le ricerche sul sorgere, svilupparsi ed estendersi dei commerci presso i Liguri nell'antichità.

Per nostra buona ventura i prodigiosi risultati paleontologici ed archeologici ci mettono in grado di studiare i primi abitatori della Liguria fin da quando essi mossero i primi passi nella civiltà, e di ravvisarne i rudimentali loro commerci, e di seguirne poi, coll'aiuto anche della tradizione, il rapido cammino fin che raggiunsero quel grado di civiltà, ch'è segnato dal dominio romano, così che quello che avrebbe per sè un solo interesse regionale, ne offre invece uno generale, che ha attinenza colla storia dello svolgersi della umana civiltà. La circostanza poi che i popoli, coi quali i Liguri vennero prima a contatto, cioè i Fenici, i Greci, gli Etruschi, tengono un posto primario nella storia dell'antichità, servirà certo non poco ad ampliare la cerchia di queste modeste ricerche, e nel tempo stesso l'interesse per tutte quelle vicende, che si esplicarono, ne' primi secoli, lungo queste spiagge.

Avendo nel mio lavoro sulle *Guerre di Augusto contro i popoli alpini*, trattando delle guerre dei Liguri alpini all'epoca augustea, discusso tutte le fonti che si riferiscono alla storia antica di queste regioni, e parlato delle principali memorie moderne sul medesimo argomento, mi credo esonerato dal farne qui speciale menzione, riservandomi di citare nel corso di questo lavoro quelle opere, meritevoli di nota, che fossero uscite dopo la pubblicazione di quel mio lavoro, o che allora fossero sfuggite alla mia attenzione.



## CAPITOLO PRIMO.

## LA LIGURIA ANTICA.

All'epoca di Augusto, per comune consentimento degli scrittori antichi, chiamavasi, sotto l'aspetto politico, Liguria, (*Liguria* (1), *Liguris* (2), *Λιγυρία* (3), *Λιγυρία* (4)) quella regione, che, per lo spazio di dugento e undici mila passi (5), si stendeva lungo il litorale, dal Varo alla Magra. Essa formava la nona regione italica. A questa, oltre al territorio marittimo ed al crinale dell'Alpi e dell'Apennino Ligure, che costituiscono l'attuale Liguria, era ascritta, in quel tempo, la regione piemontese fino al Po, nonchè parte del territorio pavese, piacentino, parmense e della provincia di Massa e Carrara. Per cui solevasi dividere da' geografi in due parti nettamente distinte. Strabone infatti parla separatamente di una Liguria mediterranea o cispadana (6), e d'una marittima (7); Plinio fa chiara distinzione de' Liguri, ch'erano di là dall'Alpi e dall'Apennino (8), da quelli che abitavano lungo la *proxima ora* marittima (9), e Tolomeo enumera a parte le città della Liguria *ὑποκειμένη τοῖς Ἀπεννίνοις ὄρεσι* (10), e quelle ch'erano *παρὰ τὸν Λιγυστικὸν πέλαγον* (11).

Non questi però erano i veri confini etnografici della Liguria, nè quelli che le erano assegnati dalle più antiche testimonianze, secondo le quali il popolo ligure avrebbe occupato un ben più esteso territorio.

Di tutti i popoli del bacino orientale del Mediterraneo ad Esiodo sono noti soltanto i Liguri, se pure quei *Ligi* (*Λίγυες*),

(1) PLIN., *n. h.*, 3, 5, 7; 11, 42, 97; 17, 2, 2; Suet., *Claud.*, 17; FLOR., 2, 3.

(2) TAC., *Hist.*, 2, 15; *Agr.*, 7. — (3) TOLOM., 3, 1, 3.

(4) DIOSCOR., 1, 7. — (5) PLIN., 3, 5, 7.

(6) 10 p. 216. — (7) 2, 5, p. 128. — (8) 3, 5, 7. — (9) 3, 5, 7.

(10) 3, 1, 45. — (11) 3, 1, 1, 3.

che, come afferma Eratostene (1), egli nomina insieme cogli Etiopi, e cogli Sciti, *mungitori di cavalli*, sono, come credesi generalmente, i Liguri. Però devesi, io credo, ascrivere in gran parte alla maggiore notorietà che i Liguri aveano sopra tutti gli altri popoli del bacino occidentale del Mediterraneo, se ne' tempi più antichi era fatta di loro mezione più speciale che non d'altri anche più illustri popoli, che contemporaneamente occupavano l'Italia e le regioni vicine ed erano essi presi a designare tutte le famiglie a loro affini per origine e simili per costumi, ma differenti certo di nome. Non v'ha dubbio infatti che la posizione stessa de' Liguri, di preferenza lungo le coste marittime, la tradizionale loro valentia nell'arte del navigare e la loro speciale attitudine a' commerci, che, maggiormente sviluppata in seguito, dovea di loro formare uno de' più famosi e ricchi popoli navigatori dell'Europa, li abbiano per tempo resi noti alle altre nazioni più intraprendenti e che visitarono prima i porti del Mediterraneo occidentale, specialmente ai Fenici, e siano stati da loro considerati come i dominatori del medesimo. Non possono quindi che derivare da fonti fenicie le notizie che da alcuni geografi e storici greci ci furono conservate intorno alla estensione prodigiosa che questo popolo avrebbe avuto nella più remota antichità. Poichè certamente nè Euripide (2), che dà a Circe l'appellativo di *Ligustica*, nè Filisto Siracusano (3), nè Tucidide (4), che parlano di Liguri nella regione laziale e nella Sicilia, possono aver attinto direttamente tale notizia dalla tradizione orale, nè da fonti a loro vicine, se il movimento di popoli, al quale accennano, è avvenuto, secondo Filisto stesso, ottant'anni prima della guerra troiana. E, nonostante tutti gli errori ed inesattezze, che Strabone (5) rimprovera ad Eratostene, deve avere avuto un sicuro fondamento nella grande estensione e potenza riconosciuta ai Liguri, in tempi remotissimi, l'asserzione di lui, che delle tre penisole, che si protendono nel Me-

(1) In STRAB., 6, p. 300. ESTOD., (Ed. Lehrs), fr. 132, Αἰθίοπας, Λίγυρας τε ἰδὲ Σκύθας ἱππερολόγους.

(2) STRABONE (1, 20, p. 27 ecc.) in più luoghi dà ad Euripide la taccia di pessimo geografo.

(3) FHG., I., fr. 2. In DIONIS. D'ALIC., A. R., 1, 22.

(4) 6, 2. — (5) 2, 1, p. 92.

diterraneo, e dalle quali sono rinchiusi i mari Adriatico e Tirreno, quella che segue, procedendo verso occidente, alla Peloponnesiaca e all'Italica, cioè l'Iberica, era denominata *Ligustica* (1), poichè non è certo alcuno, che voglia ritenere, che tale nome fosse conservato alla penisola ancora al tempo del geografo. In corrispondenza coll'affermazione d'Eratostene sta quella di alcuni autorevoli scrittori greci e latini (2), che riterrebbero i Sicani diramati dai Liguri, oriundi dall'Iberia; quella di Avieno, che dai libri punici e dal Periplo d'Imilcone ricava, che il Guadalquivir usciva da un lago Ligustico, nonchè quella di Stefano Bizantino, che ricorda una città *Ligustina* nel bacino del Guadalquivir, ed in rapporto colla grande estensione, ascritta ne' tempi primitivi ai Liguri, starebbe pure l'affermazione di Artemidoro (3) e di Eustazio (4), che il loro nome derivi da un fiume *Λίγυρος*, o *Λίγυος*. Dove fosse questo fiume essi non dicono, però non trovandosi alcun altro il cui nome più s'avvicini a quello riferito da' due autori, quanto quello del *Liger* (5), parrebbe che, nel loro concetto, i Liguri avessero anche abitato, in epoca remotissima, tutta la Gallia centrale. Così che par veramente che, quando i Fenici aveano l'incontestato dominio commerciale su tutto il Mediterraneo, tenessero i Liguri la preminenza su tutta l'Europa occidentale, e come tali fossero riconosciuti dai navigatori orientali, dai quali sarebbero derivate le notizie dei primi geografi greci, trasfuse e conservate confusamente in que' scarsi frammenti posteriori di cui dianzi abbiamo fatto menzione.

A quest'era primitiva, che appare dalle fonti sopracitate, una seconda si manifesta, nella quale i Liguri, ancorchè estesi su più vasto territorio che non sia la Liguria dell'epoca augustea, pure aveano perduto quel completo dominio su tutto l'Occi-

(1) In STRAB., 2, p. 92, *τρίτην δὲ τὴν Λιγυστικὴν*.

(2) TUCID., 6, 1; DIOD., 5, 6; DIONIS. D'AL., 1, 22; SILIO, 14, 34 seg.

(3) In ST. BIZ., p. 422.

(4) Negli scogli a DIONIS. PERIERG., 76.

(5) La Loire ossia il *Liger* dei Romani (CAES., *b. g.*, 3, 9; 7, 5; LUCAN., 1, 4, 39 ecc.) è detto *Λίγυρος* da Strabone (4. p. 189, 191, 193), *Λίγυρος* da Tolomeo (2, 7, 2) e *Λίγυρος* da Dione Cassio (39, 40; 44, 42), onde pare che con esso vada identificato il *Λίγυος* e il *Λίγυρος* di Artemidoro e di Eustazio.

dente. Liguri sono ancora ampiamente sparsi in tutto il sistema alpino, dove sopravvivono, col nome di *Lebui* (1), di *Stoeni* (2), di *Taurisci* (3), alle invasioni italiche, celtiche ed illiriche, che aveano occupato la pianura padana e gran parte della penisola italiana. Liguri sono ancora, e si conservano fino a tarda età, su tutti e due i versanti delle Alpi Occidentali (4) e nella pianura taurinense (5). Lungo il litorale Mediterraneo, dalla parte d'oriente, si fanno ancor giungere i Liguri fino all'Arno, e da quella d'occidente fino al Rodano. Difatti Polibio (6) estende la Liguria, che non ha ancora ne' greci autori la forma latina *Liguria*, ma chiamasi tuttavia *Ligustica* o *Ligustina* (*ἡ Λιγυστικὴ* (7), *ἡ Λιγυστινὴ* (8)), fino all'Arno, comprendendovi le città di Pisa e d'Arezzo. Di là dall'Alpi, fino al Rodano, erano i Liguri *transalpini* (9), o *ultra Alpes* (10), distinti dai Liguri *cisalpini* (11), o *citra Alpes* (12). Siamo debitori all'essersi stabilite nel seno di quel dominio ligure, lungo la costa, le fiorenti colonie focesi di Massilia, Olbia, Antipoli e Nicca ed altre, delle notizie, che i principali storici e geografi greci ci lasciarono della Liguria. Dopo che connazionali greci aveano donato una nuova corrente di vita e di civiltà a quelle spiagge, e s'allacciano strette relazioni fra le colonie e la madre patria, ad esse rivolgesi più attentamente l'osservazione dei dotti. Onde a questo secondo periodo dell'attività ligure, ristretta entro limiti più angusti, si riferisce, a mio credere, una seconda serie di fonti, non più, come le prime, di derivazione fenicia, ma bensì greche fin dall'origine.

E com'è naturale, a quella parte del territorio ligure, dove s'era insediata la fiorente colonia focese, Massilia, si rivolge di preferenza l'attenzione degli scrittori greci più antichi. Le loro notizie sono scarse e frammentarie, non tanto però da non

(1) LIV., 5, 35 — (2) LIV., *ep.*, 62. STRAB., 4, p. 204 — (3) PLIN., 3, 2, 134.

(4) PLIN., 3, 7. Cf. OBERZINER, *Le guerre d'Aug.*, p. 149 segg.

(5) STRAB., 4, 6, p. 204.

(6) 2, 31, 4. In conformità a questa asserzione anche GIUSTINO, 20, 1, scrive: *Sed et Pisae in Liguribus graecos auctores habent.*

(7) ECAT., *FHG.*, fr. 22; SOFOCLE in DION. D' AL., 1, 12; POLIB., 2, 31, 4; 3, 41, 4; STRAB., 2, p. 128; 5, p. 203 ecc.

(8) POLIB., 7, 9, 6. — (9) LIV., *ep.*, 60. (10) PLIN., 3, 5.

(11) LIV., *ep.*, 60. — (12) PLIN., 1, c.

potersi far un chiaro concetto dei veri limiti del dominio ligure alla loro epoca. È già per sè abbastanza manifesto che, se Ecateo chiama Massilia (1), Monaco (2), Antipoli (3), città liguri, intende con ciò unicamente indicare che esse furono costruite dai Greci nel cuore del territorio ligure; non lascia infatti dubbio che egli riteneva focii gli abitatori della prima di queste città. Ma un frammento del geografo milesio è degno della massima attenzione, poichè da esso mi sembra dover arguire che, a' suoi tempi, si ritenevano ancora per Liguri, oltre che gli abitatori del territorio gallico inchiuso fra il Rodano e le Alpi, anche quelli di tutta l'Aquitania. Egli mette di fatti fra i Liguri un popolo che egli chiama degli *Elisici* (Ἐλισίοι) (4). Non credo d'esser lontano dal vero nel ritenere che essi altro non siano che gli *Elusates* (5), che attorno alla loro città *Elusa* (6), ch'era a metà della via romana da Tolosa a Burdigala, si stendevano dalla Garonna ai Pirenei. In affinità con questi potrebbero ancor essere gli Elvi (*Helvii*) (7) denominati Ἐλοῦοι, o Ἐλουοί da Strabone (8), che si stendevano dalle Cevenne al Rodano. Il nome della loro capitale *Alba Helvorum* (9) o *Alba Helvia* (10), che corrisponde all' odierna Alps, nelle vicinanze di Viviers, trovando riscontro nelle molte Albe liguri, mi sembra che tolga ogni dubbio che questa non sia, come credesi, una popolazione celtica, ma bensì ligure. Ciò sembrami maggiormente confermato da Erodoto (11), che, parlando d'una

(1) *FHG.*, I, p. 2, fr. 22. Ecateo, se chiama Marsiglia città della Liguria, nota però che gli abitanti sono Focesi.

(2) *FHG.*, I, p. 2, fr. 23.

(3) *FHG.*, I, p. 2, fr. 24. Io ritengo che l' Ἄμπελος, πέλις τῆς Αἰγυπτιακῆς di Ecateo, in Stefano Bizantino, città ignota affatto non possa che essere una scorrezione in luogo di Ἀντίπολις.

(4) *FHG.*, I, p. 2, fr. 20; ST. B. Ἐλισίοι, ἔθνος Αἰγύων.

(5) *CES.*, b. g., 3, 27; *PLIN.*, 4, 19, 33.

(6) *CLAUD.*, in *Rufin.* I, 537; *AMM. MARC.*, 15, 11; *SID. APOLL.*, *Ep.*, 7, 6; *Tab. Pent.*; *It. Hieros.*, p. 550; *CIL.*, XII, 3361 e XIII, 1, p. 72. Si trovarono le rovine dell' antica città a *Ciotat* presso Eauze. Cf. d'ANVILLE, *Not.*, p. 289.

(7) *CES.*, b. g., 7, 8., 64, 65; *PLIN.*, 3, 36. cf. *CIL.*, XII, p. 336.

(8) 4. 2. p. 190. — (9) *PLIN.*, 3, 4, 5.

(10) *PLIN.*, 14, 3, 4. Nella *Not. Imp.* è detta *Civitas Albensium*.

(11) 7, 175.

impresa di Terillo, tiranno d'Imera, contro Gelone, fra i combattenti in suo favore enumera i Fenici, i Libi, gli Iberi, i Liguri, gli Elisici, i Sardi ed i Corsi. Avieno (1) infatti dice esplicitamente che gli Elisici abitavano la Narbonese,

*gens Elesycum prius  
loca haec tenebant atque Narbo civitas  
erat ferocis maximum regni caput.*

Ma che unicamente a questa regione non riferisse Ecateo l'abitazione degli Elisici, ce lo mostra il fatto che precisamente chiama Narbona ἐμπόριον καὶ πόλις Κελτικὴ (2), mentre gli Elisici egli denomina popolo ligure, onde pare che tutto il territorio racchiuso fra la Garonna e i Pirenei, cioè l'Aquitania e la Narbonese, egli ritenesse come dominio ligure. Del resto sebbene al dominio ligure non s'ascrivesse più quell'estensione primitiva, di cui dianzi abbiamo parlato, denominandosi ormai col nome speciale d'Iberici gli abitatori della penisola Iberica, e di Celti quelli della Gallia centrale, e si ritenesse in generale il Rodano come confine occidentale dell'elemento ligure, pur si riconosceva che nell'Aquitania esso era ancora predominante, ponendo lo Pseudo Aristotele (3) i Liguri fra i Tirreni e gl'Iberi, e affermando lo Pseudo Scillace (4) che il litorale fra i Pirenei e il Rodano era abitato da Liguri misti ad Iberi, ed eran questi probabilmente gli Elisici de' due surriferiti scrittori, e quello fra il Rodano e la Tirrenia da Liguri puri, perciò anch'egli dice Marsiglia città dei Focesi ἐν τῇ Λιγυστινῇ.

Nessuno infatti fin da quei remoti tempi ignorava che il contado della colonia focese era sempre occupato dagli indigeni liguri, i quali in grazia della vicinanza alla greca città erano più chiaramente noti agli storici antichi. Erodoto (5) conosce qualche particolare della loro lingua, Sofocle (6) della loro posizione, ed Eschilo (7) spiega la formazione dei campi lapidei, fra il Rodano e Marsiglia, colla pioggia di pietre fatte

(1) *Ora mar.*, v. 584 segg. Intorno agli *Elesyci* cf. HERZOG., *G. N.*, p. 4 e *CIL.*, XII p. 521.

(2) *FHG.*, I, Ec., fr. 19.

(3) *Mirab.*, 92. — (4) *Peripl.*, p. 2. — (5) 5, 9.

(6) In *DIONIS. D'AL.*, I, 12. — (7) In *STRAB.*, 4, I, p. 183.

cadere da Giove, in aiuto del figlio Ercole, che trovavasi a mal partito, combattendo contro le *invitte schiere dei Liguri*, Λιγύων εἰς ἀτάρβητον στρατόν, che gli contendevano il passaggio.

Notizie più precise, e sfrondate d'ogni veste poetica e mitologica, s'ebbero di questi popoli, quando i Romani si misero in diretti rapporti d'amicizia con Marsiglia, e iniziarono una serie di lotte coi Liguri vicini; lotte il cui principio risale al 517 d. R. (237 a. C.) e che poi, con varie interruzioni e vicende d'ogni genere, continuarono sino alla completa sottomissione di tutti i Liguri a Roma (1). In seguito ad esse la regione ligure mutò, politicamente parlando, considerevolmente d'aspetto. Il territorio fra l'Arno e la Magra era già, staccato dall'agro ligure, considerato come parte integrale della regione etrusca; nell'Aquitania, e in tutto il territorio compreso fra la Garonna, i Pirenei ed il Rodano, era divenuto predominante l'elemento celto-gallico, il greco lungo la riviera fra il Rodano e le Alpi; i Liguri della riviera, divisi in due parti distinte, *Alpini* e *Montani*, subirono sorti differenti; la regione ligure, compresa fra l'Alpi e il Rodano, quella a ridosso delle Alpi e degli Apennini, su tutte e due le sponde dell'alto Po, ebbero vicende e sorti politiche del tutto distinte, come già altre volte abbiamo avuto occasione di notare (2), e più chiaramente vedremo nel corso di questo lavoro.

Insieme colle imprese romane e cartaginesi si venivano di pari passo svelando, ed erano esposte ne' libri, le notizie più circostanziate intorno a queste regioni, dianzi conosciute solo superficialmente, e più per ciò che riguarda la costa che la parte continentale. Fabio Pittore prese egli stesso parte alle guerre contro i Liguri (3); egli ebbe quindi campo di esami-

(1) Cf., a tale proposito, OBERZINER, *Le guerre di Augusto*, p. 117 segg.

(2) *O. c.*, p. 112 segg., cf. W. H. (BULLOCH) HALL, *The Romans on the Riviera and the Rhone*, p. 57 segg.

(3) Deduco questa circostanza, non avvertita per lo innanzi da alcuno, da un passo di PLINIO, *n. h.*, 10, 20, passo che per la sua importanza credo opportuno riprodurre integralmente: *Tradit Fabius Pictor in annalibus suis, quum obsideretur praesidium Romanorum a Ligustinis, hirundinem a pullis ad se allatam, ut lino ad pedem eius alligato, nodis significaret, quoto die adveniente auxilio eruptio fieri deberet.* La forma *Ligustini*, anziché quella di *Ligures* comunemente usata da Plinio, oltre che

nare, col suo sguardo penetrante, il loro territorio e riportarne ne' suoi annali la descrizione. Polibio seguì attentamente la marcia di Annibale attraverso la regione del Rodano e delle Alpi, notandone le particolarità più degne di nota (1). Un nuovo campo di osservazione si aperse quindi agli eruditi. Monti, fiumi, torrenti, popoli, città, vie, porti, spiagge ed isole, prima ignoti, o conosciuti solo confusamente, meglio si delineano nella mente dei dotti.

Le Alpi (*Alpes*, αἱ Ἄλπεις), prima note solo come monti altissimi, quasi insuperabili, si cominciano a conoscere nel loro insieme e nelle loro più caratteristiche particolarità (2). Già si sa, o meglio si discute, dov' esse abbiano principio, se cioè sopra Monaco, alla Turbia, come ritiene Polibio (3), o non piuttosto sopra *Vada Sabatia*, come vuole Strabone (4); si parla della derivazione del loro nome, delle vie che le attraversano, si conoscono le varie loro suddivisioni, le cime più elevate: nelle Alpi Marittime il *Vesulus mons* (Monviso) colla sua altissima punta piramidale, *celsissimum cacumen* (5) *superantissimum ingum* (6) e co' suoi fianchi coperti di fitte boscaglie di pini (*pinifer*) (7) e dimora prediletta dei cignali (8) e colle fonti del *rex sturiorum* (9); e il *mons Cema* (la Caillole), donde scaturisce il Varo (10), confine d'Italia; l'*Alpe Summa* o *Maritima* (la Turbia), dove torreggiava, in seguito, il monumento della vittoria di Augusto sui popoli Alpini; nelle Alpi Cozie il *Matrona mons* (m. Génèvre) col-

l'insieme della narrazione, mi fa ritenere che questo passo sia levato senz'altro dagli annali stessi di Fabio. È quindi anche verosimile che da quest'annalista sia in gran parte dedotta la narrazione che fa Livio delle guerre contro i Liguri.

(1) Quanto alle cognizioni che Polibio aveva, oltre che della regione massaliota ed alpestre, anche della riviera genovese cf. GRASSI, *Importante frammento di Polibio conservatoci in lezione alterata da Suida e mostrato relativo a Genova* (in *Atti della Società ligure di st. patria*, vol. IV pag. LXXVI-LXXIX, e 471-490).

(2) Per notizie più diffuse intorno alle Alpi in genere e alla geografia di quella parte della regione ligure posta alle Alpi Marittime cf. OBERZINER, o. c., pag. 1, 5 e pag. 112, 121.

(3) 2, 14, 16. — (4) 5, p. 211. — (5) VERG., *Aen.*, 10, v. 708.

(6) SOLIN., 2, 8. — (7) *Aen.*, 10, v. 709. — (8) PLIN., 3, 16, 29.

(9) VERG., *georg.*, 1, v. 481. — (10) PLIN., 3, 4, 5.



l'ara alle matrone, e colle fonti della Durance (*Druentia*) e della Dora Riparia (*Duria minor*) e reso famoso dal passaggio di Annibale; nelle Alpi Graie l'*Alpis Graia*, o Piccolo S. Bernardo, e nell'Alpi Pennine il *Summus Poeninus* o Gran S. Bernardo. Anche l'Apennino (*Apenninus* (1) ὁ Ἀπέννινος (2), τὰ Ἀπέννινα ὄρη (3)), come già da lungo tempo era noto nella sua parte centrale e meridionale, così ora è argomento di osservazione in quella parte, che, come un arco svolgentesi intorno al golfo di Genova, attraversa tutta la Liguria. Ivi esso ha principio, o al confine occidentale, come alcuni ritengono con Polibio (4), o presso Genova come crede Strabone (5). Si diffonde fin da' suoi principi, nota Polibio (6), in varie diramazioni; però nessuno de' principali monti della Liguria è nominato dagli scrittori antichi. Solo le tavole itinerarie notano l'*Alpis Pennina* o *Apennina* (7), che vuolsi identificare coll'attuale Bracco (8), e la famosa tavola della Polcevera (9), che, come avremo in seguito occasione di notare più diffusamente, riporta la sentenza emessa a Roma, per definire le contese fra i *Genuates* e i *Veituri*, nello stabilire il confine dei rispettivi confini, nomina parecchi monti emergenti lungo il corso della Polcevera, come i *Lemurini montes*, cioè quella catena di monti, che si stende sopra Isoverde, Cravasco e Pietra Lavezzara, l'*infimus Lemorinus*, le falde dei monti, ed il *Lemurinus summus*, il m. Luco (10); il

(1) MELA, 2, 4, 1; CIC., *Or.*, 3, 19; *Phil.*, 12, 12; COR. NEP., *Hann.*, 4; VERG., *Aen.* 12, 703; LIV., 21, 58; PLIN., 3, 5, 7; SILIO, 2, 314, 333. *CIL.*, 5, 2, 886. — (2) POLIB., 2, 14, 16.

(3) STRAB., 4, 6, p. 201, 211; TOLOM., 13, 1, 44, 45, τὸ Ἀπέννινον 5, 4, p. 231. — (4) 2, 14, 16. — (5) 4, 6, p. 201 — (6) 2, 14, 16.

(7) La *tav. Peut.*, in *Alpe Pennino*; GEOGR. RAV., *Apennina*; in *Alpe Pennino*.

(8) Cf. CELESIA, *Porti e vie strate dell'ant. Liguria* (in *Riv. Contemporanea*, vol. XXXI p. 197), MANNERT., p. 283, e FORBIGER, III, p. 554, identificano quest'Alpi Pennine coll'erta salita di *Pausono* (forse *Panzone*), nel riferire il quale nome è certamente incorso errore.

(9) *CIL.*, 5, 2, 886.

(10) Mi pare preferibile la spiegazione, ch'io seguo in questo punto, di G. POGGI, (*Genoati e Veituri* pag. 286) attento indagatore di tutta la topografia della tavola della Polcevera. Il DESIMONI, *La tav. di Polcevera* (in *Atti della soc. lig. di st. patria*, vol. 3 p. 541) pone i *Montes Lemurini* nei colli di Langasco,

alle origini del Lemorinus  
Lemurini

*mons Procavus* (m. Tacon); il *mons Iuventio* (la cima di Montaldo o il m. Giovo) (1); il *mons Poblo*, che trovasi, dice la tavola, sul sommo giogo degli Apennini (*in montem Apeninum*) (2) (m. Pesalovo); il *m. Tuledo* (m. Carmo); il *mons Berigiema* (Costiera delle Cassine); il *mons Prenicus* (pizzo di Pernecco); il *ingus Blustiemelus* (la costa di Pedemonte) ed il *mons Claxelus* (m. Croxevia). Solo il caso della controversia fra le due contermini comunità, e la successiva sentenza dei Minuci, nonchè la fortuna d'esser venuta in luce la preziosissima tavola, che la riporta, ci fa conoscere il nome di monti, che non tengono che un posto del tutto secondario nella orografia ligure, mentre degli altri più elevati gioghi e passi dell'Apennino non ci fu tramandato il più piccolo ricordo.

Dei fiumi, lungo la riviera ligure, pochi e di piccolo corso si riscontrano. Due di essi però ebbero fama nell'antichità per aver successivamente formato il confine d'Italia, la Magra e il Varo. La Magra (*Macra* (3), *Μάκρα* (4), *Μακράλλα* (5)), fu confine fra l'Italia e la Gallia Cisalpina fino al tempo di Cesare, e confine poi fra la Liguria e l'Etruria, onde ancora Dante ebbe a dire:

(1) Il POGGI, *o. c.*, p. 242 segg. identifica il *mons Iuventio* col giogo o passo presso la cima di Montaldo, il DESIMONI, *o. c.*, p. 541, coll'odierno Giovo.

(2) Mi scosto in questo particolare dal POGGI (*o. c.*, p. 295 seg.) che nel *mons Apeninus* vede un monte speciale, che egli identifica col monte Capellino, poichè a questa spiegazione non si presta l'iscrizione che fa del *Poblo* e del *mons Apeninus* un solo monte: *in montem Apeninum quei vocatur Poblo*.

(3) LIV., 39, 32; 40, 41; PLIN., 3, 5, 7; FLOR., 2, 3; LUCAN., 2, 4, 26; *It. Ant.*, p. 501; VIBIO SEQUENTE, p. 14, lo chiama *Meiera* o *Mejera*, *Liguria secundum Lunam urbem*.

(4) STRAB., 5, p. 222, confondendo il fiume con un territorio, scrive *μεταξὺ δὲ Λούνης καὶ Πίσης ἡ Μάκρης ἐστὶ χωρίον*; pare tuttavia che il greco geografo avesse ragione nel porre la Magra a mezzodì della città di Luni, essendo geologicamente provato che quel fiume si gettava anticamente nel mare, dove oggi sbocca l'Avenza. Cf. a tale proposito, U. MAZZINI, *Uno scritto inedito di Gerolamo Guidoni circa il corso della Magra rispetto a Luni*. (in *Giornale storico e lett. della Liguria*, num. 11-12 nov.-dic. 1900); ma il passo è corrotto.

(5) TOLOM., 3, 1, 3.

..... Macra, che, per cammin corto,  
Lo Genovese parte dal Toscano.

Poco prima del suo sbocco riceve la Vara, fiume noto agli antichi. Tolomeo (1) lo chiama Βοάκτις, gli Itinerari antichi *Boron* (2). È opinione de' geologi che dai detriti della Magra siasi formata la spiaggia, che stendesi a mezzodì della sua foce, la quale col correr del tempo avrebbe leggermente cambiato di posto (3). Oltre che dall'esser stato il confine d'Italia, la notorietà di questo fiume era aumentata dall'importanza della città di Luni e del porto lunese che le erano da presso. Ma dell'una e dell'altra avremo fra poco occasione di parlare più diffusamente.

Appena degni di menzione, sia per il breve loro corso, sia per la nessuna importanza storica, com'erano anticamente, così lo sono tuttora i fiumi che seguono, come l'Entella, la Ἐντέλλα (4) di Tolomeo, che suol identificarsi col fiume Lavagna, ed il *Feritor* di Plinio (5), il *Pheriton* dell'itinerario antoniniano (6), che ritenesi comunemente per il Bisagno (7). Non così dobbiamo dire della Polcevera, la *Porcifera* di Plinio (8), la *Procobera* (9) della già citata tavola enea, e la *Porsena* dell'Itinerario d'Antonino (10), la quale ebbe una speciale nomea, non solo perchè lungo il suo corso era tracciata la via Postumia, ma altresì perchè fu, quale parte di confine, l'oggetto di controversia fra due tribù vicine, e di speciale osservazione da parte di chi fu chiamato a comporre le lotte eternate dal più importante monumento epigrafico antico di questa regione. Fra i suoi affluenti della sponda destra sono ricordati il *flovius Ede*, che tutti gli illustratori della tavola identificano col Verde. Esso riceveva un rivo (*rivus infimus*), che scaturiva dal fonte in *Mannicelo*, nei piani ora detti di *Marsen*. Pare che oggi, per un avvallamento, il fonte sia disceso più in basso, dove ritrovasi un'abbondante fonte detta *Enicen*, ed il rivo sia stato riempito

(1) 3, 1, 3. — (2) Cf. CELESIA, *Porti e vie strate* ecc., pag. 197.

(3) Cf. C. PROMIS, *Dell'ant. città di Luni*, pag. 28 segg.

(4) 3, 1, 3. — (5) 3, 5, 7. — (6) Framm. pag. 531.

(7) Il suo nome si sarebbe tramutato in Bisagno, secondo il CELESIA, *Della topog. primit. di Genova* (in *Giorn. della soc. di letture e convers. scientif.* A. II, fasc. 2, pag. 552) in causa dei due torrentelli che in esso si immettono.

(8) 3, 5, 7. — (9) *CIL.* V, 2, 886. — (10) Framm. p. 531.

dai detriti del monte (1). Più in su l' *Ede* riceveva, e riceve tuttora, un altro affluente, il *flovius Lemur*, l'odierno rio d'Iso, nel quale sboccava il *rivus Comberanea*, cioè il rio Creûsa, risalendo il quale si giunge alla convalle *Caepiema* (*usque ad convalem Caepieman*), cioè a Pietra Lavezzara, insellatura che ha il monte Cao a sinistra, il monte Bastia a destra, la valle della Creûsa a ponente e la valle di Pavèi a levante. Pare, contrariamente all'opinione generale, che conduce la via Postumia costantemente lungo la Polcevera, che per un piccolo tratto, facendo un percorso più comodo, abbandonasse la via diritta e passasse di qui (*ibi termina duo stant circum viam Postumiani*), per guadagnare alla Scrivia, presso Busalla, la linea comunemente ascritta a questa via.

Al di là dalla convalle *Caepiema* scorre il *rivus Vindupale*, il rio de Pavèi, che mette nella *Neviasca* (*in flovium Neviascam*), cioè nel rio di Costagiutta, che alla sua volta entra nella Polcevera (*in flovio Procoberam*).

Un terzo affluente della Polcevera, sulla sponda destra, è ricordato dalla tavola, cioè il *rivus Vinelasca*, il rio di Langen, vicino a Pontedecimo, alla cui confluenza, uno di qua, uno di là dalla via Postumia, che attraversava il rio, erano stati segnati due termini di confine fra i Genuati ed i Langensi.

Degli affluenti della Polcevera sulla sponda sinistra sono ricordati dalla tavola il *rivus Eniseca*, cioè il piccolo rivo della Madonna, che, uscendo dalla fontana d'Axi, il *fonte Lebremelo* della tavola, mette capo nel Ricò, come oggi è denominato dai conterranei il corso superiore della Polcevera. Il quale parecchio più sotto, non lungi da Morigallo, riceveva e riceve il *flovius Tutelasca*, che è l'odierna Secca, che nasce al monte

(1) Parecchi scrittori stranieri, come il Wolf e il Rudolf, e locali, come il Grassi e il Desimoni, hanno esercitato la loro erudizione intorno alla topografia della valle della Polcevera in rapporto colla famosa tavola di bronzo, che risale al 117 a. C. Ultimamente l'avv. G. POGGI, o. c., ne fece speciale argomento de' suoi studi. Se non posso aderire alle sue conclusioni glottologiche e filologiche, devo invece sottoscrivere alle sue deduzioni topografiche, delle quali ho dovuto maggiormente convincermi in una visita fatta a tutti i luoghi citati nella tavola, in compagnia del sopralodato avvocato, al quale esprimo qui i miei ringraziamenti.

Carmo, l'antico *monte Tuledone* e che riceve nel suo seno il *flovius Veraglasca*, cioè il torrente di Voie, che nasce e scorre dal versante opposto del medesimo monte.

Procedendo verso occidente, lungo la Riviera di Ponente, gli scrittori e gli itinerari antichi segnano soltanto il *Merula* (1) od Aroschia, che, presso Albenga, sbocca nel mare, il *Lucus* (2), torrente di poca importanza e non ben conosciuto, la *Tavia* (3), o Taggia, la *Rutuba* (4) o Roia, il *Paulo* (5) o Paglione ed il Varo (*Varus* (6), *Varum* (7), *Ὀδάρος* (8)), riconosciuto dagli scrittori dell'epoca augustea come il confine d'Italia e più particolarmente della Liguria propriamente detta e della Gallia Narbonese (9). Esso discende dal m. Cema (10), di cui precedentemente ho fatto cenno, seco portando gran copia di acqua nell'inverno, e poca invece nella state; si getta nel mare presso Nizza alla distanza, secondo Strabone, di duemila e seicento stadi dal tempio di Venere Pirenea (11).

Sebbene, come fu notato, questo fiume segni il confine della Liguria, quale provincia italica, ad esso non possono fermarsi le nostre indagini, poichè nell'epoca, nella quale maggiormente fiorirono i commerci dei Liguri antichi, non esistevano ancora queste così nette barriere, che dividessero i Liguri del golfo genovese e dell'alto Po, dai loro connazionali d'oltr'Alpe e d'oltre Varo, poichè, sebbene lungo la costa si fossero stabilite le città greche, il territorio circostante rimase sempre predominantemente ligure, tanto più che non si può parlare del commercio del contado, che era certo animato dalle città litoranee, comunque d'origine diversa, la cui influenza ampiamente si sentì anche lungo il litorale della Liguria di qua dall'Alpi, senza riferirsi all'originaria popolazione ligure.

(1) PLIN., 3, 5, 7. — (2) *Tav. Pent.* — (3) *It. Ant.*, p. 503.

(4) PLIN., 3, 5, 7; LUCAN., 2, 422; VIB. SEQ., p. 11. Questi dice che la *Rutuba* sbocca in *Tiberim*. Dagli editori fu giustamente corretto in *Tirrhenum*.

(5) MELA, 2, 4, 72. — (6) CES., *b. c.*, 2; PLIN., 3, 4, 5.

(7) MELA, 2, 4, 72 e la *Tav. Pent.*

(8) STRAB., 4, p. 178, 184; APPIAN., *b. c.*, 3, 61.

(9) STRAB., 4, 6, p. 204 e 205. — (10) PLIN., 3, 5, 7.

(11) STRAB., 4, 1, p. 179.

Dalle foci del Varo fino a Marsiglia gli antichi notano soltanto il *Vulpis* (1), ora *Loup*; l'*Apron* (Ἄπρον) (2), che alcuni identificano collo Sciagne, l'*Argens* (*Argenteum flumen*) (3), *annis Argenteus* (4), Ἀργέντιος (5), ch'entra nel mare un po' ad occidente di *Forum Iuli*, e che Tolomeo segna fra questa città ed Olbia, l'*Haveaune* (*Ubelca*) (6) nelle vicinanze di Marsiglia, e, dopo questa città, la *Touloubre* (Καινός) (7) ed infine il Rodano.

Come ora, questo fiume (*Rhodanus*) (8), ὁ Ῥοδανός (9) anche nell'antichità era considerato uno de' più notevoli corsi d'acqua dell'Europa. Alcuni scrittori notano solo che scaturisce dalle Alpi: Ammiano Marcellino (10), specializzando la cosa, lo fa nascere erroneamente nelle Alpi Pennine, e, non più esatto di lui, Tolomeo (11), mette la sua sorgente fra il Dubis e l'Isara. Apollonio Rodio (12) e Avieno (13) sbizzarriscono il loro estro poetico, circondando di immaginarie circostanze il suo corso. Per quest'ultimo il fiume nasce da una profonda ed oscura caverna, posta ad una montana sommità, *Columna Solis*, donde le sue acque escono con tanta abbondanza da rendere il fiume navigabile fin dall'origine. Strabone (14), come al solito più esatto, pone le sue scaturigini non lungi da quelle del Reno al monte Adula, lo fa scorrere ad occidente ed entrare nel lago Lemano. Scorre, per seguire la sua narrazione, con impeto e maestoso (πολὺς καὶ σφοδρὸς) (15), ed allorchè esce dal lago ha già un alveo di sorprendente larghezza. Passa per le terre degli Allobrogi e de' Segusiani, ed a Lione riceve l'Arare, volgendo con esso verso Vienna, dopo

(1) *Tav. Pent.* — (2) POLIB., 33, 8, 2. — (3) CIC., *ad div.*, 10, 34.

(4) PLIN., 3, 4, 5. — (5) TOLOM., 2, 10, 8. — (6) *CIL.* XI, p. 520.

(7) TOLOM., 2, 10, 8. Tra il *Caenus* e l'*Ubelca*, il DESJARDINS, *Giogr. de la Gaule Romaine*, I, p. 173, nota anche il *Sequanus* di Stefano Bizantino, che sarebbe l'Arc. Altri invece identificano questo fiume col *Coenus*.

(8) 2, 5, 5; SILIO, 3, 447; AMMIAN., 15, 11; *Tav. Pent.*; PLIN., 3, 4, 5; SOLIN., c. 2.; TIBULL., 1, 7, 11; CLAUD. in *Rufin.*, 2, 112; AUSON., *de clar. urb.*, 7, 4; VIB. SEQ., p. 17.

(9) POLIB., 3, 47; DIOD., 5, 25; STRAB., 4, p. 204.

(10) l. c. Così pure la tavola Peutigeriana.

(11) 2, 10, 3. — (12) 4, 627. — (13) *Ora mar.*, 623-690.

(14) 4, 6, p. 204. — (15) 4, 1, p. 185.

aver ricevuto sulla sua sinistra sponda fiumi di primaria importanza e partitamente descritti dagli scrittori, come l' *Isara*, la *Druna*, la *Druentia* (1).

Quello che più di tutto attirava l'attenzione degli antichi, come veramente attira quella de' moderni studiosi, è lo sbocco del fiume, le famose bocche del Rodano. I decantati *campi lapidei* (2) (Πεδιον λιθώδες) (3) e le *fossae Marianae* aggiungevano ad esse, già rimarchevoli per le molte diramazioni, e, come osserva Strabone (4), per i pesci fossili di quella spiaggia, un'importanza mitologica e storica.

Quanto ai primi, che oggi in lingua provenzale sono denominati la *Crau plaine* (5), erano noti anticamente per la loro abbondanza di sassi della grossezza d' un pugno, che occupavano un territorio del diametro di cento stadi. Fra i sassi nasceva un'erba abbondante e di speciale bontà (6) per pascolare le pecore, e nel mezzo erano sorgenti d'acque saline e abbondante sale. La regione sovrapposta era perciò esposta al vento, μελαμβόρειον, violento e terribile, dal quale erano trasportati e avvoltolati i sassi nella pianura, gli uomini cacciati giù dai loro veicoli, e denudati delle vesti e delle armi. Gli antichi cercarono anche di spiegare l'origine di questo fenomeno: Aristotele, come attesta Strabone, dice quelle pietre ivi portate da forze di terremoto; Posidonio crede che quello fosse originariamente un lago, e che le pietre fossero dalle ondulazioni e confricazioni ridotte ad egual misura, come s'arrotondano i ciottoli nel letto d'un fiume. Strabone ritiene che o l'una o l'altra ipotesi sia la vera, non potendo essersi formate da sè le pietre in quella forma e misura. Altri, per spiegarne più facilmente l'origine, ricorsero alla mitologia, e perciò Eschilo a-

(1) Credo inutile dilungarmi nella descrizione di ciascuno di questi fiumi, perchè non corrono in territorio, sebbene ligure in origine, direttamente da me preso in esame, e perchè ne ho già parlato altrove (*Le guerre d'Aug.*, lib. 5) con diffusione.

(2) PLIN., 3, 5, 5. — (3) STRAB., 4, 1, p. 182.

(4) 4, 1, p. 182.

(5) DESJARDINS, o. c., I, p. 173. cf. HALL., o. c., p. 12.

(6) PLIN., 21, 31, 2, dice queste pietre coperte di timo. Il DESJARDINS, o. c. II, p. 195, dice che tali erbe sono il *ray-grass*, cioè il provenzale *mirgaou*, e che ancor oggi vi si alimentano 400.000 bestie da lana.

+  
Si tratta evidentemente di un terrazzo alluvionale e  
ciottoloso del Rodano

scrive, come già altrove notammo, quel fenomeno a forze sovrannaturali, essendo state quelle pietre bianche e rotonde mandate da Giove al figlio Ercole, al quale erano venuti meno gli strali per difendersi contro i Liguri, che gli impedivano il passaggio.

Posidonio, con vero spirito di scetticismo, trovava puerile questa narrazione, poichè egli osservava, che se Ercole era privo di armi, anzichè mandargli il padre Giove quelle pietre in loro sostituzione, poteva benissimo colle medesime uccidere e seppellire i Liguri; ma a Strabone queste sembrano osservazioni fuori di posto, perchè, egli dice, quando vogliasi disputare intorno alla provvidenza e al fato, in tutte le vicende umane si troverebbero cose che a noi sembrano poco ragionevoli, come ad esempio, egli osserva, sarebbe stato meglio che l'Egitto fosse reso fertile direttamente dalle piogge, che non dall'acque che scendono dall'Etiopia, e che Paride fosse morto durante il tragitto, piuttosto che giungere a rapire Elena, causa di tante stragi, delle quali Euripide fa colpa a Giove (1).

Quanto alle *fossae Marianae* si conoscono le circostanze, nelle quali furono esse costruite dal generale romano. Mario, mandato nel 650 d. R. (104 a. C.) in Gallia, per riparare a' continui disastri recati dai Cimbri e dai Teutoni, mentre questi barbari, passati i Pirenei, erano intenti a devastare la Spagna, non solo diede opera ad organizzare l'esercito, e ad esercitare i soldati alla fatica, obbligandoli a lunghe marcie e a portare sulle spalle il loro bagaglio, guadagnandosi il titolo poco lusinghiero di *muli Mariani* (2), ma altresì facendo loro costruire alla foce del Rodano quel canale, che porta il suo nome. Osserva Plutarco (3) che, ricevendo le foci del Rodano molta materia sospintavi dalle onde del mare, rendendo così malagevole la navigazione e l'introdurre nel porto le necessarie provvigioni per l'esercito, tenne occupati i suoi soldati nel far scavare una

(1) STRAB., 4, 1, p. 183.

(2) PLUT., *Mar.*, 13; PSEUDO FRONTINO, 4, 1, 7.

(3) *Mar.*, 15; Cf. SOLINO, 2, 54; MELA, 2, 5; PLIN., 3, 5, 4; TOLOMEO, 2, 10, 2, porta le *fossae Marianae* più ad occidente. Sulle varie opinioni e la vera posizione delle fosse e del *portus* cf. DESJARDINS. *o. c.*, II, p. 199 segg.



profonda fossa, dove potessero navigare le barche di maggior grandezza, la quale congiungeva il fiume col lido del mare, dove meno imperversavano le correnti, rendendo per tal modo molto facile la navigazione alla foce del fiume. Questo canale fu in seguito da Mario donato ai Marsigliesi, in premio della proficua opera da loro prestata nel combattimento contro i Teutoni, ed osserva Strabone (1), che da esso ricavarono grandi ricchezze, più il dazio che facevano pagare alle navi che o salivano o scendevano nel mare per detto canale. Essendo esso sempre torbido per l'affluirvi del limo, ed il luogo nebbioso per la sua bassezza, i Marsigliesi, come in loro proprio territorio, vi costruirono, a richiamo de' naviganti, delle torri, e nell' isola, che stava in faccia allo sbocco, eressero un tempio ad Artemide Efesia.

Di queste *fossae* rimarrebbero, secondo i geografi moderni, le tracce nel *Canal d'Arles*, col braccio orientale che volge verso Fos, che, allo sbocco, formava il *fossae Marianae portus* o le *Στομαλίμνη* di Strabone (2), l' odierno *Estan de l'Estoma*, già in antico abbondante d' ostriche e di pesci prelibati. Ora tutta la spiaggia alle foci del Rodano e il numero de' suoi bracci furono dalle vicende fisiche considerevolmente mutati dall' antico, non tanto però da non riconoscervi le tracce del primitivo loro stato. Ma a tale proposito gli scrittori antichi non andavano d' accordo. Infatti Timeo (3), e come lui Diodoro (4), Tolomeo (5) e Avieno (6), annoverava cinque bocche del Rodano, di che lo riprende Polibio (7), che ne riscontrava solamente due. Artemidoro (8) ne contava tre, e con lui conformavasi Plinio (9), il quale denomina *Libyca ora* le tre bocche in genere, la più occidentale *Os Hispaniense*, e *Os Metapinum* la più orientale. Strabone (10), che alle cinque di Timeo aggiunge anche le *fossae Marianae*, ne conta sei, Apollodoro Rodio (11) sette, e infine Silio Italico (12) una sola. La diversità di questa enumerazione deriva evidentemente da ciò che alcuni notavano solo i rami principali, che si staccano dal corpo

(1) 4, 1, 8. — (2) L. c. — (3) In STRAB., 4, 1, 8.

(4) 5, 25. — (5) 2, 10, 2. — (6) *Ora mar.*, v. 678.

(7) In STRAB., l. c. — (8) In STRAB. l. c. — (9) 3, 4, 5.

(10) l. c. — (11) 4, 643. — (12) 3, 450.

del fiume, ed altri anche tutte le loro diramazioni secondarie.

La regione ligure mediterranea cisalpina era attraversata dal Po, (*Padus* (1), ὁ Πάδος (2)) l'Eridano, Ἐριδανός (3), dei Greci, il *Bodincus* (4), ὁ Βόδεγχος (5), dei Liguri. De' suoi numerosi ed importanti affluenti, quelli che bagnavano il territorio ligure erano, sulla sponda destra, il Tanaro (*Tanarus*) (6), che, dopo aver ricevuto la Stura (*Stura*) (7), il Belbo (*Fevos*) (8), l'Orba (*Urbs*) (9), gettavasi nel fiume maggiore. Quindi la Scrivia (*Olubria*) (10) e la Staffora (*Iria*) (11), la Trebbia (*Trebia*) (12) ὁ Τρεβίας (13)), famosa per la battaglia d'Annibale, e denominata da Plinio (14) *Placentinus*, perchè entra nel Po presso Piacenza, il Nure (*Nura*) (15), la Chiavenna (*Clenna*) (16), l'Arda (*Hadra*) (17), il Taro (*Tarus* (18) *Taron*) (19), la Parma (*Parma*),

(1) MELA, 2, 4, 4, 5; VERG., *Aen.*, 9, 680; OVID., *Am.*, 2, 17, 32; LIV., 5, 38; 33, 36; PLIN., 3, 57; 15, 20; 16, 20; 17, 21; TAC., *Hist.*, 2, 40; FLOR., 1, 13; 2, 6; LUCAN., 4, 134.

(2) POLIB., 2, 17; 34, 3; STRAB., 4, p. 203, 204; 5, p. 209, 213; PLUT., *Caes.*, 20; DIOD., 5, 23.

(3) PSEUDO SCIL., p. 6; DIOD., 5, 23; ZOSIMO, 5, 37, e dietro l'esempio dei Greci lo chiamavano *Eridanus*, VERG., *Geor.*, 1, 481; 4, 371; PROP., 1, 12, 4; MARTIAL., 3, 67, 2; PLIN., 3, 16, 20.

(4) PLIN., 3, 16, 20, che lo spiega *fundo carens*.

(5) POLIB., 2, 16, 12.

(6) PLIN., 3, 16, 20; *It. Ant.*, p. 109; PAOLO DIAC., 6, 58.

(7) PLIN., 3, 16, 20. Pare però che qui lo scrittore intenda parlare dell'altra Stura, che entra nel Po sulla sponda sinistra.

(8) *Tav. Pent.*, la quale però fa sboccare il *Fevos* nel Po, anzichè nel Tanaro.

(9) CLAUD., *b. g.*, 554.

(10) La *tav. Pent.* pone l'*Odubria* presso *Iria*, perciò si identifica da alcuni col fiume *Iria* di GIORN., *b. g.*, 45. Altri invece ritengono che l'*Odubria* od *Olubria* sia la Scrivia, e l'*Iria* la Staffora.

(11) GIORN., *b. g.*, 45.

(12) CORN. NEP., *Hann.*, 4; LIV., 21, 48, 51, 54, 56; PLIN., 3, 16, 20; SIL., 1, 47; 3, 575, 650; LUCAN., 2, 64.

(13) POLIB., 3, 68; STRAB., 5, p. 217. — (14) 3, 16, 20.

(15) GEOGR. RAV., 4, 36. — (16) GEOGR. RAV., 4, 36.

(17) *Tav. Pent.* Nella tavola segue all'Arda un fiume *Nigella*, che alcuni identificano coll'odierno Ongino. Nel dubbio ho preferito lasciarlo.

(18) PLIN., 3, 16, 20. — (19) GEOGR. RAV., 4, 36.

(1) l'Enza (*Nicia*) (2), la Secchia (*Gabellus* (3) *Secies* (4)), il Panaro (*Scultenna* (5), *Σκουτάννας* (6)), i quali ultimi, sebbene abbiano la maggior parte del loro corso nella Gallia cispadana, scorrendo da prima nell'Apennino, fra i *Friniates*, appartengono perciò in parte al territorio ligure.

Al medesimo, benchè in senso largo, appartengono gli affluenti del Po sulla sua sponda sinistra, come il Chisone (*Clisius*) (7), la Dora Riparia (*Duria minor*) (8), la Stura (*Stura*) (9) l'Orco (*Orgus*) (10), la Dora Baltea (*Duria Maior* (11), (*Δουρίδας* (12)), *Duria Bantica* (13)), la Sesia (*Sessites* (14), *Sisido* (15)), l'Agogna (*Agunia* (16), *Novaria* (17)), il Terdoppio (*Victium*) (18) e finalmente il Ticino (*Ticinus* (19) *ὁ Τικινός* (20)), dopo il quale si entra nel campo prettamente gallico della Gallia transpadana. Non mi dilungo nel fare più estese descrizioni di ciascuno di essi, essendome occupato di proposito in altro mio lavoro (21), al quale rimando quei lettori, che desiderassero avere più speciali notizie a questo proposito.

(1) GEOGR. RAV., 4, 36. La *tav. Peut.* nota un fiume *Paula* presso Parma, che certo è la Parma.

(2) PLIN., 3, 16, 20. Il FORBIGER, *Handb.*, III, p. 508, la identifica coll'Enza; il MANNERT, p. 110, col Crostolo.

(3) PLIN., 3, 16, 20.

(4) *L. It. Hiros.*, p. 616, nota un *Ponte Secies*. Alcuni distinguono il *Gabellus*, che sarebbe il Gavacello, dalla *Secies* che sarebbe la Secchia. Così ad es. il FORBIGER., o. c. III, p. 503. Altri invece ne fanno un solo fiume.

(5) PLIN., 3, 16, 20; LIV., 41, 12, 18; PAOLO DIAC., 4, 47, lo chiama *Cultenna*.

(6) STRAB., 5, p. 218. — (7) *Tav. Peut.*

(8) PLIN., 3, 16, 20; GEOGR. RAV., 4, 36.

(9) PLIN., 3, 16, 20; GEOGR. RAV., 4, 36.

(10) *Tav. Peut.*; PLIN., 3, 16, 20; GEOGR. RAV., 4, 36.

(11) PLIN., 3, 16, 20. — (12) STRAB., 4, p. 203.

(13) GEOGR. RAV., 4, 36. — (14) PLIN., 3, 16, 20.

(15) GEOGR. RAV., 4, 36. — (16) GEOGR. RAV., 4, 36.

(17) *Tav. Peut.* — (18) *Tav. Peut.*

(19) LIV., 5, 34; 21, 39, 45, 47; PLIN., 3, 16, 20; SILIO, 4, 41, 82; 7, 31; CLAUD., *VI Cons Hon.*, 195.

(20) POLIB., 34, 10; STRAB., 5, p. 209, 217.

(21) *Le guerre d'Aug.*, p. 115 segg.

Il suolo della Liguria agli antichi (1) appariva per sè aspro ed infruttuoso, tanto che Livio (2) chiama questa regione *montana et aspera et inops*. I monti erano allora coperti di densissime selve, con alberi di sterminata grossezza. Tutto ciò naturalmente si riferisce alla vera regione ligure, che è attorno al golfo di Genova; poichè il territorio posto di là dall'Alpi fu trovato sì fertile dai Focesi da piantarvi una colonia, e Strabone (3) stesso dice quel suolo ferace e ricco d'olivi e vigneti, sebbene non atto alla coltura del grano.

La spiaggia da Monaco all'Etruria, secondo Strabone (4), era poco intersecata e priva di porti (*προσεχής τὲ ἐστι καὶ ἀλίμενος*), o possedeva solo porti atti ad ancorare navi di piccola portata. Sopra, egli dice, stanno monti alti e dirupati, che lasciano appena il passaggio lungo la spiaggia. Però non conviene prendere l'asserzione del geografo greco alla lettera, poichè è noto che anche nell'antichità Luni, Genova, Savona, Albenga e Monaco possedevano porti abbastanza comodi e atti all'ancoraggio delle navi. Quanto a Monaco, lo attesta lo stesso Strabone (5), sebbene non fosse e non sia quel porto di grande importanza, ad *Album Ingaunum* trovò Magone porto adatto per ancorare le sue navi da guerra (6), ed a *Vada Sabatia* per custodirvi le navi, che avea catturato ai Romani (7); Genova era anche allora l'emporio di queste spiagge, τὸ ἐμπόριον (8), e Luni era porto comodissimo e noto ai Romani fin da epoca remota (9), come in seguito avremo occasione di mostrare più chiaramente. Più propizie ancora erano le condizioni della spiaggia dal Varo al Rodano, ricca di buoni porti (10), dove trovarono ricetto colonie popolose, ricche e commerciali.

Isole lungo la costa ligure non sono frequenti. Due erano all'imboccatura del Rodano, *in Rhodani ostio* (11), *Metina* (12) e *Blascon*

(1) STRAB., 4, 6, p. 202.

(2) 39, 1; FLOR., 2, 19. — (3) 4, 1, p. 180.

(4) 4, 6, p. 202. — (5) 4, 6, 3, p. 202. — (6) LIV., 38, 46.

(7) LIV. 29, 5. — (8) STRAB., 4, 6, p. 202.

(9) Si sa infatti che Ennio richiamava l'attenzione dei suoi concittadini sul porto di Luni.

(10) STRAB., 4, 1, p. 185.

(11) PLIN., 3, 5, 11. Anche MARZIANO CAPELLA, 6 p. 206, scrive *in Rhodani ostio Metina, quae Blescorum vocatur*. — (12) PLIN., 3, 5, 11.

(1). (Βλασπίον) (2). Esse sono ancor segnate nei portolani del secolo XVI col nome di *Tinyas* e *Spigai* (3); ora sono unite al continente, essendo stato dai detriti del Rodano riempito lo spazio, che le divideva dalla terraferma. Lo stesso dicasi dell'isola *Agatha* (Ἀγαθή) (4), che era di rimpetto alla città del medesimo nome, cioè all'odierna Agde. Procedendo verso oriente seguivano le *Stoechades* (5) (αἱ Στοιχάδες νῆσοι) (6) dette anche *Ligustidi* (Λιγυστίδες) (7), cioè le isole d'Hyères, che, essendo nel tener di Marsiglia, erano chiamate *Massiliensium insulae* (8); infatti afferma Strabone (9) che erano abitate da Marsigliesi. Il greco geografo ne annovera cinque, tre grandi, che da Plinio (10) sono denominate *Prote*, *Mese* o *Pomponiana* e *Hypaea*, le odierne Porquerolles, Port cros e Isle du Levante, e due piccole, delle quali non è riportato il nome, ma che forse erano due delle altre isole nominate da Plinio, cioè *Sturium*, *Phoenice* e *Phila* (Ratoneau e Promègne). Ivi era posto un presidio contro le invasioni dei corsari, erano fornite di buoni porti, e producevano rinomate erbe medicinali (11). Note erano anche le isole de Lérins, delle quali nominasi la *Planasia* (Πλανασία) (12), e *Leron* (13) (Ἀρόρον) (14), ricche di villaggi, e in quest'ultima era anche un sacello all'eroe Lerone; quindi altre di minor importanza.

Lungo la spiaggia della Liguria italica sono isolette di poca importanza: la *Gallinaria*, presso Albenga, nota agli antichi per la quantità di gallinelle selvatiche, che alimentava (15), l'isolotto di Bergoggi fra Noli e Vado, dove ancor oggi esistono i ruderi

(1) PLIN., 3, 5, 11; AVIEN., *Ora Marit.*, 600.

(2) STRAB., 2, p. 181; TOLOM., 2, 10, 21.

(3) Così p. e. nel portolano di Bartolomeo Oliva del 1584. Cf. DESIARDINS., o. c., II, p. 213.

(4) TOLOM., 2, 10, 21. — (5) MELA, 2, 7, 20; PLIN., 3, 5, 11.

(6) STRAB., 4, p. 184; ST. BIZ., p. 617.

(7) APOLL. ROD., 4, 553; ST. BIZ., p. 617.

(8) TAC., *Hist.*, 3, 43. — (9) 4, 1, 10, p. 185. — (10) 3, 5, 11.

(11) Queste erbe erano dal nome delle isole chiamate *στοιχάς* o *stochas*. Cf. PLIN., 27, 12, 107; DIOSCOR., 3, 38 e GALEN. *de antidot.*, 1, 7.

(12) STRAB., 4, p. 184. — (13) PLIN., 3, 5, 11; *Il. Ant.*, p. 504.

(14) STRAB., 4, p. 184; TOLOM., 2, 10, 21.

(15) VARRONE, *R. R.*, 3; COLUMELLA, 8.

d' un fortilizio romano, l' isola della Palmaria, di fronte a Porto Venere, all' estrema punta occidentale del golfo della Spezia, dove credesi esistesse un *forum Veneris*, distrutto dal cartaginese Magone nel 549 di Roma, e presso ad essa l' isoletta detta del Tino (*Tyrus major*).

Fra queste due estremità, Marsiglia ad occidente, Luni ad oriente, si stende sereno e tranquillo, come in una conca artificiale il mare ligure, così chiamato già dagli antichi, *mare Ligusticum*, *Ligurum aequor*, *Λιγυστικὸν πέλαγος*, *Λιγυστιὰς ἕλμη*, nel quale fin da' più remoti tempi vediamo svilupparsi i germi di quell'attività commerciale, che doveva, molto più tardi, innalzare alla più grande ricchezza e potenza marittima quella città che, come regina di questo seno del mar Tirreno, vi rifulge nel mezzo.

(continua)

GIOVANNI OBERZINER.

## UN MALASPINA DI VILAFRANCA OMICIDA

### I.

Un' azione criminosa commessa nel 1416 da un marchese Malaspina di Villafranca fu occasione alla conquista a mano armata di un numero considerevole di castelli della Lunigiana, in Val di Magra e Val di Vara, per parte della Repubblica di Genova.

Tutti gli storici accennano a questo fatto di singolare importanza sulla storia della Liguria e della Lunigiana in ispecial modo; ma è facile avvedersi come la fonte della notizia sia una sola; un passo cioè degli annali di Giovanni Stella (1).

Il Vicario della Spezia (2) — così racconta l'annalista genovese — dovendo per certe faccende recarsi a Genova, lasciò

(1) *Annales Genuenses* in RR. II. SS. XVII, 1267. Erra il Branchi (*Storia d. Lunigiana feudale*, II, 51) dicendo che il Giustiniani è l' storico genovese che ci ha serbato la prima memoria del fatto. Il Giustiniani compendiò lo Stella, e gli altri trassero poi la notizia dal suo libro, scritto in volgare, e divulgato per le stampe fino dal 1537.

(2) La Spezia era governata da un ufficiale del Comune di Genova, che aveva il titolo di *Vicarius Ripperiae orientis a Petra Colice citra, usque ad Corvum et Spediae potestas*. La sua giurisdizione era assai ampia. spe-

in sua vece uno del paese, de' maggiori sudditi di Genova. Questo luogotenente essendo un giorno uscito dalla Spezia per inquisire circa il fatto di certi pellegrini depredati, un giovane dei marchesi di Villafranca, attesolo ai confini del dominio genovese, mentre egli non sognava nemmeno di poter essere offeso da quei marchesi, proditoriamente lo ammazzò. Per un tal fatto grandemente sdegnato il doge Tommaso Campofregoso, mandò il 23 di febbrajo a far vendetta di quella uccisione con molta gente armata il fratello Battista, capitano generale della Repubblica. Il quale, trovata poca resistenza in quei marchesi, facilmente s'impadronì di quindici de' loro castelli, che furono Brugnato, Villafranca, Beverone, Stodomelli, Suvero, la Rocchetta, Castello, Virgoletta, Panicale, Santa Caterina, Licciana, Terra Rossa, Monte Vignale, Calice e Madrignano. L'omicida poté fuggire e non fu preso; ma Battista ne sbandeggiò la madre e i fratelli tutti, che spogliò dei loro beni, e rase al suolo le fortezze conquistate, eccetto quelle di Brugnato, Stodomelli, Beverone e Villafranca; e tornato ai 15 di maggio in Genova, ebbe assai lodi da' suoi concittadini per quell'impresa (1).

cialmente nel criminale. Cfr. GIUSTINIANI, *Ann. Gen.* 1537, etc. *XXV*: « la Republica la gouerna (la Spezia) per mano di vn Capitano, la iurisdiction del quale massimamente sul criminale e larga & ampla, per che si stende su tutte le Podestarie circostanti. Et e questo vfficio vno de i tre vicariati principali di Genoa. » Giacomo Bracelli nell' epistola del primo aprile 1448 a Flavio Biondo, *Descriptio orae ligusticae*: « ea (Spedia) presidi sede constituta est; ad quem quicquid litium oritur, a remotioribus etiam populis defertur. »

(1) « Dum Vicarius Domini Januensis Spediae residens pro quibusdam per ipsum agendis Januam accessisset, vice sui unum demisit incolarum Spediae ex Majoribus Ianuae subditis eas habitantibus partes. Sed quum extra Spediam ipse locumtenens Vicarii ad scrutamen, qui peregrinos quosdam praedati fuerant, perrexisset, juvenis unus ex Marchionibus Malaspinis Dominis Villae Francae insana cogitatione deductus apud confines terminos Ianuensis Reipublicae praemissum Locumtenentem, qui ab ipsis Marchionibus nequaquam laedi sperabat, gladii percussione mactavit. Arduum profecto scelus id asseritur Ianuae, quum Ianuensem, imò pro ipsius Urbis Dominio Rectorem occiderit, cuius occisor novissimè Ducalis praetorii se familiarem ostenderat. Potente igitur apparatu se prudens Ianuensis Dux accingit, inferre decernens ex eo formidinem delinquentibus, & dispendii ac poenarum exemplum. Fratrem ergo destinat circa diem XXII Februarii, Baptistam videlicet Capitaneum generalem cum

Ma l'annalista non ci ha conservato alcuna memoria del nome dell'ucciso nè dell'uccisore; del luogo e del modo del delitto, nè delle cause che lo determinarono. Ond' è che gli storici particolari dei Malaspina si studiarono di ricercare quale o quali fossero di quei marchesi gli autori dell'omicidio; e di trovare il movente che li spinse a quell'eccesso. Primo il Porcacchi, il quale incolpò dal misfatto i fratelli Anfrone e Spinetta figli del marchese Federico II, i quali, secondo lui, « haueuano crudel inimicitia, et mortale contro un Luogotenente del Vicario della Spetie: et procurauano molto di vendicarsi di alcune offese riceute; et per questo con molti mezzi faceuano diligentemente spiare tutti gli andamenti di lui. » (1) L'errore gros-

Urbis belligeris stipendio fruentibus, multisque iuuenibus Civibus probis ad arma per eundem Capitaneum postulatis. Et appellentibus ad ipsorum Marchionum Oppida non resistunt ejusdem Ianuensis exercitus fortitudine nota; unde patent illorum oppidorum introitus, & eorum dominium quindecim numero per eundem Baptistam assumitur, quorum ista nomina sunt: Brugnate, Villa-Franca, Beveronum, Stadamelium, Suvezum [*leggasi* Suverum], Rocheta, Castellum, Virgoleta, Panigalium, Sancta Catharina, Lizana, Terra Rubca, Mons Vignalis, Calix et Madrognanum. Prius fugerat homicida, qui suae culpae occasionem dicebat, quum sibi foret aemulus ipse peremptus. Relegatur ideo mater ipsius delinquentis cum aliis natis omnibus, & oppidis privantur eisdem, quorum omnium dirutae sunt arces, nisi Brugnatis, Villae-Franchae, Beveroni, Stadamelii. Hoc ergo talibus homicidis in speculum cedat. Rediens ergo praemissus Baptista Ianua die Dominico XV. Martii cum sua gente laudatus ingreditur, severa castigatione peracta, & cujus spes aderat, percepto triumpho. »

(1) *Historia dell'origine et successione dell'illustrissima famiglia Malaspina descritta da THOMASO PORCACCHI da Castiglione Aretino, et mandata in luce da Aurora Bianca d'Este sua consorte.* In Verona, MDLXXXV, presso Gir. Discepolo e fratelli, in-4, pag. 189. Il racconto dei Porcacchi seguita così: « Auenne, che l'anno 1416. essendo Doge di Genova Thomaso Fregoso, detto Luogotenente vscì vn giorno fuora della Spetie, per far vna esecuzione contra alcuni delinquenti: onde andato vno di questi due fratelli co 'l consentimento dell'altro con molti armati à quella volta, su i confini del territorio de' Genovesi lo condusse à morte: il che tanto dispiaque al Doge di Genoua, che subito vi mandò Battista suo fratello con molta gente per vendicar quest'offesa. Andò egli à campo à Villafranca; ma non trouando luogo [*forse lungo*], nè possente contrasto facilmente si fece padron delle Terre de' Marchesi: a' quali tolse quindeci castella; cioè Villafranca, Brignallo [*Brugnato*].



solano di cronologia in cui cadde il Porcacchi, e quelle sue vaghe parole sul movente dell'assassinio, che evidentemente gli furon suggerite da quest'altre dello Stella: *Præus sugerat homicida, qui suae culpa occasionem dicebat, quum sibi foret aemulus peremptus*, ci fanno persuasi che egli non ne sapesse nulla di nulla, e che si sia dato assai poco pensiero di rintracciare la verità. Altri dopo di lui, e sulla sua autorità, affermarono le stesse cose; come il Campi (1), Bonaventura De Rossi (2), e modernamente anche il Litta (3).

Ma il Branchi (4) rilevò giustamente l'errore osservando che all'epoca di che si tratta i fratelli Spinetta ed Anfrone eran morti; che, fossero pure stati ancora in vita, nessuno di loro poteva essere sospettato di quell'omicidio, perchè non sarebbero stati giovani come afferma l'annalista genovese del marchese omicida, nè avrebbero potuto, se non molto difficilmente, aver viva la madre, nè avevano fratelli da essere banditi dal Fregoso.

Ma il Branchi, dopo aver esonerato dalla incolpazione di un delitto chi ne era innocente, a sua volta ne incolpò altri innocenti; perchè, riconoscendo nel Porcacchi « una certa accuratezza da questo scrittore dimostrata nell'insieme del suo lavoro », e sentendosi autorizzato « a prestargli quella fede che altronde in altri fatti si è meritato », non credette di dover distruggere in tutto l'asserto di lui; e riducendo l'errore ad un semplice scambio del nome della madre dei due marchesi, attribuì quel misfatto, anzi che a Spinetta e ad Anfrone, figli di Federico II e di Elisabetta, agli omonimi pronipoti, figli di Fe-

Beuerone, Stadamiglio, Suuerone, la Rocchetta, Castiglione, Virgoletta, Panicaglio, Santa Catherina, Lizzana, Terrarossa, Montuignale, Calice & Madrignano: & fu dato bando al micidiale, alla madre, & al fratello, & furon ruinate quasi tutte quelle Castella da quattro in fuora, ch'erano fortezze, Villafranca, Brignallo, Beuerone e Stadimiglio. »

(1) *Successi memorabili di Lunigiana* etc. di B. Campi, MS. della Bibl. d. Miss. Urb. di Genova.

(2) *Annali di Lunigiana e suoi memorabili successi*, MS. della Bibl. Palatina di Firenze, 253, 254.

(3) *Famiglia Malaspina*. Tav. IV.

(4) EUGENIO BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, Pistoia, Beggì, 1897, vol. II, pag. 51.

derico figlio di Spinetta (1). La variante si accorda con la cronologia, perchè infatti nel 1416 que' due marchesi potevan essere vivi; ma forse eran troppo giovani ancora per meditare una crudele vendetta e compiere un assassinio.

Il fatto sarebbe forse sempre stato avvolto nel mistero, ed erroneamente acquisito dalla storia, senza il documento che ora viene alla luce. Da esso ricaviamo in primo luogo che il luogotenente ucciso fu Oderico o Alderico Biassa, di nobile e cospicua famiglia della Spezia, affine dei Fregosi, che diede nel secolo XV e nella prima metà del XVI molti distinti capitani di terra e di mare. Oderico fu padre di Antonio, generale delle milizie liguri spedite al Duca di Milano, ammiraglio di Pio II, commissario nelle Cinque Terre per la Repubblica; avo del famoso Baldassare Biassa generale dell'armata pontificia sotto Giulio II, e di Gaspare pure ammiraglio di Innocenzo VIII, suo consanguineo, e tesoriere della Camera Apostolica in Perugia; proavo di Giovanni e Antonio, figli di Baldassare, il primo col padre al servizio di Giulio II e poscia di Leon X, il secondo al comando di galee pontificie di Leon X e poi capitano di molte insegne di Carlo V alla giornata di Pavia (2). Giovanni Stella con ragione disse adunque che il luogotenente del Vicario era uno *incolarum Spediae ex Majoribus Ianuae subditis eas habitantibus partes*.

Ci risulta poi dal documento in parola che il Malaspina uccisore fu Gabriele, marchese di Villafranca e signore di Brugnato, discendente in linea diretta da Corrado l'antico, quintogenito di quello Spinetta cui il Porcacchi attribuì il misfatto, e fratello di quel Federico sopra i figli del quale, Anfrone e Spinetta, fu dal Branchi ultimamente riversata la triste responsabilità di quel crimine (3).

(1) Op. cit. pag. 55.

(2) Cfr. U. MAZZINI, *Caterina de' Medici e Clemente VII alla Spezia nel 1533, Appendice I, Della famiglia Biassa*, in *Giorn. Stor. e Lett. d. Liguria*, Anno II, 1901, pp. 438 e segg.

(3) Gabriele, sposatosi con Maddalena di Giovan Iacopo Malaspina marchese di Lusuolo, continuò la discendenza de' marchesi di Villafranca, e morì nel 1437. Sua madre Costanza, di famiglia rimasta ignota, era anche viva, secondo i genealogisti, nel 1412; ma viveva ancora nel 1416, se il Fregoso la metteva al bando insieme con i figli. I quali furono, oltre Ga-

In un giorno del febbraio 1416 Oderico Biassa, luogotenente del Vicario Alerame Grimaldi, si recava a Zignago, terra del Vicariato in Val di Vara; per quali ragioni non appare dal documento. Giunto presso Brugnato, al di là del fiume fu assalito e ucciso dal marchese Gabriello con quattordici scherani, i quali già da parecchi giorni stavano in Brugnato in attesa del momento opportuno, mantenuti di alloggio all'osteria e di ogni cosa a spese del marchese il quale, nel frattempo, li andava utilizzando in altri servigi.

I quattordici sicari pare che fossero tutti presi, forse dalle milizie di Battista Fregoso; e dieci di essi furono morti, ma gli altri quattro riuscirono ad evadere.

brielle: Ludovica, sposata ad Iacopo Appiani, Isabella sposata al conte Gabriele della Gherardesca, Caterina, Elena, Guidone, che fu prete, Corrado, Battista, Azzone, Federico, Tommaso e Fioravante (Cfr. BRANCHI, op. cit. II, tav. XI). Alcuni di questi per altro nel 1416 eran già morti; come Federico, Corrado e Battista, che morirono prima del 1407; Guidone, ecclesiastico, era fuori dei domini della famiglia. Ecco, per maggiore chiarezza, la discendenza dei marchesi di Villafranca da Corrado l'antico fino ai figli di Federico III, che è la parte che interessa la nostra narrazione:



## II.

Trascorso un anno dal luttuoso avvenimento, ecco che un giorno la giustizia mette le mani sopra un certo Pellegrino di Milano, detto di Venezia, uomo di mala condizione, che la pubblica fama addita come uno dei sicari del marchese Gabriello nell'omicidio del Biassa sfuggiti alla pena. Il vicario Bartolomeo Carrega, che per tutto il 1417 doveva amministrare la giustizia nel Vicariato, in unione col giudice Stefano di Bobbio dottor di leggi e assessore vicariale, gli formò subito contro un processo; ed è appunto dagli atti di questo processo, conservatici in un libro della Vicaria della Spezia degli anni 1416-1417, che si trovano le notizie su riferite (1).

Il giorno primo di marzo comincia l'inquisizione. L'accusa afferma che il detto Pellegrino, ad istigazione d'un certo Moscatello di Verona, partito da Genova con lui e con altri soci, si fermò in Brugnato, indotto dalle persuasioni e dalle preghiere del marchese Gabriello a commettere l'omicidio di Oderico Biassa, avendo avuto prima come caparra dal Moscatello due ducati e una giornea, in acconto di cento fiorini che gli sarebbero stati pagati ad affare fatto; che, venuto il giorno dell'omicidio, il detto Pellegrino, « da diabolico spirito istigato, e non Iddio avendo dinanzi agli occhi, ma il nemico dell'uman genere » col marchese Gabriele, col brigante Moscatello e gli altri soci postisi in agguato, all'apparire del Biassa subitamente sbucati fuori gli furon sopra e l'ammazzarono sul colpo.

Letta l'accusa all'imputato, egli con giuramento dichiara essere veridica in tutte le sue parti. Dopo di che gli si concede un termine di tre giorni per apparecchiarsi le difese. Chiestogli se un certo Leone di Ferrara trovato in sua compagnia fosse uno de' complici nell'omicidio, egli con giuramento lo nega.

(1) Il volume si conserva nell'Archivio Comunale della Spezia (*num. prov. I. 5*); è in folio, di cc. 170 n. n., legato in pergamena, ed è diviso in quattro parti, distinte ciascuna con i seguenti titoli: 1) *Titulus diversorum negotiorum syndicalium atque registrationum litterarum etc.*; 2) *Titulus debita confitentium*; 3) *Titulus executionum*; 4) *Titulus Inquisitionum et accusationum*. Il processo contro Pellegrino è compreso nella quarta ed ultima parte, ed occupa 7 pagine discontinue, cioè da cc. 159-verso a 161-verso, e da 166-verso a 167-retto.

Il cinque di marzo si ascoltano i testimoni: sono quattro, e tutti di Brugnato.

Tommasino di Carnizzano dichiara che conosceva tutti i briganti che avevano ucciso il Biassa, perchè nella sua qualità di oste li aveva per otto giorni ospitati in casa sua per volere del marchese Gabriello. Mostratogli il Pellegrino, e chiestogli se era uno di quelli, il teste risponde negativamente. Il giudice a questa risposta così esplicita e affatto contraria alla *spontanea* confessione dell'imputato rimane confuso, e domanda al teste come ciò sia. E il teste Tommasino ripete il già detto, affermando che il Pellegrino non fu mai tra quegli assassini, e che questa è la prima volta in vita sua che lo vede. E il giudice, sospettando che il testimonio menta, gli fa una domanda che ora chiameremmo ingenua, ma che allora aveva non comune importanza nella procedura criminale: Sarebbe contento il testimone che si punissero colla morte gli autori dell'assassinio? E il teste risponde di sì.

Antonio Iacobini dichiara che, vedendoli, riconoscerebbe tutti gli autori dell'omicidio perchè tutti i giorni conversava con essi « animo et intencione de dicto homicidio vindictam faciendi ». Ma, fattogli vedere l'imputato, egli pure risponde non essere stato fra quelli, e non conoscerlo affatto. E chiestogli ancora se avrebbe potuto il Pellegrino essere fra coloro che uccisero il Biassa senza che esso teste lo sapesse, risponde di no; perchè non erano che quattordici quei sicari, dei quali dieci furono ammazzati, e gli altri quattro evasero (1); ed egli li conosceva tutti, e sa perfettamente che Pellegrino non era con loro.

Dolcino di Paolinotto, già famiglia del marchese Gabriele, dichiara che conosceva tutti quei briganti, con i quali venne da

---

(1) A tre di questi si riferisce molto probabilmente il seguente bando del 19 agosto 1416. Giudico si riferisca a tre sicari del marchese di Villafranca sia per il tempo, sia per essere quei banditi ex sudditi di Gabriele, sia per l'importanza della taglia. Ecco la relazione del bando fatta dal nuncio della vicaria, che si trova nel citato volume: « Iacobus de florentia nuncius retullit se hodie mandato dicti domini vicarij cridasse proclamasse et viua et alta voce cridasse et bampnisse infrascriptos videlicet alderichum rauena de villa francha Zampetrum de panigalj et Anthonium dictum mezopetre offerendo et promittendo illi quj aliquem ipsorum viuum acceperit de pecunia comunis Janue florenos ducentos quj vero mortuum florenos centum. »

Genova a Brugnato, e con loro stette sempre a bere e a mangiare, e andò anche con essi, per volere e comando del marchese, in quel di Mulazzo a prender de' prigionieri; ma che con essi Pellegrino non c'era, e ch'egli non lo conosce. Alle stesse domande rivolte agli altri testi risponde allo stesso modo.

Antonio quondam Arduino, che abitava col marchese Gabriello, per incarico del padrone somministrava ai quattordici briganti cibo e bevande; quindi dichiara che se i dieci morti resuscitassero, e se gli si mostrassero i quattro che evasero, li riconoscerebbe tutti quanti, avendoli serviti per dodici o tredici giorni. Anche a questo teste i giudici rivolgono la domanda: Sarebbe contento di veder morto il Pellegrino se fosse colpevole dell'omicidio del Biassa? Al che egli risponde affermativamente « quia attinens erat dicti condam Oderici ».

L'otto di marzo, ricondotto in presenza dei giudici il Pellegrino, e interrogato di nuovo sulle accuse imputategli, egli questa volta con giuramento le nega, affermando che la prima confessione gli fu strappata dalla paura e dall'orrore dei tormenti, *metu et formidine tormentorum*. E in sua discolpa invoca l'*alibi*: in tutto il mese di febbraio del 1416 egli lavorò in Genova all'arte della lana con Antonio Semino presso la porta dell'Olivella; s'interroghi però il detto Semino, e si veda nei suoi libri di conti. E s'interroghi ancora Domenico della Barbalaniere presso la porta di Sant'Andrea, col quale circa lo stesso tempo l'imputato aveva lavorato.

Si sospende il giudizio, e si scrive a Genova per aver informazioni esatte sull'*alibi* invocato dal Pellegrino; le quali, assunte per l'ufficio del Giudice di malefizi, e trovate conformi alle dichiarazioni dell'imputato, il quindici di marzo fu pronunziata dal Vicario Bartolomeo Carrega la sentenza, come oggi si direbbe, di *non luogo a procedere per inesistenza di reato*.

E in tal modo ebbe termine questo processo; il quale se non ebbe allora alcun effetto, e se non ha oggi per sè stesso alcuna importanza storica; pure ci fornisce dei particolari che valgono a chiarire un punto oscuro della storia lunigianese; e però stimo opportuno di pubblicarlo per intero.

Si desidererebbe che il documento ci fornisse qualche lume per ricercare il movente dell'eccidio; ma nessuna traccia troviamo in esso che valga a metterci sopra una via sicura. Pos-

siamo per altro affermare, per le diverse circostanze del fatto che ci son note, che la *crudel inimicitia et mortale* presunta dal Porcacchi altro non sia che una pura fantasia, suggeritagli, come ho già detto, da quell' *aemulus* di Giovanni Stella. Che sorta di crudel inimicizia potesse esistere tra il giovane Gabriele e Oderico Biassa non saprei davvero, dal momento che lo Stella, così esatto in ogni particolare che ci ricorda, afferma che il Biassa era ben lontano dal pensare di poter essere offeso da alcuno dei Malaspina: *qui ab ipsis Marchionibus nequaquam laedi sperabat*. E però viene il sospetto che quel pretesto invocato dal marchese omicida a scusa del suo delitto fosse una finzione per celare qualche cosa di più losco e innominabile. Tutti sanno quanto quei signori fossero alieni da ogni scrupolo di coscienza, e come volentieri cercassero vivere di prepotenze e di ruberie, lontani ormai di oltre un secolo dai tempi in cui il Poeta celebrava la Casa Malaspina, che in mezzo agli errori del mondo

Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.

Ora, avendo l'annalista genovese lasciato scritto che il luogotenente del Vicario della Spezia si recava « ad scrutamen qui peregrinos quosdam predati fuerant »; mi pare giustificato il sospetto che il marchese Gabriele non fosse del tutto estraneo a quella rapina, per cui temesse dover scaturire la propria responsabilità dall'inchiesta che l'ufficiale della Repubblica si apparecchiava ad istituire, donde a lui sarebbero derivate noie, e mala fama al suo nome.

Comunque fosse, egli non dovette certamente prevedere le terribili conseguenze che a sè, alla sua famiglia, a molti de' consorti derivarono dal suo eccesso, perchè quanto fu pronto, altrettanto fu terribile il Fregoso nel punire.

Agli atti del processo contro il Pellegrino farò seguire due brevi lettere, che tolgo dalla prima parte dello stesso libro d'archivio, *Titulus registrationum Litterarum*: una del Doge Tommaso, e l'altra del capitano Battista Fregoso; le quali ci forniscono alcuni ragguagli intorno alla distruzione dei castelli di Calice e di Madignano. Da esse rileviamo che quei castelli non furono distrutti dalle milizie genovesi, ma che ne venne dato l'ordine di distruzione al Vicario della Spezia. In fatti,

con la prima lettera del 25 di giugno 1416 il Doge ingiungeva al Vicario Alerame Grimaldi di far distruggere immediatamente dalle fondamenta i detti castelli servendosi di maestri presi in Levante e nel Vicariato; con la seconda, del primo luglio, il capitano Battista comandava di sospendere subito la distruzione del castello di Calice, anche se cominciata; ma di continuare invece nella distruzione di quello di Madrignano.

UBALDO MAZZINI

#### DOCUMENTI

##### I.

Die prima marcij

Hec est quedam Inquisitio et titulus Inquisitionis que fit et fieri intenditur per Spectabilem et Egregium virum dominum Bartholomeum Carregam honorabilem vicarium Spedie et citra petram colicem contra et aduersus

Pelegrinum quondam Ambrosij de mediolano homicidam et hominem malle conditionis et fame

In eo de eo et super eo quod ad aures et notitiam ipsius domini vicarij fama publica procedente et insinuosa clamatione subsequente sepe peruenit non quidem a personis maliuolis nec suspectis sed potius honestis veridicis et fidedignis quod dictus pelegrinus superius Inquisitus Ianue existens motus persuaxionibus cuiusdam Brigantis nomine moscatellus de verona Animo et Intentione infrascriptum homicidium committendi de Janua recessit et cum dicto moscatelo vna cum certis alijs socijs quorum nomina ad presens tacentur ad lochum brugnati accessit persuaxionibus etiam et precibus Gabrielis (1) marchionis malaspine et tunc dominj dicti loci habitis prius a dicto moscatello (2) ducatis duobus et jornea vna et armis videlicet lanze et ense pro caparro et parte pagamenti sibi promissi pro dicto homicidio perfitiendo. Residium vero dicti pagamenti quod esse debebat ad complementum florenorum centum sibi pelegrino promissum fuerat per ipsum moscatelum darj et soluj per dictum marchionem complecto homicidio ordinato. quibus preordinatis. et in dicto locho Brugnati existentibus dicto pelegrino superius Inquisito cum dicto moscatelo et socijs. persuaxionibus et ordinamentis dicti gabrielis idem pelegrinus diabolicho spiritu instigatus nec deum habens pre oculis et in mente sed potius humanj generis Inimichum. adueniente die dicti omicidij perpetrandi. se posuit in latebris siue Insidijs Juxta terram brugnati et Juxta ordinem datum per dictum gabrielem Aspiciens et expectans quod quondam oderichus de blaxia illuc accederet et interim. dum dictus oderi-

(1) Era scritto prima *Frederici*; poi la parola è stata cassata e sostituita con *Gabrielis* scrittavi sopra della stessa mano.

(2) Era scritto prima *marchione*, sostituito poi c. s.



chus ad lochum brugnati accederet (1) Icturus Zignaticum ecce. quod tunc dictus pelegrinus cum eius socijs de latebris seu Insidijs in quibus erat exiuit et obuam dicto odericho festinanter accelerauit cum eius armis. ipsumque oderichum cum axilio et fauore dictorum suorum sociorum et dicti gabrielis lectaliter vulnerauit in tantum quod dictus oderichus stajim mortuus fuit et est percussioibus et vulneribus dicti pelegrini et sociorum

Comictendo predicta contra et preter formam Juris capitulorum et ordinamentorum comunis Ianue et in grauem offensam dicti condam oderici et contra statum Illustris dominj domini ducis Januensium

Et predicta comissa et perpetrata fuerunt per dictum pelegrinum et socios de Anno proxime elapso de M<sup>o</sup> CCCCXVj de mense february ipsius Anni ad lochum brugnati prope predictum lochum ultra aquam versus ipsum locum cuj coheret etc.

Super quibus etc.

Ea die

Infrascriptus pelegrinus constitutus in Jure et in presencia dicti dominj Judicis respondendo cum Juramento suprascripse Inquisicioni dixit vera esse contenta in dicta Inquisicione

Cuj statutus fuit terminus dierum trium ad fatiendum omnes et singulas defensiones suas

Ea die

Dictus pelegrinus Constitutus ut supra Interrogatus per dictum dominum Judicem si leonus de ferraria repertus in societate ipsius pelegrinj particeps sit seu aliter conscius suprascripti homicidij

Suo Juramento dixit respondendo quod non nec vnquam fuit in partibus istis ipso pelegrino sciente

Die v<sup>ta</sup> marcij

Thomainus de cornixano de brugnato testis receptus per suprascriptum dominum Judicem super contentis in suprascrita Inquisicione formata contra pelegrinum Ambroxij tamquam homicidam et participem mortis condam oderici de blaxia etc. citatus per facinum de nitia nuncium ipsius domini Judicis sue curie Juratus Interrogatus et examinatus quid sit et si cognosceret omnes et singulos quj dicte morti dicti condam oderici Interfuerunt

Suo Juramento respondendo dixit quod sic

Interrogatus de causa sentie respondit quod hospes erat tunc in dicto locho brugnati et ospitabatur omnes illos brigantes quj dicte morti Inter-

(1) Seguono queste parole cancellate: *uisurus dictum gabrielem*, che furono sostituite dalle seguenti *icturus Zignaticum*. Ciò mostra che, a distanza d' un anno, i particolari del fatto non eran ben noti nemmeno alla Curia. Sul fatto dei pellegrini depredati non fu trovato alcun documento, giacché il *Titulus inquisitionum* nel citato volume comincia solo dal maggio, e i volumi degli anni precedenti al 1416 come, del resto, tutti i posteriori, mancano nell' archivio comunale della Spezia: né so che fine abbiano fatto, e come abbia potuto salvarsi quell' unico superstite.

fuerunt sic volente marchione tunc dicti loci brugnati et quod dicti brigantes tunc temporis steterunt in eius hospicio circha octo diebus quo tempore continue ministrabat et serviebat illis adeo quod omnes perfecte aspecto cognoscebat et cognosceret si videret

Interrogatus si dictus pelegrinus superius Inquisitus quj sibi ostensus nunc est fuit de numero dictorum brigantium

Suo Juramento respondit quod non

Interrogatus quomodo predicta sit dixit quod cognoscit omnes et singulos qui dictum condam odericum Interfecerunt visu et aspectu si ipsos videret eo quia steterunt in eius hospicio prout predixit sed dictus pelegrinus nunquam fuit in eius hospicio nec in numero predictorum brigantium prout eius aspectus clare manifestat

Interrogatus si velet quod dicti brigantes quj dictum homicidium commiserunt punirentur de ipso homicidio et morirentur dixit quod sic

Interrogatus si vnquam vidit dictum pelegrinum respondit quod non nisi nunc

Ea die

Anthonium Jacobini de brugnato testis receptus Juratus examinatus citatus et Interrogatus vtsupra

Suo Juramento respondendo dixit verum esse quod cognosceret si videret omnes illos qui dictum condam odericum Interfecerunt

Interrogatus de causa sentie respondit quod quotidie conversabat cum eis Animo et Intencione de dicto homicidio vindictam faciendi

Interrogatus si dictus pelegrinus ex illis est quj dicti (sic) homicidium commiserunt ipso pelegrino sibi prius ostenso

Suo Juramento respondendo dixit quod non

Interrogatus si dictus pelegrinus potuisset interfuisse dicto homicidio absque eo quod ipse testis hoc sciret

Suo Juramento respondendo dixit quod non

Interrogatus de causa sentie dixit quod non fuerunt nisi quatuordecim de quibus tunc decem mortui fuerunt reliquj quatuor euaxerunt quos omnes cognosceret si videret propter continuam conversacionem quam cum illis habebat sed dictum pelegrinum nunquam vidit nisi nunc et perfecte cognoscit quod non est de illis

Super alijs generalibus Interrogatus recte respondit

Ea die

Dulcius paulinoti de brugnato testis receptus Juratus examinatus citatus et Interrogatus vt supra

Suo Juramento respondendo dixit se perfecte cognoscere omnes et singulos quj dictum condam odericum Interficerunt si ipsos videret

Interrogatus de causa sentie respondit quia de versus Januan brugnatum venit cum dictis brigantibus et in dicto locho brugnati continue stetit comedendo et bibendo cum eis. et ulterius cum illis ibat captum prexonerios super

territorio illius de muratio volente et Jubente marchione brugnati cuius homo erat dictus testis

Interrogatus si dictus pelegrinus superius Inquisitus est de illis brigantibus qui dictum homicidium fecerunt respondit quod non

Interrogatus de causa scientie respondit quia omnes illos cognosceret si videret qui dictum homicidium fecerunt ex causis per ipsum supradictis sed dictum pelegrinum non cognoscit nec vnquam vidit nisi nunc

Interrogatus si possit esse quod dictus pelegrinus Interfuisset dicto homicidio absque eo quod ipse testis hoc sciret respondit quod non

Interrogatus de causa scientie respondit quia venit de versus Januam cum illis et die et nocte cum illis morabatur et ipsos cognoscebat per visum et aspectum et etiam per nomina propter conversationem quam continue cum illis habebat et quod in locho brugnati illo tunc non fuerunt nisi brigantes xiiijem de quibus non est dictus pelegrinus et si de illis esset ipsum cognosceret

Super alijs generalibus recte respondit

Ea die

Antonius condam Arduinj de brugnato testis receptus Juratus examinatus citatus et Interrogatus vtsupra

Suo Juramento Respondendo dixit se cognoscere omnes illos qui dictum homicidium commisserunt si ipsos videret

Interrogatus de causa scientie respondit quia tunc morabatur cum gabriele tunc marchione dicti loci brugnati et qui dictos brigantes illic tenebat quibus brigantibus ipse testis Jussu dicti marchionis tunc ministrabat panem et vinum et cetera comestibilia eis parabat et seruiebat adeo quod cognosceret eos si videret

Interrogatus si cognosceret dictum pelegrinum superius Inquisitum et si ex illis fuit ipse pelegrino sibi prius ostenso respondit suo Juramento quod non

Interrogatus si dictus pelegrinus potuisset Interfuisse dicto homicidio absque eo quod ipse testis hoc sciret respondit quod non

Interrogatus de causa scientie respondit quia continue omnibus et singulis qui dictum homicidium commisserunt Jussu dicti marchionis ministrabat potum et esum illis parabat et cum eis continue morabatur Insimul tamen quid facere vellent

Interrogatus si vellet quod dictus pelegrinus moriretur si homicida fuisset ut supra dixit quod sic quia attinens erat ipse testis dicti condami oderici

Interrogatus quanto tempore tunc seruiebat illis respondit quod circa dies duodecim vel tresdecim

Interrogatus si perfecte cognosceret omnes et singulos qui dictum homicidium commisserunt si ipsos videret respondit quod si resuscitarent qui mortui fuerunt omnes Integre cognosceret et Integre cognoscit illos qui evaserunt si ipsos videret et perfecte scit quod dictus pelegrinus nusquam fuit in numero dictorum homicidarum nec illo tunc in dicto locho brugnati

Super alijs generalibus recte respondit

die viij Marcij

Suprascriptus pelegrinus constitutus in Jure et in presentia suprascripti domini vicarij et domini Judicis Iterum et de nouo Interrogatus de contentis in dicta Inquisicione contra ipsum formata Juramento suo respondendo negauit contenta in dicta Inquisicione fore vera et dixit quod confessionem quam fecit super dicta Inquisicione fecit metu et formidine tormentorum. et ad verificationem sue defensionis requirit examinari Antonium de semino lanerium et ciuem Ianue habitorem ad portam oliuelle cum quo Antonio asserit dictus pelegrinus laborasse ad artem lanifitij de mense february de M<sup>CCCCXVJ</sup> et per totum ipsum mensem singulis diebus operarijs et sic debet esse scriptum in libris rationum dicti Antonij de semino prout asserit dictus Pelegrinus. petit etiam Interrogari et examinari dominichum de labarba lanerium in Ianua prope portam sancti Andree cum quo asserit ipse Pelegrinus laborasse ad artem lane circa ipsum mensem february

† MCCCCXVIJ die XV Marcij

Hec sunt condempnationes et Absolutiones corporales et peccuniarie et Sententie condempnationum et absolutionum corporalium et peccuniarum et in defectum peccuniarum corporalium late date et in hiis scriptis Summaliter sententiate et prumulgate per Spectabilem et egregium virum dominum Bartholomeum caregam honorabilem vicarium spedie etc. ventilate et examine sub examine egregij legum doctoris domini Stefani de bobio Judicis et assessoris suprascripti domini vicarij contra et aduersus Infrascriptos homines et personas pro infrascriptis delictis et excessibus per eos et quembilet ipsorum cummissis et perpetratis locis et temporibus in inquisitionibus contra ipsos formatis contents

Nos igitur Bartolomens carega vicarius antedictus pro tribunali sedentes ad nostrum solitum banchum Juris vbi talles condempnationes et absolutiones dari et fieri consueuerunt sequentes et sequi volentes formam Juris capitulorum et ordinamentorum comunis Ianue. et omni alio modo Jure via et forma quibus melius possumus et debemus ex potestate etiam et arbitrio nobis in hac parte concessis sono campane et voce preconis more solito in hiis scriptis sententiamus pronuntiamus condempnamus et absolimus prout infra videlicet

Pelegrinum condam Ambroxij de mediolano prenommatum de venetiis

Contra quem per nos et curiam nostram processum fuit et est per viam inquisitionis contra ipsum formate de anno presenti die prima martij instantis

In eo de eo et supra eo quod ad aures et notitiam suprascripti domini vicarij fama publica procedente et insinuosa clamazione subsequente sepe peruenit non quidem a maliuolis nec suspectis personis ymo potius fide dignis veridicis et honestis quod dictus pelegrinus superius inquisitus existens Ianue motus a persuaxionibus cuiusdam brigantis nomine moscatellus de verona animo et intentione infrascriptum homicidium committendi de Ianua recessit cum dicto Moscatello vnaa cum certis alijs sotijs quorum nomina ad presens

tacentur ad locum brugnati accessit persuaxionibus etiam Gabrielis de villa-francha Marchionis malaspine et tunc domini dicti loci habitis prius ab ipso moscatelo ducatis duobus et Jornea una et armis videlicet lancia et ense pro caparo et parte pagamenti sibi promissi pro dicto homicidio perticiendo. residuum vero dicti pagamenti quod esse debebat ad complementum florenorum centum sibi pelegrino promissum fuerat per ipsum moscatelum dari et soluj per dictum Marchionem completo homicidio ordinato. Quibus ordinatis et in dicto loco brugnati existentibus dicto pelegrino superius inquisito cum dicto moscatello et sotiis persuaxionibus dicti gabrielis Idem pelegrinus diabolico spiritu instigatus nec deum habens pre oculis et in mente sed potius humani generis inimicum adueniente die dicti homicidij perpetrandi se posuit in insidijs Juxta teram brugnati Juxta crdinem datum per dictum gabrielem aspiciens et aspectans quod condam Aldericus ad locum brugnati accederet et interim dum dictus Aldericus ed locum brugnati accederet Iturus Zignacum ecce quod tunc dictus pelegrinus cum eius sotijs de latebris seu insidijs in quibus erat exiuit et obuiam dicto Alderico festinanter accelerauit cum eius armis ipsum que Aldericum com auxilio et fauore dictorum suorum sotiorum et dicti gabrielis lectaliter vulneravit in tantum quod dictus Aldericus statim mortuus fuit et est percussionibus et vulneribus dicti pelegrini et sotiorum

Comittendo predicta etc

Et predicta fuerunt etc

Et quia nobis et curie nostre constat dictum pelegrinum non esse nec fuisse culpabilem de contentis in dicta inquisitione tam per testes legiptime receptos ex officio nostro super contentis in ipsa inquisitione quam per veram Justam et legiptimam defensionem per ipsum pelegrinum factam per quam defensionem probauit se fuisse in Janua et laborasse ad artem lane cum Antonio de serino lanerio ciuem Janue Illo videlicet tempore et ante et postea quo dictum homicidium fuit perpetratum prout apparet ex testibus et attestationibus superinde receptis per dominum Judicem malefitorum ciuitatis Janue prout hec omnia et alia latius euidenter apparent in actis nostre curie non obstante quadam confessione semel per dictum pelegrinum facta quam postea retractauit et quam nobis constat fuisse factam formidine tormentorum

Id circho nos Bartholomeus vicarius antedictus cum consilio et participatione dicti domini nostri Judicis sequentes et sequi volentes formam Juris et capitulorum et ordinamentorum ciuitatis Janue. omni modo Jure via et forma quibus melius possumus et debemus pro tribunali sedentes utsupra. dictum pelegrinum non repertum culpabilem absoluimus et absolutum esse pronuntiamus

## II.

Dux Ianuensis etc

Vir egregie nobis carissime. Visis hijs que nobis scripsistis dicimus vobis quod omnino castra calicis et madrognanj statim visis presentibus derruj fun-

ditus faciatis Accipientes de magistris leuanti et illius vicariatus Ita quod omnino ea que scribimus executioni mandentur Data Janue M<sup>o</sup>CCCCXVJ die XXV Junij

Egregio viro Alerame de Grimaldis  
vicario et nobis carissimo  
dux Januensium

## III.

Baptista de campofregoso capitaneus Januensis etc. Nobilis et egregius vir amice diletissime scripsimus vobis hijs diebus proxime elapsis quod derrij facere debeatis castra madrognanj et calicis. modo bonis respectibus moti vobis mandamus quatenus visis presentibus ulterius non procedatis ad derriuctionem castri calicis tantum et si per vos inceptum extitit ad dictam derriuctionem illico supracedatur donec aliter in contrarium vobis Insinuabimus non propterea desistetis a derriuctione castri madrognani ymo fonditus cum derriuatís data Janue M<sup>o</sup>CCCCXVJ die prima Jullij

Nobilli et egregio viro Alerami de grimaldis  
vicario Spedie nobis carissimo  
Capitaneus  
Generalis

## CRONACHETTA MASSESE

## DEL SECOLO XVI

## ORA PER LA PRIMA VOLTA STAMPATA

Due sole Cronache di Massa di Lunigiana, scritte nel secolo XVI, son note e a stampa: quella di Tommaso Anniboni e quella di Gaspero Venturini (1). Si credeva che nessun altro, all'infuori di loro due, avesse preso a raccontarne le vicende, ed ecco che ora scopro una terza Cronaca, affatto sconosciuta, che descrive parecchi avvenimenti dagli altri taciuti e offre particolarità nuove intorno a fatti già noti. È andata dispersa e se ne ignora l'autore, ma per buona fortuna il canonico Odoardo Rocca di Massa, un raccoglitore di patrie memorie che fiorì nella prima metà del secolo XVIII, ne trascrisse gran parte nel suo zibaldone intitolato: *Varie memorie del mondo ed in specie dello Stato di Massa di Carrara dall'anno 1481 all'anno 1738*, che si conserva autografo nella Biblioteca Estense di Modena (2). In questo zibaldone, il Rocca, per ciò che ri-

guarda il Cinquecento, in parte copia fedelmente e in parte compendia tutto quello che ha scritto l'Anniboni, che incomincia il racconto dal 1481 e lo finisce col 1569; in parte copia e in parte compendia tutto quello che ha scritto il Venturini dal 1532 al 1576, tralasciando, non si sa capire il perchè, il seguito della sua Cronaca dal 1577 al 1596. Il Rocca, dal 1563 al 1576, intercala qua e là de' brani di questo terzo e ignoto cronista, senza indicare chi sia; come, del resto non ricorda nè l'Anniboni, nè il Venturini; piglia da loro quel che meglio gli piace, tira innanzi e zitto. Io sono andato spigolando tutti i brani di questo nuovo cronista, e metto alle stampe soltanto quelli che offrono un qualche interesse, giacchè a volte si perde in tali minuzie che non mette conto il fermarcisi su.

GIOVANNI SFORZA

**1563.** Li 18 febraro venne nuova che il nostro Sig. Marchese Alberico (3) passò alle seconde nozze colla Signora Isabella, sorella del Duca di Termoli, in Regno di Napoli; e si fecero molte allegrezze.

Li 23 marzo corse tutta Massa alla marina a vedere un pesce morto, stracco alla spiaggia del mare, quale era lungo venti braccia e grosso dieci braccia.

Si fece nell'anno stesso il deposito della signora Marchesa Isabella Della Rovere, moglie del sig. Marchese, dopo l'altare maggiore delli PP. di S. Francesco di Massa.

Li 2 giugno si mise la prima pietra a fondare il portone fuori della Porta del Pino di S. Francesco ordinata dal Piano (4).

Nel luglio uscì un editto del sig. Marchese che molti si preparassero di vestire a livrea per incontrare la nuova sposa; così furono 24 vestiti di calze ricamate, colletto bianco, fregiato col detto colore, con berretta di velluto negro con piume bianche e finimenti d'arma inargentati e guarniti di velluto nero.

In detto anno si fece la gionta al palazzo di Bagnara (5).

D'agosto si spianò la piazza in Bagnara.

Li 6 detto si ordinò una comedia mandata dal signor Marchese da Roma, della quale distribuì le parti M. Nicolò Brunetti Maestro di Casa del sig. Marchese (6).

Li 5 dicembre il nostro sig. Marchese giunse in Massa colla nuova sposa Ill.ma signora Isabella, napoletana, sorella del Duca di Termoli. Aveva 200 cavalli e 50 muli. Gli andarono incontro tutti li soldati di Massa e di Carrara al fermo, con 20 paggi, vestiti di livree gialle. Al portone di S. Francesco l'aspettavano quelli della livrea rossa, che erano 24, con calze ricamate e colletto bianco; e introrno in Bagnara, et andarono alla chiesa di

S. Pietro e, pigliato il perdono, andarono per strada Guerra verso S. Francesco ed alla Fontana, e poi al palazzo ed in piazza; finalmente andarono in castello, ove stettero due giorni; poi li 7 detto scesero al palazzo di Bagnara, dove si fece veglia ed un ballo pastorale con ninfe, composto dal medico di Castelnuovo di Garfagnana (7). Li 8 detto, di notte, li Carraresi fecero una comediola nuova, e piacque molto. Li 9 detto si combattè la sbarra da 30 uomini vestiti a ferro, che riuscì bellissimo. Li 10 detto fecesi una bellissima moresca, di 6 uomini, che operarono ottimamente con spada e pugnale. Li 12 detto, domenica, si fece una caccia di tori, e prima si combattè una buffola, e poi due tori molto feroci, uno dei quali fu ammazzato colle picche; e la notte li Massesi fecero la comedia chiamata *Gl'Inganni*, nella sala grande, che riuscì molto bella. A queste nozze concorsero tutti li Marchesi Malaspina e Lunigiana e molti signori d'ogni condizione e nazione. E tali nozze durarono in corte bandita otto giorni. Si era imbiancata la chiesa di S. Pietro e si adornò per queste nozze, aspettandosi la nuova sposa. Li 13 detto si mise l'anello e si ruppero molte lance, e fu nella strada di Baccio. Li 19 detto si combattè il castello di legno in piazza della Fontana. Ed alli primi tiri del castello, un tedesco, che era bombardiere, attaccò fuoco alla munizione di questo castello, di modo che abbrugiò detto castello; il tedesco ed uno del Mirteto e qualcun altro furono in pericolo di ardere, che erano sopra il castello; e così finì la festa. Ancora in dette nozze si fece un'altra caccia di toro, quale fu morto alli 19 dicembre.

1564. Per carnevale li Massesi fecero una comedia alla presenza delli Signori padroni, e fu assai bella. Un'altra ne fecero i Carraresi il lunedì di carnevale, ed un'altra il primo giorno di quaresima, e furono molto stimate.

Li 11 ottobre si cominciò a sonare la campana della Corte alle ore 2 della notte acciò nessuno potesse portare alcuna sorta d'arma di notte dopo tal suono, come ne fu fatto bando dal sig. Marchese.

Li 30 detto s'incominciò a fabricare la Porta Toscana verso il Prato (8).

Li 19 novembre il sig. Marchese nostro con tutta la famiglia tornò da Carrara a Massa per sempre abitarvi.

1565. Li 3 marzo in Massa si fece una comedia del signor Alessandro (9), in sabbato, davanti al sig. Marchese; ed alli 8, di quaresima, ne fecero un'altra i Carraresi, in giovedì, detta *L'Ermafrodita*, opera del Parabosco: e parimente quella si fece n palazzo.

Si fabricò la torre sul lido del mare a Cinquaria (10).

Una notte, li 7 ottobre, s'attaccò fuoco in Massa Vecchia e vi fu molto danno.

Di novembre si fabricava il condotto della fontana, da dar



acqua in Piazza, da maestro Gio. Andrea Staffetta, muratore, pigliando l'acqua dal Follatoio, lontano un miglio.

**1566.** Li 18 febraro in Massa si fece una comedia intitolata: *Gl'ingiusti sdegni*, (11) recitata alla presenza del sig. Marchese, in palazzo; alla quale aggiunse gl'intermedi il medico di Massa M.<sup>r</sup> Battista da Silico di Garfagnana.

Li 24 detto, li Carraresi ancor essi recitarono in palazzo alla presenza del sig. Marchese una comedia, che fu *Gl'Inganni*, degl'Intronati di Siena (12). In questa fu fatto strepito fra il Marchese Federico di Villafranca, quale volse dare al Maestro di Casa di S. S. Ill.ma Nicolò Brunetti, per certe parole state fra loro il giorno antecedente, prima che si cominciasse la comedia

**1567.** Di luglio, diedesi l'acqua alla Fontana di Piazza, fatta da Gio. Antonio Staffetta.

Li 2 ottobre, due ore avanti giorno, venne una grandissima pioggia, tanto che li canali del borgo di Bagnara, serrando li condotti, ci corsero sopra et allagarono e riempirono le botteghe tutte del borgo, e si provò grandissimo danno, perchè il canale venne da tutte le parti, tirò fuori tutte le scarpe e corami che vi si trovavano insino ad un banco ed una cassa, dove erano molti denari che si persero; ed il tutto, passando dalla Porta Toscana, andò fuori delle mura, ed una parte verso S. Sebastiano, dove correva la piena. Furono ripiene tutte le strade, di sabbione, e le botteghe, di creta. Oltre di ciò, a tal ruina, ruinò un baluardo di muraglia alla detta Porta Toscana, forse 80 braccia di muro. Insomma tal tempesta ebbe a ruinare tutta la terra di Massa.

Li 26 novembre messero mano a lastricare la strada di Bagnara, cominciando al palazzo, verso la fontana dell'a Conca.

**1568.** Il giorno di carnevale il sig. Marchese fece correr tre palii. Il primo da fanciulli, nudi, fuori le mutande. Furono 50, quali corsero dalla fontana del Prato fino al palazzo di S. S. Ill.ma; ed il primo che giunse guadagnò 4 braccia di panno rosso, e fu un figlio di Peregrino di Bocellio. 2.<sup>o</sup> Corsero gli uomini in camigia, pure dalla detta fontana fino al palazzo, e guadagnò un garzone, che stava con Giuseppe Belatta, braccia 4 di panno verde. 3.<sup>o</sup> Corsero gli asini, come sopra, e guadagnò il premio l'asino di maestro Filippo Caccialuini, che fu braccia 4 panno giallo; ed il detto panno tutto valeva un scudo il braccio. Lo stesso giorno si corse l'anello dal sig. Marchese e suoi gentiluomini dinnanzi al suo palazzo, e si ruppero lance per onorare il dì di carnevale.

Li 26 dicembre la signora Principessa partotì un maschio a hore 14, e se ne fece grande allegrezza dal castello con tutta l'artiglieria ad hore 17, e la sera si brugiorono botti avanti il palazzo, e furono posti lumi alle finestre di tutte le case.

**1569.** Li 6 gennaro fu battezzato detto figliuolo a hore 22,

in giovedì, festa dell'Epifania, e li fu posto nome Franceschetto Stefano Ferrante. Fu portato al battesimo dal P. Clemente Cybo e tenuto al battesimo da Messer Francesco Mascardo e dalla signora Elena Malaspina, a nome del Cardinale d'Este e Madama Lucrezia. Fu accompagnato da tutte le dame al battesimo e sino in palazzo, facendone segno il castello. Il signor Principe fece una solenne colazione a tutti, e per la gran calca nell'entrare in sala le tavole cariche di confetture andarono sottosopra.

Li 23 agosto il signor Principe andò ad abitare a Carrara, dove si fece bellissima fiera per otto giorni, poi li 12 settembre tornò in Massa con tutta la famiglia.

Li 21 settembre, cioè la notte di S. Matteo, venne una grandissima pioggia e tempesta, quale ruinò le guardiole delle muraglie nove dell'accrescimento di Massa, che furono tre, cioè una sulla piattaforma, una sul fianco sopra la Porta Toscana, una sul baluardo sotto questa Porta; e li canali fecero molta ruina.

Li 9 ottobre per pioggia eccessiva ingrossò la Magra fuori del solito, fece una strada in luogo dove mai fu vista, ruinò una villa e tirò giù uomini, bestie e case e forse da 100 anime, come qui si diceva. Si tirarono dal mare alle nostre spiagge due uomini, una donna ed un porco, con un capestro, morti, un S. Antonio di legno, altri legnami ed altre masserizie di casa. Ed il signor Principe fece raccogliere da 1000 some di legna nel letto del mare.

Di dicembre si cominciò a lastricare la strada che viene da Porta Toscana in Piazza; siccome in questo mese di lastricava la strada dal pino di S. Francesco alla fontana.

Li 29 dicembre di notte sorse un gran vento, che ruinò case e capanne e gettò per terra (si giudicò) diecimila piante fra olivi, gelsi ed altre, e durò il giorno seguente ed il susseguente, che fu l'ultimo dell'anno 1569. Peggiorò Massa 50,000 scudi, così stimato da molte persone.

**1571.** Li 11 agosto venne di notte un gran diluvio, che a Montignoso tirò giù un mulino con tre bambini ed ebbe che fare a salvarsi il molinaio e la moglie, che erano di Boccherino d'Antona. Riempironsi le botteghe in Massa d'acqua e sabbione.

**1573.** Li 3 febraro s'era combattuta la sbarra la sera di carnevale nella sala grande del palazzo, d'armati numero 15 per parte, dove ruppero lancia, poi combatterono con stocchi, e fu battuto un giuoco dilettevole a cimentarsi, e durò dall'11 fino alle 7 della notte, con bello apparato.

Si seppe nuova qualmente il popolo di Urbino s'era ribellato al signor Duca, suo Signore; per il che il nostro signor Principe fece allestire tutte le sue genti d'armi e soldati, per soccorrere il cognato; se occorreva, e vi mandò il signor Manriquez a questo effetto d'intendere il bisogno. Dopo seguì accordo, nè vi occorse l'andata della metà di questi sudditi come credevasi in aiuto del detto Duca (13).

Li 20 maggio l'Ecc.<sup>mo</sup> Principe colla signora Principessa e signor Marchese di Carrara (14) andarono in detta città di Carrara, per fare la solenne entrata di detto signor Marchese; per il che in Carrara si fecero molte allegrezze e si combattè un castello di legno, la sbarra e giuochi di palla al calcio e molte altre feste, per bene accogliere questo Signore; e vi concorsero molti forestieri a vedere tali spettacoli.

Li 19 settembre fu cominciato il Mercato della città di Massa, in sabbato, nella Piazza della fontana; e li sopra ciò furono Tomaso Belatti, Giovanni Agostini, Lodovico Gio. Domenici e Giovanni Baldacci, per tenere ogni conto di robba che entrava in mercato e delle bollette della gabella.

Li 30 detto fu serrata la strada del Frigido a Codopino e fattala venire a Massa per sempre e levarla di laggiù, acciò li passeggeri passassero da Massa. Perciò si posero guardie a Codopino per qualche giorno ed anco a S. Cristoforo, nostro confine.

1574. Li 4 febraro S. Ecc.za fece spianare e pareggiare la Piazza S. Pietro, e furono comandate tutte le Vicinanze.

Li 10 maggio si principiò a lavorare al fosso, sotto il ponte del Frigido, per fare il letto al fiume, compartito il lavoro per le Vicinanze; ed il fiume voltò verso i Ronchi.

Li 22 ottobre S. Ecc.za fu assalito da un gran male, che gli durò fino a' 20 novembre. Vennero per ciò alla sua casa molti medici ed a visitarlo molti signori di Lunigiana, ed il signor Annibale, suo cognato, quale si trattenne in Massa alcuni giorni. La signora Principessa, intesa tal nuova, essendo in Carrara, e venendo subito a Massa, s'ammalò ancor essa fieramente, e dubitossi di sua vita; per il che per essa furono fatte orazioni generali per tutte le chiese e Compagnie; quali esaudite dal Signore, detta Signora migliorò e giunse a buon termine di guarire.

1575. Di ottobre, in cinque giorni, si fabbricò il bastione in Camporimaldo, dalla strada di sotto, quale arrivava fino alli argini, così in fretta per li rumori di Genova (15); al quale lavoro concorsero tutte le Vicinanze.

1576. Li 4 marzo S. Ecc.za fece battere una sbarra in Piazza della fonte, la domenica, passata con bella pompa e venti cavalieri che combattevano. Fece fare ancora un torneo, nel quale si combattè con lance e stocchi; e fuochi artificati, dove erano steccati, lizza e palchi. La fazione si combattè di notte.

Li 9 maggio si cominciò da' muratori forestieri la fabbrica della porta di marmo al ponte del fiume, di dove si principia a discendere per andare di là dall'acqua, per difesa del borgo del Ponte, con la sua cortinetta con merli sino al suo castello.

Li 20 maggio fu mandato dal Papa un perdono generale a Massa, laonde si visitavano quattro chiese, cioè S. Pietro e

S. Francesco in Massa, S. Vitale al Mirteto e S. Rocco Sopra la Rocca, 15 notte per ciascuna. Durò questo perdono fino alli 18 giugno, e fu preso da tutti gli abitanti di questo luogo (16).

(1) *Ricordi inediti delle cose avvenute in Massa di Lunigiana dal 1481 al 1569, scritti da TOMMASO ANNIBONI d' Aiola e pubblicati da GIOVANNI SFORZA*; negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*; VIII, 197-215. *Cronache di Mssaa di Lunigiana edite e illustrate da GIOVANNI SFORZA*, Lucca, tip. Rocchi, 1882; in-16, di pp. XVI-328.

(2) È tra i mss. che le lasciò in legato il marchese Giuseppe Campori, il quale lo comprò dagli eredi di Carlo Frediani, insieme con tutte le carte di quell' erudito massese, per il prezzo di cento francesconi, ossia 560 lire.

(3) Alberico, secondogenito di Ricciarda, figlia ed erede di Antonio Alberico II Malaspina, Marchese di Massa, e di Lorenzo Cybo, pronipote di papa Innocenzo VIII, nacque a Genova il 28 febbraio 1532. Dal padre, morto il 14 marzo 1549, ereditò il Ducato di Ferentillo; dalla madre, che cessò di vivere il 15 giugno del 1553, il Marchesato di Massa, con Carrara e le sue ville. Il 30 ottobre del 1566 Alberico comprò, per trentottomila ducati, la Contea di Aiello nelle Calabrie, eretta poi in Marchesato da Filippo II, Re di Spagna, il 12 dicembre 1569, e in Ducato, da Filippo III, il 25 giugno del 1605. Per cinquantaduemila ducati comprò, nel 1609, da Cornelia Spinelli, contessa di Martorana, il feudo di Padula Beneventana. Al principio del secolo XVII, Ferentillo con Aiello e Padula facevano in tutto 2130 fuochi, come si rileva da una statistica di quel tempo, che si conserva a Massa nel R. Archivio di Stato, e che qui trascrivo:

Ducato di Fiorentello			
Mattarella, castello . . . . .		fuochi	75
Mura . . . . .		»	17
Anfrugnano . . . . .		»	11
San Mavigliano, castello . . . . .		»	80
Lorino . . . . .		»	11
Gabio . . . . .		»	18
Nocciano . . . . .		»	13
Precetto, castello . . . . .		»	100
Castel Rioso . . . . .		»	79
Collolina e Castel Vecchio . . . . .		»	25
Castel Novo . . . . .		»	35
Macenano . . . . .		»	26
Ombriano . . . . .		»	14
Coleponte . . . . .		»	17
San Bucheto . . . . .		»	22
Terria, con Torre . . . . .		»	32
		Totale	575

## Ducato d' Aiello

Aiello, castello	fuochi	550
La Terra del Lago	»	250
Laghicello	»	50
Terrati, villa	»	60
La Serra	»	45
	Totale	955

## Baronia della Padula

Padula, terra con castello	fuochi	600
----------------------------	--------	-----

Alberico, il 17 febbraio del 1554, ottenne dall'imperatore Carlo V la solenne investitura del Marchesato di Massa, Carrara, Moneta ed Avenza, « cum omnibus suis castris, villis, iurisdictionibus et iuribus a Sacro Romano Imperio in feudum dependentibus ». Cfr. LUNIG, *Codex Italiae diplomaticus*; II, 395-398. Massa fu poi eretta in Principato e Carrara in Marchesato dall'imperatore Massimiliano II, con diploma del 23 agosto 1568. D'allora in poi Alberico e i suoi successori portarono il titolo di Principi del Sacro Romano Impero e i primogeniti quello di Marchesi di Carrara.

De' tempi d'Alberico è la seguente nota de' paesi che formavano il Principato di Massa e il Marchesato di Carrara :

Principato di Massa con suo territorio e giurisdizione, feudo imperiale che non riconosce superiore.

1. Massa, città imperiale, con castello fortissimo e ben munito, e con spiaggia di mare, e nella Strada maestra o Romana; 2. Colle, borgo; 3. Il Ponte, borgo; 4. Antona, castello nelle confine di Modona e per fianco con il Gran Duca; 5. Mirteto, villa grossa; 6. Rocca Frigida, villa, confina con il Gran Duca e Modona; 7. Pariana, castello; 8. Altagnana, villa; 9. Canevara, villa; 10. Le Murre, villa; 11. Castagnetto, villa grossa; 12. Foscalina, villa; 13. Bargana, villa; 14. Castagnola, borgo; 15. Volpigliano, villa; 16. Sotto il Monte, villaggio sparso, confina con il Gran Duca e Lucca; 17. La Guadina, villa; 18. Corteciola, villa; 19. Lavacchio, villa amena per la quantità degli agrumi; 20. Volpara, villa; 22. Rena, villa.

Marchesato di Carrara, con suo territorio e giurisdizione, feudo imperiale libero, che non riconosce superiore.

1. Carrara, terra nobile e antica e molto nominata per i bianchi marmi che vanno per tutto il mondo. 2. Lavenza, borgo nella Strada Romana, con castello fortissimo e ben munito, vicino alla spiaggia di mare, confina con Genova; 3. Moneta, castello e fortezza di stima, confina con Genovesi e la Lunigiana, Stato del Gran Duca; 4. Castel Poggio, villa con una forte torre, confina con la Lunigiana, Stato del Gran Duca, e dall'altra parte con Modona; 5. Bidizzano, castello murato; 6. Gragnana, villa grossa; 7. Nocetto, villa; 8. Turano, villa grossa; 9. Miseglia, villa; 10. Codona, villa; 11. Fontia, villa; 12. Sorgnano, villa; 13. Pontecimatico, borgo; 14. Potregnano, villa; 15. Berzola, villa; 16. Montia, villa; 17. Fossola, villaggio sparso; 18. Ficola, castello antico, mezzo disfatto; 19. Colonnata, villa; 20. Vezzala, castello.

Alberico, in prime nozze, sposò Elisabetta Della Rovere, figlia di Francesco Maria I Duca d'Urbino. Lo racconta lui stesso ne' suoi ricordi autobiografici con queste parole: « El primo matrimonio mio con la signora Donna Isabetta Della Rovere fu trattato et concluso col mezzo del signor Hercole, Duca di Ferrara, con dote di 23 mila ducati di quella moneta; et fu l'anno 1552, di febbraio. Et andai subito a sposarla, con XII poste, con capotti di velluto negro. Et fui ricevuto con grande allegrezza et con molte feste ». Parlano di questo matrimonio due lettere inedite di Ricciarda, madre d'Alberico, a Ercole II, Duca di Ferrara, che si conservano a Modena nel R. Archivio di Stato [Cancellaria Ducale. Lettere di Principi esteri]. La prima è questa: « Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup>, V. Ecc. sa la parola che io li ò dato di non dare moglia a mio figliolo senza la sua bona licencia et che lei ne sia benissimo satisfatto; et V. Ecc. per sua cortesia mi fece favore di acetare tal mia volontà, del che gli ne baso di novo la mano. Ora el Duca d'Urbino » [Guidobaldo II, figlio di Francesco Maria I] « à mandato qua da me e desideraria dare la S.<sup>ra</sup> sua sorella a mio figliolo, la quale io tenivo fermo la fusi maritata; et volevano con molte rasone ch'io concludesi tal parentato. Io gli ò risposto che questo non poso fare per conto alcuno, per ciò che essendomi V. Ecc. patrone, e avendo lei la porticione di me e de mia cassa, et di più, che molti giorni sono ò dato la total libertà a V. Ecc. di potere dare moglia a mio figliolo senza mia saputa, et che potria essere che la Ec. V. avesse dato la parola sua a qualche persone senza mia saputa, et che avendola data, io voglio la sia data; et più, potria avere V. Ecc. qualche figliole naturale, che designando lei volermela dare, che in questo caso ogni omo abia paciencia per ciò che quella me la pigliaria senza dota, con tutto che trova li cinquanta milia scudi; e così l'ò licentiatto. Ora V. Ecc. à inteso el tuto. Li dico di novo faccia lei. Se la si contenta di questa, la pole concludere; se ancora ha cosa li sia più cara di questa, la si dignarà scrivermi la sua volontà. Io feci venir qua Alberigo, per pigliare la croce di nostro S.<sup>re</sup>, autala da Portogalo, per mezo del R.<sup>mo</sup> di Ferrara; e per questo e per le lugenze dela lite di questa città non no potuto venire da lei, come aveva disignato, ma spero farlo questa quaresima. Basando le mane di V. Ecc. Da Roma, ali XXVII di zenajo » [1552] « Di V. Ecc. serva la MARCHESA DI MASSA ». La seconda dice così: « Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> S.<sup>re</sup> mio oss.<sup>mo</sup> — Havendo io con un'altra mia fatto intendere all'Ecc.<sup>za</sup> vostra quanto è passato tra me e l'imbasciatore del Sig.<sup>re</sup> Duca d'Urbino insieme con un altro gentilhuomo mandato qui da sua Ecc.<sup>za</sup> a posta a ricercarmi di dar la detta Sig.<sup>ra</sup> Donna Hisabetta, sorella del suddetto S.<sup>re</sup> Duca, per moglie al mio Alberico; la presente sarà solo per dirle che essendomi state proposte due figlie di casa Colonna, l'una con scudi cinquantamila di dote et l'altra con trenta, et due di casa Ursina, l'una con quaranta et l'altra con trentamila, supplico l'Ecc. Vostra che resolvendosi di dare al detto mio figliuolo la predetta Sig.<sup>ra</sup> Donna Hisabetta resti servita di havere, sì

circa la dote, come alle altre condizioni et circonstantie, che in un simil negotio si ricercano, quella consideratione che giudicherà convenirsi al grado et qualità d'ogn'una delle parti, come son sicurissima ch'essa farà, non meno per la servitù mia verso di lei et di tutta la sua Casa, che per la bontà sua et per la continua affettione che l'Ecc. V. ha sempre mostrato verso di me, di detto Alberico et di tutte le cose mie. Et senz'altro dirle, le bacio le mani. Di Roma, alli 28 di genuaio MDLII, Di V. Ecc.<sup>za</sup> serva la MARCHESA DI MASSA ». L'Elisabetta morì a Massa il 6 giugno del 1561, e Alberico sposò in seconde nozze Isabella di Capua, figlia di Vincenzo Duca di Termoli. La Marchesa Ricciarda, oltre Giulio e Alberico, ebbe da Lorenzo Cybo anche una figlia, l'Eleonora, che sposò in prime nozze Gio. Luigi de' Fieschi e in seconde nozze Chiappino Vitelli. Quando Ricciarda cominciò a pensare a maritarla se ne aperse col Duca di Ferrara, ed è curioso il carteggio che tenne con lui. Gli scriveva da Roma il 9 luglio del 1541: — « Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> mio, Forsi ch'io parerò presuntosa a V. S. Ill.<sup>ma</sup> che io abia pensato conferirli un mio desiderio, e pensato ancora che lei isteso abia a eser il mezo; però, sapendo per tute le uie la amorevoleze e cortesia sua m'ano dato ardire ch'io non manchi a me medema di ricorer a V. S. di dirli questo mio pensiero. Lasando adonque tuti li rispetti da banda, gli dirò come mi ritrouo una figliola da maritare, e desidereria darla al Conte di Perleza nipote del R.<sup>mo</sup> Trivulzi e sapendo V. S. poter de dito cardinale, io ricoro a lei pregandolo si voglia interpore a tar che questo pensiero abia efeto. E quando se venise a parlamento di la dote, sirà tanto quanto giudicherà V. Ex.<sup>cia</sup>; e perchè la non stesi in dubio di qual marito fuse figliola, questa dico esere del S.<sup>r</sup> Lorenzo. E non desidereria manco che questo parentato per la figliola si facesse, quanto per metere insieme questi due R.<sup>mi</sup> » [cioè il cardinal Trivulzio col cardinal Innocenzo Cybo, suo cognato], « che seria, secondo me, casa buona. E per non fastidirlo più, farò fine, pregandolo se ricorda ch'io gli son serva, e se son buona a qualcosa la me comandi. Da Roma, a dì 9 di luglio del XXXXI. Di V. S. Ill.<sup>ma</sup> serva la MARCHESA DI MASSA. » — Il 13 d'agosto gli tornava a scrivere: — « Ill.<sup>mo</sup> S. mio, Ò uisto con quanta amorevoleza la s'è dignata acetare le pregere mie, e a afaticarsegli dentro per mio satisfacione; del che glene baso la mano, e s'io mi potesi oferire più di quel ch'io sono sua serva, lo faria, ma non poso più, perchè prima che adesso me didicai in tuto quel ch'io potevo sua. E perchè la me ricerca ch'io gli dica la dote dela figliola, per potere gagliardamente fare questo oficio, gli dico che sirà dicioto milia scudi; dodice milia pagarli quando la menerà; li sei milia tempo 3 ani, a du milia per ano; vestendoli loro, e con buona sigurta di pagare li sci milia. Prego V. Ex.<sup>cia</sup> si degna di operare adeso questo negotio a tento che 'l Trivulci si troua in Piacensia e scrivi al Cardinal mio volere venire a Roma e pasare da Masa per vedere sua S.<sup>a</sup> Però desidro la pratica sia incominciata a ciò ritrouandosi insieme potesino parlare di tal cosa; e voria li mandasi uno suo zentil omo.

Oferendomi a renderli tanti guanti di Spagna e cusineti profumati, e per ora non dirò altro. Gli baso la mano. Non gli dirò di novo che el suo inbasator deue suplire al tuto. Di Roma, a dì 13 di agosto del XXXXI. Di V. Ex.cia serva la MARCHESA DI MASSA ». — La seguente è l'ultima lettera che trouo intorno a questo trattato nel R. Archivio di Modena, Cancelleria Ducale, Lettere di Principi esteri: — « Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>r</sup> mio, Ò riceuuto la sua, che me dize tanto amorevolmente voler fare personalmente el mio negocio con el R.<sup>mo</sup> Trivulci, del che ne baso la mane a V. Ex.cia e cusi la prego a non lo scordarsi, che se bene la memoria sua è profonda in fare facende, però ale volte in mazor negocii afogano li minori. E cosi farò fine con basargli le mani, e pregando, pasando dale mie tere, ehe son più sue che mie, mi faccia fauore andarvi e farli come nele sue istese. Da Roma, a dì X di settembre del XXXXI. Di V. Ill.<sup>ma</sup> S. serva la MARCHESA DI MASSA ».

(4) Trovo scritto in una Cronaca inedita di Massa: « Li 22 febraro 1650 si mosse un gagliardissimo vento, che gittò a terra il gran pino di S. Francesco, che era di tal grossezza che in quattro huomini non sarebbe stato abbracciato, e fu miracolo che cadesse nel diritto della strada Vignale, imperocchè se fosse caduto sopra le case vicine, coll' ampiezza de' suoi pesanti rami, avrebbe ruinato le case de' signori Belatti, Pincellotti ed altre contigue, ed essendo di notte, ancora sarebbero restati occisi li padroni delle medesime colle loro famiglie. Onde non fece altro male fuori che sgrondò alquanto li tetti delli detti Belatti e Buffa. Il detto vento ancora gittò a terra l' antico andito davanti la porta della chiesa di S. Francesco, che era un bel portico di marmo, e faceva ben comparire quella prospettiva. Era allora Guardiano il Padre S. Anna, musico di professione e lucchese d' origine. Inoltre atterò tal vento molti olivi, gelsi ed altri alberi, con gran danno di Massa. E per maggior disgrazia (essendosi dopo piantati molti posticci d' olivi, per riparare in qualche parte al danno) la seguente estate fu così arida, che non diede luogo a riparare a sì gran ruina, essendo quasi tutti li detti posticci affatto disseccati ».

(5) Di un nuovo ampliamento del palazzo de' Cybo si tratta nel seguente documento, che vede ora per la prima volta la luce: « In nomine Domini nostri Iesu Xpi, amen. Anno a nativitate eiusdem 1568, indictione XJ, die vero X mensis februarii, stilo notariorum Masse, Lunensis Sarzanensis diocesis. Constituti in presentia mei notarii et testium infrascriptorum Ill.<sup>mus</sup> Dominus D. Albericus Cybo Mallaspina Marchio Masse et Dominus Carrarie, etc. sponte, ex hoc publico instrumento et omni meliori modo, etc. assignavit et consignavit magistro Rocco quondam Martini Fattore de Suvigo vallis Lughani, presenti, stipulanti et acceptanti, appartamento palatii ipsius Ill.<sup>mi</sup> Domini Marchionis, situm Masse in burgo Bagnare, videlicet appartamento de-versus stratam Bagnare, ad finem et effectum ut ipse magister Roccus teneatur et obligatus sit et debeat cum effectu.... dictum appartamento, ut vulgiter dicitur, *alzare* infra tempus et tempora, ac sub modis, pactis, promissionibus,



obligationibus ac conventionibus... prout hic inferius in capitulis factis inter se patet, quorum capitulorum tenor est prout sequitur videlicet: 1. Alzare li due muri di fuori, alti braccie 8 che corrano per il lungo et il di mezzo braccio X che ragguagliati sono tutti bracce 9, e li sei tramezzi il medemo, che in tutto, etc. 2. La loggia verso marina ridurla a comparatione et similitudine della nuova loggia fatta dinanti la sala grande, e con tutti i suoi ferramenti e catene di ferro come è l'altra loggia. 3. Rifare tutti e camini sopra il tetto come sono hora, e ricoprire detto tetto di buoni embricioni e tegoli, o vero di buoni abbadini, ben inchiodati e acconci con buona calcina, si come ricerca tal mestiere in quel luogo. E di più, sopra detto tetto fare i nuovi camini che rispondino ai camini da farsi nelle stanze sopra i solai di detto palazzo, cioè un camino per stanza, in forma ragionevole e che tornino ragguagliati con li già fatti del vecchio. 4. Che dette muraglie s'incatenino di buon legnami al solito, con le sue chiavi di ferro su i canti e come una tal opera ricerca. 5. Che si facciano tante porte a dette stanze come sono di sotto e vi mettino i suoi arpioni di ferro buoni e ricipienti e bene accomodati. 6. Che in tutte le stanze si facciano a le porte i suoi architravi di macigno ordinario come si debbe. 7. Che in fra le altre camere la camera scura si alzi più delle altre braccia 6 dove ci correranno circa canne 15 di più di muraglia o in circa, et habbi da essere ricoperta di buoni abbadini, e che il suo tetto piovì a 4 ale a guisa di columbaia cum sue finestre e camini, conforme al disengno che fabricando si porgerà. 8. Che su la strada publica si fondi un muro che adirizzi al canto che va verso la casa del S.or Scipione. E si tiri in cima, che vi correrà da XII canne in circa di muraglia. E tal muro sia ben colligato e ancho incatenato col muro vecchio. E sia composto bene con detto muro vecchio, e che la gronda del detto luogo habbi da comparire bene composta a filo con l'altra gronda. Poi alle finestre di cima si lassino i suoi stracci, da potervi lavorare di stucco. Et ancho sotto la gronda, sopra la detta strada, fare un cornicione como quello che è a la casa del Manetti, e che tal muraglie sieno di dentro tutte scialbate e bianche e similità quelle sopra la strada di fuori. E tutte le dette cose habbino da essere fatte per pretio di S.di 460, da essere pagati videlicet: Al presente a la mano di S.di 40 e il restante fra dui anni, cioè che ogni anno ne siano e venghino pagati S.di 230, sotto li assignamenti che si faranno per tal pagamento. E detti maestri hanno ad havere fatta tutta tal opera dentro le due estate proxime. Però in quest'anno da fare sol la parte dinanti. E S. S. Ill.ma ha da fare porre 4 trave sopra la saletta, ma li detti maestri hanno obligo di fare inchiodare e ben fermare a detti travi quel soffitto che c'è, a spese loro. E la parte di verso i monti ha da essere fatta per tutto settembre proximo che viene del 1568, anno presente. Que omnia et singula prefata dictus magister Roccus promisit et convenit et se obligavit ut supra, etc. Insuper, ultra premissa, dictus Ill.mus Dominus Marchio fuit contentus et contentatur quod dicti magistri, ut supra obligati, possint et

valeant ac eis licitum sit emere castaneos pro conficiendis lingnis et ex eis quoquere fornaces caleis ad sufficientiam pro omnibus dictis muris faciendis et complendis.... Ulterius dicte partes declaraverunt pagamentum faciendum ipsis magistris debere esse prout sequitur: Spesa per alzare la facciata della casa di Massa braccia 8. La parte dinanti sola verso la strada S.di 230, si vogliono pagare in questo modo: A li X febraro S.di 40 A li X di aprile, assegnamento al Manetti S.di 30. A San Piero, dal Stringaio si farà impromettere S.di 100. A luglio si pagherà assegnamento a maestro Santino S.di 30. A mezzo settembre assegnamento al Manetti S.di 30 — S.di 230. Actum Masse prefate, in burgo Bagnare, in palatio prefati Ill.mi D. Marchionis, in eius camera cubiculari, coram et presentibus ibidem m.co D. Giandonno de Planis de Carraria et m.co D. Francisco Staffetta de Massa, testibus vocatis ». Con successivo atto dello stesso giorno maestro Rocco, Stefano e il Gassani stabilirono di far società insieme « de et super fabrica fienda in dicto palatio »; col patto « quod dictus magister Stefanus sit et esse debeat depositarius omnium pecuniarum recipendarum et habendarum a prefato Ill.mo Domino vel a suis agentibus; et dictus magister Laurentius debeat facere apodisias et computum tenere penes quos venient date et solute pecunie pro impensis fiendis pro dicta fabrica ». [R. Archivio di Stato in Massa. Sezione: Archivio de' Notari di Massa. Contratti originali di Filippo Andreoni; reg. n. 17].

(6) Nicolò Brunetti, fiorentino, fu padre di Giulio, segretario di S. Carlo Borromeo, e di Elisabetta, moglie di Perseo Cattani. Morì a Massa e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco, con questa iscrizione; una delle tante che il vandalismo del vescovo Amilcare Tognetti fece stoltamente toglier di là e distruggere e disperdere: D. O. M. || NICOLAO BRUNETTO FLORENT. || EQVITI AVRATO CARD. CVBO || CVBICVLARIO PRINC. MASSAE A || SECRETIS COMMENSALI ATQ. || DOMVS PRAEFECTO POLITIORIB. || LITERIS AC MORUM SVAVITATE || ORNATO DOMINIS SVIS GRATISS. || CVNCTISQ. IVCVNDISS. CLARIX || GIGAS CONIVX IVLIVS ET ELI || SABETH FF. MOESTISS. POS. || AN. SAL. M. D. LXXX.

(7) Non di Castelnuovo di Garfagnana, ma di Silico, detto anticamente *Serico* o *Sirico*. Fu la prima terra della Garfagnana che nel 1429 si dette agli Estensi. Il medico si chiamava messer Battista da Silico e il nostro cronista lo ricorda più innanzi col suo vero nome.

(8) È l'attuale Porta Martana.

(9) È Alessandro Piccolomini, e forse si tratta dell'*Amor Costante*, commedia che fu spesso recitata nel secolo XVI.

(10) Un tempo, l'emissario che scarica nel mare le acque del lago di Porta, presso Montignoso, chiamato adesso la *Foce del Cinquale*, portò il nome di *Fossa di Cinquaria* o *Cinquaia*. In vicinanza dello sbocco di essa Cosimo I de' Medici, Granduca di Toscana, fabbricò un piccolo fortilizio, che è tuttora in piedi e vien detto il *Forte del Cinquale*.

(11) N'è autore Bernardino Pino da Cagli, e la prima edizione è di Roma, Dorico, 1553.

(12) *Commedia delli Inganni de' Servitori. Dilettevole, ridicucola (sic) et bella. Composta per MARCELLO RONCAGLIA di Sarteano. Aggiuntovi un Capitolo della Gelosia da recitare*, In Siena M. D. XIIII; in-8. L'esemplare della Comunale di Siena è mutilo in fine. Cfr. MAZZI C. *La congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVII*; II, 55. I bibliografi registrano anche un'altra edizione fatta a Siena nel 1538, che certamente non è la prima di questa commedia.

(13) Riguarda la rivoluzione d'Urbino la seguente lettera di Alberico, che è indirizzata al capitano Mario Cybo a Perugia: « Molto m.co S.r Capitano amatissimo, Quando la solevatione che intendo hanno fatto quei d'Urbino del S.r Duca d'Urbino, mio cognato, andasse innanzi (il che non credo) ho ordinato ch' in servitio di S. Ecc.za vadi il Capitano Antonio Dionigio da Peruggia, colonnello delle militie del Stato mio di Ferentillo, con trecento di quei soldati, essendo chiamato dal detto S.or Duca; et perchè desidero in questa occasione di dimostrare a S. Eccellenza più che sia possibile la prontezza dell'animo mio, ho voluto pregar anco V. S. che gli piaccia trovar (bisognando maggior numero) qualche soldato suoi amici e conoscenti che vadino con il detto Capitano Antonio in questo servitio; ch' oltre che ni rendo certo che saranno ben trattati e si farà cosa grata a quel Principe, io lo riceverò per il più caro piacere che per ora mi si potesse fare, et con questo fine m'afferò a V. S. di cuore et li desidero ogni bene. Di Massa alli 7 di febraio 1573, Per farli servitio ALBERICO CYBO ».

(14) Fin dal 1568 portava il titolo di Marchese di Carrara il primogenito di Alberico per nome Alderano. L'ebbe dalla sua prima moglie Elisabetta Della Rovere e nacque in Massa il 9 dicembre 1552. Sposò poi Marfisa figlia di Francesco d'Este, Marchese di Massa Lombarda, ricca, bellissima, bizzarra, pazza per i divertimenti. Intorno ad essa dà curiose notizie il prof. ANGELO SOLERTI nel suo libro: *Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del secolo XVI*, Città di Castello, Lapi, 1900; pag. 54 e segg. Dalla *Copia cavata da una nota di mano del S.r Principe Alberico* si rileva che la popolazione del Marchesato di Carrara nel 1622 era la seguente:

Carrara . . . . .	fuochi 415
Lavenza, castello . . . . .	» 40
Castelpoggio . . . . .	» 45
Moneta, castello . . . . .	» 80
Nocetto, villa . . . . .	» 25
Gagnana, villa . . . . .	» 70
Bedizzano . . . . .	» 110
Colonnata . . . . .	» 60
Miseglia . . . . .	» 55
Codena . . . . .	» 65
Sorgnano . . . . .	» 60
Torano . . . . .	» 65

Potergniano [Potrignano]	. . . . .	fuochi	6
Fontia	. . . . .	»	35
Bergiola	. . . . .	»	12
			1143

(15) Le note discordie tra i Nobili vecchi e i Nobili nuovi. Cfr. VIANI G. *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana*; p. 114.

(16) Nel ms. segue questa nota ed aggiunta del canonico Odoardo Rocca: « Qui terminano li ricordi di Massa, e sino alli anni 1632 non vi fu più alcuno che scrivesse con distinzione ciò che succedesse in quelli anni che vi sono interposti. Solo si sa quello che seguì di più rimarcabile, ma confusamente, onde di ciò non si può dare distinta notizia, e solo s'accenna al meglio li suddetti successi. In ordine alla Casa de' nostri Ecc.<sup>mi</sup> Padroni, regnando l'Ecc.<sup>mo</sup> Sig. Principe Alberico Cybo Malaspina terminò il palazzo di Massa e lo venne ad habitare con tutta la famiglia, e lasciò l'abitazione della Fortezza, ove sino allora avevano habitato i nostri Padroni; poichè già Massa Nuova era circondata da tutte le parti di alta e forte maraglia, con quattro porte principali, cioè del Pino, verso il Mare, Toscana e Sopra la Rocca, custodite tutte da sue guardiole. Così tutte le strade o erano lastricate di piastroni, o pure selciate con bella simetria, parimente di piastroni. Inoltre vi erano due Piazze, cioè davanti al palazzo di S. Ecc.<sup>za</sup> e l'altra in mezzo alla città, detta del Pozzo, perchè vi era certo pozzo che S. Ecc.<sup>za</sup> fece riempire, ed in luogo di quello fece fabbricare una fonte, che dava acqua sufficiente. In quella ancora fece erigere un'alta colonna di marmo, con una statua di Mercurio, della stessa materia, postavi sopra, che poi dopo alcuni anni detta colonna colla statua rovinò. Similmente la città era ripiena di belle chiese, case e giardini, onde si poteva veramente dichiarare per una bella e vaga città, quale, benchè fosse piccola, tuttavia, unita alla città antica verso la Fortezza, era da fare la sua comparsa tra le città mediocri d'Italia. Vi erano ancora molte persone civili, cavalieri, dottori, notari ed altri professori d'arti nobili, oltre una plebe numerosa. Di più, restava la città in mezzo a belli borghi e contadi, che questi la rendevano molto stimabile; come pure in oggi la fanno risplendere tra le più belle d'Italia; e sopra il tutto d'aria molto perfetta e non soggetta a terremoti ed altre disgrazie, come tanti altri paesi. Nel suo principato, un'immagine collocata sul Canale delle Grondini cominciò a far miracoli e grazie, onde si pensò bene levarla da quel luogo, pericoloso d'essere inondato dalle acque del detto Canale, e fu trasportata nelle falde del monte di Pasta, verso la città, ed ivi fu edificata una chiesa in onore della medesima, molto capace e con cinque altari, e vi furono chiamati li PP. di S. Agostino della Congregazione di Lombardia, ove a poco a poco edificarono un capace monastero. La S.<sup>ra</sup> Donna Taddea Malaspina edificò la chiesa col monastero delle monache del Corpo di Cristo dell'Ordine di S. Chiara, a' quali alla sua morte lasciò molti effetti per mantenimento di buon numero di religiose. Così ancora a tempo del detto Principe, e fu nel

principio del secolo 1600, si fabbricarono la chiesa e convento de' PP. Cappuccini, in bellissimo ed ameno sito, coll'assegnarli giardino e boschetto, ed in tal fabbrica molto vi contribuì S. Ecc.<sup>za</sup> spendendovi molto denaro; ed è ancora questo, secondo l'istituto de' PP. Cappuccini, un bel convento ed in luogo di ottima aria. Permesse ancora S. Ecc.<sup>za</sup> che un certo S.<sup>or</sup> Giulio Patero edificasse nel borgo dei Ponte alcune case, che fecero comparire detto borgo una bella strada, da potere ancora stare in città. Insomma S. Ecc.<sup>za</sup> conferì a tutto quello che potè rendere cospicuo et onorevole il suo Stato, e procurò sopra tutto che li sudditi attendessero alli studi ed approfittassero ne' medesimi per onorevolezza della patria. Finalmente in età decrepita di anni 90, li 18 gennaio 1623, passò a miglior vita. Successe nel Principato l'Ecc.<sup>mo</sup> S.<sup>or</sup> Principe Carlo, primogenito del già S.<sup>or</sup> Marchese Alderano che morì in Ferrara l'anno 1604 e le sue ossa furono trasportate di là alla chiesa dei PP. Cappuccini di Massa, ove dal padre li fu fatto un bel sepolcro, come ancora in hoggi si vede; e morì ancora in Ferrara la di lui S.<sup>ra</sup> consorte Donna Marfisa d'Este. Questi Signori ebbero altri figli, oltre il suddetto, e furono: il S.<sup>or</sup> D. Francesco, che morì Priore di S. Sebastiano li 15 settembre 1615, e fu sepolto a' Cappuccini; il S.<sup>r</sup> D. Odoardo, che ancor esso morì prima dell'avo, ed era molto dotto, avendo molti anni studiato in diversi Studi ed in specie nell'Università di Pisa; il S.<sup>or</sup> Fr. Alessandro, cavaliere di Malta, che sopravvisse all'avo, e fu sepolto ancor esso nella chiesa de' Cappuccini; il S.<sup>or</sup> D. Ferdinando e l'Ill.<sup>ma</sup> S.<sup>ra</sup> Donna Vittoria, che s'accasò col S.<sup>or</sup> Conte Ercole Pepoli di Bologna. Per ritornare all'Ecc.<sup>mo</sup> Principe Carlo, successo all'avo nel Principato di Massa e negli altri Stati, questo s'accasò coll'Ecc.<sup>ma</sup> Donna Brigida figliuola dell'Ill.<sup>mo</sup> S.<sup>or</sup> Giannettino Spinola, colla quale ebbe molti figliuoli. Erano ancora in questi tempi molti figli e figlie naturali de' suddetti Signori, quali però tutti erano ben provveduti d'appannaggio e riguardevoli entrate, ed in ciò molto conferivano alcune entrate sopra le colonne del Banco di S. Giorgio di Genova, che erano destinate, dicono, dal Cardinale Innocenzo Cybo per gli illegittimi della famiglia Cybo. Nei primi anni del governo dell'Ecc.<sup>mo</sup> S.<sup>or</sup> Principe Carlo si edificò alla Marina il convento de' PP. de' Servi, colla chiesa sotto l'invocazione di S. Giuseppe; e questo per opera di certo P. Gio. Battista Cappelletti di detto Ordine, coll'aiuto di S. Ecc.<sup>za</sup> e di altri benefattori; ed il terreno li fu donato per tal fabbrica e per orto dal sopra detto S.<sup>or</sup> Giulio Patero, che aveva anche fatto fabbricare a sue spese un'alta torre sul lido del mare, molto utile in qualunque occorrenza, come molte volte s'esperimentò; siccome fece edificare alcuni magazzini per ricoverare le mercanzie venute alla Marina e metterle in sicuro acciò non fossero trasfugate, o pure riportate via da qualche tempesta. Si radunarono ancora alcune terziarie di S. Francesco in certa casa in Massa vecchia ed ivi vivevano quasi collegialmente sotto la direzione de' PP. di S. Francesco, e coll'aiuto dell'elemosine de' benefattori. Finalmente in detti anni pensò

S. Ecc.<sup>za</sup> a ridurre in miglior forma la chiesa di S. Pietro, onde l'ingrandì e l'alzò molto, e la fece con tre navi, una maggiore e due minori; vi volle dodici altari di marmo, tutti uniformi; procurò mettervi altro organo, a spese però della chiesa, e diede l'antico ai PP. Agostiniani, oltre gli altri ornamenti che procurò vi si facessero; si fece ascrivere nella Compagnia di S. Rocco, per impegnare altre persone civili ad imitarlo, acciò detta Compagnia facesse, benchè di suburbio, la sua figura, come avevano fatto il S.<sup>or</sup> D. Odoardo e S.<sup>or</sup> D. Alessandro a quella di S. Martino del Ponte. E per concluderla, questo Principe fece molte altre belle opere, come l'ingrandimento del giardino in Camporimaldo ed altro. Nella sua gioventù, vivente l'avo, stava in Genova per compiacere alla consorte e là nacquero tutti li figliuoli; ma poi, a suo tempo, dopo la morte dell'avo, venne alla residenza del Principato, stimolato e da Sua Maestà Cattolica e da altri motivi, e perchè li Governatori non stavano a dovere e sarebbero nati grandissimi sconcerti con molto pregiudizio dello Stato; e questo è quanto si può dire di questi tempi. 1628. Poco prima di questi tempi il generale Collalto, che guerreggiava contro Mantova per S. M. Cesarea, pretese di mandare un reggimento di soldati tedeschi, sospetti d'eresia e contagio, a quartiere d'inverno in questi Stati; il che diede molto da temere a S. Ecc.<sup>za</sup> Padrona e molto terrore nel popolo. Perciò il S.<sup>or</sup> Principe inviò il cav. Giulio Beggi, suo segretario, con 3000 scudi, esatti dalla Comunità, per esimere il paese da tale alloggio, come infatti placato il Collalto liberò li Stati da quell'aggravio. Fu poscia presa e saccheggiata fieramente la città di Mantova; ed a tal guerra ne successe il contagio per tutta l'Italia, e solamente ne restarono esenti le città di Roma, Napoli e Genova ed alcuni altri luoghi di minor considerazione, fra' quali la nostra città di Massa, col suo Stato, e Carrara ancora, benchè vi fosse penuria per la proibizione del traffico a Livorno, ove passava la peste, e così in Lucca e nel resto della Toscana. -- 1632. Li 13 giugno, festa del glorioso S. Antonio da Padova, essendo li IV di detto mese sbarcati alla nostra Marina alcuni appestati, procedenti da Livorno, de' quali furono portate alcune robbe dentro di Massa, fu miracolo (come si crede di questo Santo, nel cui giorno si scoperse il male) per le orazioni fatte al medesimo che non s'infestasse il paese e che le robbe di questi appestati non ammorbassero ogni cosa. La nostra Comunità fece voto di fare ogni anno in perpetuo la festa di detto Santo e di mantenere sempre accesa una lampada al suo altare, coll'iscrizione narrativa di tal grazia in una pietra di marmo per eterna memoria ». Quando fu distrutta la chiesa di S. Pietro, questa iscrizione andò dispersa. Era murata presso l'altare di S. Antonio di Padova a *cornu epistolae*. Diceva:

CAROLVS

PRINCPS

VI. GIUGNO. M. DC. XXXII.

SBARCORNÒ A QUESTA SPIAGGIA SEI PERSONE INFETTE DI PESTE PER ENTRARE IN MASSA, POSTE IN QVARRANTINA BENCHÈ OCCVLTO IL MALE

SCOPERTOSI IN POCHISSIMI GIORNI MORIRONO, LE COSE SCOPERTE SI RITROVORNO NEL GIORNO DI S. ANTONIO, SI PVÒ DIR MIRACOLOSAM: ARDERÀ PERÒ QUESTA LAMPADA DI CONTINVO, E SI OSSERVERÀ LA SVA FESTA IN QUESTO STATO E DI CARRARA COME DI PRECETTO PER MEMORIA DI TANTO BENEFICIO ATTRIBVITO ALLA VERGINE SANTISSIMA AVVOCATA NOSTRA, ED ALL' INTERCESSIONE DI QUESTO GLORIOSO SANTO XXV LVGLIO L' ANNO ISTESSO.

## ANEDDOTI

### NUOVI DOCUMENTI INTORNO A CATERINA DE' MEDICI E A CLEMENTE VII.

Nell'ultimo fascicolo del *Giornale* (pagg. 423-445) ho pubblicato alcuni documenti relativi alla partenza di Caterina de' Medici dalla Spezia per recarsi in Francia, ed al successivo passaggio di Papa Clemente, che andava a Marsiglia per le nozze della nipote con Enrico d'Orleans. Ne aggiungo ora pochi altri, tratti dall'Archivio di S. Giorgio in Genova, che fanno conoscere nuovi particolari, e fissano alcune date relative a quell'episodio.

Sono lettere del Capitano di Sarzana al Banco di San Giorgio, sotto la cui dizione era allora quella città. Specialmente importanti i brani che si riferiscono al passaggio di Clemente VII e al suo soggiorno di alquanti giorni alla Spezia. Come avevo presunto, anche il Papa alloggiò in casa dei Biassa; ma l'ammiraglio Baldassare era già morto, perchè il Capitano di Sarzana scrive che il pontefice « è in casa delli heredi di baldassare biascia ». Possiamo adunque ritenere come esatta la data del 20 giugno 1531 per la morte di lui (cfr. *Giornale*, 1901, pp. 439-440). Quelle due lettere, che portano rispettivamente la data del 30 novembre e del 4 dicembre, ci rivelano un altro particolare sconosciuto agli storici: che cioè il papa si fermò alla Spezia anche nel ritorno da Marsiglia, e vi stette durante parecchi giorni, immobilizzato dalla gotta e nell'attesa del Duca Alessandro De' Medici che s'era mosso di Firenze per venirlo a visitare.

Certamente la maggior parte delle spese fatte dalla Comunità, e le feste in onore del Pontefice si debbono riferire a questo suo secondo soggiorno.

U. M.

I. « A pistoia e a pisa sentiamo si fanno preparamenti assai per il transito de' la duchexina quale si dice debia andarsi imbarcarsi a la spesa e douerla acompagnare il ducha chon gran comitua. »

(Lett. di Giano Grillo, da Lucca, 12 ag. 1533 inserta in altra del Cap. di Sarzana — Arch. di S. Giorgio, Canc. Batt. Lomellino, fil. *Litter.* del 1533.)

II. « Hieri sera capitò a Carrara la duchesina quale di subito mandò uno a farmi intendere doue potria disnare sua S. insieme cun la sua Corte quali erano da Cavalli 150 incirca alla quale cun bone parolle lo mandai a S.<sup>to</sup> franc.<sup>o</sup> dicendoli che quello luocho era comodo et che li faria fare prouisione de vittualie. Et questa mattina è giustrata qui detta S. Duchessina ad hore 14 et è andata in detto luocho di S.<sup>to</sup> franc.<sup>o</sup> cun la sua Corte alle circostantie. In lo quale luocho è stata asai bene trattata maxime hauendo hauutto pocho tempo da fare simile prouisione et se gl'è fatto honore de atagliaria debitamente da Sarzanello e Citadella e la terra, e poi l' habio apresentata da voluntade e consentimento di m. Io Baptista [Pallavicino commissario] de pessi et altre cose quale ascenderano forsi alla somma de cinque o sei scuti in circa. Et in apresso la Capitana cum qualche altre done della terra sono andate a visitarla et de ogni cosa è remasta molto satisfatta. In compagnia del R.<sup>mo</sup> Car.<sup>le</sup> Cibo et altri personagij che erano seco poi se sono partiti et me hano mandato uno delli soi Gentilhomi a ringratiarmi. Et detta S. Duchessina se n' handata alla Spezza et a questa hora credo sia ariuata et domane secondo se dice monterà in Galera. Le quali Galere sino a qui sono in detto luocho della Spezza senza fare danno alguno. Li gentilhomj hano ditto che la S.<sup>tà</sup> del Papa douea hoggi partirsi da Roma et venire anchora lei montare alla Spezza ». (Lett. d. Capit. e Commis. di Sarzana 6 sett. 1533 — Ivi, l. c.)

III. 30 nov. 1533: « Il Papa auant' hierj è giustratto alla Speza el quale è in casa delli heredi de baldasare biascia con le gotte, el quale secondo intendo starà in quel luocho giornj 5 o sei et intendo passerà per terra ». (Ivi).

IV. 4 dicembre: « El Papa se troua anchora alla Spezza in lecto cum la podagra quale espetta el S. Prencipe. Et hoggi passerà de qui el Duca de fiorenza quale passerà per le poste a trouare la S.<sup>tà</sup> del Papa in detto luocho della Spezza ». (Ivi).

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

*Annali genovesi di CAFFARO e de' suoi continuatori dal MCLXXIV al MCCXXIV nuova edizione a cura di LUIGI TOMMASO BELGRANO e di CESARE IMPERIALE di SANT'ANGELO.* Vol. secondo, con otto tavole illustrative. Genova, Sordo Muti, 1901; in-8, di pp. LXX-203.

Questo secondo volume degli Annali genovesi esce dieci anni dopo la pubblicazione del primo, ed anzichè il solo nome dell'editore di quello, ne reca due. La morte sorprese sprovvedutamente il Belgrano, quando stava per riprendere il lavoro intorno a questo insigne monumento della storiografia genovese, intramesso per altre gravi cure, e ancora ritardato da una lunga e tremenda malattia che lo condusse sull'orlo della tomba, la quale pur troppo



si aperse improvvisa nel mentre all'illustre erudito, all'indimenticabile amico pareva di aver riacquisito lena sufficiente per rimettersi all'opera. Allora venne affidata la continuazione della stampa a Cesare Imperiale che aveva dato prova, con il suo volume sopra Caffaro e i suoi tempi, di conoscere assai addentro la nostra storia. L'indole e la natura dei cronisti, e di essere ben preparato alla indagine erudita ed alla illustrazione critica dei testi. Nè la fiducia in lui riposta dall'Istituto storico italiano, che gli commise il lavoro, rimase delusa, poichè questo volume, al quale egli ha così consciamente lavorato, non solo può stare per intrinseco valore accanto al primo, ma in qualche guisa lo vince, sebbene l'I. riconosca con grande lealtà e con imitabile esempio, che si fatte migliorie o gli sono state suggerite da appunti lasciati dal primo editore, o questi le avrebbe pur introdotte nel suo lavoro se gli fosse stato consentito di giovare de' nuovi studi e delle nuove pubblicazioni uscite dopo la sua morte. E va data piena lode all'I. per una difficoltà di non lieve momento, superata felicemente. Vogliam dire la necessità in cui si è trovato di dover conformare l'opera sua a quella del suo antecessore, poichè il materiale lasciato, sia nella parte già tipograficamente composta, come nelle molteplici note, appunti, osservazioni, si presentava frammentario e incompiuto, atto soltanto a servir di guida a quegli che già aveva nella mente il disegno del suo lavoro e il modo di colorirlo. Quindi il secondo editore, senza lasciar da parte i suoi intendimenti soggettivi, doveva temperarli ed armonizzarli con quelli del suo predecessore entrando quasi nello spirito e nel concetto di lui. Ora conviene riconoscere all'I. il merito di aver saputo darci una continuazione, la quale nel metodo, nello sviluppo, nella critica, e nel commento sta in perfetta relazione con il volume antecedente. Ciò vuol dire che se il metodo del primo editore fu riconosciuto ottimo per universale consenso, l'opera presente dell'I. ha chiarito come questi fosse degno di succedergli.

Il volume si apre con una prefazione nella quale sono esposte le ragioni per cui tanto è ritardata la comparsa alla pubblica luce di questa seconda parte de' nostri annali; vengono indicate le nuove cure dell'I. per dare un testo più corretto, e corredarlo di quei riscontri e di quel commento che la critica richiede, e che giovano a far conoscere gli studi più recenti intorno al periodo trattato dagli annalisti, mettendoli opportunamente in relazione con i fatti narrati da essi; si notano poscia le plausibili ragioni che consigliarono l'I. ad allontanarsi dalle norme adottate dal Belgrano per ciò che concerne la riproduzione di figure e facsimili dal codice originale. Un'ultima importante osservazione riguarda il con-

cetto direttivo onde si è governato l'I. nel giudicare il modo di composizione de' singoli cronisti, i loro intendimenti, l'intrinseco del racconto, ed è quello di considerare gli annali « come veri e proprii documenti politici, nei quali anche la parte narrativa, la stessa menzione di un fatto, di un episodio hanno uno scopo che deve ricercarsi nelle condizioni dell'epoca, nella volontà di chi affidava o almeno consentiva l'incarico di conservare le memorie dei fatti avvenuti per vantaggio del Comune e per ammaestramento dei privati ». Concetto giustissimo che riceve consenso di prova dalle narrazioni stesse dei tre scrittori raccolti in questo volume; ma del pari pericoloso ove non sia seguito con severe cautele e con buon discernimento. Nel qual difetto non ci sembra sia caduto l'I. quando ha rilevato l'intime cause di certi sapienti silenzi, di transitori accenni, o di ampie esposizioni; tutte cose richieste evidentemente da ragioni politiche. Il che dimostra che al cronista non solo era tracciata una linea di condotta, ma veniva esercitata altresì sopra il suo lavoro un'attenta sorveglianza, sì come era stile, durato eziandio nei secoli successivi, del governo della pubblica.

Tre sono gli annalisti de' quali vengono qui riprodotte le cronache, e cioè Ottobono Scriba, Ogerio Pane, e Marchisio Scriba. Di tutti e tre parla con sufficiente larghezza l'I. in una speciale monografia destinata ad illustrare lo scrittore e l'opera sua; in essa ricerca ed espone le notizie biografiche, esamina gli annali di ciascuno con critica sagace, studiandosi di indagare le cause del modo onde son compilati, di certe omissioni, del difetto di proporzione in alcune parti, della trascuranza nella forma, della esposizione più piena ed esatta; de' difetti insomma e de' pregi d'ognun d'essi annalisti. Il che egli ascrive non solo alla diversa condizione personale dello scrittore, ma e ai fatti che si svolsero nei periodi in cui scrisse, e all'indirizzo politico del governo nelle varie contingenze della vita pubblica così negli interni ordinamenti, sì come nelle relazioni esteriori. E in questa disamina l'a. tiene sempre presenti le cronache precedenti e le successive, istituendo opportuni confronti a riguardo del metodo e della forma, non che rispetto a le attitudini, alle intenzioni o al mandato dell'annalista, alla mente e alla mano che volle tramandare ai posteri il racconto di quegli avvenimenti.

Le notizie biografiche sono desunte con molta diligenza dalle fonti migliori e più genuine edite ed inedite. Scarse son quelle che si riferiscono ad Ottobono, il quale, dopo parecchi anni dal punto in che aveva chiuso la narrazione il suo predecessore, incomincia a scrivere gli annali, assai probabilmente dopo il 1194, se-

condo congettura con buone ragioni l'I. contro l'opinione del Pertz che vorrebbe anticipare di cinque anni questa data, e ripigliando dal 1174 conduce il racconto fino al 1196. Non si conosce la famiglia alla quale appartenne; pochissimo si sa di lui come uomo pubblico; i documenti sicuri che recano il suo nome muovono dal 1180 e vanno, non troppo numerosi, al 1216 nel quale è rammentato come già morto, chè di lui vivo l'ultimo che si conosca è del 1202. Egli dunque non condusse la istoria fino al chiudersi della sua vita, nè si rileva il perchè. Seguitò immediatamente la materia nell'ordine cronologico Ogerio Pane, che gli succedette: uomo di maggiore autorità per uffici notevoli sostenuti, per assistenza a trattati politici, per rappresentanze pubbliche; uscito forse di modesta famiglia ma innalzatosi per virtù propria, e per acquistate parentele. Contemporaneo di Ottobono e di Oberto cancelliere, i documenti ce lo ricordano già fin dal 1164 in età atta a prestar testimonianza, e di lui è frequente menzione fino al 1226; da questo punto cessano le memorie che lo riguardano, e soltanto ricomparisce il suo nome nel 1233 come di persona già defunta: onde la sua morte si deve assegnare al periodo che intercede fin il 1227 e il 1233. Alcune notizie della sua famiglia e di lui stesso ha tratte l'I. da inediti documenti, ed ha potuto rilevare che è forse da ritenere autografa la conferma d'una testimonianza inserita nel registro del notaro Salomone. Ma neanch'egli scrisse gli avvenimenti degli ultimi suoi anni; s'arresta al 1219, e gli è sostituito Marchisio, non si sa bene se in seguito a sua rinunzia dall'ufficio a cagione della grave età, o a ciò consigliato dalle mutate condizioni politiche del governo genovese; forse per atto d'autorità del nuovo reggimento al quale conveniva scrittore più devoto. Questa ipotesi suffragata da buone osservazioni è messa innanzi con prudente riserbo dall'I. e ci sembra non vada lontana dal vero. Marchisio che negli annali ha voluto esser chiamato coll'appellativo di scriba, mentre ne' pubblici atti da lui rogati nella sua qualità di notaio imperiale e giudice ordinario, non ommette il *quondam Oberti de Domo*, visse fino all'aprile del 1225 secondo nota il suo successore e il primo documento noto in cui è menzione di lui risale al 1204. In questo periodo si hanno parecchi importanti istrumenti di ragion politica da lui rogati; altri a' quali come pubblico rappresentante intervenne; ed il suo nome si vede così di frequente mescolato negli avvenimenti di quegli anni, che giustifica la esattezza e l'abbondanza del suo racconto. Il quale comprende un solo quinquennio, ma di capitale importanza per la storia genovese: onde può ascriversi a fortuna che abbia sortito un annalista assai diverso dai due antecedenti, ben addentro nella conoscenza de' fatti,

più largo ne' particolari, più libero nei giudizi, più vivo e più efficace.

L'esposizione critica degli annali de' tre scrittori ufficiali, accompagnata da acuti rilievi, mentre ci pone in grado di conoscere la parte notevole del contenuto, costituisce alcuni termini di confronto, utilissimi a render ragione de' pregi e de' difetti di ciascuno, delle condizioni, dei tempi, in cui dettarono, degli intendimenti che seguirono. Ma se la trattazione si presenta per più rispetti disforme nelle cronache esaminate, non può defraudarsi l'annalista della giusta lode che gli è dovuta, per l'esattezza dei fatti ch'ei narra, la coscienziosità onde si governa, e il sentimento d'amor cittadino a cui s'ispira.

Segue a questa larga premessa, sulla quale ci siamo intrattenuti fin qui, il testo delle tre cronache, collazionato diligentemente con i codici, di cui si danno le varianti, e accompagnato da un importante commento storico-critico, dove sono messe a contributo non solo tutte le più recenti e reputate pubblicazioni così generali come particolari intorno al periodo storico compreso nella narrazione dei tre annalisti, ma eziandio gli archivi genovesi. Di qui infatti oltre a parecchi documenti citati a riscontro, ne vennero tratti alcuni che veggono la luce per la prima volta, e illustrano opportunamente punti rilevanti toccati dallo scrittore. Del pari accurati sono i numerosi chiarimenti con i quali si guida il lettore alla più agevole intelligenza di fatti, di luoghi, di uomini e di cose.

Il volume di cui abbiamo parlato si accompagna degnamente al primo, e l'indugio nella pubblicazione non ha nociuto, anzi ha giovato assai alla migliore e più omogenea compilazione. Esso si adorna di otto tavole, la prima delle quali dà un facsimile della cronaca di Ottobono, le altre sette recano, ottimamente riprodotte in cromolitografia, le figure onde l'annalista si piacque adornare il suo testo, metodo non seguito dai suoi successori. È desiderabile che seguano presto gli altri cronisti fino al 1294, con le medesime cure e lo stesso metodo, e si chiuda questa pregevole raccolta dei nostri più antichi istoriografi genovesi, con un largo indice, secondo le moderne esigenze della erudizione, affinché siano agevolate le ricerche. Così Genova potrà vantare una edizione per quanto è possibile perfetta di questo insigne monumento della sua gloria, che venne giudicato non senza ragione unico rispetto alle storie particolari delle maggiori città d'Italia, tanto più quando si considera che gli avvenimenti narrati da que' contemporanei, non si restringono a Genova soltanto, ma son parte, e non di piccolo momento, della storia generale. Il Muratori che già aveva notato si fatta importanza nella sua raccolta, mentre ricercava modo di con-

durre fino al 1500 la storia genovese per mezzo di scrittori sincroni posteriori agli Stella, scriveva a Domenico Maria Muzio in una lettera inedita comunicataci dalla cortesia di Matteo Campori, editore del grande epistolario muratoriano: « Così potessi io avere ancora un qualche storico che avesse continuato la storia di Genova fino al 1500, e fosse allora vivuto, che così Genova farebbe una tale comparsa nella mia Raccolta, e per conseguenza nel mondo, con autori tanto antichi, e sì continuati, che niun'altra la potrebbe pareggiare, e a quest'ora niuna la pareggia nella gloria del Caffaro e de' suoi continuatori ». E l'universale consenso ha confermato questo giudizio. Ond'è che non senza grande meraviglia si leggono le parole seguenti, con le quali Charles Seignobos dava principio di recente ad una sua conferenza universitaria in cui si proponeva di studiare « les transformations politiques qui se sont produites en Italie » dal secolo XIII alla fine del XV: « En ce qui concerne cette époque de l'histoire d'Italie, nous possédons un assez grand nombre de documents narratifs; ce sont des chroniques en latin, puis en italien: les *Annales Januenses* relatives à l'histoire de Gênes, qui se continuent jusqu'à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle; les chroniques des Florentins formant une série presque continue qui se termine à Machiavel. Des le XVIII<sup>e</sup> siècle on les a réunies dans des recueils: Muratori, *Annali d'Italia*; exception faite pour les chroniques du Piémont qui ont été publiées à part, au XIX<sup>e</sup> siècle, dans les *Monumenta historiae patriae*. Ces récits fournissent en abondance une matière romanesque, dramatique, remplie d'épisodes célèbres, où le théâtre et la peinture ont pris quantité de thèmes. Si elles ont une valeur littéraire, ces chroniques sont médiocres au point de vue historique, et exigent une critique attentive; elles ont été écrites assez longtemps après les événements, et recueillies, par ouïdire, sans travail critique: autrement dit, ce sont des recueils de racontars ». I commenti sono davvero superflui!

A. N.

D. SILVIO MONACI. *Storia del R. Istituto Nazionale pei Sordomuti in Genova. Seconda ediz. accresciuta con note, illustrazioni e documenti, pubblicata in occasione del I Centenario della fondazione della Scuola, maggio 1901.*

— Genova, tip. Istituto Sordo-Muti, 1901; in-8 gr., di pp. 332-CCXLII.

Nel 1892, in occasione del Congresso degli istitutori dei Sordomuti tenutosi in Genova, il Dott. Silvio Monaci, valente ed infaticabile direttore dell'Istituto fondato dal padre Assarotti, raccolse e pubblicò in un volume delle ottime *Notizie storiche* del Pio Istituto, che furono universalmente lodate. Ora, compiendosi il centenario della fondazione della Scuola, il M. ampliò quelle *Notizie* e, corredatele di ben sessantatre documenti, le ripubblicò col titolo di *Storia*.

Il lavoro ampio e ben ordinato merita proprio questo nome; e sarebbe a desiderare che ogni istituto di beneficenza della Liguria avesse un paziente ed erudito narratore come il M. che gliene fornisce uno simigliante. Il volume elegantissimo è arricchito di ottantasette illustrazioni, tra le quali uno splendido ritratto del p. Assarotti.

L'opera comincia con un proemio nel quale è discorso dell'istruzione dei sordomuti innanzi al p. Assarotti; poi nella parte prima è esposta la vita del celebre scolopio e insieme l'origine e la vicenda della sua scuola fino alla morte. È noto come il p. Assarotti nato nella casa n. 60 di via dei Servi in Genova da un notaro, e fattosi per vocazione scolopio, si accingesse ad istruire nella sua città, nel convento di S. Andrea, pochi fanciulli sordomuti con metodi suoi particolari, senza nulla aver appreso dalla scuola francese De l'Épée.

Qui sono esposte tutte le prove dolorose, tutte le ambascie che dovette subire quell'animo generoso innanzi di riuscire a dar vita all'istituto nel locale delle Brigidine. Poichè mentre trovava entusiasti lodatori e protettori, s'incontrava ad ogni passo in gravi ostacoli frapposti da maligni ed invidiosi. Fin la caduta di Napoleone minacciò di essere fatale all'istituzione, perchè avendola quel grande beneficata del locale e di mezzi non si voleva più dar corso alle disposizioni imperiali soltanto per non favorire essa da quegli favorita. Fortunatamente vi fu chi fece distinguere l'opera politica di Napoleone dall'opera benefica dell'Assarotti, e il governo provvisorio della Liguria prima e poi Vittorio Emanuele I confermarono ed ampliarono le donazioni napoleoniche, tanto che morendo egli fra il generale compianto il 24 gennaio del 1829 poteva lasciare assicurata la vita della sua istituzione contro qualsiasi procella.

Nel suo testamento il p. Assarotti aveva designato a suo successore un altro scolopio, il p. Descalzi, benemerito dei Sordomuti; ma e per la salute e per modestia non avendo questi accettato l'incarico, venne nominato a succedergli nella direzione della Scuola un altro suo attivo coadiutore, l'abate Luigi Boselli che appena quindicenne era entrato nell'istituto a collaborare col fondatore.

Da questo punto s'inizia la seconda parte dell'opera, nella quale sono narrate le vicende dell'istituzione sino alla morte del Boselli medesimo avvenuta il 17 gennaio 1886. Sotto il suo directorato, e cioè per il periodo di quasi cinquantasette anni, l'istituto progredì e migliorò, mercè l'opera sua attiva e disinteressata; poichè egli fu in tutto e per tutto il degno successore del p. Assarotti.

L'abate Boselli, ch'era anche un buon patriota, avendo preso parte al movimento unitario dal '46 in poi, s'applicò con sapienza

pedagogica all'educazione dei poveri sordomuti, e nello stesso tempo, quale membro a vita della Commissione amministrativa, si dedicò al suo incremento economico. Adoperò a tale intento le alte amicizie contratte e gli onorari che riceveva quale decorato mauriziano e quale direttore; e sostenne una memorabile campagna per ottenere che il Governo italiano proseguisse ad aumentare il concorso stato assegnato prima da Napoleone e poi ampliato dai sovrani Sabaudi.

Dopo l'abate Boselli fu direttore il prete Giacomo Panario che vi era insegnante fin dal 1840 e che cessò di vivere nel 1896; ma nel suo decennio venne coadiuvato da D. Silvio Monaci, nominato vice-direttore in seguito a concorso e da ultimo direttore effettivo. Dal 1886 ad oggi, mercè l'energica e abile iniziativa di lui, l'Istituto ha fatto grandi progressi, singolarmente nel campo pedagogico. È questo l'oggetto della terza parte dell'opera, nella quale, con rara modestia, egli narra ciò che si fece in questi tre ultimi lustri portando l'istituto all'altezza dei migliori e più rinomati nel genere. Bisogna visitarli, per constatare l'ordine, la nettezza, la regolarità che vi regnano sovrane. Rara e pregevole la biblioteca che raccoglie quanto siasi pubblicato in Italia e all'estero intorno ai sordomuti; le aule di studio ben disposte e ricche di materiale didattico; l'insegnamento impartito oralmente con rigoroso metodo scientifico.

Completano l'opera alcune appendici, fra le quali è importantissima quella compilata dall'avv. Chiappe, segretario contabile dell'istituto, sulle condizioni economico finanziarie, da cui si rileva che mentre nel 1812 aveva un bilancio di circa 8000 lire, nel 1834 era già salito a lire 34000, nel 1861 a lire 94000, ed attualmente supera le 100 mila lire, mercè le eredità, le donazioni e i concorsi governativo, municipale e provinciale. Oltre la sede dell'istituto in Via Serra, assai vasta e ben adattata, e nella quale si trovano la tipografia, (con esercizio a parte), la calzoleria, la sartoria, la ebanisteria, la Pia Opera possiede una villa a Fegino, in Polcevera, frutto d'un legato, nella quale vanno a trascorrere un mese di campagna i ricoverati e le ricoverate. A queste insieme all'insegnamento scientifico viene impartito un insegnamento industriale, e cioè il cucito, il ricamo, fiori artificiali, ecc.

Conchiudendo, l'opera storica dell'egregio D. Monaci è degna corona dell'opera sua direttoriale, e merita i più ampi ed incondizionati elogi. Ne va tacito il meritato encomio alla stamperia che prende nome dall'istituto, per la splendida forma artistica onde ha curato la pubblicazione di questo volume, che rimarrà fra' più belli esemplari dell'arte tipografica.

FEDERICO DONAVER

## ANNUNZI ANALITICI.

GAETANO COGO. *L'ultima invasione de' Turchi in Italia*. Genova, Sordomuti, 1901; in-8, di pp. 115 (Estr. dal vol. XVII degli *Atti della R. Università di Genova*). — Il giovane e valente professore libero dell'Università di Genova, si mostra in questo, come in tutti gli altri suoi numerosi studi storici, degno discepolo del celebre De Leva, per la severità del metodo, la diligenza scrupolosa delle ricerche, la minuziosa cura di tutti i particolari, non iscompagnati da una certa disinvoltura nell'esposizione e da una certa genialità di concezione. Egli si è proposto di ritornare con maggiore ampiezza su di un argomento, già sfiorato in altre sue pubblicazioni, cioè sull'*ultima invasione dei Turchi in Italia* verso la fine del XV secolo. Forse, e lo noto subito, sarebbe stato opportuno aggiungere al titolo un inciso, per chiarire che qui si vuol trattare delle invasioni per la via di terra, poichè, pur troppo, nel secolo XVI molte volte i Turchi fecero comparsa in territori italiani e lasciarono, in Calabria, in Liguria, in Toscana, in Corsica, non dubbi segni del loro passaggio. Ma già la parola stessa *invasione* viene a determinare abbastanza bene il concetto dell'autore, chè le altre, compresa quella del 1799, possono al più chiamarsi col nome di *scorrerie*. Premesso un capitoletto, nel quale sono studiate le fonti contemporanee ai fatti e ricordati gli autori più recenti, che di quei fatti si occuparono, quali il Degani, lo Joppi e il Musoni, viene il C. a studiare le cause che produssero l'invasione del 1499, e si ferma specialmente ad esaminare le ragioni che indussero i Fiorentini e Lodovico il Moro a sollecitare il Sultano alla spedizione del Friuli, mentre tutti gli altri stati d'Europa, sul cui aiuto la Repubblica avrebbe potuto fare assegnamento, o per una ragione o per l'altra si tiravano in disparte. Solo Alessandro VI (e non troppo in buona fede, secondo il parer mio) promise qualche aiuto, che poi non mandò; sicchè Venezia rimase sola. Passa poi il Cogo a descrivere l'invasione del Friuli, capitanata dal celebre Castriota, Scanderbeg; e giovandosi, oltre che del Sanudo e delle altre fonti già edite, anche di alcuni documenti, non tutti ugualmente importanti, da lui scoperti nell'Archivio di Stato di Venezia, mette in luce, non solo l'impreparazione della Repubblica, ma la pusillanimità dei provveditori e dei podestà veneziani, che si chiusero nelle fortezze e non osarono affrontare il nemico, che avrebbero potuto, e più volte, sorprendere e distruggere. Nella seconda parte del suo lavoro, l'autore esamina poi la condotta del provveditore veneto Zancani, e ne studia con amorosa cura il processo, non senza giudicare severamente la condotta del governo veneziano che a persona, così nota per la sua debolezza aveva affidato in un momento di sommo pericolo per lo Stato l'incarico di difenderlo. Esaminati poi i provvedimenti presi da Venezia per assicurare il suo territorio da nuove invasioni, passa brevemente ad esaminare quali ausiliari avessero i Turchi fra le genti del paese, e come fossero puniti coloro che furono convinti di tradimento. Questo in brevi parole il sunto del lavoro, al quale tengono dietro dodici documenti inediti, parte tolti dai *Senato Secreta*, parte dai registri della luogotenenza del Friuli. Qua e là qualche errore, certo di stampa, come a pag. 59, dove si parla di *strage orrenda della chiesa* (forse *strazio?*); e qualche ripetizione di concetto, mostrano che una maggiore e più accurata revisione non sarebbe stata superflua; qualche nota d'erudizione forse avrebbe potuto esser risparmiata, riferendosi ad argomenti che col tema hanno poca attinenza; ma anche il censore più rigido dovrà dare ampia lode al professor Cogo, per la diligenza delle sue ricerche, per la larghezza di erudizione



bibliografica, per la lucidità delle conclusioni, alle quali giunge con critica prudente ed acuta. (C. MANFRONI)

GIOVANNI JACHINO. *Storiografia alessandrina (Alessandria dalle sue origini alla pace di Costanza)*. Alessandria, Jacquemod, 1900; in-4, di pp. 158. — « Se Gamondio, Bergoglio e Marengo fossero comuni rustici, liberi internamente o borghi con soggezione feudale; se essi abbiano volenti o inconsciamente a poco a poco ampliato Rovereto sì da trasformarlo in città, o siano stati indotti dai Lombardi; se i consoli di Alessandria l'abbiano o no sottomessa al papa in Benevento; con quali mezzi abbia potuto tener fronte a Federico I per sei mesi; se meriti biasimo o sia da scusarsi perchè si arrese all'imperatore ». Ecco le questioni che il valente prof. J. ha trattato in questo (com'egli lo chiamò) *riassunto di critica storica*, da lui pubblicato nella *Rivista di Storia etc.* della città natale. Le sue conclusioni, dato lo stato nostro attuale di cognizione dei documenti, non differiscono molto da quelle del Grùl, la monografia del quale fu, anni addietro, pubblicata nella versione italiana del Boltshauser, come indica egli medesimo. Risalire, per la risoluzione di siffatte questioni, fino ai Liguri Stazielli e all'età preromana, potrà parere soverchio, nè l'A. sfuggirà, anche in altri punti, la taccia di prolissità. Ma si troveranno nel volume, più cose utili sullo sviluppo interno e sui rapporti esteriori del comune di Alessandria, ed anche sulle relazioni della repubblica di Genova colla Lega Lombarda. (G. B.)

D.<sup>r</sup> ANGELO REDAELLI. *La sagra di San Michele. La Chiesa e il Monastero di S. Michele della Chiusa. Il sepolcreto e le tombe di Casa Savoja*. Lugo, Tip. Sociale, 1901; in-8 gr., di pp. 60. — Da Massimo d'Azeglio a Fedele Savio e Alfredo d'Andrade molti scrittori del XIX secolo studiarono, o dall'uno o dall'altro lato il maestoso monumento « anch' adesso, aggrappato alla roccia, donde, memore della sua grandezza sparita, contempla malinconicamente le sottostanti montagne ». Così il Novati in uno scritto del numero alpino della *Lettura* (n. di Agosto) che qui si cita ancora per alcune belle incisioni del monumento che lo corredano. L'opuscolo del prof. R. richiama garbatamente sulla Chiesa, sul Monastero e le primitive loro vicende l'attenzione dei lettori. Qualche postilla toponomastica messa in nota, mi lascia però con molti dubbi. La seconda parte del lavoro, a cui tien dietro un elenco de' principi e principesse di Savoja sepolti lassù, è pure interessante; ma, come riconosce lo stesso A. nella conclusione, dovrà essere svolta più largamente. E allora potranno servirci di guida parecchi collaboratori della *Miscellanea di Storia Italiana*, che non parlano d'archivi e documenti come ne parla l'amico mio R. autore del presente opuscolo! (G. B.)

JULES LANCZY. *Note sur le grand refus et la canonisation de Celestin V.* Paris, Colin, 1901; in-8 picc.; di pp. 22 (Communication faite au congrès international d'histoire comparée - Section de histoire diplomatique - a Paris, le 24 juillet 1900). — Ecco che gli Atti del Congresso Internazionale di Parigi ci recano un altro frammento degli studi di questo acuto indagatore, e caldo amico dell'Italia che fu da noi ricordato e, a buon dritto, lodato nel precedente fascicolo! L'elegante *brochure* avrebbe di quegli studi contenuto assai più, se al dotto professore della Università di Budapest molto tempo non fosse stato sottratto dalla necessità di preparare la partecipazione dei suoi compatriotti della Ungheria a detto Congresso. Ma speriamo che al Congresso successivo, il quale si terrà a Roma nella primavera dell'anno prossimo, egli vorrà presentare il seguito delle sue osservazioni intorno agli scritti e documenti dati recentemente in luce intorno a Pietro da Murrone. Il raffronto fra i luoghi di Dante e quegli di Ubertino da Casale che

« coartava » la regola di S. Francesco, presenta un particolare interesse. Dicasi egualmente delle prove che il L. trovò nei documenti pubblicati dal Padre Ehrle (nell'*Archiv für Literatur und Kirchengesch. des Mittelalt.*): fin dai tempi di Niccolò III essersi dati « des refus semblables de reconnaître la légalité des titulaires de la chaire pontificale ». Con ciò resta illuminato quel luogo del Boccaccio, nel suo Commento alla Commedia, ove parla d'oltre seicento eretici dannati al fuoco per essersi rifiutati a riconoscere la legittimità dei pontificati successi a quello di Celestino. Così restano allargate le vedute di E. MOORE su questo argomento. Il lettore troverà accennate dal L. le opinioni di due uomini, come GLADSTONE e VON DOLLINGER che ne discutevano. (Cfr. su d'uno scritto dantesco di quest'ultimo la relazione del DE LEVA, da noi menzionata nel *Giornale*, A. II, p. 146). Poi, in questo importante frammento, è preannunziato quello che da molti anni è particolare studio dell'autore: sulla politica angioina in relazione, per un verso, agli affari d'Italia e d'Ungheria e dall'altro ai due pontificati di Celestino V e del suo successore. « C'est un côté trop peu signalé à l'attention et encore moins connu de ce grand drame qui plus qu'aucun autre, paraît se dresser comme un terme fatal entre deux grandes époques de l'histoire du moyen âge. Le Dante, malgré toutes ses ténèbres et ses profondeurs énigmatiques restera toujours le guide le plus inspiré pour traverser les précipices de cette violente crise de transition ». (GUIDO BIGONI)

GIUSEPPE BOFFITO. *L'eresia di Matteo Palmieri « cittadino fiorentino »*. Torino, Loescher, 1901; in-8, di pp. 69 [Estr. dal *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVII]. — L'A. studia diligentemente la questione assai controversa, di qual sorte di eresia egli si debba accusare. Disformi sono le opinioni degli scrittori, i quali nè s'accordano intorno ad essa, nè sulla sorte che sarebbe toccata al Palmieri in dipendenza di questa sua colpa. Il B. rifacendosi all'esame di più manoscritti incomincia col dare un giudizio complessivo del poema la *Città di Vita*, che non può aver diritto di levarsi al di sopra della mediocrità. Viene quindi ad esporre partitamente le accuse di eresia, e con le prove desunte dall'opera stessa, sfata da prima quella di arianesimo; mentre ammette come più verosimile l'altra ch'ei seguisse l'opinione di Pitagora a proposito della trasmigrazione delle anime; se non che esaminando i passi che nel suo poema vi si riferiscono, rileva acutamente che pur fra incertezze ed oscurità, anche quest'accusa non ha solido fondamento. Ma tutti lo accusano di aver professato l'errore di Origene, e qui il B. prova ad evidenza che non da questo autore derivò il Palmieri la dottrina esposta ne' suoi inconditi versi, sì e più specialmente dalla scuola platonica, così fiorentina a' suoi dì, e quindi da Platone stesso, forse col proposito di mettere in accordo la dottrina di questo filosofo a proposito della discesa delle anime nei corpi con le verità bandite dalla Chiesa cattolica. Il che in vero non gli riuscì, poichè dalle sue parole si trae quanto fosse in lui ferma l'opinione della preesistenza delle anime ai corpi, errore condannato, come quello che, secondo Dante, « ha più di felle » eretico. Sorge qui la questione se il Palmieri abbia peccato in buona fede, come hanno sostenuto biografi e apologisti di lui. Il B. risponde con ottime ragioni di no. Egli chiude il suo importante lavoro cercando il vero in mezzo al dissenso degli scrittori a proposito della morte del poeta, ed inclina a credere, giovandosi opportunamente della combinata testimonianza del Foresti e del Gelli, che il corpo fosse dissotterrato e bruciato, o sepolto fuor di luogo sacro, pur ammettendo fra le cose possibili e probabili che il bruciamento possa essere avvenuto, secondo molteplici esempi, in effigie. In appendice sono pubblicate sei lettere frammentarie di Giulio Libri a Baccio Valori intorno alla *Città di Vita*, dove ne è esposta e difesa la dottrina.

L'opuscolo « *De insulis nuper inventis* » del messinese Nicolò Scillacio professore a Pavia confrontato colle altre relazioni del secondo viaggio di Cristoforo Colombo in America. Memoria di CARLO MERKEL letta nel R. Istituto Lombardo di scienze e lettere l'anno 1896, 2ª edizione. Milano, Cogliati, 1901; in-4, di pp. 118. — Dopo sei anni e quando l'a., così giovane ancora e già tanto dotto, era stato rapito da morte immatura e deplorata, ricomparisce alla pubblica luce questo studio, per le cure dello stesso sodalizio che lo aveva accolto nei suoi volumi. Ed è offerto con felice pensiero a tutti coloro che furono presenti al Congresso geografico adunato in Milano. In questa guisa è concesso, in separata e speciale edizione, più larga conoscenza ad un lavoro acutamente pensato, ed eseguito con piena e rara conoscenza della materia, e con esemplare rigore di metodo, riuscendo a conclusioni in tutto plausibili, desunte da un esame particolare e minuto che nulla lascia a desiderare. Di quanta importanza sia per la storia della navigazione e della scoperta di Colombo, non vorremo ripetere qui, poichè fu detto con singolare competenza quando la prima volta uscì per le stampe; ma era debito rinnovarne il ricordo con meritate lodi a chi ha saputo così bene rilevare ciò che la relazione del Scillacio presenta di veritiero o di fantastico. Della edizione originale del Scillacio si conoscevano quattro esemplari soltanto, ai quali un quinto se ne aggiunse di recente ritrovato dal libraio antiquario Olschki, che ne fece eseguire una riproduzione in fototipografia. E fu questa appunto che porse argomento a Giuseppe Fumagalli di dettare un notevole scritto già da noi annunziato (*Giornale*, a. II, p. 77). Or egli aggiunge in questa nuova edizione una nota bibliografica in cui sono esposte le sue conclusioni a proposito dello stampatore dalla cui officina ebbe ad uscire primamente quel rarissimo opuscolo.

GAETANO COGO. *Tre lettere inedite di Ippolito Nievo*. Venezia, Visentini, 1901; in-8, di pp. 15 (Estr. dal *Nuovo Arch. Veneto*, XXI). — Sono indirizzate a Luisa Sassi de' Lavizzari a Sondrio, in casa della quale era stato condotto a dimora da Romualdo Bonfadini, quando s'era condotto colà in compagnia di Garibaldi, ascritto com'egli era al corpo dei Cacciatori. Venero scritte durante la pace di Villafranca, e mentre rispecchiano le incertezze, le titubanze, e il vivo desiderio di riprendere la lotta, recano curiose informazioni sui fatti correnti, e mostrano il sentimento patriottico ond'era animato il gentile poeta, la bontà e la gentilezza che adornavano lo squisito animo suo. Il C. ha rammentato in una succosa illustrazione il momento storico in cui quelle lettere uscirono dalla penna del Nievo, divisandone in un tempo l'occasione e chiarendo con opportuni richiami e notizie i nomi e le circostanze, di che in esse si tocca.

P. M. LONARDO. *Inventario dei sacri arredi della Tesoreria metropolitana di Benevento nel 1411*. Benevento, D'Alessandro, 1900; in-16, di pp. 22. — Ricchi arredi possedeva la cattedrale Beneventana, ora al tutto perduti, dopo le deprezzazioni francesi, e fra essi un singolare camauro o mitra triregale, a somiglianza della pontificia, concessa per speciale privilegio a gli arcivescovi di quella diocesi, il cui uso vietò Paolo II, sebbene poco conto fosse tenuto di sì fatta proibizione. Codesti oggetti potevano ben dirsi preziosi, non solo per il loro intrinseco valore, ma altresì per la vaghezza onde apparivano ornati di figure e di stemmi in rilievo e in smalto. Lavori di oreficeria pregevolissimi per il tempo e per la maniera, a proposito della quale è notevole la determinazione di croce ornata « cum diversis laboribus parisinis », o di piede di calice « laboratum ad operam parisinam », o di altra croce « laboratum ad operam antiquorum ». Il L. premette alcuni buoni

cenni illustrativi, ed oltre all' inventario pubblica pure il divieto di Paolo II all' arevescovo Piccolomini di usare il camauro pontificio.

AMEDEO PELLEGRINI. *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (sec. XVI-XVII)*. Lucca, Marchi, 1901; in-8, di pp. 371 — *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla corte di Roma (sec. XVI-XVII)*. Roma, tip. Poliglotta, 1901; in-4, di pp. 60. — Dal 1581 in poi, per pubblica deliberazione, gli ambasciatori ordinari o straordinari della repubblica di Lucca, avevano l'obbligo di presentare una relazione la quale rendesse conto così del loro operato, come del modo ond'erano stati ricevuti, delle condizioni de' governi presso i quali erano stati spediti, e di tutte quelle politiche notizie ed osservazioni la cui conoscenza potesse riuscir profittevole ai reggitori dello Stato. Se queste relazioni degli ambasciatori di Lucca non risplendono per quella larghezza di informazioni, e per li acuti rilievi onde vanno meritamente famose quelle de' venetiani, pur non mancano di una qualche importanza, e la loro pubblicazione è meritevole di lode, e da accogliersi con piacere dagli studiosi della storia e de' costumi. L'a. stesso ce li presenta per quel che valgono senza esagerarne il merito e la portata. Egli in un accomodata memoria discorre di tutte quante, ne espone la causa, e ne rileva alcuni punti notevoli, aggiungendo la notizia di quelle altre relazioni che non ha stimato produrre alla pubblica luce, perchè non porgono (o in scarsa misura) cose sulle quali può essere richiamata l'attenzione del lettore. Per questa stessa ragione il P. con buon consiglio ha stampato soltanto quelle parti delle relazioni trascelte, che possono presentare qualche utilità. Le più notevoli sono quelle della Toscana, dove gli ambasciatori residenti maggiormente si estendono sull' indole, il carattere, il giudizio del principe e della sua famiglia; sugli uomini di corte più influenti; sulla condizione economica, morale, politica del granducato. Si sente in questi diplomatici il timore costante che la loro piccola repubblica venga assorbita dalle voglie ambiziose della Toscana. E' tipico a questo proposito l'aneddoto di Ferdinando (allora Granduca) quand'era fanciulletto, narrato da Alessandro Lamberti. Vengono poi le relazioni di Roma, quelle in singolar modo che si riferiscono a Sisto V, ad Alessandro VII, e a Clemente IX. Tengono il terzo luogo quelle di Milano, donde si traggono nuovi argomenti a corroborare quanto già era noto sul governo degli spagnoli in generale, e de' governatori in particolare. Alcuni di questi brani ci richiamano col pensiero all'efficace racconto manzoniano. Quattro sono i brani delle relazioni di Genova, chè le altre parecchie, pur esistenti, non presentano alcuna parte notevole; tocca la prima del 1595 il passaggio da Loano e da Savona dell'arciduca Alberto (non, secondo dice il P., il cardinale Ferdinando che passò da Genova nel 1633) avviato governatore delle Fiandre; la seconda de' ricevimenti fatti al cardinale Barberino reduce con il cardinale Sacchetti dalla Spagna nel 1626; più importante la terza che discorre le condizioni politiche della città dopo la congiura del 1628 e gl'intrighi di Spagna per mantenersi devota la repubblica; l'ultima, di scarso interesse, dettata nel 1700, ha qualche riferimento alle difficoltà in cui si dibatteva il governo per rilevarsi dalle subite prepotenze di Luigi XIV. Ma anche nelle altre relazioni, e specialmente in quelle di Milano non mancano accenni e giudizi sulle cose genovesi. Peccato che la correzione del testo lasci assai a desiderare (più corrette le relazioni di Roma) essendo insufficiente a ristabilire l'esattezza della parola, e alcuna volta il senso de' periodi, l'errata posta in fine al volume.

## SPIGOLATURE E NOTIZIE.

.. Nella pubblicazione di GIUSEPPE PARDI, *Titoli dottorali conferiti dallo studio di Ferrara nei sec. XV e XVI* (Lucca, Marchi, 1900) ricorrono parecchi nomi di liguri e di lunigianesi, sia fra i laureati, sia fra i promotori (lettori dello Studio), sia fra i testimoni. Crediamo cosa utile tenerne nota. Il 30 dicembre 1418 è testimone al conferimento della laurea in arti di Giacomo Tigre da Ferrara, il genovese Giovanni di Odone podestà di Ferrara, da aggiungersi alla serie del Poggi (Cfr. *Giornale*, II, 465). Il 27 marzo 1441 viene addottorato in medicina Simone de' Bonaventuri da Pontremoli del fu Giovanni che attese agli studi in Bologna e in Pavia. Pietro Antonio del fu Giovanni da Ventimiglia che studiò a Ferrara, a Siena, a Firenze, il 20 maggio 1447 ottenne la laurea nelle arti, e l'anno successivo, il 12 agosto, fu addottorato in medicina. Del 1451 ai 17 aprile ebbe pure la laurea nelle arti Giovanni da Genova, e sette anni più tardi gli 11 agosto in medicina Nicolò da Genova. Il 4 giugno 1467 si laureò in teologia Gioachino de Montenegro dell'Ordine dei Servi; e l'anno stesso il 26 agosto è testimone fra gli altri alla laurea in diritto civile concessa a Giorgio de Benelli da Saluzzo, Giovanni genovese dei marchesi « Languile » (Laignueglia). Un Agostino de' Pittori fu Cristoforo da Silico in Garfagnana si addottora, nelle arti l'11 agosto 1481. Nel gius canonico e civile vien laureato il 5 agosto 1482 il rettore dei giuristi Francesco de Valisneria fu Ludovico da Pontremoli, ed è fra i suoi promotori il lettore di gius canonico Gian Luca da Pontremoli della famiglia Castellini il cui nome compare per la prima volta in quest'anno, ed è in seguito indicato altresì si come « ducalis consiliarius »; se ne ha ricordo in questi documenti fino al 1503. Di lui discorrono il GERINI, *Mem. stor. d' illust. scritt. di Lunigiana*, II, 242, e il DALLARI, *D' un vescovo di Reggio il cui cognome non è ben conosciuto (Gio Luca da Pontremoli)* in *Atti e Mem. Dep. stor. pat. mod.*, Ser. IV, vol. IX, p. 253. Ed eccoci al celebre archiatro del re Enrico VII d' Inghilterra, Giambattista Boerio del fu Bernardo dottore di legge, che dopo aver studiato in Pavia e a Ferrara, quivi riceve la laurea nelle arti il 30 marzo 1486, notizie da aggiungersi alla sua breve e povera biografia (Cfr. PESCHETTO, *Biog. med. ligure*, I, 102); intervennero come testimoni alla collazione del titolo tre studenti genovesi Barnaba Vivaldi e Nicolò Oderigo che attendevano al diritto civile, e Ambrogio Oderico che studiava arti e medicina. Non risulta che questi abbiano poi compiuti i loro studi in Ferrara e quivi presa la laurea; ma de' due ultimi è rimasta degna menzione nella istoria nostra. Nicolò infatti, oltrechè per uffici sostenuti in patria, e per ambascerie, è rimasto celebre per la sua corrispondenza con Cristoforo Colombo; Ambrogio ha lasciata manoscritta su pergamena un' operetta *de regenda sanitate consilium* in cui dà qualche notizia di se e afferma d' essere stato laureato il 18 maggio 1488, senza indicare in quale studio, sebbene premetta di aver studiato in Ferrara (Cfr. SPOTORNO, *Stor. lett. lig.*, II, 160 sgg.). Il 27 giugno del 1486 si addottora in diritto canonico « Tinguinus de Malaspinis » rettore della chiesa di S. Giorgio di Filattiera prima studente a Pavia, e sono testimoni il principe Alfonso d' Este, Nicolò Maria d' Este, e Bernardino dei marchesi Pallavicini: non figura nelle genealogie, ed è probabilmente uno de' tanti figli naturali di quella casata feudale. Nel 1491 il 17 marzo prende la laurea in medicina Angelo Melica da Genova. Un « Simon de Pontremulo » studente in arti è testimone il 26 aprile 1492, e l'anno appresso il 13 maggio si addottora in diritto civile « Ludovicus de Turreris ex comitibus Ventimilii » che già aveva studiato a Tolosa, a Torino

e a Pavia. Non sappiamo se sia da ascrivere fra i liguri un Matteo Augeri minorita che il 22 maggio 1494 è laureato in teologia, sebbene sia indicato come « de Fossano (Ianua) ». Il 2 gennaio 1496 ottiene la laurea in diritto canonico Pasquale de Cazanemici di Tresana, e il 31 dicembre si addottora in arti e medicina « Iulius Niger de Virgulosta dioc. lunensis », che è certo Virgoletta, già studente a Siena ed a Pisa, scolaro del medico genovese assai celebrato Lorenzo Maggiolo, il cui nome apparisce appunto nel presente anno in questi documenti. Antonio degli Ottaviani figlio di Andrea da Villafranca di Lunigiana ottiene diploma di arti e medicina il 5 gennaio 1499; e l'11 ottobre di gius canonico Antonio Orso « de Verrano », ossia Varano lunigianese. Nel 1502 figura come rettore degli artisti Cristoforo de Rossi di Genova. « Iohannes Ugutionis f. Iohannis, ligur de Spedia » vien laureato in diritto civile e canonico il 2 agosto 1512; e lo stesso diploma ottiene il 21 maggio 1516 Antonio Carega di Genova « f. Bernardi canon. ianuensis »; egli aveva studiato a Bologna. Pietro de Becari da Pontremoli rettore dello Studio ferrarese, già studente a Siena e a Bologna riceve la laurea in diritto canonico e civile il 23 gennaio 1532, ed è pure di Pontremoli Galcazzo de' Galli figlio d'Ottaviano che dopo aver frequentato gli studi di Bologna e di Roma fu laureato in Ferrara nel diritto civile e canonico il 28 gennaio 1535. A Terenzio de Venturini del fu Francesco di Massa prima studente a Bologna ed a Padova, fu conferita la laurea in arti e medicina il 29 dicembre 1536. Giuseppe de Nobili di Gio. Francesco da Vezzano, innanzi studente a Padova, e scolaro del celebre Andrea Alciato si laureò in diritto civile e canonico il 20 agosto 1546, e già il 24 luglio aveva ottenuto lo stesso diploma, promotore l'Alciato, Gerolamo Faletti di Guidone da Savona, che frequentò gli studi in Torino, Avignone, Pavia, Piacenza, Lovanio, Padova, Bologna; uomo assai celebre nella nostra storia letteraria (Cfr. SPOTORNO, op. cit., III, 87; IV, 113, 150, 237 sgg.). Il 22 dicembre del 1547 sono laureati in arti e medicina due scolari del Brasavola, e cioè Girolamo Viscardo di Giambattista della Costa d'Oneglia già studente a Siena ed a Macerata, e Camillo de Bertoni di Baldassare da Vezzano che studiò anche a Padova. In medicina vennero pur laureati il 7 maggio 1550 Giacomo e Giambattista Lomellini di Pietro del Campo che studiarono prima a Padova « ubi quinquaginta conclusiones disputaverunt ». Giovambattista de Mari genovese scolaro nella facoltà legale è testimone al conferimento di una laurea il 26 aprile 1551; l'anno successivo il 25 agosto si addottora nel diritto canonico e civile Gaspare Lupo fu Battista genovese, già studente a Pavia, e sono testimoni Vincenzo Giustiniani e Cristoforo di Negrone. Due genovesi del pari, Teodoro Spinola e Marco Antonio Pallavicino assistono come testimoni all'atto di laurea conferita il 4 febbraio 1553 a Giacomo Giordano di Domenico e a Pietro Rolandi del fu Gian Domenico di Albenga, che studiarono prima a Padova e a Pavia. In fine Fabio Belmesseri pontremolese ottiene laurea in arti e medicina il 26 agosto 1555, e Sinibaldo della stessa famiglia viene addottorato in diritto canonico e civile il 16 novembre 159.

.. Seguita la pubblicazione delle lettere e documenti intorno al principe d'Orange (*Boletín de la Real Academia de la historia*, XXXIX, qu. V), dove è più volte menzione di Andrea D'Oria e di Genova e di genovesi. Due lettere di Carlo V sono datate appunto da Genova, 13 e 31 agosto 1529.

.. EMILIO PICOT continuando la sua monografia interessantissima: *Les italiens en France au XVII<sup>e</sup> siècle* discorre di Giangioacchino da Passano, e di Francesco da Noceto diplomatico al servizio di Francia (*Bulletin italien*, Bordeaux, 1901, p. 278, 287).

.. Fra i processi di canonizzazione pubblicati dalla Sacra Congregazione dei Riti troviamo: « Alerien. seu Papien. Canonizationis beati Alexandri

Sauli a congregatione Clericorum Regularium S. Pauli Barnabitarum episcopi Aleriensis et postea Papiensis. Positio super validitate processum ».

.. Il primo volume dell'opera storica disegnata con largo intendimento da DOMENICO ORANO contiene *I Ricordi di Marcello Albertini*, accompagnati da un eruditissimo commento, preceduti da una importante monografia sull'autore e sull'opera sua, e seguiti da notevoli appendici. Troviamo in questi *Ricordi* alcuni accenni che è utile rilevare. Dopo aver ricordato la vittoria di « quell'animoso et accorto Andrea D'Oria, allhora capitano de mare per Franzesi, flagello de Spagnoli », sopra l'armata di Carlo V nell'aprile del 1528, (non 28 maggio, per cui cfr. MANFRONI, *Stor. mar. ital. d. cadula di Costant. alla batt. di Lepanto*, Roma, 1897, p. 276 sgg. non citato nelle fonti), seguita: « Questa bella et si famosa vittoria de Franzesi in mare fu la loro deshonorevole perdita, perchè volendo el re Francesco quelli signori presi in potestà sua, parendo ad Andrea se li facesse ingiuria, et forse per qualche buon dono che ne hebbe, come se vidde che i suoi preggioni presono lui, et non solo lo presero, ma donde era tanto inimico et persecutore de Spagnoli, lo renderono loro amicissimo et lo condussero al servizio et stipendio di Carlo, acerbissimo nimico de Franzesi » (p. 356 sg.). Facendo menzione più innanzi della impresa di Tunisi, raccoglie la voce che Barbarossa « volendo uscire con l'armata sua animosamente, anchora che Andrea Doria se li opponesse, pure si salvò, di che incolpano il principe che lo lassassi », di che sembra voglia scagionarlo (p. 455). Al qual proposito è da rammentare che l'impresa non riuscita contro Barbarossa venne affidata a Adam Centurione (cfr. MANFRONI, cit., 314). Ed a proposito di questa famiglia è da rilevare la parentela fra l'Albertini e Bartolomea Centurione « nepote de Andrea de Oria » per il matrimonio di lei con Marco Antonio Paloscio, il quale la « prese quando andò con el duca Alessandro a Genua ad incontrare Carlo V »; e intorno ad essa nel cod. Vatic. 2549, si trova la seguente ricordanza: « Nobilis et honesta mulier domina Bartholomea filia quondam domini Augustini de Centurionibus, uxor nobilis domini Marci Antonii de Paloxiis » (p. 391).

.. GIUSEPPE FLECHIA in una interessante comunicazione (*Giornale stor. d. lett. ital.*, XXXIX, 180) reca alcuni documenti del 1258 intorno a Caleca Panzano, tratti dai rogiti del notaro Giberto da Nervi che si conservano nell'Archivio di Stato in Genova. Con essi egli intende provare la ipotesi del Bertoni, identificando il ricordato genovese con il trovatore Caliga Panza che ha una poesia nel cod. Campori (ora edita negli *Studi di filologia romanza*, VIII, 468 sgg.) composta al cadere del 1267, e che sarebbe quindi quello stesso che figura fra gli anziani del 1259 (cfr. POGGI, *Series rectorum Reip. Gen.*, Aug. Taurinorum, 1900, p. 107).

.. Troviamo ricordato Spinetta Spinola di Luculo in ufficio di podestà di Pavia nell'anno 1376 (*Bolletino d. Soc. Pavese di Stor. Pat.*, I, 461). E' da aggiungersi alla *Series* data dal Poggi, e si tratta certo dello stesso che questi registra sotto il 1369 come Podestà di Cremona, forse quegli ancora che fu podestà di Milano nel 1394, e di Verona nel 1396-97.

.. GIOSUÈ CARDUCCI nella prima parte del suo importante studio *Dello svolgimento dell'ode in Italia*, discorre largamente di Gabriello Chiabrera (*Nuova Antologia*, XCVII, 12 sgg.).

.. Nel *Bulletin historique* della *Revue historique*, (LXXVIII, 99 sgg.) è notevole la critica del libro di Henry Vignaud sulla lettera di Toscanelli. Questi ne aveva già fatto argomento di una comunicazione al congresso degli Americanisti a Parigi (Cfr. *Giornale*, II, 73).

---

## CESARE PAOLI

Ho qui sul mio tavolo l'opuscolo di necrologia che la *R. Deputazione Toscana di Storia Patria* ha testè pubblicato per l'insigne suo segretario e, aperto, a quello vicino, il libro primo del *Programma* del Paoli nella ristampa del 1901 che reca la dedica seguente: « A te, *Silvia* moglie mia, che mi fai cari gli studi consolandomi coll'affetto la vita, offro riconoscente questo libro per ricordo dell'anno venticinquesimo del nostro matrimonio MCM I ». Crudelè riscontro!

Appena era cominciato il 1902 e il Paoli, poco più che sessantenne soccombeva — il 20 Gennaio — al malore che da due anni avea cominciato a travagliarlo. Archivista prima, poi professore dell'Istituto Superiore e Direttore dell'*Archivio Storico Italiano* dovunque lasciò tracce mirabili d'una grande operosità, d'una grande rettitudine di giudizio e di opera. Ha detto bene sul suo feretro il Prof. Rodolico: « Egli vivrà.... non nella mente soltanto degli scolari che impararono da lui il metodo al lavoro con coscienza e con modestia, ma nell'animo di tutti che lo videro sempre sincero, e nello scatto talvolta aspro del rimprovero che redimeva, e nella parola di lode per gli altri che era per lui causa di propria letizia ».

Nè so astenermi dal riferire queste altre parole del Rajna: « Che la vita gli sia stata avara di quegli onori che da lei si approfondono a capriccio ai degni e ai non degni, non è cosa che suscita in me alcun rammarico. La luce fatua di questi onori dà apparenza fulgida a figure che bentosto ricascan nel bujo. Di essi non ha bisogno chi splende di lume suo proprio ».

E a questa luce s'inchina chiunque ama il lavoro costantemente e modestamente continuato, chiunque crede, contro i *superuomini* del momento, esservi bisogno grande di cittadini che abbiano non solo la testa sul collo ma anche un cuore nel petto. Senza quest'affetto che la scaldi, la scuola stessa non potrà essere fruttuosa, non potrà essere quale l'aveva pensata e attuata a Firenze (e in materia si arida all'apparenza) Cesare Paoli.

GUIDO BIGONI

Anche noi che per diversa ragione abbiamo avuto con il dotto estinto rapporti personali e scolastici, e rammentiamo con quanto favore accogliesse la pubblicazione del *Giornale*, ci associamo al breve ricordo, onde l'egregio cooperatore nostro ha voluto adornare queste pagine.

LA DIREZIONE

---



## APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

Alberto Maffiolo da Carrara è veramente l'autore del Lavabo nella Certosa di Pavia? (in *Rassegna d'Arte*, 1902, I). Cfr. SANT'AMBROGIO.

BERNASCONI MEROPE. Il p. Ottavio Assarotti: ricordo del primo centenario dalla fondazione della scuola pei sordomuti in Genova. Genova, tip. della Gioventù, 1901; in-8, di pp. 12; con rit. e tav.

BUSCAGLIA DOMENICO. Restauro di un quadro del Merano e doni alla Pinacoteca di Savona (in *Arte e Storia*, XX, n. 21-22).

CARDUCCI GIOSUÈ. Dello svolgimento dell'*ode* in Italia (in *Nuova Antologia*, XCVII, 3 sgg.) [Parla lungamente del Chiabrera].

CONTESSO CARLO. Note e relazioni del marchese di Paulmy dall'Italia: 1745-1746. Da un manoscritto della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi. Torino, Civelli, 1901; in-8, di pp. 125. [Nelle prime 54 pp. si tratta esclusivamente di Genova, della sua condizione politica, e della Corsica].

DE' ROSSI GINO. Una gita invernale alle Alpi Apuane. In *Emporium*, vol. XV, N.º 86, febbraio 1902, pp. 143-154, con 11 illustrazioni.

INNES A. The life and adventures of Christophe Columbus. Glasgow, Bryce, 1901; in-18, pp. 448.

ISOLA F. G. Voci e maniere genovesi nei classici italiani (in *Rivista Ligure*, XXIII, 215-232, 255-277).

FERRETTO ARTURO. Illustrazione storica della strofa: Rapallin sottoera gatti — Sotto e porte di sordatti — I sordatti son scappae — Rapallin ghe son restae.... Episodi del dominio francese in Rapallo negli anni 1506-1507. Genova, Casamara, 1902; in-8, di pp. 36.

FLECHIA GIUSEPPE. Calega Panzano trovatore genovese (in *Giornale stor. d. lett. ital.*, XXXIX, 180).

LOMBROSO CESARE. La pazzia ed il genio di Cristoforo Colombo (In *Nuovi studii sul genio. I. Da Colombo a Manzoni*, Palermo, Sandron, 1901; pp. 1-40 con tav.).

MAZZINI GIUSEPPE. Lettera a Giuseppe Giglioli, 20 novembre 1837. Faenza, stab. tip. Montanari, 1901; in-8, di pp. 15.

MAZZINI GIUSEPPE. Epistolario. Vol. 1. Firenze, Saasoni, 1901; in-8, pp. 475.

Memoria (In) di Giuseppe Capitani [sarzanese] nel primo anniversario della morte. Genova, Sordomuti, 1902; in-8, di pp. 51, con rit. [Contiene: ACHILLE NERI, *Cenni biografici di Giuseppe Capitani* — GIUSEPPE RICCI, *Discorso ai funerali* — GIUSEPPE BERGHINI, *Discorso al cimitero* — DOMENICO CANINI, *Discorso al cimitero*].

NATALI GIULIO. Lo scultore dei Mille [Battista Tassara]. Macerata, tip. Ed. Maceratese, 1901.

— OLCESE PIETRO. Cenno storico sul Santuario di N. S. del Bosco in Panesi. Genova, tip. della Gioventù, 1901; in-16, di pp. 58.

ONILIA G. U. *Giuseppe Mazzini uomo e letterato*. Firenze, Seeber, 1902; in-8, di pp. 320.

— PESCIO AMEDEO. I tempi del signor Regina. Genova, Stabilimento Tipografico del « Successo », 1902; in-8, di pp. 44, con fig.

— POGGI VITTORIO. I Liguri nella preistoria. Savona, Bertolotto, 1901; in-8, di pp. 25.

POGGI VITTORIO. Discorso pronunziato nell'inaugurazione della Pinacoteca Civica di Savona. Savona, Ricci, 1902; in-8, di pp. 21.

Rapallo et ses environs, Guides illustrés Reynaud. Turin, Roux et Viarengo, 1902; in-8, di pp. 100, figg. e c. t.

SACCO L. Il monastero di S. Chiara di Montefalco di Rapallo (in *Il Cittadino*, 1902, n. 8, 9).

SANT'AMBROGIO D. Il lavabo di Alberto Maffiolo da Carrara nella Certosa di Pavia (in *Monitore Tecnico*, 1901; n. 27).

VIGNAUD H. La lettre de Toscanelli du 25 juin 1474 sur la route des Indes par l'ouest. Traduction française, faite sur la 'photographie et les transcriptions du texte latin unique de la Colombine, données par M. Harriette et par la Raccolta Colombiana, accompagnée de notes critiques, historiques et géographiques, par Henry Vignaud. Paris, libr. Leroux, 1901; in-8, di pp. 23.

— La lettre et la carte de Toscanelli sur la route des Indes par l'ouest, adressées en 1474 au Portugais Fernam Martins et transmises plus tard à Christophe Colomb. Etude critique sur l'authenticité et la valeur de ces documents et sur les sources des idées cosmographiques de Colomb, suivie des divers textes de la lettre de 1474, avec traductions, annotations et fac-similé, par Henry Vignaud, premier secrétaire de l'ambassade des Etats-Unis, viceprésident de la Société des americanistes de Paris. Paris, libr. Leroux, 1901; in-8, di pp. XXIX-321.

VORAGINE (DE) IACQUES. La légende dorée nouvellement traduite en française par l'abbé I - B. M - ROZE. Paris, Rouveyer, 1902; vol. tre.

---

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE

---

*Manuale della letteratura italiana compilato dai professori ALESSANDRO D'ANCONA e ORAZIO BACCI. Vol. V. Nuova edizione interamente rifatta. Firenze, Barbera, 1901.*

GIUSEPPE PETRAI. *Lo spirito delle maschere (storia e aneddoti)*. Roux e Viarengo, Torino, 1901.

*Gli ultimi giorni della repubblica di Genova e la comunità di Nove tratti da documenti inediti per ANGELO FRANCESCO TRUCCO. Milano, Aliprandi, 1901.*

ALFREDO COMANDINI. *L' Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata*. Milano, Vallardi, 1901; Disp. 26.

CIRILLO BERARDI. *Il Satana e la Chiesa di Polenta. Osservazioni*. Bozzolo - Castellponzone, Arini, 1901.

VITTORIO POGGI. *I Liguri nella preistoria*. Savona, Bertolotto, 1901.

GIUSEPPE BOFFITO. *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante. Memoria I. La controversia dell' acqua e della terra prima e dopo Dante*. Torino, Clausen (tip. - Bona), 1902.

RODOLFO HONIG. *Guido da Montefeltro. Studio storico*. Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1901.

SEBASTIANO DE NAVASQUÈS. *Del fiume Serchio*. Lucca, Landi, 1891.

ARTURO FERRETTO. *Illustrazione storica della strofa: Rapallin sotterra gatti — Sotto e porte di sordatti — I sordatti son scappae — Rapallin ghe son restae..... Episodi del dominio francese in Rapallo negli anni 1506-1507*. Genova, Casamara, 1902.

ALESSANDRO D'ANCONA. *Federico il grande e gli italiani*. Roma, Forzani, 1901.

DINO CATTERI. *Statuti del comune di Tревille nel Monferrato*. Alessandria, Piccone, 1901.

AMOS PARDUCCI. *La tragedia classica italiana del secolo XVIII anteriore all' Alfieri*. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1902.

ALFREDO CHITI. *Enrico Bindi e il suo Epistolario. Note ed impressioni con tre lettere di lui*. Pistoia, Niccolai, 1901.

CARLO VANBIANCHI. *La contessa Teresa Casati Confalonieri. Lettura fatta il 9 giugno 1901 al Circolo « Gaetana Agnesi » di Milano, in occasione della Esposizione delle memorie delle Donne illustri italiane*. Milano, Magnaghi, 1901.

GIOVANNI SFORZA. *Una monaca e un re*. Roma, Forzani, 1901.

GIOVANNI SFORZA. *Il Manzoni giornalista*. In Modena, Soc. tip. modenese, 1902.

*Benedetto Varchi provenzalista. Nota di SANTORRE DEBENEDETTI*. Torino, Clausen, 1902.

VITTORIO POGGI. *Discorso pronunciato nella inaugurazione della Pinacoteca Civica di Savona*. Savona, Ricci, 1902.

CARLO CONTESSO. *Note e relazioni del marchese di Paulmy dall' Italia 1745-1846*. Torino, Civelli, 1901.

ORESTE POGGIOLINI. *Il divorzio al Parlamento Italiano*. La Spezia, Zappa, 1902, in-16, di pp. 125, figg.

AMY A. BERNARDY. *Venezia e il Turco nella seconda metà del secolo XVII con documenti inediti e prefazione di Pasquale Villari*. Firenze, Civelli, 1902.



GIORNALE STORICO  
E LETTERARIO DELLA  
LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI E

DA UBALDO MAZZINI. ✂ ✂ ✂ ✂ ✂ ✂ ✂

ANNO III.  
1902

FASC. 3-4  
Marzo-Aprile

SOMMARIO

G. OBERZINER: I Liguri antichi e i loro commerci. Cap. II. I Liguri antichi e i loro prodotti commerciali, (pag. 80) — V. A. ARULLANI: Femministi e misogini nei secoli XIII e XIV, (pag. 115) — VARIETA': F. GABOTTO: Una supplica degli uomini di Borgo S. Stefano di Genova per Prospero da Camogli (10 maggio 1477), pag. 117 — ANEDDOTI: A. FERRETTO: Per la storia dell'eresia in Genova nel sec. XIV, pag. 140 — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO: Si parla di: E. Marengo (*G. Bigoni*) pag. 142 — ANNUNZI ANALITICI: Si parla di: G. Monticolo, G. B. Gerini, R. Rohricht, E. Muntz, L. A. Ceretto, E. G. Parodi, B. Baldi, G. Dalla Santa, F. Bosdari, G. Leanti, E. Maddalena, F. Gabotto, F. Corridore, L. C. Bollea, A. Gentile, A. Fiammazzo, A. G. Spinelli, F. Corridore, pag. 147 — SPIGOLATURE E NOTIZIE, pag. 156 — APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE, pag. 159.



DIREZIONE  
Genova - Corso Mentana  
43-12

LA SPEZIA  
Società d'Incoraggiamento editrice  
—  
TIP. DI FRANCESCO ZAPPA

AMMINISTRAZIONE  
La Spezia - Amministrazione  
del Giornale



## AVVERTENZE

---

Il giornale si pubblica in fascicoli bimensili di 80 pagine.

Il prezzo dell'associazione annua è di L. 10 — Per l'estero fr. 11. — I soci della Società Ligure di Storia Patria di Genova, e quelli della Società d'Incoraggiamento della Spezia godono di uno speciale abbonamento di favore a Lire SEI.

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 estratti gratuiti dei loro scritti. Coloro che desiderassero un numero maggiore di esemplari potranno trattare direttamente col tipografo.

N.B. - In Genova il recapito dell'Amministrazione è presso il Negozio librario del Sig. STEFANO CHIÀPPORI DI BARTOLOMEO, Via XX Settembre N. 16.

---

---

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: L. 2,00

---

---

## I LIGURI ANTICHI E I LORO COMMERCII

## CAPITOLO SECONDO

## I LIGURI ANTICHI E I LORO PRODOTTI COMMERCIALI.

I Liguri erano chiamati *Ligures* dai Romani (1) e da' Greci ne' tempi più tardi (*Λιγυρῆς*) (2); gli scrittori greci più antichi li denominavano *Ligui* (*Λιγυεῖς*) (3) e, da Polibio in poi, anche *Ligustini* (*Λιγυστῖνοι*) (4). Lo spirito indagatore degli antichi si era di già esercitato intorno all'origine di questa popolazione, senza però poter venire a risultati sicuri. Alcuni li credevano greci, perchè usavano scudi di bronzo (5); quest'opinione era condivisa anche da Diodoro Siculo (6), e da tutti quelli che, per attestazione di Dionisio d'Alicarnasso (7), facevano dei Liguri e degli Aborigeni del Lazio una sola popolazione oriunda dall'Ellade. Secondo Filisto Siracusano (8) Liguri, Siculi ed Italici sarebbero un solo popolo, poichè egli ritiene che i Siculi fossero Liguri, passati in Sicilia sotto la condotta di Siculo, figlio di Italo. Pare che altri li ritenessero Iberici, quegli scrittori cioè, che, come osservai nel capitolo precedente, dicono i Liguri ampiamente diffusi nella penisola iberica e in tutta l'Europa occidentale. Eschilo infatti, per attestazione di Plinio (9), fa scorrere l'Eridano nell'Iberia; Tucidide (10) riteneva Iberici anche i Sicani, cacciati dai Liguri dalle rive di

(1) LIV., 21, 26; 27, 49; 32, 19; PLIN., 3, 5, 6; 3, 17, 21; 3, 20, 24; EUTROP., 3, 2, 8; TAC., *Hist.*, 2, 14; FLOR., 2, 3. Nel singolare dicevasi promiscuamente *Ligus* (CIC., *Sext.*, 31, 68; VERG., *Aen.*, 11, 715; PERS., 6, 6; TAC., *Hist.*, 2, 13) e *Ligur* (LUCAN., 1, 442).

(2) ST. BIZ., p. 472.

(3) ESIOD., fr. 46, da STRAB., 4, p. 203; ECATEO, fr. 20 seg.; ESCHILO, fr. 182, da STRAB., 4, p. 183; EROD., 5, 9; 7, 165; TUCID., 6, 2; PSEUDO SCIL., p. 2; POLIB., 34, 10, 18; STRAB., 4, p. 203; SCIMN., 200 segg.

(4) POLIB., 1, 17, 4; 1, 67, 1; 2, 16 1; 3, 33, 16; PLUT., *Aemil. Paul.*, 6; PLIN., 10, 24, 34. — (5) Cf. STRAB., 4, 6, p. 202. — (6) 5, 39.

(7) 1, 10. — (8) In DIONIS., 1, 22. — (9) 37, 11. — (10) 6, 2.

un fiume Sicano, che lo storico greco credeva scorresse nell'Iberia; lo Pseudo Scillace (1) dice la costa fra i Pirenei ed il Rodano abitata da una popolazione mista di Liguri ed Iberi, sebbene, appunto il ravvisarne la mescolanza sarebbe argomento per asserire che le due popolazioni erano differenti.

Riferendo Plutarco (2) che ai Liguri era originario il nome di *Ambroni*, ritiene qualcuno che con ciò lo storico di Cheronea intendesse che fossero affini d'origine colla popolazione degli Ambroni, che dai Liguri furono appunto assaliti nella battaglia di *Aquae Sextiae*, e cioè che anche i Liguri fossero Celti. Questo non è però esplicitamente affermato da Plutarco, nè implicitamente si può assicurare, non essendo ben certo se gli Ambroni fossero precisamente Celti, o non piuttosto un avanzo di quella prima popolazione primitiva, dalla quale si fa da alcuni dipendere l'origine degli Iberici e dei Liguri.

In complesso quindi nulla di preciso sapevano gli antichi intorno all'origine dei Liguri: l'unica cosa, in cui tutti andavano d'accordo, è che essi fossero dei più antichi abitatori d'Italia; però anche a tale proposito particolarità poche si conoscevano. I Liguri stessi, dice Catone (3), essendo *illiterati e mendaces*, non ne sapevano o non ne volevano far saper nulla. Dionisio d'Alicarnasso (4) afferma che la loro origine era ignota; Strabone (5), che più diffusamente se n'occupò, sa solo concludere che essi non erano Celti, poichè dice che i popoli, che abitavano i declivi delle Alpi erano Celti, meno i Liguri, i quali però vivevano al modo dei Galli, sebbene fossero differenti d'origine (6), tanto da distinguerli anche al di là dalle Alpi, dove, essendo misti coi Celti, erano chiamati *Celtoliguri* (Κελτολίγυρες) (7). I più antichi scrittori, chiamando, secondo lo stesso geografo, anche Celtiberi (Κελτιβήρες) (8) gli

(1) p. 2. -- (2) In *Mario*, 19.

(3) *Orig.*, Fr. 2, in SERVIO, *ad Aen.*, 11, 701, 715, *unde oriundi sint nesciunt, illiterati mendacesque sunt, et vera minus meminere.*

(4) 1, 10, p. 9.

(5) 2, 5, 28, p. 128. εἰθνη δὲ κατέχει πολλά τὸ ὄρος τοῦτο Κελτικά πλὴν τῶν Λιγύων.

(6) 2, 5, 28, p. 128; οὗτοι δ' ἑτεροεθνῆες μὲν εἰσι, παραπλήσιοι δὲ τοῖς βίοις.

(7) STRAB., 4, 6, p. 203. -- (8) 1, 2, p. 33.



abitatori dell' Europa occidentale, evidentemente distinguevano i Celti dagli Iberi e dai Liguri, non escludendo forse che fra di loro, ma specialmente fra questi ultimi, esistessero delle affinità etnografiche.

La medesima disparità d' opinioni si manifesta negli scienziati moderni. Alcuni (1) si accontentano di osservare che l' origine dei Liguri è sconosciuta; altri (2) ritengono che, come parte della famiglia italica, siano strettamente imparentati cogli Elleni. Il Grotefend (3) prima, con argomenti geografici, poi il Maury (4), per ragioni linguistiche, ritenevano i liguri di razza celtica. Il d' Arbois de Jubainville (5), basato su vaghe testimonianze antiche, su interpretazioni mitologiche, ed argomentazioni linguistiche, li crede Ariani, che, discesi dalle regioni più settentrionali dell' Europa, avrebbero tolto agli Iberi il dominio dell' Europa occidentale. Ad ogni modo siano essi stati Italici o Celti o Elleni, o, più genericamente parlando, Ariani, sarebbero sempre, per questi scienziati, oriundi da un medesimo stipite, per cui se variano nei particolari, s' accordano in questa tesi generale. Ad essa però se ne contrapposero altre che non hanno minor fondamento, e scientifica serietà. Il Nicolucci (6), appellandosi ad argomenti desunti dalla filologia e dall' antropologia comparata, cerca dimostrare che l' Europa era abitata in età preistoriche, prima che dalla razza Ariana, da una popolazione Turanica, dalla quale, e più particolarmente dagli Ugro-Finni, discenderebbero i Liguri. Secondo lui il brachicefalismo sarebbe la caratteristica antropologica più spiccata di questa primitiva popolazione, e quindi anche dei Liguri, ed il basco un ultimo residuo della loro lingua. Ma mentre quest' ultima asserzione è contestata da coloro che altre origini ascrivono alla popolazione ligure, la prima pareva scossa dal fatto che, al contrario di quanto

(1) Il NIEBUHR, *R. G.*, I., p. 173, dice p. e., che di essi questo solo si sa di certo, che non erano nè Iberi, ne Celti.

(2) Cf. FORBIGER, *Handb. der alten Geographie*, III, p. 546, n. 47.

(3) *Alt Italien*, II, p. 5, 7 e segg.

(4) *Notes sur les Ligures* (in *Comptes-rendus de l' acad. des inscript. et belles lettres*, 1887).

(5) *Les premiers habitants de l' Europe*.

(6) *La stirpe ligure in Italia*.

afferma il Nicolucci, i crani degli scheletri usciti dalle più antiche caverne liguri, la più gran parte de' quali sono tuttora visibili nel museo geologico dell' ateneo genovese, sono senza discussione dolicocefali con pronunziato prognatismo. Se non che di questi ultimi giorni in una grotta neolitica, scoperta nella villa Imperty a Montecarlo, e studiata da Verneau, e De Villeneuve (1), si trovarono parecchi crani nella più gran parte brachicefali, solo qualcuno mesaticefalo, ed uno solo dolicocefalo. Per cui conviene notare che i dati antropologici non sono ancora tanto sicuri da poter da essi ricavare qualsiasi conclusione. Egli è certo che già le testimonianze degli antichi scrittori ci mostravano gli Iberi, abitanti in origine in tutta l' Europa occidentale (2), forniti di caratteristiche fisiologiche speciali: pelle bruna, capegli neri e crespi, mediocre statura, persona forte ed agile nel tempo stesso; gente indurita alle fatiche e ai disagi (3). Alcuni scienziati moderni (4) ritennero che fosse questa una razza speciale, differente dall' Ariana, senza però essere Finnica, o Turanica oppure Semitica, che essi denominarono Iberica o Ibero-Ligure, ritenendo che strettamente legati con essa fossero precisamente anche i Liguri. A questa popolazione ascrivono una derivazione africana, collegandola con quei Libi, Lebu, o Rebu ricordati dalle iscrizioni egiziane, ultimi e superstiti rampolli dei quali sarebbero i Baschi e i Berberi, mentre in tempi remoti, prima dell' immigrazione ariana avrebbero occupato gran parte del nostro continente, in particolar modo le regioni più occidentali. Questa teoria ebbe maggior fortuna e diffusione di un' altra sorta quasi contemporaneamente, secondo la quale questa razza primitiva alla quale appartenerebbero i Liguri, sarebbe derivata dall' America Centrale e dall' Atlantide ora scomparsa, deducendo ciò da alcuni usi speciali dei cavernicoli, conformi a quelli degli abitatori delle Canarie e del Messico, dalla leggenda egiziana, ricordata da Platone nel Timeo e nel Crizia, secondo la quale

(1) *La grotte des Bas-Moulins* (nell' *Anthropologie*, 1901, p. 1, segg.)

(2) STRAB., 1, 2, p. 33.

(3) TACIT., *Agr.*, 2, cf. STRAB., 3, 4, p. 163 e 164.

(4) Cf. SCHIAPARELLI, *Le stirpi Ibero-Liguri, nell' occidente e nell' Italia Antica*; BERTRAND, *Les Ibères et les Ligures de la Gaule*, (in *Revue archéologique*, Paris, 1889).

ad occidente dell'Europa sarebbe esistita la grande isola Atlantide, dalla quale facile sarebbe stato il passaggio al nostro continente, isola ricordata pure da una leggenda americana, raccolta dalla bocca degli indigeni del Yucatan dal Brasseur de Bourbourg (1).

L'Issel (2), dopo un attento confronto dei resti umani paleolitici della caverna dei Balzi Rossi con altri neolitici del Finalese, ritiene che una stirpe unica, ora estinta, sia stata lungo il litorale ligure e francese fino al Rodano, e vi abbia esistito sin all'albeggiare de' tempi storici, stirpe a cui competerebbe il nome di *ligure*, che troverebbe, sotto l'aspetto antropologico, perfetto riscontro colla razza di *Cro-Magnon*, illustrata da Broca, de Quatrefages e Hamy, che abitò, come indigena, ne' tempi preistorici, gran parte dell'Europa occidentale.

Sarebbe questa la stessa razza che il Sergi (3), con termini più generali, denominò *Mediterranea*, perchè sarebbe stata ampiamente diffusa lungo il bacino del Mediterraneo, traendo, contrariamente all'opinione dell'Issel, origine dall'Africa. Non entra nei limiti di questo lavoro il prendere in più minuto esame tutte queste ed altre secondarie ipotesi intorno all'origine dei Liguri; questo però credo necessario notare, che, se variano le opinioni intorno alla derivazione di questa razza, tutti però vanno d'accordo nel ritenerla la più antica, o una delle più antiche, che abbiano abitato l'Europa occidentale.

Più sicure sono le notizie che si hanno intorno al tenore di vita ed al carattere di questi primitivi abitatori della regione da noi presa ad esame; anzi gli studi paleontologici ci mettono fortunatamente in grado di accompagnare, nel cammino del progresso, l'uomo dalle epoche più remote fino ai tempi storici più conosciuti, non essendo state qui le perturbazioni esterne sì potenti da interrompere, come altrove, bruscamente il naturale sviluppo della razza primitiva, in modo da mutarne quasi radicalmente l'impronta originaria.

Non è certo nostro intendimento di prender l'uomo fin

---

(1) Cf. A. G. BARRILI, *Gli antichissimi Liguri* (nell' *Atenco Ligure*, anno XII, p. 40 segg.)

(2) *La Liguria ed i suoi abitanti nei tempi primordiali.*

(3) *Origine e diffusione della stirpe mediterranea.*

2/ dalla sua origine, sebbene, in Liguria, si creda da qualcuno non ne manchino le tracce nel periodo terziario e nell' epoca glaciale (1). Questi incerti primordi della razza umana entrano piuttosto nel campo della geologia che della storia. Non possiamo nello stesso modo trascurare i risultati della paleontologia per quello che riguarda il periodo quaternario e la successiva epoca storica primordiale, riuscendo essi di mirabile spiegazione alle scarse notizie che intorno ai Liguri ci lasciarono gli storici antichi. Non per tutti loro essi erano solo il *durum in armis genus* (2), il *pervix genus* (3), non erano per tutti solo i *montani duri atque agrestes* (4), e il popolo *assuentum malo* (5), tutte frasi, che, ripetendosi quasi colle medesime parole, tradiscono la comune fonte interessata donde furono desunte. Ma Diodoro Siculo (6), che non avea causa regionale di rancore verso di essi, se non ne parla con termini eccessivamente teneri, fa però un quadro veritiero delle loro abitudini. Egli osserva infatti che, essendo eccessivamente sterile ed aspro il suolo da loro abitato, essi traevano una vita miserabile, tutti intenti a faticosi e modesti lavori. Anche Posidonio (7) avea osservato che il suolo ligure era così inclemente, che piuttosto che un arare era ivi un rompere i sassi. Essendo la loro regione montuosa e tutta coperta di selve, i più campavano la vita tagliando, con pesanti scuri, poderosi alberi, alcuni pochi coltivando i campi a gran disagio, poichè tanto era arido e pietroso il suolo, che cogli istrumenti agresti non rompevasi una zolla, senza infrangere delle pietre. Quantunque però essi avessero a lottare con tante difficoltà, a forza d' ostinato lavoro, superavano la stessa natura, benchè scarso fosse il frutto che ne traevano, e appena sufficiente ad alimentare i loro corpi macilenti, ma nerboruti. Non meno laboriose erano le donne, che condividevano co' maschi le più dure fatiche. Essendo scarse le biade, davansi di preferenza alla caccia, percorrendo le ardue e difficili cime nevose de' loro monti, e così riuscivano a indurire e fortificare le loro membra in modo veramente meraviglioso.

(1) Cf. ISSEL, *La Liguria geologica e preistorica*.

(2) LIV., 21, 26. — (3) TAC., *Hist.*, 2, 14. — (4) CIC., *Sext.*, 31, 68.

(5) VERG., *Georg.*, 2, 168. — (6) 5, 16. — (7) in STRAB., 5, 2, p. 218.

Acqua, erbaggi, e carne d'animali selvatici e domestici erano i cibi e la bevanda da loro preferita. Oltre a queste particolarità, che potevano esser comuni a molti altri popoli che vivessero una vita ancor vergine, Diodoro ne nota alcune veramente caratteristiche. Egli osserva infatti che nella notte i Liguri dormivano nell'aperta campagna, e assai di rado in vili capanne o in umili tuguri; ma per lo più in grotte scavate nelle viscere delle rupi, o in caverne fatte dalla natura. Questa vita dura e selvaggia faceva sì che le donne liguri avessero la robustezza degli uomini e gli uomini quella delle fiere, in modo tale che, venendo a singolar tenzone il più forte de' Galli resterebbe vinto dal più debole de' Liguri.

Anche Strabone (1) osserva che, vivendo i Liguri in un suolo aspro ed infruttifero si cibavano di carne selvatica e si dissetavano con latte e bevande d'orzo. Ancora al tempo del greco geografo tutto il territorio ligure era coperto di fittissime selve, dalle quali gli abitanti ricavano legname per costruire le navi, essendovi degli alberi con un tronco che raggiungeva perfino il diametro di otto piedi: egli vi riscontrava anche alberi atti a cavarne materiale da costruire mense non inferiori per solidità a quelle di cedro. Oltre Diodoro Siculo anche Posidonio e Strabone notano che i Liguri vivevano all'aperto, in luoghi non cinti di mura, *κωμηδὸν ζῶσι* (2), e che erano divisi in tribù, o genti (*φῶλαι*) (3). Di queste Strabone (4) ricorda gli Intemeli e gli Ingauni, mentre Polibio, egli dice, aggiunge a questi due anche gli Oxibi e i Deceati, che erano al di là dalle Alpi; ma oltre questi, lo stesso Strabone (5) ricorda anche i Sali, gli Albiensi, gli Albieci. Ma assai più numerose erano le tribù liguri sia di qua che di là dalle Alpi, e noi dietro la scorta degli scrittori e delle iscrizioni siamo fortunatamente in grado di stabilire chiaramente la posizione, il nome di tutte, almeno delle più importanti di esse. Tutti i Liguri erano anzitutto divisi in *Cisalpini* e *Transalpini* (6), e quelli suddivisi in *Alpini* (7) o *Capillati* (8) (*Λίγυες οἱ Κομηταί*) (9) che abitavano

(1) 4, 6 p. 202. — (2) STRAB., 5, 2 p. 218.

(3) STRAB., 4, 6 p. 202. — (4) l. c. — (5) 4, 6, p. 204.

(6) LIV., *Ep.* 60. — (7) LIV., 28, 56; 29, 5.

(8) LUCAN., 1, 442; PLIN., 3, 5, 7; 3, 20, 24.

(9) DIONE CASS., 54, 24.

sui declivi dell'Alpi Marittime, ed in *Montani* (1), che erano gli abitatori dei declivi dell'Apennino.

Di questi ultimi i più orientali, lungo la riviera, erano gli *Apuani* (2), un ricordo de' quali rimane ancora nel nome delle Alpi Apuane. Dal complesso delle vicende storiche di questa regione appare abbastanza chiaramente che ogni comunità, o tribù, si considerava indipendente, e così vedremo come ognuna di esse andasse soggetta a vicissitudini diverse. Nelle guerre combattute coi Romani appare ora l'una, ora l'altra comunità, non mai tutti i Liguri uniti, ragione per cui devesi necessariamente arguire che essi non formassero uno stato, o una compagine politica unita. Gli Apuani appaiono nella storia precisamente appena che incominciarono le lotte da loro combattute contro i Romani. Pare che l'estremo limite occidentale del territorio da loro abitato, lungo la riviera, fosse il capo Mesco (3); più controverso è invece il loro confine orientale, che ponesi da alcuni alla foce della Magra, ritenendosi che Pontremoli fosse il loro luogo principale (4). Ma, se consideriamo che i monti Apuani si stendono sino al Serchio, e che d'altra parte, ponendo il confine alla Magra, il porto di Luni, che indubbiamente è l'attuale golfo della Spezia, sarebbe rimasto staccato dalla città che gli dava il nome, rimanendo questa in territorio etrusco e quello in territorio de' Liguri Apuani (5), ed infine che per attestazione di Polibio e d'altri scrittori stendevasi sino all'Arno il confine de' Liguri, credo poter arguire, che, se all'epoca augustea era riconosciuta la Magra come linea di divisione fra l'Etruria e la Liguria, così non dovea essere a' tempi repubblicani, ne' quali probabilmente il confine orientale degli Apuani era il Serchio, l'*Auser* (6), o *Ausur* (7) degli antichi. Ciò sarebbe ancor maggiormente provato

(1) CIC., *Agr.*, 2, 35; LIV., 40, 41. — (2) LIV., 40, 38.

(3) Cf. V. POGGI, *I Liguri nella preistoria*, p. 23.

(4) V. POGGI, *o. c.*, p. 23. È però al tatto immaginaria l'opinione, espressa da qualche scrittore locale, che Pontremoli corrisponda ad un'antica *Apua*. Cf. a tale proposito G. REZASCO, *Dei Lunigianesi*, pag. 4.

(5) 3, 41, 4. Cf. 2, 16, 1; APOLLON., 2, 5, 10; DION. D'ALIC., 1, 41.

(6) PLIN., 3, 5, 8.

(7) RUTIL., 1, 5, 66; presso STRABONE, 5, p. 222, in genit. *Αἰσυρος* corretto *Αἰσυροσ*.

da ciò che i Liguri *Friniates* (1), che abitavano sul declivio settentrionale dell' Apennino, il cui crinale formava linea di confine fra loro e gli *Apuani*, si fanno generalmente giungere fino ad oriente del Panaro superiore, che in lingua ligure era detto *Scultenna*, toccando quindi l' Apennino sino al punto dove origina il Lima affluente del Serchio; ond' è verisimile che, anche sul declivio meridionale, fino a quel punto giungesse, ne' tempi storici, il dominio ligure degli *Apuani*. Ma, come quello dei *Friniates*, che probabilmente in origine si stendeva sino al Po, nelle successive immigrazioni e conquiste si restrinse alla sola regione montuosa della Frignana, così il tenere degli *Apuani* sarebbe stato dall' invadente potenza etrusca respinto alla Magra, togliendo forse anche agli Apuani il vicino golfo della Spezia. Per questa ragione Luni, *Luna* (2), Λούνα (3), mentre da parecchi scrittori antichi è posta fra le più importanti città dell' Etruria (4), da Pomponio Mela (5), da Livio (6), da Persio (7), da Giovenale (8) e da Servio (9) è collocata in Liguria, o almeno qualcuno ne parla in modo da lasciare in dubbio a quale delle due regioni appartenesse quella città. Qualsiasi però fosse la sua origine (10), egli è certo che non ebbe quel grande sviluppo, che la rese ricca e potente, se non che dopo la completa sottomissione degli Apuani al dominio romano.

Questi fieri abitatori dell' Apennino diedero molto filo da torcere ai Romani prima di chinarsi alla loro potenza. Quando nel 561 d. R. (193 a. C.) M. Cincio prefetto di Pisa, avvertiva

(1) Liv., 39, 2.

(2) MELA, 2, 4, 6; LIV., 41, 49; PLIN., 3, 5, 8; SILIO, 8, 481; *It. Ant.*, p. 293. (3) STRAB., 5, p. 217, 218, 222; TOLOM., 3, 1, 4.

(4) STRAB., 1. c.; PLIN., 3, 78; LUCAN., 1, v. 580; ST. BIZ., p. 285; STAZIO, 4, 4, 23; TOLOM., 3, 4.

(5) 2, 4, 6, *Luna Ligurum*.

(6) 41, 49, *de ligure captus is ager erat*, quello cioè ove fu fondata la colonia di Luni, secondo alcuni, di Lucca secondo altri.

(7) *Sat.*, 6, 9, dove chiama *ligus ora* le spiagge di Luni.

(8) *Sat.*, 3, v. 257, chiama *saxa ligustica* i marmi Lunensi.

(9) *Ad Aen.*, 8, 720, parlando de' marmi provenienti dal porto di Luni dice *de portu Lunae, qui est in Liguria*.

(10) Intorno alle fantasticherie de' cronisti riguardo all' origine di Luni cf. C. PROMIS, *Dell' antica città di Luni*, p. 35 segg.

il senato, che i Liguri armati, in numero di venti mila, avevano invaso e devastato il territorio di Luni e di Pisa (1), ed incominciò quindi una serie di lunghe e sanguinose guerre cogli Apuani, già erano risuonate le armi romane in altri luoghi della Liguria, come contro i Deceati, gli Oxibi, gli Eburiati, e specialmente contro gli Ingauni. Non è però verosimile che solo nell'anno sopraindicato avessero principio le ostilità contro gli Apuani, poichè, sebbene, durante la guerra annibalica, li troviamo alleati e sostenitori de' Romani, a differenza degli Ingauni, che aveano preso le parti del Cartaginese, non è probabile che tacitamente abbiano tollerato d'essere privati, prima da parte degli Etruschi, e poi dei Romani, di quel loro territorio, che era dalla Magra al Serchio, e non avessero più volte tentato di riconquistarselo. Quelle quindi che i Romani chiamavano depredazioni non sarebbero state che regolari campagne, alle quali tanto più non doveano mancare gli appigli, in quanto che il porto di Luni era situato in territorio apuano, sebbene da una valida cerchia di monti fosse quasi staccato dalla regione circostante. Che infatti questa prima campagna degli Apuani, ricordata dalla storia, non potesse ritenersi una semplice ruberia, ce lo dimostra il fatto, che, contemporaneamente diecimila *Friniates*, discesi da' monti, avevano devastato il territorio piacentino, portando la desolazione fin sotto le mura della colonia; onde si comprende, che era questo un moto generale di tutta quella regione, prodotto, o dal desiderio di riconquistare il perduto, o perchè i Romani, che già tenevano il vicino territorio, credendo giunto il momento di annettersi la Liguria orientale, ne aveano preparati di lunga mano i pretesti per dare, coll' eccitare i Liguri a prender le armi, alla conquista l'aspetto di legale punizione. Non fu però sì pronta la vittoria come a tutta prima si credeva, poichè solo dopo una lunga serie di vittorie e di stragi riuscì Roma nel suo intento. Infatti la campagna del 193 a. C. finì colla peggior del console Minucio, che fu assalito dagli Apuani fra i monti, e potè a mala pena sfuggire a certo sterminio per la prodezza de' Numidi (2). L'anno seguente si mutarono le parti: novemila Liguri furono battuti nell'agro pisano, e, inseguiti entro i loro stessi con-

(1) LIV., 34, 56. — (2) LIV., 34, 56; 35, 3 6, 40.



fini s' ebbero castelli e terre abbruciate. Anche a questa campagna presero parte i *Friniates*, che pure rimasero sconfitti. Nel 191 a. C. più acre che mai si accese la guerra, che l' anno seguente parve terminata, come scrisse lo stesso proconsole al senato (1). Ma quella che seguì non fu che una pace apparente, poichè dal 186 a. C., nel quale anno toccò al console Q. Marcio Filippo una grave sconfitta, per la quale gli Apuani nuovamente s' estesero al di là dalla Magra, dando il nome di *Marcio* al luogo della vittoria (2), al 185 a. C., quando il console Sempronio sgombrò dell'orde liguri il tratto fra Pisa e la Spezia, fino alla completa dedizione de' montanari, la più gran parte de' quali furono esportati nell' agro taurasino, fu una serie continua di ostilità (3), il cui esito finale fu la fondazione della colonia di Luni (a. 177 a. C.), dove dai trimviri P. Elio, L. Egilio e Cn. Sicinio furono portati due mila cittadini romani (4). Essa fu ascritta alla tribù Galeria (5). La città di Luni comincia da quest' epoca a sorgere a grande importanza. Le mura, di cui era cinta, costruite di grandi dadi di candido marmo, dette perciò *candentia moenia*, attiravano l' ammirazione degli antichi (6).

(1) LIV., 36, 38; 37, 2; FLORO 2, 3.

(2) Questa località pare fosse fra Sarzana e Lerici, presso Trebbiano, dove esiste un canale detto *del Marzo*; così pure una selva presso Sarzana è detta *sylva Martii* in un diploma di Federico III, del 1469, e nell' antico statuto di Sarzana. Cf. PROMIS, o. c., p. 46.

(3) Per più diffuse notizie intorno a queste guerre cf. OBERZINER, *Le guerre d' Augusto*, p. 125 segg.

(4) Alcuni scrittori antichi anzi che a Luni dicono fondata la colonia a Lucca. Ma mi sembrano esaurienti le ragioni proposte dal PROMIS, o. c., p. 46 segg., per dimostrare che la colonia dedotta in quest' epoca fu precisamente Luni.

(5) CIL., XI n. 1330, 1335, 1362, 1388. A queste vanno unite le sei iscrizioni pubblicate da P. PODESTÀ, *Nuove scop. nell' ant. Luni* (in *Notiz. degli sc. del mese di dic. del 1890*) dove, essendo fatta parola dell' *ordo Lunensium*, appare che alla fine del terzo secolo Luni era *municipium*. Si sa d' altronde come le qualità di colonia e municipio assai spesso si confondessero.

(6) RUTILIO NUMAZIANO, *Itin.*, 2, v. 60 segg. così descrive le mura di Luni:

*Advehimur celeri candentia moenia lapsu:  
Nominis est auctor sole corrusca soror.  
Indigenis superat nidentia lilia saxis  
Et laevi radiat picta nitore silex*

La sua maggiore importanza comincia però solo dopo l'epoca augustea, riferendosi all'era imperiale le rovine de' principali suoi monumenti, come quella di un anfiteatro, di un teatro, di templi, di edifici privati (1), e, quel che più monta, le rovine stesse della curia, della quale numerosi e cospicui avanzi e statue furono riscontrati, non è molto, sotto le rovine dell'antica chiesa di S. Marco, ampliando così considerevolmente le notizie intorno alle condizioni di Luni all'epoca imperiale (2).

Più ancora che la città attirava la curiosità il suo famoso porto. Esso, per attestazione di Strabone (3), che lo descrive minutamente, formava una parte quasi distinta dalla città. I Greci, egli dice, chiamano *Σελήνη* la città, e *Σελήνης λιμήν* il porto, l'una non grande, l'altro vastissimo ed oltre modo bello, tanto che in sè stesso racchiude molti altri piccoli porti, ognuno dei quali ben insinuantesi entro terra, adatti a gente appunto che per sì lungo tempo erano destinati a tenere il dominio di sì vasto mare. Il porto, continua il greco geografo, è cinto da monti alti, donde si può dominare tutto il mare, e vedere fino le coste della Sardegna e gran parte de' lidi circostanti. Questa vasta insenatura, che giustamente tutti gli eruditi ritennero essere il golfo della Spezia (4), avea già richiamato l'attenzione

*Dives marmoribus tellus, quae luce coloris  
Provocat intactas luxuriosa nives.*

Nel 1442 visitando CIRIACO ANCONITANO (*Varia fragmenta*, p. 16) le rovine di Luni, notò le pietre marmoree, che egli trovò di 8 piedi di lunghezza e 4 di larghezza, tagliate a guisa di parallelepipedi, che formavano le mura. ANTONIO IVANI, scrittore sarzanese, in sua lettera del 1476 parla pure di questi parallelepipedi di bianco marmo. Finalmente A. BERTOLONI, *Delle mura di Luni*, ne trovò nelle vicinanze le tracce della cerchia delle mura, in luogo al quale gli abitanti danno il nome *la Cerchia: erano*, egli dice, *di marmo bianco con macchie pavonazze*; questi massi doveano quindi provenire dalla Bianca nel promontorio lunese, o Capo Corvo. Ciò contrariamente all'opinione espressa dal PROMIS, o. c., p. 100, che riteneva le pietre esaminate da Ciriaco Anconitano riferentisi non alle mura, ma ad altri monumenti.

(1) Cf. PROMIS, o. c., p. 88 segg.

(2) Quest'importante scoperta fu messa in luce da P. PODESTÀ, o. c., nel 1886. — (3) 5, 2, p. 222.

(4) Che il porto di Luni corrispondesse realmente al golfo della Spezia, ritenevasi fin dal secolo XV. Il PROMIS, o. c., p. 26, dimostrò non po-

di Ennio, che lo designava all'ammirazione de' suoi concittadini:

*Lunai portum est operae cognoscere, cives* (1).

Così da sì tarda età fino a Vergilio (2), Persio (3), Silio (4) e molto più su fino al Petrarca (5), tutti furono concordi nel riconoscere in sì meraviglioso porto tutte le grazie della natura.

La sua ampiezza e comodità ne favorì per tempo il movimento navale. Di qui pare sia partito nel 215 a. Cr. col suo esercito T. Manlio Torquato, uomo console, per recarsi in Sardegna a sedarvi una sollevazione (6); nel 195 a. C. di qui partì il console M. Porcio Catone per sbarcare, dopo aver costeggiato la Liguria e la Gallia, a Roses nella Spagna (7), e, nel 44 dell'era volgare, il porto di Luni servì di convegno alle navi romane condotte da Claudio contro la Britannia (8). Anche il commercio della città vicina ebbe grande incremento per l'agevolezza alle comunicazioni offerta dal porto Marziale (9) ricorda le colossali forme di formaggio di Luni, che portavano, come marca di fabbricazione, la luna:

*Caseus Hetruscae signatus imagine Lunae  
praestabit pueris prandia mille tuis.*

Non credo però di essere in errore ritenendo che, se Luni era l'emporio, o il punto di partenza di sì famoso formaggio,

---

tersi ritenere, come alcuni fanno, che oltre al porto maggiore di Luni, cioè al golfo della Spezia, ve ne fosse uno minore alla foce della Magra.

(1) In PERSIO, *Sat.* 6, v. 9.

(2) Nella descrizione del porto della Sicilia, dove approdò Enea, credesi che VERGILIO, *Aen.* 3, v. 533 ecc., prendesse a modello il porto di Luni. Così HEINE al commento a quel verso, e PROMIS, o. c., p. 23.

(3) l. c. — (4) *Punic.* 8, v. 481. — (5) *Africa*, lib. 6 in fine.

(6) LIV., 33, 34, 40, 41. Che Tito Manlio Torquato sia partito dal porto di Luni, deducesi dal fatto, che con lui militava, allora giovane, il poeta Ennio, e che in nessun'altra occasione, se non in questa, potè prender cognizione di questo porto.

(7) LIV., 34, 8.

(8) Deducesi da un passo di SCRIBONIANO, *De compos. medic.*, 42: della spedizione parlano Svetonio e Dione.

(9) 13, ep. 30.

non fosse parimenti precisamente il luovo dov' esso si fabbricava. Poichè, se mancano ora i copiosi pascoli, che a tale uopo sarebbero necessari, come non sarebbero mancati allora, che concordemente tutti gli scrittori ci dipingono quel territorio coperto di fitte selve? Perciò non sembrami troppo ardito il credere che questo non fosse altro che l' ancor oggi famoso formaggio parmigiano, per la valle del Taro a della Magra portato sul mercato di Luni, dove s' imbarcava per lontane regioni.

Così pure godevano meritata fama i vini di Luni. Afferma infatti Plinio (1), che essi tenevano la palma su tutti gli altri dell' Etruria. Ma industria e commercio di ben maggiore importanza vi fiorirono all' epoca imperiale; quelli cioè dei noti marmi lunensi. In epoche alquanto remote pare che non si avesse cognizione di quelle preziose cave e del marmo oggi detto di Carrara, poichè nessun monumento d' una certa antichità, nè in Etruria, nè a Roma, riscontrasi eseguito con esso. I marmi greci, specialmente quello di Paro, erano più comunemente in uso, quando, in seguito alla seconda guerra punica, coll' aumentare delle ricchezze, si sentì la necessità di fregiare i palazzi e le piazze di colonne e di statue di marmo.

Il primo a far menzione del marmo carrarese fu Cornelio Nepote (2) dicendo che Mamurra, cavaliere romano, che era stato prefetto de' fabbri nell' esercito di Cesare nella Gallia, e che recatosi poi a Roma, serbandosi sempre fedele a Cesare, (3) condusse una vita eccessivamente molle, fregiò tutta la sua casa, sul monte Celio, di colonne di cipollino, ossia di marmo lunense. Ciò indica che già nel 48 a. Cr. circa, il marmo carrarese era noto a Roma, e quindi da tempo si esportava dal golfo lunense. In seguito divenne sempre più noto, e Strabone (4) osserva appunto fra le rarità di Luni, che ivi si scavavano marmi bianchi, ed altri venati di ceruleo, in tanto numero e di tali dimensioni, da costrurre colonne e grandi tavole d' un solo pezzo. Infatti, egli soggiunge, la più gran parte delle opere egregie, che sono la meraviglia di Roma e d' altre città, sono costruite con questi marmi, il cui trasporto è assai facilitato dal

(1) 14, 8, dove a proposito dei vini dice: *Etruriae palmam Luna habet.*

(2) In PLINIO, 36, 7. — (3) CIC., *ad Att.*, 13, 52.

(4) 5, 2, p. 222.

fatto che le cave trovansi presso il mare, onde colle navi trasportavansi i blocchi per le foci del Tevere a Roma. Naturalmente Strabone va inteso con certa discrezione dove dice che le cave sono vicine al mare, e non devesi perciò, come fece qualche scrittore locale (1), ritenere che egli non parli delle cave di Carrara, ma bensì di altre più vicine al mare, poichè la distanza di quelle dal mare non è affatto tale da autorizzare tale asserzione.

Lungo il lido riscontrasi l'esistenza di altri marmi, specialmente venati e colorati; ma qualità per altro non pare che sieno state usate negli edifici di Roma (2), sebbene il *portoro*, detto *Portovenere*, fosse pure usato per opere di piccola mole, come attestano due marmette romane esistenti nel museo di Bologna (3). Ma non a questo genere di marmi devonsi riferire le notizie di Strabone, perchè per attestazione di Plinio (4), si recavano a Roma marmi candidissimi, specie quelli della cava del Polvaccio, donde per l'attento esame di scienziati sarebbe derivato anche il marmo col quale fu scolpito l'Apollo di Belvedere (5). Del resto tracce di marmo carrarese furono riconosciute nelle impellicciature e negli stipiti, e in altri ornati del Pantheon, nella piramide di C. Cestio, sulla via Ostiense, nel portico di Ottavia. Così pure di marmo lunense, per attestazione di Servio (6), era il tempio di Apollo Palatino, come del resto risulta dagli avanzi del medesimo. Lo stesso dicasi del tempio della Concordia in Campidoglio, dell'arco di Claudio, sulla via Flaminia, del sepolcro di Nerone (7), della parte del Palatino aggiunta da Domiziano (8), dell'arco di Domiziano, costruito sulla via da lui aperta fra Sinuessa e Pozzuoli, del ponte sul Volturno (9), e sopra tutto nel foro Traiano, specialmente nella colonna traia-

(1) Cf. BERTOLONI, o. c., p. 7.

(2) Cf. a tale proposito PROMIS, o. c., p. 98.

(3) Sono debitore di questa circostanza finora ignota agli scienziati al d.r U. Mazzini. — (4) l. c.

(5) Così ritengono il Mengs ed Ennio Quirino Visconti. Cf. Missirini, *Dell'atto dell'Apollo di Belvedere*. — (6) *Ad. Aen.*, 8, 720.

(7) SUET., *Ner.*, 50. *In eo monumento solium porphyretici marmoris, superstante Lunensi ara, circumseptum est lapide Thasio.*

(8) STAZIO, *Sylv.* 4, 2; MARZIALE, 8, 36.

(9) STAZIO, l. c.

na, nell'arco di Costantino, nel tempio di Giove ad Ostia ed in altri assai, che troppo lungo sarebbe il nominare (1).

Un altro cespite di guadagno per i Lunensi era il commercio di legname da fabbrica che per mezzo de' fiumi si trascinava al mare (2).

Questa già florida città, messa a ferro e fuoco da Rotari (641), poi dai Saraceni (849), fu completamente rovinata dai Normanni, condotti da Hasting nell'846, e non risorse più all'antica grandezza. Ora le sue rovine si ammirano non lungi da Sarzana.

Località di minore importanza ricordata nel tenere degli *Apuani*, sono *Rubra* (3) (Terra Rossa); *Bibola* (4); *Erix* (5) (*Ἐρίκης κόλπος*) (6). Lerice; *Portus Veneris* (7) *Ἀφροδίτης λιμὴν* (8), Porto Venere; *Boaceae* (9). Quanto a Lerici e a Porto Venere conviene però notare, che alcuni dotti ebbero con buone ragioni a sostenere che non risalgono che ad epoca medioevale e che perciò que' nomi siano interpolazioni posteriormente fatte ne' citati testi antichi. Accanto agli Apuani, per lasciare i *Lapicini*, i *Garuli*, e gli *Hergates*, che nomina Livio (10), ponendoli *cis Apenninum* e de' quali non è sicura la posizione, verso occidente, dal capo Mesco a Portofino, erano i *Tiguli*, comunità poco nota, nel cui tenere gli itinerari e gli scrittori pongono le località *Bodetia* (11), Bonassola; *ad Monilia* (12), Moneglia; *Tigulia* (13), *Tigulia* (14), *Tegolata* (15), *Τηγουλλία* (16), le cui rovine riscontrò alcuno presso Tregoso, altri l'identificarono con *Segesta Tiguliorum* (17), o semplicemente *Segesta* (18), ora Sestri Levante; *Entellia* (19), cioè Lavagna alle foci del torrente Entella, nominato da Tolomeo (20), *ad Solaria*, ch'io ritengo essere l'odierna Zoagli, e finalmente *Portus Del-*

(1) Cf. REPETTI, *Dell' Alpe Apuana*.

(2) STRAB., 5, 2, p. 222. — (3) GEOGR. RAV., 4, 32.

(4) GEOGR. RAV., 4, 32. — (5) *It. Ant.*, fr. p. 531.

(6) TOL., 3, 1, 3. — (7) *It. Ant.*, p. 502. — (8) TOL., 3, 13.

(9) *It. Ant.*, p. 293. — (10) 41, 19.

(11) *It. Ant.*, p. 294. — (12) *Tav. Pent.*, e GEOGR. RAV., 4, 32.

(13) MELA, 2, 4, 9. — (14) PLIN., 3, 5, 7. — (15) *It. Ant.*, p. 294.

(16) TOL., 3, 1, 3. — (17) PLIN., 3, 5, 7.

(18) *It. Ant.*, p. 501 e 502.

(19) *It. Ant.*, p. 531; TOLOM., 3, 1, 3, nomina il torrente Entella.

(20) *Tav. Pent.*, GEOGR. RAV., 4, 32. Per l'analogia del nome pongo

*phini* (1), ora Portofino, luogo contermina fra i *Tiguli* e la tribù dei *Genuates*, che seguivano ad occidente, occupando lungo la costa tutto il territorio che va fino al torrente Lerone, secondo alcuni (2), secondo altri solo alla Polcevera, avendo però in alcuni punti le due tribù vicine sconfinato (3); non credo però improbabile che il confine vada cercato in un punto intermedio, forse presso Sestri. I confini dalla parte interna non sono ben definiti se non che per quel tratto dove i *Genuates* toccavano i *Veituri Langenses*, che la sentenza dei Minuci, eternata nella tavola della Polcevera, definì nel modo che vedremo più innanzi, dove si parlerà dei confini dei Veituri. Il confine settentrionale fra i *Genuates* ed i *Dectunini*, sebbene non sia espresso da alcun documento antico, par tuttavia dovesse esser formato dai contrafforti orientali ed occidentali del monte Antola, che ancor oggi segnano dal più al meno i confini settentrionali della provincia di Genova. Dei vari pagi ricordati dalla tavola della Polcevera solo gli *Odiates* appartenevano ai *Genuates*, ed essendo essi confinanti col l'agro langense, pare abitassero fra la Polcevera e il monte Alpè, stendendosi dal monte Carmo (*m. Tuledon*) al monte Bastia.

È strano, che, mentre degli Apuani furono ricordate dagli storici antichi tutte le più minute particolarità riferentesi alla loro sottomissione, nulla ci abbiano riferito per ciò che riguarda i *Genuates*. Furono essi vinti, come i loro vicini, dopo una serie di lunghe e disastrose guerre? Fecero forse causa comune cogli Apuani nella lotta contro Roma? Oppure credettero più opportuno staccarsi dai loro vicini d'oriente, come pure dai bellicosi Ingauni d'occidente, tenendo una condotta amichevole coi Romani? Quest'ultima pare l'ipotesi più probabile, cioè che vinti nelle prime guerre liguri, fra il 517 e il 531 d. R., si conservassero per sempre fedeli a Roma, poichè sappiamo che i Romani

a Zoagli, presso Chiavari, la Stazione *ad Solaria*, che il MANNERT, p. 283, colloca al Ponte di Sestri, e il REICHARD, presso Campi.

(1) PLIN., 2, 5, 7 e *It. Ant.*, p. 502; lo stesso itinerario a p. 294 chiama la stessa mansione semplicemente *Delphini*, ed altrove, p. 531, *Delphinum*. C'è chi crede che il suo nome originario fosse *Portus Finis*, essendo porto di confine fra le due comunità dei *Genuates* e dei *Tiguli*.

(2) Cf. VITT. POGGI, *o. c.*, p. 23.

(3) Cf. G. POGGI, *o. c.*, p. 55.

*Giorn. stor. e lett. d. Lig. III.*

6

per stringere amicizia ed alleanza coi Marsigliesi si servirono della mediazione dei *Genuates*, il che fa necessariamente ammettere che questi, molto per tempo, fossero in ottimi rapporti con Roma. Infatti l'importanza marittima acquistatasi da loro, che, fin da epoche remotissime, correvano, come vedremo, colle loro navi il Mediterraneo, deve aver suggerito ai Romani la necessità di tenerseli amici, e dall'altra parte ai *Genuates* il bisogno di trovare in quelli un valido sostegno, per conservarsi, contro le insidie dei vicini, il primato della navigazione in quelle spiagge. E per vero tutti i rapporti dei Romani coi Genuati appaiono fin da principio improntati della migliore amicizia, poichè oltre l'accennata mediazione di Genova in favore dei Romani, sappiamo che nel 538 d. R., il console Publio Scipione, volendo dalla Gallia recarsi al Po, navigò da Marsiglia a Genova, per raggiungere di lì la sua meta (1). Durante la guerra annibalica, mentre la riviera di ponente fa causa comune coi Cartaginesi, Genova è invece unita coi Romani, onde Magone la distrugge dalle fondamenta. I Romani, senza nemmeno aspettare il termine delle ostilità, mandano un propretore a ricostruirla (2), e, sottomessa la Liguria occidentale, fu posto il focolare della guerra di qua dall'Apennino a Genova, di là a Piacenza (3). Ciò parrebbe indicare che fin d'allora i Romani consideravano Genova come loro incontestato dominio, anzichè come una semplice città alleata. E quando, nel 557 d. R., Q. Minucio prese le mosse della guerra dai Liguri, avea concentrato a Genova il suo esercito e di lì si volse contro *Clastidium* e *Litubium*, che furono sottomesse, ed i Romani, come già prima, per facilitare le loro relazioni colla Liguria, aveano continuato la via *Aurelia* lungo il litorale, così ora ne costruirono un'altra cioè la *Postumia*, per la quale in breve tempo e con facile cammino, potessero attraversare l'Apennino, congiungendo Genova con Piacenza, cioè le due principali sedi della guerra.

Le armi de' Romani pare non avessero più a travagliarsi in questo golfo fino al tempo nel quale Pompeo ebbe a cacciarne i pirati, che vi s'erano annidati.

La città principale de' *Genuates*, colla quale anzi questi sono

(1) LIV., 21, 32; VAL. MASS., 1, 6, 7.

(2) LIV., 28, 46; 30, 1. — (3) LIV., 36, 29.



assai spesso identificati, è Genova, (*Genua* (1), Γένουα (2). Quali fossero le sue origini, e a quale epoca si debbano porre, benchè molte ipotesi fossero emesse a tale proposito, come pure riguardo l'origine del suo nome, non possiamo con sicurezza accertare, essendo tutte favole senza alcun fondamento quelle che fanno fondatore di Genova un Giano figlio di Saturno, o un Genuino, figlio di Fetonte, o Giano re degli Itali; favole messe in giro da' cronisti medioevali ed accettate con poco buon senso da qualche scrittore locale moderno. Non è improbabile che, in origine, Genova, fosse un piccolo *vicus* de' Liguri, e che, avendo preso per tempo sviluppo pe' suoi rapporti commerciali coi popoli marinari, che toccavano le coste del Tirreno, sia, in seguito, stata ampliata e cinta di mura al tempo de' Romani. Questo è certo che, essendo stata distrutta da Magone, nel 545 d. R., come poco dianzi abbiamo notato, fu ricostrutta due anni appresso dal propretore Spurio Lucrezio, che vi venne con due legioni di ottomila uomini, nell'intento di far sorgere più bella e più forte la rovinata città, che sorse sul poggio ora detto Piano di S. Andrea, o nelle sue adiacenze, come attestano gli avanzi delle antiche mura ancor adesso esistenti (3), o quelli poco fa atterrati. Del resto poco o nulla ora rimane degli antichi monumenti la cui esistenza si afferma più per induzione che per certezza di prove (4). Non v'ha però dubbio

(1) LIV., 21, 32; 25, 46; 8, 30; PLIN., 3, 5, 47; *Tav. Peut; Itin. Ant.*, p. 295, 502; GEOGR. RAV., 4, 32, 5, 2. Solo a' tempi dei Carolingi cominciò a chiamarsi anche *Iannua*. Parleremo in seguito del supposto secondo nome greco di Genova.

(2) STRAB., 4, 6, 1, p. 202, 203; 5, 1, 3, p. 211. TOLOM., 3, 5.

(3) Intorno alle mura di Genova cf. CELESIA. *Della topogr. primit. di Genova* (in *Giornale della soc. di letture e conversazioni scientific. di Genova*, anno IX, p. 538 segg.) Non possiamo però condividere con lui l'opinione che precisamente la località di Sarzano sia l'antico centro, l'*arx Iani*, meno ancora che il nome Carignano derivi da *Carine di Giano*, etimologia che fa il paio con quella proposta da chi ritiene che questo nome derivi dall'armeno *Cherim Iani*, cioè vigna di Giano, oppure da un Carino romano.

(4) Fra le molte opere e pubblicazioni inserite in vari periodici, che furono da me consultati, citerò soltanto il FEDERICI, *Dizionario Istorico*, MS. nella R. Univ. di Genova, dove parlasi di acquedotti romani e di altre antichità genovesi. Degli *Atti di st. patria* vanno consultati specialmente il 3<sup>o</sup> e 4<sup>o</sup> volume, contenenti importanti studi del canonico GRASSI e dell'abate SAN-

che le proporzioni della città erano piccole, e che non abbondava di edifici privati molto sontuosi, poichè, ancora nell' avanzato medio evo, le vie erano anguste e la maggior parte degli edifici privati erano piccoli e costruiti di legno (1), benchè la causa di ciò possa alcuno trovarla nella rovina della città operata da Rotari.

Genova, come Luni, appartenne alla tribù Galeria (2), ed ebbe forma di municipio (3), i cui *flamines*, o *decuriones*, sono ricordati dalle iscrizioni (4).

Come vedremo nei seguenti capitoli, l'importanza commerciale di questa città risale ad epoca remota; importanza che dovette maggiormente svilupparsi quando, oltre che fiorire per le sue relazioni marittime, potè mettersi comodamente in comunicazione con tutte l'altre città riveranee e con Roma stessa, per la via di terra, allorchè dopo la conquista, furono continuate dai Romani nella Liguria quella via *Aurelia*, che, per l' Etruria, conduceva per la *porta Aurelia*, al Gianicolo (5), e per il *pons Aurelius*, l'attuale ponte Sisto (6), conduceva a Roma, e la via *Postumia* (a. d. R. 606) che univa Genova con Piacenza, percorrendo la valle della Polcevera.

Queste facili comunicazioni devono aver contribuito non poco a rendere fin d'allora Genova il vero e più importante emporio della Liguria (*ἐμπόριον Λιγύων*) (7), dove, come asserisce Strabone, affluivano le merci di tutta la regione, che venivano probabilmente commerciate nella località ora detta *Morcento*, negli Orti di S. Andrea (8). Ivi si vendevano pecore, pelli e

---

GUINETI, sulle iscrizioni romane, e di DE SIMONI sulle vie e sulla topografia della tavola della Polcevera. Cf. pure CELESIA, *Porti e vie strate*; SANTO VARNI, *Di un sepolcreto romano ecc.*; CAPURRO, *Nozioni archeologiche intorno alla Liguria*. (*Giorn. ligustico*, 1, 1874) SIMIANE, *Rapport sur une excursion archéologique a Gènes* (in *Bulletin monumental*, XXIX), ed inoltre le varie pubblicazioni archeologiche inserite nel *Giornale Ligustico*, e nelle *Notizie della R. Accademia dei Lincei*. Queste e dell'altre le più important avremo occasione di citare nel corso di questo lavoro,

(1) Cf. BELGRANO, *Anticaglie* (in *Giornale ligustico*, a. XIII, p. 206 sgg.).

(2) *CIL.*, I, n. 185. — (3) *CIL.*, V, 2, n. 7153.

(4) *CIL.*, V, 2, n. 7373. — (5) Cf. BECKER, *topogr.*, p. 196, 212.

(6) Cf. o. c., p. 701. — (7) STRAB., 4, 6, p. 202.

(8) Cf. CELESIA, o. c., p. 542 e F. PODESTÀ, *Il colle di S. Andrea in Genova* (in *Atti della soc. ligure di st. patria*, vol. 30).

miele, cavalli e muli speciali chiamati γίγνοι (1), tuniche e sai detti ligustici. Strabone afferma che v'era copiosa e si vendeva pure l'ambra. Fra i prodotti naturali della Liguria Plinio annovera il *ligusticum*, detto anche *panace*, (2) ed il tufo bianco (3). S'espportavano l'olio e il vino italico, sebbene dica il greco geografo, che presso i Liguri poco vino si produceva e questo sapeva di pece ed era austero (4). Plinio (5) nota però che, come per il vino dell'Etruria, teneva la palma Luni, Genova la teneva per la Liguria. Osserva tuttavia Marziale (6), che l'astuto padrone di casa facevasi mescolare ottimo vino vecchio, mentre ai convitati offriva vino ligustico, il quale, per affermazione di Columella (7) veniva condito colla pece nemeturica e confezionato in un modo speciale.

Un altro articolo d'esportazione dalla Liguria era l'uva secca, che, secondo Plinio (8), veniva avvolta in giunchi, e riposta in botti, che venivano poi chiuse con gesso. Tutti gli Alpini, tanto i Reti, come i Liguri, usavano, per riporre i vini, delle botti di legno (9), e Strabone (10), certo in senso iperbolico, dice d'averne viste di proporzioni maggiori delle case. I marmi della regione ligure vinicola rammentano alcuni *dispensatores*, e riportano effigiati carri, che portano delle botti (11). Oltre queste merci, non dovea mancare sull'antico mercato genovese la lana, poichè asserisce altrove il medesimo geografo (12), che la lana migliore e più fina producevasi nella regione Modenese, e nella valle dello *Scultenna*, che, come prima abbiamo avvertito, era regione ligure, lana più ordinaria, egli continua, producevasi nella Insubria e nella Liguria propriamente detta, e mediocre a Padova. Località di minore importanza, nel tenere de' Genuati, ricordate dalle fonti antiche sono: *Ricina* (13) (Recco) e *ad Figlinas* (14) (Fegino) nella valle della Polcevera.

(1) STRAB., l. c. — (2) 19, 50, 1. — (3) 36, 48, 1.

(4) La tavola della Polcevera, l. 27, parla anche del vino e del grano come produzioni dell'agro langense.

(5) 14, 8, 7. — (6) 3, 82. — (7) 12, 23, 24.

(8) 15, 18, 5. — (9) 15, 27, 11. — (10) 5, 1, 12.

(11) Cf. PROMIS, *St. ant. di Torino*, p. 116.

(12) STRAB., 5, p. 217. — (13) *Tav. Pent.*; GEOGR. RAVENN., 4, 32.

(14) *Tav. Pent.*; il GEOGR. RAV., 4, 32 scrive *Ficlinis*.

A settentrione dei *Genuates* erano i *Dectunini*, ricordati nella tavola della Polcevera, che dalle sommità dell'Apennino s'estendevano sino al Po, così che rappresentavano una delle più estese *civitates* liguri. Fra questa e quella dianzi nominata dei *Friniates*, e precisamente fino al torrente Bobbio era un'altra importante *civitas* ligure, cioè quella dei *Velleiates*, colla città principale *Velleia*, nota per le caratteristiche tombe liguri della prima età del ferro ivi scoperte.

Per tornare ai Dectunini, convien notare ch'essi furono coinvolti, cogli altri Liguri vicini, nelle guerre contro i Romani. I fatti più noti di essi consistono nella spedizione fatta nel loro agro, nel 530 d. R., dai consoli Caio Flaminio Nepote e F. Furio Filo, dei quali, nei fasti capitolini, troviamo segnato il trionfo. Altra fazione di guerra ebbe luogo in queste contrade l'anno seguente, quando i consoli Cneo Cornelio Scipione e Marco Claudio Marcello entrarono colle legioni fra gli Insubri e posero l'assedio ad *Acerra*, città posta probabilmente presso il Po, nel Cremonese. Narra Polibio (1), che non riuscendo gli Insubri a riconquistare la vinta città, sfogarono l'ira loro, portando le armi contro Casteggio, alla quale posero l'assedio; e Plutarco (2) soggiunge, che Marcello corse colla cavalleria e parte della fanteria a soccorrere la desolata città, onde gli Insubri ne abbandonarono le mura per venire a campale battaglia, nella quale ebbero la peggio e il loro re Viridomaro rimase ucciso. Conseguenza di tanta vittoria fu la sottomissione del territorio degli Insubri e dei Gesati, onde ebbe Marcello l'onore del trionfo, come ricavasi dai fasti capitolini. Fu quindi fra il 531 e il 532 d. R., che i Romani cominciarono a prendere possesso del Tortonese. Se non che Galli e Liguri di mal animo tolleravano il giogo romano, per cui, quando, alla venuta d'Annibale in Italia, s'offerse loro occasione di riconquistare la libertà, allorchè Publio Cornelio Scipione, vinto al Ticino, s'era ritirato alla Trebbia, Casteggio, con tutte l'abbondanti provvigioni, che v'erano racchiuse, cadde in potere del duce cartaginese. Dopo la guerra annibalica, se il territorio dectuniense tornò sotto il dominio romano, dovette però passare un secolo, nel quale si alternavano le paci e le guerre, prima che i Romani vi tenessero l'incontrastato do-

(1) 3, 17, 4. — (2) in *Marcello* 12.

minio. Fu solo nel 637 d. R., che i consoli C. Cornelio Cetego e Q. Minucio Rufo vi fecero una guerra a fondo. Il primo assalì questa regione, venendovi dal territorio degli Insubri, l'altro marciando da Genova verso il Po. Racconta Livio (1) che *Clastidium* e *Litubium*, ambedue città liguri (*utraque Ligurum*), si arresero, e così pure due *civitates* della medesima gente cioè i *Celelates* ed i *Cerdiciates*, delle quali non è ben certa la posizione, ma che certamente non doveano esser molto discoste dalla *civitas* dei *Dectunini*. Le due vie costruitevi, cioè la *Postumia* da Genova, e l'*Emilia* da Rimini valsero ad accrescere importanza a questa regione.

La città principale della regione era Tortona (*Dertona* (2), Δέρτων, (3), Δέρτου), (4), che Plinio nomina fra le nobili città liguri fra l'Apennino e il Po (5). Fin da' tempi repubblicani essa era annoverata fra le colonie (6) e sebbene Velleio Patercolo (7) asserisca non esser certo l'anno in cui divenne tale, pure ritengono generalmente i dotti, che essa appartenesse a quelle dieci o dodici colonie, che, secondo Plutarco e Appiano, nel 631 d. R., furono mandate in varie regioni d'Italia. Giulio Cesare, come avea fatto per altre colonie, tolse anche ai Dertonesi il loro territorio, che assegnò a' suoi, formandone una colonia militare (8), che fu chiamata *Iulia Dertona* (9) aumentata poi e fortificata da Augusto denominossi *Augusta Dertona* (10). Essa era ascritta alla tribù Pontina. Le numerose lapidi antiche, alcuna delle quali fa menzione di un *forum* e di un *porticum*, farebbero fede della considerevole prosperità ed ampiezza della città (11).

(1) 32, 29.

(2) LIV., 32, 28; PLIN., 3, 5. Solo alla metà del secolo quinto si comincia ad usare la forma *Terdona*.

(3) TOLOM., 3, 1, 45. — (4) ARTEMIDORO in ST. B., p. 315.

(5) Molti scrittori de' secoli passati, come Leandro Alberti e Giorgio Merula parlano d'un nome speciale, *Antilia*, che la città avrebbe avuto prima. Ma ciò non ha fondamento in alcuna testimonianza antica.

(6) PLIN., 3, 5. *Dertona colonia*.

(7) I, 15, *de Dertona ambigitur*.

(8) CIL., V, 2; 7375. — (9) CIL., V, 2; 7370.

(10) CIL., V, 2; 7373.

(11) Cf. G. A. BCTTAZZI, *Le antichità di Tortona e suo agro*, p. 128 segg.

Altra città importante dei *Dectunini* era *Libarna* (1) (*Λιβάρνα*) (2) posta dagli itinerari sulla via Postumia fra Genova e Tortona. Le rovine della città si trovarono a mezzo miglio circa da Serravalle Scrivia verso Arquata, ed i numerosi monumenti sepolcrali, urne, vasi cenerari, oggetti d'ornamento, frammenti di colonne, di capitelli e di statue, conservansi tuttodì nelle collezioni pubbliche e private di Genova, Novi e Tortona. Circa un secolo fa apparivano ancor grandiosi gli avanzi di un acquedotto, d'un anfiteatro, e d'altri edifici, ed apparvero il lastricato romano d'una via ed un pavimento a mosaico (3): parecchi di questi, monumenti, sebbene il tempo e l'incuria degli uomini ne abbiano diminuito le proporzioni, rimangono tuttavia. La tavola alimentare di Velleia, del tempo di Traiano, fa cenno di *praedia rustica in Libarnensi pago* e fra essi ricorda un *pagus Martius*, un *praedium Domitium*, un *pagus Erboresus*, oggi Mont'Erbo, un *pagus Moninas*, che credesi l'odierno Meu, nella valle di Borbera, dove si rinvennero un sarcofago ed altre antichità. Il *pagus Precelle*, nominato nella stessa tavola, era parte nell'agro dei Velleiati, a' quali appartenevano *Bobbium* (4) (Bobbio) e *Barderate* (Bardi) (5), e parte in quello di Libarna. L'ultima menzione di questa città è fatta dal Geografo Ravennate (6), che la chiama *Levarna*; è però ignota la causa vera della sua rovina. Così pure scomparsa è ogni traccia della non meno importante città di *Iria* (7) (*Ἰρία*) (8), che per Plinio era un luogo non trascurabile e che Tolomeo mette erroneamente fra i *Taurini*, chiamandola la città più orientale del loro territorio. Essa dovea essere sul fiume *Iria*, nominato dagli

(1) PLIN., 3, 5, 7. *CIL.*, *Tav. Peut.*, *Libarnus*; *It. Ant.*, p. 294, *Libarnum*; *GEOGR. RAV.*, 4, 32, *Levarnae*.

(2) TOLOM., 3, 1, 45; in SOZOM., *h. eccl.*, 9, 12, *Λιβερῶνα*.

(3) Cf. BOTTAZZI, o. c., p. 131 segg., e del medesimo autore, *Osservazioni storico critiche sui ruderi di Libarna*; e delle opere più recenti, A. SANGUINETI, *Iscrizioni romane della lingua raccolte e illustrate* (in *Atti della soc. ligure di storia patria*, vol. 3<sup>o</sup>, p. 234 segg.) e S. VARNI, *L'antica Libarna*.

(4) PAOLO DIAC., 2, 15, 16; 4, 43.

(5) PLIN., 3, 5, 7. — (6) 4, 32.

(7) PLIN., 3, 5, 7; *It. Ant.*, p. 288; *Tav. Peut.*

(8) TOLOM., 3, 1, 35.

scrittori antichi, che alcuni, come dicemmo, identificavano collo Staffora, non potendosi altrimenti ammettere che l'Iria, città, corrisponda all'attuale Voghera, dove infatti furono trovati monumenti antichi. Ma sicure testimonianze antiche fanno pure ammettere, che piuttosto la Scrivia fosse l'*Iria*, che allora forse volgeva più ad oriente, passando per Voghera (*vicus Iria*). La città, come la regione circostante, era abitata dagli *Irienses*, ed un'iscrizione fa parola di una *colonia Foroiuliriensium* (1), che dovea la sua esistenza a Giulio Cesare, e di essa avea la protezione il tortonese Metilio Mercellino. Qualcuno crede ch'essa facesse parte della colonia tortonese e fosse all'odierna Villa del Foro, il Mommsen invece ritiene che fosse la stessa cosa colla città di Iria. Località di minore importanza erano *Clastidium* (2) Κλαστίδιον (3) (Casteggio) e *Litubium*, che è forse lo stesso *Retovium* di Plinio (4), ossia l'attuale Ritorbio. Il commercio principale di queste regioni, oltrechè dal vino, era costituito, all'epoca romana, specialmente dal lino, conosciuto per l'eccellente sua qualità. Esso coltivavasi a preferenza presso l'ultimo luogo da noi rammentato (5).

Ad occidente dei *Dectunini* era la *civitas* ligure degli *Statielli* (6), *Statiellates* (7), *Statiellenses* (8), che si stendevano ad occidente sino ai confini de' *Bagienni*, occupando le valli dell'Orba e della Bormida. Gli *Statielli* sono i soli de' Liguri, *uni ex Ligurum gentes* (9), che non avessero portato l'armi contro i Romani, ai quali pacificamente s'erano sottomessi. Luoghi principali di essi erano Acqui, *Aquae Statiellae* (10) Ἀκουαὶ Στατίελλαι (11), nota allora, come adesso, per le sue acque termali; fu fiorente municipio (12), ascritto alla tribù *Tor-*

(1) Cf. BOTTAZZI, o. c., c. 9. e *CIL.*, V, 2, n. 7375, 7385.

(2) *LIV.*, 42, 8; *CIL.*, V, 2; n. 7357. — (3) *POLIB.*, 2, 16, 12.

(4) 19, 2, 1. — (5) 19, 2, 1. — (6) *PLIN.*, 3, 5, 7.

(7) *LIV.*, 5, 2, 8.

(8) *CIC.*, *ad div.*, 2, 11. A proposito degli Statielli cf. GAVOTTI, *Saggio sui Liguri Statielli* (in *Giorn. lig.* 1833, V, p. 62-71) e MURATORI, *Gli Statielli*. — (9) *LIV.*, 428.

(10) *CIC.*, *ad. div.*, 11, 11; *PLIN.*, 31, 22; *CIL.*, V, 2; 7506: In *PLIN.*, 3, 5, 7, detta *Aquae Statiellarum*, in *It. Ant.*, p. 299 solo *Aquae*, nella *Tab. Pent.*, *Aquae Tatelae*.

(11) *STRAB.*, 5, p. 217. — (12) *CIL.*, V, 2; 7153, 7516.

mentina (1), Asti (*Hasta* (2) Ἄστα (3), che fu colonia (4), appartenente alla tribù *Pollia*; Monte da Po (*Industria* o *Bodincomagus*), (5) della tribù *Pollia* (6); Valenza (*Forum Fulvii* (7)), detto *Valentino* da Plinio, che lo appella *Liguriae oppidum*, ascritto alla medesima tribù; Torreggia (*Vardagate* (8)) fra il Tanaro e il Po; *Ceste* nominato dall'itinerario gerosolimitano (9) e *Quadrata* (10) sulla via da *Rigomagus* ad *Augusta Taurinorum*; ed inoltre *Canalicum*, *Crixia*, e fors'anco il *Polloplex* degli itinerari antichi, poste sulla via *Iulia Augusta* da *Vada Sabatia* ad *Aquae Statiellae*.

Una delle tribù più importanti di que' Liguri, che Plinio pone *citra Alpes* o cisalpini, è quella dei *Bagienni* (11), detti anche *Bagitenni* (12) e Βαγιέννοι o Βαγιέννοι (13). Si sa dagli antichi scrittori che essi avevano stanza ne' monti (14), che nell'oro territorio nasceva il Po, ed era ferace di biade, poichè asserisce Varrone (15), che alcuni coprivano le alpi, come facevano i *Bagienni*, altri invece che erano *sparsi per saxa* (16). Essi occupavano un esteso territorio, poichè Plinio (17) li pone tra le Alpi, l'Apennino e il Po, e la tavola Peutingeriana fra i *Taurini* e gli *Intimili*

(1) *CIL.*, V, 2; 7153, 7175, 7116 ecc.

(2) *CIL.*, V, 2; 7555, 7563; *Asta* n. 7559 e *PLIN.*, 3, 5, 7; nella *Tav. Peut.*, *Hasia* in *CASSIODORO*, *ver.*, 11, 15. *Astensis civitas*.

(3) *TOL.*, 3, 1, 45.

(4) *TOL.*, l. c. Cf. *CIL.*, V, 2; n. 7566, 7567 riguardo alle magistrature.

(5) *PLIN.*, 3, 5, 7; 3, 16, 20.

(6) *PLIN.*, 3, 16, 20: Cf. *POLIB.*, 2, 16, 12 e *CIL.*, V, 2., n. 7479, 7464: Alcuni distinguono *Industria*, che identificano con Casale, da *Bodincomagus*, che ritengono essere Monte da Po. Cf. *FORBIGER*, o. c., III, p. 551.

(7) *CIL.*, V, 2; 7469, 7464.

(8) *PLIN.*, 3, 5, 7: nella *Tav. Peut.*, *Forum Sulvi*.

(9) *CIL.*, V, 2., n. 7452; V, 1; n. 4484.

(10) p. 557. Secondo il *REICHARD* e il *FORBIGER*, o. c., III p. 550 Monte Sestino.

(11) *It. Herot.*, p. 557; *It. Ant.*, p. 340, 356.

(12) *PLIN.*, 3, 5, 7; *VELL. PAT.*, 1, 15, 15; *CIL.*, V, 2 p. 630.

(13) *Tav. Peut.* — (14) *TOLOM.*, 4, 6, 31.

(15) *PLIN.*, 3, 20, 125. — (16) *R. R.* 1, 51.

(17) *SILIO*, *Punic.*, 8, 607.



e gli *Statielli*. Infatti Plinio (1) fa loro finitimi i *Forovibienses*, ossia gli abitatori del territorio di Cavour (2), i *Veneni*, che abitavano la valle della Stura, ed i *Montani* della Liguria, de' quali confinavano coi Bagienni precisamente gli *Epanterii*, noti solo da un passo di Livio (3), che li pone sopra agli *Ingauni*; a nord i Bagienni confinavano coi *Taurini*. Quando i Romani sottomettessero i Bagienni non è riferito dagli antichi scrittori, ma non pare improbabile (4) che ciò avvenisse tra il 581 ed il 611 d. R., poichè, nella prima di queste date Popilio Lenate vinse i Liguri, che aveano portato le armi negli *Statielli*, e nella seconda Appio Claudio assalì i Salassi. Pare quindi che nel frattempo, e forse più verosimilmente nella stessa impresa di Popilio Lenate, fossero stati vinti anche i *Bagienni* ed i *Taurini*. Ai quali per la legge Pompea (5) sarebbe stato conferito il diritto latino, come a tutto il resto della Gallia Transpadana, poichè sebbene i Bagienni fossero di qua dal Po, non erano tuttavia compresi nella Gallia Cispadana (6), ed il solo diritto latino godevano i Bagienni nel primo secolo dell'Impero, come deducesi dalla testimonianza di Plinio (7). Pur tuttavia pare che le loro città principali, cioè *Augusta Bagiennorum* (8) Ἀγούστα Βατιένων (9), la Roncaglia presso Bene, *Pollentia* (10), Πολεντία (11) (Pollenzo) ed *Alba Pompeia* (12), Ἄλβα Πομπηία (13), (Alba) per la *lex Iulia municipalis* (705 d. R.) cominciassero a godere il diritto di cittadinanza romana. Non tutte le città de' *Bagienni* erano ascritte alla stessa tribù, poichè dalle iscrizioni appare che *Augusta Bagiennorum* ed *Alba Pompeia* erano ascritte alla *Camilia*, e *Pollentia* alla *Polia*, che domina in tutto il territorio, che si stende fra la Stura e il Po, da Pollenzo fino a Saluzzo. Dalle iscrizioni non appare che alcuna colonia sia stata dedotta nel territorio de'

(1) 3, 16, 117. — (2) 28, 46. — (3) 28, 46.

(4) D. MANZONE, *I Liguri Bagienni e la loro Augusta*, p. 52 segg.

(5) Cf. MANZONE, o. c., p. 59. — (6) 3, 20, 135.

(7) PLIN., 3, 5, 49; *CIL.*, V, 2, 7153, 7604, 7670; XI, 1192.

(8) TOL., 4, 6, 31.

(9) *CIC.*, *ad. div.*, 11, 13. PLIN., 3, 5, 7; 8, 48, 73; 35, 12, 44: *SIL.*, 8, 598.

(10) TOL., 3, 1, 45.

(11) PLIN., 3, 5, 7. *Tav. Pent.* — (12) TOL., 3, 1, 45.

(13) TOL., 3, 1, 45.

Bagienni. *Augusta Bagiennorum*, *Alba Pompeia* e *Pollentia*, erano municipi (1). Della prima di queste città sono visibili e abbastanza copiose le rovine, fra le quali si notano i vestigi di un aggere, di un *castrum*, per non dire che parecchie tombe, frammenti di colonne, statue, e numerose lapidi e monete ne attestano la sua antica importanza. Quando essa fosse distrutta e da chi non può dirsi con precisione. C'è chi ne attribuisce la rovina ad Alarico, altri perfino ad Annibale; parmi più nel vero chi ritiene che non sia caduta in una volta, e per opera d'un solo invasore, ma sia a poco a poco andata spegnendosi in que' tempi di continue invasioni, guerre e stragi, che precedettero la completa rovina dell'Impero occidentale (2).

Della seconda, che pure fu luogo già noto all'epoca repubblicana, e che prese da Cn. Pompeo Strabone l'epiteto di *Pompeia*, importante all'epoca imperiale, e che col suo nome attesta la pretta sua origine ligure, rimangono pure ricordi antichi come tracce di un aggere e delle mura, nonchè di parecchi edifici privati (3). Quivi, secondo alcuni, sarebbe nato Elvio Pertinace (4).

Nel tener de' *Bagienni* vanno ancora ricordate *Pollentia* (Pollenzo) (5), *Carrea Potentia* (6), *vicus non infrequens*, che alcuni identificano con Carrù, *Diovia* (7) (Mondovì), *Coeba* (8) (Ceva), e fors'anco *Carreo* (Chieri) (9), ed, al confine occidentale, *Pedo* (Borgo San Dalmazzo).

In questa estesa *civitas* era fiorente il commercio del vino, e non è improbabile, che la più gran parte di quello che affluiva all'emporio di Genova, derivasse da questa regione, dove e monumenti e memorie d'autori sono concordi nel celebrarne

(1) Le iscrizioni, che ricordano una *Colonia Iulia Augusta Vagiennorum* sono tutte false. Cf. *CIL.*, V, 2, p. 874.

(2) Cf. MURATORI, *L'Aug. dei Vagienni* p. 20; *I Vagienni e il loro paese*, p. 61 e MANZONE, o. c., p. 160.

(3) Cf. EUSEBIO, *Il museo storico-archeologico d'Alba*, p. 14 e p. 29, 61 segg. Quanto alle mura romane di Alba, cf. lo stesso opuscolo al § 32.

(4) Cf. MOMMSEN in *CIL.*, V, 2 p. 889.

(5) Per le antichità di *Pollentia* cf. FRANCHI PONT, *Dell' antichità di Pollenza* (in *Atti dell' Acc. di Torino*, 1805-1808 p. 321-510).

(6) *PLIN.*, 3, 5, 7. — (7) *GEOGR. RAV.*, 4, 33.

(8) *PLIN.*, 11, 42, 97.

(9) *PLIN.*, 3, 5, 49 in *CIL.* V, 2, n. 7496, *Karrei*.

l'abbondanza. Osserva Plinio (1), che quelli di *Alba Pompeia* preferivano la creta e l'argilla all'altre sorti di terreno per piantare la vite. Famoso era altresì il formaggio di Ceva, detto *cebano* (2), mentre *Pollentia* andava famosa per la lana di color fosco, celebrata da Plinio (3), da Columella (4), da Silio Italico (5) e da Marziale (6), ed è forse quella stessa lana aspra, che Strabone (7) dice proveniente dalla Liguria, e colla quale la maggior parte degli Italiani facevano i vestiti degli schiavi (8). Erano altresì celebrate le coppe di Pollenzo e di Asti, che gareggiavano con quelle di Sorrento, di Sagunto e di Pergamo (9).

Parecchie altre tribù liguri d'incerta posizione, ma che doveano trovarsi fra il versante settentrionale dell'Apennino, le Alpi ed il Po, sono ricordate dagli scrittori. Plinio (10) menziona, fra l'altre, quella dei *Veneni*, che pongonsi concordemente all'Alpi, intorno a *Venadium* (Vinadio), degli *Esturri*, dei *Soti*, dei *Bimbelli*, dei *Maielli* (11), che sono al tutto ignote, quella dei *Cuburriates*, che fu posta nella regione astigiana, dei *Casmonates*, posta nei dintorni d'Alessandria; Livio (12) fa menzione dei *Cerdeciates* (13) e dei *Celelates* (14), che soglionsi porre nella regione percorsa dallo Staffora e dal Coppa, ed i *Briniates* (15), in val di Prino. Intorno alla posizione degli *Ilvates* (16) furono emesse varie ipotesi, alcuni gli identificarono cogli *Iriates* di Voghera, altri coi Velleiati, io esposi già altra volta l'opinione (17), che ricordo di loro sia nel torrente Elvo, che scorre non lontano da Alba. E al di là dal Po erano i *Taurini*, presso Torino, ed altrove i *Libui*, i *Levi*, i *Marici*, gli *Steni* ed altri, de' quali non ci occupiamo allontanandosi considerevolmente dal punto centrale, al quale sono rivolte le nostre ricerche.

(1) 7, 3, 1. — (2) PLIN., 11, 97. 1. — (3) 8, 73, 2.

(4) 7, 2, 4. — (5) 8, v. 597,

(6) 14, 157, 158. — (7) 5, 2, 5.

(8) Per i commerci dei Bagienni cf. MANZONE, o. c., p. 82 segg.

(9) PLIN., 35, 46, 2; MARZIALE, 14, 157,

(10) 3, 5, 47.

(11) I Bimbelli ed i Maielli vengono generalmente posti nella Traspadana, ma nota giustamente il MANZONE, o. c., p. 16, che ciò si fa a torto e senza alcun fondamento.

(12) 32, 29. — (13) 32, 29. — (14) 41, 19. — (15) 31, 10: 32, 31.

(16) l. c. — (17) *Le guerre d'Aug.* Atlante p. 9.

Ed ora, per tornare alla costa ligure, che d'ora in poi non abbandoneremo più, accanto ai *Genuates* la tavola della Polcevera pone i *Veiturii*, dei quali la tavola stessa ricorda alcuni *pagi*, cioè i *Mentovini*, i *Cavaturini*, e più importanti i *Langenses*, perchè essendo confinanti coi *Genuates* diedero luogo, per ragione di confine e di compascui, alla sentenza emessa dai fratelli Quinto e Marco Minuci Rufi riportata dalla tavola (a. 637 d. R.), secondo la quale si stabiliva che vi era un agro privato, non soggetto a canone, spettante al castello dei *Veiturii* (*qua ager privatus castelli Vituriorum*) che essi potevano vendere e trasmettere agli eredi; ed un agro pubblico, che potevano godere, pagando però all'erario di Genova quattrocento vittoriati all'anno. Si regolano le questioni de' compascui, e de' prati, ordinando ai *Genuates* di rimettere in libertà quei *Veiturii*, che erano stati processati e condannati per ingiurie.

Dell'agro tanto pubblico che privato vengono tassativamente segnati i confini, che sono in parte quelli ricordati dove si parlò de' confini de' *Genuates*. Dalla parte dei *Dectunini*, cioè a settentrione, i confini erano fissati al *mons Ioventius* e al *mons Apeninus*.

Il luogo principale di questa tribù non è ricordato, non è però improbabile, come risulta dal nome stesso, che fosse Voltri (*Veiturium*). Di minore importanza erano *Hasta* (1), non lungi da Voltri, e nell'interno il *castellus Alianus* della tavola della Polcevera (*castellus quei vocitatur Alianus*) ed i castellani Langensi (*castelani Langenses*). Ad occidente dei *Veiturii* fra il torrente Lerone, fra Arenzano e Cogoleto, e lo sperone della Caprazoppa (2) erano i *Sabatii* (οἱ Σαβάτοι) (3), col luogo

(1) *Tav. Pent.*; GEOGR. RAV., 4, 33.

(2) Pongo, a differenza degli scrittori locali, il confine fra *Sabati* ed *Ingauni* allo sperone della Caprazoppa, anzi che al vicino torrente Pora, perchè questo non forma un vero confine naturale. Cf. *Le guerre d'Aug.* p. 117.

(3) STRAB., 4, 6, p. 202. Il MOMMSEN, *CIL.*, V, 2, p. 894 tralascia i *Veiturii* ed i *Sabatii* e fa confinare gli *Ingauni* coi *Genuates*; V. POGGI, *I Lig. nella preist.*, p. 23, ammette fra i *Genuates* e gli *Ingauni* i Sabazi; ma non mette i *Veiturii*, che, secondo lui, non giungevano sino alla costa. Mi pare però che in questo particolare abbia ragione G. POGGI, o. c. p. 35 e nella annessa carta geografica, che fa occupare anche la costa dai *Veiturii*: ciò mi sembra esuberantemente provato dal nome stesso di Voltri. Per questo

principale *Sabatia*, ricordata da Pomponio Mela (1) e da Stefano Bizantino (2), la *Savo* di Livio (3), la *Σάββατα* di Tolomeo (4), che erroneamente la pose fra le città mediterranee, la vicina mansione di *Vada Sabatia* (5) *Σαβάτων οὐάδα* (6), detta semplicemente *Vada* da Decio Bruto in una lettera a Cicerone (7), che la descrive come luogo, fra l'Apennino e le Alpi, *impeditissimus ad iter faciendum* (8). È forse questo il posto dove a detta di Livio (9) fra Genova ed Albenga, Magone mandò in custodia la preda fatta a Genova da lui distrutta. Altri luoghi rammentati dagli antichi itinerari in questa tribù erano *Alba Docilia* (Albissola di sopra), *Ad Navalìa* (Noli) e il *vicus Virginis*, che alcuni identificarono con Varazze. Il Cortese non ritiene glottologicamente possibile il passaggio dal nome latino al Varazze attuale, crede quindi che detta mansione debba piuttosto cercarsi a Monte Moro o a San Bernardo. Paolo Diacono ricorda anche il villaggio di *Varicottis* (Varigotti), caduto sotto l'armi di Rotari.

Le tribù liguri litoranee, che seguono verso occidente, e le loro vicende storiche nell' antichità, furono da me già altra volta minutamente descritte (10), per cui credo inutile ripetere qui le medesime cose. Noterò solo, per amore di completezza, che la prima di esse, accanto ai Sabazi, era quella dei bellicosi In-

particolare devo quindi correggere quanto ho asserito nelle mie *Guerre d' Augusta.*, p. 118.

(1) 2, 4, 72.

(2) p. 579. È la *Savona* o *Saona* di PAOLO DIACONO, 2, 15.

(3) 28, 46. A proposito dello stato antico di Savona cf. G. CORTESE, *Sabatia*, che è una raccolta di scritti inediti o rari relativi a Savona (Savona 1885). Cf. anche FILIPPI, *Studi di storia ligure* e V. POGGI, *Archeologia locale*.

(4) 3, 1, 45.

(5) *It. Ant.*, p. 295; PLIN., 3, 5, 7, *Vadum Sabatium*; *Tav. Peut.*, *Vadis Sabotes*.

(6) STRAB., 4, 6, p. 201 e 202. — (7) CIC., *Ep. ad Brut.* 11, 10, 13.

(8) Intorno a Vado ed a Savona, oltre alla raccolta di opuscoli pubblicati dal CORTESE, *Sabatia* ecc. cf. C. QUEIROLO, *Dell' antica Vado Sabatia*, e V. POGGI, *Delle antichità di Vado*. Contrariamente ad alcuni che di *Vada Sabatia* e di *Sabatia* fanno un solo luogo, ritengo anch' io, come il Cortese ed altri, che devasi fare distinzione fra la prima che non era che una *mansio*, un *locus*, dalla seconda che doveva essere il centro della tribù.

(9) 29, 5. — (10) *Le guerre d' Aug.*, p. 118 segg.

— Decimo

— In quest' e  
all'isola Capra

- 0

*gauni* (1), (Ἰγγαῖνοι) (2), che tante fiere ed aspre lotte sostennero coi Romani, avendo ad un certo tempo trovato un valido aiuto nei Cartaginesi, de' quali gli Ingauni furono fedeli e forti alleati. Loro città principale era Albenga (*Album Ingaunum*) (3), Ἀλβίγγαυνον (4), che, sottomessa, dopo erculei sforzi, dai Romani, ricettò per ben tre volte cittadini romani, in cambio di altrettanti indigeni trasportati altrove (5), e fu fiorente municipio, ascritto alla tribù *Publilia*, del cui splendore ancora oggi si vedono considerevoli reliquie (6).

Luogo secondario ricordato dagli itinerari era il *lucus Bormanni* (la madonna del Rovere), che ritenesi fosse un compascuo posto alla foce del torrente Impero, che avrebbe formato il confine occidentale della tribù. A settentrione di essa erano gli *Epanterii*, nominati da Livio (7), che pongonsi nell'alta valle del Tanaro. Ma forse, anzi che una *civitas* o tribù, erano essi soltanto un *pagus*, probabilmente de' Bagienni, non essendo infrequente il caso che lotte per ragioni di pascoli si sostenessero fra una potente tribù ed un *pagus* vicino, come vedemmo verificarsi appunto anche fra la tribù dei *Genuates* coi *Langenses*, ch'erano un pago dei *Veiturii*.

Contermini ed alleati degli Ingauni erano gli *Intimili* (8) (Ἰντεμέλιοι) (9), colla città di Ventimiglia (*Album Intimilium*) (10), Ἀλβιον Ἰντεμέλιον (11), che al tempo di Strabone (12) era città considerevole, e che, come municipio era ascritta alla

(1) LIV., 39, 32. — (2) STRAB., 4, 6, p. 202.

(3) PLIN., 3, 5, 48; VARR., *R. R.*, 3, 9, 17; In Mela 2, 72, e nelle iscrizioni *CIL.*, V, 2; 7780, 7782 *Albingaunum*; in TAC., *Hist.*, 2, 15, *Albigaunum*; nel *GEOGR. RAV.*, 4, 32; 5, 2, *Albingano*.

(4) STRAB., 4, 6, p. 202; in TOLOM., 3, 5, 48, Ἀλβίγγαυνον.

(5) PLIN., 3, 6, *agro tricies dato*.

(6) Cf. a tale proposito, OBERZINER, *Le guerre d'Aug.*, p. 117, 129 e *CIL.*, V, 2, p. 894, e G. ROSSI, *Storia della città e diocesi d'Albenga*, dove trovasi anche la bibliografia relativa alle antichità della regione.

(7) 38, 46. — (8) LIV., 40, 41; CIC., *ad fam.*, 8, 15, 2.

(9) STRAB., 4, 6 p. 202.

(10) PLIN., 3, 5, 7; nelle iscrizioni *CIL.*, V, 2, 7883 e TAC., *Hist.*, 2, 3 *Albintimilium*; detta anche solo *Intimilium* o *Intemelium* da CIC., *ad fam.*, 8, 15, 2; TAC., *Agr.*, 7.

(11) STRAB., 4, 6, p. 202. — (12) 4, 6, p. 202, πόλις εὐμεγέθης.

tribù *Falerna*, mentr' erano località più piccole, nella medesima tribù, *portus Maurici* (1) (Porto Maurizio), il *castellum* posto al fiume Taggia (fluvius Tavia) (2), *Costa Balenae* (3) (Arma), *Lumone* (4) (Mentone) e l'*Alpe Summa* (5) (la Turbia).

Con questa tribù abbiamo terminato il novero di quelle che facevano parte della nona regione italica, non essendo il caso di parlare de' *Lapicini*, *Garuli* ed *Hergates*, che sebbene Livio (6) ponga *cis Apenninum*, pur non avevano sedi sicure; ma, dovendosi estendere il campo delle nostre ricerche anche a quei Liguri, che abitavano al di là dal confine italico, *ultra Alpes* (7), ricorderemo i *Vediantii* (8) (Ὀυ̅εδιαντιοι) (9), i *Deciates* (10) (Δεκιάτιοι) (11), gli *Oxubi* (12) (Ὀξύβιοι) (13) ed i *Sallui* o *Salluvi* (14). Ai primi apparteneva la città di Nizza (*Nicaea* (15) Νίκαια) (16), ed i minori luoghi Monaco (*Herculis Monoeci portus* (17) Μονοίικου λιμῆν) (18) ed i tre piccoli porti vicino a Villafranca, *Olivula portus* (19) *Anao portus* (20) e *Avisio portus* (21). Luogo

(1) *It. Ant.*, p. 502.

(2) *CIL.*, V, 2, 7809.

(3) *It. Ant.*, p. 502.

(4) *It. Ant.*, p. 295; *Tav. Peut.*, GEOGR. RAV., 4, 32; 5, 2.

(5) *Tav. Peut.*; *It. Ant.*, p. 295.

(6) 41, 19. — (7) *PLIN.*, 3, 5, 47.

(8) *PLIN.*, 3, 5, 7; *CIL.*, V, 2; 7872, 7873.

(9) *TOL.*, 3, 1, 47.

(10) *MELA*, 2, 76; *PLIN.*, 31, 7, 43; *FLORO*, 2, 3. Il *GEOGR. RAV.*, 5, 3, li chiama *Decaei*.

(11) *TOL.*, 2, 10, 8; invece *ARTEMIDORO* in *ST. B.*, p. 228 e *POLIBIO* in *STRAB.*, 4, 6. p. 202, li chiamano Δεκιάται.

(12) *LIV.*, *Ep.* 47; *PLIN.*, 3, 4, 5.

(13) *POLIB.*, 33, 7; *STRAB.*, 4, 1. p. 185; *STEF. BIZ.*, p. 517.

(14) *POLIB.*, 33, 7; *STRAB.*, 4, 1, 91. p. 185; *PLIN.*, 3, 5, 47.

(15) *MELA*, 2, 76; *PLIN.*, 31, 8, 43; *LIV.*, *Ep.* 47; *AMM. MARC.*, 15, 11, l' *It. Ant.*, p. 504, ha *Nicia*.

(16) *POLIB.*, 33, 4, 2; *STRAB.*, 4, 1, p. 180, 184; *TOL.*, 3, 1, 2.

(17) *PLIN.*, 3, 5, 7; nell' *It. Ant.*, p. 502 *Hercle Manico portus*; in *AMM. MARC.*, 15, 10, *Monoeci arx*.

(18) *STRAB.*, 4, 6, p. 202; *TOL.*, 3, 1, 2. In *STEF. BIZ.*, p. 517 Μόνοικος πόλις.

(19) *It. Ant.*, p. 502. — (20) *It. Ant.*, p. 502.

(21) *It. Ant.*, p. 502.

primario dei Deceati era Antibes (*Antipolis* (1), Ἀντίπολις (2), e de' *Salvii* Marsiglia (*Massilia* (3), Μασσαλία (4). Di queste e d'altre minori città già altrove abbiamo parlato e più diffusamente dovremo occuparci nel corso di questo lavoro.

A settentrione di queste tribù altre ve n'erano pure d'origine ligure o celto ligure, che poca parte tengono per vero nel movimento commerciale dell'antichità, ma che pur tuttavia nomineremo per completare il quadro del dominio ligure, rimandando per più minute notizie il lettore al mio lavoro, già più volte citato, sulle *Guerre di Augusto* (5). Appartenevano alla tribù de' Vediani i *pagi* seguenti, ricordati tutti nell'iscrizione della Turbia: i *Suettri*; i *Nerusi* Νερούσιοι intorno a Vence Οδίντιον; gli *Oratelli* (presso Utelle); i *Nematuri* (valle del Paillon); gli *Eguituri* (nella valle dell'Esteron); i *Vergunni* (presso Vergons); gli *Ecdini* (nella valle della Tinea); i *Triulatti* (nella valle del Cians); i *Gallitae* (nella valle superiore del Varo). Appartenevano invece agli *Albici* i seguenti *pagi*: i *Suettri* (Σούκτριον) (presso Castellane, nella valle superiore del Verdon); i *Nemaloni* (a Meolans); i *Veamini* (nell'alta valle del Verdon); gli *Esubiani* (nella valle superiore dell'Ubaye) e gli *Edenates* (nella valle della Seyne).

Liguri erano pure le tribù della regione coziana e delle Alpi graie; ma, come i Liguri Taurini in Italia, così questi Transalpini escono fuori dalla cerchia de' nostri studi.

Parlando delle singole tribù liguri abbiamo di mano in mano notato quali prodotti fossero, secondo le testimonianze antiche, messi in commercio da ciascuna di esse, ed ora, parlando in generale, osserveremo che in particolar modo allora, come adesso, nella regione piana verso il Po, e nelle colline della provincia di Cuneo e del Monferrato predominavano i prodotti dell'agricoltura e della pastorizia: vino, formaggio, lane, nonchè stoviglie d'una certa finezza. Segala, miglio e panico erano i cereali più in uso: la segala dei Taurini, per affermazione di Plinio (6),

(1) *Tav. Pent.*; *It. Ant.*, 294 e 502.

(2) STRAB., 4, 1, 1, p. 180; TOL., 3, 1, 3.

(3) MELA, 2, 76; PLIN., 31, 8, 43; LIV. *Ep.* 47. *It. Ant.*, p. 504, *Tav. Pent.*; TAC., *Agr.*, 1.

(4) STRAB., 4, 1, 1, p. 180 e segg.; TOL., 3, 1, 3. — (5) p. 123 segg.

(6) 18, 40, 1.



chiamata *asia*, offriva un pessimo cibo e sì pesante, che, per renderla digeribile e meno amara si mescolava col farro; i Taurini facevano speciali confetti detti *aquiceli*, fatti con pinoli e miele (1). Del miglio (2) e del panico facevasi pane (3); delle fave abbondante era l'uso, servendosi specialmente come minestre. Altro fonte abbondante di lucro era la caccia. Uccelli, stambecchi, orsi, cinghiali ed animali di vario genere (4) abbondavano nelle selve della Liguria alpina. Vergilio (5) paragona la ferocia di Mesenzio a quella dei cinghiali del Monviso. La pesca de' fiumi e de' laghi era pur fonte di lucro (6). La Liguria marittima in genere offriva marmi, olio, uve secche, vino, pelli, cacio, lana, legname per fabbricar navi. Colla pesca, fatta con ami grandissimi e solidi (7), si procacciavano, oltre a' pesci ordinari, abbondanti tonni, fonte ai Liguri di non trascurabile guadagno.

Tali erano i prodotti e le condizioni commerciali de' Liguri come si deduce dalle testimonianze degli scrittori antichi, all'epoca del maggiore loro sviluppo, quando già le aquile romane da lungo dominavano in quella regione. Come questi commerci avessero inizio e per quali varie fasi fossero passati e quali generi s'importassero per tempo nella Liguria, lo indagheremo nei seguenti capitoli.

## FEMMINISTI E MISOGINI NEI SECOLI XIII E XIV (8)

Accanto alla tentatrice Eva fomite di peccato, la tutta santa Vergine Maria: accanto alla argiva Elena — adultera fatale — la casta sposa Penelope, filante in odio ai Proci. Ecco da remoti principî biblici ed ellenici delinearci e propagarsi nei secoli la doppia corrente, favorevole e contraria alla donna.

(1) PLIN., 15, 9, 1. — (2) PLIN., 18, 25. — (3) PLIN., 18, 10, 4; 49, 6.

(4) Cf. PROMIS, *St. ant. di Torino*, p. 120. — (5) *Aen.*, 10, 707-709.

(6) Cf. ELIANO, *de nat. animalium*, 14, 29. — (7) ELIANO, o. c., 13, 26.

(8) In questo mio studio è contenuta la materia di un altro pubblicato nel 1891. Tornando ora sull'argomento, le modificazioni e le aggiunte che con diverso ordine e miglior conclusione vi introduco son tali e tante, che il mio lavoro può ben dirsi per la novella veste quasi in tutto nuovo.

Nè fu di rado più forte la misogina; per quanto strano possa ciò parere ed ingiusto a noi viventi sull'alba del XX secolo, quando il femminismo combatte l'ultima sua battaglia disciplinata e cosciente per l'emancipazione, e l'invettiva contro la donna non è più altro che consuetudinario motivo burlesco o passeggero sfogo di amante infiammato e deluso.

\* \* \*

Non è quindi meraviglia che la duplice corrente persista e si palesi nei secoli delle origini — rozzi e gloriosi — ch'io vengo ora per lo appunto studiando. Stimo però utile avvertire subito che io non faccio qui se non raccogliere e citare e interpretare dei fatti: non ho in animo di sintetizzar troppo, nè tanto meno di cercare le ragioni e le sorgenti della contraddittoria tendenza benigna ed ostile alla donna — che sale su, lo ripeto, fin dall'antichità più remota e barbara.

Che se io mi occupassi di proposito della donna nella caotica letteratura medievale (1), non dimenticherei lo studio alato del Carducci su Bernardo di Ventadorn, provenzale poeta d'amore del secolo XII, in cui c'è passione viva e profonda se bene quasi tutta sensuale, ed una espressione liberamente efficace che contrasta col riserbo e la vaporosità di certi altri imitatori italiani, cantori platonici di donne *angelicate*. In complesso la

---

(1) Veramente a questo riguardo ho già pubblicato un articolo « La donna nella Bibbia e nel Medio Evo » sul *fianfulla della Domenica* del 24 febbraio 1901, riuscendo insomma a sostenere e provare che l'ascetismo e gli scrupoli e lo spirito tutto quanto medievale — riflessosi nella letteratura dei Padri e dei Dottori e dei Santi della Chiesa — repugni fondamentalmente e necessariamente a quel culto della donna che contraddistingue certe altre epoche e civiltà più moderne o spregiudicate. E mantengo la espressa opinione, che per ogni persona liberale e colta è in fondo indubitabile e inoppugnabile: solo avvertendo che nel mio articoletto forse fui troppo severo verso S. Crisostomo (di lui ricordai un passo misogino dell'*Opus imperfectum in Mattheum*, hom. XXXII, che non tutti i critici riconoscono come lavoro autentico), il quale nell'opuscolo ad una giovane vedova ed in parecchie omelie e sermoni dimostra — ad esser giusti — un ragionevole rispetto ed ossequio verso la donna. Del resto, se pure il passo da me citato fosse di uno scrittore latino ed ariano erudito, avrebbe sempre valore per la mia tesi dello spirito misogino prevalente nel Medio Evo.

poesia trovadorica provenzale ha sensi in tutto cavallereschi di sudditanza alla signoria d'amore e della donna: col gajo *bohémien* di Ventadorn — unica eccezione forse (a giudizio di Tullo Massarani) (1) è Pierre Cardinal, che dimostra ne' sirventesi parecchia indipendenza e liberalità di spiriti. In questo bel libro dell'infaticabile Massarani, in questo ch'è veramente (e mi auguro non sia l'ultima, come egli un po' malinconicamente mi scriveva) una *partita d'armi contro l'oscurantismo*, ci sono pure utili notizie sulla lirica araba celebrante le donne e l'amore in modo non dissimile dalla cristiana cavalleria. E bene anche vi si parla di Hafiz, l'oblioso e per poco non dissi goliardico (codesti *clerici vagantes*, precorrenti l'umanesimo, sono nell'Evo medio i veri campioni del femminismo gaudente) Anacreonte persiano, e di un riscontro misogino ariostesco con le Mille e una notte.

\* \* \*

Nel modesto albeggiare della nostra poesia, sui primi inizi del Dugento, e perciò forse il più antico a noi noto finora tra i verseggiatori volgari, ci si presenta Girardo Pateg cremonese. E, se non suoi, sono del suo tempo quei « Proverbia quae dicuntur super natura feminarum », che altri credè di un anonimo veneziano, e più recentemente il Torraca (2) dubitò fossero verseggiati più addietro del Pateg, non molt'anni dopo il 1160. I « Proverbia » accusano, come pensa il Gaspary, qua e là l'imitazione di un antico poemetto francese sullo stesso argomento: e li pubblicò il Tobler (3). Qualunque sia l'anno e l'autore, si tratta di un curioso poemetto primitivo a quartine monorime, di spirito anti-femminile per eccellenza.

Una laconica frase misogina:

Molte sono le femmine ch' hanno dura la testa

è puranche nel troppo famoso contrasto, posteriore certo al 1231, di Cielo d'Alcamo. A volta a volta poi la passione accorata o la grossa sensualità predominano negli altri contrasti dell'Anonimo,

(1) *Storia e fisiologia dell' arte di ridere*, Vol. I, pag. 361 e segg.

(2) *Attorno alla Scuola Siciliana*, in *Nuova Antologia*, 1<sup>o</sup> Maggio 1896.

(3) *Zeitschrift für romanische philologie*, IX, 287.

di Rinaldo d'Aquino, di Oddo delle Colonne, di Compagnetto da Prato e di Ciacco dell'Anguillara, tutti più o meno popolareggianti.

Nè senza dubbio mancano nella poesia così detta *popolare* gli spiritosi e mordaci accenni alle donne; e parecchio di ostile ad esse sarebbe agevole spigolare ne' caratteristici componimenti che ci rimangono dell'Anonimo genovese, avverso all'impiastricciarsi le guance ed il viso e cauto consigliere di nozze ai giovani ardenti. Valgano ad esempio i seguenti versi:

L'omo chi moier vor piar  
de quattro cosse de' spiar:  
la primera è como el è naa;  
l'atra è se l'è ben acostumaa;  
.....  
l'atra è como el è formaa;  
la quarta è de quanto el è dotaa.  
Se queste cosse ge comprendi,  
a lo nome de De la prendi.

\* \* \*

Ma veniamo alla vera e nobile lirica d'arte, alla lirica non più anonima delle scuole.

I primi nostri poeti d'amore — sulle orme dei trovatori provenzali — serbarono alto il culto della donna (cavallerescamente *dama*, cristianamente *madonna*), che onorarono poi di quasi mistica adorazione ed *angelicarono*: Guido Cavalcanti e Cino da Pistoja le loro *Primavere* e Mandette e Selvagge, Dante la sua Beatrice, il Petrarca la sua Laura.

Ho scorso i tre volumi delle « Antiche rime volgari » pubblicate per cura del D'Ancona e del Comparetti: ma in genere c'è una così estrema soggettività in queste poesie erotiche, che ben poco si può trarne che faccia al proposito nostro. Ci son sempre, è vero, lodi della donna, ma di quella sola e particolare donna amata e cantata dal poeta: e di rado s'incontra l'espressione di un qualsivoglia giudizio generico su tutto il sesso. Quando però questo si riscontra, bisogna dire che la lode sopravanza di gran lunga il biasimo.

Come Dante Alighieri e Cino da Pistoja e Francesco Petrarca — allora quando maledicono la donna adorata — non estendono la loro maledizione a tutte le donne: così anche Chiaro Davanzati, rimatore pur esso notevole per molti rispetti (e che si può consi-

derare capo della scuola di transizione toscana, dopo Guitton d'Arezzo precorritrice — insieme con la Guinicelliana di Bologna — del *dolce stil novo*), tradito dall'amante sua, ricorda per consolarsene gli esempi celebri e leggendari di Virgilio e di Salomone, portenti di saviezza corbellati al pari di lui. Ma dal ricordo abbastanza freddo egli è ben lungi dal trarre la conseguenza scettica e pessimistica che tutte le donne dell'universo siano state e siano traditrici ed ingannatrici. Altrove però egli rimprovera alquanto le donne di crudeltà e di ritrosia, e vorrebbe

ch' ai loro amanti donin più larghezza,  
non sempre sia lor vita con dolore.

Oltre questo leggero e benigno biasimo fuggitivo, nella citata raccolta ho trovato solo contro l'amore e le donne un serventesco di Leonardo del Guallacco da Pisa, dove sono fra gli altri i seguenti versi:

Se lo scritto non mente,  
da femina treciera  
si fue Merlin diriso;  
e Sanson malamente  
tradilo una leciera ecc.

Del resto quando, ad esempio, Rugierone da Palermo in una poesia — che già era nell'Allacci e nel Valeriani — scrive il verso non poco significativo:

Chi vole amor di donna viva a spene,

non intende già biasimare ed ingiuriare le donne. Egli, che ha dello psicologo, sa che tutte le cose belle non si ottengono senza fatica; egli sa e vede che l'amor di donna ottenuto compensa d'ogni lunga speranza e d'ogni passato travaglio, e finisce col verso sentenzioso:

Dolcie è lo male ond'omo aspetta bene.

Il medesimo si potrebbe dire dei due versi di quella poesia pubblicata già dal Valeriani col nome autorevole di Federico II re (fu da lui cercato il giochetto di parole?):

Assai *dona* quando  
*donna* consente.

E suonano aperta lode questi altri due, di forma e suono inconsueti, di Giacomino Pugliese:

Le donne n'hanno pietanza,  
 chi per lor pàtisce pene.

Tutta poi in difesa del sesso gentile è, nella medesima raccolta, la canzone del caposcuola Guitton d'Arezzo, che comincia:

Ai lasso! che li boni e li malvasgi  
 omini tutti àno preso accordanza  
 di mettere le donne in disprescianza;  
 e ciò più ch'altro pare che lor asgi.  
 Perchè mal agia il ben tuto e l'onore  
 che fatto àn lor, poi n'han merto sì bello.  
 Ma io spero lor rubello,  
 e prenderò tuto sol la defensione ecc.

E tralascio di citare avanti, perchè mi spaventano i due ultimi versi davvero orribili. Degni però di nota sono gli argomenti escogitati dal poeta aretino alla difesa del gentil sesso. Egli prende a dire, con un certo calore quasi degno di campione moderno, se non con eleganza:

Sovra le donne à preso om signoria,  
 ponendole in dispregio e villania  
 ciò che a sè cortesia pone ed orranza.  
 Ai! che villan giudicio e che fallacia!

E sostiene in seguito che la donna non uccide, non ruba, non arde, non strugge, non spergiura (ahimè, come l'opinione comune qui gli dà torto!) non inganna ecc., quanto l'uomo. E quando la donna cede, secondo Guittone, accade sempre dopo lungo tempo e resistenza; e quando si arrende, lo fa solo vinta dallo insistere e dalle arti dell'uomo medesimo. Nelle quali affermazioni è innegabile una intenzione di giustizia, ed un fondo di verità. Ma il lato puerile e ridevole non manca purtroppo (si direbbe la freddura finale di un panegirista *di spirito*) là dove il poeta afferma che la donna è più gentil cosa che l'uomo

e meglio nata, perchè Dio fece l'uomo di fango e la donna formò invece dall'uomo. Argomento, dissi, e concetto, poco serio: il che non toglie che sia stato ripreso e risostenuto poi da una grande campionessa delle donne nel secolo XVI, Lucrezia Marinella (1).

Anche a un'ignota donna è diretta dal nostro aretino una irta epistola esortativa, che è tutta — in fondo — un iperbolico panegirico: e in generale alle donne è indirizzata un'altra canzone di Guittone d'Arezzo, scritta certo da quel bizzarro e poco equilibrato tipo d'uomo e di poeta dopo la sua conversione e ritorno a santa vita. La continenza della canzone apertamente lo mostra. Sono consigli ed ammonimenti che, se stanno bene sulla bocca di un frate, repugnano all'indole delle poesie precedenti di Guittone stesso: nè perciò vi riscontriamo lo stolto ascetico disprezzo medioevale della donna tentatrice satanica. Egli insomma afferma che deve questa avere — più che l'uomo — in ira il vizio e in amore la virtù: che castità è cento volte più preziosa in femmina che in maschio: e insieme con castità deve possedere la donna umiltà, mansuetudine e pace, deve saper fuggire i soverchi ornamenti come stimolo incessante al peccato. Ravvedutosi per fulminea miracolosa ispirazione, ed entrato nell'ordine dei cavalieri di Santa Maria, il nostro Guittone da erotico si fa ascetico, senza i patologici eccessi di più d'un isterico e fanatico *disciplinato*: ma, piuttosto che contro le donne, scrive egli allora contro gli amori e le corrottele, nè di rado riesce insipido.

Ciò invece non accade mai del maggior *giullare di Dio*, del beato Jacopone da Todi, che non meritò certo meglio delle donne. Verseggiatore rozzo, ma sincero ed efficace, egli ha una prolissa satira contro di esse, e specialmente contro il modo loro disonesto di ornarsi e gli artifici usati per farsi parer alte se basse, colorite se pallide, chiomate se di rade trecce (1). Ecco, a mo' di esempio, ciò che il mistico e mono-

---

(1) Riguardo a ciò, ed in generale riguardo all'opera della Marinella, veda il diligente lettore il mio studio « *La donna nella letteratura del cinquecento*, Verona, Tedeschi, 1890; pagg. 78-81.

(1) Ad onor del vero noto però la candida affettuosità ch'egli dimostra nelle rappresentazioni della Vergine Madre baciante e cullante il Divin Figlio e gemente sulla sua crocifissione.

maniaco todino, coraggioso sferzatore d'ogni etica bruttura,  
dice delle pallide e delle brune:

Se è femena pallida  
secondo sua natura,  
arosciasse la misera  
non so con che tentura:  
se anco è bruna, embiancasse  
con certa lavatura,  
et con tal sua pentura  
molte aneme ha dannate.

E di quelle che s'imbellettano segue esclamando con un certo  
orrore:

Que farà la misera  
per aver polito volto?  
Porrasece lo scortico  
che il coio vechio ha tolto;  
remette el coio morbido,  
parrà citella molto:  
sì engannan l'omo stolto  
con lor falsificate.

E di certe madri che cercano in tutti i modi di aggiustare le  
contraffatte figliole per gabbare i merli aggiunge:

E poi che a la femina  
egli è la figlia nata,  
co' la natura fórmala  
pare una sturciata:  
tanto lo naso tiraglie  
strengendo a la fiata,  
che l'ha sì reparata  
che porrà far brigate.

Nè con diverso intendimento altrove Jacopo de' Benedetti  
ammonisce — terribile nel suo laconismo — chi vuol esser savio  
e nella grazia di Dio:

non avere con femina  
molta familiartate.

Per ragioni assai differenti non è neanche strano che Cecco  
Angiolieri, lo sbrigliato umoristico poeta senese, scrivesse con-  
tro le donne, egli che pure aveva desiderate per sè *le giovani*  
*e leggiadre* e così dichiarate le sue simpatie plebee:



Tre cose solamente sonmi in grado....  
cioè la donna la taverna e il dado.

Non è strano, ripeto, perchè Cecco Angiolieri precorre a dirittura certe figure scapigliate di cinquecentisti, come l'Aretino, il Doni, il Berni, Nicolò Franco: ed ha veramente dei cinquecentisti la leggerezza sfrontata e spensierata, la burlesca genialità, le contraddizioni caratteristiche, e — come ad essi — a lui sovente la tendenza e la sferzata misogina serve ad uso di valida risorsa giocosa.

La poesia intanto, che Cecco scrisse contro le donne, è un sonetto rimasto fino a pochi anni fa inedito, e pubblicato insieme con altri da un diligente ricercatore (1).

Continuando un po' arruffatamente la mia rassegna, non voglio dimenticare tra le *femministe* (come una donna può essere *anti-femminista*?) la Compiuta Donzella, poetessa anonima del Dugento, appartenente all'epoca di transizione che prepara il *dolce stil novo*. Si tratta di un sonetto in cui (quasi ad esaltazione del suo sesso) la Compiuta Donzella afferma vivacemente che ella non vuole marito nè signore, incerta a chi suo padre intenda darla in isposa, e preferisce farsi monaca:

membrandomi ch'ogn' uom di mal s'adorna,  
di ciaschedun son forte disdegnosa  
e verso Dio la mia persona torna.

Nella quale terzina certo spicca più che altro il biasimo e disprezzo dell'uomo, che saranno più tardi caratteristici nell'opera di Lucrezia Marinella.

Nell'appendice alla bella edizione delle liriche di Fazio degli Uberti, curata da Rodolfo Renier, c'è una canzone di Nicolò Soldanieri contro l'amor carnale, di poco pregio quanto alla forma, e non senza interesse per la sostanza. Ci trovo, ad esempio, questa sciocca invettiva anti-femminile che comincia con un bisticcio:

Femmena fe' meno è, al proprio dire,  
animal per natura  
vario mutevol sempre senza posa,

(1) Biblioteca delle scuole italiane, Vol. II, num. 12.

vaga di nova signoria servire ;  
 de l' uomo è sepoltura,  
 e non apprezza, usata ch' ha, la cosa.  
 Malizia tanta tiene e sì ascosa  
 che mostra il volto chiaro e dentro à il tosco,  
 e talor tigne in fosco  
 il viso, che nel cor per festa canta.  
 Ell' ha nel suo amor sempre rispetto  
 al proprio suo diletto,  
 però si piglia tosto e tosto schianta ecc.

Noto la reminiscenza, in principio, dell' assai famoso *varium et mutabile semper femina*: e tralascio i due versi ultimi perchè troppo liberi e triviali.

Ancora nella parte XVI del « Reggimento e costumi delle donne » di messer Francesco da Barberino (oltre i numerosi accenni sparsi nelle parti precedenti) ci sono, intrammezziati come al solito da consigli, molte riprensioni ed appunti al viver donnesco. È detto nella « Introduzione », e tutti sanno, che il libro del Barberino, misto di prosa e di poesia, è diviso in venti parti. Di esse la prima riguarda la fanciulla; la seconda, terza, quarta e quinta riguardano la donna maritata: trattasi poi variamente della condizione di donna vedova, di quella che passa a seconde nozze, di quella che si rende monaca o romita, della cameriera, della balia, delle donne più povere e di più basso stato, fino alla parte XVI in cui per lo appunto è parola delle donne in generale.

Di questa parte, in cui le donne sono dal poeta didascalico riprese di smania d'imitazione, di vanità d'ornamenti, di superstitazione e di ipocrisia, sono per noi più notevoli i punti seguenti:

Un vizio regna comune fra tutte ;  
 che se da certe si serva un' usanza,  
 che tutto che senza peccato non sia,  
 vannonne molte poi per quella via.  
 E chi lor dice ch' è peccato o male,  
 poco rileva o vale:  
 chè non si crede cuocer nel gran foco  
 se con molte arde in somigliante loco.

Dimanda gente le donne d' attorno  
 se credon sia peccato  
 nel soverchiante ornato.  
 Rispondon tutte: sì; e biasman quello,  
 ma non però si diparton da ello.

In molte cose più femina crede  
ad una feminella  
che sta rinchiusa in cella,  
che a un che sia maestro in teologia;  
e van per questa stoltia.  
Ma più sicura è palese dottrina  
che d'una occulta rinchiusa vicina.

Molte donne van per via  
coi pater nostri in mano,  
ch'hanno il core e il pensier vano.

Va la donna al predicare  
molte volte a sè mostrare:  
quella va meglio e ritorna  
che la mente porta adorna;  
dunque se per Dio non vai  
assai meglio in casa stai.

Come si vede, è un onest'uomo e di buon senso. Nè meno se la prende il nostro saggio moralista di Valdelsa con le donne che, dopo una giovinezza scapestrata, si danno a Dio nella impotente vecchiaja:

Serban le giovani donne  
sè nella vecchiezza a Dio,  
che non ha poder del rio;  
e sua giovinezza danno  
a color che intorno vanno,  
e non curan loro onore  
come cura Dio Signore.

E soprattutto inveisce ognora contro quelle credenze che vanno dagli indovini impostori e ciarlatani, come già sopra vedemmo contro quelle che usano consultare la vana arte delle femminucce:

Donne che andate a l'indovino spesso  
e che beffate tornate a magione,  
peccato fa chi risparmia il bastone.

Così pure nei « Documenti d'amore » Francesco da Barberino discute con rozza semplicità, ma con sottile vena di satira e di umorismo, su l'eterno tema della scelta della moglie. E trova modo, fra l'altro, di censurar le donne come troppo frequentemente vanesie, ciarliere, pettegole, indugiantisi nei

balli e alle passeggiate, agli specchi ed alle finestre, e saettanti sguardi assassini

sott'occhio in zà e là.

Bene i due libri nel ricco « Manuale della letteratura italiana » del D'Ancona e del Bacci son chiamati anzi definiti « galatei femminili del secolo XIV ».

Parecchio più avanti nel Trecento si occupò e scrisse non poco delle donne Antonio Pucci, rimatore arguto più che di solito non sia un campanajo e trombettiere e banditor di Comune. Come già presso i Provenzali, come dovè far Dante medesimo, il gajo cantastorie del popolo enumerò una volta le più belle donne ch'erano in Firenze nel 1335. Egli ha pure una descrizione delle bellezze d'una donna, soggetto allora — e poi — molto fecondo di poesia (1). Ma il Pucci scrisse anche sulle donne una prosa, un poemetto di ottanta stanze e vari sonetti. Le ot-tave parmi che abbiano, almeno quanto al concetto generale che, le informa, molta relazione con quelle che scrissero più tardi Antonio de' Pazzi e Torquato Tasso (2). Finge il Pucci una disputa o contrasto fra due, di cui uno biasima, l'altro difende il gentil sesso: in una ottava c'è, poniamo, l'accusa di malignità o di lussuria con esempi, in un'altra la risposta e la discolpa: e i due buontemponi finiscono per andar a bere filosoficamente insieme in un'osteria, il che naturalmente non fanno il De' Pazzi e il Tasso, cortigiani e gentiluomini d'altra età.

Gioverà intanto riportare intero il sonetto caudato del Pucci contro le femmine, solo avvertendo ch'è giocoso e sarebbe perciò stoltezza pigliarlo troppo sul serio:

Sonetto mio, di femina pavento,  
però ch'egli è in femina ogni inganno.  
Femmina pensa male tutto l'anno,  
femmina è d'ogni bene struggimento.

(1) Per altre consimili descrizioni, specialmente del secolo che segue, si può consultare l'articolo del FLAMINI, *Un trionfo d'amore del secolo XV* in *Propugnatore*, Nuova serie, Vol. II, fasc. II.

(2) Per il De' Pazzi ed il Tasso rimando chi voglia saperne di più al mio libro: *La donna nella letteratura del Cinquecento*, pagg. 76-78.

Femina è sempre d'ogni mal convento,  
femina è de l'uom vergogna e danno,  
femina di natura è proprio affanno,  
femina è d'ogni mal cominciamento.

Femmina a peccare Adamo indusse,  
femmina ai Fiesolan fe' perder pruova,  
femmina fu per cui Troja si strusse.

Femina per mal far sempre rinnova,  
femina diavol ben credo che fusse:  
sol una fu in cui bene si trova.

Non aspettar che piova  
grazia dalla tua donna, e fanne callo,  
che con femina non è buono stallo.

Come ammasso di improprietà, più o meno gratuiti, il sonetto non ha proprio nulla da invidiare a certe tirate in latino d'uomini di chiesa, nel più nero Medio Evo, e alle definizioni di Origene e S. Ambrogio. È pubblicato nel volume III della « Raccolta di rime antiche toscane » e a pag. 101 della « Scelta di poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al MDCC ». E, sebbene meno tipico e punto caudato, può fare il pajo con esso il seguente sonetto pucciano, pur contro le donne e nelle due raccolte citato insieme con l'altro:

Dove dimora in voi, donne, lo sdegno  
che dimostrare a chi per voi sospira?  
Deh, com'è stolto chi vostri occhi mira,  
credendovi trovar di pietà segno!

Voi siete d'ogni crudeltà sostegno  
a chi più v'ama, tanto in lui si gira  
maggior tempesta, che per voi il martira  
tanto che il fa parer di morte degno.

In voi non regna punto amor nè fede,  
ma con vostri occhi dispietati e vili  
si consumate altrui, donne nojose.

Saette siete angosciose e sottili,  
ogni malizia sol da voi procede,  
e sempre state del mal far pensose.

Accanto al Pucci va messo Franco Sacchetti (che, come novellatore, è particolarmente avverso alla vanità femminile) per la *Battaglia delle belle donne di Firenze con le vecchie*, lepido poemetto quasi eroicomico in cui, se il bel sesso è talora sati-

reggiato, è più sovente difeso e glorificato. Nè diverso ci appare il Sacchetti nei madrigali — e ne ha di bellissimi e graziosissimi, veri gioielli poetici studiati magistralmente dal Carducci in *Musica e poesia nel secolo XIV* — ciò è a dire schietto sempre e galante ammiratore delle donne.

Parecchia ostilità contr'esse noi possiamo invece trovare in un poeta della seconda parte del secolo XIV, vivo ancora nel 1404, Simone di Ser Dino Forestani Senese, più noto sotto il nome di Saviozzo da Siena. Scrisse questi la *Storia d'una fanciulla tradita dal suo amante*, pubblicata dallo Zambrini, ed oltre a ciò parecchie poesie inedite, pubblicate solo nel secol nostro con rime di altri da Giuseppe Ferraro (1).

Or qui appunto, in una canzone, dopo avere inveito violentemente contro una amata traditrice, il Saviozzo se la prende con tutte le donne nella strofe:

O volubil natura inepta e prava  
 ch'è ne le donne! Adesso si cognose!  
 Ben seppe chi ve pose,  
 femmene, nome false e bestiale.

Senonchè, se non *falsi*, sono certamente *bestiali* piuttosto i suoi versi. Nè si corregge più avanti, anzi artisticamente peggiora, dicendo:

Non fu mortal mai donna in una voglia  
 che si mostrasse continente e salda:  
 come de cera calda  
 più volte se stampise una tal cosa (sic!)  
 così se fa de donne, in cui sdegnosa  
 e varia opinion sempre si trova:  
 ogni di cosa nova  
 provar li piace, e questo è il piacer ch'anno.

Nè mai s'accese alcun bel core umano,  
 per gran desio ovver per sua fortuna,  
 ad ben servire alcuna  
 di queste donne per natura vane.

Un tempo, meglio per avere in mano  
 tutta la libertà de le lor tempre,  
 el par che le se stempre  
 caute nel remirar più bel disegno.

(1) Vedi la *Scelta di curiosità letterarie ecc.* Dispensa num. 168.

I.e son mendace tutte, e d' uno ingegno  
sollecito a far presto sua vendetta,  
e di malvagia setta,  
pronte ad ogn' ira e piene di discordia.

Che più ci giova il dir? Non mai concordia  
si trova in donne, pace nè riposo:  
tutto il mondo è percosso (sic!)  
e per lor mille già città sono arse.

Ancora non vorrei dimenticare Giorgio Anselmi, rimatore mediocrissimo, pur egli appartenente alla fine del secolo XIV. Di lui ricorda e pubblica una canzone su l'origine del matrimonio ed ostile alle donne un dottissimo ricercatore della poesia nostra de' primi secoli, Tommaso Casini, nell' articolo *Notizie e documenti per la storia della poesia italiana nei secoli XIII e XIV* (1). E da questi utili e diligenti studi del Casini si può trarre parecchie altre notizie curiose, e non trascurabili documenti, con accenni varî alle donne nella letteratura popolare di quei tempi, la quale io ho lasciata forse un poco in ombra (2).

\* \* \*

Non meno della poesia si sbizzarrì la prosa nostra delle origini nel censurare o lodare il gentil sesso. Però giova asserire che qui meglio in genere si palesa la tendenza leggermente satirica, ponendo nella poesia un certo freno necessario all' invettiva la natura erotica del componimento e la tendenza trovadorico-cavalleresca. Ricordando appena di passata il « De virtute mulierum » di Benedetto da Cesena, dirò dunque che ridondano di accenni poco benevoli alla donna i numerosissimi trattati ascetici e morali di quei secoli, scritti in volgare. E non più indulgente, anche per certi ben noti peculiari fini d' arte, è il contegno tenuto dai novellatori e il quadro pòrto dalla novellistica profana di allora.

Poichè appunto sembra dover il biasimo prevalere alla lode

(1) È inserito in *Il Propugnatore*, Nuova serie, Vol. I, fasc. IV.

(2) C'è finalmente (io però non l' ho veduta, e la cito qui soltanto per curiosità bibliografica) una *Canzone in lode della bella donna* fra certi componimenti toscani del secolo XIV (Oxford, 1851): e la trovo ricordata nella importante quanto farraginosa *Bibliographie des ouvrages relatifs à l' amour, aux femmes, au mariage* ecc., par M. le C. D. F.... 1871.

nei libri scritti con ètico e religioso intento insegnativo, è soprattutto notevole (tralascio altre *fiorite* e *fioretti*) nel *Fiore di virtù* (1) una generosa difesa delle donne da colpe loro tradizionalmente apposte. L'ignoto autore contro i *malvagi dicitori* incomincia a recare in mezzo l'autorità di savî che hanno sentenziato bene del muliebre sesso, poi spiega e combatte o concilia le sentenze contrarie. E, sebbene i suoi esempî sian scarsi e meschini, e le sue dimostrazioni poco valgano in complesso, bisogna tenergli conto e sapergli grado della buona volontà che gli fa dire: « Chi vuole bene ragguardare gli mali che si fanno, pochi ne fanno le femmine appo quello fanno gli uomini; e certo coloro che ne dissono male potrebbero tacere ». Dite grazie, amabili lettrici!

Senza dubbio il libretto, medievale per condotta ed intenti, non ha l'ostilità medievale per la donna, sprone al peccare: non ha quella ostilità che si riscontra, ad esempio, in un altro consimile trattato moraleggiante, « Gli ammaestramenti degli antichi » raccolti da fra Bartolomeo da S. Concordio. Qui la *Distinzione* XXXV parla appunto de' vizî delle femmine, e dimostra con citazioni che le femmine son mobili d'indole e capo de' mali terreni, ordinatamente procedendo l'austero frate dalla Bibbia agli scrittori sacri ed ai profani, e serbandò due ultimi capitoli al biasimo delle femmine bevitrici e delle suocere e delle nuore. Che se acri pajono e poco giustificate le invettive, non bisogna dimenticare che siamo nell'ultimo medioevo, época schietta ma rozza e non certo scevra di barbarie e di esagerazione, se bene dal seno del Medio Evo — per opera del Cristianesimo insieme e della Cavalleria — sia venuta fuori la più limpida corrente redentrica della donna. Ma dal puro ideale femminile, personificato dall'ascetismo nella Vergine e nelle Sante, troppe femmine corrotte e peccatrici, perdute dietro le lusinghe de' sensi, si discostavano allora. E ciò spiega come anche contro le donne obliose e vane e cattive predichi a tratti, senza però fiele ed acrimonia, con molta umiltà e lungi dalle consuete esagerazioni, quel meraviglioso tipo di Santa che fu Caterina da Siena.

Curiosissime notizie, particolarmente sugli usi nuziali nel Trecento, ci porgono gli « Ordinamenti contro alli soperchi

(1) Cap. I e II.



ornamenti delle donne e soperchie spese de' mogliazzi e de' morti » volgarizzati da Andrea Lancia e pubblicati da Pietro Fanfani. Dagli accenni e dalla severità dei quali *ordinamenti* pubblici appare che si esagerava di solito dalle donne nei regali e nel vestito e nel fasto delle cerimonie liete o luttuose, nei cortei e ne' pranzi.

Un grande rispetto invece e una favorevol luce per la donna madre e capo ideale della famiglia è in parecchi preziosi e ad un tempo ingenui e forti libri di memorie o lettere domestiche che il Trecento ci lasciò. Così ci sfilano dinanzi agli occhi commossi dalla semplicità efficace della narrazione severi e simpatici *ambienti* e *interni* famigliari e quasi spartane o romane figure femminee, leggendo le opere di integri cittadini ed elevati caratteri come Lapo da Castiglionchio e Donato Velluti (1) e Lapo di Mazzei (2).

\* \* \*

Ma veniamo finalmente alla immortal triade del secolo XIV.

Francesco Petrarca è un poeta lirico eminentemente soggettivo e tutto chiuso nell'amore più che ventenne per la sua Laura, laonde noi cercheremmo invano in lui i numerosi accenni generici che in altri molti si trovano, più scrutatori dell'altrui che della propria anima, e quel poco che di ostile si può raccogliere non basta certo a dedurne ragionevolmente una ostilità nutrita contro il sesso. Tutta invece l'opera più vitale e duratura del Petrarca, il Canzoniere volgare in vita e in morte di Madonna Laura (o meglio quel complesso di poesie composte per Laura prima e dopo la conversion morale e religiosa del poeta), genial frutto dello spirito nuovo precursore dell'U-

---

(1) Vedi anche, a proposito del Velluti, il discorso di ISIDORO DEL LUNGO, *La donna fiorentina nei primi secoli del Comune*, Firenze, Cellini, 1887.

(2) E citerò solo di passata, perchè non li ho veduti, i trattatelli pubblicati nella raccolta di *Strenne nuziali del secolo XIV* dal Targioni — Tozzetti, Livorno, Vigo, 1873. Eccone i titoli significativi: « Trattato della moglie e della concordia » — « Avvertimenti e ammonimenti di maritaggio » — « Le sedici e le diciassette cose che inducono ad amare il matrimonio » — « Sul tór moglie, o no, secondo Teofrasto sommo filosofo » — « Trattato mulieris bonae ».

manesimo, è innegabilmente vòlta o almeno riesce alla sicura esaltazione dell' *eterno femminino*.

Non ignoro che c'è, troppe volte ripetuta, una terzina d'un sonetto (il CXXXI in vita di Mad. Laura), che suona condanna alla proverbiale mobilità del sesso:

Femmina è cosa mobil per natura,  
ond'io so ben che un amoroso stato  
in cor di donna picciol tempo dura.

Ancora si potrebbe, a voler essere minuziosi, citare la frase misogina di una delle *Senili* (XV, 4): « foemina ut in plurimis verus est diabolus »; ed il poco garbato saluto che il poeta della gentilezza rivolge altrove stranamente (non forse in una crisi di nervosità e di malumore?) alle donne chiamandole

schiera di un bel silenzio assai contenta.

E più gravemente significativa sarebbe, nel « De remediis utriusque fortunae » (Libro II) e precisamente nel capitolo che tratta *De importuna uxore* (Dial. XIX) la frase umoristicamente sentenziosa: « Quem una uxor non castigat dignus est pluribus »; la quale ricorda in modo sorprendente la famosa freddura moderna: « un vedovo che ripiglia moglie è indegno della fortuna d'aver perduto la prima ».

Ciò nullameno un'aureola di galanteria ricinge e ricingerà il capo glorioso del cantore della bella Avignonese.

Nè altrimenti possiamo dire di Dante, realistico nelle rime *petrose* del Canzoniere e che pure ha scagliato un atroce invettiva contro la sfacciataggine delle donne fiorentine del tempo suo, use

...andar mostrando con le poppe il petto (1).

È noto che contro *le portature* delle donne di Firenze anche Franco Sacchetti scrisse poi una sdegnosa canzone, pubblicata da Giosuè Carducci nell'edizione sua delle « Rime di Cino da Pistoja e d'altri minori ».

(1) Divina Commedia — Purgatorio — C. XXIII — v. 102.

Ma Dante Alighieri, insistendo su questo malaugurato stimolo alla corruzione, ritorna in altra cantica del poema a biasimare fieramente per bocca di Cacciaguida le donne della sua città, riccamente *contigliate* con catenella corona cintura più appariscente che la persona. Vero è che, con giustizia esemplare, alla condanna delle moderne si accompagna in quel passo la esaltazione delle antiche donne: onde la satira è meritata e parziale (1).

Una sola volta, forse, nella *Commedia* abbiamo una generale e dispettosamente fiera accusa alle donne, di incostanza in amore, nella terzina:

Per lei assai di lieve si comprende  
quanto in femina foco d'amor dura,  
se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

Che amarezza di personali ricordi e insieme che forza di esperienza in quel *tatto* posto lì dopo *occhio*, con una crudità di verismo che fa pensare! Certo qui non è più lo scrittore gentile della *Vita Nova* che parla, è piuttosto l'ardente poeta del canzoniere, che vorrebbe cacciar la mano vendicatrice nei crespi aurei capelli dell'amata, è l'esule malinconico e sdegnoso che ha provato la vita e conosciuto il mondo.

Giova però notare che anche nel XIII capitolo della *Vita Nova* c'è un passo, ricordato già dal Valmaggi (2), in cui le donne sono similmente accusate di soverchia volubilità e leggerezza: « La donna per cui amore ti stringe così non è come l'altre donne, che leggermente si mova pel suo core ». — Del resto, nulla è più pericoloso delle citazioni sporadiche, nulla è più agevole che il trovare così la contraddizione in uno stesso autore e il porger modo a un oppositore nostro di dimostrare precisamente il contrario di ciò che noi abbiamo dimostrato.

Perciò io mi guarderò bene dal sentenziare che sia misogino il cantore della mistica Beatrice, di lei invaghito fino a morte, il grande perfezionatore di quel *dolce stil novo* che fu tutto un inno e un omaggio alla bellezza femminile.

Dimenticando o tacendo la molta parte elogiativa, potrebbe

(1) Divina Commedia — Paradiso — C. XV — vv. 97-135.

(2) *Biblioteca delle Scuole italiane*, Anno I, N. 16.

anche da certe affermazioni staccate considerarsi come misogino quel Guido Cavalcanti, gentiluomo simpatico e primo amico dell'Alighieri, quel Guido che tante volte amò e che ha tanta passionalità vibrante e nostalgica commozione nelle tristi ballate dell'esilio. Ma per me il sonetto contro la *Scrignutuzza* non basta ad ascrivere il miscredente ucciso dalla malaria fra i lirici anti-femminili: come i due sonetti contro due donne di Guido Guinicelli non offuscano il suo gentil culto dell'amore.

Ma di gran lunga più importante dell'Alighieri stesso e del Petrarca è per noi ora Giovanni Boccacci.

La tendenza antifemminile pare forse più strana in lui, che amò certo ed adorò tutta sua vita le donne; ma la meraviglia scompare se si ripensi alla sensata e profonda osservazione, paradossale in apparenza, che fa il Bayle nel suo famoso « *Dictionnaire historique et critique* », parlando appunto del Boccaccio nostro: « Quegli autori che più hanno detto male delle donne sono quelli che più le hanno idolatrate ». Del resto la sapienza arguta del popolo ha sentenziato da un pezzo: chi disprezza ama.

Checchè sia di ciò, non sempre il Certaldese è misogino nell'opera sua molteplice.

Nella seconda parte del *Filòcolo*, ad esempio, ci son cavalieri e dame novellanti con risoluzione di quesiti attinenti all'amore e alla donna: dei quali uno è « Se convenga meglio amare una pulcella od una vedova », liberamente e sottilmente discusso. In questa opera prosastica, e più forse nell'*Ameto* misto di prosa e poesia, e nell'*Amorosa Visione* in terzine dantesche, incomincia a manifestarsi quella strapotenza della donna che fu uno de' caratteri spiccati del Rinascimento. Ancora nel *De claris mulieribus* il Boccaccio resta in fondo buon campione del sesso femminile, e mostra che anco le donne posson fare qualcosa di grande, se bene nel proemio del libro riconosca in quasi tutte un corpo debole ed un ingegno poco robusto, e se bene certi esempi da lui addotti sian tutt'altro che favorevoli ed edificanti. Nè manca negli episodi stessi di Sante Vergini, che la Chiesa venera sugli altari, l'umoristica e un po' scollacciata festività del Decamerone, che fa quasi dubitare con un risolino della serietà delle lodi: ma in complesso, ripeto, il libro è alle donne favorevole.

Bene poi lo Zumbini (1) rilevò la tenera gentilezza degli affetti domestici dipinti nel *Ninfale Fiesolano*: in cui la madre ha davvero pel figlio Africo atti ed accenti delicatissimi.

Senonchè la medaglia ha il suo rovescio: e, passando alle opere del Certaldese in cui si vede quello spirito anti-femminile di che abbiamo parlato, noto anzitutto il *Decamerone*, che generalmente ci offre la donna sotto un aspetto tutt'altro che lusinghiero. Su questo capolavoro di novellistica non mi soffermo però, come potrei agevolmente, a notarvi la sensualità e l'astuzia delle eroine e la larga indulgenza verso i peccati d'amore ch'è nelle tre giovani novellatrici, le quali tuttavia non si abbandonano mai a vita disonesta coi sette compagni. E non mi soffermo per ragioni parecchie; ma per questa soprattutto che — se bene il racconto del Boccaccio sia sereno e rispecchi la vita del secolo — parecchi motivi tradizionali e atteggiamenti di convenzione pur c'entrano, e l'intenzion gioconda e burlesca dell'autore (che ha molti punti di contatto con l'Ariosto) fa sì ch'egli accresca spesso la dose e carichi le tinte, e impedisce di pigliare proprio sul serio ciò ch'ei dice e di considerarlo come espressione schietta e genuina e calma del suo pensiero. D'altronde, ondeggiante parecchio è questo suo pensiero, anche per lo scrupolo religioso che ne' più maturi anni lo incolse.

Una invettiva poco violenta contro il sesso è nella *Vita di Dante*: là dove, parlando delle nozze di lui, il Boccaccio ne tragge argomento ad una digressione, la quale riesce a provare che i filosofanti almeno non dovrebbero tòr moglie. A questo proposito, anzi, egli colorisce con sufficiente vivezza gli incomodi che ne avrebbero ed i timori e le incertezze e gli affanni. Uno degli argomenti più curiosi a sostegno della sua asserzione è il seguente: « Chi non sa che tutte l'altre cose si provano prima che colui, da cui debbon essere comperate, le prenda? Se non la moglie, acciocchè prima non dispiaccia che sia menata, e ciascuno che la prende la conviene aver non tale quale egli la vorrebbe, ma tale quale la fortuna gli concede ».

È poi tutta una satira ferocissima contro le donne il *Corbaccio* o *Laberinto d'amore*: del quale libello — per le oscenità sparsemi — pochi passi è lecito riferire, se bene sovr'esso in se-

(1) *Una storia d'amore e morte*, Roma, 1884.

guito si modellarono non pochi altri componimenti misogini. Una riduzione in ottave, ad esempio, ne fece Ser Ludovico Bartoli, col titolo *Il Corbaccino*: e la pubblicava ed illustrava anni sono Guido Mazzoni.

Nel suo *Laberinto d'amore* il Certaldese passa (ed è caso frequente nella psicologia de' temperamenti erotici) dalle invettive contro una vedova che lo ingannò al vituperio di tutto il sesso. E comincia a definire ostilmente la femmina « animale imperfetto, passionato da mille passioni spiacevoli e abbominevoli pure a ricordarsene, nonchè a ragionarne ». Più maligna e iracunda definizione non conosco, salvo alcuna delle medievali o delle burlesche. Insiste poi sugli ornamenti donneschi, sulla malizia, sui laccioli tesi di continuo agli uomini, sulle apparenze bugiarde e le abili finzioni ed altri simili difetti.

Indi, dopo essersi fermato con ispeciale compiacimento sul capitolo della lussuria, passa a dimostrare l'*esecrabil sesso femminile* sospettoso ancora ed iracondo, e — come se non bastasse — avaro ed insaziabile. Afferma inoltre più rade che le Fenici favolose, dopo Maria Vergine, le sante donne: e, se mai, proclama essersi sbagliata la Natura « sottoponendo e nascondendo così grandi animi, così virili e costanti sotto così vili membra e sotto così vil sesso come è il femminile ». In tal modo, anche dove non può negare virtù egregia e straordinaria di singole eroine, cerca pretesti e trova appigli per offendere intero il genere donnesco. Esalta infine — per artificio di contrasto — la nobiltà dell'uomo, e sostiene a dirittura che l'infimo uomo del mondo prevale alla femmina ritenuta più eccellente: assurdità spiegata solo dalla rabbia e dall'odio che gli dettò tutto quanto il componimento.

\*  
\* \*

Tale, nei secoli XIII e XIV, il vario concetto della donna.

Riassumendo, mi pare di poter concludere che il Trecento letterario, pur presentandoci a questo proposito ancora tenace la medievale corrente misogina dovuta al persistere di quello spirito di macerazione e di oscurantismo che condannava l'amore e la bellezza, segna già un risveglio alla gioja, all'umanità ed alla vita, e prepara abbastanza spiccatamente — coi suoi più grandi e schietti rappresentanti — quel culto tra goliardico ed

ellenistico della forma che contraddistingue l'Umanesimo ed il Rinascimento nostro.

Parallelamente intanto, nella gloriosa infanzia della pittura italica (lo stesso potrei dire della scultura coi Pisano, suppergiù), Cimabue prima, e poi Duccio di Buoninsegna geniale artista, e il grandissimo Giotto e i giotteschi Taddeo Gaddi, Andrea di Cione e Pietro Cavallini si sforzavano di dare purezza di linee e armoniosa grazia e soprattutto espressione intensa alla donna, senza spirito misogino, anzi con manifesta simpatia e con gioia di creatori.

VITTORIO AMEDEO ARULLANI

## VARIETÀ

UNA SUPPLICA DEGLI UOMINI DEL BORGO DI S. STEFANO DI GENOVA  
PER PROSPERO DA CAMOGLI

(10 MAGGIO 1477).

Il primo a far conoscere con qualche precisione la curiosa figura di Prospero da Camogli, a cominciare dal cognome Schiaffini, fu il compianto Desimoni (1), e molte altre notizie aggiunte poi lo scrivente in suo lavoro omai vecchio, ma forse non ancora del tutto disutile ai nostri studi (2). Ora molte altre cose nuove potrei aggiungere, ma le più troveranno, credo, posto migliore in un ampio studio, cui attendo, su *Genova e Francesco Sforza* (1450-1464). Un documento, però, rintracciato in questi giorni, fuor di posto, nell'*Archivio di Stato di Milano* (3), mi pare meriti essere pubblicato qui subito, sia perchè uscendo fuor dei termini del lavoro disegnato, difficilmente ve lo si potrebbe inserire, anche di straforo, sia, soprattutto, perchè notevole sotto più di un punto di vista ed illustrante quel gruppo di documenti che fu da me altra volta edito intorno allo Schiaffini, od almeno alcuno di essi.

Il documento, in data 10 maggio 1477, è una supplica indirizzata dagli uomini del borgo di Santo Stefano di Genova alla duchessa di Milano, Bona di Savoia, reggente — dopo l'assassinio del marito Galeazzo Maria Sforza — pel figliuolletto Giovan Galeazzo. Ma sarà forse bene recare il testo prima di commentarlo.

(1) In *Giorn. Ligust.*, anno III, 1876, pp. 87 e segg.

(2) *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure*, in *Atti Soc. Lig.*, XXIV, 31, 35-41, 126, 187-217.

(3) *Genova*, Mazzo 1457-1463.

Illustrissima et Excellentissima princeps et Domina, Domina nostra celsissima, Quantunque possa parere presumptione che noi, persone minime, vogliamo interpellare vostra Celsitudine in quello che dispone vostra soma prudentia, nientedimeno, como quei li quali sapemo essere devotissimi di vostra Excellentia, per lo stato de la quale semo prompti et parati exponere la propria vita, como habiamo facto questi di pocho inanti, n'è parso poteire recomandare a vostra Illustr.ma Segnoria lo R.do meser Prospero da Camulio, el quale di comandamento de vostra Exc.a se dice essere venuto a Milano; de la quale cosa qui asai se parla variamenti, perchè ogniuno, essendo nostro cittadino, se male ne accadesse (che non crediamo), ne haveria grandissima compassione, maxime essendo reputato devotissimo di vostra Sublimità, per le optime dimostratione ch'el ha facto questi di, quando stete qui: de che noi rendemo vero testimonio, habiandolo audito continuamente exhortare ogni persona al bem vivere et a essere dinoto e fedele di vostra Ill.ma S.ria. La quale semo certi, per sua infinita bontà e clementia, lo habia liberare, essendo persona relligiosa, la quale post mults annos è ritornato in la propria patria, parendose essere in quela sicuro, passando a Roma a suo viaggio senza nocumento alchuno. Per la qual cosa supplichemo humilmente vostra Ill.ma S.ria voglia, etiam per amore nostro, hauere recomandato esso R.do meser Prospero, del cui destrasio non poterà se non dolerne asai, benchè ogni dispositione di vostra Sublimità prenderemo semper in bene, per bem facta, como se convene a fidelissimi et humili seruitori di vostra Celsitudine. A la quale desyderemo essere semper recomandati. Janue Meccclxxvii, die x Maii.

E. Ill.me D. V. Deuotissimi seruitores infrascripti  
de Burgo sancti Stephani (1)

<i>Franciscus de Albingauna</i>	<i>Iacobus Guastatinus</i>
<i>Bernardus de Albingauna</i>	<i>Raphael Richermus</i>
<i>Franchus de Albingauna</i>	<i>Petrus Iohannes Cazolla</i>
<i>Iohannes de Valebella</i>	<i>Petrus de Murisio</i>
<i>Constantinus de Castronouo</i>	<i>Iohannes de Valebella</i>
<i>Amer de Montesoro</i>	<i>Nicolaus Richermus</i>
<i>Arpello de Axereto</i>	<i>Lodisius de Pentenna Guillelmi</i>
<i>Iohannes de Benedicto</i>	<i>Petrus de Carolo Ianerio</i>
<i>Defendens Blanchus</i>	<i>Iohannes Blancheto</i>
<i>Antonius de Bergamo</i>	<i>Ghaspare de Santo Petro</i>
<i>Baptista de Assereto</i>	<i>Iohannes Bazurrus</i>
<i>Melchior de Costagna</i>	<i>Iacobus de Leco</i>
<i>Iohannes de Sommo</i>	<i>Petrus Horabonus</i>
<i>Iacobus Bazurrus</i>	<i>Surianus Pellixola</i>
<i>Paulus Galbino</i>	<i>Nicolaus de Solario</i>
<i>Bernardus Cazolla</i>	<i>Iohannes Baptista Orabonus</i>
<i>Petrus de Montesoro</i>	<i>Petrus de Fossato Cumpetro (sic).</i>
<i>Iohannes Baptista de Montesoro</i>	

E' chiaro che questa supplica vuolsi connettere alle trame dello Schiaffini con Paolo Fregoso, arcivescovo ed ex-doge di Genova, che agognava di ricuperare il potere nella sua città; ai sospetti quindi suscitati dalla sua permanenza, e forse dal

(1) Le firme seguenti sono tutte autografe.



suo contegno, in Liguria, mentre l'attraversava come protonotario apostolico e latore di ambasciate di principi d'Oltralpi al Papa; all'arresto, in fine, operato in Chiavari d'ordine dei capitani ducali sfoizeschi Giovanni del Conte ed Amurato Torelli, con successivo invio del prigioniero a Milano, dove fu detenuto in carcere più mesi. Ora io ho altra volta creduto che l'arresto di Prospero a Chiavari si dovesse porre nel giugno 1477, perchè di tal'epoca era il primo documento con data certa che ne parlasse e fosse allora a mia notizia. Ma la data vuol essere anticipata almeno di un mese, e forse un po' più, secondochè risulta dalla nuova carta dianzi qui pubblicata. La quale, d'altra parte, ci mostra come non fosse erronea l'espressione che « qualche potente dovette intramettersi » a favore dello Schiaffini (1), perchè non è senza significato l'agitazione a suo favore di tutto quell'importante ed energico borgo di Santo Stefano che nel 1461 aveva incominciato il tumulto onde i Francesi furono costretti a ritirarsi in Castelletto, e poi a partirsi da Genova dopo la battaglia di Sampierdarena (2). E' ben vero che, pel momento, la supplica dei Santostefanesi non conseguì a pieno il suo scopo, e che passarono almeno altri due mesi prima che Prospero venisse liberato; ma intanto il fatto rimane, e dimostra anche un'altra cosa, cioè che non erano poi tutte millanterie, come affettava di credere Cicco Simonetta, le promesse dello Schiaffini all'arcivescovo Fregoso: ciò che pur si poteva già prima scorgere dalla cattura e dall'imprigionamento di lui, perchè non si arresta nè si tiene in carcere per sospetti politici chi veramente non desti qualche seria apprensione.

Altri fatti emergono ancora dal nuovo documento. I cittadini genovesi del borgo di Santo Stefano affermano la correttezza del contegno di Prospero da Camogli durante il suo passaggio e soggiorno per la città, sostenendo anzi esser lui « devotissimo » della duchessa ed esortatore di quieto vivere sotto il reggimento di lei. L'attestazione è senza dubbio importante, ma non vuol esser presa troppo letteralmente; guai a volervi riposar sopra la piena innocenza dell'imputato! Piuttosto è a fermar l'attenzione sul passo della supplica che accenna ai « vari discorsi » fatti in Santo Stefano sulla cattura dello Schiaffini, e principalmente sul modo di essa. Dicono infatti i sottoscrittori dell'istanza che Prospero « di comandamento de Vostra Ex.<sup>a</sup> se dice essere venuto a Milano »: l'espressione non è punto chiara, e sembra contraddire alle testimonianze esplicite ed incontestabili che parlano del suo arresto in Chiavari per ordine dei mentovati capitani ducali e del suo trasfe-

(1) *Un nuovo contrib. st. Uman. lig.*, p. 44.

(2) GIUSTINIANI, *Annali della repubblica di Genova*, II, 421, Genova, 1854.

rimento a Milano dopo sette giorni (1). Su tale questione può gettar qualche luce un passo della supplica di Battistina da Camogli, sorella del nostro, alla duchessa Bona per ottener la liberazione di lui, « quale è stato incarcerato a nome de V. S. già tosto doy mesi fa, et è stato conducto qui a Milano, digando che V. Ex.<sup>tia</sup> gli voleva parlare, e luy è venuto voluntera, desiderando far reverentia et servire V. S.<sup>ria</sup> ». Queste parole, raffrontate colla citata espressione del nuovo documento, sembrano dare qualche indizio che la « presa » dello Schiaffini e la sua detenzione costituiscano una specie di tradimento. Egli sarebbe stato fermato a Chiavari e diretto a Milano non soltanto colla forza, ma anche, e più, con lusinghe: su di ciò, nondimeno, non è lecito pronunciar per ora un giudizio definitivo. Probabilmente, l'*Archivio di Stato di Milano* conserva intorno a quest' affare altri documenti finora sfuggiti all' attenzione ed alle ricerche degli studiosi, e di essi, se mi verranno tra mani, mi affretterò a dar conto, parendo la cosa di qualche interesse per la biografia di una curiosa figura di studioso e diplomatico ligure del Quattrocento, nonchè per la storia generale del tempo e specialmente per quella della dominazione sforzesca a Genova e della sua caduta.

FERDINANDO GABOTTO.

## ANEDDOTI

PER LA STORIA DELL'ERESIA IN GENOVA  
NEL SECOLO XIV.

Il P. Boffito nella sua Monografia *Albigesi a Genova nel secolo XIII* (2), dopo aver esposto tutto che si potea conoscere intorno le sette eretiche in Genova, suggella l'interessante lavoro col dirci che « dal *Liber Furium* (II, 414) appare per la prima e l'ultima volta il nome d'un inquisitore genovese fra le varie firme d'un atto del 2 giugno 1300 ».

Il P. Tommaso de Agostini, che scriveva nel 1678 (3), adduce i pochi squarci dei nostri Annali, riferentisi all'eresia, fatti pure di pubblica ragione dal P. Boffito, aggiungendo una lettera d'Innocenzo IV, scritta da Assisi il 1° giugno del 1254, con la quale s'ingiungeva al provinciale di Lombardia di deputare quattro inquisitori nella marca di Genova.

(1) *Un nuovo contrib. st. Uman. lig.*, p. 217. Cfr. anche p. 214.

(2) *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, An. 1896, Vol. XXXII.

(3) *Elenchica Synopsis idest strictum ac verum Compendium Foundationis, incrementi, obligationis et redditus Conventus Divi Dominici lanuae compilatum per Fr. THOMAM DE AGUSTINIS eiusdem coenobii alumnum MDCLXXVIII*, Ms. alla Biblioteca della R. Università.

L'autore si duole dello sperpero dei documenti, che concernono il tribunale dell'inquisizione, e ci dà soltanto una serie di inquisitori, che va dal 1427 al 1701.

I documenti, che riferisco nella loro integrità, vengono in buon punto per colmare una lacuna, e me ne saranno grati coloro, e non son pochi, che studiano i moti ereticali nella nostra Italia.

## I.

In Christi nomine Amen. Universis Christi fidelibus presentes litteras inspecturis frater Iacobus de Levanto ordinis predicatorum inquisitor heretice pravitatis in Lombardia et Marchia Ianue a sede apostolica constitutus salutem in auctore et confirmatore fidei domino Iesu Christo. Latorem presencium nomine Iacobinum Garronum de Saona nostrum et officii inquisitionis nobis commissi officialem juratum familiarem fidelem ac nuncium specialem karitati vestre duximus tenore presencium comendandum. Insuper monemus omnes et singulos cuiuscumque gradus aut condicionis existant primo secundo tercio peremptorie uno pro tribus terminis assignato precipiendo sub pena excommunicationis ac omnibus aliis penis canonicis et legitimis que debentur venientibus contra officium inquisitionis aut ipsum officium quocumque modo impediuntibus ne quis dictum Iacobinum offendere seu impedire presumat in persona vel rebus vel eidem opponere per se vel alium publice vel occulte quominus ea que dicto Iacobino pro honore fidei orthodoxe ac dicti officii comisimus exequenda libere valeat expedire. De predictis autem omnibus iussimus fieri publicum instrumentum quod volumus in actis officii registrari ut contra inobedientes et contemptores si qui quod absit reperti fuerint possimus legitime procedere iusticia mediante. Actum Ianue in domo fratrum predicatorum presentibus testibus fratribus Benedicto de Cumis lectore fratrum predicatorum de Ianua Iacobo de Cessulis vicario domini Inquisitoris et aliorum inquisitorum et Petro de Saxa Mediolanensi eiusdem ordinis. Anno domini nativitatis Millesimo CCCXVIII Iudicione XV secundum cursum Ianue die VIII Ianuarii post vespas (1).

## II.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem Millesimo CCCLXXIII indictione XII secundum cursum civitatis Ianue die XIII mensis Octobris circa horam terciarum. In dei filio sibi karissimo fratri Augustino de Saliceto ordinis fratrum predicatorum frater Thomas prior provincialis in provincia Lombardie superioris ordinis eiusdem sacre pagine professor salutem cum sincere dilectionis affectum. Quum illis potissime in quibus zelus et devotio fidei orthodoxe dignoscitur specialiter habundare eidem fidei deffensio seu protectio est fiducialiter committenda. Idcirco vos de cuius sinceritate et doctrine veritate ac zelo religionis catholice gero in domino noticiam pleniorum auctoritate apostolica mihi in hac parte commissa inquisitorem heretice pravitatis in Lombardia superiori et Marchia Ianue instituo tenore presencium licterarum. In speciali autem vobis deputo civitates papiensem placentinam cremonensem et bobiensem cum diocesibus earundem exhortans vos in domino Iesu Christo quatenus tanquam nostre fidei pugil fortis vulpeculas vineam domini Sabaoth fraudulenter demoliri attemptantes et oves morbidas sua feditate caulas inficere

(1) Atti del Not. Ugolino Cerrino, Reg. IV, p. 160. Arch. di St. in Genova.

gregis dominici presumentes pro viribus vigilantes ac strenue procul pellere studeatis ut tandem digna pro mercede vestre diligentis custodie mereamini finem fidei reportare. In horum autem robur et testimonium per infrascriptum Nicolaum de Belignano notarium publicum instrumentum presentisque mei sigilli appensione muniri.

Actum et datum in Ianua in conventu fratrum predicatorum civitatis eiusdem presentibus testibus fratribus Dominico de Lagneto magistro in theologia Iohanne de Curmulino lectore Petro de Saona subpriore Leonello Marocello omnibus auditoribus ordinis et conventus ad hec specialiter vocatis et rogatis (1).

L'Archivio del Capitolo di S. Lorenzo ricco di pergamene, che possono recare un nobile contributo per la storia di Genova nei secoli XIV e XV, possiede una lettera, scritta il 26 marzo del 1349 da frate Giovanni, nunzio apostolico eletto per pacificare il genovesato, all'arcivescovo di Genova, e ai vescovi di Pavia, Piacenza, Vercelli, Novara, Asti, Alba, Acqui, Torino, Alessandria, Tortona e Bobbio, pregandoli di concorrere nelle spese fatte durante il suo soggiorno in Genova dall'8 dicembre 1348 sino al 24 marzo. Il delegato pontificio scrisse la lettera da Genova, dal convento di S. Domenico, essendo presente frate Francesco Galvani *inquisitore heretice pravitatis* (2), lo stesso che vien pure ricordato in un altro atto dell'11 luglio 1352 (3).

ARTURO FERRETTO.

### BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

EMILIO MARENGO. *Genova e Tunisi (1388 1515) Relazione storica seguita da due appendici sulle monete e i consoli e da alcuni fra i più importanti documenti*. Roma. Tipogr. degli Artigianelli, MCMI; in-8 gr., di pp. 313. (Vol. XXXII degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*).

Quelli fra i lettori che ricordano la prefazione premessa da Michele Amari, (nel V volume degli *Atti della Società stessa*) ai « *Nuovi ricordi arabi sulla storia di Genova* » ricordano anche quanta copia di documenti avessero raccolto i compianti Desimoni e Belgrano per illustrare i rapporti fra la repubblica e gli stati musul-

(1) Atti del Not. Emmanuele Aimerici, Reg. I, p. 231.

(2) Cassetta A. B. C., N. 115. Nello stesso Archivio-conservansi due bolle di Eugenio IV del 22 febbraio e 1º giugno 1443 scritte all'arcivescovo di Genova. Nella prima il pontefice si lamentava che Antonio de Grassis, già abate deposto di S. Andrea di Sestri coll' aiuto di alcuni armati era entrato nell' abazia violentemente, scacciando il novello abate Gregorio da Camogli, per cui ordinava di amovere l'intruso e reintegrare nel possesso l' abate espulso. Nella seconda si doleva di bel nuovo che frate Raffaele dell'ordine dei PP. Predicatori, inquisitore d'eresia nella provincia di Genova, avesse redatto processo d'eresia contro l' abate Gregorio a suggestione di alcuni suoi emuli, per cui ingiungeva di nulla innovare contro il predetto abate (*Cassetta D.*, N. 25 e 25 bis).

(3) Atti del Not. Filippo Noitorano, Reg. I, Arch. di St. in Genova.

mani, non potendoci più accontentare, secondo che diceva appunto l'Amari, delle « esposizioni sommarie che soddisfacevano i nostri padri ai tempi del Marini e del Fanucci ». Per quanto riguarda Tunisi, potè, innanzi di morire, il Desimoni ottenere che il Marengo suo sotto-archivista si accingesse alla pubblicazione e illustrazione d'una parte di essi, che partendosi dal principio del trecento vengono sino a quel tal diploma di Abu-Abd-Allah-Mohammed nel 1517, illustrato precisamente da Michele Amari. Siccome però, dopo stesa la relazione storica su questi documenti, il M. con nuova e diligente revisione dei registri di Cancelleria della repubblica, trovò parecchie lettere su Tunisi, egli le riunì opportunamente in un Supplemento « assieme ad altri documenti venuti da poco in luce ». Perciò di queste lettere e documenti diremo un po' men succintamente, rinviando, per il resto, alla pregevole *relazi ne storica* del M. stesso, che è degnissima di attento esame (1). Non lasciamo però dal notare le importanti deduzioni che il M. ha saputo trarre intorno alla storia del commercio genovese in Barberia e all'origine delle varie *comperette* che presero da Tunisi il nome, omettendo egli appositamente di trattare di quelle pescherie di corallo che i Genovesi ottennero dagli Hafsiti a Marsacare, per non ripetere in proposito quanto avea detto il consocio Francesco Podestà in quell'erudita sua pubblicazione del 1897. Naturalmente il M. si è servito per illustrare i suoi documenti delle pubblicazioni del Mas-Latrie, del Delaville Le Roulx e dello Jorga, ma nel giudicare la politica che la soggezione della repubblica alla Francia o al Visconti rendeva necessaria, e che spesso era molto contraria agli interessi della repubblica stessa, diede non scarsa prova di retto criterio storico. Parecchie carte poi, pubblicate prima dallo Jorga nella *Revue de l'Orient latin*, e poi nel volume di *Note ed estratti per le Crociate nel secolo XIV*, opportunamente ripubblicò in più corretta lezione.

Anche il breve cenno sulle monete saracene in corso nel regno di Tunisi al tempo degli Hafsiti sta a mostrare il profitto che il M. ha tratto dagli insegnamenti del Desimoni, ed è molto utile perchè ci facciamo un concetto quanto è possibile esatto della vita economica medievale.

Passando ad altra considerazione, possiamo invitare coloro che negano del tutto l'importanza dell'azione individuale di certi personaggi nella storia, a spiegarsi l'ordine e la potenza della monarchia Hafsita sotto Abu-Omar-Othman (1435-1488) prescindendo dall'opera sua propria. Di questa ristaurazione profitto il commercio

---

(1) Facciamo noi stessi questo esame in una dispensa del corrente anno dell'*Arch. Stor. Italiano*.

dei Genovesi in Tunisi e crebbe nella seconda metà del quattrocento anche per un'altra ragione: che qui e negli altri stati dell'Africa settentrionale si concentrarono gli sforzi, che non potevano dirigersi nel bacino orientale del Mediterraneo divenuto quasi tutto ottomano. Ma in sullo scorcio del secolo, dopo la morte del grande Hafsite, i soprusi tunisini contro i mercanti genovesi si moltiplicarono e la repubblica « abbassata com'ella era, non potea far seguire le minacce dagli effetti, nè abbandonare i tesori, che i suoi mercatanti avevano investito in quei commerci ». Un seguito quindi di « oscuri piati » sino al 1515, che è l'anno al quale giunge il M.

Fra le carte del supplemento, omesse quelle che presentano certa analogia colle precedenti, notiamo una lettera della Signoria genovese al console e mercanti genovesi in Tunisi, lettera del 26 Gennaio 1440. (Il console doveva essere Bernabò delle Colonne Scoto, come dal diligente elenco compilato dal M. a p. 133 e seguenti). La Signoria perchè la « *fraus et perfidia hominum cupiditate excicatorum* », non abbia a recar danno, avverte « *novos dolos fuisse nuper excogitatos fila auricalchi ordinare in capsulis more auri quod Janue filatur, eaque tam pulchre componere ut, nisi homo doctus sit, falli possit, ut credat esse aurum filatum januense* ». E soggiunge temere che di questa roba abbia, a bordo della sua galeazza, un Antonio di Rapallo, al quale pure era stato concesso di esportare da Taggia e caricare 80 vegete di vino ad uso dell'equipaggio.

Anche è degna di osservazione la lettera, colla data 19 Aprile 1459, diretta dalla Signoria alla Santità di papa Pio II. Il reclamo è fatto sopra istanza di certo Giovangregorio Stella, che aveva a Tripoli, sovra una nave di Vinciguerra Vivaldi, caricati « *saccos septuaginta novem lanarum, ballas novem coriorum, vegetes septem collaquin-tidarum, et ballas septem storiarum quas vulgus appellat de medio junco cum filo diversorum colorum: quae omnia capiunt precium ducatorum mille* ». Merci tutte che dovea recare a Genova ad Emanuele e Lionello Grimaldi. La nave era stata, nel mare di Malta, catturata dalla squadra pontificia agli ordini del vescovo di Tarragona, e le merci vendute a Siracusa. Chiede perciò la Signoria a S.S. un indennizzo simile a quello che di recente, per simil caso avvenuto a una nave veneziana, era stato concesso. Contemporaneamente a questa domanda, mandavasi una lettera al cardinale di Rouen pregandolo d'intercedere. La Signoria aveva allora alla sua testa Giovanni, figlio di Renato di Angiò, governatore a nome del re Carlo VII di Francia.

Il 12 Novembre 1460 è invece governatore per il sovrano medesimo Ludovico de la Vallée, e prega il re di Tunisi di far benigna accoglienza ad Antonio dell'Arnellina, Simone Taddei e Antonio Specia

procuratori di Sigismondo Malatesta « dominus in Italia plurimum potens.... multis ac nobilibus populis imperans. Hic vehementer cupit e regnis vestris educere equos cursores tres aut plures ». Perciò erasi rivolto alla repubblica, che molto raccomanda questo suo desiderio al re di Tunisi, e scrive al console, perchè tratti con ogni riguardo i procuratori del Malatesta, per il viaggio dei quali unisce anche i salvacondotti.

Altre volte (come nella supplica del Giovangregorio Stella sulodato) trattasi di reclami fatti da mercanti dimoranti o trafficanti in Tunisi, non solo contro la prepotenza dei magistrati barbareschi, ma anche contro la trascuraggine del console genovese a Tunisi, e del resto della colonia mercantile, che non sentiva la solidarietà ed il bisogno di far reclamo tutta unitamente; presso il re: « ipseque Johannes Gregorius, neque a mercatoribus ullum habere posset favorem (quia illic nulla cura est communis boni, sed omnino ad privata redacta; quod est potissima causa quod mercatores januenses illic male tractantur) ». E torna più innanzi a battere su questo punto con quelle altre parole: « Dominatio vestra ita moneat consulem qui non ob aliam causam illic tenetur nisi pro defensione Januensium, ut operam adhibeat necessariam; et sub aliqua pena, quia a certo tempore citra, consules pro sua proprietate se cum curia regia immiscent, vel non audent vel non volunt mercatores tueri, ac eorum negotia procurare; quod causam omnium malorum, qui in regno proveniunt, parturit ». Le quali cose forse potrebbero ripetersi anche oggi, a proposito di certi consoli e agenti consolari... di nostra conoscenza. Non sappiamo però se oggi il governo, in simil caso, sanzionerebbe la consuetudine delle colonie mercantili, come fece il 30 Luglio 1470 la Signoria della città. « Ad partem vero suspicionis consulis dicimus, quod si vos mercatores, exclusis his qui cum quibus dictus Johannes Gregorius est causas habiturus, intellegitis ipsi Johanni Gregorio inesse legitimam causam suspicionis dicti consulis; eo casu, quia ista est apud vos consuetudo — ut audivimus hic ab aliis mercatoribus nostris, qui in eo regno conversati sunt — quod, in casu suspicionis consulis, alius per vos mercatores consul in causis, alligantes eum suspectum (esse) eligitur, eo casu volumus, ut et vos idem, exclusis, ut diximus, illis ad quos pertinet, in hoc casu faciatis, advertendo virum eligere honestum et intelligentem ». E parecchi altri dei documenti dell'appendice riguardano i reclami di questo Gian Gregorio Stella, che fin dal 1462 era per traffico e per la pesca dei tonni in Tunisi, e spesso lagnavasi che il re non consentiva ch'egli si servisse di tutti i mezzi legali, per ottenere il pagamento dai suoi debitori. Onde la Signoria fa presente (28 Aprile 1480) al re che « la raxum et ogni

bona usanza vole, quando uno non po pagare, convene che ghe sia assignado la prexum, per la quale sia constrecto de fare lo so debito » e al console Francesco d'Oria che « senza ciò il traffico non andrebbe avanti ».

Uno degli ultimi documenti poi è una lettera del 1° Ottobre 1481 della Signoria a detto Francesco d'Oria console a Tunisi, e riguarda provvedimenti per guardarsi, navigando, dai corsari Catalani perchè, oltre ad esempi recenti di atti di pirateria « horamai è il tempo che quelle nave de Spagnoli Catalani, Biscaini e altre natione, chi sono state in favore del serenissimo re Ferrando ad Otranto, ritornano, delle quale, non mancho a nostro giudicio se può dubitare como de quelle de Barcellona, attento la condicione de li homini che devono essere in quelle, li quali devono avere manchamento de molte cosse, li quali se può dubitare assai le prenderiano in ogni loco. Ghe sono ancora molte caravelle portogaleize dele quali, benchè siano vaxelli piccoli, non se ne può dubitare; siando carrighe de homini et altigiarie ».

Ricorderemo pure il salvocondotto per un religioso dell'ordine della Santa Trinità « qui hoc pietatis opus precieue exercet ut, si licet, captivos cristianos redimat a servitute infidelium, ob quam causam istuc accedit ». E esso viene caldamente raccomandato da Prospero Adorno e dalla Signoria (1° Gennaio 1478) « tum propter rei pietatem, tum propter nostros (si qui in aliqua calamitate sunt) quibus prodesse poterit », perchè il console e i mercanti genovesi in Tunisi « honorem favorem et suffragia vestra (quantum potestis) illi prebeat et commendatum habeatis. Placebitis enim ex hoc Deo et nobis vehementer ». In quel tempo (1478) console era Raffaele Grimaldi, come rilevasi dal prelodato elenco.

Innanzi di por termine a questi cenni, vogliamo riprodurre dal bel volume la notizia, già contenuta negli Annali del Giustiniani, dell'ambasciatore del re di Tunisi che nel Marzo 1452 « passò per Genova che andava in Lombardia e fu onorato e accarezzato assai dalla repubblica ». Il M. dai libri *Diversorum* trasse parecchi particolari riguardanti questi onori e carezze, secondo che le chiamò il Giustiniani, e aggiunse che, probabilmente, il re di Tunisi prevedeva dover tornare Genova sotto Milano, poichè dal 1450 erasene fatto Duca quel forte e avveduto Francesco Sforza. Questa forse la causa dell'ambasciata fatta proseguire, da Genova, alla volta di Milano. Più intorno a quest'argomento deve trovarsi naturalmente nell'Archivio di Stato di quest'ultima città, e forse nell'*Archivio Storico Lombardo* potremo leggere, un dì o l'altro, il risultato di nuove ricerche in proposito, come molti anni sono vi leggemo lo scritto del GUINZONI *Un ambasciatore del*



soldano d'Egitto alla corte milanese nel 1476 (1). Se Giacinto Romano estenderà agli Sforza i copiosi interessanti studii fatti intorno ai Visconti (e ne ricordiamo alcuni riguardanti precisamente i rapporti fra Filippo Maria e gli Ottomani) ne verrà nuova luce anche sulla storia di Genova e nuova spiegazione delle difficoltà fra cui dibattevasi la sua politica commerciale nel Mediterraneo.

Tornando poi alle induzioni del re di Tunisi nel 1452, il nuovo assoggettamento di Genova a Milano non avvenne prima del 1464, ossia poco innanzi alla morte di Francesco Sforza. Fra il 1458 e il 1461, grazie ai Fregosi, la repubblica era tornata sotto Francia. E perpetuavasi la trista vicenda, che dà un così particolare carattere alla storia genovese del secolo XV.

GUIDO BIGONI

## ANNUNZI ANALITICI.

GIOVANNI MONTICOLO. *Lettera a Sua Eccellenza conte Giuseppe Greppi, senatore del Regno (A proposito della sezione ottava del Congresso internazionale di scienze storiche)*, Roma, tip. Cooperativa sociale, 1902; in-8, di pp. 26.

— I lettori del *Giornale* sanno come in questo mese di aprile dovesse tenersi a Roma un Congresso internazionale di scienze storiche, al quale aveano già fatto adesione molti cultori delle medesime, così d'Italia come di altre nazioni. Una delle sezioni del Congresso, l'ottava, presieduta dal senatore conte Giuseppe Greppi, aveva per oggetto la « Storia medioevale e moderna, generale e diplomatica, e la scienza diplomatica, archivistica, e bibliografica ». Nell'opuscolo che qui si annunzia il M. offre notizie particolareggiate di vari lavori compiuti per iniziativa del Comitato provvisorio della suddetta Sezione, del quale egli fece parte fino al 28 gennaio p. p., giorno in cui credette conveniente di dare le sue dimissioni. La *Lettera*, scritta con molta cura e limpida chiarezza, è importante anche per ciò che l'autore espone intorno ad alcuni lavori fatti, in questi ultimi anni, dai periodici storici, dalle Società, Accademie e Deputazioni di storia patria, e per le notizie riguardanti altri studi di carattere storico, bibliografico, archivistico, e le *comunicazioni*, i quali doveano presentarsi al Congresso, che il M., quando iniziò la pubblicazione della *Lettera*, ignorava che sarebbe stato rinviato. Ma soprattutto l'opuscolo è prezioso per le informazioni sicure ch'esso contiene sulla compilazione degli indici storici già pubblicati, o di prossima pubblicazione, per

(1) V. il fascicolo del Giugno 1875 dell'*Arch. Stor. Lomb.* (Anno II, p. 205). Anche dell'invio a Milano dell'ambasciatore di Genova nel 1476 G. B. Lomellino (Genova fu sotto gli Sforza una prima volta dal 1464 al 1478), deve esservi nell'Archivio di Milano qualche notizia che forse interessa i rapporti con Tunisi, perchè l'ambasciatore è precisamente la persona stessa che nel 1471, appena due anni prima, era andato a Tunisi. Per ora sappiamo di questa missione a Tunisi quello solo che ci ha detto il GISCARDI a p. 1221 delle *famiglie nobili genovesi* (Ms. nella Biblioteca Civico-Beriana) « mandato per affari di navigazione ». V. MARENGO, *Relaz.ne*, p. 89, n. 182.

cura di periodici e di Istituti scientifici. E di quanta utilità siano codesti indici, che rappresentano « lo svolgimento dell' operosità scientifica negli studi di storia italiana », è superfluo dire. Il M., in appendice alla *Lettera*, dopo di aver notato che il Congresso è stato rinviato, aggiunge: « Mi rivolgo.... agli studiosi che con tanto zelo hanno partecipato all' opera della sezione ottava e li invito a persistere nella esecuzione e pubblicazione dei lavori che ho annunziato. La scienza storica non soffrirà alcun danno se non si farà più qualche dimostrazione per esaltare alcuni ambiziosi; ma se saranno pubblicati, e in modo degno, quei lavori che sono ora in corso di stampa o in preparazione avanzatissima, se nei periodici e all' uopo anche nei giornali quotidiani e nelle riunioni dei circoli dotti, saranno discussi e risolti i temi proposti, si potrà dire che per la Sezione ottava il Congresso avrà virtualmente raggiunto il suo fine ». Io auguro che queste parole siano messe in pratica da tutti coloro che, avendo a cuore lavori di vera utilità scientifica, vogliono contribuire all' incremento del decoro nazionale. (G. COGO).

G. B. GERINI. *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimottavo*. Torino, Paravia, 1901; in-8, di pp. VIII - 448. — Questo nuovo volume col quale l' A. segue il disegno di darci insieme le notizie dei nostri pedagogisti, e la storia delle dottrine intorno alla educazione, si raccomanda al pari degli antecedenti per diligenza di ricerche, e per lucida esposizione delle opere o delle scritture di tutti coloro che in qualche guisa, sia di proposito, sia per incidenza, trattarono dell' importante argomento. Perchè il G. non solo ci mette dinanzi la personalità e le dottrine di coloro che scrissero direttamente e con animo deliberato intorno ai metodi educativi, ma indaga e ricerca quali furono le opinioni di parecchi altri più o men noti scrittori del secolo XVIII, nelle cui opere ebbero occasione di fermarsi su qualche punto di pedagogia o di didattica. Così oltre ai nomi luminosi e celebrati del Vico, del Filangeri, del Gerdil, dello Stellini, del Doria, si veggono qui ricordati, il Gorani, il Carli, il Gozzi, il Salvini, il Baccelli, il Torri, il Maffei, il Bruni e alcuni altri. Notevole il capitolo che riguarda il dibattito intorno agli studi femminili in Italia, perchè dimostra come già fin dal settecento si manifestassero quelle idee intorno alla educazione della donna, che si andarono maturando nel secolo successivo, e presero così grande sviluppo in questi ultimi tempi da cadere persino nella esagerazione e provocare un qualche sintomo di provvida reazione. Auguriamo all' A. che dia termine alla sua opera con il volume che comprenderà i pedagogisti del secolo passato, rendendo così un buon servizio e alla letteratura ed alla scienza filosofica.

REINHOLD ROHRICHT. *Geschichte des ersten Kreuzzuges*. Innsbruck, Wagner, 1901; pp. 270 in-8. -- Eccola dunque questa desideratissima introduzione alla *Storia del Regno di Gerusalemme*, che l' infaticabile professore di Berlino pubblicò nel 1898, e della quale abbiamo reso conto altrove a suo tempo. L' opera del Sybel, che portò una vera rivoluzione, sessant'anni or sono, nel modo di considerare l' origine delle Crociate e la prima delle grandi spedizioni, non poteva più bastare, dopochè le nuove edizioni di testi orientali ed occidentali e particolarmente gli studii critici speciali su Alberto di Acquisgrana e sui cronisti a lui anteriori, nonchè sulle interessanti figure di Pietro d'Amiens e di Goffredo di Buglione, portavano nel giudizio una moltitudine di fatti nuovi. Si aggiungano gli studii sui Comneni e la politica loro, e la molteplicità d' indagini intraprese dalla *Société de l'Orient Latin* ne' suoi *Archives* e nella sua *Revue*, nonchè dalla *Deutsche Morgenländische Gesellschaft* e dal *Deutsche Palästina-Verein* nei giornali rispettivi; il tutto posteriore all' opera del Sybel, che si continuò a stampare sino

al 1900 senza che vi comparisse alcuna miglioria. Di tutto, con un'accuratezza e scrupolosità ammirabili ha tenuto conto il R. come, del resto, ogni attento lettore del suo *Manuale* (1) poteva prevedere, sol che ne ricordasse il primo e secondo capitolo. Il *Manuale* però, oltre al restringere in meno di sessanta pagine la materia dell'attuale pubblicazione, è assolutamente privo delle note e citazioni, che sono qui copiosissime e compatte, non meno che nella *Storia del Regno di Gerusalemme*, e offrono una guida preziosa a chiunque abbia bisogno d'esaminare più addentro qualunque punto, per quanto speciale. Quattro *excursus* completano la narrazione: il 1°, già pubblicato nel 1890 nel programma del Ginnasio Humboldt, col titolo: *Zur Vorgeschichte der Kreuzzuge* sul mondo musulmano nei tempi che precedono immediatamente le Crociate; il 2° sul discorso di Urbano II a Clermont; il 3° sulla patera o meglio sul papero profetico, una delle molte partecipazioni che la leggenda attribuì alla natura tutta, anche agli animali in favore del *passaggio*; il 4° è la versione inglese della descrizione di Antiochia lasciataci da Ibn-Butlan, un autore che ha un'importanza di primo ordine per la storia che precede immediatamente le Crociate. Essa è contenuta in una lettera che Ibn Butlan scrisse di Bagdad a Abùl Husain Hilal ibn al-Musin l'anno 442 dell'Egira (1050-1051). La versione è di *Guy le Strange* reputato autore dell'opera intitolata: *Palestine under the Moslems* (London 1890). La *Storia della prima Crociata* fu dedicata dal R. allo Hagenmeyer, benemerito editore di Eccardo e di Gualtiero Cancelliere, e acuto critico delle leggende cumulatesi sulla figura di Pier l'Eremita. Superfluo il dire ch'essa è corredata di tre utilissimi indici. (GUIDO BIGONI)

*Le musée de portraits de Paul Jove contributions pour servir à l'iconographie du moyen âge et de la renaissance par M. EUGÈNE MUNTZ.* Paris, Imp. Nationale, 1900; in-4, di pp. 95, con fig. — La divisione avvenuta nel secolo XVIII di tutto quanto ancora rimaneva delle importanti collezioni raccolte dall'insigne letterato comasco, costituiva un ostacolo assai grave per chi voleva ricercare diligentemente in che consistesse la suppellettile artistica dell'insigne museo. La pubblicazione degli *Elogia* nelle diverse edizioni uscite mentre era vivo l'autore ci faceva conoscere la serie dei ritratti, nel raccogliere i quali s'era adoperato il Giovio con tanto amore e tanta pertinacia; ma se ci indicava alcune delle fonti donde l'effigie erano derivate, non ci metteva sotto gli occhi la rappresentazione de' personaggi. Soltanto venticinque anni dopo la morte dell'erudito collettore, apparvero in una edizione postuma degli elogi que' ritratti, il cui numero attestava la ricchezza della raccolta, sebbene l'editore ne pubblicasse soltanto una parte, secondo la scelta da lui fatta, che se presentava i nomi più importanti non era certamente la maggiore. Ora il M., con la competenza che tutti gli riconoscono, ha voluto tentare con buona riuscita una ricostruzione storica e artistica del museo gioviano dei ritratti, raccogliendo e ordinando tutte le notizie atte a fargli raggiungere il suo fine, e indagando saggiamente, mercè opportuni confronti le derivazioni di parecchi di que' dipinti, i quali acquistano perciò un valore grandissimo di attendibilità. L'A., con quella prudenza che è qualità dei veri eruditi, dichiara che con questo suo lavoro non intende d'aver esaurito la materia; potranno quindi uscire alla luce nuovi elementi per arricchire, modificare, od anche correggere quel ch'egli ha detto (il ritratto di Andrea

(1) Propriamente, come lo chiamò il R. *contorno: Gesch. der Kreuzzuge in Umriss* (Innsbruck, Wagner, 1898). Vedine la recensione da noi fatta in *Arch. Stor. Ital.*, Serie V, Tomo XXIII (1899) p. 179, e per la *Gesch. des Königreichs Jerusalem*, Ibi, Serie V, Tomo XXI (1898), p. 357.

D'Orta dipinto dal Bronzino che il M. non conobbe giovi ad esempio<sup>1</sup>, ma l'edifizio da lui costruito ha basi solide e non può ricevere nocumento. I dati storici numerosi e rigorosamente tratti dalle fonti migliori; notevolissimi i raffronti artistici, al tutto persuasivi; ottime le osservazioni intorno alle fasi subite dalle copie, dalle ripetizioni e dai rifacimenti.

*Compagnia dei Caravana. Le feste inaugurali del gonfalone e del quadro ricordo dei figli di Caravana che si segnarono per dignità ed ingegno. Relazione di LUIGI AUGUSTO CERVETTO.* Genova, tip. della Gioventù, 1901; in-8, di pp. 50, con fig. — Dopo un ampio resoconto delle feste che furono fatte nella indicata circostanza, con i discorsi pronunziati, fra quali notevoli quelli del C. per i riferimenti storici, si leggono le *note storiche*, da questi dettate, intorno all'antica corporazione. Ne divisa da prima l'istituzione che rimonta al secolo XIV, dà ragione plausibile del nome assunto, e dei luoghi onde derivarono i primi ascritti, si ferma a ricordare la fondazione della cappella del Carmine, intitolata alla S. Croce, dove i Caravana venivano sepolti, parla dell'uso di apporre a ciascheduno degli appartenenti alla compagnia un soprannome (come si faceva nelle vecchie accademie), costume antico e quasi legalizzato dal ritrovarsi nella matricola; chiude in fine con un cenno sul portofranco, e sulle disposizioni riguardanti i Caravana per il lavoro a cui dovevano attendere ed alla loro organizzazione privilegiata. Notizie diligentemente vagliate ed attinte da autorevoli fonti edite ed inedite.

*Discorso inaugurale letto nell'aula magna del R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze il 3 novembre 1900 dal prof. E. G. PARODI.* Firenze, Galletti e Cocci, 1901; in-8, di pp. 43. — L'argomento di questo discorso si desume da queste parole: « Vi parlerò, nel modo più facile e piano ch'io sappia e tenendomi ai concetti più comuni e più noti, della scienza del linguaggio; la quale in Italia si vuol chiamare *Glottologia* e altrove *Linguistica*, e che da taluno è pur detta, prendendo la parte pel tutto, *Grammatica comparata* ». Egli così non è uscito dal suo campo, e con la dottrina che tutti gli riconoscono, ha esposto in bella forma accessibile a chicchessia, la storia di questa scienza moderna, lo svolgimento, le modalità, i metodi, le lotte, le sconfitte ed i trionfi. Poichè ormai essa ha ne' suoi principî, e ne' dettami generali, così saldi fondamenti da non temere ferite od offese. Il ragionamento dell'A. procede serrato e denso d'idee, di concetti, di giuste illazioni, ma del pari agevole ad essere inteso anche da coloro che non fanno argomento principale de' loro studii la glottologia; certe verità singolarmente sulla necessità del metodo, e sull'abbandono dell'empirismo nelle indagini linguistiche appaiono così luminose da persuadere chi non abbia affatto ottuso l'intelletto. Anche qui troviamo alcuni tocchi che si riferiscono alla nostra regione intorno al cui particolare linguaggio, come tutti sanno e se ne avrà in breve altro documento, il P. ha fatto studî speciali e di grande importanza.

*Opera nuova e da ridere o Grillo medico. Poemetto popolare di autore ignoto ristampata per cura di GIACOMO ULRICH.* Livorno, Giusti, 1901; in-16, di pp. XVIII - 79. (Vol. V della *Raccolta di rarità storiche e letterarie*). — La riproduzione è fatta diplomaticamente sulle due stampe del 1537 e 1549, seguendo il testo della prima. L'editore determina nella breve prefazione quali differenze grafiche e lessicali esistono fra l'una e l'altra; viene quindi a parlare della genesi di questa curiosa novella popolare, assai nota nei volghi anche oggidì, e della quale molti hanno discorso. Ne ritrova i primi germi in oriente donde si diffuse poi in Europa, e dalla Francia, secondo egli crede, giunse in Italia; ricorda alcune allusioni a questo poemetto nella let-

teratura italiana, e il rifacimento del Baruffaldi. Ma questa prefazione, che potrebbe dirsi una serie di appunti ordinati a più ampia e diffusa trattazione da chi ha la materia famigliare, non contenta, come dovrebbe, gli studiosi.

BERNARDINO BALDI. *L' invenzione del bossolo da navigare. Poema inedito pubblicato per cura di GIOVANNI CANEVAZZI*. Livorno, Giusti, 1901; in-16, di pp. XXVII - 75. (Vol. VI della *Raccolta di rarità storiche e letterarie*). — Questo poema conosciuto dall'Affò soltanto per il titolo, e invano da lui cercato, si trova autografo nella biblioteca Estense di Modena, fra i manoscritti Campori, dove si conserva altresì l' autografo della *Nautica*. E fu ottimo consiglio quello del C. di renderlo noto per le stampe e per il suo valore letterario, e per quello scientifico in ordine ai tempi ne' quali venne dettato. Sebbene possa stare da se, e fu questa forse l' intenzione dell' autore, pure è così legato per la materia all' altro più ampio e complesso, da potersi considerare come un notevole episodio di quello. Ma alla *Nautica* egli diede le ultime cure, mentre questo fu lasciato in disparte, e sebbene siano non poche le varianti marginali, pure non può dirsi quella dell' autografo l' ultima e pulita lezione del testo secondo la mente dell' autore. Il quale dimostrò da prima il proposito di condannare all' oblio il suo lavoro, inserendo nel maggior poema la parte speciale che si riferisce strettamente alla scoperta della bussola; mentre poi, o non fosse contento di questa giunta, o volesse lasciare intatto quel componimento per tornarvi su e ridurlo a buon fine, rimaneggiò tutto il brano rifacendolo per intero quando diede fuori la *Nautica*. Comunque sia, ora l' operetta viene ad aggiungersi alle altre pregevoli produzioni poetiche del Baldi, e pur in essa ei manifesta quelle invidiabili qualità di poeta onde giustamente è stimato, sebbene si scorga qua e là il difetto del *linæ labor* di che egli era tanto curante. La leggenda di Flavio Gioia è oggimai bandita dalla scienza, ma non si può far carico all' autore se l' ha accolta, secondo la comune credenza; ben riesce osservabile la bella fantasia, e la garbata immaginazione con le quali in forma elegante la pone dinanzi agli occhi del lettore. L' editore ha dato ragione di questa stampa in una sobria ed appropriata introduzione discorrendo, oltrechè del manoscritto, del tempo in cui venne composto il poemetto, che è il 1579, come dice la scritta finale, del metodo di riproduzione e della materia rispetto alle cognizioni scientifiche di quei dì. In fine ha posto le varianti che si leggono ne' margini, sebbene alcune gli siano riuscite indecifrabili. Rileviamo per noi notevolissimo il brano in cui si discorre di Colombo e della scoperta dell' America, che viene così ad essere la menzione più antica nell' epica italiana.

GIUSEPPE DALLA SANTA. *Un trattatista. « De Syllabis » dimenticato*. Venezia, Monanni, 1901; in-8, di pp. 8. — Il D. S. pubblica qui una lettera di *Georgius lunensis monachus*, scritta « Ex Cervaria die 28 martii 1513 » e diretta al padre Gio Antonio veneto priore del monastero di S. Giorgio Maggiore a Venezia, nella quale discorre di un' opera « de syllabis » da lui composta e che stava apparecchiando per la stampa. Ad essa si proponeva di mandare innanzi un' « abbreviazione » del maggior lavoro, ma gli parve poi miglior consiglio pubblicare l' uno e l' altro contemporaneamente, e in questa lettera appunto ragiona delle pratiche da farsi con gli stampatori, sottoponendo anche le due opere « al giudizio de meser Aldo Romano e de ogni altra persona docta, se parerà sia cosa digna de stampare ». Questo frate Giorgio era monaco del monastero della Cervara che non è, come dice l' editore, in Val di Magra, ma nella riviera di Genova nel comune di S. Margherita. Il D. S. non sa se questo Giorgio sia da identificarsi con un « Georgius de Ianua » o un « Georgius de villa de

Spedia » ricordati in un atto del 14 febbraio 1516 che si riferisce alla Cervara, notando altresì che un Giorgio di Genova decano del monastero suddetto, ricorre in altro atto accennato dallo Spinola nelle sue memorie manoscritte dell'insigne cenobio. Egli tuttavia considerando l'appellativo di *lunensis* inclinerebbe per Giorgio della Spezia; lo trattiene tuttavia un dubbio, e cioè l'indicazione posta a tergo della lettera da mano diversa, la quale dice: « De d. Zorzi Da Zenoa ». Si potrebbe osservare che forse lo scrittore di sì fatta annotazione lesse *Ianniensis* invece di *lunensis*. In ogni modo ecco un ignorato ligure, autore di un'opera, del pari sconosciuta, che fra Giorgio vien divisando così: « Sum in questa nostra opera, exceptione circa septe milia, sopra tuti quelli chi fine a chi hano scripto de syllabe, tute probate per auctorità poetica, o per certa ragione; e similmente tute le altre exceptione probamo, laxate da li altri per la maiore parte non probate, e cum distinctione clarissime metiamo tute da per si le longhe, le breve, e le comune, cadaune de parte con le sue rubriche, e la maiore parte per ordine dalpheto ».

FILIPPO BOSDARI. *Giovanni da Legnano canonista e uomo politico del 1300*. Bologna, Zanichelli, 1901; in-8, di pp. 141. (Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deput. di Stor. pat.*, XIX). — L'A. con buon corredo di documenti, e ricercando con savio discernimento le fonti edite ed inedite, è riuscito a ricostruire la biografia di questo insigne lettore dello Studio di Bologna. Sebbene lombardo, e nato secondo ogni probabilità a Milano egli viene considerato come bolognese, non solo per la lunga e stabile dimora in quella città, ma e per i pubblici uffici che vi ebbe, e la onorifica cittadinanza che ne ottenne. Le prime notizie di lui sono contemporanee alla dominazione viscontea sopra Bologna, onde giustamente si riferisce a quel tempo la sua prima comparsa in quella che gli fu patria d'adozione. Quivi egli ebbe modo di far conoscere il proprio valore, e perciò si vede mescolato nelle politiche vicende che si svolsero in quei tempi. Il B. ha avuto cura di narrare con sobrietà, e insieme con chiarezza i fatti che procacciarono a Bologna periodi di turbamenti e di relativa tranquillità, e ne modificarono più d'una volta le condizioni del reggimento, fino a che, pur soggetta alla Chiesa, mantenne una certa forma d'autonomia nella interna amministrazione. Di tutti questi avvenimenti cittadini il da Legnano fu gran parte, e più d'una volta, e in difficili contingenze, ebbe carica d'ambasciatore al pontefice, di cui fu anche Vicario; importantissima l'opera da lui prestata nel tempo dello scisma occidentale, quando due papi travagliarono non poco la Chiesa. Uomo di grande dottrina, di fermo carattere, e di severo costume, pur difendendo le prerogative pontificie, non si tenne dal rilevare i mali che affliggevano il clero, e d'invocare provvedimenti atti a ristabilirne la disciplina; fu sollecito propugnatore dei diritti della sua nuova patria, della quale cercò il lustro ed il benessere. Notevole il suo testamento, al quale aggiunse un condicillo poco innanzi la sua morte, avvenuta, forse per la peste, il 16 febbraio 1383. L'a. ha opportunamente rinfrescata la memoria di un tanto uomo, sul quale non si avevano che scarse e monche notizie; diligente nelle ricerche, se n'è giovato con buon accorgimento; prudente nelle induzioni, ha reso accettabili le sue conclusioni. Avremmo desiderata una cura maggiore della forma, e ci sembra sarebbe riuscita giovevole la bibliografia delle opere da lui lasciate.

GIUSEPPE LEANTI. *Intorno alla poesia L di Catullo*. Avola, Piazza, 1901; in-8, di pp. 8. — In questo opuscolo nuziale (Bonfanti-Mauceri il L. dà il testo del poemetto catulliano accompagnato da una piana versione in prosa, e ne prende argomento a discutere parecchi luoghi sulla lezione dei quali an-

tichi e moderni commentatori non si trovano d'accordo. I rilievi sono fatti garbatamente e suffragati da buone ragioni.

E. MADDALENA. *Un Auto-da-fé a Ragusa nel 1860*. Venezia, Visentini, 1901; in 8, di pp. 10. — Si tratta del bruciamento avvenuto il 16 aprile 1860 nel cortile del ginnasio di Ragusa tenuto dai Gesuiti, delle poesie di Arnaldo Fusinato, perchè « piene di scurrile amore, maestre di libidine ed effeminatezza ». Il libro fu trovato ad uno studente del ginnasio, che s'ebbe una nota di censura perchè leggeva « l'opera d'un autore girovago corrompitore dei giovanetti, zeppo di storte idee ». Da questo piacevole aneddoto narrato genialmente, come suole, dal M. si impara altresì che vigeva l'uso in quell'istituto di fare una baldoria per la festa di S. Luigi, ad alimentare la quale si esortavano gli scolari ad offrire i libri condannati dalla S. Congregazione, che trovassero nelle loro case.

Ferdinando Gabotto. *Lettere inedite di Silvio Pellico a Carlo Muletto*. Saluzzo, Bovo e Baccolo, 1901; in-8, di pp. 12. (Est. dal *Picc. Arch. Stor. d. Ant. March. d. Saluzzo*). — E' noto che Delfino Muletto scrisse le *Memorie storiche* di Saluzzo e Carlo suo figlio le pubblicò annotandole; poi questi mandò in luce la *Cronaca* di Goffredo Della Chiesa. Una nota laudativa per il Pellico inserita nel terzo volume ha dato il primo avvio a questa corrispondenza, e la lettera con la quale incomincia è dell'ottobre 1830, poco più di due mesi da che il prigioniero dello Spielberg era stato liberato. E se questa non manca di interesse, riesce del pari assai notevole l'altra del giugno 1846 in cui il Pellico dà un giudizio sommario intorno al metodo tenuto dal Muletto nella pubblicazione della *Cronaca*. Il G. con un conveniente commento le illustra.

FRANCESCO CORRIDORE. *Bricciche storiche*. Cagliari, Valdès, 1901; in-8, di pp. 33. — Tre sono gli aneddoti storici, corredati da documenti, che il C. raccoglie in questa sua pubblicazione. Perchè nel 1691 la flottiglia sarda non andò a soccorrere Nizza? La risposta ci è data appunto da una relazione del viceré conte d'Altamira, e da un rapporto del generale Sifuentes. Ed è questa, che le navi erano in pessime condizioni, la flottiglia disorganizzata, e mancavano assolutamente i denari. — Il governo di Spagna aveva ridotto anche la Sardegna allo stremo. Cercò di cambiar padrone e passare sotto il reggimento austriaco; l'impresa venne promossa dagli stessi capi delle milizie. La flotta anglo-olandese, con i soldati austriaci da sbarco tentò invano nell'inverno 1707-1708 d'approdare all'isola, ma fu scompaginata dalle insistenti tempeste e vi dovette per allora rinunciare; ma nella successiva estate riuscì a compiere il disegno. — Saltiamo ora un secolo, ed ecco che ci si presenta uno spagnuolo, Giuseppe de Iauregni, il quale dopo aver seguito, in ufficio di commissario di guerra, Gioachino Murat, ed aver preso parte alla battaglia d'Austerlitz dove toccò una ferita, si mise a fare il diplomatico, e in questa sua qualità con altro nome viaggiò in Prussia, in Pomerania, in Olanda, in Fiandra, fin che si ridusse a Parigi. Quivi riuscì a conoscere i progetti di Napoleone contro la Spagna, ed egli da buon suddito si propose di farli conoscere al suo re, svelandogli a Ferdinando di Napoli perchè ne rendesse edotto il fratello. Dopo varie peripezie ottenne finalmente di poter esporre in una relazione al marchese di Circello quanto era venuto a sapere. Il C. narrando i fatti di cui si è brevemente discusso li pone in relazione, illustrandoli, con la storia di quegli anni.

L. C. BOLLEA. *Le prime relazioni fra la casa di Savoia e Ginevra (926-1211)*. Torino, Clausen, 1901; in-8, di pp. 92. — L'a. si è proposto un argomento

determinato, di cui ha segnato i confini, e il lavoro si presenta quindi come una integrazione di quello del Mallet, il quale fino dal 1849 ricercava e stabiliva la podestà esercitata sul ginevrino dalla casa di Savoia. In tre parti egli divide la sua trattazione; nella prima discorre i rapporti fra le due case comitali di Savoia e di Ginevra, nella seconda quelli della prima con i vescovi del luogo, nell'ultima le relazioni ch'essa ebbe col territorio ginevrino e coi signori quivi dominanti. Le fonti alle quali attinge sono tutte edite, ed egli ne mostra larga conoscenza; ma discute le conclusioni intorno a punti particolari messe innanzi da altri; e riesce a rilievi persuasivi ed attendibili. Di qui si trae una conoscenza abbastanza esatta rispetto alla importanza ed alla qualità delle relazioni intercedute fra i conti di Savoia e Ginevra nel periodo anzidetto, e meglio s'intende con quali intenti vennero mantenute, e per qual guisa si affermò poi la preponderanza politica di quella casata sopra la città e il territorio ginevrino.

ATILIO GENTILE. *Una lettera inedita di Carlo Goldoni*, s. n. tip., in-8, di pp. 7. (Estr. dall'*Archeografo Triestino*, XXIII). — E. MADDALENA. *Lettere inedite del Goldoni*. Napoli, Detken e Rocholl, 1901; in-8, di pp. 18. (Est. dalla *Flegrea*). *Una lettera inedita di Carlo Goldoni*. Firenze, Barbera, 1901; in-8, di pp. 8. (Est. dalla *Raccolta ded. ad A. D'Ancona*). *Goldoni e Nota. A proposito di due famiglie esemplari*. Roma, tip. Tribuna, 1901; in-8, di pp. 10. (Est. dalla *Rivista polit. e lett.*). *Intorno alla « Famiglia dell'Antiquario » di C. Goldoni*. Napoli, Melfi e Iuele, 1901; in-8, di pp. 37. (Est. dalla *Rivista teatrale*). *Uno scenario inedito*. Wien, 1901; in-8, di pp. 22. (Est. da *Sitzungsberichte d. kais. Akad. d. Wissensch.*). — ROSARIO BONFANTI. *Uno scenario inedito di Basilio Locatelli*. Noto, Zammit, 1901; in-8, di pp. 14. — Notevoli per diversa ragione tutte queste pubblicazioni delle quali diamo una breve notizia. L'epistolario goldoniano, che, come tutti sanno, non è ricco, riceve qui utile incremento. Il biglietto del 22 febbraio 1780 pubblicato dal Gentile con opportune illustrazioni ci richiama alle note relazioni del comico veneziano con Vettore Gradenigo allora segretario d'ambasciata a Parigi, e v'è menzione de' suoi rapporti con la principessa di Montbazon, di cui altrove non è parlato. L'autografo si trova nella biblioteca di Trieste; dove è pure una ricevuta del 16 aprile 1721 di « Malgarita Savioni Goldoni », madre di Carlo. Ma ecco il Maddalena, alla cui competenza ciascuno s'inchina, con maggior messe; cinque lettere, un bigliettino ed un documento. Risale la prima al 1754 quando il Goldoni era a Venezia, mentre a Firenze si stampavano dal Paperini le sue commedie, e la lettera esprime la riconoscenza dell'autore ad una « Eccellenza » per i ventiquattro ducati mandatigli generosamente a donare in seguito all'omaggio forse del quarto tomo delle commedie, o anche di tutti quattro dove probabilmente era una qualche dedica a quell'ignoto patrizio, il quale, secondo il M., potrebbe essere o il Gambarà, o Nicolò Balbi. La seconda da Parigi scritta dieci anni dopo è invece indirizzata ad una « Eccellenza » ben nota, e cioè al marchese Albergati, importante fra l'altro per un gustoso paragrafo sul Baretti. La terza e la quarta sono dirette a Parma, come si rileva dal contenuto, e da questo e dalle date l'editore ritiene l'una scritta al Du Tillot, l'altra al De Llano suo successore; invia al ministro e, per suo mezzo al duca, un esemplare del *Bourru*, ricordando con riconoscenza il titolo di poeta conferitogli da Don Filippo, e la pensione assegnatagli; la qual pensione figura nel *Ruolo* del 1785 (a c. 222) così: « Carlo Goldoni. Poeta di S. A. R.... 2200 ». Il biglietto è in calce ad una lettera del nipote Antonio; ed è diretto a Giuseppe Pezzana, il quale dimorava allora a Parigi insegnando l'italiano, e attendendo ad una poco fortunata edizione del Metastasio. Riguarda la



quinta quel disgraziato *Avare Fostueux*, che, senza poi meritarsela del tutto, ebbe riuscita cattiva più specialmente per cause estrinseche che cospirarono contro quella commedia. Ricordiamo, a proposito, che alcuni anni sono presso il Claudin era in vendita il manoscritto di un *Avare fastueux*, che non giungemmo a tempo ad acquistare, nè ci è noto dove sia andato a finire; diamo qui a titolo di curiosità l'indicazione prodotta nel catalogo: « 75763. *Avare fastueux (L')*, comédie. Manuscrit du XVIII siècle de 92 ff. chiffrés, in-4, vél. — Cette comédie, qui probablement n'a pas été imprimée, fut représentée sur un théâtre de société. Les acteurs dont les noms sont désignés dans le manuscrit furent MM. de Grandville, Chevalier, Desportes, Coypel l'aîné, Dalencon, Coypel cadet et Mouret. Les vers de la première scène semblent indiquer Mouret comme l'auteur de la pièce, il s'agit peut-être de Mouret de St-Firmin, ancien commissaire de la marine et pensionnaire du roi, auteur d'un poème: *Akakia*, imprimé en 1771 ». Il documento finalmente è la dichiarazione con la quale il commediografo veneziano cede alla ved. Duchesne il manoscritto del *Burbero di buon cuore*, traduzione della sua commedia francese, e che comparve alla luce il 1789. Sarebbe qui superfluo l'aggiungere che il M. ha illustrato queste nuove lettere, com'egli soltanto sa fare. Alla critica del teatro goldoniano ci richiamano le altre due pubblicazioni dello stesso M. qua sopra indicate. Sulla *Famiglia dell'Antiquario* egli ha dettato una vera e propria monografia, nella quale dopo aver discorso della commedia nel suo svolgimento, ne ricerca le fonti, e ne divisa la fortuna singolarmente presso gli stranieri. Intorno a questo argomento è da vedere utilmente un articolo di Carletta (Antonio Valeri) nel *Fanfulla della Domenica* (a. XXIII, n. 22). La *Buona famiglia*, ha poi dato modo al M. di fare alcune acute osservazioni sulla morale goldoniana esposta in teatro, e più singolarmente di mettere a raffronto della stessa la *Pace domestica* del Nota da quella derivata. Publica infine uno scenario, da lui rinvenuto manoscritto nella biblioteca Palatina di Vienna, dal titolo: *Un pazzo guarisce l'altro* tratto evidentemente in servizio della scena dalla commedia omonima del Gigli. Se questo scenario è curioso, perchè dimostra come i comici dell'arte s'impadronivano della commedia scritta e ne atteggiavano a lor uopo il soggetto e lo svolgimento, ben più importante è quello di Basilio Locatelli mandato in luce dal Bonfanti. Ha per titolo: *Il vecchio avaro o vero li scritti* e il B. rileva assai bene i contatti e le relazioni con il *Malade imaginaire* del Molière, e più e meglio con la *Serva amorosa* del Goldoni, intorno alla quale diede un buon saggio il Maddalena due anni or sono. La favola del scenario locatelliano fu svolta anche da Iacopo Cicognini nella inedita commedia *L'amor filiale*, come si vedrà prossimamente in uno scritto sul poeta castrocraese che si pubblicherà in queste pagine.

A. FIAMMAZZO. *Lettere di dantisti con prefazione di RAFFAELLO CAVERNI*. Città di Castello, Lapi, 1901; in-16, di pp. 66, 55, 140. — Sono tre volumetti che costituiscono quattro dispense (64-67) della ben nota collezione di opuscoli danteschi. Nel primo si raccolgono lettere d'italiani del sec. XVIII (e sono Pier Caterino Zeno, Giulio Gagliardi, Giuseppe Gennari, Baldassare Lombardi), o che a cose dantesche di quel secolo si riferiscono, in una serie di lettere di Stefano Grosso d'Albisola. Il secondo ci dà una silloge di lettere di dantisti stranieri; notevoli quelle del Thomas, del Witte e di Guglielmo Michele Rossetti. Queste come alcune del Grosso furono tratte dal carteggio di Jacopo Ferrazzi, di cui è una breve responsiva latina al Thomas, salvo le due del Witte indirizzate una a Filippo Zamboni, l'altra a Adolfo Mussafia. Dal medesimo carteggio del Ferrazzi provengono (una sola eccettuata del Caverni al compilatore) quelle onde si compone il terzo volumetto;

tutte di dantisti italiani (salvo quelle del Lubin) del secolo XIX; fra i più noti si veggono i nomi del Giuliani, dello Scartazzini, del Perez, dell'Imbriani, dello Scolari, dello Scuranuzza, e d'altri ancora. Un'appendice chiude lepidamente il volume mettendoci innanzi un dantista che fa parte per sè stesso, e cioè quel Matteo Romani arciprete di Campegine che osò emendare a suo talento la poesia di Dante; si recano due brevi sue lettere al Ferrazzi, e un saggio di altre correzioni da farsi al testo della Divina Commedia. L'editore ha arricchito questa bella raccolta di sobrie, ma utili annotazioni atte a ricordare, mercè pochi cenni biografici, gli scrittori, o a chiarire alcuni riferimenti del testo.

A. G. SPINELLI. *Chi era « l'Abbe J... B... V... » delle Memorie del Goldoni?* Modena, Soc. tip., 1901; in-16, di pp. 9. — Ai critici delle Memorie del Goldoni non era riuscito trovar la prova di quanto questi afferma nel cap. XVIII della prima parte, a proposito di quell'abate, il cui nome dovrebbe corrispondere alle iniziali sopra riferite, sebbene tutti convenissero che in esse sembrava indicato G. B. Vicini. Ora ciò che non scopersero gli archivi diligentemente compulsati, ci vien palesato da un sonetto con relativa nota, contro il Vicini stesso. Quivi è detto, « Del foco punitor del Santo Ufficio — Avanzo infame... », perchè « fu condannato dalla Inquisizione per i molti suoi matti errori e per le sue nefande sporcizie, e fu liberato per intercessione degli amici di suo padre ». Il Goldoni ne aveva dunque veduta la pubblica punizione, dalla quale rimase tanto colpito che fece proposito di entrare ne' cappuccini. Lo S., che è fra i benemeriti goldonisti, ha fatto bene a dar fuori, garbatamente illustrata, questa nuova notizia.

FRANCESCO CORRIDORE. *Autografi di Carlo Pisacane*. Torino, Clausen, 1901; in-8, di pp. 7. — Il Pisacane nel 1855 profugo a Genova domandò di essere nominato ingegnere del municipio di Oristano. Ottenne quanto desiderava, ma gli si richiedevano alcuni documenti che egli non poteva procurarsi da Napoli. Per questo, e perchè sembra avesse l'offerta di un'altra occupazione nel continente, non potè accettare, e rinunziò. Il carteggio che a sè fatto episodio si riferisce è dato qui dal C. con brevi notizie. Non sarà inutile ricordare che nel 1852 lo stesso Pisacane aveva cercato un ufficio nelle scuole Svizzere, si come si rileva da una lettera a lui di Carlo Cattaneo, sequestrata nel 1857 dopo i fatti di Genova, e che fa parte delle carte processuali.

## SPIGOLATURE E NOTIZIE.

.. Fra le pubblicazioni uscite or non ha molto per cura della Sezione storica dello Stato Maggiore di Francia, sono notevoli per i nostri studi il terzo volume della *Campagne de l'armée d'Italie 1796-1797* del luogotenente Gabriele Fabry (Paris, Chapelot), e la seconda parte della *Campagne de l'armée de réserve en 1800* del capitano Cugnac (ivi). Questo secondo discorre specialmente di Marengo e porge dei riferimenti lateali ai movimenti militari nella Liguria; il primo più direttamente c'interessa non solo per i fatti che si svolsero nella riviera di ponente, ma altresì per la venuta di Saliceti a Genova e le pratiche intorno al prestito a cui voleva obbligare la Repubblica.

.. Amico Ricci illustre scrittore d'arte maceratese scriveva il 4 agosto 1847 a Giuseppe Segusini chiaro architetto di Feltre: « Da Firenze per la via di Pisa e della riviera fui a Genova, e mi fermai il tempo conveniente

a considerare quelle sontuose fabbriche, le quali, considerando le antiche, si restringono al Duomo, a S. Maria di Castello, alla facciata della soppressa Chiesa di S. Agostino e poco più, e le moderne a quelle dell'Alessi, e de' suoi successori e coetanei, che non fecero nè più nè meno di seguire la sua traccia ». E il 14 successivo: « L'Alessi è stato il fondatore a Genova di quel genere d'architettura che domina nei grandi palazzi della via Balbi (voleva dire via Nuova, ora Garibaldi), strada che Madama di Staël chiamava *siepata da tante reggie*. Tutti gli architetti che vennero dopo di lui, seguirono quel carattere dominante, per cui, escluse pochissime eccezioni, voi troverete l'insieme sempre uguale, e la differenza esistere nelle modanature e negli ornati » (*Antologia Veneta*, II, 352-53).

.. Nel render conto della breve monografia di Camillo Manfroni intorno a Gian Andrea D'Oria, ALFONSO PROFESSIONE pubblica alcuni brani di documenti inediti, tratti dall'Archivio di Modena, ed annuncia un lavoro sull'ammiraglio Andrea D'Oria, giovandosi del vasto materiale che conserva quell'archivio, diligentemente schedato dall'attuale direttore Giovanni Ognibene, davvero paziente e cortese quanto erudito, e lo sa chi l'ha provato. Non sarà inutile osservare che d'una gran parte di quel materiale, le cui copiose schede per singolare favore del conte Malaguzzi, vennero da assai tempo comunicate a chi scrive, si giovò il Manfroni nella sua *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, per riferimenti e riscontri, sì come anche un poco lo scrivente nella sua pubblicazione intorno alle relazioni di Andrea D'Oria con la corte di Mantova. Aggiunge il Professione una notizia interessante, e cioè la comunicazione fatta da Venceslao Santi alla R. Deputazione di Storia patria di Modena d'una importante relazione di Alessandro Tassoni, nella quale si accusa apertamente Gian Andrea per la fallita spedizione d'Algeri (*La Cultura*, XIX, 350-51).

.. L'opera di BIAGIO CARANTI, *La Certosa di Pesio. Storia illustrata e documentata*. (Torino, Camillo e Bertolero, 1900) che, spentosi l'autore mentre si stava stampando, ebbe le ultime cure da Carlo Cipolla e Ferdinando Gabotto, contiene parecchi documenti, i quali si riferiscono alla Liguria. Li verremo notando ordinatamente. A pag. 35 (Vol. I), 1228, 15 « intr. jullii »: Enrico marchese di Savona « filius q. domini henrici verci » concede « per se suosque heredes » al monastero di Val di Pesio il transito ne' suoi domini senza pagamento di pedagio. A pag. 69 (s. a. 1245-51): « Frater Iacobus Sola vingtimiliensis episcopus » accoglie i frati della Certosa sotto la sua speciale protezione, e ordina ai dipendenti di procurare la restituzione di quanto ad essi venisse tolto da uomini iniqui e predoni della sua diocesi. A pag. 73, 1250 dicembre: « Iacobus de Carreto marchio Saone » concede in perpetuo ai frati certosini dieci emine di sale all'anno sulla gabella del Finale. A pag. 97, 1270, 30 agosto: Corrado del Carreto si obbliga dare al monastero per la terza parte delle dieci emine di sale lasciate dal padre Iacopo, soldi quaranta genovini, ipotecando la sua parte del pedagio di Millesimo. A pag. 101, 1276, 28 luglio: Artaldo priore di consenso e volontà de' monaci (fra' quali è un « dominus Gulielmus de Ianua ») concede in enfiteusi a Fulco Curlo di Ventimiglia tutto quanto il monastero possiede in questo territorio nel luogo detto Arole (o Airole). A pag. 103, 1277, 25 febbraio: Figura il sopradetto Guglielmo di Genova in ufficio di priore. A pag. 105, 1316 settembre: Confessione di Fulchino Curlo da Ventimiglia del fu Pietro di possedere in enfiteusi per ventinove anni i beni in Airole già concessi a Fulco suo avo, e assunzione d'obblighi da sua parte. Fra i testimoni sono Giovanni, Germano, Guglielmo Gastaudò della Briga, e Giovanni Pomellerio di Ventimiglia. A pag. 112-113, 1337, 8 novembre: Figura un « Malocellum de Malocellis majorem judicem pedemontis », pro-

tabilmente lo stesso che era podestà di Bologna nel 1317 Cfr. POGGI, *Series rectorum* etc., 276). A pag. 117, 1354, 23 aprile: « Guido de sancto meniate » podestà di Ventimiglia concede, nonostante il divieto degli statuti, ai forestieri di venire a coltivare le terre del monastero nel territorio ventimigliese. A pag. 120, 1402, 21 giugno: Carlo del Carreto marchese di Savona concede ampio privilegio sopra le sue terre ai monaci della Certosa, così per loro individualmente, come per i lavoratori, derrate, vettovaglie ecc., liberandoli da ogni dazio, tassa, o altro qualsiasi diritto. Notiamo infine che a corredo del lascito di sale fatto da Iacopo del Carreto, è pubblicata una memoria delle divisioni e suddivisioni a cui esso andò soggetto, donde si può rilevare un importante alberetto della discendenza di quel marchese.

∴ OSCAR CHRISTE nel libro: *Rastatt. L'assassinat des ministres français le 28 avril 1799, d'après les documents inédits des Archives de Vienne, traduit de l'allemand par un ancien officier supérieur* (Paris, Chapelot et C., 1900), vorrebbe scagionare i soldati austriaci dell' eccidio dei ministri francesi Roberjot e de Bonnier, e tenta di contraddire alle testimonianze di Bartolomeo Boccardi, ambasciatore per la repubblica Ligure, che fu testimonic di veduta. Ma la verità è che l'uccisione fu commessa dagli ussari austriaci, i quali obbedivano ad ordini superiori.

∴ Dal *Carteggio tra i Bentivoglio e gli Estensi* pubblicato da UMBERTO DALLARI (*Atti e Mem. della R. Deput. di Stor. Pat. per le provincie di Romagna*), rileviamo alcune notizie che interessano la nostra regione. Ercole I avvisa il 4 marzo 1482 Giovanni Bentivoglio di aver eletto suo ambasciatore a Venezia Armando de' Nobili, le cui istruzioni e il relativo carteggio si conservano nell'Archivio modanese (XVIII, p. 67). E' certo quell'Armando de' Nobili da Vezzano che fu caro a Niccolò V. — Lucrezia d' Este Bentivoglio scrive da Bologna il 15 giugno 1506 a Ippolito d' Este, affinché voglia conferire uno dei primi benefici che restassero vacanti nella sua giurisdizione al nobile messer Cristoforo da Genova, suo familiare e precettore dei figli di lei « homo letteratissimo et virtuoso ». Il 4 luglio rinnova la raccomandazione, e il 21 aprile 1514 manda lo stesso Cristoforo con sue credenziali al fratello, per chiedergli alcune cose da lei desiderate (XIX, 340-41-48) — L' A. aveva già altra volta parlato di Gio Luca da Pontremoli che rievò appartenere alla famiglia Castellini (Cfr. *Giornale*, I, 157); ora produce un atto notarile (XIX, 252) che aggiunge nuova prova alle già prodotte.

∴ GIUSEPPE BACCINI nel suo lavoro *Di Piero Cironi e de' suoi scritti* (*Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, XIII, 6 sgg.) dà un cenno di Gio. Battista Cuneo d' Oneglia, e pubblica due lettere di Niccolò Ferrari genovese, del quale riferisce alcune importanti notizie biografiche.

∴ Nel *Centralblatt fuer Bibliothekswesen*, XIX, b. 1-2) si legge una notevolissima monografia di J. HILGERS intorno alla biblioteca di Niccolò V. H. HARRISSE ha inserito nello stesso periodico un articolo dal titolo *Apo-crypha Americana*, in cui discorre con molta competenza, e soverchia vivacità, di un processo svoltosi in America a proposito della falsificazione della lettera di Colombo a stampa che si conserva nell' Ambrosiana.

ANNALI DI ALESSANDRIA. — La *Società di Storia* della Provincia di Alessandria è venuta nella determinazione di ristampare gli *Annali* di GIROLAMO GHILINI e di farne curare la continuazione fino a tutto l'anno 1900. Il compito di riordinare e completare la storia d' Alessandria dalla sua fondazione alla fine del secolo XIX venne affidato al prof. AMILCARE BOSSOLA. L' opera sarà divisa nei seguenti periodi storici: 1. *Dalla fondazione di Alessandria ai Visconti* (1168-1313); 2. *Dai Visconti agli Sforza* (1313-1445); 3. *Dagli*

*Sforza alla pace di Castel Cambresis (1445-1559)*; 4. *Dalla pace di Castel Cambresis a Vittorio Amedeo II (1559-1707)*; 5. *La casa di Savoia fino alla dominazione francese (1707-1798)*; 6. *La dominazione francese (1798-1814)*; 7. *Dalla restaurazione alla promulgazione dello Statuto (1814-1848)*; 8. *Le guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia (1848-1870)*; 9. *Dall'occupazione di Roma alla morte di Umberto I (1870-1900)*. — Il GHILINI cessa i suoi *Annali* alla fine dell'anno 1659; da quest'epoca pertanto il professore BOSSOLA ne incomincerà la continuazione, seguendo il metodo dello storico alessandrino, che è quello di *narrare anno per anno i fatti più salienti che si sono svolti in Alessandria, senza entrare in apprezzamenti di sorta*. (Cinque volumi di circa 150 dispense di 16 pagine ciascuna; L. 5 ogni 50 disp.).

### APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

ASSERETO UGO. Genova e la Corsica 1358-1378. Sec. ediz. Bastia, Ollagnier, 1902; in-8, di pp. 154.

BUSTICO GUIDO. Antonio Panizzi, Passano e il duca d'Aumale (in *Fanfulla della Domenica*, a. XXIV, n. 15) — [Corrispondenza del Panizzi, e del duca d'Aumale con il bibliografo G. B. Passano, genovese].

— Un brindisi inedito di Felice Romani (in *Il Palcoscenico*, Milano, a. V, n. 36).

C. P. C. [CASTELLINI]. Memorie storiche. Illuminazione notturna a Chiavari (in *Il Cittadino*, a. XXX, n. 86).

CALVINI A. Buzana. Spigolature storiche (in *L'Eco del Santuario del S. Cuore di Gesù in Bussana*, 1902, n. 3 e 4).

COGO G. Tre antichi annalisti genovesi (in *Nuova Antologia*, 1 maggio 1902) pp. 130-133.

CROSA FRANCESCO. Pegli. Genova, Sordomuti, 1902; in-8, di pp. 84, fig.

D'ISENGARD LUIGI. Un nuovo melodista (Carlo Mussinelli della Spezia) in *Rassegna Nazionale*, 16 marzo 1902, pp. 340-345.

DONAVER F. Memorie genovesi. La famiglia Ruffini (in *Il Giornale del popolo*, a. IV, n. 848).

Guida (Nuova) popolare illustrata di Genova e dintorni con annessa pianta topografica. Genova, Montorfano, 1902; in-16, di pp. 77.

HILGERS F. Zur Bibliothek Nikolaus' V (in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, XIX, 1-2).

In memoria di Bartolomeo Fentana (di Alassio), Roma, Forzani, 1902; in-8, di pp. 35.

ISOLA MICHELE. Conferenza storica tenuta nella sala della « Misericordia » il 29 dicembre 1901 sulla Società di Mutuo Soccorso di Sarzana festeggiandosi il suo 50° anno di fondazione alla presenza dei soci, delle rappresentanze delle società locali e limitrofe nonché di un pubblico numeroso ed eletto coll' intervento dell' avv. Prospero De Nobili rappresentante il Collegio e Sottosegretario di Stato. Sarzana, tip. Lunense, 1902; in-8, di pp. 16.

KEHR P. Papsturkunden in Mailand, Lombardei, Ligurien. Bericht über die Forschungen v. L. Schiaparelli (in *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, Heft 1 n. 2; 1902).

LA CORTE CAILLER GAETANO. Andrea Calamech scultore ed architetto del secolo XVI (in *Archivio storico Messinese*, a. II, p. 32).

LAENEN F. Le ministère de Botta-Adorno dans les Pays-Bas autrichiens pendant le règne de Marie-Thérèse (1749-173). Anvers, Lib. Nerland., 1901; in-8, di pp. 297.

Leges Genuenses inchoaverunt CORNELIUS DESIMONI, ALOISIUS THOMAS BELGRANO explevit et edidit VICTORIUS POGGI. Augustae Taurinorum, E regio typographicæ apud fratres Bocca bibliopolas regis, a. MCMI; in fol., di pp. VIII, col. 1216.

MANFRONI CAMILLO. Il figlio di Lamba D'Oria (in *Scritti vari di filologia*, Roma, Forzani, 1901; pp. 95-103).

— Storia della marina italiana dal trattato di Ninfeo alla caduta di Costantinopoli (1261-1453). Parte I. Dal trattato di Ninfeo alle nuove Crociate. Livorno, Giusti, 1902; in-8, di pp. 263 [La storia di Genova v'ha una grandissima parte].

MAZZINI GIUSEPPE. Lettere inedite (in *Rivista d'Italia*, aprile 1902, pp. 563-581).

— Lettera inedita (1865 a Benedetto Musolino) (in *Rivista di Roma politica, parlamentare ecc.*, a. VI, 31 marzo 1902).

— Lettera a Nicola Fabrizj. [7 novembre 1849 o 50] (in *Rivista di Roma, politica ecc.*, a. VI, 19 aprile 1902).

MURATORI LUDOVICO ANTONIO. Corrispondenza inedita con i pp. Concutti, Lagomarsini e Orosoz della Compagnia di Gesù [per cura di PIETRO TACCHI VENTURI] (in *Scritti vari di filologia*, Roma, Forzani, 1901; pp. 263-306).

NERI ACHILLE. Per la bibliografia foscoliana (in *Rassegna bibliog. d. lett. ital.*, a. X, pp. 85-88). [Vi si parla di Francesco Trucco genovese e del suo dramma *Iacopo Ortis*].

PERCOPO ERASMO. Pontaniana. Napoli, Giannini, 1902; in-8, di pp. 17. [Il III studio: *Un memoriale del P. ad Alfonso II d'Aragona* si riferisce al progetto di impadronirsi di Genova nel 1494].

QUEIROLO FEDERICO. Memorie genovesi. — Una vecchia Gazzetta. [La *Gazzetta di Genova*]. (in *Giornale del Popolo*, 1902, n. 834, 24-25 marzo).

REGÀLIA E. Collezione osteologica di E. Regàlia in Firenze (in *Archivio per l'antropologia*, Firenze, 1901, vol. 31, pp. 265-270). [Si tratta, fra l'altro, della collezione paleoetnologica della Grotta dei Colombi nell'isola Palmaria].

SPINELLI A. G. I busti del Muratori e del Sigonio nella Estense (in *La Provincia di Modena*, a. V, n. 105) — [Sono opera di Giovanni Cybei di Carrara].

STAFFETTI LUIGI. Una sposa Principessa del Cinquecento. Massa, Medici, 1902; in-8, di pp. 84. [Si tratta di Lucrezia Cybo figlia di Alberico, maritata al conte Ercole Sfondrati].

UZIELLI G. Toscanelli, Colombo e la leggenda del pilota (in *Rivista geografica italiana*, a. IX, n. 1).

ZANELLI SEVERINO. Sulla educazione morale del soldato [per cura di ENRICO BARONE, che vi promette una prefazione]. (Est. dalla *Rivista Militare Italiana*, disp. I, 1902).

---

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE

---

- GIUSEPPE FLECHIA. *Poesie giovanili inedite del prof. GIOVANNI FLECHIA*. Torino, Baglione e Brojotto, 1901.
- Alcune lettere di illustri italiane tratte dagli autografi in Trivulziana* [per cura di EMILIO MOTTA]. Belinzona, Colombi, 1902.
- PROSPERO PERAGALLO. *Viaggio di Matteo da Bergamo in India sulla flotta di Vasco di Gama (1502-1503)*. Roma, Civelli, 1902.
- GIUSEPPE UGO OXILIA. *Giuseppe Mazzini uomo e letterato*. Firenze, Seeber, 1902.
- LEOPOLDO TIBERI. *Il palazzo del popolo in Perugia*. Perugia, Tip. Umbra, 1902.
- ENRICO CARRARA. *Studio sul teatro ispano-veneto di Carlo Gozzi*. Cagliari, Valdès, 1901.
- ALFREDO CHITI. *Scipione Forteguerra (il Carteromaco. Studio biografico con una raccolta di epigrammi, sonetti, e lettere di lui o a lui dirette)*. Firenze, Seeber, 1902.
- I drammi musicali di Carlo Goldoni. Appunti bibliografici-cronologici del dott. CESARE MUSATTI*. Venezia, Visentini, 1902.
- Un altro frammento di Breviario del secolo X-XI contenuto in un Codice di Claudio della Nazionale di Parigi. Nota di GIUSEPPE BOFFITO*. Torino, Clausen, 1902.
- La sfera del fuoco secondo gli antichi e secondo Dante. Nota del p. GIUSEPPE BOFFITO*. s. n. tip. [Venezia, Visentini, 1902].
- CAMILLO MANFRONI. *Storia della marina italiana dal trattato di Ninfeo alla caduta di Costantinopoli (1261-1453). Parte I. Dal trattato di Ninfeo alle nuove Crociate*. Livorno, Giusti, 1902.
- GIULIA RICCIARDI. *Giuseppe Baretti e le sue lettere famigliari ai fratelli*. Catania, Giannatta, 1902.
- ERASMO PERCOPO. *Pontaniana*. Napoli, Giannini, 1902.
- FERDINANDO GABOTTO. *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV*. Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1901.
- GAETANO CAPUSSO. *Il Collegio dei Nobili di Parma. Memorie storiche*. Parma, Battei, 1901.
- ARMANDO TALLONE. *Lettere di Carlo Denina al fratello Marco Silvestro*. Pinerolo, Tip. sociale, 1901.





Re. l. n. 1111/97 (2 agosto 1902).

# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA DIRETTO DA ACHILLE NERI E

DA UBALDO MAZZINI. ✂ ✂ ✂ ✂ ✂ ✂ ✂

ANNO III.  
1902

FASC. 5-6-7  
Maggio-Giugno-Luglio

## SOMMARIO

E. DE RÉNOCHE: Le favole mitologiche della fine del sec. XV, pag. 161 — G. OBERZINER: I Liguri antichi e i loro commerci. Cap. III. I primi commerci dei Liguri coi Fenici, pag. 191. Cap. IV. Rapporti commerciali dei Liguri coi Greci, coi Cartaginesi, e cogli Etruschi, pag. 222. — VARIETA': G. SFORZA: La prima stamperia in Massa di Lunigiana, pag. 250 — ANEDDOTI: A. N.: Un giudizio artistico di Pompeo Arnolfini, pag. 259 — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO: Si parla di: A. F. Trucco (*U. Assereto*), pag. 263 — ANNUNZI ANALITICI: Si parla di: G. Flechia, C. Petri, D. Calleri, G. Finzi (*A. Chiti*), C. P. Castellini, M. H. Weil, G. Boffito, E. Carrara, V. Poggi, A. Chiti, S. De Navasquès, P. Peragallo, G. Lanzalone, D'Ancona e Bacci, pag. 279. — SPIGOLATURE E NOTIZIE, pag. 284 — APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE, pag. 286.



DIREZIONE  
Genova - Corso Mentana  
43-42

LA SPEZIA  
Società d'Incoraggiamento editrice  
—  
TIP. DI FRANCESCO ZAPPA

AMMINISTRAZIONE  
La Spezia - Amministrazione  
del Giornale



## LE FAVOLE MITOLOGICHE DELLA FINE DEL SEC. XV

L'indole geniale e nervosa del nostro popolo italiano si esplicò in tutte quelle feste ed in tutti quei divertimenti con i quali, specialmente nel sec. XV, i signori dominanti allora la penisola cercavano di distrarre i sudditi dalle cure politiche. A Milano, a Mantova, a Ferrara, e nelle corti dell'Italia centrale e meridionale, nobili dame solevano radunare in sale pomposamente addobbate gli uomini più eletti del tempo, e si intrattenevano su argomenti intellettuali, e riposavano l'animo e la mente, ammirando fra il suono ed il fulgore della luce opere, nelle quali solevano spesso sbizzarrirsi geniali artisti. E non solo le dame, ma i principi, i cardinali ed i pontefici stessi prendevano parte a queste feste, davano loro vita e ne erano spesso i promotori. Una causa qualunque era ragione di tripudio: Firenze, come è noto, fu un lieto rumorio di festa, non appena vi cominciarono a fiorire i commerci e le industrie.

Avvicinandosi la solennità di San Giovanni per due mesi continui si tripudiava pubblicamente, mentre la classe più colta ed eletta si radunava nelle case dei ricchi; a queste poi si aggiunsero feste in occasione di altri santi. Erano sempre scene strane e bizzarre che si rappresentavano, scene mute nelle quali il diletto era dato dal mimo, ma a poco a poco l'arte della parola doveva riprendere tutta l'importanza propria: le mute figurezioni dei fatti dell'antico e del nuovo testamento davano origine e sviluppo in Toscana alla sacra rappresentazione, che per l'indole dei tempi e per il prevalere del classicismo convertivasi in uno spettacolo profano, nella favola mitologica; ed è mio proposito accennare qui brevemente alle prime feste mitologiche che ci si presentano verso la fine del secolo XV.

Quando nel 1487 (1) Lucrezia d'Este andò sposa ad Annibale Bentivoglio, Bologna passò vari giorni di seguito in tripudî, mentre per celebrare la fausta occasione, anche la famiglia nelle proprie stanze aveva preparato strani divertimenti. Una fan-

(1) ZANNONI. *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487*, nei *Resoconti dell'Accademia Reale dei Lincei*, an. 1891, vol. II, pag. 414 seg.

ciulletta fiorentina di appena sei anni, guidata da un nano, aperse la festa danzando fra il suono di tamburi e di zufoli, e tostochè ella ebbe finito e si fu ritirata dalla stanza, un uomo peloso, e con barba irsuta e con capelli scomposti irruppe nella stanza portando una torre di legno che egli faceva saltare, sulla quale stavano Giunone, Annibale Bentivoglio ed un altro giovane. E nello stesso modo, ma non si poteva vedere chi li portava, apparvero nella sala un palazzo su cui stavano il dio dell'Amore Cupido, Giunone, la Gelosia, l'Infamia e quattro Imperatori accompagnati ciascheduno da una giovine donna, ed una montagna ove era un bosco con una spelonca, e Diana con le sue Ninfe stava nel bosco, mentre montati sovra un sasso e vestiti alla moresca erano una donna ed otto uomini. Diana improvvisamente si mise a cantare alcune terzine, dopo le quali una Ninfa, pur cantando due ottave di endecasillabi, presentò agli spettatori un uomo camuffato da leone in mezzo al canto di Diana, delle Ninfe e degli altri giovani. Dopo questo si vide una delle Ninfe, che rappresentava Lucrezia, allontanarsi da Diana e perdersi nel bosco. Cupido la colpì coi suoi dardi, sicchè essa spaventata invocò Diana con questi pochi versi:

Hora come sono io quivi rimasta  
 Isconsolata, afflitta et scognosciuta  
 Perdendo la mia dea prestante e casta.  
 Più presto non l'havessi mai veduta !

A lei si avvicinarono allora Venere, la Ricchezza, l'Infamia e la Gelosia, ma la Ninfa respinse i consigli della dea Venere. E così sdegnosa si mostrò pure verso Giunone, che la consigliava « al nodo matrimoniale »; la Ninfa voleva rimanere seguace della vergine Diana, ma respinta anche da lei ritornò a Giunone dicendole:

Vera consorte de lo gran tonante  
 Fammi posar sotto tua grande insegna !  
 Io sempre a te sarò ferma e costante  
 Pur che mi facci de tua gratia degna.

Giunone accolse la preghiera dell'afflitta Ninfa, ed uscita dalla torre assieme con Lucrezia e con Annibale si mise a ballare, mentre Cupido con versi cantava un evviva agli sposi. Il dio

dell'Amore saettò poi il palazzo ed il sasso: dal palazzo sbucò, accompagnata dal suono di un tamburino e di altri strumenti, una giovine con otto donne, vestite tutte alla moresca con ricchi ornamenti d'oro, e con cerchi di sonagli alle gambe; tutti insieme ballando misero fine alla festa.

Simili pompe si usavano anche nei pranzi, ove giovani, in apparenza di dei, recitando e cantando versi, offrivano ai convenuti le vivande fra melodiosi suoni.

Il Menestrier (1) ci dà una relazione della festa fatta dal lombardo Bergonzo Botta sullo scorcio del secolo XV, quando Giovanni Galeazzo si recò a Tortona.

Non appena i convitati ebbero sazio il desiderio di mangiare e di bere, Orfeo con ricca veste greca, cinto il capo di alloro suonando la cetra invocò Imene. Costui entrò nella sala seguito da una schiera di fanciulli, che simili ad Amorini, cantando brevi versi, lodavano le nozze. Ai melodiosi accenti, dispostesi a triangolo si presentarono al pubblico le Cariti, che indossavano vesti semplici, ornate di una sola cintura alla vita; di esse l'ultima recitò pochi versi. La Fede Coniugale allora, biancovestita, tenendo una piccola lepore nella destra ed un'iaspe nella sinistra, espose al pubblico i doveri che spettano alla fanciulla quando diviene sposa; e detto questo essa se ne volò al cielo. Apparvero poi la Fama alata, annunciando esser essa sempre messaggera e del bene e del male, e Semiramide con una coorte di donne al pari suo impudiche, con Elena cioè, con Medea e con Cleopatra. Costoro con detti lascivi al pubblico narrarono le loro azioni disoneste; a nulla valsero i rimproveri mossi loro dalla Fede Coniugale; furono allora chiamati gli Amorini che, bruciati i veli con le faci accese, le cacciarono dal triclinio. Liberata la sala da quel sozzume, Lucrezia, Penelope, Tamiri, Giuditta, Porzia, Sulpicia ed altre donne oneste, intonato un coro, lodarono la castità di Isabella, alla quale ciascheduna portò la propria palma. Sileno allora, ebbro, o fingendosi tale, montato sopra un asino, si lasciò cadere a terra, eccitando l'ilarità nella gente radunata. E così ebbe fine la festa.

Neppure i Cardinali rimanevano estranei a questi sollazzi di

---

(1) *De Représ: en musique ancienne et moderne* pag. 160 in CRESCIMBENI *Commentarii*, vol. I, pag. 236 e seg., Roma, de Rossi.

vita mondana, perchè anche essi nei loro palazzi radunavano genti a caccia, a conviti, a rappresentazioni di commedie.

Il Panormita (1) ci dà una prova della vita spensierata e della gaiezza dell'Italia meridionale nella relazione delle feste fatte nel 1443 dai Napoletani, quando Alfonso d'Aragona riuscì a debellare Renato d'Angiò. E celebri feste si fecero pure a Venezia nel 1493 in occasione della venuta di Beatrice d'Este. Ma, come si è visto, piccola parte aveva in questi spettacoli la parola, però assieme con essi si rappresentavano pure commedie, egloghe, drammi classici e profani.

Così, fra i tanti esempi che si potrebbero citare, Bernardo Bellincioni nel 1483 compose a Milano una poesia per commissione di Lodovico il Moro, che egli chiamò *Paradiso*, perchè si era appositamente fabbricato un Paradiso che girava con i sette pianeti, rappresentati da uomini i quali cantavano in lode della duchessa Isabella. La Festa fu annunciata da un Angelo, come nella Sacra Rappresentazione, l'azione si svolge fra dei pagani, in essa per di più si recitarono dei sonetti in lode all'ambasciatore del Pontefice, del Re, del Senato Veneto e di Firenze.

L'argomento delle egloghe era sempre l'amore; l'azione si svolgeva fra i monti e le selve, presso ad una fontana, ad un lago o a ridosso di una vetta e pastori soltanto vi prendevano parte. Spesso vi si nascondeva un significato allegorico, vi erano allusioni a persone presenti ed a fatti storici, od ai costumi del tempo. Tali ci si presentano la egloga pastorale conservata fra le rime del Bellincioni e che egli chiamò « operetta » e quelle con le quali nel 1490, consentente il Cardinale Giovanni Colonna, si presero di mira, a Roma stessa, i corrotti costumi della Curia Romana; la « Semidea » (2), che Baldassare Taccone, nel 1493 mandò ad Isabella Gonzaga perchè la cantasse accompagnandosi sulla lira, e quella nella quale lo stesso poeta cantò in terzine di versi sdrucchioli l'amore « di Francesco Sanseverino, conte di Cajazzo e di Madonna Chiara di Marino, nuncupata la Castagnina » (3). Alle volte anche le egloghe venivano introdotte

(1) *De dictis et factis Alphonsi*, lib. IV in D'ANCONA *Origine del Teatro Italiano*, vol. I, pag. 283, nota 4, Torino, Loescher, 1891.

(2) R. Biblioteca Estense Ms. X 34.

(3) *L'Atteone e le Rime di B. Taccone* (per cura di F. Bariola). Firenze, Carnesecchi, 1884.

in qualche farsa; l'ultimo atto infatti della Farsa che nel 1496 Anton Galeazzo Bentivoglio fece rappresentare in cinque atti è detto « ecloga », perchè in esso si tratta di Amore, e vi prendono parte Ninfe, Pastori, Fauni e Satiri.

Da tutti questi spettacoli mimici e coreografici, dalla Sacra Rappresentazione e dalle egloghe, sia da quelle destinate solo alla lettura, che da quelle che solevano rappresentarsi, sorse il dramma profano. Le egloghe infatti ebbero sempre tendenza drammatica. Teocrito stesso nei suoi idillii cantò la vita ed i costumi dei pastori e dei pescatori della Sicilia, amò abbellire « i quadretti della vita reale » da lui espressi con vivaci e gioiose descrizioni della natura.

Questo carattere drammatico è più accentuato nelle egloghe di Virgilio, il migliore fra i latini imitatori di Teocrito. Le scene rappresentate sono sempre le stesse, si hanno sempre i soliti pastori che fra di loro interloquiscono di amore, e le Ninfe che si mostrano sdegnose; la natura ritratta è sempre la stessa; i boschi, cioè, le selve verdeggianti ove scorre il ruscello, e dove si ripercuote tristamente la eco dei lamenti dei pastori ed il belato del gregge. Però nelle egloghe di Virgilio prevale il dialogo, poichè su dieci egloghe sei sono a dialogo, il che mostra, come osservò anche l'Hortis, (1) la maggior tendenza a drammatizzarsi, tendenza che sempre più si sviluppa nei nostri tre primi poeti, e specialmente nel Petrarca il quale tratta di fatti storici tali che avrebbero potuto servire a scene veramente drammatiche, specialmente perchè in lui le egloghe sono collegate l'una all'altra. Così, ad esempio, lo sono la III e la IV, tanto che il Carrara (2) dice che « la III<sup>a</sup> pare quasi il secondo atto di un piccolo dramma, che nel Parthenias s'inizia ». E questo si osserva pure nel Boccaccio, il quale nelle sue egloghe paragona con meravigliosa dipintura le vicende della vita umana alle vicende atmosferiche; le descrizioni si intrecciano ed alternano alle narrazioni, e l'azione ha un filo continuo a due ed anche a tre egloghe; insomma nelle egloghe del Boccaccio v'è maggiore snellezza, maggiore vivacità. A questi poi si

(1) HORTIS. *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, pag. 67, Trieste, 1879.

(2) E. CARRARA. *I commenti antichi e la cronologia delle egloghe petrarchesche* nel *Giorn. storico della Lett. Ital.*, XXVIII, 123 sgg.

debbono aggiungere Giovanni del Virgilio e il de' Boni di Arezzo.

Ma ancora si scrive in latino; il mutamento di idioma non avviene che nella seconda metà del secolo XV, quando al latino si sostituisce il volgare, agli esametri la terzina di endecasillabi, e, carattere nuovo che si osserverà poi anche nell'*Orfeo*, nel *Cefalo* e nelle altre favole poste sulla scena alla fine del Quattrocento e nel Cinquecento, è la polimetria. Alle rime piane, per esempio, si frammettono le sdrucciole, e le strofe a rime ripercolse, quali si trovano nei componimenti dell'Arsocchi, del Benivieni, del Boninsegni e del Sannazaro, il quale con la sua *Arcadia*, in cui a terzine di sdruccioli intreccia metri lirici, fa un passo più innanzi verso il dramma pastorale. Un po' alla volta la vita dei pastori, dapprima cantata solo in componimenti scritti, cominciò a porsi sulla scena, ove si rappresentarono i monti con le grotte e con i boschi, con l'acqua che zampillava dalla sorgente: i personaggi indossavano costumi di pastori, di satiri e di ninfe; e si aumentarono di numero, sicchè da due divennero tre e poi quattro: lo svolgersi dell'azione divenne più complesso, e, carattere più importante, si introdusse l'elemento reale. Tali sono le egloghe, ad esempio (1), che Serafino Aquilano fece rappresentare contro la corruzione e l'avarizia della Curia Romana, quella di Baldassare Taccone conservata nel codice Magliabechiano II, II, 75 già citata « importante questo perchè si vede come l'egloga primitiva, tal quale era, potesse essere trasportata sulla scena » (2). Nelle egloghe di Galeotto del Carretto poi e di Gualtiero da S. Vitale, le quali pure si conservano nel Codice Magliabechiano, « l'intromissione dell'elemento reale » è il legame che più schiettamente le collega ai componimenti drammatici, ai quali ancor più si avvicina l'egloga, già citata, che il Conte di Caiazzo fece fare a Bernardo Bellincioni; l'azione è maggiormente sviluppata, i personaggi sono parecchi, il dialogo è vivace ed animato da contrasti, alla terzina è sostituita l'ottava, vi si trovano, in una parola, gli stessi elementi che nell'*Orfeo* e nelle altre favole mitologiche.

(1) D'ANCONA. *Studi sulla lett. italiana dai primi secoli*, pag. 164, Morelli 1884. A proposito di queste egloghe di Serafino Aquilano così scrive il D'ANCONA « ....quelle Egloghe.... furono una delle prime forme della rinascenza poetica drammatica ».

(2) V. ROSSI. *Battista Guarini ed il Pastor Fido*, Torino, Loescher, 1888.



Dall'egloga così si passa alla favola mitologica, ed attraverso a questa al dramma pastorale, quale è il *Sacrificio* di Agostino Beccari, condotto poi alla perfezione dal Tasso con la sua *Aminta*, e dal Guarini con il *Pastor Fido*.

Il dramma pastorale si svolse dal semplice idillio e divenne poi melodramma, quando, oltre la drammatica, si curò anche la musica. La Favola Mitologica però non ha in sè solo gli elementi delle egloghe, ma bensì anche quelli della Sacra Rappresentazione andata in disuso quando gli studiosi si rivolsero di nuovo a greci ed ai latini, e si affievolì di molto il sentimento religioso a causa della corruzione del clero.

Cadde allora la Sacra Rappresentazione, ma le sue forme perdurarono nel teatro profano; l'ottava fu frammista alle altre forme classiche, sulla scena continuarono ad apparire l'Inferno ed il Paradiso; il Dio, i santi ed i demoni della religione cattolica si trasmutarono in divinità pagane.

La favola mitologica insomma sorta con il Poliziano dopo il 1470, non è che un ampliarsi dell'egloga con l'intreccio degli elementi della Sacra Rappresentazione, e degli Spettacoli mimici delle Corti del Rinascimento: tali sono l'*Orfeo* del Poliziano, il *Cefalo* del Correggio, la *Danae* e l'*Atteone* del Taccone, e la *Pasitea* del Visconti.

#### L'ORFEO DEL POLIZIANO.

Il primo che tentò di drammatizzare l'egloga pastorale fu Angelo Poliziano con la sua *Favola di Orfeo*, scritta e rappresentata a Mantova, quando Galeazzo Sforza si recò presso Gonzaga tra il 18 ed il 20 di Luglio del 1471, come potè assodare Isidoro del Lungo (1), contrariamente a quanto avevano creduto il Tiraboschi (2) ed il Bettinelli (3). Un argomento già trattato da Virgilio nel IV libro delle Georgiche e da Ovidio nelle Metamorfosi, e quindi tanto conosciuto, portato sulla scena, doveva interessare sommamente alla eletta schiera di coloro che

(1) DEL LUNGO. *L'Orfeo del Poliziano alla corte di Mantova* in *Nuova Antologia*, 15 ag. 1881, pag. 537 e segg.

(2) *Storia della Lett. italiana*, Tomo VI, P. II, pag. 193-94, Modena, 1776.

(3) *Delle lettere e delle arti mantovane*, pag. 34, Mantova, 1774.

frequentavano la casa dei Gonzaga e che trovavano massimo diletto negli antichi classici.

Ma io solo riassumerò in poche parole questa *Favola*, poichè già di essa a lungo hanno trattato il Del Lungo (1), il Carducci (2), ed altri.

Euridice, amante amata di Orfeo, fugge su per il monte, il pastore Aristeo, che vuol indurla ai suoi preghi, e nel fuggire è morsa da una serpe e muore. Un pastore porta la straziante notizia ad Orfeo, il quale, per strappare Euridice all'Inferno scende all'Ade e con la sua lira e con il suo canto piega le divinità Infernali, ed ottiene Euridice, ma solo ad un patto, Euridice però non deve ritornare alla luce. Orfeo, troppo impaziente per amore, dimentica la promessa fatta e si volge a guardare la Ninfa, « sic erat in fati », che, emettendo un grido ricade nell'Inferno. Orfeo ritenta di passare la soglia dell'Averno, ma una Baccante glielo vieta; egli diviene sprezzatore delle donne, ed è fatto in brani dalle Baccanti ebre di sangue.

Tale è l'argomento della *Fabula Orphei*, come lo stesso autore la chiamò, e quale fu rappresentata alla corte di Gonzaga; argomento che l'Ambrogini rivestì delle forme popolari ed auliche ad un tempo, poichè all'ottava già in voga negli strambotti, innestò la terza rima ed il coro delle Baccanti, che diede fine alla Rappresentazione.

Favola poi la chiamò il Poliziano, e non commedia nè tragedia, come si intitolò la seconda redazione rimaneggiata, a quanto pare, dal Tebaldeo. E della tragedia infatti non ha alcun carattere principale, qualora si tolga quell'intonazione patetica, di cui essa è pervasa da principio alla fine, e la morte di Euridice e quella di Orfeo: non la divisione in atti ed in scene, nè l'intreccio dei caratteri, nè lo sviluppo dell'azione possono permetterci di darle un tale appellativo, nulla di tutto ciò.

La Favola si svolge tutta in forma di dialogo, e la narrazione « dove la passione cresce assurge alla lirica ».

Ad un così nuovo spettacolo in cui il classico era frammisto al popolare, e nel quale la mitologia, sotto forma drammatica

(1) *Nuova Antologia*, già citata.

(2) GIOSUÈ CARDUCCI. *Le Stanze, L'Orfeo e le Rime di Messer Angelo Ambrogini Poliziano*, Firenze, G. Barbera, 1863.

rallegrava per la prima volta le aule regali, dovette certo sentirsi esilarata la compagnia, benchè triste fosse l'argomento del dramma. Ed infatti nel 1490 il duca Francesco avrebbe desiderato di far rappresentare l'*Orfeo* nel suo palazzo ma poi dovette rinunciarvi mancando chi potesse sostituire Baccio Ugolini (1). L'*Orfeo* fu poi rimaneggiato e perfezionato, fu ridotto sembra dal Tebaldeo a forma drammatica, e diviso in cinque atti.

#### IL CEFALO DI NICCOLÒ DA CORREGGIO.

L'esempio di Mantova non rimase infruttuoso, perchè tre lustri dopo Ferrara pure aveva il suo poeta, il quale per radunare a lieta festa la corte ed i nobili personaggi di Ferrara, metteva a loro servizio i frutti del suo intelletto e della sua erudizione. Già Nicolò da Correggio era noto ed era caro a tutte le corti, agli Estensi non solo, ma a Lodovico il Moro ed ai Gonzaga, e tanta era la fama di cui egli godeva, che alla sua morte così si scrisse di Isabella d'Este:

. . . . .  
Sed Felix, etiam longe magis, quod tibi tantus  
Tradiderit vates omne poema suum.

e di lui fece l'epitaffio Battista Mantovano, fingendo che la Musa Polimnia avesse detto di lui:

Hic jacet haeredem vates qui fecit Elissam  
Nicoleos gratiae gratificatus Herae.

Nel 1487, in occasione delle feste che si diedero a Ferrara quando Lucrezia d'Este andò sposa ad Annibale Bentivoglio, fu recitato il *Cefalo* di Nicolò da Correggio.

Anche nel *Cefalo* l'ambiente è pastorale: un bosco ove si svolge la parte più importante dell'azione, una strada che mena al bosco, la casa di Cefalo e quella di un vecchio pastore. Per una tale molteplicità di scena, per la prevalenza dell'ottava rima, il *Cefalo* si avvicina alla Sacra Rappresentazione, però all'ottava si intrecciano metri lirici. Per la parte rappresentativa, per i

---

(1) D'ANCONA. Op. cit., Vol. II, pag. 362-63.

frequenti balli e canti e per la mimica ricorda gli spettacoli scenici e coreografici che si davano presso le corti del Rinascimento.

L'argomento mitologico il Correggio tolse dal libro VII delle *Metamorfosi*; altri prima di Ovidio aveva trattato il medesimo soggetto, ma nessuno con tanta gentilezza di idee e di immagini. Però il Correggio non in tutto s'attiene a lui, v'hanno piccole differenze. In Ovidio l'Aurora stessa muta il volto a Cefalo, perchè non conosciuto metta a prova la moglie, e gli rende poi il suo aspetto; nel Correggio, all'incontro, Cefalo indossa i panni di mercante e da un segno viene riconosciuto da Procri, la quale, dopo morta non risuscita nella narrazione di Ovidio, che neppure introdusse la schiava circassa di Procri, ed il maligno fauno (1).

In sette ottave, brutte abbastanza, è dichiarato l'argomento agli spettatori. Il nostro Correggio però è incerto come definire il suo componimento:

Non vi do questa già per comedia  
Che in tutto non se observa il modo loro  
Nè voglio la crediate tragedia  
Se ben de Nymphe gli vedrete il choro,  
Fabula, o historia, quale ella si sia  
Io ve la dono e non per prezio d'oro  
Di quel che segue lo argomento è questo  
Silentio tutti ed intenderete il resto.

Per l'argomento e per lo svolgimento del lavoro infatti, non gli si può dare nè l'uno nè l'altro appellativo: fu adunque più esatto il chiamarla favola, come l'*Orfeo*, bencchè questo sia quasi il germe di quello essendo meno sviluppata e meno complessa.

L'azione è divisa in cinque atti; pastori, ninfe e dee v'hanno parte, e tutta si svolge nei boschi.

All'argomento segue il primo atto, composto quasi tutto di ottave, vi hanno anche terzine ed una canzone cantata da Aurora, col coro delle Ninfe; dunque vi ha polimetria.

Cefalo, sposo di Procri, è amato ardentemente da Aurora, la quale non tralascia e voti e preghiere per muovere ai suoi

(1) LUZIO-RENIER. *Niccolò da Correggio* in *Giornale storico della Lett. italiana*, anno 1893, vol. XXII, pag. 65 e seguenti.

desideri la persona amata. Ma Cefalo non si piega e non vuol far torto alla sua Procri, e resiste all'amore della dea:

O sancta Dea, che dal excelso thoro  
 Discesa sei per un vile amatore  
 A la tua deità chiedi perdono  
 Che in mio arbitrio non è certo il core.  
 Per marital connubio aggiunto sono  
 A Procri Nympha e seria grande errore  
 Violar per altre le sacrate leggi.  
 Dunque, madonna, il tuo desir correggi.

Ed in Ovidio (*Met.*, VII, v. 420-23):

Quod teneat lucis, teneat confinia noctis,  
 Nectarei quod alatur aquis — ego Procrin amabam —  
 Pectore Procris erat, Procris mihi semper in ore.

Aurora non si dà per vinta, ella vuole essere amata da Cefalo, gli instilla il sospetto che Procri non gli sia fedele, e lo istiga a metterla alla prova; lo consiglia di travestirsi da mercante e a tentare Procri con doni. Aurora esulta dell'inganno da lei trovato, mentre Cefalo in aspetto di mercante, si reca a casa sua ove non riconosciuto, offre ricchi doni alla moglie, la quale è combattuta dal desiderio di possedere quegli oggetti, e dal dovere che le impone di rimanere fedele al marito, il quale sulla scena scorrendo con il famiglia, osserva la lotta cui è soggetta Procri (e qui abbiamo duplicità di azione). Cefalo vedendo che la moglie sua era titubante, e credendo di poterla costringere al fallo con l'insistenza, rimanda il famiglia, e le porge nuovi e più ricchi doni. Procri non sa vincere il desiderio di possederli, ma, riconosciuto nel finto mercante il proprio marito, si dà alla fuga sdegnata e non cede alle preghiere che Cefalo le fa di ritornare a lui. Aurora intanto canta con le Ninfe un coro saltellante, lieta della vendetta presa.

O mie nymphe iubilate  
 Riastemato hor meco amore  
 Mie bellezze disprezzate  
 Volse ben quel traditore.  
 Ma ben siamo vendicate

Cum suo danno e dishonore  
Vendicato è il mio dolore  
Riastemato hor meco Amore.

E così continua per altre due stanze.

Nel secondo atto Procri ritorna a Diana, di cui vuol essere Ninfa. La dea l'accetta e le dà un dardo, che mai non falla, le regala ancora un cane, e la veste con le sue ninfe.

Sotto queste spoglie invano Cefalo la cerca in ogni luogo. Chiamandola esce sulla scena ove nel bosco fra le vergini seguaci di Diana, v'è Procri. Egli la riconosce e le grida:

Lassa gli sdegni hormai, lassa il dolore  
Fallai il confesso, deh perdona homai  
Raffrena Nympha bella il tuo furore  
Che senza te, non credo viver mai.  
Che temi? non salvasti il nostro honore  
Quando scortesemente io te tentai.  
Deh non fuggir, o Procri, alquanto expecta  
Odime e fa con le tue man vendetta,

Ovidio (418):

Tum mihi deserto violentior ignis ad ossa  
Pervenit: orabam veniam et peccasse fatebar,  
Et potuisse datis simili succumbere culpae  
Me quoque muneribus, si munera tanta darentur.

E nell'ottava seguente straziato dal dolore e dal desio la prega di fare pur vendetta su di lui, ma di non fuggirlo. Procri non si lascia commuovere, e fugge e fugge sempre. Ma ella si ripara presso un pastore, che le fa manifesta la ragione del travestimento di Cefalo; allora depone ogni sdegno, vuole stringere la pace ed il pastore chiama per festeggiare questo lieto avvenimento due suoi compagni: Tirsi e Coridone, con i quali intona e canta un'egloga, che mette fine al secondo atto.

Nel terzo Cefalo e Procri rappacificati escono assieme dal bosco, ella gli dà in dono il dardo fatato ed il cane, regali di Diana.

E quest'è un dardo che è affatato in modo  
Che tratto da ciascun mai in fal non gionge

Che tu il possedi per mio amor ne godo  
 E sappi che più d'altri il ferro ponge.  
 Per prova el dico e volontiera el lodo,  
 Che già l'ho tratto da presso e da longe,  
 Nè mai fera campò di mie mani  
 E Lelapa ti dò ch'è re di cani.

Ovidio (v. 464-67):

Dat mihi praeterea, tanquam se parva dedisset  
 Dona canem munus, quem cum sua tradèret illi  
 Cyntia « Currendo superabit » dixerat omnes,  
 Dat simul et jaculum, manibus quodcernis, habemus.

Ma ecco per il bosco un cinghiaie, che sarà causa poi di nuova discordia fra i due: Cefalo, consigliato da Procri, lo caccia per il bosco, ed essa frattanto rientra in casa, mentre il marito, dopo aver lungamente inseguito la bestia senza averla ritrovata, dà ristoro alle membra gettandosi all'ombra degli alberi, ed invoca l'Aura quale refrigerio al calore cocente (v. anche Ovidio v. 518-530). Se non che un Fauno maligno va a Procri, che attende Cefalo alla finestra e l'accusa falsamente. Ella vuol rendersi certa con i propri occhi del tradimento del marito per farne poi vendetta, e mentre sta per muoversi si imbatte in Cefalo, che se ne tornava a casa e che invano tenta di giustificarsi presso la moglie furibonda di gelosia.

Il Fauno assieme con altri suoi compagni e con qualche satiro intona una canzone ed intesse una danza, con la quale finisce il terzo atto.

Il quarto comincia con uno sproloquio della fante di Procris, che cerca il fauno per ordine della sua padrona, sproloquio in cui ella vorrebbe dimostrare l'inutilità della gelosia ed impreca contro Procris stessa, la quale, per ispiar il marito che è alla caccia, esce di casa. Ma improvvido disegno fu il suo, poichè mentre Cefalo chiama a suo ristoro l'Aura, ella credendo di essere tradita, comincia a lamentarsi; è creduta una fiera ed è uccisa da Cefalo con lo stesso dardo che ella gli aveva dato.

Sii qual fiera tu vuoi che in queste fronde  
 Forsi pascendo e riposando vai,  
 Questo dardo te mando e non scio donde  
 Ma la virtù de questo proverai.

Ed in Ovidio:

Et subito genitus inter mea verba videbar  
 Nescio quos audisse « Veni » tamen « optima! » dixit  
 Fronde levem rursus strepitum faciente caduca,  
 Sum ratus esse feram, telumque volatile misi.

Procri ferita grida di dolore:

Haimè! crudel Amante, ahimè consorte,  
 Haimè vita mortal come te lasso

. . . . .

Ovidio (552-54):

Procris erat, medioque teneus in pectore vulnus  
 « Hei mihi! » conclamat

Cefalo riconosciuta la voce di Procri corre a lei, e vistala ferita disperato vuole uccidersi con lo stesso dardo, ma Procri glielo impedisce e solo gli chiede di non essere dimenticata.

Cagione è stato il femminil furore  
 Di questa morte e non tu Cephal mio.  
 Cagione è stato el troppo ardente amore  
 E sola intendo de passar quel rio  
 Se al nodo marital far voi honore  
 Prego per altra non me dñi in oblio  
 Se mi prometti non pigliar l'Aurora  
 Tira poi el ferro del mio pecto fora.

Ovidio (561-66):

Viribus illa carens etiam moribunda coegit  
 Haec se pauca loqui « Per nostri foedera lecti,  
 Perque deos supplex oro superosque meosque,  
 Per signid merui de te bene, perque manentem  
 Nunc quoque, cum pereo, causam mihi mortis amorem  
 Ne thalamis Auram patiare inrubere nostris.

E così pregando muore. Cefalo chiama in suo aiuto Calliope ed altre dee, per onorare con il canto le esequie di Procri.



Le Ninfe e le dee accorrono al lamentoso pianto di Cefalo, vogliono esse compiere il pietoso ufficio, al che tenta di opporsi Cefalo, il quale vuole lui stesso darle sepoltura; invoca, liberatrice al suo male, la morte, e tutto ciò in tre brutte ottave. Eccone una:

Morte, dal mondo hai pur spinto el bel sole  
 Morte, hai de ogni virtù pur triumphato  
 Morte, se alcun mortal di te si dole  
 Morte, io son quel che t'ha più disprezzato.  
 Morte, se agli humil perdonar si sole  
 Morte, son quello anchor che t'ho pregato  
 Morte, se acquistar voi eterno honore  
 Morte, non manchi al misero amatore.

Lo strazio è troppo forte, e Cefalo cade tramortito. Le Ninfe lo sollevano e lo allontanano dal luogo di dolore, mentre le Muse cantano tristamente sul corpo morto di Procri. Questo canto doloroso con cui finisce il quarto atto, impietosisce Diana, che con il dardo tocca Procri e le ridà la vita.

Procri inginocchiata dinanzi a Diana la ringrazia e le chiede di poter esser sua Ninfa. Diana glielo vieta, anzi la consiglia di ritornare a Cefalo, che frettoloso, si avvanza sulla scena, e giunto inanzi a lei, si prostra e la ringrazia. Diana fa un lieve rimprovero ai due innamorati, e le Ninfe baliando al suono di una canzone abbandonano la scena, mentre Calliope licenzia la brigata.

Veduti havuti, o mei cari auditori  
 Del spettacolo nostro el mezzo el fine  
 Si dentro racconciagliansi gli amori  
 Dando ristoro a le sue discipline  
 Questa vita mortal è come i fiori  
 Che stan coperti sotto acule spine  
 Se l'v' è piaciuta questa nostra festa  
 Fatte segno, ch'altro a far non resta.

Così plaudendo la colta compagnia lascia la reggia di Ferrara. Il Correggio dopo questi successi divenne l'idolo delle corti.

G. B. dall'Olivo, il due ottobre del 1792, nella lettera che scrisse all'amico Padre Pozzetti, rimettendogli le opere di Niccolò da Correggio, chiamò il *Cefalo* « una scenica azione », anzi « la

prima azione scenica regolare in lingua italiana » (1) di molto superiore all'*Orfeo*. Il Pozzetti poi nelle sue osservazioni all'*Orfeo* cede solo « la palma dell'autorità », mentre per la lingua, per la morale, per l'andamento tutto della parola, e per lo sviluppo dei caratteri lo ritiene inferiore al *Cefalo*. Tutto questo è esagerazione, o per lo meno è prova di poco buon gusto. La lingua, i versi del *Cefalo* troppo lasciano a desiderare: il merito maggiore del da Correggio, è di essersi accostato per l'intreccio dell'azione e per lo svolgimento dei caratteri alla commedia del cinquecento.

Certo è però che anche il *Cefalo* ebbe, come l'*Orfeo* il plauso degli astanti, e tanto piacque che dovette essere ancora dato, sulla scena anche dopo il 1486, se il Caro propose di rappresentare *Cefalo* « come un giovine bellissimo vestito d'un farsetto succinto nel mezzo, co' suoi usattini in piedi, col dardo in mano, ch'abbia il ferro indorato: con un cane alato, in moto per entrare in un bosco, come non curante dell'Aurora, per amor che porta alla sua Procri ».

Il *Cefalo* di Niccolò da Correggio ispirò le stanze 21-50 del Canto 43 dell'*Orlando Furioso* (2), ove si narra del cavaliere mantovano ospitato da Rinaldo. Però mi sembra che l'Ariosto più che dal Correggio attingesse da Ovidio. Tanto nella *Metamorfosi* come nell'*Orlando Furioso* la narrazione è semplice, non complicata come nel *Cefalo* del Correggio, nel quale non è Aurora che cambia l'aspetto a Cefalo, come è in Ovidio, e come fa Melissa nell'*Orlando Furioso*. Il Cefalo della favola rappresentata nella Corte Estense da sè si traveste e da sè si fa riconoscere mentre Aurora e Melissa ridonano le sembianze alle persone amate, quando queste si trovano alla presenza delle mogli. Procri riconosciuto Cefalo fugge a Diana, e cessato lo sdegno ritorna al marito. La donna invece dell'*Orlando Furioso* ripara presso un amante, e per sempre abbandona il marito.

Più idealizzata è la favola in Ovidio e nel da Correggio; tuttavia qualche verso dell'Ariosto è ricalcato quasi interamente sul *Cefalo*. Valga ad esempio:

(1) Biblioteca Estense — Codice, 1067.

(2) PIO RAJNA. *Le Fonti dell'Orlando Furioso*, pag. 571-73 e 581-85, Firenze, C. Sansoni, 1900.

Ma che bisogna dir tante parole?  
 Quest'è vil dono a quel ch'io spero anchora  
 Cognoscer Procris la stagion si vuole  
 Che in mill'anni non vien quel che in un' hora.

E nell'Ariosto (et. 37):

E le dico che poco è questo dono  
 Verso quel che sperar da me dovea;  
 Della comodità poi le ragiono  
 Che non v'essendo il suo marito, avea.

Nello stesso canto XLIII dalla stanza 71 a tutta la ottava 147 il poeta narra la storia di Adonio e di Argia, moglie infedele del giudice Anselmo. Questo punto è pure tolto dal *Cefalo* di Niccolò tanto nella prima come nella seconda parte.

E ricalcato sul *Cefalo* è nel *Rinaldo* del Tasso l'episodio del Cavaliere che uccide Clizia, sua moglie, gelosa della ninfa Erminia (c. VII, et. 24-41).

Che non le tele, la conocchia e l'ago,  
 Ma l'ago e i dardi audace adopra ognora.

Clizia gelosa spia il marito, il quale pure credendola una fiera la colpisce, e ferita, chiede, come Procri, di non essere dimenticata. Per otto ottave la narrazione precede quasi di pari passo; è evidente che il sommo Torquato tolse da Niccolò da Correggio non solo le idee, ma quasi anche i versi.

Imitazioni del *Cefalo* sono pure parecchi melodrammi: L'*Aurora ingannata* di Ridolfo Campeggi, edita in Venezia il 1608, messa in musica da Girolamo Giacobbi, e che si conserva a Berlino nella Bibliothek der Gedruckteten weltichen Vocalmusin Italiens, e di cui si ha una copia nella libreria del liceo musicale di Bologna.

L'Allacci nella *Drammaturgia* (Venezia 1755 al 1763) ne ricorda un altro: *Cefalo e Procri* di Pietro Benarelli della Rovere — stampato in Ancona nel 1651 insieme con le altre poesie dell'Autore —. Continuazione del *Cefalo* di Niccolò è il *Rapimento di Cefalo* del Chiabrera, musicato da Giulio Caccini, e rappresentato il 9 ottobre del 1600 per le nozze di Maria de' Medici.

CONFRONTI TRA L'ORFEO DEL POLIZIANO  
E IL CEFALO DEL CORREGGIO.

Esaminati così l'*Orfeo* ed il *Cefalo*, è facile ora, ponendoli a confronto, vedere quali siano i punti di contatto e quante differenze intercedano fra l'uno e l'altro lavoro.

Ambedue tolgono l'argomento dai classici latini; il Poliziano, come più si conveniva alla sua natura, ebbe per maestro Virgilio, il Correggio Ovidio. Ma benchè il nostro Poliziano, poeta di corte, scrivesse per compiacere altrui, ed in soli due giorni in mezzo alle liete brigate ed ai giochi componesse l'*Orfeo*, di quanto non supera egli per maestria di lingua e di verso il poeta della corte di Ferrara!

Le ottave dell'*Orfeo* sono quasi sempre facili ed armoniose, ed anche se molto si scostano dalla scorrevolezza e dall'armonia che fluisce continua nelle ottave del Boiardo, dell'Ariosto e del Tasso, tuttavia superano di tanto quelle del teatro religioso, da cui veramente derivano e quelle del Correggio che riescono spesso stentate, difficili. L'ottava prevale, vi si intrecciano però altri metri lirici; la canzone, la barzelletta, l'egloga e le terzine. L'umanista giovinetto, senza correggere, nè levigare il suo componimento scenico, perchè il tempo gli era mancato, seppe dare qualche volta al suo verso leggiadria e sonorità tale, che molto e molto si lascia addietro per fattura gli endecasillabi del Benivieni, del Boninsegni e dell'Arsochi. Certo vanto simile non può farsi al Correggio, pur non dovendogli negare qualche pregio. Il Poliziano ha il merito di avere scritto per il primo in volgare una favola mitologica con andamento drammatico, il Correggio nell'opera sua, e per i caratteri dei personaggi e per l'apparato scenico si avvicina alle tragedie ed alle commedie, e s'accosta molto più che non l'*Orfeo* alle commedie plautine e terenziane. Infatti nel *Cefalo* i personaggi si valgono talvolta di sotterfugi, come in Plauto ed in Terenzio. Così Cefalo, il quale ad istigazione di Aurora si traveste da mercante per mettere a prova la fedeltà di Procri, può paragonarsi a Cherea nell'*Eunuchus* di Terenzio, che per ottenere il suo scopo si copre dei panni di uno schiavo ed entra furtivo nella casa ove sorprende addormentata la fanciulla di cui si era innamorato, e si può anche paragonare agli

intrighi che si svolgono tra figli innamorati e padri rigorosi, combinati e risolti poi dai servi scaltri, intrighi tanto comuni nelle commedie di Plauto e di Terenzio. Il famiglio che accompagna Cefalo travestito da mercante, e poi ad un suo cenno se ne va lasciandolo solo con Procri; la schiava Circassa che nell'atto IV, esce di casa per trovare il fauno, accusatore di Cefalo, e che dice cose volgari, possono paragonarsi ai servi di Plauto e di Terenzio.

La Favola mitologica inoltre rappresentata a Ferrara si divide in cinque atti, appunto come le commedie romane; ciò segna un progresso rispetto all'*Orfeo* della prima redazione, in cui la scena si svolge velocemente, ininterrotta e in un atto solo. Nel *Cefalo*, finito lo spettacolo, Calliope licenza gli spettatori, chiedendone il plauso:

Se 'l v'è piaciuta questa nostra festa  
fatine segno, ed altro a far non resta;

similmente Terenzio e Plauto licenziavano il pubblico con il motto « spectatores plaudite » o « plausum date ».

L'orditura adunque delle due favole e specialmente del *Cefalo* s'accosta a quella delle commedie latine. In queste spesso padroni, servi ed etere usano il medesimo linguaggio talora poco decente invero, senza che intervengano a modificarlo le differenti condizioni sociali, l'istruzione e l'educazione; così nelle due favole mitologiche gli dei, i fauni, i satiri, i pastori e la fante si esprimono allo stesso modo. E nelle une come nelle altre gli uditori vengono annoiati con lunghi sproloqui o scipite digressioni. In Plauto infatti nell'atto primo e nella scena seconda del *Persa* v'è lo sproloquio inutile del volgare parassita Saturione, e nella scena terza dell'atto primo del *Rudens* con una serqua di versi Palestra racconta le sue disgrazie. E così non si possono comprendere lo strambotto con cui Orfeo si lagna della volubilità femminile dopo aver perso per la seconda volta Euridice, nè il soliloquio di cinque ottave che è recitato dalla fante di Procri, e con cui comincia l'atto quarto del *Cefalo*. Il Poliziano ed il Correggio non vollero però imitare i commediografi latini, sebbene diffusissime fossero allora le commedie e le tragedie di Seneca, di Plauto e di Terenzio, ma solo dare uno

sviluppo maggiore agli spettacoli mimici ed alle egloghe che si rappresentavano presso le corti.

Primo il Flamini fece osservare come fra l'*Orfeo* ed il *Cefalo* siano molte le affinità. I due poeti, il Poliziano ed il Correggio, cioè, si attennero alle rappresentazioni sacre, allora tanto in voga, sostituendo però al Dio, ai Santi ed alla Vergine del mondo cristiano gli dei dell'Olimpo. Orfeo per riaver Euridice, Cefalo per richiamare Procri alla vita si rivolgono l'uno agli iddii dell'averno, l'altro alla vergine dei boschi. Anche le due favole come già le Sacre Rappresentazioni, cominciano con un prologo. All'egloga polimetra che segue il prologo nell'*Orfeo* si può confrontare quella con cui finisce il secondo atto del *Cefalo*, molto meno bella però e per il metro e per il contenuto. In tutte e due pastori innamorati, ma non corrisposti nel loro amore si dolgono con i compagni loro, e si lagnano della crudeltà con cui li trattano le loro Ninfe. Ma l'imitazione che il Correggio fa dell'*Orfeo* è palesemente manifesta nella canzone con cui Aristeo innamorato di Euridice cerca di intrattenerla, mentre essa fugge dinanzi a lui, e in quella che nel *Cefalo* un vecchio pastore canta nel bosco per placare Procri, la quale sdegnata dell'inganno ordito dal marito voleva ritornare a Diana. E l'una e l'altra canzone constano di tredici versi che formano una sestina di settenarii framezzati da due endecasillabi, seguita da altri cinque settenarii pure framezzati da due endecasillabi. La sola differenza, che del resto è poca cosa, sta nelle rime.

Riporto la prima sestina soltanto; confrontando verso per verso, parola per parola sarà palese l'imitazione.

Aristeo dice ad Euridice:

Non mi fuggir donzella  
 Ch'io ti son tanto amico;  
 E che più t'amo, che la vita e 'l core.  
 Ascolta, o Ninfa bella,  
 Ascolta quel ch'io dico,  
 Non fuggir, Ninfa, ch'io ti porto amore.

E nel *Cefalo*:

Deh non fuggir donzella  
 Colui che per te more  
 E senza te del suo viver non cura

Poichè sei tanto bella  
 Pietà del suo desir  
 Che lungo sdegno in gentil cor non dura.

Tutte e due poi ricordano l'egloga di Serafino Aquilano, con cui Ircano cerca di arrestare la sua Ninfa che fugge:

HYR. Non mi fugir, o Nympha alquanto mirame  
 Che te darà tal fede il mio calore  
 Ch' io ti porto nel core  
 E sol da te la mia vita depende.  
 A 'che cerchi amazar chi non t'offende?  
 A che cerchi fagir chi ama tanto?  
 Non vedi il crudo pianto  
 Di che convien che corpo se distilla?  
 Non vedi uscir dal cor tante faville  
 Che han facto del mio pecto un mongibello,  
 Dove con gran martello  
 Par che ci regna el gran fabro vulcano.  
 Non mi fugir aspecta, hor va pian piano  
 Ch' io non son fier leon, tygre nè orso  
 Che così rapace morso  
 Devorar voglia tua santa bellezza.

E proseguendo: il ditiramb vivace e snello che le Baccanti avvinazzate, mentre si aggirano in ridda forsennate, cantano attorno alla testa di Bacco, liete di aver punito colui che per amore divenne sprezzatore delle donne, dovette in parte servire d'esempio al Correggio nella canzone che intonano le Ninfe quando Procri è ridata a vita.

Amore è la molla di tutte e due le favole, più nobile nell'una favola, non turbato dai sospetti e dai timori della gelosia, più volgare nell'altra. Cefalo che, dopo aver ucciso la gelosa Procri da lui creduta una fiera, dà sfogo in due ottave alla sua disperazione, e prende il partito di morire assieme con la sua donna, ricorda Orfeo che, dopo aver avuto da un pastore l'annuncio della morte di Euridice, accasciato dal dolore, grida:

Dunque piangiam, o sconsolata lira  
 Che più non si convien l'usato canto.

e divisa di scendere « alle Tartaree porte », a vedere se con

la sua cetra possa commuovere i terribili dei infernali, Cerbero, Plutone, Proserpina, come un tempo seppe trar dietro a sè e pietre e selve e fiumi e cervi e tigri.

A Procri, come ad Euridice fu ridata la vita, ma il fato fu ben più crudele a quest'ultima. Orfeo avuta Euridice è esultante di gioia, e Cefalo, quando Galathea gli annuncia che Procri è risorta, festoso si affretta e vuol vederla con i propri occhi. Ma breve è la letizia di Orfeo, perchè Euridice gli è di nuovo strapata, laddove Cefalo, ricevuto un rimprovero dalla Vergine dei boschi, con le Ninfe rientra in casa danzando mentre Calliope intona l'ultima canzone. Pastori e dei pagani sono i personaggi di ambedue le favole, dei che si inframettono nelle cose umane; i fatti si svolgono nei boschi, nella campagna e nel monte, siamo insomma in pieno ambiente pastorale. Non è osservata l'unità d'azione, di tempo e di luogo, canoni che, secondo Aristotile, sono fondamentali per la drammatica, poichè in ambedue contemporaneamente si dovevano mostrare agli occhi degli spettatori il campo, il bosco, la montagna, e nell'*Orfeo* anche l'Averno. Esempio questo di mancanza di unità di luogo. E così Cefalo, che, sotto le spoglie di un mercante, si intrattiene parlando con il famiglia, mentre Procri, che in lui non aveva riconosciuto il proprio marito, è dubbiosa se accettare o respingere i doni, ed il Fauno, che va a Procri mentre Cefalo si aggira nel bosco cercando il cane ed invoca l'Aura che l'aiuti a ritrovarlo, e falsamente accusa il marito, ed Aristeo che in principio della favola dell'Ambrogini interrompe il canto che egli aveva incominciato con Mopso, e si slancia sulle orme di Euridice che egli vedeva aggirarsi sul monte, mentre Mopso e Tirsi parlano della sua pazzia, ci provano come tutti e due i poeti abbiano trascurato anche l'unità d'azione.

Maggiore affinità troviamo tra la seconda redazione dell'*Orfeo* l'*Orphei Tragedia* cioè, ed il *Cefalo*. Consta, a guisa delle commedie latine, di cinque atti: pastorale, ninfale, eroico, negromantico e baccanale; al coro delle Baccanti si aggiunge nell'atto secondo il coro delle Driadi che cantano tristamente la morte di Euridice: le stelle si sono offuscate, nell'aria si ripete una eco lamentosa, la terra giace senza vita.

È triste il canto delle driadi, laddove vorrebbe essere un coro di allegrezza quello di Aurora e della Nynfa con cui finisce il



primo atto del *Cefalo*. Aurora nel suo egoismo gode del male che essa stessa ha suscitato.

L'*Orphei Tragedia*, come il *Cefalo*, si avvicina di più alle tragedie latine, che non la favola di Orfeo. Tutte due poi hanno affinità e con la favola pastorale che si svolgerà nella seconda metà del secolo XVI, quali l'*Aminta* ed il *Pastor Fido*, e con le commedie in volgare che cominciarono a rappresentarsi in tutta Italia circa un ventennio più tardi, alla *Calandra*, cioè, alla *Clizia* ed alla *Mandragola*.

Osserviamo per prima l'*Aminta*. Anche essa comincia con un prologo messo in bocca al dio Amore; al prologo segue la favola divisa in cinque atti, come il *Cefalo*. Però, novità che nel Correggio non troviamo, ogni atto è diviso in scene; al coro è dato maggiore sviluppo, essendosi introdotto anche nel corpo degli atti stessi. La scena prima dell'atto terzo consiste tutta in un dialogo fra Tirsi ed il Coro, il quale poi nella seconda scena dell'atto quarto interrompe il dialogo fra Ergarto, Silvia e Dafne, ed è pure parte importante nella scena dell'atto quinto. Amore è sempre la molla delle favole, pastori innamorati non corrisposti danno sempre sfogo al loro dolore lamentandosi con i compagni. Però l'azione è più complessa, l'intreccio è più sviluppato e così pure il carattere dei personaggi, i quali nell'*Aminta* raggiungono il numero di nove; all'endecasillabo rimato è sostituito il verso sciolto ed a' distici di endecasillabi i distici di settenari. Per tutti questi caratteri il *Cefalo* più che l'*Orfeo* si avvicina alle varie favole pastorali posteriori, ed alle commedie del Machiavelli e del Bibbiena.

#### L'ATTEONE DI BALDASSARE TACCONI.

A quelle di Mantova e di Ferrara non volle essere inferiore la corte di Lodovico il Moro, che reggeva per Giovanni Galeazzo il governo di Milano, e che cercava di nascondere l'effeatezza d'animo e dei costumi proteggendo le lettere e le arti

Fra il 1480 ed il 1494, o piuttosto fra l'80 e l'89, come arguisce il Bariola (1), dal fatto che non si accenna mai ad Isabella, il Tacconi, cogliendo l'occasione che si avvicinava l'epoca in

(1) *L'atteone e le rime di Baldassare Taccone*, citata.

cui i varii quartieri della città dovevano recare « l'annuale ferto al fastigioso primo templo della cipta di Milano », compose la sua favola *Atteone* per l'offerta fatta dal quartiere di Porta Orientale, e che fu poi rappresentato nella piazza di Milano. Niun valore ha esso, nè per la lingua, nè per lo svolgimento. E' un componimento brevissimo di cinque ottave ed undici terzine; queste e quelle in brutti versi. Nessun intreccio, nessuno svolgimento d'azione, nè di carattari. Interlocutori sono Diana, Atteone, Mercurio, che finisce la festa ed accomiata la moltitudine adulando il Moro, e minacciando punizione a chi a lui non ubbidisce.

L'argomento è il mito di Atteone, mutato in cervo per aver osato di guardare Diana, mentre si bagnava nelle acque di una fonte. Argomento che il poeta tolse dal libro terzo delle *Metamorfosi* di Ovidio, ed a cui accennano Euripide e Diodoro, ed il Petrarca nella canzone

Nel dolce tempo della prima etade

nella penultima strofa:

I' seguii tanto avanti il mio desire  
 Ch' un dì, cacciando siccom' io solea,  
 Mi mossi; e quella fera bella e cruda  
 In una fonte ignuda  
 Si stava quando il sol più forte ardea.  
 Io, perchè d' altra vista non m' appago  
 Stetti a mirarla, ond' ella ebbe vergogna;  
 E per farne vendetta, o per celarsi,  
 L' acqua nel viso con le man mi sparse.  
 Vero dirò (forse e' parrà menzogna)  
 Ch' i' sentii trarme della propria immago;  
 Ed in un cervo solitario e vago  
 Di selva in selva, ratto mi trasformo;  
 Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Più importante riesce la favola per l'apparato scenico, ed anche perchè, come osservò il Bariola vi si adombrano fatti politici: Atteone divorato dai cani, vorrebbe significar le crudeltà e le uccisioni ordinate da Giovanni Maria Visconti e da Lodovico il Moro.

Come dicemmo, la rappresentazione di questa favola segna,

sotto certi rispetti, un progresso. Basti esaminare l'apparato scenico. In mezzo alla piazza fu posta una fontana « ad emulatione d'antiquità ingenuamente fabricata », e fatta edificare « dal preclarissimo et splendidissimo senatore et cavaliere M. Francesco Fontana ». Da questa, per mezzo di cannuccie, zampillava in varia guisa l'acqua. Diana con le sue Ninfe cacciatrici si avvicina alla fontana, ove si svolge l'azione: Atteone entrato in iscena va presso la fonte, e vedendo Diana tuffata nell'onda, è colpito dalle sue bellezze, invoca perciò i dardi di Amore: Ma la dea sdegnata lo punisce:

Presumptuoso cacciator, che fai?  
 Non vedi che tua vista me molesta,  
 E tanto preme più quanto più stai?  
 Or va ch'ogni tuo osso et carne et nervo  
 Per mia vendecta sia rivolta in cervo.

E Ovidio (178-185):

.....et ut vellet promptas habuisse sagittas,  
 Quas habuit, sic hausit aquas in vultuque virilem  
 Perfuditi spargeusque comas ultricibus undis  
 Addidit haec cladis praenuncia verba futura:  
 Num tibi me posito visam velamine narras,  
 Si poteris narrare, licet nec plura minata  
 Dat sparso capiti vivacis cornua cervi.

Atteone trasmutato in cervo nel Tacconi per farsi riconoscere dai cani grida:

I' son Acteon, et sono el patron vostro  
 Voi non dovete a l'ira respectare  
 Di quella che qui fami parer mostro.

In Ovidio invece Atteone vorrebbe parlare, ma la sua voce non può uscir dalla gola. E vedendosi così non sa qual partito prendere:

S' io vado a casa i' so' il più vergognato  
 Di qualunque altro al mondo mai non fusse.

Ed Ovidio :

Quid faciat? repetatdve domum, et regalia tecta?  
An latrat sylvis; timor hoc, pudor impedit illud,

Ma troppo egli indugia; i cani gli si avvicinano e lo fanno a pezzi, e con ciò ha fine la favola.

Però un fiore, posto su di un albero presso la fontana, improvvisamente si apre, e ne esce Mercurio, il quale prima che la moltitudine abbia ad allontanarsi rattristata, fa un elogio a Lodovico il Moro. Non v'è intreccio, come si vede, non involgimento; l'interesse sta tutto nello splendore e nella novità degli apparati scenici.

E per l'argomento pure l'Atteone si strania da tutte le altre rappresentazioni sceniche; non più pianti e sospiri di pastori innamorati e non corrisposti, non più inutili desiderî nè scoppii di gelosia; e mentre prima la scena presentava solo cose della natura, e l'arte poco o nulla ci aveva parte, nell'Atteone contribuisce molto all'effetto l'arte stessa.

#### LA DANAE DI BALDASSARE TACCONE.

Quarta in ordine cronologico viene la Danae, composta pure dal Taccone, e che fu « recitata in casa del Signor « Conte di Cajazzo all'illustrissimo Signor Duca e popolo di Milano a di ultimo de genaro MCCCCLXXXVI ».

Il poeta la chiama « comedia », e veramente se la si paragona alle altre favole mitologiche prima recitate nelle splendide corti del Rinascimento, le si può ben applicare un tal nome, perchè con essa il poeta portò un grande rivolgimento nelle favole mitologiche.

Anche in questa rappresentazione la forma metrica prevalente è l'ottava rima frammista a ternari ed a due sonetti. L'argomento tolto dalla mitologia, è la sorte di Danae rinchiusa nella torre del padre, il quale teme che da lei abbia a scendere colui che lo sbalzerà dal trono. Omero nell'*Iliade* al libro XIV, v. 319. Pindaro nella XIII delle *Odi Pitie*, Apollodoro Pausania, Orazio al lib. III, ed. XII, ed Ovidio in parecchi luoghi delle *Metamorfosi* e nel III libro degli *Amori*, e dell'*Ars Amandi* trattano lo stesso mito. Non più pastori nè ninfe sono i perso-

naggi fra i quali l'azione si svolge, ma dei, membri e servi di famiglie reali; non boschi, nè selve, nè monti, nè fontane formano l'apparato scenico, ma la reggia, la torre ed il Paradiso, ove appare Giove con gli altri dei.

Per lo splendore dell'apparato scenico « tutto in un subito un cielo bellissimo dove era Giove con gli altri dei, con infinite lampade a guisa di stelle » — la pioggia d'oro in cui si tramutò Giove alla fine del terzo atto, e la stella che sorgendo dalla torre fu trasportata fin su in cielo — per il rumore di parecchi strumenti che ad un medesimo tempo fra un atto e l'altro suonarono, per i due capitoli d'amore recitati uno « per intermediare lo secondo acto de la commedia da uno che portava un laberinto », e l'altro « recitato da uno che andava seminando per intermediare il terzo acto della commedia », molto ritiene degli spettacoli mimici e coreografici, che allora formavano il diletto di ognuno. E d'altra parte si avvicina alle commedie vere e proprie, specialmente a quelle latine per la divisione in cinque atti, per il prologo recitato non più dal messaggero degli dei ma dal poeta stesso, per l'azione e per l'intreccio più complessi, e per i caratteri dei personaggi.

Acrisio che sacrifica la figlia per il proprio interesse, Siro il servo che, temendo l'ira del proprio padrone è crudele contro la figlia del re, Mercurio il quale con denaro tenta di corrompere l'implacabile custode della torre, si avvicinano molto ai personaggi di Plauto e di Terenzio. La prevalenza dell'ottava rima, lo svolgersi dell'azione fra il cielo e la terra, Mercurio che è ambasciatore fra gli dei e gli uomini, tutto ciò ricorda la Sacra Rappresentazione.

Nell'atto primo Acrisio, fatti chiamare i suoi baroni, sotto l'incubo del vaticinio che a lui aveva fatto Apollo preannunziandogli guerra e morte dal suo stesso sangue, si consiglia con loro, e dopo aver in un inutile sproloquio invocato la morte, chiama Siro:

Siro, vien qua, troppe parole i' spargo,  
Danae mia figlia serra in quella torre:  
Sì che non venga mai più fora al largo;  
Vedrò s'io posso a questo mal fin porre.  
El te bisogna aver la vista d'Argo,  
Se no la forcha de drieto ti corre.

Movela dentro a quella forte mura  
E li la serberai con studio e cura.

Ed è ben presto Siro ad ubbidire al comando del re; a nulla valgono i lamenti di Danae, Acrisio li sente, ma mai se ne commuove.

« Qui finito il primo acto sonorano li instrumenti grossi ascosi drieto a quelle machine de la scena, poi Danae alli merli de la Torre fece questa lamentatione de Aurora ». Con queste querele comincia il secondo Acto in sette ottave di brutti versi, che esprimono l'angoscia di Danae, che, sebbene nella torre ed allontanata dal consorzio umano, pure è tormentata da Amore. « In questo punto se discoperse un cielo bellissimo tutto in un subito dove era Giove con gli altri dei con infinite lampade in guisa di stelle ». A Mercurio il Re degli dei dà l'incarico di scendere a Danae quale Nunzio di Amore. E Mercurio discende « così a mez' aria a parlare a Danae quale era in la torre ». Danae però non si lascia sedurre dalle promesse dell'alato messaggero, e rimanda Mercurio con un diniego. E Giove allora tenta altro mezzo, dà, cioè, a Mercurio molto oro per corrompere Siro, affinché gli permetta di entrare in segreto nella torre. Mercurio questa seconda volta scende in terra, e con una lunga serie di terzine cerca di corrompere Syro, il quale però sdegna i doni, e le promesse di future ricchezze, e non si lascia indurre a tradire il suo signore. Il Messaggero allora di nuovo con le pive in sacco ritorna al cielo. « Finito qui il secondo acto sonarono piffari, cornamuse, timpani, et altri instromenti occulti ». Nell'atto terzo Giove, nella speranza che Danae abbia a cedere qualora egli rinnovi l'attacco, le manda una volta ancora il dioalato con un sonetto da lui composto. Ma non migliore accoglienza ha il Nunzio, che « Danae lacera la letra, e Mercurio parla da sè stesso » in modo alquanto buffo, che certo deve aver destato il riso nella compagnia:

Aiutami fortuna questo è un segno  
Se non lo intendo ben, di andarse ascondere  
Se non mi porgi qualche tuo sostegno,  
Di vergogna m' ha costui a confondere.

Ella gli dà un sonetto in cui a Giove risponde ancora negativamente. Ma Giove ama e per ottenere quanto vuole ricorre all'inganno. « Tramutossi qui Giove in oro, e se vide un pezzo piovere oro dal cielo e Giove discende visibilmente e qui sonarono tanti instrumenti che è cosa innumerabile e incredibile. Finito il terzo acto ».

Nell'atto quarto Acrisio manda un servo per aver notizie della figlia, e Siro entrato nella torre, accortosi dell'inganno si dà alla disperazione, e vuol fuggire, ma si decide poi di portare lui stesso la brutta novella ad Acrisio, il quale sfoga la sua ira sopra Siro e lo fa rinchiudere in prigione. Questo non è sufficiente però, egli deve scongiurare il pericolo che lo minaccia, ed ordina ai suoi famigli di gettar Danae nel mare. Ella vedendo che in suo padre non v'è pietà si rivolge a Giove, che prima disprezzava:

Giove da te son posta in abandono?  
Pietà ti mova de mia tanta doglia  
Da questi che qui intorno armati sono  
La vita per tuo amor mi si dispoglia.  
Se mai ti offesi, or ti chiedo perdono,  
Padre rafrena la tua cruda voglia,  
O Nymphe, o pesci, o terra, o genti accorte  
Pietà vi mova di mia accerba sorte.

« Qui è da sapere che Giove mosso a commiseratione de Danae, doppo la fu portata via la converse in una stella, e li se vide di terra nascere una stella, e a poco a poco andare in cielo con tanti soni che pareva che il palazzo cascasse. Finisce il Quarto Acto ».

Nel quinto, Hebe, la coppiera degli dei, scende dal Cielo a terra, mandata da Giove a raffrenare l'ira di Acrisio, e ad annunziargli che Danae fu assunta da Giove in cielo fra le stelle, e che da lei era nato Perseo. Acrisio ridiventa giovine ed a Siro è ridata la libertà. « Giove per compiacere quelle Nymphe mandò in terra Apollo con la lyra, — quale dichiarò alli spectatori » e finisce dicendo:

Evviva il Moro triumphante e verde.

« Finita la comedia che durò hore tre sonarono le trombe che havevano ancora sonato al principio ». E sebbene fosse durata la festa tre ore la compagnia non dovette certo annoiarsi: il rumore dei suoni, le improvvise e frequenti apparizioni degli dei, le novità meravigliose dei mezzi scenici, molto dovettero divertire « el grande concorso de' principi et altri spectatori », mentre d'altra parte il fine lieto della rappresentazione servì a sollevare gli animi prima forse rattristati dall'infelice caso di Danae.

L'*Atteone* e la *Danae*, assieme con la *Pasitea* di Gaspare Visconti, la quale si conserva a Milano nella biblioteca del Principe Trivulzio nel codice Visconteo, che non mi fu possibile vedere, furono le ultime produzioni drammatiche sotto forma di favole mitologiche rappresentate nel quattrocento, nelle quali si risentisse l'influenza e delle egloghe e della sacra Rappresentazione. Nata da lontanissime scaturigini e sviluppatasi poi lentamente essa pure, come tutti gli altri generi letterari, in italiano fu abbandonata per curare il latino; cosicchè l'imitazione inceppò il libero sviluppo di una forma che nacque tra noi.

La *Tirsi* del Castiglione, rappresentata nel 1506, segna già una decadenza; alla polimetria il Castiglione sostituì l'ottava rima, sicchè essa può dirsi una transizione tra la favola mitologica recitata sulla scena e gli altri componimenti pure mitologici ma in ottava rima. Risorse per breve tempo ancora con *Il Sacrifizio* di Agostino Beccari, finchè con l'*Aminta* del Tasso, con il *Pastor Fido* del Guarini, giunse all'apogeo: risorse e cadde subito. E fu naturale, poichè i pastori ed i pescatori che esso metteva sulla scena non potevano avere vita propria, furono necessari quindi la stranezza e l'ibridismo; la commedia neppure era durata a lungo per l'indole sua; cosicchè dal dramma pastorale, quando la musica si perfezionò, e si curò maggiormente il canto, dando pure più importanza alla messa in scena ed alla danza; in Italia si sviluppò e si diffuse per tutta l'Europa il melodramma.

EMMA DE RÉNOCHE



## I LIGURI ANTICHI E I LORO COMMERCII

## CAPITOLO TERZO.

## I PRIMI COMMERCII DEI LIGURI COI FENICI.

Come scarse e poco chiare sono le testimonianze degli antichi scrittori per ciò che riguarda i commerci d'importazione e di esportazione de' Liguri all'epoca romana, così esse ci mancano affatto per tutto il periodo che precede alla conquista. Eppure, anche se da altre fonti ciò non risultasse, converrebbe tuttavia ammettere che fin da tempi remoti grande fosse l'attività commerciale delle coste ligustiche, e stretti i loro rapporti coi popoli più laboriosi e arditi del Mediterraneo, poichè solo la prosperità, conquistata per tale tramite, può aver indotto i Romani ad intraprendere, così per tempo, guerre difficili, lunghe e micidiali, per ridurre sotto il loro dominio un territorio, che del resto non presentava speciali risorse agricole (1), o vantaggi strategici singolari.

Se non che una sicura guida per rintracciare l'origine e il lento sviluppo commerciale de' Liguri ci è offerta dai risultati archeologici, per i quali, oltre che formarci un chiaro concetto delle primitive civiltà di queste regioni, possiamo pure assicurare i primi passi fatti nella via del commercio, ed indicare altresì i prodotti, che vi venivano importati da estranee contrade.

Gli accurati studi del Rivière (2), dell'Issel (3), del Morelli (4),

(1) L'aridità del suolo della Liguria avea infatti richiamato l'attenzione degli antichi scrittori. Cf. DIOD. SIC., 4, 40; 5, 39 e STRAB., 4, 6, p. 202.

(2) *Paléoethnologie de l'antiquité de l'homme dans les Alpes Maritimes — Sur trois nouveaux squelettes humains découverts dans les grottes de Menton (Comptes rendus des séances de l'Acad. des Sciences, 23 février, 1874). Note sur les deniers squelettes humains d'adultes et d'enfants trouvés en 1873 et 1875, dans les cavernes des Baussé-Roussé (Comptes rendus du Congrès international des Sciences géographiques de 1875).*

(3) *Le caverne ossifere e i loro ant. abitanti. (Nuova Ant., vol. 10, ser. 2, p. 328 sg.). — Nuovi documenti sulla Liguria preistorica. Scavi recenti nella Caverna delle Arene Candide. (Bull. di paleon. it., XII, 7, 8, 11 e 12). — La Liguria geologica e preistorica, vol. II.*

(4) *Relazione degli scavi eseguiti nella caverna Pollera (Mem. della R. Acc. dei Lincei, 1888). — Iconografia della preistoria ligustica (Genova, 1891).*

del Regalia (1), per nominare solo alcuni de' principali indagatori (2) delle più vetuste antichità liguri, hanno messo in chiaro che, come in quasi tutte l'altre regioni d'Italia, così pure, ed anzi di preferenza, in tutto il territorio ligure, da' *Balzi Rossi* alla Palmaria, dalle valli delle Langhe alle sommità dell'Apennino, la popolazione primitiva abitava nelle spelonche. Quest'uso fu seguito, almeno dagli abitatori più miseri della campagna, fino in avanzata epoca storica, poichè Diodoro Siculo (3) afferma, che ancora a' suoi tempi i Liguri dormivano all'aperta campagna, o in caverne scavate dalla natura, o dalla mano dell'uomo, mentre solo pochi si riparavano in umili capanne. Appunto l'uso di cercar rifugio nelle caverne profonde ed inaccessibili agli insperati, rese la sottomissione de' Liguri più che mai difficile ai Romani, che non poterono snidarli da que' covi, se non che col renderne insopportabile la dimora, riempiendoli di fumo prodotto da gran cataste di legna resinosa incendiate alla loro imbocatura. Solo in questo senso si può spiegare la laconica notizia di Floro (4), che Fulvio domò gli Ingauni ed altre tribù occidentali, cingendo di fuochi le loro latebre. Le quali del resto non cessarono di servire di dimora a' più rozzi, nemmeno quando già la Liguria, all'epoca romana, era disseminata di floride città e castella; infatti ancora nel primo secolo dell'era cristiana, i vescovi Windemiale e S. Eugenio, reduci dall'Affrica, videro gli abitatori di Vado raccogliersi in una oscura spelonca, dove praticavano un singolare culto pagano (5). D'altra parte, se vogliasi

(1) *Sui depositi antropozoici della caverna nell'isola Palmaria*, Firenze, 1871; *Sopra un osso forato della caverna della Palmaria* (*Arch. per l'Antropologia*, 1878).

(2) Cf. pure, a riguardo delle caverne liguri, COLINI, *Bull. di paleont. it.*, XIX, p. 117 sg.; MODIGLIANI, *Ricerche nella grotta di Bergeggi*, Firenze, 1886; PACINI, *L'arma del Sanguineto o la Caverna della Matta*, Savona, 1879; AMERANO, *La cav. dell'Acqua* (*in Bull. di paleont. it.*, XVII, p. 91); CAPELLINI, *Grotta dei Colombi a l'ile Palmaria*, Bologne, 1871; CARAZZI, *La grotta dei Colombi all'isola Palmaria*, Genova, 1890; BENZA, *Le grotte dell'Apennino ligure e delle Alpi Marittime* (*Bull. del Club Alpino ital.*, 1900).

(3) 4, 40. — (4) 2, 3, *tandem Fulvius latebras eorum ignibus sepsit.*

(5) Tolgo questo importante particolare, riferito da GIUDICI, *Notizie storiche di S. Eugenio* (Ancona, 1744), da ISSEL, *In vacanza*, p. 55.

anche prestare scarsa fede a queste vaghe testimonianze, la persistenza delle abitazioni cavernicole nell'epoca storica è dimostrata all'evidenza dai manufatti e dagli usi gallici e perfino romani riscontrati in alcune grotte (1).

Semplici e primitivi erano i costumi de' cavernicoli. Essi vivevano di cacciagione, e de' prodotti della pastorizia e della pesca; vestivano pelli di animali cucite con vimini; usavano armi di pietra di forme svariatissime; amavano ornarsi di collane formate di conchiglie, o di denti d'animali infilati in un vimine, e seppellivano i loro morti, con riti speciali, nel sottosuolo della caverna da loro abitata.

Le prime e principali loro industrie, oggetto del commercio locale, consistevano quindi nella fabbricazione di armi e manufatti litici e di osso, di oggetti d'ornamento, e di fittili di rozza cottura e con semplice, ma tipica, ornamentazione, o rilevata, o punteggiata. Non v'ha dubbio che gli svariati utensili d'ogni genere, usciti dalla ricca caverna delle *Arene Candide* e d'altre molte del territorio ligure, sono nella massima parte il prodotto d'industrie locali e comuni non solo agli abitatori litici della Liguria, ma altresì a tutti i cavernicoli della penisola italiana.

Però accanto a questi prodotti nazionali, se ne trovano alcuni pochi di provenienza straniera, che meritano la più grande attenzione, come quelli che offrono i primi e parlanti documenti de' commerci di questi indigeni con popoli oltremarini.

Anzitutto non sono infrequenti nelle grotte liguri gli oggetti di *ossidiana*, che, essendo propria delle isole Lipari e della Sardegna, accennerebbero ad antichissimi rapporti commerciali con quelle regioni. Accanto ad essi dobbiamo pur ricordare gli oggetti di *giadeite*, ma più degna di nota è la *purpura haemastoma*, gasteropodo comune alle coste meridionali del Mediterraneo, specialmente a quelle della Tunisia, che, sebbene nel Mediterraneo settentrionale sia segnalato come una rarità (2), pure, con una certa frequenza, si riscontra nei depositi delle caverne liguri, associato ad una grossa patella, cioè alla *mitra*

(1) Cf. ISSEL, *Caverne del Loaneso e del Finalese* (con appendice di C. RAIMONDI) in *Bull. di paleon. it.*, XI, n. 7-10 e P. PODESTÀ, *Notizie degli sc. d' ant. comunicate alla R. Acc. dei Lincei*, anno 1879, p. 245-309.

(2) Ho dalla gentilezza del prof. Issel, che egli nel corso di quarant'anni di ricerche ne trovò un solo esemplare vivente a Porto Maurizio.

*oleacea*, che è rarissima ora in Liguria e comunissima invece nell'Oceano Indiano. A tale proposito vanno pur segnalati un dente di leopardo riscontrato dal Morelli (1) nella grotta delle *Arene Candide*, il teschio di un grosso sauro (*varanus*), ora vivente in Egitto (ragan) (2), ed un grano d'ambra gialla, rinvenuto nella caverna della Matta (3). Alla categoria degli oggetti di provenienza straniera vanno pure aggiunti, a mio credere, gli stampi di terracotta, detti comunemente *pintaderas*, che servivano per imprimere sul corpo delle figure colorate, e certe canne in forma di pipa, ad uso forse di suffumigi. Quanto a' primi, che ebbi occasione d'esaminare minutamente nel museo geologico dell'ateneo genovese, riguardo a' disegni nulla offrono di caratteristico che possa dare qualche lume intorno alla loro provenienza. Essi presentano in generale delle semplici figure geometriche, o regolari punteggiature, fatte tuttavia con maggior cura e perfezione di quelle che trovansi impresse ne' fittili liguri della medesima epoca. L'uso di fregiarsi il corpo col mezzo di tali *pintaderas*, proprio agli abitatori delle Canarie, del Messico, dell'Honduras e di tutta l'America Centrale in genere, offerse a qualcuno (4) argomento per ritenere derivati da quelle regioni anche i primi abitatori della Liguria. Ma abbiamo già altrove accennato alla poca probabilità di tale ipotesi, che non trovò seguaci ne' dotti più accreditati. Del resto toglie ogni convincimento ad essa anche il fatto che tale uso riscontrasi pure presso gli abitatori della Guinea e d'altre regioni dell'Africa occidentale e centrale, onde può ritenersi che in origine fosse pur comune agli indigeni delle coste settentrionali dello stesso continente, e di lì si sia pur diffuso ad altre regioni lungo le coste del Mediterraneo. Mi par tuttavia da ritenere che all'industria straniera vadano ascritti gli stampi trovati nelle grotte liguri, per la ragione che, mentre frequenti essi si riscontrano nelle grotte lungo il litorale (5), pressochè sconosciuti (6) sono nelle grotte e capanne dell'epoca stessa nel resto dell'Italia set-

(1) *Iconografia della preistoria ligustica*, p. 213. — (2) *O. c.*, p. 214-215.

(3) *Bull. di paleon. it.*, I, p. 76.

(4) Cf. BARRILI, *Gli antichissimi Liguri (Ateneo Ligure, XII, p. 7-46)*.

(5) Cf. *Bull. di paleon. it.*, XIX, tav. II, n. 1-12.

(6) Una sola uscì dai fondi di capanna nel Reggiano, e può esservi pervenuta per rapporti commerciali coi Liguri. Cf. *Bull. di paleon. it.*, III, p. 69 seg.

tentrionale, che pure appartengono al medesimo popolo, che in tutto il resto seguiva i medesimi costumi degli abitatori delle *Arene Candide* e dell'altre grotte liguri.

Le medesime considerazioni valgono per gli altri oggetti in forma di pipa, nonchè d'altri utensili tutti propri delle grotte liguri, ed ignoti invece all'altre della pianura padana e delle Alpi, onde non sembrami avventato il pensare che quella più progredita civiltà, che riscontrasi lungo il litorale, e quella maggior copia d'oggetti d'uso domestico e d'ornamento caratteristici di questa regione, mentre non sono per sè di tale entità da autorizzare ad ammettere in Italia popolazioni o famiglie differenti nella medesima epoca, debbasi ascrivere a rapporti commerciali, che senza dubbio i popoli lungo la riviera mediterranea ebbero con popoli stranieri e più progrediti.

In che forma avveniva questo commercio? Quali sono i popoli coi quali i Liguri primitivi si misero in relazioni commerciali?

Chi ha anche scarsa conoscenza dell'archeologia preistorica, e degli usi e costumi delle più remote età, sa come si praticassero allora i commerci, e come i prodotti più ricercati, come ad esempio l'ambra, a forza di vicendevoli scambi, giungessero lentamente fin dalle più remote contrade. Egli è però naturale che più celere e più attivo dovesse verificarsi lo scambio in regioni riveranee del Mediterraneo, e specialmente nella Liguria, e che ivi si formassero de' veri magazzini e centri d'irradiazione di merci esotiche. Per tale tramite, io ritengo, giunsero agli abitatori delle caverne alpine e dell'Italia settentrionale e centrale gli oggetti di sicura provenienza straniera, com'è quel frammento di *meleagrina margaritifera* Lamak, trovato in un fondo di capanna del Reggiano, che a qualcuno parve una prova dell'origine orientale di quella gente, che, fin dalle coste dell'Oceano Indiano, avrebbe, emigrando verso occidente, seco recato quella conchiglia (1).

Abbiamo da Diodoro Siculo (2) che espertissimi navigatori

(1) *Bull. di paleon. it.*, III, p. 77. Ho già altrove notato l'inverosimiglianza dell'ipotesi dello Strobel, che questo frammento di conchiglia fosse stato direttamente portato dalla costa dell'Oceano Indiano, alla venuta in Italia dei cavernicoli. Per togliere peso a questa supposizione basti pensare al tempo che sarebbe occorso, e alle vicende che i cavernicoli avrebbero dovuto passare prima di giungere dalle spiagge dell'Oceano in Italia. — (2) 4, 40.

erano i Liguri primitivi e che molto si esercitavano ne' commerci, per amor de' quali, sfidando ogni sorta di pericoli, e mettendo fino a repentaglio la vita, correvano, su leggerissimi e semplicissimi scafi, per mari lontani, toccando le coste della Sardegna e della Libia. Per cui come in tutto il resto essi aveano conservato i costumi aviti, così è pur certo che a tempi remotissimi rimontava il loro uso di sfidare le intemperie marine con rudimentali barchette, costituite in origine di tronchi d'albero scavati col mezzo del fuoco, o di que' zatteroni sostenuti da otri galleggianti, ricordati dal Serra nella sua *Storia di Genova* (1). Nulla quindi di più verosimile che gli oggetti, propri dell'Affrica settentrionale, delle Lipari e della Sardegna, rinvenuti nelle caverne liguri dell'età neolitica, siano il prodotto di tali navigazioni, e di contatti commerciali cogli abitatori di quelle spiagge, ond'essi vanno riguardati come il più antico e venerando documento per la storia del commercio nell'antica Liguria.

Si potrebbe supporre, come realmente qualcuno suppose (2), che esistessero rapporti commerciali fra i Liguri delle età preistoriche e i Fenici. Si credette trovarne le prove in certi ciottoli di speciale forma e peso che assai numerosi si rinvengono nelle caverne. Essi avrebbero servito di peso per lo scambio del miele e d'altre merci proprie della Liguria, che i Fenici avrebbero esportato altrove. La corrispondenza di questi ciottoli al peso e alla forma di altri, di cui a tale uso si servivano i Babilonesi, i Fenici e gli Egiziani, dovrebbe confermare quest'ipotesi. In tal caso oltre che da diretta importazione fatta dai Liguri sulle coste dell'Affrica, gli oggetti estranei, che dianzi abbiamo enumerati, si potrebbero considerare il frutto degli scambi commerciali coi Fenici.

A quest'opinione non farebbe ostacolo l'eccessiva diversità di coltura, che era fra i due popoli, che venivano a contatto, nè, come potrebbe obbiettarsi, la persistenza de' Liguri nel non

(1) Vol. I, p. 5.

(2) Cf. F. LINDEMANN, *Zur Gesch. der Polyeder u. der Zahlzeichen* (München, 1897) p. 696 e C. F. LEHMANN, nelle varie sue pubblicazioni a proposito dei sistemi dei pesi e misure orientali e dell'epoca preistorica pubblicati in vari numeri delle *Verhandlungen der Berliner Gesellschaft für Anthropologie Ethnologie u. Urgeschichte*. Cf. specialmente la sua relazione *über prähistorische Metrologie*.

usare i metalli, anche in seguito alle loro relazioni con un popolo, che ne faceva grande ricerca ed uso, come i Fenici, poichè è pur noto, per esplicite attestazioni degli scrittori antichi (1), che essi furono in rapporto anche coi trogloditi del golfo arabo e dell'Affrica settentrionale, ricavandone avorio, corna di rinoceronte, pelli d'ippopotamo, tartarughe, sfingi e schiavi, senza che per questo fosse radicalmente modificata la civiltà tipica e primitiva di quelle genti.

Per quanto serie difficoltà non vi si oppongano, convien però notare che di ciò mancano vere prove, poichè i ciottoli, di cui sopra abbiamo fatto cenno, e sui quali soltanto si fonda quell'asserzione, si trovano in tale sovrabbondante quantità, e sono di peso così vario da far seriamente dubitare che servissero all'uso che loro si vorrebbe attribuire. Oltre a ciò convien notare, che essi si trovano colla stessa frequenza nelle caverne e capanne delle regioni mediterranee, dove certamente non giungevano i mercanti Fenici, onde pare più ragionevole l'opinione di que' dotti, che ritengono, che la più gran parte di essi servissero piuttosto a condurre a completa ebolizione l'acqua, poichè, non potendosi condurre a tal punto, per l'imperfetta costruzione de' vasi fittili, mediante il vivo fuoco, vi s'immergevano tali ciottoli arroventati alla viva fiamma, come denotano le tracce d'ustione che portano pur tuttavia.

Ma si potrà negare per questo che i Fenici avessero mai rapporti commerciali colle coste liguri? A tutti è noto che questi arditi navigatori ed esperti mercadanti già in epoche remote aveano esplorato il litorale della Grecia, dell'Affrica, dell'Iberia, e che in tutte l'isole del Mediterraneo aveano fondato scali e fattorie, che corrispondevano con Tiro e Sidone, e che per tempo, passate le colonne d'Ercole, visitarono le coste occidentali della Gallia, spingendosi fino all'isole Cassiteridi, donde esportavano, in cambio delle loro merci, il metallo di cui le isole portavano il nome. Dov'erano miniere da esplorare ed utilizzare, o ricchi prodotti da acquistare, ivi approdavano le agili navi di

(1) Cf. AGATHARC. in PHOT. *Bibl.* p. 443; PLIN., *n. h.*, 6, 34, 173. *Maximum hic emporium Troglodytarum, etiam Aethiopum; deferunt plurimum ebur, rhinocerotum cornua, hippopotamorum coria, chelyon testudinum, sphingia, mancipia.* Cf. MOVERS, *Die Phönizier*, III, 1, p. 93, 94 e n. 33.

quegli esperti speculatori, e assai di spesso sorgevano vere colonie, che ancora adesso tradiscono nel nome la loro origine orientale. Volendo quindi anche ritenere che i ricchi prodotti della regione celto-ligure nella Gallia meridionale siano sfuggiti allo sguardo di questi avidi mercadanti, e che le coste del golfo ligustico siano parse a loro troppo improduttive per navigarvi direttamente e piantarvi degli scali, non è però d'altra parte possibile che i Liguri stessi, nelle loro ardite navigazioni, non abbiano incontrato relazioni di commercio, o di rapina, coi *Libyphoenices* (1) e colle colonie fenicie dell'Affrica settentrionale, coi Fenici delle isole Baleari, di Malta, Gozzo, della Sicilia, e più ancora della Sardegna, le cui ricchezze in cereali, nonchè in argento, piombo, ferro ed altri metalli, indussero quegli Orientali a piantarvi per tempo colonie, fra le quali *Caralis* tenne il primo luogo (2).

Molti argomenti furono però proposti da parecchi dotti per dimostrare che realmente i Fenici non solo percorsero le coste del golfo ligure, ma altresì vi lasciarono imperiture tracce della loro coltura. Non tutti però hanno la medesima importanza e la stessa serietà scientifica, per cui ci è d'uopo esaminarli tutti al più breve possibile, per vedere quanto valore si possa ascrivere a ciascuno di essi.

Ci fu qualcuno (3) che volle trovare una prova del passaggio e dello stabilirsi de' Fenici sulle coste liguri nelle singolari iscrizioni rupestri delle Alpi Marittime; perciò non posso esimermi dal tenerne qui brevemente parola.

Il monte Bego, nevoso massiccio, che sorge a m. 2873 sul livello del mare, divide la Valle d'Inferno da quella di Fontanalba, che hanno direzione quasi parallela fra loro. All'ultima di esse si arriva dalla Valle di Casterino, alla prima da S. Dalmazzo di Tenda, passando per l'antica miniera di piombo ar-

(1) Gli antichi riconoscevano che i *Libyphoenices* della costa africana erano una popolazione mista di Libi e di Fenici. TOLOMEO, 4, 3, p. 265 (*οἱ Λιβυφοινίκαι*) li pone presso Cartagine; LIVIO, 21, 22, li dice *mixtum Punicum Afris genus*.

(2) Cf. DIOD., 5, 35; CLAUD., *de b. g.*, v. 520. Cf. MOVERS, *o. c.*, II, p. 555.

(3) Cf. RIVIÈRE, *Association Française pour l'avancement des sciences* (*Bull. del Club Alp. it.*, vol. XVII, n. 50, p. 16-20) e E. CELESIA, *I laghi delle Meraviglie in Val d'Inferno*, p. 13 sg.



gentifero di Vallauria, presso la quale scorre un torrentello detto appunto della Miniera.

La Valle d'Inferno, così denominata dall'orridezza del sito, è disseminata di laghi detti *delle Meraviglie*, perchè sulle rocce granitiche, che li costeggiano, sono incise le strane inserzioni di cui si fa parola. Simili iscrizioni sono scolpite nella Valle di Fontanalba sulle rocce, che dal Lago Verde (m. 2100) si stendono sino alla parte superiore della valle (m. 2500), e consistono in *incavi puntiformi tra loro assai vicini, o in linee formate da serie degli stessi forellini* (1). Questi appariscono eseguiti per mezzo di punte acuminatae, o di metallo, o, più probabilmente, di pietra, poichè nessuna traccia del metallo è visibile, che pur non sarebbe scomparsa da quelle rocce di scisto cristallino (2).

Delle iscrizioni di Valle d'Inferno fece primo menzione, fin dal 1650, il Gioffredo nella sua *Storia delle Alpi Marittime* (3). Ma solo nel secolo decimonono esse divennero argomento di studio da parte del Fodère (4), del Moggridge (5), del Clugnet (6), del Rivière (7), del Dr. Henry (8), del Blanc (9), del Prato (10), del Ghigliotti (11), del Molon (12), del D'Albertis (13).

(1) ISSEL, *Le rupi scolpite nelle alte valli delle Alpi Marittime Bull. di paleon. it.* XXVII, p. 220). — (2) ISSEL, *o. c.*, p. 221 sg.

(3) In *Monum. Hist. pat., Scriptores*, I, p. 23.

(4) *Voyage aux Alpes Maritimes*.

(5) *The Meraviglie (Comptes rendus du Congrès internat. d'Anthrop. et d'Archéol. préhistoriques, Londres, 1868)*.

(6) *Sculptures préhistoriques situées sur les bords des lacs des Merveilles (Matériaux pour l'Histoire primitive et naturelle de l'homme, 20 série, tome VIII, 1877)*.

(7) *Rapport à M. le Ministre de l'Instruction publique, Paris, 1877. — Gravures sur roche du lac des Merveilles au val d'Enfer (Italie) Association française pour l'avancement des sciences, Congrès de Paris, Paris, 1878)*.

(8) *Une excursion aux Lacs des Merveilles (Annales de la Société des lettres sciences et arts des Alpes Maritimes, tome IV, p. 185)*.

(9) *Études sur les sculptures préhistoriques du Val d'Enfer, Cannes, 1878*.

(10) *Impressioni sulle iscrizioni preistoriche dei laghi delle Meraviglie (Boll. del Club Alpino it., vol. XXVIII, Torino, 1884)*.

(11) *Escursioni nelle Alpi Marittime (Boll. del Club. Alpino it., vol. XXVII, Torino, 1883)*.

(12) *Preistorici e contemporanei*, pag. 37-38, Milano, 1880.

(13) *Crociera del Corsaro, Milano, 1884*. In questo lavoro E. d'Albertis fa il confronto fra le iscrizioni delle Alpi Marittime con quelle delle Canarie.

Il professore Emanuele Celesia (1), tenuto conto degli studi fatti prima di lui, esaminò con accuratezza le iscrizioni della Valle d'Inferno, e fece argomento di studio quelle di Valle di Fontanalba, che furono da lui per primo sottoposte all'attenzione dei dotti. Se ne occuparono in seguito il Bicknell (2), il Mader (3) il Lissauer (4), e finalmente, colla nota sua dottrina e diligenza, ne trattò diffusamente il professor Issel (5), presentando anche le figure delle principali incisioni. Alcune di esse rappresentano manufatti, come accette di bronzo o di pietra immanicate, mazzapicchi con manico, mazze di pietra, cuspidi di freccia, punte di lancia, forme appartenenti, il maggior numero, all'età della pietra, alcune all'età del bronzo, non solo primitiva, ma anche agli ultimi stadi di essa, come dimostrano le figure di alcuni pugnaletti a breve impugnatura. Sono notevoli, fra le rappresentazioni di armi, un falchetto e un'alabarda di forma riscontrata dall'Evans in stazioni europee della prima età del bronzo.

Fra gli oggetti voluminosi l'Issel (6) riscontrò in Val d'Inferno la figura di un carro a due ruote, delle quali una sola è visibile, con sette raggi assai grossi, e in Valle di Fontanalba, fra le duemila figure, che il Bicknell suppone vi siano, notò le immagini di gioghi, aratri ed erpici.

(1) *I Laghi delle Meraviglie in Val d'Inferno*, Genova, 1885. — *Escursioni alpine* (Boll. ufficiale del Ministero di pubblica istruzione, fasc. V, maggio, 1886).

(2) *Le figure incise sulle rocce di Val Fontanalba* (Atti della Soc. Ligustica di Scienze nat. e geogr., vol. VIII, Genova, 1887). — *Proceedings of the Society of Antiquaries*, Dec. 9, 1897. — *Osservazioni ulteriori sulle incisioni rupestri in Val Fontanalba* (Atti della Società Ligustica di Scienze nat. e geogr., vol. X, Genova, 1899).

(3) *Le iscrizioni dei Laghi delle Meraviglie e di Val Fontanalba nelle Alpi Marittime* (Rivista mensile del Club Alpino italiano, vol. XX, n. 3, Torino, 1901).

(4) *Anthropologischen Bericht über seine letzte Reise in Süd-Frankreich und Italien* (Vorhandlungen der Berliner anthrop. Gesellschaft, Sitzung vom 21 Juli, 1900).

(5) *Incisioni rupestri nel Finalese*. (Bull. di paleont. it., XXIV, n. 10-12, 1898). — *Le rupi scolpite nelle alte valli delle Alpi Marittime* (Bull. di paleont. it., XXVII, n. 10-12, 1901).

(6) *Le rupi scolpite nelle alte valli delle Alpi Marittime*, p. 226, fig. 17.

Però il numero maggiore di figure rappresentano animali o parti di animali, e specialmente buoi (1) con corna ora più, ora meno sviluppate, ora rappresentati nella loro intierezza con tutti gli arti, ora solo schematicamente con una linea a indicare il corpo e quattro ad indicare gli arti, e due ricurve a significare le corna; oppure, semplificando la figura, si sopprimono in alcuni casi parecchi arti, fino ad esprimerla in forma semplicissima di croce ansata. Altrove sono segnate le corna contorte e diramate del cervo, del capriolo, dell'ariete, della capra (2), e non di rado sono raffigurati i buoi attaccati all'aratro e all'erpice (3).

Più complicate sono le figure umane (4), che sostengono con una, o con due mani, lunghe aste terminanti con un'arma appuntata, o un'alabarda, o un'ascia a lungo manico; una di queste figure sostiene con ambedue le mani un'asta, che, secondo l'Issel, potrebbe rappresentare un giavellotto. Più che mai caratteristici sono infine i gruppi di figure rappresentanti aratri condotti da buoi e guidati da uomini (5); si ravvisano aratri condotti fin da tre e da quattro buoi.

Varie opinioni furono espresse intorno al significato e all'origine di queste strane incisioni. Alcuni le ascrivono all'azione d'un antico ghiacciaio (6), altri ritengono che fossero *ex voto* offerti ad una divinità montana, che veneravasi in Val d'Inferno (7), il Reclus (8) e il Fodéré (9) li credono caratteri punici ivi incisi dai soldati di qualche riparto dell'esercito d'Annibale, che, a differenza del corpo principale dell'esercito, avrebbe tenuto quel cammino; il Gioffredo (10), il Clugnet (11), il Navello (12), e G. de Mortillet (13) li riferiscono alla rozza opera de' pastori, che, avrebbero praticato quelle incisioni per passarsi le lunghe ore

(1) Cf. ISSEL, *o. c.*, p. 227, fig. 19, fig. 44.

(2) *O. c.*, fig. 46-49. Il RIVIÈRE, *Gravures sur roche* ecc. vi ravvisa anche teste di dromedari e di elefanti. L'ISSEL, *o. c.*, p. 235, invece esclude nel modo più reciso che si manifesti in alcuna figura l'intenzione di rappresentare animali esotici, in ispecie l'elefante, la giraffa e il dromedario.

(3) *O. c.*, fig. 51-53. — (4) *O. c.*, fig. 61-69. — (5) *O. c.*, fig. 70-73.

(6) HENRY, *o. c.*, p. 185. — (7) E. BLANC, *o. c.*, p. 15.

(8) *Les villes d'hiver de la Méditerranée et les Alpes Maritimes*, p. 273 sg.

(9) *O. c.*, p. 26. — (10) *O. c.*, p. 10. — (11) *O. c.*, p. 7.

(12) Cf. *Bull. del Club Alpino it.*, vol. XXVII, n. 50, p. 225-263.

(13) *Revue mensuelle de l'École d'Anthropologie*, 15 Sept. 1894.

di ozio; il Molon (1) vi vede un rudimentale alfabeto degli indigeni dell'epoca di passaggio dalla pietra levigata alla civiltà del bronzo; il Lissauer (2) ne fa autori gli Iberici, che per scopi commerciali avrebbero frequentato, in tempi assai remoti, cioè dodici o tredici secoli prima dell'era volgare, questa via attraverso le Alpi.

Troppo lungo, e per noi fuori di proposito, sarebbe l'esaminare minutamente ciascuna di queste opinioni: del resto l'insistenza della maggior parte di esse appare già per sè così evidente da non richiedere lunghi ragionamenti per farne la confutazione.

Speciale attenzione merita invece l'opinione del Rivière (3) e del Celesia (4), perchè ha più diretta affinità coll'argomento di cui ci occupiamo in questo capitolo. Il primo di questi scienziati, che fra le varie figure incise scorgeva *qualche analogia colla croce ansata dei Fenici*, le riteneva opera di gente d'origine libica. Più esplicitamente il Celesia, e con una serie di argomenti lo dimostra, attribuisce le incisioni ai Fenici, che qui, venendo dalla Spagna, si sarebbero aperta con somma difficoltà una via per sfruttare le vicine miniere e per mettersi in relazioni commerciali coi Liguri e cogli altri abitatori della pianura padana. Ma, non corrispondendo le iscrizioni rupestri alla solita e nota scrittura dei Fenici, egli è pur costretto a riferirle non già a quei navigatori, che dai lidi di Gebal, di Arado e di Tiro percorrevano tutto il Mediterraneo, e che più tardi visitarono anche le coste ligustiche, bensì ad antichissimi *Pelasgo-Fenici*, che per via di preferenza di terra, e *in tempi anteriori ad ogni istoria* (5), si sarebbero spinti fino a queste alpestri regioni. Essi sarebbero in parentela con quei *Khéfa*, che, usciti dall'Asia Minore, invasero la valle del Nilo sotto la 19ª e la 20ª dinastia e che sono rappresentati in bassorilievi egiziani di quell'età, quando, non essendo ancora sviluppato l'alfabeto, usavano una scrittura figurativa, o ideografica, quale è appunto il caso delle incisioni da noi prese in esame. Molti argomenti trasse in campo il Celesia a sostegno della sua tesi, ma, sebbene alcuni siano degni di esser presi in considerazione dai dotti, conviene però notare che

(1) *O. c.*, p. 38. — (2) *O. c.*, p. 25. — (3) *O. c.*, p. 15.

(4) *I Laghi delle Meraviglie*, p. 18 sg. — (5) *Escursioni alpine*, p. 24.

non tutti hanno egual fondamento scientifico, e che alcuna volta egli ha lasciato troppo correre la fantasia per amore dell'argomento da lui propugnato. Anche il Mader (1) non è alieno dall'ascrivere i segni delle Alpi Marittime ai Fenici, i quali però non avrebbero estratto piombo dalle vicine miniere, metallo da loro non ricercato, ma bensì argento e zinco.

Maggiore ampiezza di ricerca e serietà offrono le osservazioni, che ci presenta il professor Issel sia riguardo al significato delle incisioni sia alla loro più probabile derivazione. Egli osserva assai argutamente, che quella che il Riviére ed il Celesia ritenevano una croce ansata fenicia, non è altro che la figura schematica del bue, ridotta alla sua più semplice forma. Trovandosi il medesimo segno trasformato in vario modo, essendo alcune volte rappresentato da una, altre da due e da tre trasversali, e osservando che in alcuni alfabeti primitivi le rette trasversali hanno un valore numerico, ritiene che le rette orizzontali valgano a designare giovenche, o tori di un anno, o due, o tre, essendo ne' sacrifici primitivi tassativamente prescritto il numero degli anni dell'animale da offrirsi. Così pure segni numerali, che trovano riscontro in antichi alfabeti, sarebbero la figura di stella ad otto raggi e quella di ruota a quattro raggi, mentre quella che al Celesia parve l'immagine d'una costellazione, sarebbe, secondo l'Issel, più verosimilmente un'insegna, ed insegne ritiene altre figure combinate, come quell'alabarda, che attraversa un corpo cornuto, come le figure umane isolate e in gruppi, riferendosi a guerrieri, o principi, quelle nelle quali l'uomo porta l'alabarda, mentre i buoi attaccati all'aratro starebbero ad indicare agricoltori. In complesso il confronto delle incisioni delle Alpi Marittime con quelle di cui fanno uso alcuni popoli barbari, in particolar modo nell'America settentrionale, inducono l'Issel a ritenere che *i segni singoli sono associati in convenzionali combinazioni, allo scopo di esprimere idee più o meno complesse, si tratterebbe in sostanza di una scrittura ideografica simbolica, nella quale forse certi segni assai semplici stavano per acquistare, e forse avevano acquistato, il significato di caratteri fonetici* (2).

Più che il significato, intorno al quale, senza nuovi sussidi, sarà più facile accontentare la fantasia che la realtà, per quel

---

(1) O. c., p. 14. - (2) O. c., p. 212.

che riguarda le nostre ricerche è importante conoscere l'epoca e il popolo, al quale si debbano attribuire.

La natura stessa delle incisioni ci denota un popolo agricoltore e guerriero, e gli oggetti raffigurati ci portano ad un'epoca, nella quale, pur abbondando le armi e gli oggetti litici, sono già in uso armi di bronzo, periodo quindi di passaggio dall'età neolitica a quella del bronzo. Fu già osservato (1), che l'uso di attaccare all'aratro due e più paia di buoi non può riferirsi a gente, che stabilmente avesse dimora su quelle alte montagne, nelle quali, sebbene in altri tempi fossero coperte di boschi e avessero quindi un clima più mite, tanto da renderle più atte ad essere abitate, sarebbe stato quasi impossibile un simil modo di aratura, che è più proprio degli abitatori della pianura. La maggior perfezione delle incisioni delle Alpi Marittime, in confronto degli ornamenti impressi sopra oggetti dei cavernicoli della Liguria, esclude pure l'ipotesi che si tratti della medesima gente.

D'altra parte, se non perfetta analogia nella tecnica, dipendente forse dalla diversità delle rupi, non si può a meno di riscontrare qualche somiglianza e identità di carattere colle figure incise sui *dolmen* o *menhir* (2), monumenti megalitici, che appartengono precisamente alla gente occidentale, in epoca, nella quale dalla civiltà neolitica stava per passare a quella del bronzo, mentre affinità non mancano colle incisioni rupestri riscontrate nelle Isole Canarie, nel Marocco e nell'Asia Minore (3). Le incisioni delle Alpi Marittime, nonchè quelle impresse sulle rupi figurate di Orco Feglino e dell'Acquasanta, sulla pietra da croci di Pieve di Teco in Liguria, apparterebbero quindi a questo periodo di passaggio da una civiltà ad un'altra più progredita. È però notevole che questa fase di civiltà si manifesta in tutta la regione che, come una larga zona, circonda il Mediterraneo (4), poichè non conviene scordare che di tali monumenti megalitici in forma di stèle, *massebah* (5), non che di veri *dolmen* e *cromlech*,

(1) ISSEL, *o. c.*, 241. — (2) ISSEL, *o. c.*, p. 248.

(3) Anche l'ISSEL (*o. c.*, p. 243 sg.) che pure non ammette, come il Rivière, una vera identità di figure fra le iscrizioni delle Alpi Marittime e quelle delle Canarie e del Marocco, non nega fra le une e le altre una certa parentela (p. 255).

(4) Cf. MONTELIUS, *La civilisation primitive*.

(5) È noto che così gli Ebrei e i Fenici chiamavano certe pietre tagliate

se ne trovarono non pochi al di là dal Giordano, nel Iaulan e nell'Hauran, e sulle coste settentrionali dell'Africa, per nulla differenti da quelli dell'Europa occidentale (1), tanto che qualcuno credette vedere anche in essi l'opera d'un medesimo popolo, che da tempi remotissimi fino ed epoca storica, avrebbe effettuato senza posa una migrazione lungo le coste del Mediterraneo e dell'Atlantico (2).

Per cui se si mettono accanto i monumenti megalitici, le iscrizioni rupestri, le *pindaderas* delle caverne liguri, le cui impressioni furono riconosciute analoghe con quelle de' monumenti megalitici (3), e gli altri oggetti di origine orientale, o africana, rinvenuti nelle caverne stesse, è impossibile non ravvisare una non interrotta catena di civiltà affine, che si manifesta lungo tutte le coste mediterranee, civiltà, che, se difficilmente si potrà ascrivere ad una, ancor troppo problematica, razza comune, la Mediterranea, o a migrazioni protofenicie, o fenicie pure, che potrebbero aver occupati i principali punti della spiaggia, nessuno può negare derivi almeno da contatti e da rapporti commerciali, che necessariamente gli abitatori dell'Europa occidentale, e quindi anche delle coste liguri, devono aver avuto cogli abitatori più progrediti del bacino orientale del Mediterraneo (4).

a colonna, o stèle, che avevano un significato religioso. Cf. *Corpus inscript. semiticarum*, I, p. 154, 155 e 194. Per monumenti affini cf. FR. LENORMANT, *Les Bétyles* (*Revue de l'Histoire des Religions*, III, p. 31-53 e F. BERGER, *Note sur les pierres sacrées* (*Journal Asiatique*, 1887, p. 161).

(1) Il primo dolmen siriano fu avvertito da IRBY-MANGLES, *Travels in Egypt and Nubia, Syria and Asia Minor, during the years 1817-1818*, p. 99-143. Più tardi ne furono descritti altri da F. DE SAULCY, *Voyage en Terre Sainte*, t. II, p. 312-315. Altri furono segnalati da LARTET, cf. DUC DE LUYNES, *Voyage d'exploration autour de la Mer Morte*, t. I, p. 134-137 e t. III, p. 233-240. Per quelli del Iaulan e dell'Hauran cf. SCHUHMACHER, *Across the Jordan*, p. 62 sg. — *The Iaulan*, p. 123 sg.

(2) Cf. MASPERO, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient classique*, Paris, 1897, t. II, p. 162.

(3) ISSEL, *o. c.*, p. 238. Il LETOURNEAU, *Signes alphabétiques des inscriptions megalitiques* (*Bull. de la Société d'Anthropologie*, Paris, 1893) trova stretta analogia fra i segni grafici dei monumenti megalitici e gli antichi alfabeti semitici.

(4) L'affinità di monumenti e di scritture rupestri e megalitiche nel bacino del Mediterraneo coinciderebbe colla distribuzione geografica della razza di

L'opinione de' dotti è infatti concorde nel ravvisare nei miti il progredire dall'Oriente del popolo fenicio, o per lo meno della sua civiltà.

Il *Kronos* fenicio (*El, Baal, Bel*), che dalle coste di Siria migra a Creta (1), sulle coste della Grecia, dell'Affrica, fino alle colonne d'Ercole, prima dette di Kronos (2); il *Saturnus*, che su d'una nave giunge in Italia (3), per scomparire quindi ad un tratto, formerebbe, a giudizio del Movers (4), nonchè d'altri illustri orientalisti, il più antico ciclo di miti fenici, significante il primo svolgersi dell'attività di quel popolo verso occidente, come le migrazioni di Astarte, che secondo i vari paesi avrebbe assunto i differenti nomi di Persefone, Iside, Io, Elena, Europa, Armonia, Didone, o Anna, Artemis, indicherebbe il successivo rafforzarsi di esso sulle coste elleniche ed affricane.

Ma il più fecondo periodo di attività fenicia in Occidente sarebbe manifestato dalle spedizioni di *Heracles*, il *Melkarth* di Tiro (5). Secondo la leggenda punico-numidica (6) Eracle viene dall'Oriente con un esercito formato di varie genti (7), come vari erano gli elementi che costituivano le colonie. Tocca Creta, le coste dell'Affrica, della Spagna, le isole Baleari (8). La Sicilia, già visitata da Kronos (9), è raggiunta da Eracle inseguente

Cro-Magnon conforme agli studi di A. DE QUATREFAGES e E. T. HAMY, *Crania ethnica*, Paris, 1873.

(1) MOSÈ DI CORENE, I, 15-16. Quanto al mausoleo di Kronos a Creta cf. CIC., *de nat. deor.*, 3, 21; ARNOB., *adv. nat.*, 4, 14.

(2) *Schol. ad DIONYS. PERIERG.*, v. 64, p. 328 (ed. Bernh.) πρότερον Κρόνου ἐλέγοντο στήλαι.

(3) MACROB., *Sat.*, 1, 7. — (4) *Die Phönizier*, II, p. 58 sg.

(5) I Greci identificarono Melkarth col loro Eracle. PHILON DI BIBLOS, fr. 2, 5, 22 in *FHG.*, III, p. 568 Μελικαρδος, ὁ καὶ Ἡρακλῆς. Cf. a tale proposito MOVERS, *o. c.*, II, p. 48, 400 sg. e MASPERO, *o. c.*, II, p. 184. Ercole era infatti venerato sotto il nome di *Makar* o *Malkar*, cioè *Mellarth*, o re della città, a Malta, e sotto quello di *Milichus* presso gli Iberi. Cf. SILIO, 3, 104. — (6) SALLUST., *Iug.*, 18.

(7) GIUSTINO, 4, 15, 64; DIODORO, 4, 19. I coloni delle Isole Baleari e della Spagna sono appunto considerati composti di varie genti. Cf. DIOD., 5, 16, βάρβαροι παντοδαποί, πλείστοι δὲ Φοίνικες.

(8) Infatti la colonizzazione di quelle regioni ascrivevasi ad Ercole. Cf. LIV., *ep.* 60 e SERV. *ad Aen.*, 7, v. 662.

(9) Trapani infatti si considerava dagli antichi come il luogo dove *Kronos*



il vitello fuggiasco (1). *Sardus*, presunto colonizzatore della Sardegna, è detto figlio di Eracle, oppure di *Makeris*, nome che i Libi e Fenici attribuivano ad Eracle (2). Da *Cirno*, figlio di Eracle, si fa da alcuni colonizzare la Corsica (3), sebbene sembri probabile che nè i Fenici, nè i Cartaginesi l'abbiano occupata (4). In tutti questi luoghi, ma specialmente a Gades, colonia di Tiro, Eracle ebbe culto austero e purissimo (5).

Un importante particolare di questo cammino trionfale dell'eroe, raffigurante, secondo gli Orientalisti, la marcia trionfale dei Fenici in Occidente, si riferisce appunto alle regioni ligustiche, ed è comunemente ritenuto come prova dell'esplicazione commerciale e coloniale dei Fenici in questi luoghi. L'eroe tirio passati, nella sua marcia trionfale, i Pirinei, non incontra difficoltà nel suo cammino per la Gallia meridionale, se non che alla imboccatura del Rodano, dove *Albione* e *Ligure*, figli di Nettuno, gli si oppongono accanitamente (6). Aspra fu la lotta, alla quale, essendo venute a mancare ad Ercole le armi, trova, come anche altrove abbiamo osservato, un inaspettato aiuto dal

---

gettò via la falce (*δρέπανον*). Cf. SERV., *ad Aen.*, 3, v. 707. Riguardo ai tumuli o tombe di *Kronos* cf. PATROCL. THUR. in ARNOB., *adv. nation.*, 4, 25.

(1) DIOD., 4, 22 seg. In altre saghe Eracle appare vincitore dell'isola e dei Sicani; cf. DIOD., 4, 24. Nella regione degli Elimi, detta terra di Eracle, eransi rifuggiti i Fenici, fuggiasci davanti alle immigrazioni greche. Cf. TUCID., 6, 2. A proposito delle colonie denominate da Melkarth in Sicilia cf. HERTZBERG, *Ellade e Roma*, I, p. 203.

(2) *Sardus* è detto figlio di *Makeris* da PAUSANIA, 10, 17, 2. Altri lo chiamano figlio di Eracle. Cf. SILIO, 12, 359; SOLIN., 4, 1, 2; ISID., *Orig.* 14, 6, 39. Per colonia de' Tiri è data perfino *Caralis*, però l'influenza dei Fenici sulla Sardegna divenne grande solo nel tempo, nel quale i Cartaginesi giunsero all'apice della loro potenza, e solo a quest'epoca pare rimontino la più parte delle tombe fenicie scoperte nell'isola. Cf. EBERS, *Annali dell'Inst.*, LV, p. 76-132. HELBIG, *Das homerische Epos* (2ª ed.) p. 27; PIETSCHMANN, *St. dei Fenici*, p. 362.

(3) CALLIMACO, *Hymn. in Del.*, v. 19, parla della *fenicia Kyrno*; pare però che egli confonda la Corsica colla Sardegna, e così formossi la leggenda che Cirno fosse figlia di Eracle. Cf. SERV., *ad Ecl.*, 9, 30; ISID., *Orig.*, 14, 6, 42. — (4) Cf. MOVERS, *o. c.*, II, 2 p. 578.

(5) Il culto di Melkarth a Gades e i doveri del suo sacerdote sono esposti da SILIO ITALICO, 3, 21-31. Cf. KENRIK, *Phoenicia*, p. 322-323.

(6) ESCHILO in STRAB., 4, 1, p. 183.

padre Giove, che uccide gli oppositori, mandando una copiosa pioggia di sassi. Pomponio Mela (1), anzi che *Ligure*, denomina *Bergione* il secondo figlio di Nettuno; ma è questo particolare di secondaria importanza; piuttosto va richiamata l'attenzione sulla lotta, che starebbe ad indicare l'opposizione degli indigeni liguri o celto-liguri, alla fondazione di qualche stabilimento straniero lungo la costa. Questo fatto mitico, riferito dagli scrittori, era sì radicato nella mente degli abitatori di que' luoghi, che, secondo Ammiano Marcellino (2), lo tramandarono a' posteri anche per mezzo di monumenti ed iscrizioni.

Un secondo particolare riferentesi al medesimo mito è quello che riguarda la via che attraversa le Alpi Marittime. Eracle, desideroso di liberare quelle alte montagne dai predoni, che le infestavano, si volge a quella parte, ma il cammino è aspro ed angusto; l'eroe, per attestazione di Diodoro Siculo (3), lo migliora ed ingrandisce in modo da formare un'ampia via, per la quale, d'allora in poi, vi avrebbe potuto passare un grande esercito con tutti i suoi bagagli. Eracle vi combatte Taurisco (4), feroce montanaro, e rende sicuro quel cammino dalle insidie degli alpigiani. *Herculea* era infatti denominata anticamente la via che dalla Spagna, costeggiando il litorale, attraverso i Pirenei, conduceva alla Gallia e da essa per le Alpi Marittime in Italia. Era probabilmente questa stessa la prima e più occidentale delle quattro grandi vie, che, secondo Polibio (5), attraversavano le Alpi, e sulla cui traccia costruirono in seguito i Romani la via Domizia (6); ed avanzi immani di essa sarebbero quegli *aggeres alpini* cantati da Vergilio (7) e da Silio Italico (8), del cui nome sarebbe rimasta traccia in *Aggel* o *Argeaulx*, luogo fra la Turbia e Roccabruna, dove al tempo del Gioffredo (9), esistevano, e forse esistono ancora, vestigia di opere che, *attestano una potenza titanica*.

Che il mito, o meglio la filiazione di miti, riferentesi alle

(1) 2, 5. — (2) 15, 19. — (3) 4, 19. Cf. DIONIS., I, 42.

(4) AMM. MARCELL., 15, 9. Il CELESIA, *I laghi delle Meraviglie*, p. 18, riferisce ai Taurini delle Alpi Marittime questo combattimento di Ercole con Taurisco, che altri pongono al Rodano. — (5) 34, 10, 18.

(6) Cf. THIERRY, *Hist. des Gaulois*, I, 1 p. 139 (9ª Ediz.).

(7) *Aen.* 6, 831 sg. — (8) *B. p.*, 3, 50.

(9) *O. c.*, p. 23. Cf. CELESIA, *o. c.*, p. 22.

varie peregrinazioni di Eracle dalle coste orientali su tutte le spiagge occidentali del Mediterraneo, contrariamente a quella scuola, che ne' miti vede solo il risultato d'una speculazione scientifica posteriore, stia a significare, come ritengono tutti i più accreditati storici, le migrazioni de' Fenici e lo stabilire di loro colonie fra popoli primitivi e rozzi, co' quali dovettero venire a lotta, non io certamente lo nego. In altro mio lavoro (1) ho diffusamente studiato il mito erculeo per quella parte che riguarda il Lazio e l'Italia centrale in genere, ed ho dimostrato che nel tronco principale di questo mito furono innestati molti miti di varia origine e nazionalità, e come i Greci sostituirono in seguito di tempo il loro Eracle al Melkarth fenicio, così ascrissero al medesimo eroe anche le geste, che in origine erano assegnate ad altri, ed aveano un loro particolare significato. Perciò anche le imprese di *Sancus*, o *Sanctus* de' Sabini, o dell'*Hercules* latino, che, a mio credere, non indicherebbero che il sopravvenire della popolazione degli Italici, che colla forza e colla civiltà domano i rozzi indigeni raffigurati in Caco, furono dalla immaginosa mente degli scrittori greci ridotte ad un semplice particolare delle imprese erculee, allacciandole con quelle di Melkarth, che avea colonizzato l'Iberia, distruggendovi mostri micidiali come Gerione (2). Se non che a tutta prima potrebbe sembrare non facile impresa lo stabilire in quale punto della sua

(1) *Origine della plebe romana*, p. 104 sg. Il sig. Premerstein nell'*Allgemeines Literaturblatt* (XI Jahrgang, p. 234 sg.), come trova a fare alcune osservazioni in genere agli argomenti da me proposti per dimostrare il dualismo etnico nella primitiva società romana, mi appunta pure che io non ho rilevato ciò che, a suo credere, ora diventa sempre più chiaro, cioè che la tradizione mitica è il prodotto di speculazione scientifica posteriore. Ma quanto poco fondamento abbiano le obbiezioni fattemi da quel signore, al quale devo pur esprimere la mia gratitudine per le lusinghiere parole dette a proposito di quello stesso mio lavoro, lo dimostrerò in un mio lavoro di prossima pubblicazione.

(2) Infatti anche gli antichi erano discordi sulla diversa nazionalità dell'Ercole di Gades, il cui culto è ritenuto egizio da MELA (3, 6), da SILIO ITALICO (3, 25), da FILOSTRATO (*Vita Apollon.*, 5, 5), fenicio da DIODORO (5, 20), da ARRIANO (*Anab.*, 2, 16), da GIUSTINO (44, 5), da APPIANO (6, 2) ed ellenico da altri, per cui ritenevano che tre Ercoli differenti fossero approdati nella Spagna, uno egizio, l'altro fenicio ed infine l'Alcide. Il MOVERS, o. c., II, 2, p. 121, ritiene che rappresentino tutti tre il *Melkarth* fenicio.

14  
 peregrinazione, seguita da Diodoro (2), l'eroe cessi di essere il Melkarth colonizzatore e commerciale delle coste, per dare luogo all'Ercole, o meglio al *Sancus* immigratore. Ho già avvertito che episodi vari del mito erculeo si riferiscono a tutti i passi delle Alpi Centrali e Orientali (2), e non certo a tutti questi si può connettere un presunto passaggio dei Fenici. Se quindi, com'io non dubito, l'Ercole italico, che è in stretti rapporti anche con Italo e con Latino (3), sta a significare l'immigrazione italica, la via da lui seguita non dev'esser certo stata quella lungo il litorale Ligure ed Etrusco, che Diodoro gli fa seguire per il suo preconconcetto di unire l'eroe dell'*ara maxima* coll'uccisore di Gerione, che in sostanza rappresentano due fatti distinti, come un fatto distinto, da riferirsi al Melkarth fenicio, è appunto il viaggio lungo le coste dell'Italia occidentale, che non può che significare que' rapporti commerciali co' Fenici, che tutto concorre a far ritenere esistenti fin' da tempi remoti (4). Credo tuttavia, che, se nel tenere di Marsiglia, come più chiaramente vedremo in seguito, possono esser stati posti de' veri stabilimenti mercantili, per la Liguria propriamente detta ciò non si possa ammettere, e non prestandovisi l'interpretazione del mito, e perchè i prodotti del suolo non sono tali da autorizzare una simile supposizione, che non sarebbe del resto convalidata da alcun autorevole monumento ligure, che offra uno spiccato carattere fenicio.

Alle medesime conclusioni dello stabilirsi di Fenici in queste

(1) 4, 20. Cf. PSEUDO ARISTOTELE, *de mirab.*, 83; DIONIS., 4, 19; CORN. NEP., *Hann.*, 3, 4; LIV., 5, 34; PLIN., 3, 20; GIUSTINO, 24, 4.

(2) Ai passi del Sempione e del Gottardo si riferisce PLINIO, 3, 24, che riguarda i Leponzi; nelle Alpi Tridentine è nota l'iscrizione ad Ercole Saxano (Cf. CRESSERI, *L'ara trentina di Ercole Saxano*) e per le Alpi Orientali valgano fra l'altre la testimonianza di APOLLODORO (*Bibl.*, 2, 5).

(3) Riguardo a questi rapporti cf. *Origine della plebe*, p. 112.

(4) Oltre al CELESIA, *o. c.*, p. 14 sg., conettono col mito di Ercole lo stabilirsi de' Fenici nella Liguria e nella Gallia meridionale, il BARGÉS, *Recherches archéologiques sur les Colonies Phéniciennes* (Paris, 1878) p. 7 sg.; il DESJARDINS, *Géographie de la Gaule Romaine*, II, p. 60; A. LEFÈVRE, *Les Gaulois, origines et croyances* (Paris, 1900) p. 185, il LENORMANT, *Hist. ancienne de l'Orient*, VI, livre X; CASTANIER, *Hist. de la Provence dans l'antiquité*, I, pag. 241 e 244.

regioni dovrebbe condurre, secondo alcuni (1), l'esame di parecchi nomi di luogo, che rivelerebbero la loro origine orientale, e che non sarebbero se non che la traduzione greca dell'originale nome fenicio. Secondo questa teoria, alla quale, a mio credere, si dà un'eccessiva estensione ed importanza, la prima città di qua da' Pirenei, che testificherebbe, col suo nome, un'origine fenicia, sarebbe *Pyrene* (Port-Vandre), posta secondo Festo Avieno (2) nel territorio de' Sordoni, sulle cui rovine sarebbe stata fondata una nuova città *Illiberis* (città nuova) anch'essa già grande e florida per commerci, ma al tempo di Mela (3) e di Plinio (4) ridotta a piccolo villaggio. Il mito, raccolto da Silio Italico, di Pirene figlia del re de' Bebrici, amata da Eracle, e che dopo aver partorito un serpente si sarebbe rifuggita ai monti, dove sarebbe stata divorata da una fiera, onde ad essa e alla vicina città sarebbe rimasto il nome della infelice donzella, mito che dovrebbe convalidare la sua origine fenicia, non rappresenta per me che una delle tante tarde invenzioni per spiegare con un fatto straordinario il primitivo nome della città. Non si può tuttavia negare che l'attività de' Fenici siasi esplicata in queste regioni. Le ricchezze minerarie di Gades, la ricca Tartesso, la *Tarschisch* di Ezechiele (5), che i Fenici acquistavano in cambio del loro olio e delle loro droghe (6), non valsero a distrarre l'attenzione di questi da altri luoghi, dove la produzione mineraria poteva tornar loro di qualche anche mediocre vantaggio. Afferma Diodoro (7) che i Pirenei furono già coperti di fitte boscaglie, e che gli indigeni, all'incendio di esse, furono meravigliati a veder scorrere ruscelli di purissimo argento disciolto al gran calore. Non conoscendo il valore di quel metallo, in cambio di mercanzia di poco prezzo, lo cedettero ai Fenici, che, trasportandolo in Grecia e in Asia, ne ritrassero immensi vantaggi, ma in seguito, osserva il medesimo storico, gli Iberi riconosciuto il vero valore del metallo, si diedero essi stessi a

(1) Cf. BARGÈS, *o. c.*, p. 15 sg.; DESJARDINS, *o. c.*, II, p. 135.

(2) *Ora marit.*, 5, 558-560.

(3) 2, 5, *vicus Illiberis magnae quondam urbis et magnarum opum tenue vestigium.*

(4) 3, 5, *Illiberis magnae quondam urbis tenue vestigium.*

(5) 27, 12. Cf. *Salmi*, 68, 8 e 72, 10.

(6) PSEUDO ARISTOT., *de mirab. auscult.*, 47. — (7) 5, 24.

lavorare le miniere, cavandone argento abbondante e di ottima qualità, con grandissimo loro profitto.

È quindi ragionevole il supporre, che i Fenici nelle loro ricerche non siensi limitati solo al versante meridionale dei Pirenei, ma abbiano altresì percorsa la regione a settentrione de' medesimi, trovandovi vene argentifere abbastanza copiose e già note agli antichi (1). Oltre a ciò non era ignoto l'oro al declivio settentrionale de' Pirenei (2), di cui, nel fiume Adour, raccoglievansi pagliette, che gli indigeni, lavavano e lavoravano, commerciandole in seguito cogli stranieri. Tutte queste circostanze concorrono a far ritenere non avventata l'opinione che i Fenici abbiano contribuito a dare sviluppo alle città della costa celto-iberica, celto-ligure e ligure, o a stringere per lo meno rapporti di amicizia con loro. Così si spiega come gli Elisici, di cui a suo luogo abbiamo fatto parola, abbiano in seguito contribuito a formare l'armata che Annibale figlio d'Annone re di Cartagine, mandò al tiranno d'Imera (3), come più diffusamente vedremo nel seguente capitolo. Per cui la loro capitale Narbona, sebbene per attestazione d'Ecateo (4) fosse d'origine celtica, per questa attività commerciale fin dal sesto secolo meritò il titolo d'emporio, che conservò poi anche in epoca posteriore, quando, al tempo di Pitea, era frequentata da commercianti massalioti.

Più sicura origine e nome da' Fenici pare avesse la città di *Ruscino* (5) (Ρουσινωῶν) (6), che sebbene, dopo esser stata ri-

(1) STRABONE, 4 p. 190, cf. A. THIERRY, *Hist. des Gaulois* (9<sup>a</sup> ediz.) I, 1, p. 133 e L. BARGÈS, *o. c.*, p. 140 sg.

(2) DIOD., 5, 27; 33, 23; STRAB., 4, p. 190. — (3) EROD., 7, 165.

(4) *FHG.*, p. 19, Νάρβων ἐμπόριον καὶ πόλις κελτικὴ. Il nome della città è da alcuni derivato dal celtico, da altri dal basco, il BARGÈS, *o. c.*, p. 27, lo deriva, non so con quanta ragione, dal fenicio, sebbene ammetta che non la sua esistenza dovea questa città ai Fenici, ma la sua prosperità.

(5) AVIENO, *Or. mar.*, 5, 568, la chiama *Roschinus*. LIV., 30, 10. Tutti sono d'accordo nel riconoscere origine fenicia nel nome della città. Cf. GESENIUS, *Scripturae linguaeque Phoeniciae monumenta*, p. 426. Il PUIGGARI, *Recherches sur Illiberis*, ritiene che abbia preso il nome da *Ruscino* d'Affrica presso Cartagine; il BARGÈS, *o. c.*, p. 21, lo spiega colle radici fenicie *ruscino* (promontorio e angolo), annettendo il medesimo significato all'attiguo *litus Cyneticum* di AVIENO (*ora mar.* 5, 567). Anche il THIERRY, *o. c.*, IV, I, p. 439, ascrive questo nome ai Fenici, e dice la città colonia di Tiro o di Cartagine. Cf. anche DESJARDINS, *o. c.*, II, p. 60.

(6) TOL., 2, 10.

dotta a poca cosa per le devastazioni dei Vandali e dei Goti, fosse stata completamente distrutta sotto il regno di Lodovico il Bonario (1), fu pur grande e potente ne' tempi antichi, come attestano le sue rovine, la considerazione ch'ebbe per essa Annibale, che, forse come città di origine affine alla cartaginese, si fermò qualche tempo presso le sue mura nella sua marcia verso l'Italia, e ch'ebbe in seguito il diritto latino (2) e il titolo onorifico di colonia romana (3).

In rapporto col significato attribuito al mito erculeo, si ascrive ai Fenici la fondazione di quelle città, che nel loro nome indicano esser stato ivi praticato il culto all'eroe tirio, o di quelle che, secondo la tradizione, furono in qualche relazione col medesimo. Tali sarebbero *Heraclea*, alle foci del Rodano, sopra la quale sarebbe avvenuto il noto combattimento di Ercole con Albione e Bergione figli di Nettuno (4), *Nemausus* (Nimes), che sarebbe stata fondata da un discendente di Eracle (5), *Heraclea Caccabaria*, l'odierna Cavalaire (6), il *Portus Herculis Monoeci* (7). Se però, non si può dare che un valore limitato a questi argomenti, non sono molto più convincenti le derivazioni fenicie che si danno ai nomi *Sestius mons* (Montagne de Cette), *Magalona* (Magnetone), *Rhodanusia* (Beaucaire?), *Alonis* (8) piccola isola e

(1) Cf. WALCHENAER, *Geographie ancienne*, II, p. 173.

(2) PLIN., 3, 4. — (3) POMP. MELA, 2, 5.

(4) Qualche scrittore moderno vede in questi nomi espressi i popoli che si sarebbero opposti alla venuta dei Fenici. Cf. MÉNARD, *Histoire de Nimes*, I, p. 45, nota 5; THIERRY, *o. c.*, I, 1, p. 136; BARGÈS, *o. c.*, p. 29.

(5) PARTENIO DI FOCEA in ST. B.; voce *Nemausus* dice questa città fondata da *Nemausus* discendente di Ercole.

(6) Cf. WALCKENAER, *o. c.*, I p. II, 2 p. 281. Invece l'*Histoire générale du Languedoc*, tomo I, p. 4 e THIERRY, *o. c.*, I, p. 538, la pongono a Saint-Gilles in Linguadoca ed il MILLIN, *Voyage dans les departements de la France*, II, p. 466 sg., a Saint-Tropez. Questi deriva il nome *Caccabaria* dal celtico, il BARGÈS, *o. c.*, p. 39, invece dal semitico *testa di cavallo*, che ricorderebbe la testa di cavallo gettata a Cartagine (VERG., *Aen.*, I, v. 445) ed impressa sulle monete cartaginesi. Egli ricorda anche una *Caccabaria*, città, sede episcopale nella Bizacene in Affrica-

(7) Il BARGÈS, *o. c.*, p. 53, fa derivare il nome Monaco non dal greco, ma dal semitico *Menihh* o *Manohh* equivalente ad Ercole tranquilizzatore.

(8) È ricordato da ARTEMIDORO in ST. B., Ἀλωνίς. L'itinerario marittimo lo colloca fra *Heraclea Caccabaria* e il *Pomponianus portus*. Il

città dei Massalioi, e al popolo de' *Beritini* (1), per l'analogia del loro nome colla fenicia Berito, o il dire che l'Argentière, piccola riviera all'ovest di Cavalaire, debba essere stata abitata dai Fenici, perchè ebbe miniere esplorate anche da' Massalioi e dai Romani. Procedendo con questo sistema, si potrebbero trovare altre tracce più o meno sicure di stabilimenti e di rapporti coi Fenici su tutta la costa non solo celto-ligure, ma anche della Liguria italiana. Fra le piccole isole del tener di Marsiglia Plinio (2) ricorda, come altrove abbiamo avvertito, una *Phoenice*, onde parrebbe che essa, come le isole vicine *Sturium* e *Fhila*, fossero punti d'approdo dei Fenici, il medesimo dicasi di *Tyrus Maior*, cioè l'isoletta del Tino all'estrema punta orientale della Liguria, che col suo nome ricorda ancora la *Tinyas*, isoletta segnata da' portolani alle foci del Rodano. E non è priva d'importanza per il nostro argomento la circostanza che le bocche del Rodano erano anticamente dette *Lybica*. Il Celesia (3) fece osservare che il nome *Mandraccio*, che davasi alla parte più interna del porto di Genova, e alla piazza vicina, è voce fenicia e suona stazione marittima, e avverte che così chiamavasi anche il porto di Cartagine. Fra i molti altri esempi che potrei citare, ricorderò infine che la *Tigullia* ligure delle tavole itinerarie e dei geografi antichi, fa ricordare la *Tegula* di Sardegna, nome che ritenesi di origine libica (4), ed i luoghi di simile denominazione sulle coste dell'Africa (5); che *Sestri* (*Segesta*), in Liguria, rammenta il *Sexti* d'Iberia, dove, alcune tradizioni antiche ponevano le colonne d'Ercole anzi che a Gades; e in ultimo che alla nota città e golfo di Luni fa riscontro, nelle colonie fenicie d'Iberia,

---

WALCKENAER, o. c., p. II, 3 p. 40, la colloca alla punta detta *Gourdots*, accanto alla quale è un'isoletta, l'*ile de la Fornigue*. Il BARGÉS, o. c., p. 46, spiega il nome col semitico *alon*, città del dio, cioè di Melkarth.

(1) Che la iscrizione votiva ivi trovata, dedicata a Marte *Ieusdrino*, debba spiegarsi col semitico, come vogliono il PAPON, *Voyage litteraire de Provence*, p. 273, e BARGÉS, o. c., p. 43, è da mettersi molto in dubbio.

(2) 3, 5, 11.

(3) *Della topografia primitiva di Genova* (*Giornale della soc. di letture e convers. scientif.*, IX, p. 553).

(4) Cf. MOVERS, o. c., II, 2, p. 575, n. 70.

(5) TOLOMEO, 413, ricorda una *Θαγουλίς* alle Sirti, ed è pur menzionato un *episcopus Tegulatensis* in Numidia (HARD., *Acta conc.*, I, p. 1203).



un *promontorium Lunae*, presso Cintra nella Lusitania, con un tempio al sole e alla luna (1), culto tutto caratteristico degli Orientali, ed un altro *promontorium Lunae*, alla costa nordest dell'Iberia, noto per il culto orientale ivi praticato alle stelle (2).

Tutti gli argomenti fin qui proposti sono certamente di secondaria, o di troppo dubbia importanza, nè trovano un più solido sostegno in monumenti che rivelino un indiscutibile carattere fenicio.

Questi non farebbero difetto per quella numerosa schiera di dotti (3), che ascrive al periodo dell'espansione commerciale di Tiro tutto ciò che ricorda anche lontanamente qualche motivo dell'arte orientale. Per amore di accumulare prove in favore d'una supposta ampia colonizzazione fenicia delle coste liguri, s'ascrivono a' Fenici cimeli marmorei con qualche accenno orientalizzante, che si possono tutt' al più far risalire all'epoca medievale, e si riportano all'alfabeto fenicio lettere indecifrabili per la corrosione, e che per la loro incertezza sono da altri ritenute arabe (4). Condotti dallo stesso criterio s'ascrivono a' Tiri, e si ritengono consacrate a *Baal*, a *Melkarth*, a *Taneith*, a *Cibele*, stele, o meglio edicole funerarie, d'arcaico periodo fo-

(1) TOLOM., 2, 4; cf. MOVERS, *o. c.*, II, 2, p. 625.

(2) TOLOM., 2, 5.

(3) Cf. I. B. GROSSON, *Recueil des antiquités et des monuments marseillois, qui peuvent intéresser l'histoire et les arts* (Marseille, 1773), BARGÉS, *o. c.*, p. 85 segg. LENTHERIC, *La Grèce et l'Orient en Provence*. F. DE SAULCY, *Des études phéniciennes — Mémoire sur une inscription phénicienne déterrée à Marseille*; E. ROUBY, *Le siège de Marseille par Jules Cesar (Spectateur militaire, 3, 1874)*; A. SAUREL, *Dictionnaire des villes, villages, et hameaux du département des Bouehes — du — Rhône*, t. I, ch. XXVI. A questi vanno aggiunti molti altri che sono citati da P. CASTANIER, *o. c.*, II, p. 154 segg.

(4) Il BARGÉS, *o. c.*, p. 95 segg., seguito da tutti quelli che condividono le sue idee, attribuisce ai Fenici un così detto altare marmoreo, che era già incastrato in un muro del forte di Notre-Dame de la Garde. L'incerta iscrizione, che sembra araba, è ritenuta fenicia dal BARGÉS, che la interpreta: *Melkarth — Altare della Vittoria*. Così pure fenicio è ritenuto un altro così detto altare che serviva anticamente di fonte battesimale nella chiesa di S. Lorenzo. Tutti e due questi monumenti sono medievali e perciò non se ne tenne conto nel *Corpus Inscript. semiticarum*.

cese (1), e si riportano all'epoca più remota dell'attività fenicia nel bacino occidentale del Mediterraneo medaglie di tarda provenienza cartaginese (2), e il nome stesso di Marsiglia, mentre da altri è saviamente ritenuto greco, celtico, iberico, o ligure, è dall'abate Bargès creduto d'origine semitica, onde gli pare indiscutibile che la città, prima che da' Focesi, fosse stata costruita, non ostante la viva opposizione degli indigeni (3), ed abitata da' Fenici. L'unico monumento veramente importante, e di sicuro carattere fenicio, è la lunga iscrizione trovata a Marsiglia nel 1845, che contiene circostanziate prescrizioni riguardanti il culto di *Baal* (4). Ma per comune consentimento de' più accreditati orientalisti essa è da assegnarsi a' Cartaginesi, e per il carattere della scrittura, e per il contenuto non può ritenersi più antica del quinto secolo a. Cr., è quindi da ascriversi a quel periodo, abbastanza tardo, nel quale i Cartaginesi ebbero il dominio sul mar Tirreno, come più diffusamente vedremo nel seguente capitolo.

Non hanno maggior valore per ammettere in Marsiglia una città in origine fenicia le testimonianze degli scrittori antichi, poichè è bensì vero che Erodoto (5), Tucidide (6), Giustino (7), Strabone (8) e Pausania (9), parlano di battaglie intervenute tra Focesi e Cartaginesi nel mar Tirreno, ma nessuno esplicitamente asserisce che abbiano dovuto i coloni greci aprirsi colla violenza il varco alle coste celto-liguri. Solo la considerazione che essi non parlano di Tiri o di Fenici in genere, ma bensì di Cartaginesi, i quali, come vedremo nel progresso del lavoro, ebbero solo tardi vera importanza nel Tirreno, basterebbe a sfatare l'opinione,

(1) Quelle che il BARGÈS ritiene stèle fenicie sono invece edicole sepolcrali focesi del periodo più arcaico. Perciò il loro stile orientalizzante poteva facilmente trarre in errore. Cf. P. CASTANIER, *o. c.*, p. 164.

(2) Per le medaglie cartaginesi trovate a Marsiglia, cf. *L'Ami du bien*, II année, Ier cahier, p. 6 segg.

(3) CEDRENO, I, p. 225, Φοίνικες μαχηώτατοι. Anche POMPONIO MELA, I, 12, magnifica la disinvoltura militare degli antichi Fenici.

(4) Per l'importante iscrizione a *Baal* e la sua interpretazione cf. *Corpus Inscript. Semit.*, p. 213 segg. dove è pure esposta la ricca bibliografia riferentesi ad essa.

(5) I, 166. — (6) I, 13. — (7) 43, 4. — (8) 4, p. 180.

(9) 10, 18, 7.

che ciò sia avvenuto precisamente al tempo della fondazione di Marsiglia. Anzi quanto a Erodoto è espressamente detto che l'attrito fra Focesi e Cartaginesi avvenne parecchio tempo dopo la distruzione di Focea e più di venticinque anni dopo la fondazione di Alalia in Corsica, dopo che Argantonio, che prima avea ospitalmente accolto i Focesi a Tartesso, era da tempo passato da questa vita, tutti fatti, come vedremo, sicuramente posteriori alla fondazione di Marsiglia. Giustino più chiaramente ancora dice che i Focesi fondarono Marsiglia *inter Ligures et feras gentes Gallorum*, non dunque nel tenere de' Fenici; e le lotte coi Cartaginesi sono da lui poste dopo che la colonia era già salita a grande potenza, e dopo che i Marsigliesi erano di già gloriosi per molte altre vittorie riportate sui Liguri. Parrebbe far eccezione Tucidide se realmente, come credè taluno, affermasse avere i Focesi, nel mentre fabbricavano Marsiglia, vinti in battaglia navale i Cartaginesi. Ma vedremo che da sicure testimonianze antiche si deduce, che, in certo tempo, Marsiglia dovette soccombere alla potenza cartaginese, ed i Focesi dovettero per parecchi anni restringere la loro attività commerciale alle coste liguri, e dividerla coi loro rivali. A quest'epoca tarda vanno riferite le parole di Tucidide, perchè all'epoca della fondazione di Marsiglia non erano ancora i Cartaginesi in grado di combattere nel golfo ligustico, ma più ancora perchè ciò risulta dallo stesso Tucidide, che pone la battaglia coi Cartaginesi, al tempo di Carabise, quindi quasi un secolo dopo la fondazione di Marsiglia.

Con questo non intendo menomamente negare che i Fenici di Tiro avessero rapporti commerciali colla Liguria, nè che sulle coste, da' Pirenei alle Alpi, abbiano avuto dei punti di approdo; anzi la circostanza stessa che i Focesi trovarono que' luoghi adatti per stabilirvi una colonia è una prova, che, se non proprio a Marsiglia, certo nelle vicinanze ebbero i Fenici centri di espansione nelle regioni mediterranee, celtiche e liguri. Quasi in tutte le spiagge che prima erano percorse da Fenici, sulle coste orientali d'Italia, in Sicilia, in Sardegna, a Tartesso nella Spagna eredi dell'attività dagli Orientali divennero i Greci: e ciò si comprende. Com'avrebbero i Fenici, arditi ed intraprendenti com'erano, trascurato que' luoghi, che poi i Greci ritengono migliori per la loro colonizzazione?

Se egli è vero, come alcuni non dubitano (1), che quei Tursch, Scharkrusch, e Schardani, che con gran valore contendevano al re egiziano Meremphah (1281-1262 a. Cr.) (2) il dominio sul bacino settentrionale del Nilo, erano i Tirreni, i Siculi, i Sardi ed altri abitatori delle spiagge del Tirreno, converrebbe anche ammettere che l'influenza fenicia fosse già grande in quel mare, poichè la forma singolare degli elmi ornati di penne, o con due corna salienti, dei diademi, delle corazze come sono raffigurate nelle rappresentazioni egiziane del tempo di Ramses III (1240-1208), al soldo del quale combatterono quei valorosi pirati, denotano fin da quell'epoca remota un'ampio e già radicato influsso fenicio in tutto il mar Tirreno (3), e da questo non possono essere sfuggite le coste liguri. Aggiungasi a ciò la forma stessa delle navi dipinte col timone elevato, consistente in un forto palo terminante con una testa di uccello. Tutte queste forme orientalizzanti degli oggetti persistono lungamente e compaiono in monumenti sardi di epoca di molto meno antica, come l'antica forma delle navi, sebbene progredita, si travede ancora figurata sulle stele funerarie di Pesaro, appartenenti alla prima età del ferro, che per la loro tecnica si allacciano coi manufatti della necropoli di Dipylon presso Atene, e coll'arte micenea in genere (4), il cui portato in Occidente può ascriversi ai Fenici, l'influsso dei quali si trova ampiamente nelle stazioni italiche del bronzo e della prima età del ferro, espresso anche nei pesi, nelle misure e nei segni numerici (5). Sebbene quindi più che vedersi si traveda, in causa della remota antichità, l'attività dei Fenici nel golfo ligustico, pur non si può dubitare che molto per tempo i rapporti dei Liguri coi Fenici furono stretti, e valsero ad improntare tutto il cammino della civiltà di quelli.

A questo punto mi pare tornino ovvie due domande. Che diffusione ebbe lungo la costa del mare ligustico l'elemento fenicio? La sua espansione di qua dalle Alpi ebbe carattere di occupazione territoriale, o fu puramente commerciale? In se-

(1) Cfr. MAX MULLER, *Asien u. Europa nach altägyptische Denkmälern*, p. 375 segg.

(2) Cf. HOMMEL, *Gesch. des alten Morgenlandes*.

(3) Cf. LINDEMANN, *o. c.*, p. 679 segg. — SCHLIEMANN, *Mykenae*, p. 153.

(4) Cf. UNDSET, *Zeitschr. für Ethnologie*, vol. 15, p. 209.

(5) Cf. LINDEMANN, *o. c.*, p. 686 segg.

condo luogo, di che natura saranno stati i commerci di questi Fenici, e che estensione possono aver preso?

Quanto sono frequenti nella toponomastica e nella mitologia i ricordi della civiltà fenicia lungo la costa celto-ligure onde non si può escludere che fossero vere fattorie in rapporto diretto con Tiro, altrettanto essi scarseggiano nella Liguria propriamente detta. Per quanto io abbia fatte minute indagini, non trascurando di esaminare anche le collezioni private di antichità, non mi fu dato, in tutto il tenere dalla Magra alle Alpi Marittime, di riscontrare alcuna cosa che si possa ritenere con sicurezza fenicia.

Le ricche e numerose caverne liguri ci presentano l'origine, lo sviluppo, il progresso della civiltà indigena; vi si scorge l'influenza apportatavi dalle mutazioni etniche verificatesi al di là dall'Appennino, onde si passa dall'epoca litica, a quella del bronzo e del ferro, dai prodotti importativi delle civiltà italica, greca, gallica ed infine romana, senza che perciò si possa menomamente asserire che l'elemento ligure primitivo abbia subito radicali trasformazioni. Quindi in questa storia, dirò così, materializzata nelle stratificazioni archeologiche, non si riscontra una pagina che ci riveli un dominio anche transitorio fenicio. Giustamente quindi, a mio credere, un illustre geografo (1) scrisse, che mentre la Provenza fu in parte fenicia, poi greca, gallica e romana, il territorio di Genova rimase permanentemente il dominio dei Liguri. Genova stessa, che, per la sua favorevole posizione nel centro del golfo, e per esser divenuta per tempo il porto primario della Liguria, poichè, come nota il Mommsen (2), doveano fiorirvi i commerci fin da quando si cominciò a navigare il mar Tirreno, avrebbe dovuto esser prescelta da' Fenici per stabilirvi una colonia, non manifesta per nulla, nel correr della storia, affinità con essi, essendo anzi noto che nella guerra annibalica, trovò Magone nei Genovesi sì aspri oppositori, che distrusse la città dalle fondamenta.

D'altra parte mi par di poter con egual sicurezza ritenere che attivi devono essere stati i rapporti e gli scambi commerciali dei Fenici anche colle coste liguri. Com'essi dalla Provenza potevano ritrarre abbondanti prodotti minerari (3) e agri-

(1) DESJARDINS, *o. c.*, II, p. 50. — (2) *CIL.*, 5, 2, p. 882.

(3) Oltre che trarre profitto dalle ricche miniere d'argento e d'oro dei

coli, il carbonchio, che trovavasi ne' monti vicini al mare ed era allora molto ricercato (1), il corallo, allora comune alle isole Stecadi (2), conchiglie, che fornivano la porpora, e ch'erano tanto abbondanti sulle coste del golfo gallico, che ancora al tempo de' Romani eravi a Narbona una tintoria di porpora, *baphium*, la cui intendenza era una dignità dell'impero, *procurator baphi Narbonensis*, e piante tintorie, di cui molto si servivano gli antichi, specialmente i Fenici, che con esse tingevano a vari colori il lino (3), così trovavano nel golfo ligure non minori fonti di ricchezza, che non potevano sfuggire al loro cupido sguardo di attivi commercianti. Vino, olio, lana, pelli, carni salate, miele, erano prodotti che dovunque ricercavano i Fenici, e, come altrove abbiamo osservato, abbondavano nella Liguria; quivi possono avere asportato legname per la costruzione delle numerose loro navi e pece per spalmarle. È anche noto che i Fenici possedevano sistemi speciali per marinare i pesci, in particolar modo murene, anguille e tonni, che i Greci chiamavano *ταριχία*, e che tutto il mondo teneva in grande considerazione. Fu quindi osservato (4) che difficilmente le miriadi di sardine, acciughe e tonni, che popolano il golfo ligure, non avranno dato incremento a questo principalissimo ramo dell'industria fenicia. Ma l'articolo d'esportazione che maggiormente richiama la nostra attenzione è l'ambra. Strabone (5) afferma che fra' Liguri era essa abbondante, denominandosi *λιγγούριον*, ch'è ciò che altri chiamano *ήλεκτρον*. A tale riguardo va pure ricordata la favola di Fetonte, alla cui morte si associano le sorelle cam-

Pirenei e dei monti della Gallia meridionale, miniere di cui dianzi abbiamo fatto parola, i Fenici caricavano, nel golfo gallico, ferro fuso e laminato, che proveniva dal centro della Gallia POSIDONIO in ATENEO, 6, 4; STRAB., 3, p. 146; PSEUDO ARISTOT., *De mirab. ausc.*, p. 1115) e stagno che dalle isole Cassiteridi si portava alle coste della Gallia, e di là per via di muli, alle foci del Rodano (DIOD., 3, 16).

(1) TEOFRASTO, *De lapid.*, p. 393-396. Il carbonchio gallico era molto ricercato in Oriente.

(2) PLIN., 32, 11, *coralium laudatissimum in gallico sinu circa Stoechades insulas*.

(3) Riguardo all'uso di tingere con prodotti vegetali cf. *Iliade*, 6, 291, *Odissea*, 15, 424.

(4) BARGÈS, *o. c.*, p. 146. — (5) 4, 6, p. 182.

biate in pioppi, e le loro lagrime in ambra, nonchè Cigno re de' Liguri, mutato in canoro uccello. Tutti sanno quale e quanta ricerca facessero i Fenici dell'ambra, e come per acquistarla imprendessero lunghe e difficilissime navigazioni. Se quindi essa abbondava nella Liguria, è egli possibile che sia stata da loro trascurata? Se non che a tale proposito potrebbe sorgere un dubbio fortissimo, cioè come possa essere stata l'ambra in quei tempi sì abbondante in una regione, dove ora non si trova. Costituiva essa un prodotto indigeno in seguito esaurito o dimenticato, o non piuttosto vi veniva importata dal settentrione e accumulata in magazzini, per essere poi imbarcata sulle navi fenicie? Si sa che fin da tempi antichissimi le Alpi erano attraversate da vie che mettevano l'Italia in comunicazione coll'Europa centrale e settentrionale, e che per esse, specie per quella del Brenner, frequenti erano gli scambi commerciali fin nell'epoca preistorica. Nulla quindi di più probabile che come nello spazio di trenta giorni (1) per vie interne dalle coste settentrionali della Gallia, giungeva lo stagno alle foci del Rodano, così per vie interne e in forza di continui scambi giungesse l'ambra dalla Chersoneso Cimbrica alla Liguria. Questo sarebbe ancor meglio confermato da ciò che il medesimo processo commerciale tenevasi sulle coste orientali d'Italia. Secondo ricerche di moderni scienziati (2) anche alle bocche del Po erasi costituito un vero emporio per il commercio dell'ambra, che precisamente vi veniva importata per la via che costeggiava l'Elba, passava per la Boemia e quindi attraversava le Alpi. A nessuno è ignoto come nei depositi dell'alta Italia dell'età del bronzo e della prima età del ferro si trovi con molta frequenza l'ambra, segno evidente che grande ne era l'importazione, che specialmente sfruttavano i Fenici, dando in cambio i prodotti della civiltà di Micene o della loro propria, sopra tutto perle di vetro, vesti di porpora ed altri oggetti d'ornamento (3).

Accenni a rapporti commerciali dei Liguri coi Fenici oltre che nella toponomastica, come prima osservammo, e negli oggetti esotici delle caverne, fra quali non va scordato il *murex*

(1) DIOD., 3, 16; STRAB., 4, p. 189 e 194.

(2) Cf. OLSHAUSEN, *Zeitschrift für Ethnologie u. Urgesch.*, vol. 22 e vol. 23.

(3) Cf. HELBIG, *die Italiker in der Poebene*, p. 88 e p. 136, e LINDEMANN, *o. c.*, p. 686.

7. *Brandaris*, conchiglia del Mediterraneo orientale, della quale facevano gran ricerca i Fenici (1), e del quale un esemplare di una terramara emiliana (2) può provenire per scambi commerciali dalla Liguria, si riscontrano pure nelle così dette *caselle*, o rifugi attuali dei pastori, che sembrano il ricordo di edifici preistorici (3). Essi sono costruiti di pietra greggia senza cemento, ed hanno per lo più la forma di due tronchi di cono l'uno sovrapposto all'altro, ed un tetto in forma di cupola schiacciata. La loro somiglianza coi *rigîm* dell'Arabia (4) e coi *nuraghi* della Sardegna (5), che ora si ritengono più comunemente di costruzione fenicia (6), autorizza ad ascrivere anche queste costruzioni alla serie degli argomenti che comprovano le antiche relazioni commerciali fra i Liguri e i Fenici, le quali devono essere state tanto attive da influire sul carattere stesso di quelli, tanto che al mercantile mendacio, di cui erano incolpati dai Romani i Liguri, fa perfetto riscontro il φοινητικὸν ψεῦδος, che era divenuto proverbiale presso gli antichi (7).

#### CAPITOLO QUARTO.

#### RAPPORTI COMMERCIALI DEI LIGURI

#### COI GRECI, COI CARTAGINESI E COGLI ETRUSCHI.

Dopo che i Fenici di Tiro aveano corso per lungo tempo le coste del mar Tirreno, influenzando sulla coltura, sugli usi e costumi dei vari popoli, che abitavano alle sue spiagge, in

(1) Cf. MASPERO, *o. c.*, II, p. 203.

(2) Cf. STROBEL, *Bull. di paleon. it.*, XX, p. 104.

(3) ISSEL, *o. c.*, p. 250.

(4) A proposito di queste costruzioni e delle loro relazioni coll'arte fenicia cf. M. DOUGHTY, *Travels in Arabia deserta*, I, p. 447 e E. H. PALMER, *The Desert of the Exodus*, I, p. 139-141.

(5) Cf. G. SPANO, *Mem. sopra i Nuraghi di Sardegna* (3<sup>a</sup> Ed.) e E. PAIS, *Atti della R. Acc. dei Lincei*, cl. di sc. mor., 3<sup>a</sup> serie, VII, p. 277-301.

(6) Alcuni li ritengono indigeni; ma ora prevale l'opinione che siano opera dei Fenici. Cf. PIETSCHMANN, *o. c.*, p. 363.

(7) Cf. EROD., I, 5, 104; PAUS., 7, 23, 7; PLIN., 37, 11.



particolar modo degli Etruschi, dei Liguri e degli Iberi (1), un nuovo ed importantissimo elemento etnico venne a modificare e a rendere più complessi i rapporti commerciali con queste regioni. Mentre Tiro, divincolantesi fra le spire del servaggio assiro e babilonese, perdeva in Oriente ad una ad una le sue colonie, ed infine il suo stesso splendore (2), e Cartagine era occupata nella sottomissione delle coste affricane (3), i Greci, ed in particolar modo gli Ioni, che fino allora avevano espletata la loro attività coloniale e commerciale lungo le coste del mare Egeo, tentarono con fortuna anche le coste del mare Tirreno e Ligustico.

I primi di essi che si avventurarono a sì lontane navigazioni, e su navi di gran portata percorsero il mare Adriatico e il Tirreno, visitando altresì l'Iberia fino a Tartesso, furono, per attestazione di Erodoto (4), i Focesi. Anche Focea, più ch'ogni altra città della Ionia aveva alle spalle, come Sidone, come Tiro, come Genova, come tutte le città, che per tempo primeggiarono nella navigazione, una cerchia abbastanza elevata di monti, che le rendevano poco agevole l'espansione terrestre, fatta vieppiù difficile dall'esser tutt'attorno circondata a breve distanza da popolazioni eoliche. Onde, sebbene il suo agro non fosse così sterile come asserisce Giustino (5), egli è pur certo che la sua ristrettezza contribuiva ad invitare i suoi abitanti al mare, sul quale traevano la vita, dediti alla pesca, alla mercatura ed an-

(1) Già fin dall'epoca delle tombe a pozzo i Fenici aveano cogli Etruschi rapporti, benchè scarsi, ma che andarono in seguito sempre più aumentando. Cf. HELBIG, *sopra la provenienza degli Etruschi* (*Annali dell'Inst. di corr. archeol.*, 1884, pag. 142 segg.) e UNSET, *L'antichissima necrop. tarquiniese* (*Annali*, 1885, p. 87). Quanto alle influenze fenicie alle coste liguri cf. il capitolo precedente

(2) Salmanassar V sottomette la Fenicia; Sargon nel 724 a. Cr. pone l'assedio a Tiro, e s'impadronisce di Cipro, già colonizzata dai Fenici; Sennacherib occupa Tiro nel 700 a. Cr., la quale città decade rapidamente, dopo che nel 574 a. Cr. se ne impadronisce Nabuchodonosor.

(3) Sebbene la fondazione di Cartagine risalga all'anno 813 a. Cr. (cf. MOVERS, *o. c.*, II, 2, pag. 126 segg.) e fors'anco a qualche anno prima (822 a. Cr.), pure ne' primi due secoli fu occupata a sottomettere le coste della Numidia, e a far riconoscere la sua egemonia sulle regioni vicine.

(4) I, 163. Cf. GIUSTINO, 43, 3, *in ultimam Oceani oram procedere ausi*.

(5) 43, 3, *exiguitate ac macie terrae coacti*.

che, cosa in quei tempi non tenuta ignobile, alla pirateria (1). Col correr degli anni, quando specialmente la Magna Grecia e la Sicilia furono disseminate di colonie splendide e ricche, più frequenti e meno disagiati devono essere anche divenute le imprese commerciali dei Focesi, che presso que' loro connazionali, ancorchè di stirpe diversa, potevano trovare temporaneo ricetto nelle lunghe peregrinazioni. Quando esse avessero principio, e quale fosse il loro graduale sviluppo non ci è chiaramente asserito dagli storici antichi, e non è tanto facile a stabilirlo con tutta precisione. Qualcuno (2) ritiene che il commercio focese fosse già fiorente sulle coste d'Italia fin dal 900 a. Cr., e che in seguito, sino al 700 a. Cr., andasse sempre maggiormente sviluppandosi. Credo tuttavia che il passaggio del monopolio commerciale dai Fenici ai Greci, nel bacino occidentale del Mediterraneo, non vada posto in epoca tanto remota. È bensì vero che la colonia calcidica di Cuma fu fondata verso il 730 (3), e che quindi i Focesi, che, come già fu avvertito, furono i primi de' Greci a visitare le spiagge tirenniche, devono aver navigato anche nel mare ligustico prima di quell'epoca, non credo però che si possano prostrarre le loro navigazioni occidentali più in là della metà del secolo ottavo. Ad asserir questo m'induce la considerazione che nelle tombe etrusche a pozzo non anteriori all'ottavo secolo, mentre non si riscontrano oggetti di fabbricazione ellenica, non mancano invece fibule adorne di perline di vetro a vari colori, balsamari di vetro, elmi di tipo orientale ed altri oggetti di sicura importazione fenicia e più particolarmente di Tiro (4), mentre i più antichi prodotti dell'industria greca appaiono nelle tombe a fossa, che seguono cronologicamente a quelle a pozzo e risalgono verso il principio del secolo settimo o la fine dell'ottavo.

Tutto fa ritenere che il graduale sviluppo dei commerci focesi in Occidente proceda di pari passo col decadere di Tiro e coll'estinguersi dell'indipendenza fenicia. Il passaggio quindi da una civiltà all'altra avvenne molto lentamente e senza scosse, come ritengo che veri attriti non siano avvenuti fra Fenici e

(1) GIUSTINO, 43, 3. — (2) Cf. DIEFENBACH, *Or. Fur.*, 114.

(3) Cf. HELBIG, *das homerische Epos*, pag. 321-323.

(4) Per questi prodotti fenici delle primitive tombe etrusche, e intorno alla loro epoca cf. UNDSSET, *o. c.*, pag. 75 segg.

Greci, e che questi siansi stabiliti nelle località che prima visitavano quelli di mano in mano che le necessità della madre patria li costringeva ad abbandonarle. Così vediamo che, mentre in tutte le stazioni italiche dell'epoca del bronzo e del primo periodo della prima età del ferro gli oggetti, specialmente metallici, di ornamento, nonchè le stitule, per la loro tecnica, forma, per le scene impressevi, accennano ad un largo dominio della civiltà orientale, che deve certamente aver corrisposto ad un non meno largo movimento commerciale dei Fenici in quelle regioni (1), in seguito i prodotti dell'industria orientale diminuiscono per dar contemporaneamente luogo a prodotti dell'industria greca, la quale, per certo tempo, finisce per dominare completamente al principio del secolo sesto, con pregiudizio d'altri popoli, che, nel frattempo, aveano condotto a perfezione le loro industrie indigene, specialmente degli Etruschi e dei Cartaginesi, che devono prendere speciali provvedimenti a difesa dei loro commerci nel Tirreno, come a suo luogo vedremo.

Non è quindi improbabile che, ancora quando i Fenici imprendevano le loro spedizioni commerciali in Occidente, fossero, in sul declinare della loro potenza, imitati e seguiti dai Focesi, che frequentarono i medesimi empori commerciali e finirono, al cader di Tiro, per rimanere ne' medesimi, senza scosse e quasi inavvertitamente, i successori dei mercanti Fenici. Così si spiega come i Greci ben difficilmente ponessero scali di concorrenza a' Fenici, nelle regioni, o presso i luoghi da questi frequentati, ma succedessero precisamente nei medesimi empori, il cui commercio era prima sfruttato tutto dai Fenici; e così avviene che

---

(1) I Fenici, come altrove fu avvertito erano non solo importatori delle loro proprie industrie, ed in particolar modo vetrarie, ma erano anche gli importatori dell'arte micenea. Del resto alcuni prodotti di essa, riscontrati nelle tombe del Dipylon e in tombe italiche, specialmente certe rappresentazioni plastiche di uomini su bighe sono anche comuni a sepolcri di Cipro e della Fenicia [Auftreten]. Cf. *Mecklemburgische Jahrbücher*, IX e XXV ed UNDSSET, *das erste Auftreten des Eisens in Nord-Europa*, p. 195 segg., dove parla dei carri di bronzo trovati nell'Europa settentrionale, e che, mentre hanno riscontro con bronzi italici, ricordano i carri di bronzo che il fabbro Hiram di Tiro fece per il tempio di Salomone (*Re*, I, 7, 27-29). Di origine fenicia sono pure molti motivi ornamentali geometrici delle terrecotte e dei bronzi della necropoli Tarquiniese.

anche medesimi fossero gli articoli d' esportazione ed in origine anche di importazione, tanto de' Fenici come de' Greci. Anche su questi l' ambra ed i metalli esercitavano la principale attrattiva. Nella loro espansione verso Occidente è naturale che i Focesi visitassero prime le spiagge del mare Adriatico, come del resto risulta dall' ordine seguito da Erodoto nell' esporre le loro navigazioni. Prima quindi che i Corinzi fondassero, nel 710 a. Cr., la colonia di Corcira (1), e i Corcirei fondassero Epidamno (627 a. Cr.) e Apollonia (587 a. Cr.), ed i Dori colonizzassero, nel 568 a. Cr., Curzola (*Corcyra nigra*), quelle spiagge illiriche, fino ai più settentrionali recessi del mare Adriatico, devono esser state visitate dai Focesi, come il mito di Ercole, approdato a que' lidi (2), denota anteriori viaggi dei Fenici. Il racconto di Callimaco (3), secondo il quale gli Argonauti giunsero all' Illirio, e fors' anco all' Istria, costeggiando l' Adriatico orientale, parrebbe alludere precisamente a questi primi viaggi commerciali, poichè men comunemente in essi sarà stata percorsa la spiaggia italica importuosa, sebbene le stele funerarie d' arte micenea trovate a Pesaro (4) denoterebbero, che molto per tempo, anche quelle spiagge erano frequentate da mercanti fenici o greci.

Ma la vera meta de' viaggi de' Focesi devono esser state le spiagge dell' Istria e della Venezia. Questo non ci è solo confermato dai frequenti rapporti di esse coi miti greci più antichi (5), ma altresì dalla considerazione che qui, più che altrove in tutto il bacino dell' Adriatico, poteva aver luogo un commercio attivo e veramente fruttifero.

Abbiamo già precedentemente notato che alle bocche del Po

(1) CURTIUS, *G. G.*, I, 352.

(2) APPOLODORO, *Bibliot.*, 2, 5 (*FHG.*, I, 140).

(3) I, 2, 39. Quanto ai commerci dei Fenici colle coste Adriatiche cf. BENUSI, *L' Istria sino ad Augusto*, p. 248 segg.

(4) Cf. UNSET, *Zwei Grabstelen von Pesaro Zeitschrift für Ethnologie*, XV).

(5) Eratostene, Timagete, Apollonio Rodio, Valerio Flacco fanno viaggiare gli Argonauti dal Mar Nero, per il fiume Istro, all' Adriatico. Frequenti sono pure i ricordi su tutte queste spiagge degli eroi troiani, specialmente Antenore e Diomede. Riguardo alla parte che possono aver avuto nella diffusione di questi miti i greci dell' Italia meridionale e della Sicilia cf. PAIS, *st. della Sic. e della Magna Grecia*, I, p. 1 segg. *st. di Roma*, I, I, p. 139.

vi era un emporio per il commercio dell'ambra, che vi veniva portata dal settentrione. Com'esso era visitato dai Fenici, la sua importanza non può essere sfuggita ai Focesi; e sebbene le antichità rinvenute ne' pressi di Adria accennino a commerci coi Greci solo nella seconda metà del secolo quinto (1), pure non è verosimile che, al cessare de' commerci fenici, rimanesse abbandonato così ricco cespite d'entrata. Il medesimo dicasi delle spiagge carniche ed istriane. Sebbene anche per esse il commercio diretto colla Grecia non si svolgesse che nel secolo quinto, pure le ricche miniere d'oro che, secondo Polibio (2), erano presso Aquileia e nella vicina regione norica, e l'industria metallica fiorente nel goriziano non possono aver lasciato indifferenti i Focesi, che qui doveano approdare anche come ad uno de' principali punti d'approdo, dove mettevano capo (3) i più ricercati prodotti, che dalle rive del Baltico, attraverso l'Europa centrale e per le vie costruite già a tale intento dagli Italici attraverso le Alpi, per mezzo di scambi giungevano nella nostra penisola. Convien però credere che nell'Adriatico non durasse a lungo l'attività de' Focesi, che per tempo devono aver ceduto il campo a' Corinzi di Corcira ed all'altre colonie greche sulle coste illiriche, colle quali, per la loro vicinanza a' luoghi visitati, non potevano esser in grado di far concorrenza, tanto più che all'azione de' Focesi erasi aperto un campo più proficuo nel mar Tirreno. È verosimile che da principio l'opera de' Focesi si esplicasse lungo tutte le coste italiche e delle isole vicine. Abbiamo già osservato che i Cartaginesi, nel secolo settimo, non erano ancora in grado di competere con altri popoli nell'espansione commerciale, tutti intenti com'erano a ridurre in loro potere le coste settentrionali dell'Affrica. Anche gli Etruschi non

(1) Cf. SCHÖNE, *Le antichità del Museo Bocchi di Adria*, p. XII; PAULI, *Die Inschriften des nord-etrusk. Alphad.*, p. 67 segg.; HELBIG, *Die Italiker in der Poebene*, p. 120; BRIZIO, *Antichità e scavi di Adria (Nuova Antologia)*, 18, 23, 1 Dic. 1879, p. 446).

(2) In STRAB., 4, 6, 12. Per l'oro norico cf. RIEDL, *Die Goldbergbaue Kärntens*, p. 3.

(3) Cf. GENTHE, *Ueber den etrusk. Tauschhandel nach dem Norden*, p. 120; SADOWSKI, *Die Handelstrassen der Griechen und Römer*, p. 79. Per le fonderie di oggetti di bronzo nel Goriziano cf. *Bull. di paletn. it.* III, 6; CZÖRNIG, *Das Land Görz* ecc. I, p. 141.

aveano di preferenza rivolto le loro mire al commercio marittimo. Anzi appunto perciò la necessità di dare uno sfogo ai prodotti de' vasti loro commerci terrestri, come prima li avea messi in relazione coi Fenici, ora dovea render loro accetto il contatto coi Focesi, i quali potevano sopperire a quelle industrie, di cui mancavano gli Etruschi e delle quali doppiamente sentivano il bisogno, dacchè, dopo esser divenuti per loro articoli di estrema necessità, avrebbero dovuto privarsene, allorchè i Fenici furono nell'impossibilità di visitare il loro litorale. Nessuno infatti de' più conscienciosi archeologi pone in dubbio chè prima che da Cuma o dall'altre città della Magna Grecia, dai Focesi derivassero quegli oggetti specialmente ornamentali e fittili, che nelle tombe etrusche succedono ai prodotti fenici. Ciò viene a conferma di quanto asserisce Erodoto (1), cioè che furono i Focesi che primi fecero conoscere ai Greci la Tirrenia, onde non è improbabile che da loro derivassero anche le prime cognizioni su quelle regioni, raccolte in seguito dagli storici greci.

Il medesimo devesi dire del Lazio e di Roma stessa. Anorchè vogliasi relegare tra le favole che i Focesi abbiano avuto ricetto a Roma, a' tempi di Tarquinio Prisco, allorchè erano rivolti colla gioventù a fondare la loro colonia, come è detto da Giustino (2), pure è certo che questa tradizione afferma antichi rapporti almeno commerciali fra i due popoli, i quali sarebbero pure adombrati sotto l'altra notizia riferita da Strabone (3), che la statua di Diana Aventinese era simile a quella della stessa dea esistente a Marsiglia. Parrebbe quindi che i rapporti fra i Focesi e le coste del Lazio fossero così stretti e di lunga du-

(1) 1, 163.

(2) Veramente GIUSTINO, 43, 3, 4, dal quale deducesi questo particolare, dice che ai Massalioti fu dato ricetto a Roma, *temporibus Tarquini regis*, ma da tutto il contesto si capisce che lo storico intende parlare di Tarquino Prisco, non già del Superbo. Infatti ponendo egli questo fatto immediatamente prima della fondazione di Marsiglia, non può ragionevolmente che ascriversi al tempo di Tarquinio Prisco. Nel qual caso tale espressione non ha il significato che qualcuno gli ascrive, cioè di tempi preistorici in generale (cf. CUNO, *Vorgesch. Roms*, I, p. 15), ma di una definita epoca storica, poichè, come vedremo, essa coincide precisamente colla data della fondazione di Marsiglia.

(3) 4 p. 180 C.

rata da influire perfino sulla religione. Qualcuno osservò (1), che, se relazioni fra i Focesi e Roma vi furono, ciò non può esser avvenuto precisamente al tempo di Tarquinio Prisco, o de' Tarquini in genere, che sarebbe un periodo, nel quale a Roma avrebbero predominato gli Etruschi, che si mostrarono sempre fieri oppositori dei Focesi, e gelosi de' loro progressi commerciali. Prescindendo però anche dal fatto che è forte a dubitarsi che il regno de' Tarquini indichi realmente, come alcuni credono, un periodo di predominio etrusco su Roma, non si può per questo solo negare, che anche in tali condizioni essa possa aver avuto buoni rapporti commerciali coi Focesi, dal momento che gli stessi Etruschi non erano ancora sì forti nella navigazione mercantile da svincolarsi dall'influenza commerciale dei Focesi, i cui prodotti, come prima ho notato, appaiono nelle tombe etrusche e i cui contatti si rispecchiano nello svolgimento stesso della coltura etrusca. Se i Greci ritenevano, e noi abbiamo già notato quanta parte possono aver avuto i Focesi nella creazione e divulgazione delle prime leggende italiche, che Tarquinio discendesse da un loro connazionale, cioè dal corinzio Demarato, stabilitosi in Etruria, vuol dire che i primi loro rapporti coi Latini e cogli Etruschi stessi non furono cattivi. Ma piuttosto dobbiamo tener conto dell'azione, che, molto per tempo, devono avere esercitato, sul Lazio e sull'Etruria meridionale, Cuma e l'altre colonie greche dell'Italia meridionale. E ben vero che Marsiglia ebbe una certa preponderanza su tutte le città focesi del bacino occidentale del Mediterraneo (2), ciò si spiega, come vedremo in seguito, colla maggiore anzianità di Marsiglia sulle altre colonie, ma non si ha l'esempio di attriti, o lotte avvenute fra i Focesi e le altre colonie greche, la cui espansione commerciale e morale anzi che impedita era da loro al possibile favorita. È quindi assai probabile che, come per altra ragione avevano fatto nell'Adriatico, così nel Tirreno, per non inceppare lo sviluppo e gli interessi delle città greche della Magna Grecia e della Sicilia, l'attività dei Focesi, dopo la loro fondazione, si svolgesse di preferenza a settentrione, cioè nel mare Ligu-

(1) Cf. CASTANIER, *o. c.*, p. 17 e p. 137 segg.

(2) Ciò risulta da un'iscrizione trovata a Focea. Cf. *CIG.*, 3413; REINACH, *Bull. d. corr. hell.*, 1893, p. 37; PAIS, *st. della Sicilia e della Magna Grecia*, I, p. 539.

stico. Se altre ragioni nol provassero, basterebbe solo questa, che prescelsero que' luoghi per piantarvi poi la più fiorente loro colonia. Come infatti abbiamo notato per le spiagge venete, carniche ed istriane, anche alle liguri facevan capo le merci allora più ricercate, specialmente l'ambra, il cui commercio da' Fenici ebbero in eredità i Focesi. Veramente prove dirette di ciò non esistono, ma come sarebbe d'altra parte possibile che un popolo riconosciuto dagli antichi come uno de' più arditì nel navigare, qual'era il ligure, non abbia avuto rapporti, sia pur di pirateria, coi Focesi al loro primo apparire in quelle acque? La tendenza che i Focesi ebbero in seguito, di chiudere quasi in una corona di colonie il golfo ligure, ci dimostra il loro intento di serbarsene intiero il monopolio del commercio.

La fondazione di Marsiglia segna uno de' fatti più importanti nella storia de' commerci liguri, sia perchè la colonia fu posta in territorio ligure, sia per l'influenza che essa esercitò anche sul traffico della Liguria italica. I proventi commerciali della quale devono esser stati di grande importanza, se, dopo cinquant'anni di peregrinazioni in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, i Focesi presero la determinazione di stabilirsi alla foce del Rodano. La fondazione di Marsiglia è posta comunemente dagli antichi (1) nel 600 a. Cr., ed in generale vanno sotto questo riguardo d'accordo anche gli storici moderni. Come molti anni prima (2) Coleo di Samo, spinto dalle correnti marine dalle foci del Nilo, lungo le coste della Libia, era stato benevolmente accolto a Tartesso (3), così i Focesi non trovarono ostilità sulle coste liguri, poichè racconta la leggenda riferita da Aristotele e da

(1) Il primo scrittore che parli di Marsiglia è ECATEO, (*PHG.*, fr. 22 in ST. B.) che la dice colonia de' Focesi nella Ligustica. TIMEO nello PSEUDO SCIMNO CHIO la dice fondata cento e vent'anni prima della battaglia di Salamina. Va d'accordo con lui anche SOLINO, 2, che pone la fondazione della colonia focese nel primo anno della 45<sup>a</sup> Olimpiade, data accettata anche da EUSEBIO, *Chronic.*, 2, p. 124.

(2) Non si può stabilire con tutta esattezza la data del viaggio di Coleo di Samo che ERODOTO, 4, 152, fa contemporanea colla fondazione di Cirene. Alcuni pongono la spedizione di Coleo nel 675 (cf. RAOUL-ROCHETTE, *Hist. antique de l'établissement des Colonies grecques*, 1, p. 20) altri nel 655 (cf. CURTIUS, *G. G.*, 1, p. 565).

(3) ERODOT., 4, 152.



Giustino (1), che la gioventù focese condotta da Simos e Protis ebbe non solo amichevole ricetto da Nano, re de' Segobrigi, ma Protis ottenne benanco in isposa Gyptis figlia del re. Senza dubbio è questa delle nozze di Protis una graziosa invenzione greca di tempi posteriori, ma essa, unita alla circostanza, riferita da un'altra leggenda (2), che delle donne focesi solo Aristarche seguì, per volere d'Artemide, la spedizione, divenendo sacerdotessa della dea, sotto la cui protezione fu messa la colonia (3), ci prova almeno che i Greci non trovarono difficoltà nel fondersi, per mezzo di matrimoni, cogli indigeni Liguri, intrecciando alla gentilezza greca la robustezza ed energia ligure, dando così un nuovo e fiorente aspetto a quella regione. Poichè da' Focesi appresero gl'indigeni la pratica del viver civile, quella di coltivare i campi, onde d'allora in poi attesero a potar la vite e piantar l'olivo, e si radicò altresì l'uso di cingere le città di mura e regolarle con leggi. Tanto gran lume, dice Giustino (4), fu, per la venuta de' Greci, accresciuto agli uomini e alle cose, che pareva *non Grecia in Galliam emigrasse, sed Gallia in Graeciam*.

Sebbene l'azione commerciale dei Focesi continuasse, anche dopo la fondazione di Marsiglia, ad espandersi nel Mediterraneo, e si allacciassero attive relazioni fra la metallifera Tartesso (5), già sì cara ai Fenici, e Focea, non diminuì perciò l'importanza di Marsiglia, che divenne anzi il centro della navigazione focese in Occidente. I suoi inizi furono bensì laboriosi, poichè, sebbene non incontrasse a tutta prima difficoltà da parte dei Liguri, i quali anzi avrebbero contribuito alla fondazione della colonia, quando questa prese in breve sviluppo, e stendeva le sue relazioni commerciali su tutte le coste vicine, e altresì nell'interno della regione, sulla quale probabilmente voleva far pesare la sua egemonia, i Liguri, nel timore di perdere la loro indipendenza, si scossero, ed impresero una serie di rappresaglie e di guerricciuole colla nascente colonia, che sono adombrate sotto

(1) In ATENE0, 13, 5. Il conduttore della colonia in Aristotele si richiama *Eusseno* e la giovane figlia di Nano è chiamata *Petta*, nome cambiato poi da *Eusseno* in quello di *Aristossene*. Da questo matrimonio sarebbe nato *Protis*, dal quale avrebbe avuto origine la dinastia dei *Protiadi*. A proposito di questa leggenda, ed al significato dei vari nomi cf. CARY, *Dissertation sur la fondation de Marseille*, p. 45, e CASTANIER, *o. c.*, 2, p. 219 segg.

(2) 43, 3. — (3) STRAB., 4, 1 p. 180. — (4) STRAB., l. c. — (5) 43, 4.

la leggenda, riferita da Giustino (1), della spedizione di Comano, re de' Segobrigi, contro Marsiglia, guerre che presero in seguito maggiori proporzioni, di mano in mano che cresceva anche l'importanza della colonia (2). Essa finì però per trionfare e per rendersi temuta dominatrice su tutto il litorale vicino (3), dal quale tanti e sì grandi erano i frutti che ricavava, che Focea trovò utilità di piantare, nel 562 a. Cr., una nuova colonia, cioè *Alalia* (4), l'*Aleria* dei Romani (5), sulla costa orientale della Corsica.

Questo fatto indica che, nello spazio di menò quarant'anni, i Focesi erano divenuti i veri padroni del mar Tirreno, sul quale conservarono il dominio ancora per lo spazio di venticinque anni. Poichè racconta Erodoto (6) che, essendo caduta Focea in po-

(1) ERODOT., I, 163. Alcuni pongono i primi viaggi dei Focesi a Tartesso prima della fondazione di Marsiglia, cioè nel 629 (cf. RAOUL-ROCHETTE, *o. c.*, 3, 406) o nel 630 (cf. CURTIUS, *o. c.*, I, p. 565). Pare però più vicino al vero la data assegnata dal GROTE (*Hist. of Greece*, 4, p. 362) cioè il 590. Poichè è ben vero che il favoloso Argantonio, dal quale sarebbero stati benevolmente accolti i Focesi al loro primo arrivo a Tartesso, regnò, come dice Erodoto, ottant'anni, ed era morto già quando cadde Focea in potere di Ciro (542), ma non è però detto che i Focesi arrivassero a Tartesso precisamente il primo anno di regno di Argantonio, il quale viveva ancora quando i Persiani cominciavano a minacciare la libertà della Ionia. Nulla poi autorizza a ritenere, come fa il MASSON (*De Massiliensium negotiationibus*, p. 11 seg.), che Argantonio morisse nel 622. Del resto lo stesso Masson afferma (*o. c.*, p. 13, n. 1) esser difficile stabilire, se i Focesi visitassero Tartesso prima o dopo la fondazione di Marsiglia. Mi sembrano convincenti le ragioni proposte dal CASTANIER, *o. c.*, 2, p. 143 segg., per dimostrare che Tartesso non deve esser stata visitata dai Focesi prima del 590, cioè dieci anni dopo la fondazione di Marsiglia. L'attento esame del passo erodoteo conduce infatti a questa conclusione.

(2) 43, 4.

(3) GIUST., 43, 5. *Post haec magna illis (Massiliensibus) cum Liguribus, magna cum Gallis fuere bella: quae res et urbis gloriam auxit.* Il nome di Comano pare indichi una vittoria sui Sali Comani, che avrebbero riconosciuto il dominio di Marsiglia.

(4) GIUST., I. c., *virtutem Graecorum, multiplicata victoria, celebrem inter finitimos reddidit.*

(5) ERODOTO, I, 163, pone la fondazione di *Alalia*, vent'anni prima della presa di Focea da parte dei Persiani.

(6) Cf. PLIN., 3, 12, 6; FLOR., 2, 2.

tere de' Persiani (542 a. Cr.), la città fu abbandonata da' suoi abitanti, che con tutte le cose loro navigarono a Scio. Non avendo gli isolani voluto vendere le isole Enusse ai Focesi, di questi parte tornarono in patria, parte invece si recarono ad Alalia, dove stettero insieme cogli altri Focesi, che, vent'anni prima, aveano fondato la colonia, per lo spazio di cinque anni, arricchendo la città di nuovi templi. Ma di poi, facendo invasione ne' vicini popoli con ostili maniere, contro di loro presero le armi i Tirreni ed i Cartaginesi, navigando con sessanta navi ciascuno. Anche i Focesi misero in mare sessanta navi, e nel mare Sardonio vennero a navale combattimento; ma con grave loro danno, poichè quaranta delle loro navi perirono, e l'altre venti furono rese inutili, perchè rimasero coi rostri spezzati; quanti Focesi caddero in poter de' nemici furono lapidati. Perciò tornati i superstiti ad Alalia, imbarcati i figliuoli, le mogli e quanti poterono de' loro averi, ripararono a Reggio, e di là usciti, fondarono la colonia di Gela nell' Enotria (1).

Con questo fatto incomincia un nuovo periodo nella storia dei commerci nel mar Tirreno, nel quale l'azione di altri popoli recano un considerevole mutamento al precedente stato di cose. Prima però di procedere nello studio de' vari eventi ivi operatisi, che possano aver diretto rapporto coll'argomento da noi preso ad esame, credo opportuno ricercare quali fossero i rapporti fra i Liguri d'Italia e i Massaloti, durante i sessantatre anni che questi, dopo la fondazione della colonia, tennero l'indiscusso dominio sul mar Tirreno e specialmente sul mare Ligustico.

Di una espansione coloniale di Marsiglia lungo le coste della Liguria italica non è il caso nemmeno di parlare. Ne' primi decenni di vita la colonia dovea rivolgere tutte le sue energie nel sostenersi contro i Liguri vicini e nel rassodarsi all'interno. I rapporti colla nuova regione erano così scarsi, che i monumenti stessi che domandavano il culto e la pietà dei maggiori, dei quali volevasi perpetuato il ricordo, recavansi direttamente dalla madre patria. Se la statua di Artemide massaliota (2), quella di

(1) I, 156.

(2) ERODOT., I, 166 e 167; ANTIOCO SIRAC., in STRAB., 6, I, 1, e PSEUDO SCIMNO CHIO v. 250-252 in *Geogr. graec. min.*, I, p. 26-27.

*Dove passare a pag. 234 e divm. tare (1)*

(2) - 1. mag. 253

Afrodite (1), non che le numerose e pesanti edicole sepolcrali (2), ricordi della più arcaica arte focese, venivan imitate, o portate, con che difficoltà e perdita di tempo si può immaginare, direttamente da Focea, come denota la qualità della pietra, ciò indica che ancora ad essa erano di preferenza rivolti tutti gli affetti, tutte le aspirazioni, e che la colonia non possedeva ancora tanta vitalità artistica ed industriale da bastare a sè stessa.

Non è però a dubitare che fin da quell'epoca vi fossero stati rapporti commerciali colla Liguria. È ben vero che questa regione erasi fin all'epoca romana conservata in uno stato di semplicità primitiva, da far ritenere che non fosse molto accessibile alle raffinate industrie greche. Ma le asserzioni degli scrittori romani, che decantano la pertinace barbarie de' Liguri, vanno intese con una certa moderazione, poichè, come vedremo più innanzi, esse vengono in parte smentite dalle recenti scoperte archeologiche. È certo che ivi gli abitatori della campagna continuarono per lungo tempo a vivere in grotte e capanne, conservando usi semiselvaggi, ma egli è pur da ritenersi, che ne' maggiori centri abitati, che devono aver subito l'influenza delle altre regioni italiche più avanzate in civiltà, fosse stato accolto il mercadante greco, come prima aveavi messo piede quello fenicio. E l'ambra dovea continuare ad essere il principale articolo di esportazione. Abbiamo già altrove osservato, che alcuni scrittori antichi ritenevano ch'essa fosse indigena della Liguria, dove portava il nome speciale di *lincurio* o *ligurio* (λυγκούριον, λιγγούριον, λιγκούριον, λαγγούριον) (3), nome, il cui vero significato era già

(1) Fu trovata a Marsiglia nel 1838 e figura nel Museo Calvet d'Avignone. È copia romana di un tipo arcaico. Cf. *Revue archéologique*, 3<sup>a</sup> série, t. VIII; CASTANIER, *o. c.*, 2, p. 232 segg. Par tuttavia che il primo originale fosse stato direttamente portato da Focea.

(2) Fu trovata nel sec. XVIII a Marsiglia nella *rue des Consuls* e ritenesi di vera produzione focese del secolo sesto. Ora conservasi nel museo di Lione. Cf. HIPPI. BAZIN, *L'Aphrodite marseillaise du musée de Lyon*.

(3) Di queste edicole, ritenute dal Bargès e da altri sostenitori dell'origine semitica di Marsiglia, come opera fenicia, abbiamo fatto breve menzione nel capitolo precedente. Esse sono quarant'una e furono trovate a Marsiglia nel 1863. Trentanove di esse presentano uomini o donne sedute, una rappresenta una figura femminile in bassorilievo, ed un'altra, la più grande, un personaggio colle braccia levate al cielo. Esse sono simili a sculture trovate

ignoto agli antichi, che polemizzavano sulla sua provenienza, mentre Plinio (1) dubitava perfino della esistenza di tale sostanza in Liguria, dove dice non essergli mai stato dato di vederne nemmeno una gemma. Sebbene non si possa escludere, che qualche piccolo deposito si sia ivi ritrovato di ambra fossile (2), ed altri ancora se ne possano rinvenire, difficilmente essa sarà in tale quantità da doverla ritenere in que' tempi la fonte donde attingevano tutti i popoli del Mediterraneo, nè del colore e qualità, che erano ricercate dagli antichi, tanto più che Diodoro afferma non trovarsi essa che nelle regioni settentrionali. Per cui è molto più probabile, come asserimmo già, che questo prezioso prodotto affluisse in Liguria, come ad uno de' più accessibili punti d'imbarco, venendovi importato dal settentrione per le vie che già in tempi remoti attraversavano le Alpi. Il Genthe (3) osserva

a Cuma, in Sicilia, a Samo ed in altri luoghi abitati da Greci. (Cf. *Bulletin de correspondance hellénique*, t. VI, 13<sup>e</sup> année, 1889, p. 545-548. e p. 550-551) ed offrono i caratteri dell'arte arcaica greca (cf. HEUZEY, *Catalogue des figurines antiques du Musée du Louvre*, p. 239-240). Alcuni le ritengono rappresentazioni di idoli (cf. Heuzey, o. c., p. 239 e CIS., p. 208) altri monumenti funerari e rappresentazioni di defunti (cf. CLERMONT-GANNEAU, *Revue critique*, 1879, t. II, p. 148). La pietra non appartiene alle cave provenzali, ma bensì corrisponde a pietre de' monti che circondavano Focea (cf. CASTANIER, o. c., 2, p. 170 segg.), come di tale pietra sono alcuni monumenti di Cuma (cf. REINACH, *Bulletin de correspondance hellénique*, 1889, p. 545-548).

(1) TEOFRASTO, *de lapid.*, 72 (PLIN., 37, 33) dice che era trovata in Liguria. SUDINES e METRODORO (lo Scepsio o il Lampraceno?) dicono che ricavavasi da un albero che i Liguri chiamano λύξ (PLIN., 37, 34). Altri fanno derivare λυγκούριον da λύξ ed ὄριον (PLIN., l. c.). Tale nome rimase presso i Greci fino all'epoca di Strabone, e il poeta ZENOTEMI, in TZETZ. *Chil.*, 7, 684 riferisce che il λαγκούριον derivava in Italia da animali, che vivevano presso il Po e chiamavansi λάγγαι (cf. PLIN., 37, 2, 11). Noto a puro titolo di curiosità, la corrispondenza di questo nome con quello delle Langhe, regione montuosa in antico territorio ligure, e del castello Langasco nelle vicinanze di Genova, ed i Langenses della tavola della Polcevera.

(2) 37, 3, 13, *de lyncurio proxime dici auctorum pertinacia* ed in seguito *ergo falsum id totum arbitror nec visam in aevo nostro gemmam ullam ea appellatione*.

(3) Il ZANNONI, *Reale galleria di Firenze*, s. IV, vol. 2, p. 210, afferma essersene trovato e C. A. NAPIONE, *memoria sul lyncurio*, lo ritiene prodotto indigeno.

che la parola *lincurio*, il cui significato primitivo era ignoto a' Greci e a' Romani, può derivare dalla corruzione della parola *λιγούριον* (*δάκρυ*) il che varrebbe a significare che non da' Greci, che piuttosto *λιγυστικόν* l'avrebbero appellato, ma dagli Etruschi sia stato portato in Grecia. La corruzione della parola in *λιγγούριον* sarebbe derivato in causa delle interruzioni e difficoltà d'ogni genere, che dovea subire, in questi viaggi commerciali, il transito della merce che, passando da un paese all'altro, finiva per avere il suo nome quasi irriconoscibile. Io ritengo non improbabile, che il nome esistesse già in tal forma corrotta in questo primo periodo del commercio focese. Forse in origine tale prodotto, veniva direttamente portato in lontane regioni, dov'era ricercato di preferenza, dagli stessi Liguri sulle loro agili scialuppe, e da ciò avrebbe ricevuto il nome di *λιγύριον* (*ἤλεκτρον*), oppure veniva portato da' Fenici sulle coste della Grecia, conservandogli il nome della sua origine, che, in bocca straniera, potè venire così sconciamente ridotto a forma greca (1). I Focesi quindi avrebbero continuato a conservare quel nome, oramai divenuto tenico, e del quale era scomparso il primitivo significato.

In cambio dell'ambra, del legname per costruire navi, della pece per spumarle, dell'acero, delle pelli, del miele, anche i Focesi, come già i Fenici, avranno introdotto in Liguria oggetti d'ornamento, e più probabilmente oggetti di prima necessità, come tuniche di lana, ed armature. Nota infatti Strabone, che dalla foggia delle armi, e specialmente degli scudi di bronzo di forma greca, alcuni degli antichi ritenevano che i Liguri fossero Greci d'origine (2), il che significa, che già per tempo attivissimi devono essere stati i commerci coi Focesi, che valsero a dare quasi un'impronta greca alla regione. Ma a facilitare il commercio, prima esercitato per mezzo di scambi, oltre modo valse l'uso della moneta, e spetta precisamente a' Massaloti il merito di averla introdotta nelle loro relazioni commerciali nel bacino del mare Ligustico e del Tirreno in genere. Dopo Argo, o dopo la Lidia che prime adottarono le

(1) *O. c.*, p. 102 segg.

(2) Di tali stranissime trasformazioni anche odierne di nomi di prodotti stranieri, entrati nella vita abituale di un altro popolo, potrei citare numerosissimi esempi. Ma ciò è tanto noto che credo di potermene esonerare.

monete (1), Focea fu una delle prime città a far uso (2) di monete d'oro e di monete divisionarie d'oro e d'argento. Di queste fecero uso anche i Massaloti, al principio del secolo sesto, pe' loro commerci coi vicini Liguri (3). Ma non passarono molti decenni, dopo la fondazione di Marsiglia, che essa conio monete sue speciali (4), le quali del resto hanno già una considerevole diffusione, nella seconda metà del secolo sesto, non solo nella Liguria, ma altresì in tutta l'Italia settentrionale, dove monete massaliote furono trovate in depositi mortuari dell'età del ferro, e dove, ne' secoli seguenti, divennero, per lunga pratica, sempre più diffuse, tanto che eran quelle che di preferenza circolavano ne' mercati, onde i Salassi, i Reti ed altri popoli alpini coniarono le loro monete a somiglianza di quelle di Marsiglia (5) e i Romani, divenuti padroni della pianura padana, furono costretti a pareggiare il *triobolon* massaliota al *victariatus*, introducendolo nel loro sistema monetario (6). Però dopo la sconfitta toccata ai focesi di Alalia anche il commercio massaliota subì un temporaneo ristagno, ch'ebbe per conseguenza il diffondersi d'altra civiltà lungo le coste del mar Tirreno e della Liguria.

I Cartaginesi, raffermandosi su tutta la costa settentrionale dell'Africa, ebbero ben tosto ridesto l'antico spirito navigatore della loro razza, e come Marsiglia era divenuta in Occidente l'erede dell'attività di Focea, così Cartagine approntavasi a divenir la degna erede di Tiro (7), e annidatasi da prima in Sicilia,

(1) 4, 6, 2, p. 180.

(2) ERODOT., I, 94, ascrive ai Lidi il merito di aver primi adottato monete sonanti.

(3) Cf. BRANDIS, *Münz - Maas - und - Gewichtswesen Vorderasiens*, p. 173 segg. LENORMANT, *La monnaie dans l'antiquité*, I, p. 125 segg.

(4) Nel 1867 fu trovato ad Auriol presso Marsiglia un copioso deposito di monete, la più gran parte delle quali sono d'origine dell'Asia Minore. Cf. L. BLANCARD et M. LAUGIER, *Iconographie des monnaies du trésor d'Auriol* ed E. HUCHER, *Mélanges de Numismatique*, I, 1874-1875. Quanto alle varie monete greche trovate in territorio ligure ed al loro tipo cf. CASTANIER, 2, o. c., p. 50 segg. LAUGIER, *Les monnaies massaliotes* e MIONNET, III, p. 176; *Suppl.*, VI, p. 285 segg.

(5) Il CASTANIER, o. c., 2, p. 58, ritiene che già verso l'anno 560 Marsiglia avesse monete proprie, delle quali trova traccia nel tesoretto d'Auriol.

(6) Cf. OBERZINER, *I Reti*, p. 227 segg.

(7) Cf. MOMMSEN, *R.G.*, I, p. 846.

(7) - Qui fu passato la via (1) di pug. 238

estende poi la sua operosità commerciale su tutte le coste occidentali d'Italia, dove al periodo, nel quale si manifestano i prodotti industriali greci, succede un secondo periodo di carattere fenicio, e più spiccatamente cartaginese (1). A questo appartengono gli oggetti usciti dalle tombe del gruppo Regulini-Galassi presso Cere (2), dalla grotta dell'Iside presso Vulsci (3), dalla tomba prenestina degli scavi Bernardini (4), da tombe di Vei (5), di Chiusi (6) e di Corneto (7), insomma tutti i ricchi manufatti d'oro e d'argento usciti da tombe di quest'età, che, mentre non hanno affinità coll'arte greca, mostrano invece una certa connessione coll'arte orientale ed egizia, e che risalgono precisamente al secolo sesto, e più particolarmente alla prima metà del medesimo. I risultati archeologici s'accordano infatti mirabilmente colle notizie storiche, dalle quali appare chiaramente questo graduale estendersi de' rapporti commerciali dei Cartaginesi lungo le coste italiche del Tirreno, con pregiudizio e diminuzione dell'orbita commerciale focese. L'invadenza del mercante greco era divenuta sì dannosa agli interessi de' Fenici occidentali, che questi trovarono la necessità d'unirsi in lega cogli Etruschi per abbatterne il dominio. Infatti Etruschi e Cartaginesi troviamo uniti, nel 537 a. Cr., a' danni di Alalia, che fu da questi completamente distrutta, fatto nel quale denotarono non minore accanimento i Tirreni de' loro alleati, imperocchè ci afferma Erodoto, che gli Agillesi, non contenti della vittoria, fecero anche de' prigionieri aspra vendetta, poichè, trattili nel loro territorio, tutti li lapidarono, lasciandone i cadaveri a pasto degli uccelli. Il che

(1) VELLEIO, 2, 15; *Id maiores cum viderent tanto potentiorum Tyro Carthaginem, Massiliam Phocaea, Syracusas Corintho, Cyzicum ac Byzantium Mileto, genitali solo, diligenter vitaverunt, ut civis Romanos ad censendum ea provinciis in Italiam revocaverint.*

(2) Cf. HELBIG, *das homerische Epos*, p. 67 e UNSET, *l'ant. necr. tarquiniese*. p. 89.

(3) Cf. GRIFI, *Monumenti di Cere antica*.

(4) Cf. MICALI, *Monum. ined.*, tav. IV e V, 1-2; 6-8.

(5) Fra gli oggetti degli scavi Bernardini in Preneste è notevole una tazza con iscrizione fenicia con particolarità cartaginesi. Cf. HELBIG, *Annali dell'Inst.*, 1876, p. 197-257; RENAN, *Gazette archéologique*, 1877, p. 18.

(6) Cf. GARRUCCI e WYLIE, *On the discovery of sepulchral remains at Veii and Praeneste*, nell'*Archeologia*, 41, I, p. 187-206.

(7) Cf. UNSET, *o. c.*, p. 27.

(7) - Qui dovrebbe il n. (1) della pag. seguente.



fu causa d'una pestilenza, che colpiva le pecore, i giumenti e gli uomini, che passavano per que' luoghi, onde ritenendo questa una punizione celeste per l'orrendo reato compiuto, gli Agillasi mandarono messi a Delfi per interrogare la Pizia sul modo di purificarsene; ed essa impose che solenni esequie fossero tributate a que' morti, e si istituissero, in loro onore, giuochi ginnici ed equestri, che si celebravano ancora al tempo di Erodoto (1). Ritene qualche storico (2) che il dominio della Corsica fosse stato diviso fra i vincitori, avendo occupato i Cartaginesi il tenere di Alalia, e avendo lasciato il resto agli Etruschi. Ma prove sicure di ciò non esistono. Piuttosto apparirebbe da Diodoro Siculo (3) che, dopo la vittoria, tutta l'isola passasse sotto il dominio degli Etruschi, che vi avrebbero fondato una colonia. Forse i Cartaginesi presero parte al combattimento più come alleati de' Tirreni, che come conquistatori, accontentandosi d' avere il dominio commerciale sull'isola, dove non mancano tracce della loro civiltà (4), e su tutto il mar Tirreno, dove l'attività punica andava sempre più svolgendosi, come dimostra il solenne trattato commerciale fissato, nel 509 a. Cr., fra Roma e Cartagine (5). Così è molto verosimile, che, dopo la distruzione d'Alalia, i Cartaginesi facessero sentire la loro influenza anche sulle coste liguri, rallentando l'espandersi de' Massalioti, e togliendo fors'anco loro il monopolio del commercio ligure. Nè Erodoto, nè alcun altro scrittore fa parola del contegno tenuto dai Liguri nella lotta dei Focesi coi Cartaginesi e cogli Etruschi. Questo è certo che al combattimento di Alalia non presero parte le navi liguri, nè in favore

\* (1) GHIRARDINI, 2ª memoria, p. 11 segg. — (2) ERODOT., I, 167.

(3) Cf. CASTANIER, o. c., 2, p. 100 e p. 247 segg.

(4) DIOD. SIC., 5, 13. Il passo è però molto oscuro, poichè egli pone in Corsica Κάλαρις, che dice fondata dai Focesi, che sarebbero stati cacciati dagli Etruschi, che avrebbero fondato nell'isola la colonia di Νικάα, τὴν δὲ Νίκαιαν ἔκτισαν Τυρρῆνοι i quali pure si sarebbero impadroniti dell'altre isole fra la Corsica e la Tirrenia. Non v'ha dubbio che Diodoro confuse Κάλαρις con Alalia.

(5) Cf. IACOBI, *Hist. de la Corse*, t. I, p. 9 e PERROT e CHIPIEZ, *Hist. de l'art dans l'antiquité*, t. III, p. 186. Ma forse questi monumenti si riferiscono ad epoca posteriore, quando cioè dal dominio degli Etruschi la Corsica passò sotto quello dei Cartaginesi; se pure anche questo fu un vero dominio anzichè una supremazia commerciale. Cf. MOMMSEN, *R.G.*, I, p. 412.

(5) - Qui deve venire il (1) di pag. 240

\* - Deve passare a pag. 238 e diventare (7).

degli uni, nè degli altri, poichè espressamente Erodoto, parlando del numero delle navi, dice quante furono allestite da Alalia, quante dagli oppositori, senza far parola di altri alleati. Ancora più è da meravigliarsi che al combattimento stesso non abbiano preso parte i Massaloti, in favore de' loro connazionali, tanto più, che ben era evidente che la rovina di questi non dovea lasciar indifferente Marsiglia che avrebbe per essa perduto il suo primato commerciale nel mar Tirreno. Non è d'altra parte ammissibile che e Liguri e Massaloti siano rimasti, senza ragioni essenziali, inerti spettatori d'un avvenimento, che passa come la più antica e imponente battaglia navale combattutasi in quelle acque, e che ebbe una concatenazione cogli eventi di tutto il Mediterraneo anche orientale (1). Quanto a' Massaloti c'è chi crede (2) che avessero peso parte, in favore de' loro connazionali d'Alalia, al combattimento navale del 537 e che, in seguito a quella sconfitta, che Erodoto (3) chiama *vittoria cadmea*, subissero le medesime sorti de' loro alleati nella sventura, che con loro si fossero recati a Reggio ed avessero poi contribuito alla fondazione di Gela. Marsiglia sarebbe stata occupata dai Cartaginesi, i quali vi avrebbero anzi tutto fabbricato il tempio a Baal, al quale, e a questo tempo, apparterebbe la lunga iscrizione fenicia, contenente le tariffe pe' sacrifici al dio (4), iscrizione trovata a Marsiglia nel 1845. I Massaloti, prima d'abbandonare la città avrebbero avuto l'avvertenza di nascondere accuratamente sotterra le statue de' loro dei e le edicole sepolcrali de' loro antenati, che aveano portato dalla madre patria. Ciò sarebbe dimostrato dal fatto che queste furono trovate nel 1863 tutte allineate, colla faccia scolpita rivolta verso il suolo.

I Cartaginesi, rimasti i veri padroni del mare Ligustico e di Marsiglia stessa, avrebbero esplicata la loro attività in piantare scali, e nel rinnovare quelli già fondati da' loro antenati di Tiro: una nuova era di prosperità si sarebbe preparata, e *Pyrene, Ruscinò, Narba, Heraclea Caccabaria*, e a tutte le altre stazioni fenicie, che abbiamo ricordato nel precedente capitolo, fino a *Monoecus* (5). Tale stato di cose avrebbe durato per lo spazio

(1) POLIB., 3, 22. — (2) Cf. MOMMSEN, *o. c.*, 1, p. 412.

(3) CASTANIER, *o. c.*, 2, p. 86 segg. e p. 247 segg. — (4) 1, 167.

(5) *CIS.*, p. 218. È ascritta al 5° sec. a. Cr.

Devo passare a (5)  
di pag. 239

(2)

(4)

(5) - Qui deve venire il (1) di p. 211.

(1)  
(3)

di circa sessant'anni, cioè sino al principio delle sciagure dei Cartaginesi in Sicilia, per le quali i Focesi sarebbero stati messi in grado di tornare in patria, e di riacquistare il perduto dominio sul mare Ligustico.

Non si può negare che questo ragionamento sia molto ingegnoso, e che se tutto quanto vi è asserito fosse realmente vero, porterebbe un nuovo ed importante incremento anche al soggetto da noi preso in esame; poichè se fosse provata la conquista e l'insediamento dei Cartaginesi sulle coste liguri, ciò non sarebbe tornato indifferente allo svolgersi de' commerci liguri, ai quali sarebbe anzi stato dato un avviamento caratteristico o tutto nuovo.

Io credo però che un sì radicale mutamento nelle condizioni storiche delle coste ligustiche, in questo periodo del predominio cartaginese sul Tirreno, non si possa menomamente ammettere. Nessuna prova concreta abbiamo, che ci dimostri che anche le navi di Marsiglia abbiano preso parte al combattimento del 537 e che, in seguito alla sconfitta, la città sia stata abbandonata dai Focesi. La narrazione di Erodoto è troppo organica per ammettere, come fa il Castanier, che in essa vi sia una lacuna. Se la potente armata navale de' Massaloti, che, come si sa, tenevano allora il dominio sul Tirreno, si fosse unita a quella di Alalia, non poteva esistere tanta disparità di numero fra le navi delle due parti e lo storico d'Alicarnasso non avrebbe potuto chiamare una vittoria cadmea quella di Alalia, nè avrebbe trascurato di parlare della disgrazia di Marsiglia di tanto più importante di Alalia. Disgrazia che non si può nemmeno dedurre dalle attestazioni confuse, od errate, di Antioco Siracusano (1) e dello Pseudo Scimno di Chio (2), dalle quali non risulta con chia-

(1) Il CASTANIER, *o. c.*, I, p. 241 e 2, p. 101, come già il BARGÉS, *o. c.*, p. 152, il LENORMANT, *Hist. ancienne de l'Orient*, t. VI, l. 10, fa distinzione fra il *Portus Herculis*, che chiama *portus Melkartis* e *Portus Herculis Monoeci*. Il primo corrisponderebbe alla rada di Villafranca, il secondo a Monaco. Ma ho già osservato che questa distinzione deriva da un errore di Tolomeo, o forse de' suoi amanuensi, mentre non si tratta che di un solo luogo, cioè Monaco. Altro nome era dato alla rada di Villafranca (cf. OBERZINER, *Le guerre di Aug.*, p. 120 seg.).

(2) In STRAB., 6, 11. Egli afferma che essendo stata presa Focea da Arpago, luogotenente di Ciro, quelli che poterono montarono, colle cose loro,

(2) - Qui deve venire la (1) di pag. seguente.

/ Deve passare (5)  
di p. 240

rezza che fra i fuggitivi vi fossero anche i Massaloti, e che quindi anch'essi avessero contribuito alla fondazione di Gela. Non tornano a maggior conforto di questa opinione i monumenti, poichè se fossero stati sotterrati per sottrarli alla profanazione dei nemici, i Focesi, al loro ritorno in patria, li avrebbero rimessi alla luce, poichè non era passato tanto tempo che i vecchi non ricordassero ancora il provvedimento preso prima della partenza, specialmente i sacerdoti, che di ciò avrebbero dovuto tener continua memoria. L'esser essi stati rinvenuti così allineati, colla faccia lavorata rivolta al suolo, indicherebbe piuttosto che essi avrebbero servito di materiale da costruzione, che può aver servito di fondamento a qualche edificio medievale. Poichè del resto come mai a gente sconfitta ed inseguita, e che avrebbe anzitutto cercato di salvare gli averi e le famiglie, sarebbe rimasto tanto tempo da compire, con tale ordine ed accuratezza, un'operazione così difficile e lunga? Non sono più convincenti gli argomenti proposti per dimostrare il ritorno dei Focesi a Marsiglia (1), verso il 480 a. Cr., epoca, nella quale incomincia la decadenza dei Cartaginesi. Abbiamo già osservato che il passo più importante, chiamato in aiuto per dimostrare ciò, quello cioè di Tucidide (2), non prova nulla in favore di questa supposta seconda fondazione di Marsiglia, poichè egli asserisce soltanto che *i Focesi di Marsiglia vinsero i Cartaginesi in battaglia navale*. Ora questa battaglia navale non può essere la *vittoria cadmea*, che sarebbe stata causa della loro rovina, e non sarebbe quindi menzionata come una vittoria riportata sui Cartaginesi. Non si può nemmeno pen-

sulle navi, navigarono da prima verso Corsica e Marsiglia, sotto Creontide e di lì respinti fondarono Elea o Gela. Come si vede in questo breve passo sono concentrati e confusi fatti diversi, ed avvenuti in epoche diverse, perciò non si può dedurre alcuna seria conclusione. Forse giustamente il CARY (*Dissertation sur la fondation de Marseille*, p. 27 seg.) pensa che il passo sia corrotto e che in luogo di Marsiglia debbasi leggere Alalia.

(1) In *Geographi Graeci min.* (Ed. Didot) I, p. 26-27, v. 250-252. Peggior confusione è questa della Pseudo Scimno di Chio che chiama *Elea città dei Massaloti Focesi, che fondarono i Focesi fuggenti il giogo persiano*. Del resto anche se fra i fuggiaschi vi fosse stato qualche Massalota, non risulta perciò che Marsiglia abbia subito la stessa sorte di Alalia.

(2) CASTANIER, o. c., 2, p. 256 segg.

(2) - Qui la (1) di p. 248.

sare ai Focesi di Gela, poichè, se essi fossero stati i vincitori, la battaglia non sarebbe avvenuta a Marsiglia, come risulta da Tucidide, ma nell'Italia meridionale. E come sarebbe ammissibile che i Focesi intenti a rifabbricare la loro patria distrutta, riportassero vittorie sui Cartaginesi, che ne erano divenuti padroni? Ad ogni modo queste avrebbero dovuto conseguirle prima. In ultimo un'importantissima circostanza di tempo toglie qualsiasi valore a tale supposizione. Ho già osservato altrove che Tucidide parla di questa potenza dei Focesi e degli Ioni in genere, al tempo di Ciro e di Cambise e specialmente di quest'ultimo (529-522), durante il regno del quale avvenne la vittoria dei Massaloti sui Cartaginesi. Non si può quindi riferirla al presunto momento, nel quale i Massaloti sarebbero tornati in patria e avrebbero ricostruito la città, cioè fra il 480 e il 475 a. Cr. Non differentemente si può interpretare il passo di Pausania (1), dove in sostanza altro non si asserisce, che i Focesi di Marsiglia, divenuti per mare superiori ai Cartaginesi, colonizzarono la regione da loro occupata, e conseguirono grande prosperità. Vedremo infatti che, solo dopo le lotte sostenute dai Massaloti contro i Cartaginesi, furono fondate le varie colonie lungo la costa ligustica. Per la stessa ragione non si possono ritenere come un accenno al ritorno de' Greci a Marsiglia, e ad una seconda fondazione della città, i passi d'Isocrate (2), d'Arpocrate (3), di Dionisio Periergete (4), di Timagene (5), d'Igino (6), benchè in forma confusa, e commettendo anacronismi del resto spiegabili se si tien conto del modo succinto, col quale si occuparono

(1) 1, 13, Φωκαεῖς τε Μασσαλίαν οἰκίζοντες Καρχηδονίους ἐνίκων ναυμαχοῦντες. Abbiamo già osservato che l'οἰκίζοντες ha qui significato di οἰκοῦντες.

(2) 10, 8, 4.

(3) P. 85 dell'ediz. Didot. Egli dice solo che i Focesi, fuggendo il giogo del gran re, abbandonarono l'Asia e si recarono a Marsiglia.

(4) Ediz. di Bekker, t. VI, p. 176 seg. Egli commentando il passo di Isocrate, osserva, che già prima di quel tempo Marsiglia era stata fondata dai Focesi come prova Aristotele ἐν τῇ Μασσαλιωτῶν πολιτείᾳ. Che la parola ἀπώκησαν indichi un cambiamento di sede non basta per ritenere che questo sia avvenuto trasferendosi da Marsiglia a Gela, anzi che da Focea a Marsiglia, come fa ritenere chiaramente il testo.

(5) 1, p. 4-5 v. 75-77. — (6) In AMM. MARC., 10, 5.

della cosa, non asseriscono di veramente sicuro, se non che quello che da Strabone (1) e da Pomponio Mela (2) e da tanti altri è affermato, cioè che Marsiglia ebbe origine dai Focesi.

Oltre tutto ciò non si comprenderebbe come i Massaloti, dopo aver goduto l'ospitalità di que' di Reggio, ed aver in seguito abitato nuove colonie nell'Italia meridionale, che fiorivano per arti, lettere, commerci, ed erano invidiabili per la splendida vita e socievole ch'ivi conducevasi, sentissero dopo sessant'anni, ne' quali avrebbero messo in oblio fin i più sacri ricordi della loro religione, nascosti nelle viscere della terra, la necessità di tornare a Marsiglia, ancora occupata dai Cartaginesi, mentre agli abitatori di Alalia non sarebbe suggerito il medesimo desiderio di ricostruire le patrie mura.

Con tutto questo io non intendo affatto negare che il combattimento d'Alalia, che segna la vittoria cartaginese sui Greci, restasse senza riflesso nelle acque del mare Ligustico, e che le conseguenze di quel fatto non si risentissero anche dai Liguri e dai Massaloti. Abbiamo già notato che fra questi e quelli non era stato mai buon sangue, e che anzi i Greci aveano dovuto guadagnarsi il dominio sul territorio, dove aveano piantato la colonia, al prezzo di continui combattimenti coi Liguri. Nulla quindi di più probabile che, anche in quest'occasione, i Liguri, come gli Etruschi facessero parte della alleanza stretta coi Cartaginesi, e mentre Etruschi e Cartaginesi combattevano contro Alalia, Cartaginesi e Liguri fossero occupati nel tenere a bada e nell'osteggiare Marsiglia, con che si spiega come essa non potesse correre in aiuto dei suoi compatrioti d'Alalia. Questo apparisce da Giustino (3), che, dopo un primo periodo di lotte coi Liguri vicini, fa cenno di un secondo periodo di grandi guerre sostenute da Marsiglia contro i Liguri ed i Cartaginesi, i quali, se non riuscirono a distruggere la rivale, il che sarebbe alla fine tornato dannoso ai loro stessi interessi commerciali, ne soffocarono bensì l'espansione. Se Marsiglia, con vero prodigio di valore, riuscì a mantenersi gloriosamente contro i nemici, e sono queste le vittorie delle quali parlano Tucidide e Giustino (4),

(1) In AULO GELLIO, *Noct. att.*, 10, 16. — (2) 4, 1, 4, p. 180.

(3) 2, 5.

(4) 43, 5. *Post haec magna illis cum Liguribus magna cum Gallis fuere bella.*

dovette però permettere che essi dividessero con lei i vantaggi commerciali, che avessero scalo su quelle rive, ed occupassero fors'anco un quartiere della stessa città, dove i Cartaginesi eressero un tempio a Baal, come denota l'iscrizione di cui più volte abbiamo fatto parola (1). Non v'ha dubbio infatti che in Provenza e in Liguria i Cartaginesi reclutarono anche milizie per sostenersi contro i loro nemici di Sicilia, come appare da Erodoto (2), che fra quelli che combatterono contro Gelone tiranno di Siracusa, sotto la condotta di Amilcare, figlio d'Annone re di Cartagine, pone Fenici, Libi, Iberi, Liguri, Elisici, Sardi e Corsi, formando un esercito di trecento mila uomini, il che indica esser divenuta grandissima l'influenza fenicia in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo. Ma fu anche questo l'ultimo anelito di questo primo periodo di predominio cartaginese, poichè il giorno stesso che i Greci vinsero i Persiani a Salamina (3), Gelone pose in fuga l'esercito Cartaginese, e d'Amilcare non s'ebbe più alcuna notizia, sia ch'egli rimanesse sul campo di battaglia, sia, come s'era sparsa la voce, che, dopo che sacrificò e libò, abbruciando le vittime intiere in una pira grandissima, visti i suoi volti in fuga, siasi gettato nelle fiamme (4). Quest'è certo che i disastri subiti dai Cartaginesi in Sardegna e in Sicilia mutarono nuovamente le condizioni commerciali del mare Ligustico.

Uno de' maggiori proventi era dato ivi dalla pesca; perciò fra Massalioti e Cartaginesi molte contese erano sorte, cattu-

(1) GIUST., 43, 5, *virtutem Graecorum, multiplicata victoria, celebrem inter finitimos reddidit*. Con lui si accorda anche TUCIDIDE, I, 13, che fa cenno di una vittoria riportata dai Marsigliesi sui Cartaginesi durante il regno di Cambise.

(2) La pietra in cui è incisa l'iscrizione non appartiene alle cave liguri o provenzali, ma bensì alle cartaginesi (cf. MASSON, *o. c.*, p. 5), onde non potendosi in alcun modo ammettere, che vi fosse stata portata dai Massalioti stessi, come trofeo di vittoria riportata contro Cartagine, non constando che ciò sia mai avvenuto, convenien ritenere, che ve la recassero i Cartaginesi stessi in questo periodo del loro predominio, forse perchè non trovarono a Marsiglia un artista abbastanza esperto della lingua e scrittura cartaginese da cui farla eseguire. Essa è infatti una delle iscrizioni fenicie più lunghe che si conoscano. Cf. *CIS.*, p. 218.

(3) 7, 165, 1.

(4) ERODOT., l. c.; altri pongono il fatto il giorno del combattimento alle Termopoli.

randosi vicendevolmente le barche peschereccie. Queste rappresentazioni avevano dato luogo ad una serie di guerricciuole, che finirono con altrettante paci (1). La rotta toccata ai Cartaginesi in Sicilia finì per prostrare completamente la loro baldanza anche nel mar Ligure, del quale, forse dopo una più decisiva battaglia, forse perchè non più sicuri in que' luoghi, li abbandonassero spontaneamente, divennero di nuovo dominatori commerciali i Focesi. Insieme con questo cambiamento d'egemonia subentrò anche un nuovo periodo di predominio greco nell'arte. I vasi attici dipinti si riscontrano nelle necropoli dell'Etruria, del Lazio, dell'Italia centrale in genere e della Venezia, ed insieme con essi tutti i prodotti dell'industria greca. Di pari passo con questa nuova vitalità artistica, diffusasi in tutta la penisola, va pure sviluppandosi un'arte nazionale, specialmente l'etrusca, che, mentre per impulso tradizionale, anche ne' prodotti nazionali, come ne' vasi di bucchero, conserva ancor sempre caratteri orientalizzanti, che pure appaiono ne' lavori d'avorio e nelle stesse foggie del vestiario (2), pur tutto assume un'impronta speciale e nuova, un'impronta tutta italica, che fa in sè rivivere tutta l'attività intellettuale de' secoli passati, ed è il crogiuolo delle varie civiltà, che fino allora s'erano l'una all'altra sovrapposte. Per ciò che riguarda la Liguria, sotto l'aspetto della civiltà, si trovava quindi in favorevole condizione, poichè, mentre da mezzodi ed oriente s'avanzavano i prodotti della civiltà etrusca, che rappresentava la fusione dell'arte tiria, micenea, greca e cartaginese, da occidente progredivano i prodotti più puramente greci dei Focesi di Marsiglia. Gli uni appaiono di preferenza nelle tombe liguri di Ameglia (3) e di Savignone (4), gli altri nella necropoli trovata a Genova nella costruzione dell'attuale via Venti Settembre (già via Giulia) (5). Le due prime infatti, insieme con fittili a dentelli di carattere ligure, ci presentano un materiale abbastanza copioso di carattere etrusco; ma mentre tutte l'altre tombe della parte orientale della Liguria, anche dell'epoca ro-

(1) ERODOT., 7, 167. — (2) GIUST., 43, 5.

(3) Cf. HELBIG, *das homerische Epos*, c. 3.

(4) Cf. F. PODESTÀ, *di un monile d'oro scoperto in una tomba di Amelia in provincia di Genova* (*Giorn. ligust. di arch. st. e lett.*, 14, 1887, p. 293 segg.).

(5) Cf. GHIRARDINI, *di un arcaico sepolcro ligure scoperto nel territorio di Genova* (*Rendic. della R. Accademia dei Lincei. Seduta 15 aprile 1894*).



mana, ci dimostrano che i Liguri mantennero l'antico rito funebre dei loro antenati di Bismantova, di Velleia, di Golasecca; ad Ameglia invece riscontriamo predominante l'influenza etrusca. Lo stesso dicasi del sepolcreto di Savignone, dove specialmente la fibula del tipo Certosa è chiara prova di quanto asseriamo. Più importante per la storia dei rapporti commerciali dei Liguri con altri popoli è la necropoli genovese. Le tombe, che sorpassano la ventina, hanno forma di pozzi scavati in un banco di marna pliocenica, alla profondità di circa m. 3.45 sotto il piano della via. Esse sono singolari per il materiale funebre racchiusovi, che consiste in fittili di arte attica a figure nere su fondo rosso. Fra questi va notato un cratere a colonnette, sul quale è rappresentato Apollo, che suona la lira, Latona, che gli offre una corona, Hermes e Artemide con a lato la cerva. Per i confronti fatti con simili vasi della Campania si ritiene che esso sia di fabbrica ateniese. Oltre questo vaso molti altri simili uscirono dalla necropoli, la quale è ricca di prodotti dell'industria greca, e, risalendo il sepolcreto, come risulta dall'attento studio del materiale contenuto, alla metà del secolo quinto, esso forma una prova palmare dell'attività de' commerci fra Liguri e Greci in quell'età. Genova dovea fin d'allora essere il punto centrale della Liguria, ed ivi naturalmente più che altrove doveano affluire le merci greche, importatevi, per la via di mare, probabilmente dai Massalioi. Insieme con esse si trovano anche oggetti di pura arte etrusca, come la fibula del tipo della Certosa, e l'elmo eneo, così che appare che in quella piazza doveano incontrarsi i prodotti delle due fiorenti civiltà. Non esistendo ancora la via Postumia, anche gli Etruschi doveano comunicare di preferenza con Genova per mare. Per questi contatti con gente straniera, e forse per lo stabilirsi nel seno della Liguria di famiglie di mercadanti, si trova ivi in alcune necropoli, com'è precisamente il caso di quella or ora accennata di Genova, sostituito all'avito uso dell'inumazione quello dell'incinerazione. Cambiamento che fra gente sì tenace delle proprie istituzioni, come si dimostrò sempre fino a tarda epoca romana (1), vale di prova sicura che

(1) Cf. D'ANDRADE, *tombe a pozzo con vasi dipinti appartenenti ad un sepolcreto romano della necropoli dell'antica Genua* (*Notizie degli scavi*, 1898, p. 395-402); GBIRARDINI, *di un sepolcreto primitivo scoperto a Genova* (*Rendic. della R. Acc. dei Lincei*. Seduta 19 marzo 1899).

l'attività commerciale e le relazioni coi vicini popoli greci ed etruschi devono esser state grandissime (1).

Qualcuno ritenne perfino che la colonizzazione greca si diffondesse su tutta la Liguria e che Genova stessa, portasse allora nome greco (2) che alcuni, basati su di un passo oscuro dello Pseudo Scilace (3), ritengono fosse Ἀντίον, altri invece, fondandosi su di un controverso passo di Artemidoro in Stefano Bizantino (4), che fosse Σταλία, ed altri infine, sulla fede d'un corrotto

(1) È noto che il rito dell'umazione era talmente radicato in Liguria che in una tomba scoperta a Borgio-Verezzi, lo scheletro era stato riposto in un'anfora romana. (Cf. ISSEL, *Liguria geologica*, II, p. 149 segg., e p. 155). Per la perseveranza de' Liguri nel rito dell'umazione cf. COLINI, *il sepolcreto di Remedello-Sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia (Bull. di paleon. it., XXIV, p. 3-4-7 ecc.)*. — (2) voce Γένοα.

(3) Oltre gli oggetti della necropoli genovese, per minute indagini ch'io abbia fatto, non mi occorre di vederne altri di sicuro carattere greco, che si possano dire con certezza trovati in Liguria. Corre voce fra qualche cultore delle memorie locali, che vasi simili a quelli di via Venti Settembre fossero molti anni addietro venuti in luce in uno scavo praticato nel giardino del Duca di Galliera a Voltri. Recatomi sul luogo seppi da persona degna di fede, che mi indicò il luogo preciso, che realmente ciò è avvenuto, e che i vasi furono rimessi a posto, e non se ne parlò allora, per paura d'aver disturbati da parte degli archeologi. Due iscrizioni greche conservate in Liguria vi sono state portate in tempi non molto lontani. (Cf. *due iscrizioni greche in Atti di st. patria*, III, p. 750 segg.). Di un bassorilievo ritenuto greco, e che rappresenta Marsia e Apollo, già esistente a Molassana ed ora conservato nel museo di Palazzo Bianco, parla il PODESTÀ (*Escursioni in Val di Bisagno*, Genova, 1878). Il VARNI (*di un sepolcreto romano scoperto nell'anno MDCCCLXIII e di alcune altre antichità. Lettere due*, Genova, 1869) dice (p. 20) che nella villa già Cuneo a S. Francesco d'Albaro vedesi un grande capitello di marmo greco, il quale essendo stato svuotato, serve attualmente ad uso di truogolo. Il medesimo è adorno di grandi fogliami, che escono da un vaso baccellato, e si girano a guisa di voluta, mentre due pavoni, i quali stanno in atto di beccar delle sementi, sono indizio molto probabile che esso dovea trovarsi adoperato in qualche monumento sacro a Giunone. Ai lati del vaso poi stanno due altri animali assai frammentati e che parrebbero conigli. Di questi e d'altri monumenti ricordati ne' libri e da memorie manoscritte, ch'io esaminai, e che diconsi greci, non si conosce la sicura provenienza.

(4) *Peripl. in Geogr. graec. min.*, I, p. 11. Che *Antium* fosse chiamata in origine Genova ritennero il WALKENAER, *o. c.*, e il DESJARDINS, *o. c.*, II, p. 58.

frammentodi Polibio, che fosse Μεγαλλια (1). E' però per lo meno arditò il cavare qualche deduzione da notizie di così incerta autenticità e chiarezza (2), intorno alle quali si è, finora senza frutto, esercitato l'acume di parecchi dotti.

Egli è ben certo che Marsiglia, libera dalla concorrenza dei Cartaginesi, si diede ad espandersi lungo la costa celto-ligure, che fu disseminata di floride colonie, sia ponendone essa stessa le fondamenta, sia rinnovando que' punti, ch'erano già stati favoriti scali de' Cartaginesi. In tal modo un fecondo soffio di vita greca animò *Tauroentum* (Ταυρόεις), oggi Tarente; *Nicaea* (Νίκαια) Nizza; *Antipolis* (Ἀντιπολις) Antibes; e più tardi *Olbia* (Ὀλβία) Almanare; *Athenopolis* presso l'odierna Saint-Tropez, nell'antico *sinus Sambracitanus*; e l'altre città e borgate di que' dintorni (3). I vicini Iberi erano lieti di godere l'amicizia di sì prosperosa metropoli (4), onde essa potè senza sforzo domare le ultime riscosse dei Liguri Sali (5) ed assistere tranquillamente al passare dei Galli, che sotto la condotta di Belloveso si recavano in Italia (6). Ma di un vero dominio materiale sui Liguri d'Italia, o di espansione coloniale nel loro territorio non si ha il più piccolo cenno nè in scrittori antichi, nè in monumenti. Anzi Strabone (7) afferma che Monaco *Μόνουκος*, era la più orientale delle città greche ed era un antemurale contro le invasioni de' Liguri. È infatti naturale che i fieri *Intimili* ed *Ingauni*, che troviamo

(1) Cf. GRASSI, *importante frammento di Polibio*. (*Atti di st. patria*, IV, p. LXXVI - LXXIX).

(2) Intorno all'inverosimiglianza di queste deduzioni cf. LUMBROSO, *se Genova abbia avuto un doppio nome* (*Giornale ligustico*, I, p. 203 segg.).

(3) Una delle più antiche pare fosse *Tauroentum*, che secondo ARTEMIDORO, in St. B., v. Ταυρόεις avrebbe avuto il nome dalla nave focese Ταυροφόρος, sospinta a quelle spiagge STEF. BIZ., I, p. 372-373, la dice colonia dei Massalioti. Quanto ad Ἄμπελος nominata solo da ECATEO (fr. 24), che la chiama città della Liguria, ho già osservato che, contrariamente all'opinione generale, io ritengo essere Anfipoli. Quanto agli altri stabilimenti fondati dai Massalioti in Provenza, al di là dai Pirenei, e perfino nelle isole Baleari cf. CASTANIER, *o. c.*, II, p. 113 segg.). Il MANNERT, I, p. 89, riteneva che *Olbia*, *Athenopolis* e *Telo Martius* fossero il medesimo luogo cioè Tolone.

(4) GIUST., 43, 5, *cum Hispanis amicitiam iunxerunt*.

(5) Queste sembrano velate nella leggenda di *Catumandus* o *Caramandus*, riferita da GIUSTINO, 43, 5.

(6) LIV., 5, 34. — (7) 4, 6, p. 202.

sempre uniti ai danni dei Romani, ed alleati di Magone nella guerra annibalica, non doveano così facilmente permettere che fattorie straniere si stabilissero nel loro territorio, mentre è più probabile che nelle loro piraterie non risparmiassero le ricche coste abitate da' Massalioi. Buone invece pare fossero sempre state le relazioni fra Marsiglia e Genova. Come più volte abbiamo notato era questo il principale emporio de' Liguri, atto per la sua posizione a ricevere le merci più fruttifere dalla pianura padana e dall'Europa settentrionale in genere, onde non è improbabile, che molti mercanti massalioi avessero preso ferma stanza a Genova stessa. Così si spiega facilmente, perchè i Romani ricorressero a' Genovesi per essere messi in rapporti d'amicizia e d'alleanza coi Massalioi, come nella guerra annibalica Genova prendesse attivamente le parti de' Romani contro gli altri Liguri occidentali, ed infine come per i meriti formati verso i Romani, anche dopo la sottomissione della Liguria al loro dominio, essa continuasse, come abbiamo visto ne' capitoli precedenti, col loro favore, ad essere non solo il principale emporio commerciale di queste spiagge, ma altresì di tutta l'Italia settentrionale.

GIOVANNI OBERZINER

## VARIETÀ

### LA PRIMA STAMPERIA IN MASSA DI LUNIGIANA.

Massa ebbe la prima stamperia da Carlo I Cibo. Ve l'apri per suo comando e col suo favore Francesco Delle Dote, che mandato in rovina da un tipografo romano del quale era socio (1), dovette chiudere nella nativa Pisa la propria stamperia (2)

(1) R. Archivio di Stato in Massa. *Lettere del S.<sup>r</sup> Cardinal Cybo al S.<sup>r</sup> Principe Carlo et al S.<sup>r</sup> Duca Alberico dall'anno 1640 al 1649 e loro risposte*; lettere del 13 settembre e 10 ottobre 1643.

(2) Il TANFANI — CENTOFANTI [*Stampatori che hanno esercitato in Pisa l'arte tipografica dal secolo XV al secolo XVIII*, Pisa, tip. Vannucchi, 1898: p. VIII] afferma che il Delle Dote tenne aperta in Pisa la tipografia dal 1636 al 1639. Ve l'aperse prima del 1636, come sta li a farne fede l'opera seguente pubblicata co' suoi torchi in Pisa nel 1635, che è divenuta assai rara e appartiene a quelle citate dagli Accademici della Crusca. Uscì dalla penna di Benedetto Buommattei che per bizzarria volle nascondere il proprio nome sotto quello di Benduccio Riboboli da Mattelica. Porta scritto nel frontespizio:  
*Le tre Sirocchie | cicalate | di BENDUCCIO RIBOBOLI | da Mattelica.* |

e trovare altrove un rifugio e uno scampo contro le persecuzioni dei creditori.

I patti stretti allora tra Carlo I e il Delle Dote furon questi:

Il Principe di Massa.

Per il continuo desiderio e pensiero che habbiamo d' accrescere in questa nostra città di Massa nove industrie et arti, le quali sogliono aportare ad essa et a' cittadini honore et utile, et essendo fra l' altre risguardevole l' esercizio dello stampare; et essendo venuto in questa città messer Francesco Delle Dote, cittadino pisano, et havendoci supplicato di volerlo accettare e di permettere che possi esercitare in essa la stampa, ci siamo risoluti, per le cause suddette et altre, non solamente d' accettarlo, come l' accettiamo, ma di favorirlo e di concederli l' infrascritti privilegi, grazie et esenzioni per anni dieci, per sè e suoi successori et heredi, da incominciarsi dal giorno d' oggi et di osservarsi per patti espressi e inviolabilmente.

1. Se li farà pagare la pigione della casa dalli heredi del Colombini, dove hoggi habita, per anni dieci dalla Comunità di Massa.

2. Si fa libero, franco et esente lui e suoi successori et heredi da ogni sorte di dazio, gravezza o gabella, imposta e da imporsi, sì per le persone, come per gli arnesi et altre robbe di loro uso, per il detto tempo.

3. Si fa esente, come sopra, per tutte le robbe che faranno di bisogno per detto suo esercizio di stampare et anco per la carta bianca o stampata che esso facesse venire o mandasse fuori, per detto tempo.

4. Si li dà libero e franco salvacondotto per detto tempo, tanto a lui, come alli suoi heredi e successori, come a tutti quelli che condurrà per servizio del suo esercizio, che possano stare et habitare in questa città, et di non esser molestato per debiti civili forastieri di qualsivoglia sorte, sì nelle persone come nelle loro robbe.

5. Si li concede privilegio che nessuno per detto tempo possa esercitare nè fare esercitare stampe in questo nostro Stato di Massa o di Carrara.

6. Che nessuno anco possa vendere nè far vendere libri d' alcuna sorte, istorie et altre carte stampate, se prima non haveranno licenza da detto messer Francesco, il quale la doverà dare se di quella sorte di libri non si haverà nella sua bottega o stamparia.

Dall' altra parte detto messer Francesco promette e s' obbliga, per detto tempo, per patto espresso, come sopra, di tenere in sua bottega libri stampati di varie sorte e secondo il bisogno della città, e di farne venire di fuori se ne farà smaltimento; secondo il quale doverà regolarsi alla giornata.

Item, che farà venire persone atte all' esercizio della stampa per stampare libri piccoli e grandi e fogli, secondo il suo bisogno, e bisogno della città, et uso che vederà alla giornata e che saperanno leggersi detti libri, et altro se ne farà bisogno.

*Fatte da lui in diversi tempi in occasione di | generale strauizzo nella Nobilissima | Accademia d. c. | Con la Declamazion delle Campane. | [Arme medicaea col motto: Perchè 'l ben nostro | in questo ben s' affina] | In Pisa, | Per Francesco delle Dote. 1635. | Con licenza de Superiori; in-4. di pp. 1-72, oltre 8 in principio n. n. Precede una lettera dedicatoria di Francesco delle Dote « All' Illvstrissimo Sig. Giovanni de Medici Marchese di Sant' Angelo Governator di Pisa, e della medesima città e suo Stato luogotenente generale dell' armi, ec. », scritta da Pisa il 25 giugno 1635; segue una lettera di Bonduccio Riboboli « Al Signor Dottor Buonavita Capezzali » e un' avvertenza al « Lettore ».*

Con dichiarazione, che detti privilegi, grazie et esenzioni si intendono havere luogo ogni volta che detto messer Francesco e suoi successori eserciteranno per il detto tempo la detta stampa e nel modo contenuto come sopra, altrimenti tutto si intenderà revocato.

Non hanno data, ma son del 1642. Poco, peraltro, si trattene a Massa e ben poche cose vi dette alla luce. Si riducono alle seguenti; se pure qualcheduna non me n'è sfuggita di quelle minori, facili come sono a rimanere ignorate o andare disperse.

I.) *Constitutiones* || *synodales* || *ab Ill.<sup>mo</sup> et Rever.<sup>mo</sup> D.* || *D. Prospero Spinola* || *Lvnensi Sarzanensi Episcopo,* || *et comite.* || *Editae, & promulgatae in Ecclesia Baptismali* || *Sancti Andreae ob impedimentum* || *Cathedralis.* || *Die IV. Maij M. DC. XLII.* || *Massae M. DC. XLII.* || *Typis Francisci delle Dote. Superior. permissu.*

In-4. Le prime 44 pp. non sono numerate e contengono l'occhietto; il frontespizio; l'*Introductio* | *ad primam Synodum* | *Lvnensem Sarzanensem* | *In Civitate Sarzana, in Ecclesia Baptismali* | *Sancti Andreae Die IV. Maij* | *M. DC. XLII, incoeptam,* | *& Die VI. eiusdem* | *Mensis & Anni* | *absolutam;* ed il *Sermo* | *ad Clerum* | *habitus pro comitiis syno-* | *dalibus. Ab Illustriss. & Reue* || *rendiss. D. D. Prospero* | *Spinola— Episcopo Lu-* | *nen. Sarzan. in Ecclesia* | *Baptismali S. An-* | *dreae* | *die V. Maij M. DC. XLII.* Seguono 1-291 pp. numerate, poi dopo una p. bianca e senza numerare, altre pp. 1-105 numerate. Nelle prime si legge la lettera pastorale con cui Monsig. convoca il Sinodo, poi le *Constitutiones synodales*, autenticate e sottoscritte dal notaio G. B. Garibaldi; nelle seconde si trovano le *Acclamationes*, l'elenco degli esaminatori, de' giudici, degli ufficiali e ministri sinodali, la tassa della Curia vescovile, de' notai, dei vicari e del *cavalerio et nuntio publico* della Curia stessa, non che l'elenco de' casi riservati, varie bolle papali, gli editti del Vescovo Spinola sulla Dottrina cristiana e « per l'osservantia delle feste », quindi « *De ferijs in quibus ius non redditur* », il « *Decretum de residentia* », il « *Decretum de his quae servanda sunt a promovendis ad ordines* », il « *Decretum super praecedentia inter canonicos ecclesiae cathedralis* », l'« *Ordo praecedentiae* », la « *Distributio horarum pro diversis anni temporibus* », il « *Decretum Congregationis Sacrorum Rituum* » e l'« *Index capitum* ».

Intorno al sinodo tenuto dal cardinale Prospero Spinola offre delle particolarità minute e curiose ANDREA SOCCINI nelle sue *Memorie notabili di cose accadute in Sarzana e suo distretto et anche in altre parti d' Italia, che cominciano dall' anno 1620*, delle quali possiede l'autografo Alessandro Magni Griffi di Sarzana. « Monsignor Prospero Spinola, nostro Vescovo », (così scrive) « avendo terminate le visite della sua Diocesi, si risolve fare il suo sinodo primo diocesano in Sarzana con il permesso del Serenissimo Trono, essendosi per l'addietro di lungo tempo da' suoi antecessori fatto alla Spezia, luogo di meno gelosia. Ne diede parte a' Signori Anziani, quali unitamente con Monsignore ne scrissero in Senato, di dove venne risposta doversi fare dove più aggrada a Monsignore. Con decreto stampato sotto li 13 febbraio del corrente anno [1642] fece ingiongere che in Sarzana volea fare il sinodo diocesano per li 4 di maggio prossimo, giorno corrente di domenica. Avvicinandosi il suddetto mese di maggio, per comandamento de' Signori Anziani e de' Signori Censori della città, furono fatte da' macellari grosse provvigioni d'animali bovini, vitelle e castrati per macellare, dagli osti provvigioni co-

piose di letti, come pure da' locandieri moltissime camere ben fornite si prepararono, e di viveri in abbondanza per potere bene alloggiare e trattare i religiosi concorrenti al sinodo; e per le robe mangiative furono deputate persone assistenti, a che non fossero maltrattati nel prezzo. Il primo e terzo giorno di maggio gionsero in Sarzana ottocento preti, e maggior quantità ne sarebbe venuta se Monsignore non fosse stato facile a compatire chi adduceva scuse di non potere venire. Tutti portarono le loro cotte e berrette, secondo gli era stato ordinato. La mattina poi, giorno di domenica, delli 4 maggio si convocarono tutti assieme col clero della città nella chiesa di S. Andrea, non potendosi officiare nella chiesa cattedrale di Santa Maria a caosa della nuova fabbrica del coro. Monsignore anch'egli, a ora di terza, venne in detta chiesa di S. Andrea, e con le solite cerimonie cantò pontificalmente la messa solenne dello Spirito Santo, e poi a metà della messa salì in pulpito un prete e con voce alta lesse i decreti del Sacro Concilio di Trento, quelli però che trattano dell'obbligo che hanno i Vescovi per i Sinodi diocesani. Terminata la detta lettura, proseguì la messa, e quella finita s'inviò la processione di tutti li preti con cotta e berretta. Il clero di Sarzana et anco ogni minimo chierico della città procedè a tutti li forestieri, etiam canonici, ossia Collegiata di Massa, ancorchè pretendessero aver il luogo dopo i canonici di Sarzana; e pure bisognò che cedessero a tutti i preti e chierici della nostra città. Concorse in Sarzana gran popolo da tutte le parti circonvicine per vedere questo solenne cerimoniale. D'ordine del Sig. Commissario » [Negrone de' Negri] « vennero in Sarzana due Compagnie di Scelti, quali mentre si faceva la processione si trovavano squadronati nella piazza. Rientrata la processione, licenziati si portarono alle loro case. Il secondo giorno, che fu il lunedì, a ora di terza, dato il solito segno delle campane, si ritornò alla chiesa, e Monsignore Vescovo, salito in pulpito, fece un virtuoso discorso in latino, quale si vede stampato nelle Costituzioni Sinodali, in cui mostrò quanto sii grande l'obbligo de' Vescovi et anco de' Rettori, et anco parlò della purità e candidezza sacerdotale. Finito il discorso, cantò un canonico la Messa solenne di Maria Vergine, e finita, furono chiamati tutti quei Rettori che per anco non avean fatta la professione della Fede Cattolica dall'ultimo Sinodo che fece Monsignor Salvago, che fu dell'anno 1623, sino a questo giorno; e molti furono che si avvicinarono all'altar maggiore e fecero la professione della Fede in mani del Vicario Generale, stando alla sua sedia assistente Monsignore. In far questa funzione accadde un caso miserabile, da tutti fortemente compassionato. Seguì che il Rettore di Bagnone, vecchio di anni ottantadue e molto corpulento, abbenchè scusato e licenziato da Monsignore, volle tuttavia intervenire a questa funzione; seguì, dico, che volendo il medesimo avvicinarsi per far la professione, si trovò vicino agli scalini per i quali s'ascende all'altar maggiore, gli sfuggì un piede e cadde addietro da quelli; non potendo essere riparato, diede della testa in uno di essi in tal maniera, che restò quasi morto. Fu subito portato in una cella del convento, e posto sopra un letto, in mezz'ora spirò l'anima. Il giorno seguente fu portato a seppellire nella chiesa cattedrale, accompagnato da un grosso numero di preti con le cotte, e gli cantarono onorevole funerale. L'istessa mattina si pubblicarono da un religioso molti Capitoli sinodali, salito sul pulpito, e l'istesso dopo pranzo. Il terzo et ultimo giorno, che fu il martedì, convocatisi assieme, presente Monsignore, si cantò Messa solenne da morto; qual finita, di nuovo si pubblicarono altri Capitoli; e dopo pranzo, ritornati in chiesa, si compì l'ultima pubblicazione de' Capitoli sinodali, quali furono da tutti i preti accettati con la voce, dicendo: *placet nobis*, ma con moderazione di molti, ed alcuni affatto esclusi e cancellati. Dato, con quiete, compimento ad ogni cosa, Monsignor Vescovo in seguito assolvè tutti i sacerdoti da tutte

le censure in cui ignorantemente fossero incorsi, e diede la benedizione a tutti, e sciolse il sinodo. E dopo la dimora de' preti in Sarzana per quattro giorni, tutti soddisfatti e contenti ritornarono alle loro case ».

2.) Bandi per il Marchesato di Carrara e Capitoli del Collegio de' Dottori, In Massa, appresso Francesco delle Dote, MDCXLIII; in 4.

Questa importante raccolta venne fatta per ordine di Carlo I, come apparisce dal seguente decreto, che sta in fronte al volume: « D. Carlo Cybo Malaspina Principe del Sacro Romano Imperio, di Massa, Marchese di Carrara, Duca di Ferentillo e Ajello, Signore di Padulo, Barone Romano, etc. Desiderando Noi che li nostri fedeli e amati sudditi et abitanti dello Stato Nostro di Carrara vivino cattolicamente e con quella quiete e pace che si conviene, e restino abbondantemente provveduti di quelle vettovaglie che sono necessarie al vitto umano, et che la giustizia (nervo de' Stati ben regolati) habbia il suo luogo, ci siamo risoluti, per riformare anco gli abusi che potessero essere stati introdotti in detto Nostro Stato, per la molteplicità dei bandi per l'adietro fatti, e per togliere le difficoltà che per detto rispetto nascessero, di fare una scelta di essi, che da Noi sono stati stimati più profittevoli al ben publico e necessari al buon governo, e di nuovo farli pubblicare e poi stampare, ordinando che sieno inviolabilmente osservati da qualsivoglia persona, di che stato, grado e conditione si sia, et che habbino, e ciascuno di essi ne' suoi propri casi habbi forza di legge perpetua, non ostante etc. Esortiamo però li nostri amati sudditi che vedendo loro con quanto zelo procuriamo di provvedere al buon governo, corrispondino essi ancora con l'osservanza di essi Bandi, che in questa maniera non ci sforzeranno al castigo et a porre in esecuzione l'obbligo che habbiamo di giusto Principe, et si confermeranno nella nostra buona gratia. Et acciò questi ordini pervenghino a notizia di ognuno, e che non possano iscusarsi con l'ignoranza di essi, comandiamo al Commissario che li facci pubblicare in giorni festivi, nel maggior concorso del popolo in Carrara, nel luogo solito, e di poi in ciascheduna delle terre del Nostro Marchesato. Et quest'istesso ordiniamo che si osservi in avvenire nella pubblicazione di altri Bandi, che da Noi e da' Nostri Ministri, d'ordine Nostro, saranno fatti, sotto pena della Nostra disgrazia. Dato in Massa li 16 Maggio 1643, CARLO PRINCIPE ».

I Bandi ascendono al numero di trentanove. Eccone le rubriche:

1. *Per li Commissari, Fiscali e Notari criminali circa il loro officio.*
2. *Sopra la bestemmia.*
3. *Non lavorar le feste.*
4. *Sopra le armi.*
5. *Alteratione delle pene imposte dal Statuto nel Cap. 35 de Venefitiis e nel Cap. 25 de poena percipientis aliquem cum armis, lib. 3 circa le pecuniarie.*
6. *Sopra l'estrattione.*
7. *Sopra la fiera di S. Ginese di Carrara.*
8. *Sopra la pesca del Fiume di Carrara.*
9. *Sopra la caccia.*
10. *Contro banditi.*
11. *Sopra i contratti illeciti col patto della ricompera.*
12. *Contro quelli che si obbligano a far marmi, et della gabella di essi et altri luoghi.*
13. *Pena corporale in materia de' furti quando li delinquenti non possono pagare la pecuniaria.*



14. *Di non potere andare al soldo di Principe straniero.*
  15. *Di non andare a testificare per forastieri fuori di Stato.*
  16. *Sopra il giuoco.*
  17. *Libelli famosi, scritture ingiuriose.*
  18. *Di non offendere Offitiale, nè opporsi a Ministri di Giustizia.*
  19. *Contro il Bargello e Famigli in materia delle esecuzioni.*
  20. *Per li Ebrei.*
  21. *Di non andare per la città senza lume.*
  22. *Di non dar danno ne' luoghi di S. E., et anco in generale, e contro li raspolatori.*
  23. *Sopra affronti a giovane e donne maritate, stupri et esposizione di parti.*
  24. *Di non potere andare alle osterie e fraschette, et alli osti di non poter comprar vino da terrieri.*
  25. *Che non si possi entrare per altri luoghi in Carrara che per le porte; e di non batter grani, migli ed altro, e di non macerar lino.*
  26. *Che non si possino far tamburate ai vedovi.*
  27. *Decreto sopra la pia disposizione della Sig. Taddea [Malaspina], concessione di sussidio dotale.*
  28. *Di non alienar beni in persona di forastieri, nè meno fra terrieri, senza nostra licenza.*
  29. *Approvazione dell' inosservanza dello Statuto sopra li Constituti. Et che nelle cause criminali non corra istanza; che li Consoli siano tenuti denunziare li delitti; e li Cerusici dar relatione delle ferite.*
  30. *Che non si possino radunare Vicinanze senza licenza, e sopra le Conventicole.*
  31. *Che da Notari si mettino gli istrumenti al libro. E non possino rogarsi se non hanno certa cognitione de' contrahenti.*
  32. *Sopra li bettollieri.*
  33. *Sopra gli incendii per le montagne.*
  34. *Che non si possino unire li frantori.*
  35. *Sopra le robbe e legnami gettati dal mare alla spiaggia.*
  36. *Di non levare i processi originali dal Banco della Raggione.*
  37. *Che non si possino cassare gli istrumenti da altro notaro che da quello che l' avrà rogato.*
  38. *Ordine al Commissario sopra le pene arbitrarie a lui e sopra il quarto delle condanne.*
  39. *Dichiarazione del Bando della Caccia in materia di Lepri.*
- Il volume si chiude con i Capitoli del Collegio de' Dottori, che hanno questo titolo: *Capitoli, Privilegi, Esentioni, Giurisdictioni et emolumenti del Collegio de' Dottori di Carrara.* E' un libro rarissimo; l' unico esemplare che sia a mia notizia lo possiede il sig. Carlo Passani di Carrara, che l' ereditò dal notaro Dionisio Giandomenici suo avo.

3.) Pro Illus.<sup>ma</sup> et Excell.<sup>ma</sup> Principissa D. D. Fulvia Pica Cybo, etc. Responsum acutissimi I. C. D.<sup>ni</sup> Antonii de Rusticis, etc. Massae, Typis Francisci delle Dote, 1644; in-fol. di pp. 28.

A me non è riuscito trovare quest' allegazione del giureconsulto genovese Antonio Rustici; n' ho desunto il titolo da una *Nota di molti libri di stampa massese raccolti e posseduti da me Carlo Frediani*, che si conserva autografa nella Biblioteca del R. Archivio di Stato in Massa [*Miscellanea Massese raccolta da Giovanni Sforza*, n. 21].

Fulvia figlia di Alessandro I Pico Duca della Mirandola e di Laura d'Este sposò nel 1626 Alberico II figlio di Carlo I Cybo.

4.) De Sanctissima Misericordiae Virginis effigie in suburbiis Civitatis Massae gratis insignita, votivum carmen a Guidone Vanninio decantatum, ad Illustriss. et Excellentiss. D. Carolum Primum Massae Principem, Massae, apud Franciscum Delle Dote, 1644; in-4.

Il canonico Odoardo Rocca nelle sue *Storie antiche di Massa di Carrara raccolte da autori antichi*, delle quali possiedo l'autografo, così descrive la chiesa e l'immagine di Nostra Signora di Misericordia: « Si trova ad occidente fuori della città, poco distante e quasi nel principio della bella strada che conduce al lido del mare. Questa chiesa è di bella architettura, consistente in una bella cupola sostenuta, da quattro gran pilastri, d'architettura del canonico Raffaello Locci sacerdote di Lucca (1). Questa chiesa è molto ricca ed è dedicata alla Santissima Vergine di Savona, detta comunemente di Misericordia. Vi gettò la prima pietra l'Ecc.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Principe Carlo I il novembre dell'anno 1628 e li 14 aprile » [1629] « vi fu trasferita la SS. Immagine di M. V. con solenne processione generale, intervento delli Ecc.<sup>mi</sup> Principi e delli otto Consoli, che furono: Giuseppe Berti, Girolamo Gio. Domenici, Iacopo Ayola, Gio. Battista Bonaiuti, Antonio Finelli, Bernardo e Rocco Ceccopieri e Cristoforo d' Ayola Aniboni. Tal funzione fu diretta dal Dott. Lattanzio Finelli di Massa, canonico della cattedrale di Sarzana (2). Dipoi fu detta chiesa consecrata li 2 marzo dell'anno 1637 dall'Em.<sup>mo</sup> Sig. Cardinale S. Cecilia, allora Vescovo di Sarzana (3). Detta Sacra Immagine è copia di quella di Savona, e fu fatta dipingere in certa muraglia de' Piccioli, quasi dirimpetto al luogo ove è la chiesa suddetta, dal nobile genovese Gio. Francesco Maggioli, che privo di beni di fortuna s'era ridotto in Massa ad esercitare l'arte del sartore circa gli anni 1626. Alla quale Immagine essendosi sempre più accresciuta la devozione del popolo non solo di questi Stati, ma de' paesi vicini e lontani, i quali conducevano a Nostra Signora infermi ed ossessi da spiriti maligni e restavano risanati, fu perciò giudicato, a maggior gloria di Dio e culto della SS. Vergine, collocarla in questa chiesa, e perciò li cittadini di Massa, assistiti dalla generosa pietà dell'Ecc.<sup>mo</sup> Principe Carlo I e coll'elemosine de' pii benefattori diedero mano alla fabbrica della suddetta chiesa, come dice Gio. Battista Alberti, Chierico Regolare Somasco, nel suo libro dell'Apparizione della SS. Vergine di Savona e delle sue miracolose immagini in Italia al capitolo XV, foglio 19. Detta chiesa, come si vede, ha tre magnifici altari di marmi oltramontani, è ricca d'entrate, ornata di molte argenterie e preziosi arredi e servita da dieci sacerdoti cappellani e due chierici, che vi officiano con somma divozione nelle

(1) Quando papa Urbano VIII con la bolla *Sacri apostolatus ministerio* del 1. giugno 1629 inalzò la pieve di S. Pietro di Massa alla dignità di Collegiata con un abate e nove canonici, il Locci ebbe il canonicato istituito dal Principe Carlo I Cybo.

(2) Il Finelli venne fatto canonico della cattedrale di Sarzana e dal vescovo Salvago ebbe la prebenda teologale; fu poi pievano del Mirteto. Il Landinelli, non facile lodatore, scrisse di lui: « ha posto in luce due trattati utilissimi e dotti sopra i Casi riservati a' Vescovi e della materia de' Monitorii ». Il P. ANGELICO APROSIO [*La Biblioteca Aprosiana, passatempo autunnale*, Bologna, Manolessi, 1673; p. 336] registra la prima di queste opere, che è così intitolata: *Selectio aurea casuum reservatorum omnibus Curatis coeterisque Confessariis apprime necessaria. In qua declarantur etiam casus reservati Episcopo Iunensi Sarzanensi, auctore A. R. D. LACTANTIO FINELLIO de Massa S. T. D. Cathedralis Ecclesiae Lunensis Sarzan. Canonico Theologo*, Lucae, apud Octavianum Guidobonum, 1608; sumptibus Bathassar's Peregrini Genuensis; in-4.

(3) Gio. Domenico Spinola.

giornate prescritte. E' frequentata quotidianamente da molto popolo, stante che è molto comoda alla città. Quattro delli suddetti cappellani sono dell' Em.<sup>mo</sup> Sig. Cardinale Alderano Cybo, di gloriosa memoria; uno dell' Ecc.<sup>ma</sup> Principessa Donna Brigida (1); due della chiesa; uno d'Ascanio Bonotti, ed uno ne conferisce la Ser.<sup>ma</sup> Casa ». Il ROCCA nell' altra sua opera, parimente manoscritta, intitolata: *Varie memorie del mondo ed in specie dello Stato di Massa di Carrara dal 1481 all' anno 1738*, che si conserva a Modena nella Biblioteca Estense, aggiunge che nel 1647 « essendosi scoperta nel piano di Seravezza una immagine miracolosa di M. V. loco detto in Quercietta, si voltò il concorso e molto si raffreddò alla Madonna di Misericordia ».

Guido Vannini, l' autore del *Votivum carmen*, nacque a Lucca nel 1571; prese gli ordini minori il 4 aprile dell' 88, ma poi, deposto l' abito ecclesiastico, tolse in moglie Alessandra Santi, che gli portò di dote mille scudi d' oro e gli partorì sette figliuoli. Fu un latinista valente ed un abile maestro di retorica. Il P. Bartolommeo Beverini così lo dipinge: « aiutava quest' uomo, oltre la fama della letteratura, una bella presenza, una voce chiara e sonora, un parlar facondo e copioso, con che in bocca sua ogni cosa, benchè mediocre, compariva del doppio: peraltro ostentatore delle sue cose, e in tutte le sue operazioni magnifico, non senza qualche apparenza di vanità ». Il 18 dicembre del 1598 la Repubblica di Lucca lo elesse primo umanista nelle sue scuole, con la provvisione di 144 scudi l' anno. Grande era il concorso della scolaresca che vi accorreva fin da Venezia, da Padova e da altre delle principali città e grande era il favore che godeva presso i concittadini, e ogni volta che veniva a finire il tempo della sua condotta, sempre restava confermato. Avendo però fatto pratiche presso il Granduca di Toscana per essere eletto professore d' eloquenza nello Studio di Pisa, la Signoria Lucchese ne provò fortissimo dispetto, e sebbene l' Ufficio sulle Scuole proponesse al Consiglio d' essergli « grazioso della sua rafferma », il partito restò perduto. Per la terza volta messo ai voti il negozio, il 16 maggio del 1635, al solito si perdettero. Essendo peraltro il Consiglio ritornato sulla proposta, venne finalmente confermato con lo stipendio consueto, « da cominciare il giorno che spirò la sua elezione ». Fu così lieto il Vannini di questa vittoria, tanto lungamente contrastata, che in versi espresse al Senato la propria riconoscenza, e grazie caldissime rese anche all' Ufficio sopra le scuole, che l' aveva animosamente pigliato a difendere (2).

Nella gioventù conobbe a Roma Torquato Tasso, e l' ebbe lodatore de' suoi primi saggi poetici. Lo racconta lui stesso a Giulio Guastavini nell' intitolarli la traduzione in versi esametri del canto XVI della *Gerusalemme liberata*; traduzione che dette alle stampe a Vicenza, l' anno 1624, nella seconda edizione de' quattro libri de' suoi versi latini, che avevano già visto la luce a Lione nel 1611 e che ristampò a Lucca nel 1646 con aggiunte. Vagheggiava il disegno di voltare in latino l' intiero poema di Torquato, ma fuori del canto già detto, de' sei primi e del dodicesimo, a niun altro pose le mani. Dato a emulare Ovidio, ne conseguì più la facilità che l' eleganza. E facile, ma in generale poco elegante, è questa traduzione della *Gerusalemme* (3); facili sono gli epitalami con cui nel 1609 prese a festeggiare le

(1) Brigida figlia del cav. Giannettino Spinola di Genova, moglie di Carlo I Cibo, al quale portò in dote centoventimila ducati.

(2) R. Archivio di Stato in Lucca. Consiglio Generale, reg. 81, c. 252; e reg. 114, c. 32, 83 t., 106 e 106 t. — Ufficio sopra le Scuole, reg. 1, part. 2, c. 32; reg. 2, c. 36.

(3) La traduzione de' primi sei libri e del dodicesimo però non vide la luce. L' autografo che era intitolato: *Hierosolymae liberatae Torquati Tassi libri sex priores et duodecimus latine redditi* andò a finire nella Biblioteca di Francesco Maria Fiorentini che poi fu acquistata da quella Pubblica. E' uno de' manoscritti che perirono nell' incendio del 1820.

nozze di Lorenzo Cenami e di Iacopo Cittadella. In occasione di nozze tornò a scrivere nel '15 e nel '37, cantando quelle di Romano Garzoni con Eleonora Buonvisi, e di Paolo Santini con Domitilla Arnolfini. Celebrò l'esaltamento di Mattia all'Impero; pianse la morte di Adolfo Re di Svezia; festeggiò la venuta a Lucca del cardinale Marcantonio Franciotti e l'ingresso a Bologna del cardinale Durazzo; esaltò l'amenità degli orti di Galeazzo Poeta. Col titolo di *Luca Felix* fece un panerigo in lode del patrio Senato; sparse lagrime d'affetto sul sepolcro di Alessandro Massei (1).

La sua opera di maggior lena s'intitola: *Amatoria Divina*; è divisa in tre parti: *De arte amandi Deum*, *De arte amandi Angelum Custodem*, e *De arte amandi Virginem*; ciascuna delle quali si compone di tre libri (2). Scritta con vena « più fluida e corrente che pura » la giudicarono i dotti; avendo egli (al dire del Beverini) « seguito quell'impeto d'ingegno che era suo proprio, amando tutto ciò che scriveva, come perfetto, senza altra cura di polimento e di lima ». Ne conseguì però molta lode, e « portatosi a' piedi del pontefice Urbano VIII per presentargli le sue opere » (è il Beverini stesso, contemporaneo suo, che lo racconta) « fu da quel grande e dotto Principe onorato col titolo di *Ovidio cristiano*; di che egli, e con ragione, sommamente si pregiava; facendolo ancora suo cavaliere, e donandogli un'Ape, per inserirla nell'arme della sua famiglia: poichè ricercandolo il pontefice a chiederli qualche grazia, dicesi che il Vannini soggiungesse che contentandosi egli della sua fortuna, di altro non lo supplicava che di *un po' di fumo per la sua musa*. Seguì il giudizio del suo Principe il Popolo Romano, e lo creò cittadino, onde egli nell'avvenire si diede sempre il titolo di cittadino lucchese e romano » (3). In età di ottant'anni cantò in tre libri la venuta a Lucca del Volto Santo (4); opera che offrì al Senato, dicendo: « futura norint saecula meam Calliopem Reipublicae Lucensis tubam semper non fuisse vulgarem ». Vi pose in fronte il proprio ritratto, accompagnato da questi versi:

*Luca fuit genitrix, fecit me Roma poetam  
Multa quidem cecini, sacra fuisse, leges.  
Dumque bis octavum lustrum torva Atropos urget  
Hoc Crucis extremum Musa peregit opus.*

L'accoglienza cortese ricevuta da papa Barberini, l'averlo creato cavaliere dell'Ordine di Cristo, col dono dell'ape, per giunta, da inquartare nello stemma, gli fecero nascere il desiderio e la speranza d'ottenere una cattedra nello Studio di Bologna; e quando Urbano VIII, nel 1639, la ruppe con la Repubblica, e adoperando « per interessi al tutto secolari quelle armi spirituali date da Dio all'apostolica sede pel mantenimento della Chiesa e per di-

(1) Cfr. SFORZA GIO. *Francesco Maria Fiorentini ed i suoi contemporanei lucchesi, saggio di storia letteraria del secolo XVII*, Firenze, Menozzi, 1879; pp. 295-304.

(2) L'edizione migliore e più compiuta di quest'opera, venuta fuori in più tempi, è la terza che Guido ornò del proprio ritratto e la volle intitolata alla Repubblica Lucchese. Eccone il titolo: *Amatoria divina. De arte amandi Deum, Virginem et Angelum Custodem libri novem. Auctore GUIDONE VANNINIO I. C. et equite, civis lucensi et romano. Tertia editio ab ipso auctore recognita et aucta. Addito lib. Sacrarum Epistol. Illustriss. Praesidibus Academiae Ardantium dicato*, Bononiae, typis Io. Baptistae Ferronii, 1640; in-8.

(3) BEVERINI B. *Settantatré elogi di uomini illustri lucchesi*; mss. nella Biblioteca Governativa di Lucca.

(4) *Historia Sanctiss. Crucifixi Lucensis qui in templo divi Martini celeberrimo auguste et pie colitur, poetice descripta, auctore GUIDONE VANNINIO*, Lucae, apud Piermiu et Pacium, MDCLII; in-4.

fesa del cattolicismo » (1), scagliò l'interdetto contro il Popolo lucchese (2), il barbarineggiante Vannini abbandonò volontario la nativa città. Le speranze svanirono e gli convenne tornare a Lucca e pregare il Senato lo rieleggesse di nuovo suo primo umanista. Invece d'ottenere la grazia s'udi rispondere che si costituisse prigioniero e manifestasse la cagione del suo esilio volontario. Fuggì a Massa dove fu preso a proteggere dal Principe Carlo I Cibo, che gli accordò licenza d'aprire scuola. Insegnava la grammatica, l'umanità, la poetica e la rettorica; ed ebbe trenta scolari, che gli davano una mezza pezza per ciascuno ogni mese. Seguì a farla dal 2 dicembre 1642 al 15 marzo 1644, nel qual giorno ritornò a Lucca, essendogli riuscito di placare lo sdegno della Repubblica e riacquistarne la grazia. Il 13 settembre del 1652 ebbe la sua giubilazione con l'intero stipendio « in recognitione della virtù sua et ottimo e lungo servitio di primo humanista » (3). Morì due anni appresso, avendo avuto una lunga non meno che prospera e vigorosa vecchiezza.

GIOVANNI SFORZA

## ANEDDOTI

### UN GIUDIZIO ARTISTICO DI POMPEO ARNOLFINI.

I pochi frammenti che si veggono ancora sulla fronte a mare del Palazzo di S. Giorgio appartengono al grande affresco dovuto al pennello di Lazzaro Tavarone; affresco che doveva sempre trovarsi in buone condizioni a tempo di Raffaele Soprani, il quale ce ne ha lasciato questa descrizione (4): « Doppo d'aver fatti intorno le finestre bizzarrissimi ornamenti d'architettura, fece ne' framezzi di esse molte figure di huomini così togati, come armati, e sopra i cartellami e cornicioni pose alcuni putti carrichi di bandiere, di ancore, di timoni et altri simili marinareschi stromenti, accomodandovi ancora certe femine significanti le virtù, che reggono le Armi della Repubblica Serenissima. Ma più di tutto degna d'encomio riuscì la storia di mezzo, dove sopra d'uno spiritoso destriero vedesi S. Giorgio con la lancia alla mano combattere animosamente l'horribil Dragone, strano di positura, e di fattezze stravagantissimo, dal cui pestifero veleno e voracissime fauci assicurata ne resta in modo certa Donzella che fuggendo il pericolo, camina con passo veloce verso la città vicina. Et è questa figura molto leggiadra e colorita con gratia, sì come vago oltre modo vien giudicato il paese, che per abbellimento dell'opera, e per pompa d'ingegno vi fu dal pittore

(1) TOMMASI G. *Sommario della storia di Lucca*; p. 560.

(2) Racconta il cronista Odoardo Rocca, che, durante l'interdetto, i montignosini (che allora facevan parte della Repubblica Lucchese) « venivano a Massa per li Sacramenti ».

(3) R. Archivio di Stato in Lucca. Consiglio Generale, reg. 131, c. 261.

(4) *Le vite dei pittori scoltori et architetti genovesi*. Genova, Bottaro e Tiboldi, 1674, p. 152 sg.

colorito ». Ma rimase ignoto a quel biografo che su quella facciata aveva dato prova primamente del suo valore singolare Andrea Semino, poichè là dove parla di questo pittore non fa cenno alcuno di affresco siffatto. Nè altri dopo di lui lo ricordò, salvo Federigo Alizeri, il quale venne a conoscenza di questo lavoro dopo la pubblicazione della sua prima guida, quando si rifece con grande diligenza alla ricerca della nostra storia artistica nelle carte d'archivio. Infatti egli, descritta la sala magna dell'insigne palazzo e gli adornamenti e le statue che vi si veggono, soggiunge (1): « Discopro dai razionali che Andrea Semino fin dal 1590, per allocazione in lui fatta dai Protettori, si sbarcò all'ardua impresa di storiare la smisurata fronte, e le carte discorrono i venti impetuosi e la sferza della canicola ond'era affaticato quel prode artista durante il lavoro di presso a due anni. Ma nocque più ancora la salsedine all'opera, e in breve età se ne andarono a vuoto le lire seicento promesse e sborsate al pittore ». Nulla ei dice intorno ai particolari dell'opera, ed è a credere non ne trovasse notizia, sì come a noi non ci è avvenuto rinvenirne negli atti della cancelleria, dove pur si leggono i conti diversi pagati agli operai che apprestarono a uopo dell'artista la facciata, fabbricarono i ponti e misero tutto in assetto affinché potesse lavorare senza troppe molestie, avendo altresì provveduto a pagare la mercede « a cinque marinari per haver accomodato al tetto di esso palazzo una tenda, a ciò sotto essa possino stare il pictore et altri »; la qual tenda era in sostanza una grandissima vela (2). Tutte queste spese furono fatte tra il settembre e il novembre del 1590 (ammontarono in tutto a L. 175.18.8) e nell'ottobre dell'anno successivo il lavoro del Semino era compiuto; ciò vuol dire che non v'impiegò « presso a due anni », ma un anno solo. Ce lo attesta una lettera di Pompeo Arnolfini indirizzata a Domenico Tinello, uno de' cancellieri delle Compere. Eccola (3):

Molto M.<sup>co</sup> S.<sup>r</sup> mio oss.<sup>mo</sup>

Sabato andai a vedere il S. Giorgio da tutti li ponti, et non ha dubbio che da quello della mercantia non pare così bene come da quello delle legne, ma questo non è colpa del Pittore, perchè non poteva farlo di maniera che paresse egualmente bene da tutte le bande. Nel resto dico che così la figura del S. Giorgio, come del cavallo con tutto che siano così grandi mi sono parse molto buone, et delle belle opere che habbia fatto m. Andrea. La lancia non fa la botta che sogliono fare i giostranti, ma questo non è errore che renda la pittura manco bella, et di maggiori se ne vedono in quelle di Michelangelo, et Raffaello dove ho notato qualche volta delle figure mancine per farle parere più belle; oltre che il Drago, non solo non li viene all'incontro ma fugge, et li imbarazza ancora il cavallo. Insomma a me pare che m. Andrea si ha portato molto bene, et credo che parrà così ancora a chi

(1) *Guida illustrata di Genova*. Genova, Sambolino, 1876, p. 41.

(2) Arch. di S. Giorgio, Cancell. Domenico Tinello, *Actorum*, 1589-92.

(3) Arch. cit., *Actorum* cit.

non ha passione, et se mi paresse altramente lo direi molto liberamente obligandomi così la verità, come l'obbligo che tengo a tutti quelli Sig.ri. Nel resto sono poco pratico in tutto, et mi potrei ingannare, però mi rimetto a più saldo giudizio et prego V. S. per parte mia faccia sapere quanto scrivo a cui bisogna, che per trovarmi occupatissimo non vengo in persona a far questa relatione, et a V. S. m'offerò. Di casa a 21 d'ottobre 1591.

Di V. S.

S.<sup>re</sup> Pompeo Arnolfini

Dal tenore di questa lettera sembra che l'opera del Semino non sia piaciuta all'universale, ed abbia dato luogo a critiche, e che perciò i Protettori siano stati indotti a domandare il parere dell'Arnolfini. Era questi un letterato lucchese, figlio naturale di Vincenzo, nato intorno al 1545, e morto affogato nella Magra nel 1598 all'età di cinquantatre anni, mentre si avviava alla patria (1). Aveva da prima vestito l'abito ecclesiastico, ma non sappiamo se prendesse gli ordini, e si trovava allora in ufficio di segretario del principe Gian Andrea D'Oria, al quale si mantenne fedele fino alla morte, avendo perciò anche ricusato di seguire Alessandro Farnese, che ne lo aveva richiesto. Autore di versi latini ed italiani, pubblicò prima nel suo originale, e poi tradusse la vita di Andrea scritta da Carlo Sigonio (2); fu amico del Chiabrera (3), e conobbe molti di quelli artisti contemporanei che vennero adoperati da Gian Andrea per abbellire il suo splendido palazzo; onde non è meraviglia se, e per ragione d'ufficio, e per inclinazione, fatto esperto nella dottrina e nell'estetica dell'arte, fosse a preferenza d'altri richiesto del suo avviso intorno al dipinto del Semino. Il quale, a quanto pare, ebbe commissione soltanto di decorare la facciata della imma-

(1) LUCCHESINI, *Opere*. Lucca, Giusti, 1833, XVI, 152-3. Venne asserito per errore (MERLI E BELGRANO, *Il Palazzo del principe D'Oria*, in *Atti Soc. Lig. di Stor. Pat.*, X, 61) che morì nel luglio del 1599, mentre dalle carte dell'archivio D'Oria risulta che ciò avvenne sulla metà del 1598 (*Atti cit.*, IX, 383), e d'altra parte Simone Menochio, che pubblicò la traduzione della *Vita d'Andrea* del Sigonio, fatta dall'Arnolfini, scrive nella dedica in data 22 dicembre 1598: « essendo egli morto senza potere ultimare l'opera è toccato a me, per mia buona sorte a darle perfettione ». Il Lucchesini affermò inesattamente che l'Arnolfini fu segretario di Andrea, anziché di Gio. Andrea.

(2) Questa versione uscì in Genova dalle stampe del Pavoni nel 1598, a spese di Gian Andrea (*Atti cit.*, IX, 249, 382), il quale aveva pur fatto imprimere il testo latino dal Bartoli nel 1586 (*Atti cit.*, IX, 185, 367-8) con le cure dell'Arnolfini, che vi premise la dedica e un epigramma, da lui stesso ridotto poi in un sonetto e stampato nella citata traduzione. Un suo epigramma si legge in UBERTI FOLIETAE, *De sacro foedere in Selim*. Genuae, 1585, e venne poi riprodotto, con la giunta di un altro nell'operetta dello stesso autore *Clavorum Ligurum elogium*. Genuae, Bartoli, 1588, 264, 265. Nella *Scelta di rime di diversi moderni autori*. Genova, Bartoli, 1591, si legge un suo sonetto « per la sepoltura di Vergilio e del Sannazzaro, e per la venuta del Tasso a Napoli » (p. 91), un altro è ne *La Semiramis boscareccia* di MUTIO MANFREDI. Pavia, Bartoli, 1598, p. 135. Versi latini ha in *Carmina illustrium poetarum italorum*. Florentiae, 1719, I, 362-72, e dodici distici intitolati: *Thyrsis*, cui segue la traduzione (un'ottava e una sestina), sono nel cod. misc. 204 (c. 39.v, 40.r) della R. Biblioteca di Lucca. Si citano rime di lui in *Rime* di Giuliano Gosellini, ed epigrammi fra i *Carmina* del Bargeo, ma nelle edizioni da noi vedute non esistono; così ci è rimasto ignoto un altro carme *Pro Christianorum contra Turcos victoria ad Echinadas*, uscito a Lione per il Grifo nel 1572. Sembra dettasse altresì dei dialoghi filosofici rimasti forse inediti.

(3) Cfr. CHIABRERA, *Lettere a Bernardo Castello*. Genova, 1838, p. 68, 88, e *Opere*, Venezia, Geremia, 1757, I, 276.

gine di S. Giorgio, nulla leggendosi nella lettera intorno ad altri adornamenti. Secondo l'Alizeri, i gravissimi danni cagionati dalle intemperie e dai sali marini a quell'affresco, indussero i Protettori a chiamare nel 1606 Lazzaro Tavarone affinchè rinnovasse interamente il perduto lavoro. Ora a nostro avviso in quindici anni l'opera del Semino non poteva essere ridotta a tale da doversi in tutto rifare, mentre quella del Tavarone ha trapassato il secolo, ed anche oggi se ne veggono le reliquie. Noi crediamo invece che le critiche mosse al primo pittore, di cui pure è chiaro indizio nella lettera dell'Arnolfini, sopite per allora, risorgessero più tardi quando i Protettori vennero nel proposito di decorare tutta quanta la facciata; e poichè v'aveva da metter la mano un altro artefice, reputatissimo scolaro di Luca Cambiaso, deliberarono di cancellare ogni cosa e condur l'opera sopra un nuovo disegno. Gli originali contratti d'allocazione potrebbero meglio chiarire le cose, ma, per quanto sappiamo, questi non furono noti all'Alizeri, il quale trasse le notizie dai registri finanziari, nè occorsero a noi in ulteriori ricerche. Ci siamo soltanto avvenuti nella supplica seguente (1):

Molto Ill.<sup>ri</sup> SS.<sup>ri</sup>

Fu li mesi passati da predecessori di VV. SS. Molto Ill.<sup>ri</sup> data cura a m. Lazaro Tavarone pittore di dipingere la facciata verso il mare conforme al disegno approntato con ordine e decreto loro, il che con molta speza e studio esegui etiandio con sodisfattione e gusto loro. Occorse anco che di fatto e ridotto quasi a perfettione detta pittura con non poco travaglio e pericolo suo e perdita del tempo cattivo, altri Molto Ill.<sup>ri</sup> S.<sup>ri</sup> deputati con ordine pure di tutto il molt' Ill.<sup>re</sup> Officio fecero non solo diruare la pittura già fatta, ma anco riformarla sotto altro modello e pittura come si vede, dove che esso Lazaro ha avuto eccessiva speza tanto di colori quanto di diversità di disegni e far tingere le ferrate e tutto per ordine loro. Di modo che le L. 1450 statteli offerte da Molt' Ill.<sup>ri</sup> S.<sup>ri</sup> deputati non sono il suo pagamento dell'ultima pittura perchè sarebbe un levarli la metà della sua mercede. Significandole anco che l'è convenuto in d.<sup>a</sup> Pittura usare grand' arte per ingannare l'occio rispetto alle disuguaglianze ch'è tra finestra e finestra, e anche di partecipare per ordine loro questa cura col S.<sup>r</sup> Gio. Batta Paggi. Supplica perciò d.<sup>o</sup> Lazaro VV. SS. M.<sup>to</sup> Ill.<sup>ri</sup> ad haver risguardo e considerazione al tutto e darli presta e buona spedizione come spera. Che N. S. li conservi.

I Protettori del Banco non si lasciarono commuovere dalle ragioni del pittore e con decreto del 29 febbraio 1608 ordinarono il pagamento delle lire 1450, detratto quel tanto che il Tavarone aveva ricevuto in anticipazione. Il qual prezzo, più del doppio di quello pagato al Semino, ci fa accorti trattarsi qui di affresco più ampio e complesso, riuscito certamente molesto e travaglioso, se l'artista si vide costretto a disfare l'opera propria ed a rimaneggiarla conforme a nuovo disegno con l'aiuto del pennello

(1) Arch. cit. Cancelliere Godani, fil. 1607-1608



di Giambattista Paggi, sottoponendo il libero genio dell'arte alle esigenze ed al gusto degli ufficiali che si succedettero in quel periodo al governo del Banco. Nè pur troppo le maggiori fatiche trovarono equo ed adeguato compenso.

A. N.

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

*Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la comunità di Nove tratti da documenti inediti* per ANTON FRANCESCO TRUCCO, Milano, Aliprandi, 1901; in-8, di pp. 464.

### I.

La caduta della antica repubblica di Genova non ha ancora trovato una storia completa, esauriente, ma se ne vanno accumulando sempre più i materiali, sicchè è sperabile non tardi molto che li presenti al pubblico riuniti in un racconto che sia insieme un'opera d'arte. Già nel 1897, nel *Giornale Ligustico*, precursore del nostro, il prof. Guido Bigoni pubblicò un bel lavoro su questo argomento; egli tuttavia, pur lasciando travedere profonda conoscenza del soggetto nei particolari, non narra questi, se già noti, ma piuttosto con profondità di vedute ne fa una sintesi. Narratore invece è il Trucco, e perciò il suo lavoro corredato di documenti inediti riesce un utile contributo alla storia della Liguria per questo periodo.

Comincia il suo racconto col passaggio per Novi diretta a Genova di Giuseppina Bonaparte, il 26 Novembre 1796. Sventuratamente questa è per lui l'occasione d'una lunga digressione, d'oltre cinquanta pagine, dove ci parla dei teoflantropi, della Tallien, della Recamier e di molte altre cose ancora, egualmente estranee all'argomento, e tuttocì per tentare una giustificazione delle virtù coniugali di Giuseppina.

Della famiglia Bonaparte all'epoca del primo Napoleone non si può davvero ripetere la seconda parte dell'elogio che si fece d'un'altra famiglia di regnanti; che gli uomini eran tutti valorosi e le donne tutte oneste! È strano tuttavia che le poco degne compagne di Napoleone in questi ultimi tempi, mentre in Francia le ricerche storiche rese facili dalla tendenza dell'attuale governo ne misero a nudo il poco valore morale, in Italia trovino infervorati difensori. Già l'anno scorso una gentile scrittrice cercò riabilitare la memoria di colei che *l'esiglio coronò del corso d'austriache corna*, ora il T. non pago di una lunga perorazione sopra Giuseppina in principio del suo lavoro, ritornerà sull'argomento nell'ultimo capitolo per deplorare il divorzio! Ci permetta l'egregio autore di esser piuttosto dell'opinione del BOUVIER del bel lavoro del quale, *Bonaparte en Italie*, il

primo volume finora soltanto, per quel che sappiamo, pubblicato, fa desiderare ansiosamente i seguenti. Egli (p. 594) dopo averci descritta Giuseppina a Parigi che trovava *drole* Bonaparte tanto ingenuo da amarla sul serio, e gli preferiva lo stuolo degli scialbi adoratori, gli zerbinotti dalle parrucche bionde, gli atillati ufficialetti che non s'affrettavano a correre al fumo delle battaglie, i deputati galanti che fiutavano già brumaio e i fornitori, « des vrais rustres mais dont les grosses mains chargées de blagues savent si joliment glisser des gros pots de vin »; dopo ciò in una nota osserva che Giuseppina nel 1809 non ebbe che quello che avrebbe meritato sin dal 1796. E osserviamo noi che se Napoleone tanto stranamente indulgente con quella donna l'avesse ripudiata prima, avrebbe evitato gli urti col papa, causa che pure contribuì alla sua caduta, perchè Giuseppina pei primi otto anni non fu maritata a Napoleone che con la semplice formalità civile, nodo per la legislazione e più per i costumi d'allora facilissimo a sciogliere, ed il matrimonio religioso non fu contratto che nel 1804, segretamente ed in fretta, perfino senza testimoni, di notte poco prima dell'incoronazione.

La difesa che il nostro A. tenta di Giuseppina fa onore a' suoi sentimenti cavallereschi; ma non sappiamo se la ripeterebbe in una ristampa del suo lavoro, allorchè avesse avuto la pazienza di scorrere quei 10 o 12 volumi, di *études napoleoniennes* che il MASSON scrisse sulla vita intima e la famiglia del nuovo Cesare. Fra essi ve ne sono tre esclusivamente dedicati allo studio di Giuseppina; nell'ultimo, *Josephine repudiée*, pubblicato nel 1901 il Masson nota (p. 12) che dei primi quattro anni del suo matrimonio con Napoleone essa ne passò al massimo uno con lui e due almeno col Charles! La preoccupazione di rialzar la figura di Giuseppina induce ancora l'A. a supporre uno scopo politico a quella sua scappata a Genova, ma a dir la verità gli indizi che cerca raccogliere per avvalorar la sua tesi son così pochi ed evanescenti che non val la spesa di fermarvisi sopra, nè la frivolezza del carattere di quella donna rende poco probabile la supposizione. Senza cercar movente di calcoli politici, si comprende come la passione delle distrazioni e la vanità femminile la condussero a Milano, a Venezia, a Genova ove su lei riverberava la gloria, recente ma già gigantesca agli occhi degli italiani, del marito, dove ammiratori sinceri e timorosi adulatori di lui s'univano per tributarle onori quasi a sovrana, dove pure raccoglieva la sua parte delle spoglie sotto forma di doni, che le prodigavano i governanti spaventati, per propiziarsi il temuto consorte. Era il tempo in cui molti calati dietro all'esercito francese faceano bottino in Italia, e il futuro arcivescovo di Lione e cardinale di S. Lorenzo in Lucina, deposta la sottana, come *commissaire des guerres* s'adoprava alacramente

allo spoglio delle nostre chiese e musei a vantaggio della Francia e anche suo particolare, ch  riuniva una magnifica galleria. Nulla di strano che la moglie del nipote per conto suo raccogliesse volentieri omaggi e gioielli; Genova era ricca e potea sperare che il suo governo fosse tanto generoso con lei quanto lo era stato quel di Venezia. Lasciamo pertanto da parte Giuseppina il di cui soggiorno a Genova non fu che un'episodio senza importanza, e seguiamo coll'A. lo svolgimento dei fatti che condussero alla fine dell'antica Serenissima.

È la vecchia favola del lupo e dell'agnello: il governo genovese con tutti i suoi difetti, combattuto fra gli interessi del suo commercio e le simpatie dell'aristocratico reggimento, era tuttavia leale nei suoi propositi di neutralità. Ma ormai nulla poteva arrestare la rovina. Già il Bigoni ha rilevato molto giustamente che l'antitesi, stabilita dal Botta, fra la caduta delle repubbliche di Venezia e di Genova non corrisponde alla verità storica. Nessuno degli stati italiani d'allora, meno il regno di Sardegna, dimostrò vigoria. L'aristocrazia genovese che avea sempre palesato minori attitudini di governo della veneziana, nel 1746 s'era addimostrata del tutto impari alla gagliarda esplosione del popolo; nè in questi cinquant'anni avea mig'iorato. Nel 1768 avea compiuto col trattato di Versailles l'atto più vergognoso della politica italiana del secolo; ora conscia, si direbbe, d'aver finito il suo tempo, sfuggiva i pubblici ufficî; l'ultimo duce, meschina figura, dovette essere insediato suo malgrado. Si direbbe che tuttora allarmata di quella rivelazione d'antiche tendenze ed antiche energie ch'era stato il movimento del 1746 temesse quasi più della ricca e colta borghesia, del *secondo ordine*, come allora dicevasi che non dello straniero; pochi anni prima preoccupandosene il governo avea ordinato un'inchiesta per indagare perchè avvenisse che tanto scarse fossero le domande di ascrizione alla nobilt  che pur significava partecipazione al governo. Incomparabilmente maggior energia che a Venezia era invece in quella che or chiamiamo *borghesia* e nel popolo; ne avea dato prova la prontezza con cui queste due classi nel 1746 aveano ordinato un governo che nei giorni pi  critici surrog  il governo legale ecclesiastico per ignavia. Ma di queste classi la prima per tradizioni mai del tutto spente, per nuove idee aleggianti dovunque, era in gran parte contraria al governo e con essa taluni dei pi  colti della stessa nobilt ; gli scritti del prete Accinelli son pur anteriori alla rivoluzione francese! Energia pure conservava la plebe e questa era devota al governo; il fatto mostr  che la conservava anche nel regno di Napoli; che se da noi non trascorse ad eccessi sanguinosi come la, fu perch  pi  civile essa e pi  civile e soprattutto

più onesti i governanti, incapaci della ferocia ributtante onde si macchiarono i Borboni di Napoli pochi anni dopo (1). Ma la plebe avrebbe potuto fornire uno strumento efficace a governi vigorosi, di surrogarli da se era incapace; nè potea per farlo trovar capi nella borghesia ricca e colta, perchè questa era incline alle nuove idee.

Il nostro autore ci fa vedere Giuseppina a Genova dove giunge col patrizio Gio Carlo Serra (di cui il Bigoni pubblicò una lettera donde appare che sin dal 1797 faceva voti per l'unità d'Italia ancora lontana ma che il genio di Bonaparte avrebbe potuto accelerare!), ci fa conoscere il caratteristico episodio delle apprensioni governative per l'annuncio nella *Gazzetta Patria* del cerimoniale con cui era stata ricevuta *Madama Bonaparte*, ci dà particolari tolti dal Gaggero o nuovi sulle accoglienze che le fecero varie famiglie patrizie, e il negoziante Calvi, e soprattutto sul ballo offerto dal Faipoult, e i nuovi allarmi di cui fu cagione. Da questo punto, gli ultimi del novembre 1796, salta al maggio del 1797, ed è qui veramente che comincia il racconto. Dir che sia completo sarebbe troppo, ma quel che ci apprende è interessante; molti particolari nuovi, i documenti ufficiali che l'A. pubblica ci permettono di seguir le ansie di quegli sfortunati reggitori d'un piccolo stato quasi inerme contro una potenza che ha tutto per se, la scaltrezza e la malafede de' suoi agenti, ufficiali o secreti (la *morale d'un giacobino* di cui poco prima vantavasi il Saliceti), la corrente delle nuove idee, la gloria delle armi. Noi vediamo i timori, le titubanze, i piccoli ed inadeguati espedienti del governo della Serenissima; taluni documenti, come il verbale della riunione del Minor Consiglio del 26 e 27 maggio, ci danno il color dell'ambiente meglio di qualsiasi descrizione; e a tal uopo servon pure moltissimo i *biglietti di calice* (avvisi anonimi) che l'A. riporta in buon numero, di parte de' quali forse sarebbe stato sufficiente un breve sunto, ma che nel complesso giovano a render più chiara la luce che emerge dai documenti ufficiali. Così, documentando il racconto, giunge al momento in cui il Minor Consiglio, il 31 maggio, decide l'invio d'una deputazione al general Bonaparte.

Qui (p. 294) l'autore apre una lunghissima parentesi per esporci le vicissitudini di Novi dalle sue origini al 1797. Confessiamo che l'idea non ci par felice, e perciò prima di parlar di questa parte del suo lavoro, riprenderemo a p. 413 il racconto degli *ultimi giorni della Repubblica di Genova*: le conferenze della deputazione genovese col General Bonaparte, la convenzione di Mombello, la instaurazione

(1) V. nella *Nuova Antologia*, 1. Ottobre 1. Novembre 1901 *Napoli nel terrore*, di MICHELANGELO D'AVALA.

della *Repubblica Ligure* il 14 giugno. E pur troppo anche nuovi tumulti, indecenti gazzarre fra le quali la rottura delle statue dei Doria, occasione al Bonaparte di quella celebre lettera che sarebbe bastata da sola a far indovinar l'energia dell'uomo di governo nell'antico demagogo di Ajaccio, tenente-colonnello elettivo di un di quei battaglioni di guardie nazionali (1).

Riassumendo, il lavoro dell'egregio autore non ostante le frequenti e lunghe digressioni fin dal principio e non sempre giustificate, è un'utile contributo alla storia della caduta del governo aristocratico di Genova; aggiungiamo che ha un merito non comune in questo genere di pubblicazioni, quello di farsi leggere anche da coloro che alla serietà degli studi storici son meno inclinati.

## II.

Come ho detto l'A. a p. 294 abbandona il racconto degli avvenimenti di Genova nel momento più importante per esporci *ab initio* la storia di Novi.

Noi siamo convinti fautori dell'utilità di simili monografie, materiale utilissimo che la devozione filiale di scrittori alla terra nativa prepara per la storia nazionale. E nessun, da quel che se ne può giudicare, più adatto del T. che alla perfetta conoscenza dei luoghi unisce quella della bibliografia locale e di numerosi documenti e raccolte private ad altri o ignote o non facilmente accessibili. E speriamo che un giorno ci fornirà la storia di Novi fatta con garbo, come mostra di poterlo, in modo da essere una lettura interessante anche per coloro che a quella cittadina sono estranei. Per ora contentiamoci di quel che ce ne dice in codesto suo volume, limitandoci a deplorare che non l'abbia diviso in due parti distinte.

Già a Novi l'A. avea dedicato una diecina di pagine al principio del volume riportando il proemio d'un lavoro del Capelloni non facile a trovarsi. Ora prendendo pretesto da un dispaccio di quel governatore Gian Benedetto Pareto al governo della Serenissima ritorna a quella città per esporcene le vicende cominciando dalle ipotesi sulla fondazione e le incerte notizie e leggende sui primordi della sua esistenza.

Con diligenza degna d'ogni encomio il T. ha raccolto ogni cenno di quella terra che potè trovare negli scrittori, pubblica documenti che, seppur in gran parte già pubblicati, tuttavia riesce molto comodo aver raccolti sottocchio; sebben di taluni, come il privilegio di Ottone dall'A. riconosciuto apocrifo, non si comprenda la ristampa; e dei due col comune di Genova del 1135 e 1157 non in-

(1) Marcaggi, *La Genèse de Napoléon*. Paris, Perrin, 1902.

dichi che furono pubblicati nel *Liber Jurium* (I, 48, 203; *M. H. P.*) e preferì trascriverli da un *M. S.* Interessantissimo invece è il doc. del 1447 ch'egli desunse dall'Arch. di St. di Genova e non fu mai pubblicato integralmente per quanto sappiamo.

Così dagli oscuri primordi della *corte* di Novi vediamo le successive vicende della terra che passa alternativamente sotto i Marchesi di Monferrato, il Comune di Tortona, i Visconti, il Comune di Genova ma neppur sotto questo dapprima rimane lungamente, perchè la più avida fra le grandi famiglie di Genova, molte delle quali a gara tentavano usurpar brani di territorio del comune, i Fregoso, tenta farsene una signoria particolare, come di Sarzana e della Corsica, ed è soltanto nel 1548 che quella terra è unita definitivamente alla repubblica genovese.

La storia intima dei piccoli comuni come Novi, la storia del loro sviluppo sociale, delle loro industrie, dei loro ordinamenti municipali, delle loro famiglie, può riuscir interessantissima per fornirci un concetto della vita di tutta una regione nella successione dei tempi, come lo spaccato di un edificio di cui la storia generale non dà che il disegno esterno. Questa parte dal T. è alquanto trascurata; ci riferisce, è vero, gli statuti riformati del 1589; ma non cerca d'indagare quali fossero le istituzioni comunali anteriori. Ci parla di quattro consoli, d'un podestà e d'un ufficio di credenza o consiglio di nobili anziani che cessarono di eleggersi a seguito delle nuove convenzioni con Genova del 1548, ma non cerca quali fossero le istituzioni con cui si resse sino a quell'epoca il comune. Eppure dai documenti, sia notarili che d'indole politica, dalle raccolte private come quella del Pernigotti, dalle memorie manoscritte ch'egli ebbe agio di consultare, si può credere che quella ricostruzione non debba riuscire impossibile. Già nelle convenzioni del 1447 ch'egli riporta troviamo menzione dei *trentasei presidenti* ne' negozi della comunità di Novi, d'un podestà deputato dal duce di Genova con mero e misto imperio, d'un capitano della terra, di un consiglio dei diciotto sapienti. In qualche documento notarile trovammo cenno di patti fra gli alberghi per il riparto fra essi delle cariche comunali (1).

Delle industrie che fiorivano a Novi non ci parla il T., appena accenna alla introduzione della stampa; le famiglie che si levarono successivamente in fama non indica mai che incidentalmente (eppure nelle storie locali ciò ha una grande importanza) e per quel poco

(1) 1452, 27 settembre. Franc. Mascardo e Pietro da Cunio per se e come procuratori *amicorum de squadra nobilium de la Cavana de Novis* (atto not. Luciano de la Cavana) fanno a lor volta procura a vari individui per ogni lite, ora e in futuro, coll' *albergo illorum de Parmertiis* e qualunque persona intervenente per essi *occasione vocium duarum ex vocibus consiti dicte terre* (Not. Xro de Rapallo, F. a 7, n. 175).

fidandosi alla guida dell'Ascheri, autore che non ha altro valore che quello di un elenco dei cognomi degli iscritti agli alberghi del 1528 e successivamente al patriziato di Genova sino alla fine della repubblica.

E poichè accenniamo agli alberghi ci giova soffermarci alquanto su questo punto sinora non ben chiarito della storia di molti comuni dell'alta Italia, del Piemonte e della Liguria soprattutto. Generalmente per quel che riguarda Genova, ove gli alberghi nobili si costituirono prima dei popolari e solo si trovano tenuti a calcolo nel riparto degli uffici e delle tasse, si credette che l'albergo fosse una istituzione essenzialmente nobiliare; recentemente uno scrittore straniero che vuol parlare anche delle cose nostre trovò che la costituzione d'un'albergo « semble avoir en originairement l'exploitation d'un fief en comun » (1). Nel fatto la cosa è ben diversa: l'albergo in Liguria corrispondente all'ospizio in Piemonte, è sinonimo di *domus*, casato, parentela, riunione di famiglie legate da un vincolo d'agnazione, fossero esse nobili o popolari non monta. In ciò discordiamo dal Cibrario, che parlando appunto degli ospizi ed alberghi che fiorirono non solo in Chieri ma in Torino, a Savigliano e poi a Genova li considera come un'istituzione nobiliare: in un pregevole registro a catena che ancora anni sono possedeva il comune di Garessio trovammo menzionati in un documento del XIII secolo parecchi ospizi di terrazzani di quelle località, popolari ed in opposizione ai signori feudali, e la parola equivale a *parentela*, individui che portano lo stesso cognome e son legati fra loro d'agnazione (2). Nel registro della Curia Arcivescovile pubblicato dalla nostra Società di St. patria trovasi menzione del *domus* de' Caschifellono;

(1) È notevole invece che, almeno in Liguria, nessuna delle grandi famiglie feudali come tale costituì albergo; i Fieschi lo formarono come Fieschi nobili genovesi e non come conti di Lavagna; gli altri rami dei conti di Lavagna vi rimasero estranei se non aggregati da essi: Scorza, Bianchi, Secchi, Becchi, Ravaschieri, Camezana, S. Salvatore, Faba, de Asisto, Conte, Bargoni, gli stessi Fieschi di Rapallo. I Torre o della Torre e tanto meno i Federici credo non appartengano a quella schiatta comitale. Quanto agli alberghi nobili genovesi de' Pallavicini e Lomellini non avean nulla di comune, i primi cogli omonimi marchesi obertenghi, gli ultimi coi conti palatini di Lomello.

(2) È un atto molto interessante del 2 dicembre 1276 con cui i signori de Garexio, de Perlo, Scarella, de Marvino, castellani di Garessio e vassalli degli aleramici marchesi di Ceva, assediati nella rocca da quei terrazzani concludono pace salvando la vita e gli averi e confermando ad essi tutti i loro privilegi fra i quali l'elezione annuale di tre consoli. Per gli uomini di Garessio, oltre il loro sindaco Lanfranco Gelino per la comunità, ricevono la promessa lo stesso Gelino *pro se et hominibus de hospicio suo*, Gio. Lomello, id. mag. Raimondo e Guill.o Faber *pro se et omnibus de eorum hospicio et parentela*, Enrico Amadeo, Calcagno, Caldile Gazanio, Aresche, Feniolo Becho, Gio. Perlo, sempre tutti anche per il loro *hospicio et parentela*. I signori d'Olmata (Ormea) accedono solennemente all'atto ratificato poi dal marchese Nano.

sempre nel sec. XIII trovammo a Diano menzione dell' *albergo sive domus* dei Bulia; anche dopo che cessò a Genova l'uso della parola *albergo* per sinonimo d'agnazione par che siasi conservato nella riviera; nei rogiti di un not. Bellerono, di Sestri Levante del secolo XV tutte le casate delle ville circonvicine sono indicate come *alberghi seu parentelle*, la stessa espressione alla fine di quel secolo trovasi in qualche caso in atti rogati a Recco. Pertanto originariamente l' *albergo* è conseguenza di un'agnazione, lo troviamo chiaramente indicato nell'istrumento di fondazione dell' *albergo Squarzafico*. Ma questo albergo dirò così naturale col tempo si allarga a comprendere o affini (per es. Raffaele di Leca, còrso, nei Doria) o amici (un de Vineis, popolare, negli Imperiali), talora anche stranieri. In seguito ancora alberghi ridotti esigui s'appoggiano ad altri rimasti più numerosi e forti e si confondono con essi. Presso a quest'albergo che è un'estensione del vincolo agnatizio e conserva il nome della famiglia che ne formò il nucleo, ne vediamo sorgere un'altra forma che diremmo *convenzionale*. È l'associazione di diverse parentele che tutte abbandonano gli antichi cognomi per assumerne un nuovo comune che già in se per lo più ci rivela che si tratta d'un cognome d'albergo e non di famiglia; tali sono a Genova nei nobili i cognomi di Gentile, Cattaneo, Imperiale, de Columnis, Centurioni, Scipioni, Campioni, Italiani (poi Interiani).

Lo stesso doppio processo di formazione si nota negli alberghi popolari allorchè a Genova cominciarono a formarsi: agglomerazione intorno ad una famiglia quale a nucleo, come avvenne poi Fatinanti, Promontorio, Adorni, Fregosi; accolta di individui, di cognomi e origini disperate e numerosissime che adottano un nuovo cognome comune, come i Giustiniani, de Franchi, Sovrani (poi Soprani) gli Stella. Ora l' *albergo* sia come sinonimo di vincolo agnatizio, sia come conseguenza di patto convenzionale crediamo abbia avuto molta maggiore estensione di quella che il Cibrario ci ha indicato. Già notammo quell'espressione a Diano nel sec. XIII e nelle riviere nel XIV; altrove accennammo d'un albergo dei Ratti a Finale, trovansi molti indizi di un albergo ed ospizio formato dalla famiglia Gentili di Tortona. Ma è specialmente in due terre dell'oltrappennino, l'*Oltregiogo* come allora dicevasi, che potemmo notare più sicuri cenni di alberghi, in Voltaggio ed a Novi.

A Voltaggio alla parentela numerosa e potente degli Scorza che deve aver fatto poche adozioni perchè a noi non riuscì di trovar in quell'albergo che un Ravaria, si opponeva quella dei Ferrarii che adottò molti dei Buzalini e dei de Magistri. Posteriormente fra le due parentele od alberghi rivali si formò quella dei Costanti nella quale entrarono individui delle famiglie Verro,



Cochella, Grillo, Bocca, Bozio, Masoco, Salvago e probabilmente altre ancora.

Così a Novi nel XV secolo troviamo gli alberghi formati per convenzione da individui di famiglie diverse; due fra gli altri più numerosi, quello dei *Pellegrini* ove troviamo *Marcuchi, Bovone, Conti, Clecha, Rezenenti* e quello dei *Cattanei* di cui ci occuperemo un po' più particolarmente. Premettiamo che la formazione di questi alberghi che chiameremo *convenzionali* per distinguerli da quei di *famiglia*, ha gli stessi caratteri tanto nell'Oltregiogo che a Genova, si tratti d'alberghi nobili o popolari. Negli alberghi nobili, antichi alberghi ridotti a piccolissimo numero ne formano in un unico nuovo o si fondono in uno già esistente; negli alberghi popolari (e tali son quei di Voltaggio e di Novi), si riuniscono individui dai casati più disparati; in entrambi i casi cercano nell'unione la forza, intendono assicurarsi una partecipazione negli uffici pubblici.

Il T. sulla fede dell'Ascheri ha creduto che i Cattaneo di Novi fossero gli antichi *de Bragheriis*, ma nel fatto tal famiglia non fu che una frazione dell'albergo. Il cognome di *Cattaneo* tanto a Genova fra i nobili quanto fra i popolari di Novi è nome di albergo e non di famiglia; l'etimologia è nota, è una contrazione della parola *capitano*, qualifica onorifica che troviamo nel medio evo in tutta la vasta regione che chiamavasi allora Lombardia (cf. coi *caporali* in Corsica) e diede origine ai numerosissimi gentilizi *Cattaneo* che si trovano tuttora nell'Alta Italia. Nell'albergo dei Cattaneo di Novi oltre ai *Bragherii* fecero parte individui dai cognomi meno curiosi. *Ponsilione, Anfosso, Garino, Lodolo, Pezzolo, Boccia*. Paolo da Novi, che fu duce, apparteneva ai Cattaneo e non ai Cavanna come erroneamente stampò l'Ascheri e ripeté da lui il T. Nella seconda nota del secolo XV gli individui di Novi si trovano numerosissimi a Genova; ve ne sono in tutte le arti, le più elevate e le più umili: giureconsulti, medici, sacerdoti, militari, notari, farmacisti, barbieri ecc., ma specialmente fra i tintori di seta perchè in quel tempo gli individui d'una località, trasferendosi nei grandi centri, si applicavano di preferenza alla stessa arte; così per esempio a Genova quei di Castellazzo erano di preferenza calzolari e zoccolai, del lago Maggiore e valli bergamasche, facchini; del lago di Lugano, muratori; quei del comasco calderai e *chiappuasi*, quei di Ronco Scrivia, feudo degli Spinola, conciatori di pelli fra i quali sono a notare i Balbi della villa di Cipollina, appunto in quel di Ronco, che s'elevarono rapidamente dalla condizione di vassalli degli Spinola al patriziato nel 1528. A Genova moltissimi di tali immigrati erano designati molte volte unicamente coll'indicazione del luogo di provenienza, *de Novi*, per esempio, senza indicazione del nome di famiglia e talune famiglie anzi

ritennero questo casato in luogo dell'antico. Così avvenne pei Balbi ascritti al patriziato da principio col nome di Cipollina, così per la discendenza di Paolo da Novi. E gli individui che a Genova in quell'epoca si trovano indicati come *de Novi* son di molte più famiglie di quelle che ha ereditato il T. sulla fede del Serra e dell'Ascheri.

Ma ch'esso fosse dei Cattanei, sebbene non sappiamo qual cognome la famiglia portasse prima d'entrare in tale albergo (1), e non dei Cavanna come avea asserito senza alcun fondamento l'Ascheri, già lo avea rivelato lo Staglieno sempre esattissimo nelle sue indicazioni in una pregevole nota non conosciuta dal T. inserita nel Vol. XIII degli *Atti* della Soc. di S. P. ove si contengono alcune importanti indicazioni intorno al supplizio dell'infelice duce e sopra la sua discendenza.

Lo Staglieno induceva che fosse della famiglia Cattaneo da un atto notarile ove così è qualificato suo fratello Giovanni pure tintore in seta; aggiungeremo che gli atti notarili in cui tale Giovanni de Cattaneis de Novis q. Jacobi, tintore, è menzionato sono più d'uno e che oltre a ciò trovammo menzione esplicita di Paolo de Cattaneis de Novis figlio di Giacomo in un atto del Not. Oberto Foglietta del 1454, 9 agosto (F.<sup>a</sup> 3.<sup>a</sup> n. 439) e dei fratelli Paolo e Giovanni de Cattaneis de Novis come consiglieri e prossimiori di un Gio B. de Cattaneis de Novis q. Stephani, in atto del 1489 (d. Not., F.<sup>a</sup> 33, n. 229. Paolo era pure assegnato ai Cattanei di Novi da L. A. Cervetto nelle sue monografie sulle famiglie genovesi di cui incominciò la pubblicazione sul *Cittadino* negli anni passati. Egli si valse evidentemente delle ricerche dello Staglieno, ma v'aggiunse dei particolari interessantissimi ricavati da una relazione sinerona sul supplizio dell'effimero duce. È deplorabile che il Cervetto non abbia indicato quel documento altrimenti che come quello che *conservasi nelle carte dell'Arch. governativo* (!) sicchè non è davvero facile il ritrovarlo e dobbiamo contentarci degli scarsi estratti che ce ne ha fornito. Secondo questa relazione « il 10 giugno (1507) è stato condotto Paolo da Nove prigioniero a Genova il quale fu messo in Castelletto, (da ?) uno Corsetto abitatore a Pisa con un suo breguntino che lo dovea condurre a Roma, toccato 800 scuti da nobili per condurlo a Genova ». Che il traditore fosse un tal Corsetto è accettato concordemente; si dubitò se così si chiamasse per esser corso d'origine o non piuttosto Corzetto, cognome genovese tuttora sparso in Liguria, nè con sicurezza sapremmo decidere. Notiamo però una sin-

(1) Come lieve indizio e traccia per ricerche ulteriori noto soltanto che in un atto del not. Nic. Raggio, 18 Ottobre 1469 troviamo un *Paulinus Garinus de Captaneis de Novis* fratello di q. Bartolomeo e q. Giovanni, e risulta che il q. Giovanni avea bottega da tintore a Genova.

golare coincidenza. Nel 1505 Pasquale Lomellino podestà di Bonifacio che voleva anzitutto impedire a Ranuccio della Rocca di passare dalla Sardegna, ove trovavasi, in Corsica, e poi, s'era possibile, consigliava di farlo uccidere col figlio come il miglior mezzo per poter estinguere queste *camore* (sic) « dice d'aver commesso a un Corseto di Pisa patrono di un brigantino partito il giorno prima per la Sardegna di prendere e bruciare una barca che Ranuccio teneva a Porto Torres per recarsi in Corsica « salvo se potesse fare meliore trato in caxo che fosse assonato (ricercato) da lui de doveire passare in Corsica che ve lo menasse chi (qui) et li havemo promesso darli un buon presente et lui ha acceptato et promesso a sua possanza farlo se sarà possibile dicendo dito Ranuccio fidarsi molto di lui. Tamen in questo non mettiamo troppo speranza; ma (soggiunge da buon servitore che risparmia i denari dei padroni) non li avemo speiso salvo parole » (Arch. St. Carte di S. Giorgio, lett. di Pasquale Lomellini podestà di Bonifacio, del 13 Ottobre 1505). La indicazione che Ranuccio fidavasi molto del Corseto potrebbe fare credere che questo fosse còrso almeno d'origine, ma il fatto che era di Pisa, che era patrono d'un brigantino e soprattutto la strana inclinazione che si vede avea per la parte di Giuda, non lasciano in noi nessun dubbio che ci troviamo aver da far collo stesso sciagurato che allora voleva vendere l'ultimo dei grandi ribelli cinarchesi a S. Giorgio, e non riuscitogli il colpo, vendette meno di due anni dopo il duce popolano di Genova o al re di Francia, o ai nobili genovesi perchè glielo offerissero in dono (1).

Secondo questa narrazione i nobili genovesi avrebbero comprato il Corseto acciò compisse il tradimento; il fatto non è improbabile perchè essi erano partigiani del re di Francia; alcuni anni prima allorchè era venuto a Genova uomini e donne erano andati in sol-

(1) La propensione del Corseto ai loschi guadagni appare anche da un'episodio narrato dal governatore di Corsica Lazzaro Pichenoto in una lett. al M. Off. di S. G. del 25 luglio 1504. Gli abitanti del Capocorso e dell'isola di Capraia s'erano ribellati contro Giacomo de Mari; non ostante il parere dei successivi governatori i primi dovettero ritornar sotto il dominio del Mari protetto dai Fieschi de' quali era sua madre. Se ne sottrassero invece per sempre quei di Capraia che ripetutamente dichiararono risoluti che piuttosto avrebbero incendiato la terra ed emigrato. Essi avevano anche allora spedito a Genova un'ambasciata all'Ufficio di S. G., un *leudeto* con 5 uomini, per chiedere protezione. Il Corseto trovato col suo brigantino lo catturò e diede in mano, barca ed uomini, a Giacomo de Mari. Ch'egli, patrono d'un suo brigantino, godesse molta fiducia presso taluni ufficiali nobili, poichè questi s'avvicinavano coi popolari, risulterebbe anche dal fatto che nel 1506 fu incaricato in Sardegna dall'Ottobono Spinola di recar lettere ed informazioni a voce circa l'accordo stabilito con Giampaolo di Leca al governatore Ambrosio Salvago e da questo poi di far pervenire l'importante rapporto, poichè egli personalmente ritornava a Pisa, o al comm. David Grillo o al capitano (per l'Off. di S. G.) di Sarzana. (Arch. di S. G. lett. di d. A. Salvago 18 gennaio 1506).

luchero per l'onore di servirlo; una delle più nobili dame della città, Tomasina Spinola, s'era innamorata pazzamente di lui; in questa seconda occasione non si regolarono diversamente, e il Cervetto nella citata monografia nota con amara ironia che Luigi XII partendo da Genova il giorno dopo la decapitazione di Demetrio Giustiniani degnavasi « di creare quei nobili che l'aveano ospitato e ricevuto nei loro palazzi e servito a mensa, suoi valletti, con privilegio di andare armati ed esenti pei loro delitti dai giudici ordinarii. I valletti reali potevano portare il giglio di Francia ». Capo della cospirazione in favore del re di Francia era Gian Luigi Fieschi il Seniore, ammiraglio genovese, conte di S. Valentino ecc. che gli storici della famiglia chiamarono il grande per distinguerlo dall'omonimo autore della famosa cospirazione. I Fieschi come i Grimaldi erano sempre stati devotissimi alla Francia; furono una delle razze più nefaste fra quelle delle grandi famiglie di Genova, nobili o popolari che allora si chiamassero, sebbene poi la tradizione popolare, che sempre si lascia commuovere dalle sventure dei grandi, dopo la fine tragica del secondo Gian Luigi e l'implacabile persecuzione di Andrea Doria contro la famiglia, ne abbia quasi riabilitato il ricordo arrivando al punto di farne un martire della libertà popolare. Gian Luigi Fieschi seniore che rientrò poi con molti nobili nella sua città al seguito del re di Francia era stato l'anima della congiura dei nobili di Genova in favore di questo. Scacciato egli e Gio Ambrogio Fieschi dalla città sulla fine del luglio 1506, nei pochi giorni in cui si trattene nel suo castello di Montoggio prima di avviarsi ad Asti, riuniva colà i delegati della nobiltà genovese per ordire la trama che doveva reintegrare in Genova l'autorità regia e quella della nobiltà; la stipulazione formale da cui risulta l'accordo ed il nome dei delegati dei nobili è conservata nei rogiti del notaro Vesconte de Platono, il cancelliere di Gian Luigi, al n. 91; per la sua importanza la trascrivo perchè, credo, inedita:

*Die lune 3 augusti 1506 in castro Montobii videlicet in camera D. Io Ludovici de Flisco, circa vesperos.*

*In nomine Domini. Amen. Ill. D. Io Ludovicus de Flisco ecc. D. Io de Auria miles auratus, D. Ciprianus de Mari, D. Nicolaus Spinula q. F., D. Dominicus Lercarius q. D. S., Ansaldo de Grimaldis D. Io B.te et Augustinus Lomellinus D. B. nomine et vice Franc. Lomellini q. C.*

*Deputati a tota nobilitate prout constat diversis apodisiis subscriptis manibus diversorum nobilium. Scientes datam ipsis fuisse magnam et amplissimam bayliam vigore tam dictarum apodixiarum quo aliquovis modo, concordem pervenerunt ad infrascriptam tassam seu partimentum inter ipsos nobiles pro recuperatione et seu reintegracione status Christianissimi Regis et dicte nobilitatis in civitate lanue, cuius copia dicti partimenti exhibita non fuit penes infrascriptum.*

*Reservantes ipsi deputati bayliam de uovo tassandi dictos tassatos et alios quos non tassassent, tassando tocicns quociens eis videlitur et placuerit.*

Declarantes et volentes quod illi qui realiter non satisficient eorum tassam incurrent in dampnum et ad interessa cambiurum et recambiorum usque ad integram satisfactionem predictarum tassarum et cuiuslibet ipsorum. — Ad dictamen sapientis. — M. eus D. Lucas Spiuula. — Testes: Io Ambrosio de Flisco, Io Franc. Spinula q. D. Cassani (1).

Paolo da Novi povero vecchio, duce per pochi giorni, fu decapitato sulla piazza ducale come Demetrio Giustiniani lo era stato sulla piazza del Molo un mese prima, colla mannaia, in presenza di immensa folla, e i francesi videro come una novità funzionare la lugubre macchina, che battezzata poi con nome francese dovea trovare fra loro quel largo impiego che fortunatamente non ebbe mai da noi. La sua testa fu infilzata sopra una picca, il corpo squartato ed i quarti appesi alle porte della città. Secondo la relazione pubblicata dal Cervetto le ultime sue parole sarebbero state un'esortazione al popolo a non fidarsi nè de' nobili nè del popolo grasso. Quanto a quei del popolo grasso, cioè agli ottimati popolari, dobbiamo tuttavia notare che se trovammo qualche indizio che taluni possano aver favorita la cospirazione nobilesca, altri presero parte al governo popolare. Silvestro Giustiniani era stato collega di Paolo da Novi all'assedio di Monaco, Demetrio Giustiniani avea lasciato la testa sul patibolo e mentre molti popolani furono impiccati, molti altri condannati pure a morte, non si riscattarono che a prezzo di denaro. Fra questi ultimi un Parentucelli di Sarzana, della famiglia papale.

La narrazione comunemente accettata riferisce che Paolo da Novi, già riuscito a ripararsi a Bologna, imbarcatosi a Pisa per trasferirsi a Roma dove da Papa Giulio II era certo d'ottenere protezione, sarebbe stato consegnato dal patrone della nave, il Corsetto, al capitano delle quattro galere di Luigi XII, il Prégent de Bidoulx di cui gli italiani storpiarono anche il nome in *prete Gianni*. Jean d'Anton, un cronista francese contemporaneo, ci dà invece un'altra versione del fatto, particolareggiata molto e che ha pure molte apparenze di

(1) I nobili continuarono sino all'ultimo ad osteggiare il governo popolare e a favorire l'azione del re di Francia. Il comune avea spedito ad arruolar soldati in Romagna ed in Corsica; i primi non giunsero in tempo, dei corsi se ne trovarono meno di quanto speravasi; a spiegazione del fatto il governatore Fr. Giustiniani scriveva all'Ufficio di S. Giorgio il 14 aprile 1507: « Poichè le S. V. si meravigliano che il Damiano Canatio non abbia potuto ingaggiare più fanti mentre ordinaron di favoreggiarlo in ciò notifico che per la reverenza e obbedienza che ora è nell'isola si sarebbero trovati non solo 1000 fanti ma molto più ma i nobili e prelati (pure Giulio II era favorevole!) che sono nell'isola usarono ogni arti per impedire tale effetto spargendo voce che li arruolati sarebbero o impiccati o messi alle galere; ciò che seppi recentemente e pel posto che tengo non feci mostra d'aver tale incarico lasciando vedere che l'incarico spettava al Damiano Canatio; questo dico perchè loro sappiano che se avessi dimostrato a nome delle S. V. di impegnarmene si sarebbero trovati non mille ma molto più fanti ». I Giustiniani s'erano schierati col partito popolare; sotto le sue parole par di sentire l'ironia, che voglia far sentire che pur volendo aver l'apparenza di coadiuvare gli si impedì di aiutare francamente il reclutamento. Nella stessa lettera dice che è « assai gravato di intendere li travagli occorrono in la città nostra per opera de li nobili ». Noto per incidenza che capitavano i difensori di Genova contro Luigi XII un Giacomo corsò.

attendibilità. Per non esser stata raccolta sinora, ch'io sappia, dai nostri storici la riproduco testualmente (1):

Plusieurs des Génois qui à la vènnè du Roi s'étaient absentés et fui de Gènes, sachant comme au jour que les autres avaient fait le sermeut, leur grâce avait été déclarée s'en retournerent où ils purent; dont les aucuns furent pris et entre autres le duc de Gènes, nommé Paul de Nove, lequel s'était enfui en l'île de Corse, cuidant être là bien à sur. Mais le Roi sachant qu'il était là, avait donné charge à un nommé Prégent de Bidoulx, capitaine de quatre de ses galères, de s'en aller vers la dite île de Corse et de prendre le dit Paul de Nove, s'il pouvait le trouver en lieu pour ce faire. Lequel Prégent avec deux de ses galères armées, s'en alla vers la dite île le plus couvertement qu'il put. Or avait celui Prégent connaissance à un des patrons d'aucunes barques de Gènes, son bien familier et ami, qui souvent allait de Gènes en Corse et de la Corse à Gènes, mener vivres et marchandise; auquel parla le dit Prégent et lui découvrit son enterprise. « Signor, le Roi m'a donné charge d'une chose laquelle je vous dirai volontiers, pourvu que me promittez aider en mou affaire et que vous tenissiez la chose secrète; et, en ce faisant, seriez un bon service au roi et à moi un singulier plaisir et à vous même un grand profit: car si vous m'aidez à parachever mon enterprise j'en ferai un tel rapport au Roi que toujours serez enver lui recommandé. Et en outre j'ai deux cents écus, tout prêts à vous bailler, si en ce me voulez secourir ». Lorque le dit Génois (!) ouit parler de deux cents écus, aprocha l'oreille en disant: « Signor Prégent vous savez que je suis tout au Roi et à vous. Et touchant ce que vous m'avez dit, s'il y a chose su quoi je puisse servir le roi et à vous faire plaisir, soyez tout sur en me tenant promesse qu'à mon pouvoir tant sûrement et à secret que faire le pourrai, à ce je m'emploierai ». Le dit Prégent lui dit son intention, et comment il était là par le commandement du Roi pour vouloir prendre Paul de Nove qui était dedans l'île de Corse ce qu'il ne pouvait bonnement faire sans l'aide de quelqu'un, disant: « s'il sait aucunement l'enterprise il s'absentera ou mettra en lieu qu'on ne pourra le trouver ». Taisez-vous, dit le patron, si vous voulez me bailler les deux cents écus je vous le mettrai entre les mains et pour le moins en lieu où vous pourrez le prendre sans faillir ». Ce dit, le dit Prégent promit par sa foi bailler les deux cents écus tout incontinent qu'il aurait pris son homme. Tant que le dit patron s'en alla en Corse où trouva le dit Paul de Nove bien ébah; et à tant demanda au dit patron qui venait de Gènes, comment allait du tout. « Non guère bien, dit le patron, car le Roi est demeuré maître et a fait bannir plusieurs des nôtres et trancher la tête à Dimitri Iustinian; et crois que s'il vous tenait très mauvaise compagnie vous ferait. Mais vous êtes ici bien sûrement et je crois qu'il cuide que vous soyez fui en Grèce ». Après plusieurs autres paroles le dit patron trouva manière de mener le dit Paul de Nove par manière de passetemps sur la rive de la marine où avait plusieurs barques, naux et galères de Gènes et d'ailleurs et entre autres étaient celle de Prégent déguisées, où le dit Prégent était, lequel sitot qu'il le vit et ses gens en si beau gibier, mit hors quelque nombre de ses gens, armés sous leurs mantes et leur montra le dit Paul de Nove, disant que soudainement le prisonnier et menassent à bord, où il serait prêt de le croquer et mettre en sa galère. Ce qui fut fait car tout en l'heure les gens du dit Prégent sortirent comme pour vouloir querir ceux données

(1) Nelle sue *Croniques de Louis XII* pubblicate integralmente dal Lacroix nel 1834, Vol. IV, p. 76 sgg. Recentemente lo ZELLER (*Hist. de France racontée par les contemporains* - Paris, Hachette) coordinò in un unico racconto estratti da Jean d'Auton con altri da Jean de S. Gelais (*Hist. de Louis XII père du peuple*) e dal *Loyal Serviteur* (biografia del Bajardo di un anonimo). Ci valiamo di questa collezione che è un utilissimo complemento al racconto troppo sobrio dei nostri storici, aggiungendovi importantissimi particolari sui fatti d'armi, il ricevimento del vincitore ecc.

on autres provisions pour mettre en leur vaisseaux et peu à peu approchèrent tellement, qu' ils lui mirent la main sur le collet et à coup le guiderent devant Prégent qui le fit mettre en sa galère et fit bailler l'argent au dit patron qui l'avait fait prendre.

Il cronista seguita narrando che il povero vecchio sbalordito scoppiò in lagrime, dicendo che la sua testa avrebbe pagato; sebben nol meritasse, perchè in ciò ch'era avvenuto la sua volontà non era entrata; l'avea fatto per calmare il furore del popolo, il quale, se non avesse accettato, avrebbe ucciso lui stesso. E così fu condotto a Genova e condannato a morte come reo di lesa maestà: per aver mantenuto il popolo in stato di ribellione e come esempio agli altri in futuro. Dal racconto francese parrebbe che la esecuzione fosse stata fatta il 5 giugno, ma forse deve variarsi la punteggiatura e intendersi che fu decapitato il quinto giorno dopo la promulgazione della sentenza. (*Après la Sentence par la justice donnée le cinquième jour, du moi de juin*, mettendo la virgola dopo la parola *jour* anzichè dopo la parola *dounée* come fa lo Zella). Il cronista aggiunge ancora che il re ebbe la magnanimità di non confiscarne tutti i beni lasciandone la maggior parte alla vedova che sempre l'avea dissuaso dall'accettar il ducato e osserva che: *laquelle execution donna crainte à tous les Génois et merveilles à plusieurs autres.*

Nella narrazione del cronista francese il Prégent avrebb'egli stesso trovato il Corseto che conosceva già da tempo e i nobili genovesi non avrebbero parte nell'atto vergognoso. Convien tuttavia notare che il suo racconto per quanto molto particolareggiato presenta una lacuna importantissima, perchè non indica in qual porto della Corsica sarebbe avvenuto il fatto. D'altra parte che il Corseto bazzicasse per l'isola abbiamo visto prima, e se pur còrso non era dove avervi molte aderenze, perchè come vedemmo Ranuccio della Rocca se ne fidava molto; che Paolo da Novi a sua volta vi avesse amici non è molto difficile ad ammettere, per la quantità di genovesi che allora dimoravano colà nei porti di mare. Individui cognominati *de Novis* in Corsica ne trovammo parecchi ed anzi uno precisamente collo stesso patronimico, *Paolino da Novi*, soldato nel 1488 nella comitiva di un conestabile Giovanni Greco, e poi nel 1496 e 1497 *Paolo da Novi* stipendiato a Bastia. Potrebbe essere anche un nipote dello sventurato tintore genovese. Non ci sentiamo di giudicare fra la versione dell'anonima relazione citata dal Cervetto e quella del cronista francese; potrebbe pure esservi del vero in entrambe e credersi che nobili genovesi, i quali conoscevano il Corsetto per esser stati come ufficiali di S. Giorgio in Corsica, l'abbiamo additato al Prégent; forse dai documenti dell'arch. di S. Giorgio (*carte di Corsica*) emergerà un giorno qualche luce (1).

(1) Nei documenti dell'Ufficio di S. Giorgio di quest'epoca che ho potuto esaminar

Noi ci indugiammo più a lungo di quel che la natura di questo scritto avrebbe voluto sulla figura dell'efimero duce popolano perchè è certo la personalità storicamente più importante fra quelle che trassero origine da Novi, non tanto per le sue qualità individuali, quanto per la tragica sua fine, e come sintesi d'un'epoca importantissima nella storia di Genova.

La fine del secolo XV ed il principio del XVI segnano una crisi di trasformazione nella società europea; l'effetto non ne è risentito a Genova meno che altrove. Il comune spossato per le lunghe discordie intestine è caduto tanto basso quanto mai non fu; il popolo genovese mobile, portato alle fazioni, ebbe sempre fortissimo il sentimento dell'individualismo, debolissimo quello politico, sicchè le energie ond'era assai ricco anzichè volgersi a vantaggio dello stato concorrevano ad indebolirne la compagine; la repubblica è tanto fiacca che non solo passa dall'una all'altra dominazione straniera, ma si sente incapace di pur tentare la difesa, non solo delle lontane colonie dell'oriente, ma anche della vicina Corsica e le affida all'Ufficio di S. Giorgio: del pari i territori delle riviere, Sarzana, Levanto, la valle dell'Arroscia, Ventimiglia, affida allo stesso Ufficio per sottrargli alla rapacità delle sue famiglie potenti. A questo s'aggiunge una profonda modificazione dell'elemento etnico della cittadinanza; l'immigrazione fortissima nell'ultimo mezzo secolo di gente venuta dall'Oltreappennino, da tutti i paesi della valle padana, ha alterato l'antico fondo del comune genovese; moltissime delle famiglie che entrarono nel patriziato del 1528 e talune assursero al grande splendore e potenza, nulla avevano di comune con le antiche e gloriose tradizioni del comune medioevale.

Questa singolare figura d'un povero vecchio tintore, completamente illetterato, che per quindici giorni ha un'effimera dignità ducale e sconta col capo l'onore non ambito, è un fenomeno caratteristico della storia di Genova di quest'epoca. Merita perciò che altri colla scorta della pubblicazione dello Staglieno, coll'aiuto degli

---

sinora non trovasi nulla che giustifichi la narrazione del lean d'Auton. Tuttavia giova notare che egli dice che le galere del Prègent eran *deguisades*, che pertanto egli stesso se fu in Corsica celò la sua qualità, che sendo il governatore favorevole ai popolari a lui più che ad altri si dovette nascondere lo stratagemma, dato che siavi stato. Gli unici cenni della presenza di francesi in Corsica in quell'epoca trovasi in alcune lettere dello stesso governatore: del 15 giugno, un P. S. del 16, in cui parla d'una fusta proveniente da Napoli che diede la caccia a due brigantini genovesi d'incarico, pretendeva, dal capitano *Peron Johan* (Prègent) del 7 luglio; accenna allo sbarco in Corsica di alcuni francesi con Xforo Cattanio cognato de Ranuccio della Rocca e latore di un salvocondotto per queste, del re di Francia, presentato al capitano delle forze di S. G., Andrea Doria: del 12 agosto ove si parla dell'arrivo a Bastia il 6 de' due brigantini francesi diretti per Candia e che toccarono ivi per ordine del detto *Pieron Johan* per farvi incetta di falconi, a quanto asserivano.



storici francesi, ma soprattutto con nuove ed accurate ricerche archivistiche, ne faccia oggetto di studio storico che ci metta dinanzi le condizioni della Liguria in quel periodo. Speriamo che lo stesso T. completando codesto suo abbozzo della storia della comunità di Novi, sciogliendola dal legame poco naturale in cui ce l'ha presentato, s'accinga al lavoro, rifondendo in esso quel che nel volume citato non è che una lunga parentesi.

UGO ASSERETO

## ANNUNZI ANALITICI.

GIOVANNI FLECHIA. *Poesie giovanili inedite* [per cura di GIUSEPPE FLECHIA]. Torino, Baglione e Brajotto, 1901; in-8, di pp. 16. — Il nipote dell'illustre glottologo ha dato fuori queste poesie per festeggiare il quarantesimo anniversario dell'insegnamento di Graziadio Ascoli, il quale riconosceva nell'amico « fantasia vividissima », ed anima piena « della poesia di tutti i tempi ». Di che è testimonianza eziandio ne' presenti versi della giovinezza, dove si leggono alcuni frammenti in sciolti di un poemetto sopra Dante, ed oltre a traduzioni dall'inglese di Campbell e Rogers, un sonetto *Nostalgia* scritto a Londra nel 1839, notevole per bella e soave ispirazione.

CARLO PETRI. *Commemorazione di Salvatore Bongi nel primo anniversario della sua morte XXX dicembre MCM.* Lucca, Giusti, 1901; in-8, di pp. 66 (Estr. dagli *Atti d. R. Accad. Lucch. di Scienze, Lett. ed Arti*). — Non è questa una delle consuete scritture, ampollose nella forma e vuote nel contenuto; ma l'esatta è geniale rappresentazione dell'uomo in tutti i suoi aspetti nelle diverse fasi e contingenze della vita. La lunga consuetudine, la stretta amicizia del P. con il Bongi, lo chiarivano meglio d'ogni altro disposto a far opera savia e duratura, sì come gli studi e l'acume critico a giudicare, quantunque sommariamente, delle svariate pubblicazioni storiche di lui. Perciò ebbe mano felice l'Accademia nel commettergli l'incarico di ricordare quegli che tenne assai tempo ufficio di vicepresidente. Il lavoro uscito dalla sua penna elegante è notevolissimo e commendevole per chiara esposizione, opportuna distribuzione, ed economia generale. Giustamente egli si ferma con larghezza sul primo periodo della vita in cui l'attività del Bongi si vede consacrata ad un alto fine patriottico, ed è quindi posto innanzi, e con efficacia lumeggiato, come cospiratore, come giornalista e come soldato. Ma quando nel 1850 si chiude la vita politica, incomincia quella dello studioso, del bibliografo, dell'erudito, dello storico, dell'archivista. La quale vien qui divisa secondo l'opera varia e molteplice con piena conoscenza, e con dicevole metodo, ponendo in rilievo ciò che meglio tornava conveniente a dar contezza della importanza e del valore di tutti quanti gli scritti del Bongi, o dei testi da lui pubblicati. Nè in questo novero si trascura di accennare a quelle scritture di ragione amministrativa, le quali rifulgono del pari per esattezza storica, e per acuta e vigorosa dialettica. Non dimentica infine il P. di presentarci l'uomo nelle sue qualità fisiche e morali, ricordando le doti dell'animo e della mente, dell'indole e del carattere. E' l'ultima pennellata che occorre a dar risalto alla figura che rimarrà viva e vera in queste pagine dettate in ottimo eloquio con affetto d'amico, e con imparzialità di critico.

DINO CALLERI. *Statuti del comune di Treville nel Monferrato.* Alessandria, Piccone, 1901; in-8, di pp. 48 (Estr. dalla *Riv. d. Stor. Arte*,

*Arch. di Alessandria*). — Nessun vestigio d'antico rimane in questo paesello posto sulle colline del Monferrato, che non conta ora più di 839 abitanti, mentre nel 1861 ne aveva 768, e 618 nel 1777. Poche carte ha l'archivio del comune che non risalgono oltre la fine del secolo XV. In un pacco di carte indicate come inutili, fu trovata la copia degli statuti che recano la data del 1303, con giunte del 1495. Il C. ha fatto opera savia nel darne una trascrizione esatta. E vi ha aggiunto a corredo la concessione e conferma de' medesimi capitoli fatta nel 1521 da Anna di Alençon marchesa del Monferrato; e il giuramento di fedeltà prestato dagli uomini del comune a Guglielmo IX Gonzaga, il quale riconferma gli statuti, che successivamente vennero approvati da Carlo II e da Ferdinando Carlo ultimo marchese. Questo castello venne eretto in feudo nel 1590; concesso indi a Giulio Strozzi, da questi passò agli Andreasi, e poi ai Gonzani. Tre facsimili adornano la pubblicazione: due riproducono alcune rubriche degli statuti, la terza la concessione della marchesa Anna.

GIUSEPPE FINZI. *Dizionario di citazioni latine ed italiane*. Palermo, Remo Sandron, 1902. — « Io... sono venuto raccogliendo e ordinando questi pensieri che l'osservazione acuta e la riflessione profonda hanno ispirato a tanti scrittori latini e stranieri. E, così raccolti, m'è parso che potessero riuscire utili e graditi a non pochi, cui piaccia nella sapienza degli alti intelletti trovare, come direbbe un cinquecentista, la lezione delle cose ». In queste parole sembra l'A. condensare l'idea informatrice del suo libro, idea che egli, certamente con molto studio, con molta pazienza e fatica, è venuto svolgendo in un modo così degno da procurarsi meritatamente le lodi degli intendenti. Lavori consimili se ne avevano di già, è vero, e italiani e inglesi e tedeschi, ma gli studiosi oltre a non pochi difetti vi trovavano non poche lacune, che li facevano risultare manchevoli ed inefficaci. Bene ha pensato dunque il F. di raccogliere in un vero e proprio dizionario tutte queste citazioni di detti proverbiali, di frasi e versi curiosi, di versi leonini e versi ed emistichi della scuola salernitana, di detti memorabili, di motti storici ed allegorici, di iscrizioni, di massime di diritto romano, etc. Raggiungono esse il numero di 8560, raggruppate sotto titoli particolari; appartengono ai più svariati scrittori antichi e moderni, i cui nomi vedi mo succedersi ed intrecciarsi bellamente come in gaio torneo; è il fior della sapienza antica e moderna che sboccia da queste pagine; sono lampeggiamenti della fantasia di tanti scrittori, che guizza nei mille e svariati riflessi dell'umorismo e del pessimismo; sono pensieri, sentenze, avvertimenti che servono ad assodare il nostro pensiero, ad affrancarlo, ad avvivarlo, a spingerlo a nuovi concetti, a nuovi giudizi, od a giudizi più pieni e più efficaci. Non priva di utilità è dunque quest'opera, sia che si volga agli spiriti contemplativi, come osserva l'A., sia che si volga ai dottrinari, o ai professionisti della letteratura e della stampa, agli oratori della cattedra, del foro, del Parlamento, dei comizi, agli studiosi in genere. « Sarà insomma un Mentore fidato e soccorrevole o quanto meno un suggeritore discreto di idee e di argomenti, non meno che di scorci, prospettive ed atteggiamenti del pensiero ». Tale ricerca poi è resa facile dall'indice sistematico (pp. 905-967), che in fondo al volume alfabeticamente raccoglie in specificate rubriche tutti i concetti principali, a cui si riferiscono le citazioni. Il volume è preceduto, oltre che da una introduzione dichiarativa dell'A., da una lettera dedicatoria a Tullo Messarani.

(ALFREDO CHITTI)

C. P. CASTELLINI. *Abbazia di N. S. di Misericordia in Carasco (Chiavari)*. Chiavari, Tip. Edit. Artigianelli, 1902; in-8, di pp. 7. — L'A., già ben noto per altri e parecchi scritti di storia specialmente ecclesiastica, ha

dato in queste poche pagine una succosa notizia dell'Abbazia fondata sul cadere del secolo XVII da Francesco Pinelli. Il patronato è anche oggi, per passaggio di proprietà, cagione di lite pendente da parte dell'Arcivescovo di Genova, a cui per lascito di Giuseppe Maria D'Oria si ritiene devoluto.

*Le Princ Eugène et Murat 1813-1814. Operations militaires, négociations diplomatiques.* Par M. H. WEIL, Paris, Abb. Fouternoing ed. 1902. E' uscito il 3° volume, p. 695, con quattro carte, di questa interessantissima pubblicazione; comprende il racconto degli avvenimenti dal 9 novembre 1813 al 4 febbraio 1814, documentato punto per punto. Inoltre una voluminosa appendice ci fornisce notizie biografiche su tutti i principali attori di quegli avvenimenti, rapporti militari, documenti diplomatici, un vero tesoro archivistico riunito per chiunque voglia studiare quel periodo della nostra storia. Avendo già parlato di questo lavoro ci limitiamo per ora ad annunciare la pubblicazione del 3° volume attendendo con impazienza quella del 4°, per riparlare forse ancora e più diffusamente.

*La sfera del fuoco secondo gli antichi e secondo Dante. Nota del p. GIUSEPPE BOFFITO.* In-8, di pp. 24. (Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto*, LXI). — E' una dimostrazione scientifica condotta dall'A. con la consueta dottrina. Dante certo, seguendo la dottrina del tempo suo, credeva alla esistenza della sfera del fuoco; ma debbono ad essa riferirsi i vv. 58-63, 79-81 del Paradiso, c. I? Ecco il quesito che il B. si propone di risolvere. Esamina da prima le opinioni dei commentatori, e fra le contraddizioni e le sottigliezze, rileva che pur un forte manipolo di essi escluse qualunque accenno nelle citate terzine alla detta sfera. Egli fra questi si schiera e dimostra come Dante, seguendo il sistema cosmico dei filosofi anteriori e contemporanei, non poteva descrivere quello che era considerato invisibile. La conclusione è, secondo il B., che in que' versi debba intendersi la luna: rincalzo e via a sì fatta interpretazione egli ritrova nel contesto stesso del canto ond' essa apparisce assai piana e plausibile.

ENRICO CARRARA. *Studio sul teatro ispano-veneto di Carlo Gozzi.* Cagliari, Valdes, 1901; in-8, di pp. 61. — Sono ben noti gli imprestiti attinti dal Gozzi alle commedie spagnuole; egli stesso li accenna prelundendo ai suoi componimenti teatrali, ma nelle sue affermazioni c'è poca verità; poichè mentre pretende di aver fatto opera diversa dai modelli ch'egli ha seguito, si riscontra invece che i suoi rimaneggiamenti sono in gran parte mere traduzioni con giunte e intrusioni di personaggi per lo più oziosi o poco convenienti all'argomento. Il C. ha preso in esame ed ha messo a confronto sì fatte commedie, rilevando passo passo con acutezza le strette relazioni esistenti fra loro, e quel poco che il Gozzi v'ha messo di suo, travolgendo e contaminando gli originali spagnuoli, i quali nelle sue mani perdono tutta la bellezza intrinseca, e quel profumo peculiare di poesia onde vanno giustamente lodati. Di quest'opera gozziana non può dirsi abbia tratto vantaggio il teatro in Italia, nè rispetto all'arte, nè rispetto alla morale, e perciò appaiono per lo meno inesatti i favorevoli giudizi che di essa portarono scrittori stranieri. Dopo questo studio, condotto con ottimo metodo critico, e con sicura conoscenza del soggetto; svolto con lucida sobrietà ed opportuna economia, niuno vorrà ancora ripetere gli encomi compartiti con soverchia leggerezza allo scrittore veneziano.

VITTORIO POGGI. *Discorso pronunciato nell'inaugurazione della Pinacoteca Civica di Savona.* Savona, Ricci, 1902; in-8, di pp. 21. — Giustissime e ben ponderate osservazioni espone l'A. intorno ai musei ed alle raccolte artistiche in generale, rilevando quanta importanza esse abbiano, e qual

prezioso contributo rechino alla storia. Egli dimostra come la moderna tendenza a specializzare riesca di grandissimo vantaggio, e quanto perciò vincano per importanza le collezioni locali, a petto dei grandi musei. Del pari considera di quanta utilità torni all'indagine scientifica il mutato criterio nel dar vita e ordinamento alle singole raccolte, dove nulla viene trascurato, si tratti pur di oggetto tenue o frammentario, o rappresentante atteggiamenti artistici da prima tenuti in poco conto. Così mentre si apprestano i materiali migliori per ricostruire la storia ne' suoi vari elementi e nelle sue molteplici manifestazioni, si provvede alla pubblica educazione porgendo all'occhio ed alla mente utile pascolo a svolgere l'energie individuali. Anche Savona, che tiene il primo posto negli inizi dell'arte in Liguria, vanta adesso il suo museo, la cui ricca suppellettile già fu descritta nel Catalogo di cui abbiamo già dato l'annuncio in queste pagine dall'A. di questo bel discorso inaugurale.

ALFREDO CHITI. *Enrico Bindi e il suo epistolario. Note ed impressioni con tre lettere di lui.* Pistoia, Niccolai, 1901; in-8, di pp. 28. — Da quanto il C. dice qui garbatamente del Bindi, e dai brani di lettere ch'ei pubblica, e dalle tre per intero, ci viene desiderio di veder posto ad effetto l'augurio onde si chiude il suo scritto; che cioè alcuno mandi fuori l'intero epistolario; chè, considerando l'uomo, i suoi lavori, e i saggi portici dal C., davvero avrebbe ad essere « dei più interessanti ed attraenti ». C'è la festività tutta toscana, e l'umorismo di buona lega, con qualche punta d'ironia amichevolmente amabile; nè manca il giudizio serio e franco dell'uomo che non ama nascondere il vero, ma lo sa dire con forma propria e moderata. L'animo candido di lui, la mente perspicua, il pensiero profondo appariscono anche nel poco che ne leggiamo in questo grazioso opuscolo, così quando bonariamente si presta a far da compare all'improvvisatore, come quando arriva il nipote o disserta intorno all'interpretazione del Tasso. La lettera all'Arcangeli sopra questo argomento è invero notevolissima nè può sfuggire agli studiosi del pceta.

SEBASTIANO DE NAVASQUÈS. *Del fiume Serchio.* Lucca, Landi, 1899; in-8, di pp. 90. — Importante monografia che per più ragioni ci interessa, poichè tocca della vallata che comprende parte del territorio lunigianese (ne' suoi antichi confini) e della Garfagnana. E' condotta con buon metodo scientifico, e fondata sopra una esatta conoscenza dei luoghi, e un largo studio delle fonti riguardanti l'argomento, siccome è chiarito dalla bibliografia posta a corredo del lavoro. Il quale si divide in sei capitoli; destinato il primo al nome del fiume che dall'*Aesar* di Strabone divenuto *Auser* in Plinio assume nel medioevo l'appellativo di *Serclo*, *Auserclo* donde il moderno Serchio; il secondo a ricercare le sorgenti e a determinare il corso; il terzo a discorrere de' ponti e delle strade; il quarto a divisare le magistrature che s'avevano specialmente ad occupare di quel fiume; il quinto a descrivere le vallate da esso bagnate; il resto ad esporre qual fosse il suo antico corso. Un'appendice rende conto della deviazione del Serchio nel ramo di Sillano, e della scomparsa dell'antico paesello di Piazza a Serchio. Questa operetta geografica degna d'encomio, ci fa desiderare di veder presto pubblicata l'opera maggiore, più importante e più ampia che l'A. ci promette sulla vallata del Serchio, singolarmente sulla Garfagnana.

PROSPERO PERAGALLO. *Cintra. Carme Latino tradotto in versi italiani.* Genova, Papini, 1901; in-8, di pp. 31. — Cintra è il delizioso luogo dove sorgono le villeggiature de' signori portoghesi; ricca d'ogni attrattiva della natura, secondata dall'arte e dalla mano dell'uomo. Il cardinale Domenico Iacobini che fu nunzio a Lisbona cantò nel 1895 in un bel carme latino

tutta si fatta bellezza, ed ora il P., non dimentico d'aver trattato con fortuna altra volta la musa, e, per la lunga permanenza conoscitore perfetto di que' luoghi amenissimi, volge in endecasillabi i versi del defunto porporato, mantenendone la proporzione, e andando di pari passo con l'originale. Sono dettati con buon gusto e bella facilità e possono stare degnamente a fronte degli esametri. Ci piace ricordare come il P. abbia felicemente compiuto in ottave alcune parziali versioni dai *Lusiadi* di Comoens, assai più fedeli di quelle de' traduttori antecedenti, l'ultima delle quali, il tratto cioè in cui viene rappresentato *O gigante Adamastor*, vide la luce in splendida edizione nel 1898.

GIOVANNI LANZALONE. *Brevissimo trattato di letteratura*. Salerno, Iovane, s-a; in-8, di pp. 60 e 40. — L'A. si è proposto di mettere dinanzi ai giovanetti non un voluminoso trattato, ma una guida breve ed ordinata, la quale consentisse di richiamare e far ritenere le spiegazioni ampie ed esemplificate del maestro. L'operetta ha due parti; la prima tratta della locuzione, dell'invenzione, dello stile, la seconda dei generi del dire. C'è quanto basta all'ufficio cui è destinata. L'esposizione piana, le definizioni determinate; poche le suddivisioni e strettamente necessarie. L'A. non pretende di aver fatto lavoro originale, chè dice chiaro donde ha attinto la materia; ma il metodo è suo e non ci sembra disprezzabile.

*Manuale della letteratura italiana compilato dai professori ALESSANDRO D'ANCONA e ORAZIO BACCI*. Vol. V. Nuova edizione interamente rifatta. Firenze, Barbera, 1901; in-8, di pp. 851. — Anche questo volume, come già il quarto del quale abbiamo parlato, esce interamente rifatto secondo il nuovo disegno adottato dagli autori e con giunte notevolissime. Si avvertono queste fin da principio nelle notizie storiche, dovute al Giuliani, che ha ripreso in esame il suo pregevole lavoro, e lo ha di molto arricchito, conducendolo fino allo spirare del secolo. Sono rimaste invece quasi uguali le notizie letterarie, per quel ragionevole riserbo impostosi dai compilatori nella prima edizione. Sono stati invece introdotti nuovi nomi fra gli scrittori, e cioè il Pananti, il Maffei, il Guadagnoli, il Cantù, il Bini, il Tabarrini, il Ferrari, il Bonghi, il Cossa, il Bartoli, il Ferrigni e il Cavallotti. Accresciuti gli esempi del Monti, del Capponi, del Carrer, del Prati. Nuove cure ebbero le biografie, corredate di copiosissimo apparato critico e bibliografico, dove si veggono additati gli studi recentissimi. Se gli autori e l'editore si mettessero d'accordo per raccogliere in un giusto volume tutto quanto in quest'ottimo manuale (quando anche i primi volumi saranno rifusi) si riferisce alla bio-bibliografia, siamo certi che ne uscirebbe un'opera ugualmente utile ed accetta alle scuole ed alle persone colte. Proprio per iscrupolo di esattezza rileveremo che il D'Isengard non « aggiunse altre » liriche (p. 232) al *Canzoniere* di Lorenzo Costa edito a Genova nel 1892 (tip. Artigianelli, non Artigiani); ma indicò in una nota alcune delle mancanti in quella raccolta. Del quale scrittore era forse da toccare delle prose e poesie latine e anche delle lettere sparsamente pubblicate; siccome per la biografia citare il succoso articolo di Giulio Revasco nelle *Effemeridi della P. S.*, a. 1861, n. 45. Così diremo che per equivoco si accennano lettere di Tommaso Grossi in *Natura ed Arte* (p. 378), poichè si pubblicano invece lettere a lui dirette (Porta, Manzoni, Prati, Guerrazzi, D'Azeglio).

## SPIGOLATURE E NOTIZIE.

.. Isabella Mendoza, moglie di Alessandro Appiani, principe di Piombino, dopo la morte del marito, avvenuta per tradimento, in seguito a congiura, nella quale essa e don Felice d'Aragona, capo del Presidio spagnuolo e a quanto apparisce suo amante, ebbe parte principale, si ritirò a Genova. Quivi era in qualità di ambasciatore di Spagna Pietro di Mendoza, a lei fratello, col quale, secondo, affermava Alamanno d'Appiano fratello dell'ucciso, conduceva vita disonesta ed incertuosa (TERESA SMALI, *La morte di Alessandro Appiani*, Belluno, 1901, p. 45).

.. P. KEHR (*Papsturkunden in Mailand, Lombardei, Ligurien* ecc. Göttingen, 1902) ha reso conto delle ricerche fatte con la cooperazione di L. Schiaparelli negli archivi e nelle biblioteche di Milano, della Lombardia e della Liguria, intorno a documenti pontifici. Egli, oltre a molte preziose indicazioni attinte in Genova, Ventimiglia, Albenga, Noli, Savona, Sarzana e Brugnato, pubblica per intero alcuni documenti ancora inediti, ed altri opportunamente ne integra. Notiamo la composizione fra il vescovo ed i canonici di Luni a proposito delle contese insorte per la cappella di S. Gemignano di Pontremoli (1152) conclusa dal cardinale Nicolò d'Albano, mentre si recava in Norvegia legato apostolico; quel Nicolò che, di enuto poi papa col nome di Adriano IV, tre anni più tardi ne fece conferma, secondo il breve che qui si registra. Un altro breve inedito è di Urbano III ai vescovi di Acqui e di Savona con il quale, questo secondo è nominato in luogo del vescovo di Vercelli, ad esaminare una lite insorta fra i canonici di Genova e la chiesa di S. Maria di Castello. Importante integrazione è quella del breve di Urbano III del 1186 pubblicato lacunoso dal Desimoni.

.. CAMILLO MANFRONI in una succosa nota storica, dal titolo: *Il figlio di Lamba D'Oria* (in *Scritti vari di filologia*, Roma, Forzani, 1901; p. 95 sgg.) ricerca donde il Petrarca, in una delle sue lettere, abbia tratto l'aneddoto di Lamba D'Oria, il quale alla battaglia di Curzola veduto cadere estinto a' suoi piedi il figliuolo, ne avrebbe baciata la salma, e poi fattala gettare nelle acque esclamando che non poteva trovare più degna sepoltura. Egli indica diligentemente tutte le fonti edite ed inedite, dove era ragionevole rinvenire una qualche menzione del fatto, mentre non ve n'ha il più lontano accenno. Si ferma in ispecie sugli scrittori genovesi, e sui genealogisti della famiglia D'Oria, riuscendo a questa conclusione, che il Petrarca non abbia attinta la notizia dai genovesi, presso i quali non è rimasta alcuna tradizione di quell'episodio, ma forse da marinai provenzali, i quali confusero probabilmente il D'Oria con uno dei capitani angioini cui fu ucciso il figlio nella battaglia navale di Ponza.

.. Segnaliamo una importante monografia di GIOVANNI ZIROLIA sulla *Estensione territoriale degli statuti del comune di Sassari* (in *Studi Sarsaresi*, II, 1 sgg.) per i molti riferimenti agli statuti di Castel Genovese, e alla dominazione dei D'Oria in Sardegna. L'A. annunzia di prossima pubblicazione uno studio *Intorno agli statuti dei Comuni liguri nel Medio Evo*.

.. Alcuni documenti tratti dall'archivio di Ancona, hanno dato argomento ad ERNESTO SPADOLINI di pubblicare una nota sulle relazioni fra *Ancona e Genova* (in *Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti*, 1901, e poi in estratto). Si riferisce alle lotte veneto-genovesi del 1378-79, ed alla neutralità d'Ancona fra le due rivali, donde il modo di condursi e con l'una e con l'altra per alcune galere genovesi entrate nel porto recando la preda di una nave chioggiota. La successiva missione ad Ancona per parte di Genova di Marco da Pietrarossa, e di Andrea Micheli per conto di Venezia, e il destreggiarsi degli anconitani per non disgustare nè gli uni nè gli

altri. Infine si riferisce un privilegio di Tommaso da Campofregoso a favore di Antonio Giacomo Stracca anconitano, che aiutò i genovesi nella difesa di Famagosta nel 1441. Avvertiamo che il doge *Nicolao de Thoarzo* sarà da correggere in de Goarco.

.. La chiesa di S. Giorgio in Montalto Ligure è descritta brevemente, ma con ogni opportuno rilievo, da GIROLAMO ROSSI (in *Arte e Storia*, n. 9-10) così nella sua architettura, come ne' dipinti e nelle decorazioni che ancora si veggono. Notevoli le reliquie di affreschi, il soffitto a crociera del *sancta sanctorum* e un pregevole trittico attribuito a Ludovico Brea, sull'altare maggiore. Ma, ahime! tutto in deplorabile stato; urgente quindi il bisogno di riparazioni e di cure da parte di chi soprintende ai pubblici monumenti.

.. Nel *Bollettino sanitario annuale* per il 1901 che ha testè pubblicato l'Ufficio d'igiene municipale della Spezia, oltre alle notizie demografiche e sanitarie che concernono il Comune, è contenuto un capitolo, nel quale sono ampiamente riassunti gli studi sulla orografia, l'ubicazione, la topografia, la costituzione geologica e i prodotti minerali del suolo del Comune, e, in generale di tutto il bacino del Golfo della Spezia. Il *Bollettino* contiene pure un cenno storico-statistico della popolazione del Comune, con importanti dati e raffronti. E' dedicato alla memoria del defunto sindaco della Spezia Giulio Beverini, di cui è fatto un elogio, e si chiude con un cenno necrologico-biografico del dott. Andrea Luciardì di Riccò del Golfo. Questa pubblicazione, che vede la luce da quattro anni, è redatta dal dott. cav. Stefano Oldoini, ufficiale sanitario del Comune.

.. Giovanni Cybei di Carrara fu autore, come è noto, della statua di Francesco III di Modena innalzata nel 1774, e dei busti di Ludovico Antonio Muratori e Carlo Sigonio, che appartengono al tempo medesimo. Intorno a queste opere d'arte ed all'autore si intrattiene A. G. SPINELLI (*La Provincia di Modena*, a. V, n. 105) giovandosi della corrispondenza del Cybei con l'ingegnere Francesco Zannini conservata nel privato archivio Salsi a S. Lorenzo di Sorbara.

.. Da una pregevole monografia del PERONI, *L'assedio di Pavia nel 1655* (in *Boll. della Soc. Pavese di St. pat.*, II, 143) rileviamo che nell'archivio di stato in Modena esiste una *Relazione sopra l'assedio di Pavia* di GIO PIETRO SPINOLA, con la data 19 settembre 1655.

.. Nel *The Italian Renaissance in England*, di LEWIS EINSTEIN, stampato dalla tipografia dell'Università di Columbia si discorre di quell'Orazio Pallavicino genovese, che si fece protestante, intorno al quale s'era intrattenuto il Rosi (cf. *Giornale*, I, 47) attingendo da documenti dell'archivio di Genova.

\* .. Il *Numero unico* pubblicato in omaggio a Mons. Edoardo Pulciano nuovo arcivescovo di Genova, in occasione del solenne ingresso nella diocesi, contiene parecchie scritte le quali si riferiscono alla storia e che vogliono essere qui ricordate. LUIGI AUGUSTO CERVETTO discorre de *I ricevimenti degli Arcivescovi*, de *La metropolitana di S. Lorenzo*, dei *Privilegi e diritti dell'arcivescovo di Genova*, de *L'Episcopio*, delle *Villeggiature arcivescovili*, di *Monsignor Giacomo Filippo Gentile*, de *La Basilica di Santa Maria di Castello*; scritti questi più o meno ampi, secondo uopo e opportunità, ma tutti condotti sopra buona conoscenza delle fonti edite ed inedite; persino in quella breve descrizione della copertina, onde si chiude la pubblicazione, degna di lode altresì dal lato artistico e tipografico, troviamo la notizia d'un fondatore del 1222. Del pari sui documenti, per la massima parte inediti, sono dettate le notizie intorno alle *Relazioni tra Genova e Novara nel secolo XIII*, di ARTURO FERRETTO, succose e dense di fatti; e così quelle

che riguardano *Il Seminario* dovute alla penna diligente del sac. GIUSEPPE CAPURRO. Troviamo infine rilievi storici nel *Rimembrando....* del sac. GIUSEPPE PARODI dove si parla di Pietro Petrozino de Georgiis, pavese, traslatato dalla diocesi di Novara a Genova nel sec. XV, e nelle note sull'Arcivescovo di Genova considerato come *Legato trasmarino* da G. D. A.; o *Gran cancelliere del collegio Teologico di S. Tomaso d'Aquino* dal p. GIOVANNI GIACINTO CERESETO; oppure *Abate perpetuo della Basilica di S. Siro* da GREGORIO RAPALLO.

### APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

× Arcivescovi (Gli) di Genova e il Santuario di N. S. della Guardia in Val di Polcevera (in *La Madonna della Guardia*, 1902, n. 2).

Autore (L') dell'inno di Garibaldi (in *Il Giornale del popolo*, IV, n. 902) — [Si parla del maestro che ne scrisse la musica: Alessio Olivieri].

ALBERTONI-TAGLIAVINI (Silvia). Colloquio d'Anime, inaugurandosi il monumento a Umberto I in Porto Venere, 29 luglio 1902. Spezia, Zappa, 1902, in-8, d. pp. 2.

BALBI ANGELO. I Liguri nell'arte moderna (in *Rivista Ligure*, fasc. III, Maggio-Giugno 1902, p. 107-119).

Bollettino sanitario annuale dell'Ufficio d'Igiene municipale della Città della Spezia. Anno IV, 1901, Spezia, Argiroffo, 1902, in-8, di pp. 87.

BUSTICO GUIDO. Un mazzetto di lettere inedite. Napoli, Melfi e Ioele, 1902; in-8, di pp. 8. — [Lett. di Giovanni Ruffini e Felice Romani].

C. P. C. [CASTELLINI]. Memorie patrie. Il « Corpus Domini » a Chiavari (in *Il Cittadino*, XXX, n. 153). — Il Santuario di N. S. dell'Orto in Chiavari (ivi, n. 181).

CALVINI ALARICO. Buzana: Spigolature storiche (continuazione) (in *L' Eco del Santuario del S. Cuore di Gesù in Bussana*, I, n. 4-5).

CASELLI CARLO. Diavolino burattino misterioso e le sue avventure alla Spezia. Libro per i ragazzi, con acquerelli del pittore Cav. F. del Santo. Palermo, Sandron, 1902, in-16, di pp. 168.

× CASTELLINI C. P. Abbazia di N. S. di Misericordia in Carasco (Chiavari). Chiavari, tip. Artigianelli, 1902; in-8, di pp. 7. [Pubblicata prima in *Il Cittadino*, XXX, n. 139].

Cenni Storici sulla S. Effigie di N. S. delle Grazie in Megli (in *La Madonna della Guardia*, 1902, n. 1).

× CERVETTO L. A. Megli e N. S. delle Grazie (in *Il Cittadino*, n. 157). — San Giambattista (ivi, n. 173).

Chiesa (La) parrocchiale di Megli (in *La Madonna della Guardia*, 1902, n. 1).



✕ Codice diplomatico dei Santuari della Liguria edito a cura di A. FERRETTO (Anno I, n. 1-2).

COGO GAETANO. La Società Ligure di Storia Patria (MDCCCLVIII-MDCCCC). Genova (Roma, Artigianelli) 1902; in-8, di pp. 54.

— Tre antichi annalisti genovesi. Roma, Colombo, 1902; in-8, di pp. 8.

COLONNA DE CESARI ROCA. La réunion de la Corse a Gênes. Lettre au directeur de la « Revue historique ». (in *Revue Historique*, Juillet-Aout, 1902, p. 417-419).

COLUCCI GIUSEPPE. La Repubblica di Genova e la rivoluzione Francese. Corrispondenze inedite degli ambasciatori genovesi a Parigi e presso il Congresso di Rastadt. Opera postuma. Roma, tip. delle Mantellate, 1902; in-8, vol. 4.

DONAVER FEDERICO. La madre santa [Eleonora Ruffini]. Medaglione con lettere inedite. Genova, Capurro, 1902; in-8, di pp. 23.

✕ FERRETTO ARTURO. Relazioni tra Genova e Novara nel secolo XIII. Genova, tip. arcivescovile, 1902; in-8, di pp. 8.

GALLOIS L. Toscanelli et Christophe Colomb. Paris, 1902, in-8, p. 14 (Estr. dagli *Annales de Géographie*, Paris, 1902, n. 56).

HORSTEL W. Die Riviera (Monographien zur Erdkunde hand und Lente) Mit 126 Abbildungen nach photographischen Aufnahmen und ciper farbigen Karte. Rielefeld und Leipzig-Verlag, von Velhagen & Klasing, 1902; in-8, di pp. 132.

MAMELI GOFFREDO. Scritti editi e inediti. Ordinati e pubblicati con proemio, note e appendici a cura di ANTON GIULIO BARRILI. Genova, Sordo-Muti, 1902; in-8, di pp. 527.

— Una lettera (in *Giornale del Popolo*, 1902, n. 937).

MARCEL GABRIEL. Toscanelli et Christophe Colomb d'après un ouvrage recent (in *La Géographie, Bulletin*. Paris, 1902, n. 4, 15 avril, p. 267-272).

MAZZINI GIUSEPPE. Lettere inedite [per cura di GIUSEPPE TAMBARA] (in *Rivista d'Italia*, aprile 1902, 562-581).

Memorie storiche Chiavaresi. San Giacomo di Corte (in *La Sveglia*, Chiavari, 1902, n. 8-9) — Le prime origini del culto di N. S. di Caravaggio nella diocesi di Chiavari (ivi, 11) — A Velve (ivi, 13) — A Mezzanego (ivi, 14) — A Borgonovo (ivi, 15) — A Prato sopra la Croce (ivi, 16) — A San Colombano (ivi, 18) — A Zerli (ivi, 19) — A S. Maria del Campo sul monte Orsena (ivi, 23, 25).

OLSCHKI LEO S. Due nuove traduzioni francesi della leggenda Aurea di Giacomo di Voragine (in *Bibliofilia*, III, 301-308).

PARODI E. G. Studi Liguri: Il dialetto di Genova dal secolo XVI ai nostri giorni (in *Archivio Glottologico*, vol. XVI, puntata 1<sup>a</sup>, in continuazione).

PIEROTTET ADELE. Porta Pila e la sua Madonna; notizie. Genova, tip. Gioventù, 1902, in-8, p. 62.

POGGI G. Origine storiche di Chiavari e Lavagna (in *Rivista Ligure*, XXIV, di pp. 69-83).

— La Tigullia: origini storiche di Chiavari, Lavagna, Rapallo, Portofino, Sestri Levante, Moneglia, Anzio e Levanto. Genova, tip. F.lli Pagano, 1902, in-8, p. 123.

ROSSI GIROLAMO. La chiesa di S. Giorgio in Montalto Ligure (in *Arte e Storia*, XXI, n. 9-10).

SFORZA GIOVANNI. Alberico I, Cibo Malaspina e Tommaso Costo (in *Archivio Storico Italiano*, Ser. V, T. XXIX, p. 45).

S. L. S. Antonio Maria Maragliano scultore. Osservazioni intorno alla sua vera patria (in *Il Cittadino*, XXX, n. 151).

Solenne (Nel) ingresso di sua Ecc. Rev.ma Mons. Edoardo Pulciano nella sua sede metropolitana di Genova, XI maggio MCMII. Numero unico. Genova, tip. Arcivescovile e della Gioventù, 1902; in fol., di pp. 24, fig.

SPADOLINI ERNESTO. Ancona e Genova (Bricciole d'Archivio). Fano, Montanari, 1901; in-8, di pp. 12.

— Statuti antichi di Albenga (1288-1350) pubblicati da PAOLO ACCAME. Finalborgo, Rebbagliatti, 1901; in-4, di pp. 479.

— Statuti di Albenga dell'anno 1413. Finalborgo, Rebbagliatti, 1901; in-16, di pp. 57.

TALLONE ARMANDO. Appunti sulle relazioni tra Innocenzo IV e il Comune di Vercelli (1243-1254) (in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, XXXVII, 90).

VORAGINE (DE) JACQUES. La légende dorée traduite du latin d'après les plus anciens manuscrits, avec une introduction, des notes et un index alphabétique par Théodore de Wyzewa. Paris, Perrin e C., 1902.

ZORICO (Lo). Giuseppe Mazzini al cospetto dell'Antropologia criminale (in *Rivista popolare*, 1902, 15 giugno).

ZUCCO M. Note bibliografiche su Maria Pellegrina Amoretti (in *Strenna Bobbiese a beneficio del Patronato per gli alunni delle scuole elementari*, Bobbio, Cella, 1902).

---

GIOVANNI DA Pozzo amministratore responsabile.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- GIANFRANCESCO SOMMI PICENARDI. *Un rivale del Goldoni. L' abate Chiari e il suo teatro comico*. Milano, Stamp. Editrice Lombarda di Mondaini, 1902.
- COGO GAETANO. *Tre antichi annalisti genovesi*. Roma, Colombo, 1902.
- COGO GAETANO. *La Società Ligure di Storia patria (MDCCCLVIII-MDCCCC)*. Genova, (Roma, Tip. Artigianelli), 1902.
- COGO GAETANO. *Di alcuni caratteri del pensiero storico nel medio evo. Prolusione al corso libero di Storia moderna letta nella R. Università di Genova il 30 novembre 1901*. Genova, Sordomuti, 1902.
- ALFREDO CHITI. *Il Maramaldo nel territorio pistoiese. (Documenti inediti)*. Pistoia, Flori, 1902.
- PODESTÀ EMMANUELIS. *Spes mea! Speranza mia! libera versione di LUIGI D'ISENGARD*. Spediae, Argiroffo, 1902.
- PODESTÀ EMANUELE. *Versione popolare del carne « Spes mea! »*. Spezia, Argiroffo, 1902.
- ANTONII BARGENSIS. *Chronicon Montis Oliveti (1313-1450) edidit PLACIDUS M. LUGANUS*. Florentiae, Cocchi et Chiti, 1901.
- Federico Asinari conte di Camerano, poeta del secolo XVI. Memoria di FERDINANDO NERI*. Torino, Clausen (tip. Bona), 1902.
- PIETRO VERRUA. *Studio sul poema « Lo Innamoramento di Lancilotto e di Ginevra » di Nicold degli Agostini*. Firenze, Ducci, 1901.
- *Per la biografia di Nicold degli Agostini*. Firenze, Ducci, 1901.
- A. GALLETI. *Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII. Parte 1ª 1700-1750*. Cremona, Fezzi, 1901.
- ALFREDO COMANDINI. *L' Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata*. Milano, Vallardi; 1900-1901; disp. 29, 30.
- FEDERICO DONAVER. *La madre santa. Medaglione con lettere inedite*. Genova, Capurro, 1902.
- ACHILLE MAZZOLENI. *Nel campo letterario*. Bergamo, Gatti, 1902.
- EMILIO BERTANA. *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell' arte con lettere e documenti inediti, ritratti e fac-simile*. Torino, Loescher, 1902.
- FERDINANDO GABOTTO. *Le origini e le prime generazioni dei Conti di Cavaglià*. Genova, Sordomuti, 1902.

## ECO DELLA STAMPA

ROMA — PIAZZA IN LUCINA — ROMA

Telefono 32-97.

Gli artisti, i letterati, gli uomini politici, le associazioni, le amministrazioni pubbliche e private, i municipi, i giornali e le riviste speciali, ecc. ecc. possono avere nell' **Eco della Stampa** (UFFICIO ESTRATTI) un potente collaboratore, che fornisce loro, a prezzi mitissimi, tutto quello che la stampa mondiale pubblica su qualsiasi argomento o personalità.

L' **Eco della Stampa** ha succursali in tutte le capitali del mondo.

TARIFFA — Per ogni estratto ritagliato . . . . . L. 0,25

	per	100 estratti . . . . .	L. 20
TARIFFA ridotta a pagamento anticipato	»	250 » . . . . .	45
senza limite di tempo	»	500 » . . . . .	80
	»	1000 » . . . . .	150

*Si tratta a forfait per un mese, un trimestre, un semestre, un anno.*

*Forti riduzioni alle amministrazioni pubbliche e private.*



## AVVERTENZE

---

Il giornale si pubblica in fascicoli bimensili di 80 pagine. Il prezzo dell'associazione annua è di L. 10 — Per l'estero fr. 11. — I soci della Società Ligure di Storia Patria di Genova, e quelli della Società d'Incoraggiamento della Spezia godono di uno speciale abbonamento di favore a Lire SEI.

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 estratti gratuiti dei loro scritti. Coloro che desiderassero un numero maggiore di esemplari potranno trattare direttamente col tipografo.

N.B. - In Genova il recapito dell'Amministrazione è presso il Negozio librario del Sig. STEFANO CHIAPPORI DI BARTOLOMEO, Via XX Settembre N. 16.

---

---

**Il presente fascicolo consta di 8 fogli e costa L. 3.00**

192 n. 101 (2 novembre 1902)

# GIORNALE STORICO E LETTERARIO DELLA LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI E

DA UBALDO MAZZINI. ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧

ANNO III.

1902

FASC. 8-9-10

Agosto-Settembre-Ottobre

## SOMMARIO

M. STERZI: Iacopo Cicognini. Cap. I. Cenni biografici, pag. 289. Cap. II. La lirica, pag. 310 (*Continua*) — G. SFORZA: La vendita di Portovenere ai Genovesi e i primi Signori di Vezzano, pag. 338 — VARIETA': A. FERRETTO: La prigionia di Francesco I re di Francia a Genova, a Portofino e alla Badia della Cervara, pag. 369 — BOLLET. TINO BIBLIOGRAFICO: Si parla di A. della Sala Spada (*G. Flechia*), pag. 383 — ANNUNZI ANALITICI: Si parla di G. Rossi (*U. A.*), G. Boffito, ecc. — SPIGOLATURE E NOTIZIE, pag. 390 — APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE, pag. 391.



LA SPEZIA

Società d'Incoraggiamento editrice

TIP. DI FRANCESCO ZAPPA

DIREZIONE

Genova - Corso Mentana

43-12

AMMINISTRAZIONE

La Spezia - Amministrazione

del Giornale



## AVVERTENZE

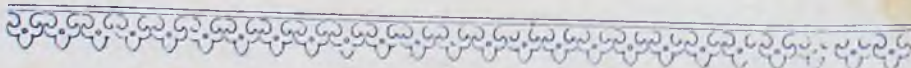
---

Il giornale si pubblica in fascicoli bimensili di 80 pagine.  
Il prezzo dell'associazione annua è di L. 10 — Per l'estero fr. 11. — I soci della Società Ligure di Storia Patria di Genova, e quelli della Società d'Incoraggiamento della Spezia godono di uno speciale abbonamento di favore a Lire SEI.

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 estratti gratuiti dei loro scritti. Coloro che desiderassero un numero maggiore di esemplari potranno trattare direttamente col tipografo.

---

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: L. 2.80



## JACOPO CICOGNINI

## CAPITOLO I.

## CENNI BIOGRAFICI.

Chi ancor oggi si reca a contemplare gli avanzi anneriti dell'antichissima ròcca, che Caro, imperatore dei Romani, secondo una leggenda del luogo, avrebbe edificato due secoli dopo la venuta di Cristo, salendo attraverso Castrocara l'erta strada della Pusterla, si ferma davanti a una casupola (1), che colle mura oscure, variegiate da larghe infiorescenze di crittogame, e coll'antico stemma nobiliare trasporta la mente dell'osservatore in tempi passati e lontani. Sotto il tenue velo, che i secoli han disteso sui colori, quest'arme dice allo studioso di memorie paesane, che l'umile edificio fu un tempo il palazzo de' Cicognini o Cicognani, casata castrocarese, illustre per antichità d'antenati e per censo avito. Fu essa anche di nobiltà dogale? Il leone alato di S. Marco col motto simbolico ed il Corno ducale veneto sovrastan gli stemmi, che di questa famiglia si conservano in due quadri d'altare. D'altra parte lo affermò il Negri (2), pubblicando pel primo un documento, con cui il Doge Marin Grimani ai 6 d'agosto del 1602, dietro domanda d'Jacopo, avrebbe riconosciuto:

1° - esser la famiglia de' Cicognani o Cicognini di Castrocara discendente in linea diretta della nobil casata veneta de' Cicogna, che nel 1585 aveva dato a Venezia un doge in persona di Pasquale Cicogna: esser avvenuta questa discendenza per mezzo d'alcuni dei Cicogna, che meritamente cacciati di Venezia, fermatisi in Romagna, avevan dato origine ai Ciconiani « corrupto vocabulo Cicognini » di Castrocara;

2° - aver percìò Jacopo (il nostro) e quelli di sua famiglia il diritto d'esser ammessi a qualunque carica della Serenissima, e di sormontar la cicogna gentilizia col leone di S. Marco. Questo documento, pervenuto al Negri per mezzo di Jacopo Cicognini, cugino in terzo grado e posteriore d'un secolo al nostro, non

(1) Numero Civico 6.

(2) NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*. Ferrara, 1722, p. 323.

è menzionato nè in quelle poche righe, che a Jacopo ebbero a dedicare gli editori del *Parnaso Italiano* (1), nè dal Trucchi (2), che, parlando del nostro, fece una confusione straordinaria di nomi e di date. Fra il 1720 ed il 1726 ne faceva menzione invece in una sua lettera a G. B. Casotti quel medesimo cugino Jacopo Cicognini (3), che ne avea concessa copia al Negri; nel 1727 Giuseppe Manni (4), dedicando a questo stesso Jacopo il quinto volume delle opere di Francesco Redi, lo lusingava con tutti i colori, che la rettorica dell'adulazione gli suggeriva; e tre anni più tardi se ne valeva il Crescimbeni (5). Ai nostri giorni, tacendo dell'inconcludente memoria, che su Jacinto, primogenito di Jacopo, pubblicò A. Lisoni (6), l'abate castrocarese Giovanni Mini (7) studioso di memorie paesane, e diligente ricostruttore dell'albero genealogico dei Cicognini, continua a ritenere autentico.

Senonchè il Malagola (8), direttore dell'Archivio di Venezia, al quale comunicammo il documento in questione, ci scrisse « a parer suo ed a giudizio del Predelli » (professore di paleografia in quell'Archivio) esser « completamente da escludersi l'ipotesi dell'autenticità, e da qualificare quella ducale per una delle non rare mistificazioni, che si fecero nel '600 ». Fra i motivi, che lo portavano a queste conclusioni, noi trascriveremo i principali, come più convincenti:

(1) *Parnaso Italiano*. Venezia, 1788, Zatta, tom. XXXIII.

(2) TRUCCHI. *Poesie inedite di dugento autori*. Prato, 1846-47, lib. IV, p. 274.

(3) GUASTI. *I codici della Roncioniana di Prato*, in *Propugnatore*, t. IV, p. 2.

(4) *Opere di FRANC. REDI, gentiluomo aretino*, tom. IV, dedicato all' *Ill.mo Signor Jacopo Cicognini, gentiluomo fiorentino, consigliere e medico ordinario della Maestà del Re di Sardegna*. In Firenze, 1727, per G. Manni.

(5) CRESCIMBENI. *Commentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia*. Venezia, 1730, v. IV, l. III, p. 189, n. 42 e lib. V, p. 259 della *Istoria d. Volgar Poesia*.

(6) LISONI. *Un famoso commediografo dimenticato. G. A. Cicognini*. Parma.

(7) MINI. *Monografia delle famiglie Cicognini di Castrocaro, Firenze, Prato e Lugo, originarie dai Cicogna di Venezia*. Castrocaro, 1900.

(8) Egli ci rispondeva per lettera il 27 Nov. 1900 con sollecita cortesia: abbia perciò i nostri ringraziamenti.



1° - che non i Dogi, (come apparirebbe dalla ducale) ma i membri del « Maggior consiglio erano incaricati di sorvegliare sulle aggregazioni alla nobiltà, anche nel caso nostro di riconoscimento di diritto avito; e che i Cicognini non potevano appartenere alla nobiltà veneta, perchè non compaiono nè nei libri delle nascite dell'Avogaria del Comune, nè nei registri delle famiglie ammesse alla nobiltà originaria, nè tra i cavalieri di S. Marco;

2° - che nella forma, integralmente pubblicata dal Negri, questa ducale s'allontana in parecchi luoghi del contesto dalla forma ufficiale, e che più particolarmente la chiusa, non mai adoperata in simili documenti, dimostra trattarsi d'una falsificazione;

3° - che lo strumento del 9 settembre 1492, ricordato dalla ducale, con cui la Serenissima avrebbe dato pubblica lode al proavo Ciconiano (degnazione molto improbabile da parte di Venezia verso un semplice conestabile fiorentino) non è stato rinvenuto; e che infine fra i nomi de' notai, che rogarono in quella città per tutto l'anno 1602, non comparisce assolutamente quel « Valerianus Vincenti Porta », che come tale si sottoscrive nel documento in questione.

In forza delle quali ragioni e di altre, omesse per brevità, non si può adunque accettare senz'altro questa ducale per autentica: anzi per ora dev'esser ritenuta falsa. Chi ne può esser stato l'autore? La risposta è ardua; e noi ci contenteremo di dire, che, pur ammettendo che il nostro se ne potesse servire nei primi anni della sua carriera, quando frequentava le corti dei grandi, tuttavia ne escluderemmo fin d'ora il nome pel carattere popolano e bonario della sua produzione, ed anche perchè da parte di Jacopo non ci restano nemmeno accenni di relazioni colla Serenissima. Invece inclineremmo a supporre, che qualche parte nella redazione e nella compilazione del documento potesse avere avuto il figlio suo primogenito Giacinto-Andrea, il quale, perseguitato dall'invidia (1), partitosi di Firenze, si rifugiò proprio in Venezia, dove finì i suoi giorni l'anno 1660.

---

(1) Oltre al Negri, che nell'op. cit. adduce come causa della partenza di G. A. per Venezia « una notabil offesa », vedi anche la strofe 44 dell'ode, composta da Franc. Maria Gigante in morte di Fulvio Testi in vol. II, p. 245 de *Le Poesie Liriche del Conte D. F. TESTI*. Brescia, Venturini.

Che Cicognani o Cicognini fosser detti indifferentemente gli avi del Nostro è indubitato; ma quando la seconda delle due forme prevalse? Ognuno comprende esser cosa impossibile il rispondere a questa domanda con esattezza cronologica, perchè si tratta d'uno di quei mutamenti, che avvengono, e si determinano a poco a poco sulla bocca di chi parla. Certo è, che in un atto di nascita del 1565 si trova menzionato come compare un Cicognani (1), mentre nello stesso libro dei battezzati della parrocchia di Castrocaro trent'anni dopo s'usavan promiscuamente le due forme, finchè col progredir degli anni la seconda prevalse. Fosse discendente o no dai Cicogna, questa casata nel secolo XVII contava già parecchie generazioni, ed i primi documenti storici, che parlin di loro, risalgono all'aprirsi del secolo XV, e precisamente a un Jacopo, bisavolo del Nostro, forse da identificarsi con quel Jacopo, ricordato dal Casotti, come vessillifero di Prato nel 1423 (2). Quando nacque Jacopo, la sua famiglia, se non aveva dato dogi a Venezia, da un secolo e mezzo almeno aveva veduto alcuni suoi membri salire alle più alte cariche del patrio Comune, mentre altri datisi alle armi, eran stati eletti parecchie volte dai Medici capitani delle bande della provincia tosco-romagnola. Non solo, ma erano anche imparentati coi più nobili di quelle terre: coi conti Bianchi, coi Paganelli, coi Portinari e coi Biondo, donde era uscito lo storico Flavio.

Da Baccio Cicognini, cultore per indole più che per istudio della poesia (3), il 27 marzo 1577 (4) nasceva il nostro Jacopo: della madre non si ha notizia alcuna. Al qual proposito, sebbene finora non sia stato sollevato alcun dubbio, per la testimonianza d'un suo discendente, e per altri motivi noi siamo

(1) Libro dei battezz. della parrocchia di Castrocaro « 25 febr. 1565 — Bastiano di Barone di Bastiano da Marradi dimor. a Castrocaro fu battezzato, e fu compar Jacopino di Ser Bart.<sup>meo</sup> Cicugnani » — Di questa ricerca andiam debitori alla cortesia dell' ab. Giov. Mini, al quale ci è grato tributar qui i più sentiti ringraziamenti.

(2) Biblioteca Roncioniana di Prato — *Spogli di famiglie pratesi di G. B. Casotti* — MS. n. 105, l. IV, 31, 285.

(3) Nel manoscritto della Bibliot. Nazion. di Firenze dalla segnatura cl. IX, 66, in fol., tom. L-A-G: il Cinelli parlando di Baccio, di Jacopo e di G. Andrea dice: « parve che la poesia in questa famiglia fosse ereditaria et andasse per discendenza in segno che se tutti e tre avessero stam-

indotti a credere ch'egli fosse il frutto d'un libero amore piuttosto che di legittimo matrimonio. Infatti quello stesso Jacopo, cugino del Nostro a larga distanza di tempo, di cui già toccammo, e che insieme col Parini era oggetto delle antipatie del duca Serbelloni (1), nella lettera citata a G. B. Casotti così scriveva: « Jacopo suddetto fu figliuolo naturale, credo poi legittimato di Baccio, fratello di Marco Antonio »: l'affermazione è recisa, e non ammette di per sè alcun dubbio. Se a queste parole poi s'aggiunge il fatto che, mentre i Cicognini di Castrocaro godevano abbondanti ricchezze, il nostro Jacopo, come vedremo, supplicava Ferdinando II a soccorrere la miseria della sua famigliuola, e l'allusione, che si può ricavare da certe sue rime al volere di Baccio, di consacrarlo fin da bambino alla vita ecclesiastica, si vede quanto sia conforme al vero la notizia, che sulla sua nascita ci lasciò l'amico del Parini. Grande aiuto, anzi argomento decisivo sarebbe stato senza dubbio il modo con cui si dovè esprimere il parroco del luogo nel registrare il battesimo del nostro poeta, ma la perdita del libro dei battezzati dall'anno 1568 al 1581 viene a toglierci a questo proposito ogni speranza.

Passata probabilmente la sua infanzia nella nativa Castrocaro, poco più che decenne si recò a Firenze, dove lo troviamo ascritto al ruolo dei giovani della Compagnia di S. Antonio da Padova (2), e dove dimorò forse fino al 1596, nel quale anno dedicava alcune sue rime (3) alla granduchessa Cristina dei Medici, cui si

---

pato si potrebbe dire di loro ciò, che il Verino disse della famiglia Pulci: *si tres producat fratres domus una, poetae*. Ma non avendo dato Baccio verun de' suoi componimenti alle stampe non si può dar di esso maggior notizia ».

(4) Così una postilla, aggiunta di propria mano da Anton Maria Salvini ai pochi cenni biografici del Negri, già citati, e conservata in una copia, che dell' *Istoria degli scrittori fiorentini* possiede la Biblioteca Marucelliana di Firenze.

(1) CARDUCCI. *Storia del Giorno di Gius. Parini*. Bologna, Zanichelli, pag. 24.

(2) Bibliot. Riccardiana di Firenze — Cod. 2576: « Jacopo Cicognini 1586-1587 in ruolo de' giovani della Compagnia di S. Antonio di Padova in Firenze ».

(3) *Canzone | per la Sant.ma | Nunziata | di Fiorenza | alla Seren.ma*

diceva debitore per obbligo naturale, « come anche per l'infiniti meriti sui e particular benefitii ». E Baccio? tutto dà a credere che coi cinque fratelli se ne stesse in patria, intento alle cure del patrimonio e dei figli suoi legittimi, se il 12 aprile del 1592 indirizzava da Castrocaro (1) una lettera di raccomandazione al Gran Duca di Firenze. Il primo omaggio, che il nostro poeta offrì a Cristina, furono dunque delle rime d'argomento sacro in onore dell'Annunziata, alla quale in Firenze era fin d'allora dedicato un magnifico tempio. Il Chiabrera cominciava allora ad acquistar fama colle sue « eroiche » alla maniera di Pindaro, ed il giovanetto Jacopo volle seguire le nuove forme del grande maestro, di cui più tardi doveva divenire intimo amico. E nella canzone, artisticamente infelice, dopo aver narrato la leggenda, secondo la quale il viso della sacra immagine sarebbe stato dipinto da un angelo, egli passa a un ricordo personale, di cui giova tener conto: un ricordo d'infanzia, espresso con versi, ne' quali il sentimento soave della tenerezza filiale s'intreccia e si tempera col dubbio d'una sventura imminente. Infatti il poeta non ancora ventenne, un anno prima di scrivere certi brani dei *Novissimi*, che più sotto riporteremo, ricordandosi d'un giorno lontano, in cui aveva visto quell'immagine, scriveva:

giorno felice, in cui l'amato viso  
 vidi svelato e le sue luci sante  
 che parve al cor venisse  
 messo d'amor, che mi facesse amante;  
 e mentre godea in terra 'l paradiso  
 ambe volgendo a me le luci fisse  
 l'amato genitor così mi disse:  
 « Unico figlio mio, che dalla cuna  
 bramai farti di lei servo devoto  
 l'instabil mente e l'occhio insieme aduna:  
 prega lei che ad amarla 'l cor t'allume!  
 indi baciommi, e lacrimogli 'l lume,  
 e in me fermo ed immoto  
 svegliò cortese invito  
 confuso affetto nel mio cor sopito:  
 al fin santo tremor 'l cor m'avvinse  
 e di bianca paura 'l volto tinse.

<sup>1</sup> *Granduchessa di Toscana* | di JACOPO CICOGNINI. | (qui è riprodotta l'immagine dell'Annunziata) | In Firenze | nella Stamperia di Giorgio Marescotti | MDXCVI | Con Licenza de' Super. | In quarto, consta di 5 carte.

(1) Bibliot. Nazion. di Firenze — cod. XXIV — 6-108 in fol., car.

Che cosa posson voler dire l'ottavo ed il nono verso, se non che il padre intendeva dedicar Jacopo alla vita ecclesiastica fin dal giorno, in cui era venuto alla luce? Dando a quelle parole « servo devoto » il senso di semplice credente, di fervido cristiano, come si spiegherebbe allora la commozione, che invade in quel momento e padre e figlio? D'altra parte anche dal lato pratico della vita il seminario offriva a Baccio la strada più sicura e più facile da far percorrere al giovanetto. Perciò noi siamo indotti a supporre che fin dal 1586, l'anno in cui troviamo Jacopo appena decenne iscritto alla compagnia di S. Antonio, Baccio, condotto il fanciullo a Firenze per la festa dell'Annunziata, consacrato da sè stesso al culto della Vergine, se ne tornasse solo al paese, lasciando il figlio rinchiuso in un seminario della città. Si noti come nei versi citati, scritti dieci anni dopo, il giovanetto cerchi quasi di scusarsi da una voce ignota che lo rimproverasse di qualche errore: a lui parve in quel giorno lontano, che un « messo d'amore » lo facesse amante di quell'immagine, ed il padre, quasi indotto da un triste presagio, scongiurava il figlio a drizzar bene « l'instabilmente », e infine Jacopo in quell'istante non sentì nascere in cuor suo un sentimento ben distinto, ma un « confuso affetto », misto a paura e terrore, che solo col tempo avrebbe potuto determinarsi. Un anno dopo la composizione di questi versi egli inviava da Pisa un secondo omaggio a Maria Cristina, la gran duchessa sua benefattrice, quattro poemetti manoscritti sui *Novissimi* (1). Come mai da Pisa? Nulla che ci rischiarì su questo punto, tranne alcuni di questi medesimi versi. Nella prefazione si fa un vago accenno a « compagni malevoli », nelle strofe a qualche cosa di più particolare. Notiamo subito, che un'armonia triste governa dal principio alla fine questa seconda

---

non numerate: contiene lettere di varj a diverse persone autorevoli. La decima lettera contando a ritroso, a partirsi dall'ultima è scritta da Bart. Ciccognini a Niccolò Gaddi, in data del 1592.

(1) Bibliot. Nazion. di Firenze — cod. palat. 140 — cl. 7 — cart., legato in pergamena, in-8, con quattro miniature in principio a ognuna delle quattro divisioni: ha per titolo: *I Quattro Novissimi | cioè | I pensieri della | Morte | Giudizio | Inferno | Paradiso | alla Seren.ma Gran Duchessa di | Toscana | di JACOPO CICOGNINI* — La prefazione porta questa data: « Di Pisa il dì 4 di Marzo 1597 ».

produzione del ventenne poeta, ispirato al più desolante pessimismo cristiano, cosa tanto più notevole se si considera l'età dell'autore. Il figlio dei nobili Cicognini, forniti di grandi ricchezze e d'autorità nel paesello natio, parla a Cristina d'una sorte crudele, che non cessa di perseguitarlo, le parla d'un amore tacciato colpevole, ma in realtà puro e santo nelle aspirazioni, d'un amore, che fu causa di tutte le sue miserie. Ma perchè Jacopo aveva proprio bisogno di confessare la purità de' suoi amori alla granduchessa di Toscana? Perchè quel pessimismo nel giovanotto, che vedremo più tardi uno dei poeti più scapigliati e burloni? Perchè per giustificarsi contro « i compagni malevoli » si sentiva obbligato a mandare un omaggio così lugubre a Cristina?

Deh piaccia al Ciel ch'io possa ai falli miei  
trovare in tanto horror qualche perdono,  
e s'io vissi in altrui e mi perdei  
hor non mi lasci al tutto in abbandono,  
chè non furo i desiri indegni o rei  
se ben fu troppo di mia vita 'l dono,  
don che a me fu rapito e nol donai:  
chè mi restorno sol affanni e guai! (1).

Qui il poeta non solo confessa apertamente un fallo, ma si scusa, e tenta di muovere a pietà l'alta benefattrice. E più sotto, dopo le atroci considerazioni sulla morte, quasi ad attenuare i colori troppo foschi, egli rievoca la figura d'un adolescente di Palestina, ridotto in fin di vita da un amore contrastato; ed i versi con cui lo fa lamentare son tanto esuberanti di passione, da parer quasi che il poeta coi suoi dolori, e colle sue sventure si sostituisca realmente al fantasma evocato. Iddio, egli dice, lo voleva unire con eterno nodo d'amore anche in terra: vi si opposero i desiderj degli uomini: ultimo suo conforto fu d'uscir di questa vita: nè un amore terreno poteva piombarlo tra i reprobj, perchè ebbe in dispregio ogni pensiero disonesto, ed è degno di salire in cielo « ....chi ben amando muore » (2). Così sentenziava il poeta, e tutto commosso riprendeva la strofe seguente, accomunandosi nella storia pietosa d'amore al povero amante di Palestina:

(1) Cod. cit. *Del Giudizio*, c. 4 v.

(2) Cod. cit. *Della Morte*, c. 5 r.

felice anch' io sarò nei miei dolori  
 se dopo la mia morte acerba e dura  
 una sol lacrimetta versi fuori  
 alma pietosa con devota cura ;  
 così l' ossa infelici e 'l corpo honori  
 ne l' atra tomba e fosca sepoltura :  
 chè l' alma sciolta dal mortal suo pondo  
 n' avrà contento ancor ne l' altro mondo ! (1)

E dopo aver adombrato i suoi dolori coi versi seguenti:

così sfogando vo' l' acerbo duolo,  
 in cui mi tien ria sorte e tristo stato  
 che dir non posso, e qui ridir non voglio :  
 basta ben, ch' a ragion lasso ! mi doglio (2) ;

con tutte le forze dell' animo suo si dichiarava innocente :

so ben ch' ogni mia colpa, ogni mio intento  
 sarà palese al tribunal davante :  
 ma che forse tem' io, forse pavento  
 d' esser scoperto un' impudico amante ?  
 No, che pur fia men grave il mio tormento  
 sì come fur mie voglie honeste e sante !  
 Signor tu 'l sai che non fu ardor indegno,  
 anzi hebbi ogn' altro fuoco a vile e sdegno (3).

La confessione è completa, e saremmo indiscreti a chieder di più. Forse che al Poeta, pieno di energia e d'ardore giovanile, costretto dalla « ria sorte » ad una vita, cui egli, inclinato per natura ai piaceri, si ribellava, un amore terreno avesse fatto dimenticare l'amore ultrasensibile del ministero, al quale era stato consacrato, suscitando così lo scandalo tra i compagni di Firenze e l'ira del padre, deluso nelle sue speranze? Potrebbe darsi, e in tal caso ci spiegheremmo benissimo tuttociò, che prima ci restava oscuro a comprendere, e si capirebbe l'allusione ai malevoli, la ritenutezza, con cui parla del suo fallo, la commozione, che l'invade al pensiero d'esser pianto dopo morte da un'anima pietosa, e l'insistenza continua sulla purità dei suoi sentimenti d'amore.

Fin dal 1593 il Granduca Ferdinando I aveva fondato in Pisa

(1) Cod. cit. *Della Morte*, c. 5 v.

(2) Cod. cit. *Del Giudizio*, c. 10 r.

(3) Cod. cit. *Del Giudizio*, c. 10 v.

un collegio per mantenersi gratuitamente agli studi trentadue scolari, che dovevano esser scelti dalla Sapienza di Pistoia, dalla comunità di Prato, dall'opera di Marchionne della terra di S. Miniato, dalla città di Cortona e dalla terra di Castiglion fiorentino: questo collegio prese il nome dal suo fondatore. Probabilmente il nostro poeta più che di scusarsi presso Cristina, col secondo omaggio cercava d'ottenere per mezzo suo uno di quei posti, ma non è a credere riuscisse nell'intento perchè nel diploma di laurea (1) del 1600 non fu qualificato « almi collegii ducalis alumnus », come invece troviamo detto il figlio suo primogenito Giacinto Andrea, che sicuramente fu

(1) Pisa — Archivio della Curia Arcivescovile: — *Registrum Privilegiorum Dominorum Doctorum* — in costa — *Dottorati MDCL* — ms. n. 21 — carte non numerate. — Trascrivo il documento di laurea di Jacopo: « Egregius et eruditus Vir Dominus Jacobus Cicogninus a Castro Caro, Domini Bartolomei filius, Doctoratus fuit in utroque Jure per Reverendum Josephum Bocca, Vicarium generalem, nemine penitus discrepantem, facta prius per eum hesterna die, Professione Fidei Chatolicae juxta formam Bulle Pii quarti et prestito juramento in forma. Post eius studia in celeberrimo Pisano Gymnasio et doctissimam recitationem Punctorum sibi hesterna die assignatorum. Promotores Ecc. mi D. Andreas Jacchineus foroliviensis, qui eidem Insigna tradidit.

Dominus Alexander Ro Mediolenensis	Dominus Jacobus Angelius Bargeus
» Hieronimus Papponius Pisanus	» Franciscus Bertinius....
» Simon Petrus.... Pisanus	» Petrus Nicolaus Pisanus
» Capponus Capponius Florentinus	» Ciprianus Pagnius »
	» Philippus....
	» Jacobus Ant. Maria Neapolitanus.

Extendatur. Datum Pisis in sacrario S. Michaelis in Burgo coram et presentibus ibidem Mag. cis Viris: ecc. m s Phisico Doctore D. Cosmo Boccalia florentino; D. Cesare Ciardello florentino, Domino Petro Antonino de Buti, et D. Franc. Angelio Bargeo testibus. Dx. Ix. t. 1600. Ind. x ij. stilo Pisano, Romano vero et florentino 1599 Die vero viginti mensis Junii, Clemente octavo summo pontifice, anno octavo sui Pontificatus, Regnante Ser. mo Principe Rodulpho II, Dei gratia Romanorum Imperatore et Ser. mo Ferdinando Medices, et Magno Duce tertio dominante ». Il diploma di laurea di Giacinto Andrea è del 30 maggio 1626 e sta nel libro dei dottorati dall'anno 1622 al 1632, pure conservato nell'archivio arcivescovile di Pisa, colla segnatura n. 28: il documento si trova a c. 137 t.



più tardi uno degli eletti. Certo è che per quanto abbiám cercato nei registri delle Matricole dello studio pisano, non siamo riusciti a trovar menzionato il nome del nostro autore dal 1597, anno in cui da Pisa indirizzava i suoi versi a Cristina, fin al 1600, nel giugno del qual anno vi conseguiva la laurea in utroque, di cui rinvenimmo il diploma nell'Archivio della Curia Arcivescovile di questa città. Dottore in legge, dov' egli andasse non sapremmo affermar con precisione. Infatti nel settembre di quel medesimo anno parrebbe si trovasse a Prato, perchè vi dovè comporre tra l'altro la canzone: « Nella venuta della Cristianissima di Francia in Prato per veder la S.S. Cintola il dì 8 di settembre 1600 » (1); e nell'ottobre successivo doveva presumibilmente trovarsi a Firenze, se con un'ode s'univa al coro dei poeti, ben auguranti alle nozze di Maria Medici con Enrico IV (2). In uno dei tanti zibaldoni di versi, corretti e ricorretti mille volte, e di prosa, nel quale Antonio Malatesti, che conobbe molto bene il Nostro e fu allegro compagno alla vita scapata di Jacinto, fermava i fantasmi poetici ed i pensieri così come gli si presentavano, a tergo d'una carta non numerata, ma che sta tra le ultime, sotto alcuni versi sulla morte di Jacopo, lasciò scritto di lui: « fu molto amico nostro, s'addottorò in Pisa e, partitosi di Firenze col cardinal Sauli, servì a Roma altri cardinali, e l'ebbe caro in particular modo il Montalto: governò Segni: disgustossi in palazzo e tornò nel 1616: entrò in Mercanzia: è morto ch'era cancelliere » (3). Nè di qui si può

(1) *Rime | in lode | Della Cristianissima | Maria Medici | Regina di Francia | e di Navarra | di JACOPO CICOGNINI | (lo stemma mediceo) | In Fiorenza | Per Giovanantonio Caneo | 1601 | Con licenza de' Superiori | dedicate | il 26 Gennaio | al Ser.<sup>mo</sup> Don Cosimo | Medici | Gran Principe di Toscana - unico suo signore | da Fra Pietro Pientini.*

(2) Biblioteca Nazionale di Firenze — Cod. cl. VII, 345 — « *Varie Poesie* »: nella prima carta si legge « *Indice del pñte libro fatto l'anno 1611 a X febbraio | Del Sig.<sup>or</sup> Marcello Macedonio, alla Sig.<sup>a</sup> Barbara Turca | piastre 20* » È una specie d'antologia molto copiosa. L'ode del Cicogn. è a c. 239 t.: così intitolata: « *Oda | nelle felicissime nozze delle Regie | Maestà delli Cristianissimi | di Francia | all' Ill.<sup>mo</sup> et Ecc.<sup>mo</sup> Signor Don | Giovanni Medici | di | Jacopo Cicognini* ».

(3) *Bibliot. Nazion. di Firenze -- Raccolta Malatestiana — cod. VII | 10 | 220, cm. 20 x 13: è composto di molte carte numerate irregolarmente,*

arguire, se il Nostro fosse a Firenze l'anno 1601, in cui fra Paolo Pientini, pubblicandone alcune rime in lode di Maria de' Medici, lo diceva « giovane copiosissimo di varie e rare virtù ». Del servizio invece che prestò al cardinal Sauli troviamo la conferma in un codice dell'Ottoboniana di Roma (1), nel quale tra le molte altre rime del Nostro si trova una canzone sulla natività di Cristo, composta per augurare buone feste natalizie al suo signore. Ma sul soggiorno in Roma, sebbene in modo vago, ci illumina lo stesso autore nella lettera (2) da lui premezza alla parafrasi poetica dei treni di Geremia profeta. Dalla quale sappiamo, che dal servizio del cardinal Sauli passò a quello del cardinal Borghese; che poi fu familiare, favorito di larga protezione, di Don Virginio Orsini, duca di Bracciano; e che più tardi prestò l'opera sua in servizio del duca Sforza, come vice-duca di Segni. Ma questa non fu certo la sola occasione, in cui resse il governo d'una città poichè Giano Nicio Eritreo (3), il quale lo conobbe e lo frequentò proprio in quel tempo, lasciò scritto che tenne il comando d'alquanti castelli (*oppida*). Nella stessa lettera dopo il governo di Segni, ricorda il servizio prestato al cardinal Montalto, e infine la sua dimora in Bologna del 1615 col cardinal Capponi che lo teneva impie-

e talora senza numerazione, come questa, in cui rinvenimmo i pochi cenni biografici.

(1) Biblioteca Vaticana: cod. Ottob. 2315, cartaceo, sec. XVII; cm. 27 x 20; carte 164 numerate, più quattro carte interamente bianche, non numerate. Contiene gran numero di poesie del Cicognini — A c. 1 è scritto: « Buone feste al Sig. Card. Sauli », ed a c. 2 segue una canzone: *Nella Natività di N. S. Gesù Christo* | *Buone feste all' Ill.<sup>mo</sup> e R.<sup>mo</sup> Sig. Cardinal Sauli*: a cc. 7-13 due canzoni, cc. 28-35 due egloghe, cc. 56-94 Madrigali: cc. 95-123 *Ottave del Cicognini*; cc. 130-149 trentotto sonetti; cc. 150-158 *Scherzi del Cicognini*, e cc. 159-161 *Hinno al Sole*.

(2) *Lagrine* | *Di Geremia* | *Profeta* | *Del Dott. JACOPO CICOGNINI Accad. Humorista* | *Dedicato* | *all' Ill.<sup>mo</sup> Signor* | *conte Jacopo Strozzi* | *Colonnello e Cameriere di Sua* | *Maestà Cesarea* | (l'insegna dell'Accademia d. Umoristi) | In Fiorenza appresso Zanobi Pignoni | 1627 con lic. de' Sup. La lettera cui alludo è a pp. 8-10.

(3) JANJ NICII ERYTHRAEI. *Pinacotheca imaginum illustrium Doctrina vel ingenii laude virorum, qui autore superstite diem suam obierant*. Apud Thomam Fritsch, anno MDCCXII — Pinac. III. p. 688.

gato « in honorate cariche e negli studi d'Astrea ». Sulla dimora del Poeta in Roma ci dà informazioni assai copiose il già citato Eritreo, e senza dubbio sarebbe stato interessante conoscerlo più da vicino, innalzato al grado di vice-duca, senonchè l'averci gentilmente avvertiti il Sindaco (1) di Segni della mancanza di atti pubblici e privati, per gli anni 1600-1614, ci fece subito rinunziare a qualunque indagine su questo proposito.

In Roma il nostro Jacopo fu ascritto all'Accademia degli Umoristi, dove tra l'altro recitò una cicalata, piuttosto che un discorso sul « sospiro » (2); ed ebbe amici mons. Ciampoli, che oltremisura superbo di sè, s'atteggiava a poeta e riformatore della poesia; Romolo Paradisi, che insieme a Jano Nicio Eritreo (pseudonimo di Niccolò Rossi), altro amico del Cicognini, era più erudito che poeta; il cardinal Barberini, che fu poi papa sotto il nome d'Urbano VIII, e certamente dovè esser ben noto alla pleiade di poeti, che perseguiva meschini ideali d'arte all'ombra dei porporati. Infatti se si deve prestar fede (e non so perchè si dovesse negargliela) alla lettera (3), con cui Romolo Paradisi dava ragguaglio a G. B. Strozzi del melodramma, se così può chiamarsi, composto dal nostro Poeta per le nozze principesche di Michele Peretti, fratello di papa Sisto V, con Anna Maria Cesis, dobbiam credere che Jacopo riportasse nella fastosa rappresentazione di questo componimento uno straordinario trionfo. Dev'esser stato un bel giorno di sua vita allorchè si vide innanzi il popolo plaudente, e, sicuro all'ombra di tanto benefattore, avrà udito le congratulazioni dei cardinali, dei nobili e dei letterati! Da Roma adunque si trasferì l'anno seguente (1615) a Bologna, e questa notizia, tratta dalla lettera agli Umoristi, è confermata nella prefazione che Giulio Cesare Allegri indirizzava « ai cortesi lettori », offrendo loro per le stampe nel

(1) Con lettera del 12 Nov. 1900: anche a lui vadano i nostri ringraziamenti.

(2) Ce lo fa sapere l'autore stesso nella lettera, già cit. premessa alle *Lagrime* ecc.

(3) Questa lettera è aggiunta come appendice all'ediz. in-12, che fu fatta dello *Amor Pudico* | *Festino e Balli* | *Danzati in Roma* | *Nelle Nozze* | *Degli Ill.mi ed Ecc.mi* | *S. Michele Peretti* | *Principe di Venafrò* | e *Sig. Principessa D. Anna Maria Cesis* | *Nel palazzo della Cancelleria, l'anno 1614* | *Del Sig. JACOPO CICOGNINI, ne l'Accademia degli Humoristi di Roma il Confidente* | In Viterbo | Presso Girolamo Discepolo | 1614 | con lic. de' Sup.

1622 l'*Aurilla feritrice innocente* (1), un graziosissimo idillio tessuto da Jacopo. Quale ufficio esercitava egli in Bologna? Queste sono le sue stesse paro'e: « Ma subito che dall'umanità dell'Ill.<sup>mo</sup> Sig. Card. Capponi mi fu in Bologna l'anno 1615 concesso tempo di richiamar le Muse, e con quelle dar talvolta tregua agli studi d'Astrea, come impiegato nelle honorate cariche, conferitemi da sua Signoria Ill.<sup>ma</sup> ecc. » (2), e nient'altro di più preciso. Il Malatesti, « spinto (come egli dice) più dalla verità che dall'affezione », in una lunga dedica al nostro poeta ancor vivo, lo diceva « uno dei primi professori di poesia », aggiungendo che « le cattedre da lui acquistavano onore » (3): potrebbe darsi perciò che il cardinal Capponi gli avesse dato l'incarico d'un qualche insegnamento nello studio bolognese.

Siamo ormai sulla fine del 1615, e secondo i pochi cenni biografici lasciati dal Malatesti, Jacopo, disgustato della vita di palazzo, se ne tornò in Firenze. Non si creda però, che da quindici anni (chè nel 1601 lo trovammo ancora in questa città) non l'avesse rivista, perchè la moglie sua Isabella Berti, che doveva aver sposata fin dal 1605 (4), ed i figli che gli eran nati, lo dovettero richiamare alla patria sua d'adozione ogni

(1) *Aurilla | Feritrice innocente | Battagliola | Del Sig. JACOPO CICO-  
GNINI | Nell' Accademia degli Incostanti | P' Illuminato | all' Ill.<sup>mo</sup> e Rev.<sup>mo</sup>  
Sig.<sup>or</sup> Abbate Honorato Caetani | Data in luce per Giulio Cesare Allegri  
| detto l' Estinto nell' Accademia de' Rarivati | In Bologna | presso Teodoro  
Mascheroni | e Clemente Ferroni | MDCXXII | Con Lic. de' Sup.*

(2) Lettera agli Umoristi già cit., pag. 9.

(3) Bibliot. Nazionale di Firenze — Raccolta malatestiana, cod. cl. VII, 391 — C. 177 sotto il sonetto in morte di Jacopo sta la seguente epigrafe: « Al Signor | Jacopo Cicognini | Cicogna nella fedeltà, cigno nel canto | il quale a giudizio dei savi | tiene oggi il primo | luogo tra i professori di | poesia | Accademico Ardente, Infiammato, Instancabile | dal cui talento prendono norma | tutte le Accademie d'Italia | i teatri acquistano splendore | le cattedre onore | la commedia giocondità | la tragedia venustà | gli spettatori utile e diletto | senza il cui canto le Muse non potrebbero contendere | con le Pierie senza pericolo di restar superate la cui Fama s'è condotta davanti il | Tempo domato e incatenata | l'Invidia | Antonio Malatesti mosso più dalla forza della verità | che dall'affezione consacra questi versi » — Il Malatesti non lesinava davvero le parole!

(4) Biblioteca Marucelliana — Cod. A. 161 — « Cicognini da Castro Caro | Mes. Jacopo di Baccio Cicognini da Castro Caro in Firenze | con | Isabella di Domenico Berti l'anno 1605 in gab. n. 628 ».

qual volta non ne fosse impedito: prova ne sia che certamente vi si trovò nel 1605 (1), nel 1611 (2) e nel 1612 (3). Nel 1606 era venuto alla luce Giacinto-Andrea (4), il primogenito, che perciò ora contava nove anni, ed a lui seguirono certo altri figli, se, pur essendo morto un di loro, Baccio (5) nel 1618, sette anni dopo alcuni cittadini di Firenze potevano attestare per iscritto esser Jacopo carico di famiglia con quattro figli maschi (6).

Firenze allora era abbondante di ricchezze, e se i privati cittadini non erano forse più in grado d'aprir credito ai regnanti d'Europa, le principesse però di casa Medici venivano desiderate dai potenti specialmente per le migliaia di fiorini, che si portavano in dote. Ma la misera morte d'Eleonora, l'ignota figlia d'un falegname fiorentino, divenuta l'arbitra delle cose di Francia, e lo strazio, che di suo marito, assassinato sulle scale del Louvre sotto il nome pomposo di maresciallo d'Ancre, avevan fatto i Parigini, erano gravi indizj della tempesta, che s'addensava sul capo regale di Maria de' Medici, vedova da sei anni d' Enrico IV. Perciò Cosimo più che ai poeti, pensava

(1) Vedi la nota precedente.

(2) Nell'Archivio di Stato fiorentino si conserva un *Libro civile* del nostro Jacopo colla data di Firenze per l'anno 1610-1611.

(3) *Relazione | d'una festa | fatta il carnevale del 1612 in Firenze | per trattenimento | dell'Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria | scritta da* JACOPO CICOGNINI. È inserita anche dal Baldinucci nella vita di Giulio Parigi, e citata in BIGAZZI. *Firenze e Contorni*. Firenze, Ciardelli, 1893, pag. 122.

(4) Opera del Duomo di Firenze — Libro dei battezzati dell'anno 1606 — Riferiamo la fede di nascita per intero per l'importanza letteraria, che seppe conquistarsi Giacinto Andrea: « Giovedì a dì 16 Novembre Jacinto Andrea di mes. Jacopo di Bart.<sup>mo</sup> Cicognini e di Isabella di Domenico Berti del popolo di S. Trinita nato a dì 13 di Novembre, e battezzato a dì 16 di detto: compare il Clar.<sup>mo</sup> Sig. Bart.<sup>meo</sup> Corsini: comare la Madama Ser.<sup>ma</sup> et per lei il Cavalier Ornat.<sup>mo</sup> Francesco Alamanni ».

(5) Arch. di Stato di Firenze — Libro di morti 1601-1625: « Baccio di Jacopo Cicognini, sepolto nel Carmine — 20 Sett. 1618 ».

(6) Pisa — Arch. di Stato — Filza di negozi dello Studio e Ruote dal 1623 a tutto il 1626 - n. 21, c. 188-189 — Michele Baudiui, Andrea di Silvestro, Antonio Mani, Ant. Cervoni, Innocenzo Rucellai nel 1623 dichiaravan per iscritto che Jacopo non possedeva « alcun bene stabile in questo mondo, era carico di famiglia con quattro figli et la moglie gravida di 6 mesi, che perciò non poteva mantenere a studio suo figlio ».

allora a por pace tra le due case d'Austria: d'altro canto Maria Cristina, l'antica benefattrice di Jacopo, ormai vecchia, si preparava alla morte sovrastante, dedicandosi completamente alle pratiche religiose, mentre don Giovanni, l'altro suo protettore, cui aveva dedicato quindici anni prima l'ode per le nozze della sorella Maria, si godeva ora sulla riviera ligure i facili amori di Livia, la materassaia genovese, che dal lupanare innalzata al talamo principesco, cinque anni più tardi doveva scontarne l'usurpazione in un carcere, soffrendo le vendette di Maddalena, arciduchessa d'Austria, vedova di Cosimo II.

Che cosa faceva intanto il nostro Poeta? ambiva egli d'entrar in corte? A giudicare da una supplica (1), scritta molto tempo dopo quest'anno (1616) parrebbe di sì, ma è a credere che queste parole fossero dettate dalla necessità momentanea d'aiuto, piuttosto che da un sentimento sincero; tanto più quando si pensi che nell'animo suo era recente il disgusto della vita di cortigiano. D'altra parte poi egli sapeva benissimo che Andrea Salvadori, favorito e stipendiato dai Medici e suo nemico acerrimo, non gli avrebbe mai permesso d'entrare in palazzo Pitti. Piuttosto è probabile, come del resto risulta dal modo in cui s'esprime l'amico suo Malatesti, che il Nostro entrasse fin d'allora in qualche umile ufficio della Mercanzia, dal quale non ricavava un guadagno sufficiente nemmeno per la sua famigliola, che andava aumentando di anno in anno. Ma questi pensieri, per quanto gravi non gli impedivano di darsi agli studi prediletti, e nel 1617 tesseva un componimento drammatico in versi sul mito d'Andromeda (2), che, unito alla musica, fu rappresen-

(1) Firenze — Bibliot. Nazionale — Cod. malatestiano 356, cl. VII; sul frontespizio sta scritto in diversi cerchi a penna concentrici *Poesie | di diversi non | ancora stampate | Raccolte da più manoscritti | 1650*: in tutto carte 491: a c. 23 r. sta la supplica di Jacopo « Al Ser.<sup>mo</sup> Granduca » — Anche i primi versi: « Signor io supplicai l'anno passato — di sedere e posar per gran stanchezza » ci fan supporre che il componimento sia stato scritto negli ultimi anni di sua vita.

(2) Firenze — Biblioteca Riccardiana — n. 2792: cartacco in fol. contiene di Jacopo una commedia: *L'Amor filiale*, cc. 1-73, e *L'Andromeda | favola marittima di JACOPO | CICOGNINI | Scorso di penna in un corso di sole | Poesia drammatica | del Sig. GIACOMO CICOGNINI | con la quale si descrive la favola d'Andromeda | Rappresentata musicalmente con real grandezza | alla*

tato alla presenza di Leopoldo, granduca d'Austria, nel palazzo Rinaldi dagli accademici Storditi, il console dei quali allora era Jacopo Corsi. Questo colto gentiluomo dell'aristocrazia fiorentina era notissimo ai poeti ed in ispecial modo ai musicisti del tempo suo, perchè attorno a lui era venuta aggruppandosi la famosa « Camerata de' Bardi », da quando Giovanni, conte di Vernio, che n'era stato il fondatore, chiamato da Clemente VIII, s'era trasferito a Roma. Stabilitosi adunque il Cicognini a Firenze, non sappiamo nulla di lui dal 1618 al 1622, nel quale anno G. C. Allegri pubblicava in Bologna l'*Aurilla*, di cui già toccammo, e dalla prefazione ch'egli mandava innanzi all'idillio si capisce che dovevan esser decorsi molti anni dal tempo, in cui Jacopo aveva preso stanza in Bologna. Nel 1623 invece per via indiretta abbiamo notizie più precise di lui e della sua famiglia. In questo tempo infatti Jacinto-Andrea, già da quattro anni (1) intento agli studi in Pisa, spinto dal padre, che non poteva più oltre mantenerlo fuori di casa, si rivolgeva alla granduchessa Cristina ed a Ferdinando II supplicandoli a volergli concedere un posto gratuito nel collegio medicco, affinchè non si vedesse costretto per insufficienza di mezzi a troncargli la sua carriera; e tra le altre carte, colle quali corredeva la supplica, a noi giova riportare la seguente dichiarazione, firmata da sei fiorentini: « Noi infrascritti facciamo fede per la verità come mess. Jacopo Cicognini non ha alcun bene stabile in questo mondo, et che è carico di famiglia con quattro figli et la moglie gravida di sei mesi, che per ciò in alcun modo non può mantenere a studio suo figlio, et per esser la verità haviam sottoscritto di nostra propria mano » (2), e seguono i nomi. Nè le misere condizioni, nelle quali doveva trovarsi allora il nostro poeta, migliorarono in seguito, tant'è

*presenza del Ser.<sup>mo</sup> Leopoldo Arciduca d' Austria | nel palazzo dell' Ill.<sup>mo</sup> Sig. Rinaldi l'anno | 1617: In Firenze | Da Z. C. messa in luce e dedicata a | (il luogo dove avrebbe dovuto seguire il nome è lasciato in bianco) — c. 130 - c. 167.*

(1) Pisa — Archivio di Stato — Negozj dello Studio e Ruote — anno 1623 12 lug. 1626 — cod. n. 21 - a c. 190 t. sta la copia della matricola di scolare dello studio, rilasciata l'anno 1619 a Giacinto Andrea Cicognini da Agostino Tristano, rettore dello Studio.

(2) v. Nota 45.

vero che alcuni anni dopo, stanco d'una vita stentata, si rivolgeva allo stesso Granduca descrivendogli così il suo stato:

. . . . .  
 però che i miei passati  
 non mi lasciaro erede d'una sorba  
 colla decima sol della tiorba :  
     sorte maligna ed orba  
 ch' altro terren non diede al Cicognino  
 che in un terrazzo un cedro e un gelsomino !  
     Per seguir mio destino  
 or la lira or la tromba io uratterci,  
 ma nol consente 'l campanel de' sei.  
     Compongo i versi miei  
 allo squoter (*sic*) di corde di prigioni  
 condotti con gran furia dai garzoni.  
     Non mangio due bocconi  
 in pace senz' haver qualche villano,  
 che di lite proponga un caso strano :  
     cent' opre a mano a mano  
 ho già composte ed ho tre protocolli  
 che non gli miro mai senz'occhi molli :  
     miei guadagni son frolli  
 ho nove bocche e dieci scudi al mese  
 che servon dieci giorni per le spese ;

e chiudeva la supplica, facendo umilmente osservare al suo signore che:

    questo e ogni altro male  
 puote un rescritto ristorar benigno  
 e trasformare una Cicogna in Cigno (1).

Furono esaudite queste preghiere? La supplica fu scritta certamente quando Jacopo da molti anni occupava negli uffici della Mercanzia un misero impiego, perchè vi si fa accenno ad un'altra supplica diretta alcun tempo prima al Granduca per esser messo a riposo, e quando ormai la sua famiglia contava tanti membri, quanti ne troviamo nel censimento, che nel 1632, un anno prima della sua morte, fu fatto in Firenze. Dopo il 1630 senza dubbio Jacopo scrisse al Granduca un'ode entusiastica, in cui esaltava la pietà di Ferdinando II verso i sudditi, colpiti dal flagello della peste: forse oltre questo sentimento di riconoscenza pubblica, un altro di gratitudine sua particolare per l'ottenuta promozione a cancelliere ispirava il poeta a cantare

(1) v. Nota 46.



di lui. Dal 1624 al 1633, in cui morì, è a credere ch'egli se ne stesse in Firenze, pubblicando a poco a poco ciò, che aveva composto prima, e componendo nuovi lavori: così usciron per le stampe *Il Martirio di S. Agata* (1), *La celeste Guida o L'Arcangiolo Raffaello* (2), *Il Natale di Cristo* (3) e *La finta Mora* (4). Nel 1627 al colonnello Jacopo Strozzi inviava la parafrasi dei treni di Geremia (5); l'anno seguente poneva in scena *Il trionfo di David*, e nel 1629 apriva con un discorso inaugurale l'Accademia degli Infiammati, di cui era stato eletto censore (6). Del 1632 è una epistola (7) in terzine all'antico suo benefattore Jacopo Strozzi, e fu l'ultimo lavoro: infatti quando il suo corpo riposava già da cinque mesi nella chiesa

(1) *Il Martirio di S. Agata* | *Rappresentazione* | *Del Dott. JACOPO CICOGNINI* | *Accademico Incostante* | *Dedicata all'Ill.<sup>mo</sup> Sig.<sup>or</sup> Cav.<sup>ere</sup>* | *Andrea Cioli* | *Segretario di Stato del Ser.<sup>mo</sup>* | *Gran Duca di Toscana* | *e Gran Cancelliere dell'Ill.<sup>ma</sup>* e | *Sacra Religione di S. Stefano* | In Firenze | appresso i Giunti | con Licenzia de' Superiori | MDCXXIV.

(2) *La Celeste Guida* | *ovvero* | *l'Arcangiolo Raffaello* | *Rappresentazione sacra* | *Recitata nella Venerabile Compagnia dell'Arcangiolo Raffaello, detta la Scala* | In Firenze l'anno 1623 | *Del Sig.<sup>or</sup>* | *Dottor JACOPO CICOGNINI* | *Agli Honorandi Padri e Fratelli della medesima Compagnia* | Con Licenzia de' Super. e Privilegio | In Venetia MDCXXV | appresso Bernardo Giunti.

(3) *Il Gran Natale di Christo* | *Salvator Nostro* | *dedicato al Ser.<sup>mo</sup> Ladislao* | *Principe Maggiore di Pollonia e Svezia* | *Del dott. JACOPO CICOGNINI* | *Accademico incostante* | In Firenze | Appresso i Giunti | 1625.

(4) *La Finta Mora* | *Commedia* | *del Dottor JACOPO CICOGNINI* | *Accademico Intronato* | *dedicata all'Ill.<sup>mo</sup> Sig.* | *Roberto Capponi* | *Marchese di Monte Carlo in Regno* | In Firenze | Appresso i Giunti | 1625 | Con lic. de' Sup.

(5) v. Nota 31.

(6) « Agostino Coltellini nella prefaz. alla — Lezione dell'Imprese di Francesco Ermini — dice che il Sig. Jacopo Cicognini il vecchio nel 1629 fu censore dell'Accademia degli Infiammati, posta nella Compagnia di San Giorgio alla Costa, e che fece un altro discorso pubblicamente introduttivo alla riapertura dell'Accademia, ma non gli sovveniva dopo tant'anni che argomento si pigliasse: gli pareva solo così in confuso che si valesse di quel — *rubrum quem viderat Moyses incombustum* — ma non si ricordava più dell'applicazione ». Riporto integralmente dalla Storia letteraria ms. del Cinnelli già citata.

(7) *Lettera d'avviso delle Nozze* | *Del Sig. Agnolo Galli* | *con la Sig.<sup>a</sup> Maddalena Carnesecchi* | del Dott. Jacopo Cicognini | Firenze | per Francesco Onofri alle Scale di Badia | Con licenzia de' Superiori | MDCXXXII.

di S. Simone, Antonio del Soldato pubblicava il *Trionfo di David* (1), opera degli estremi anni del nostro Jacopo.

Dal Cinelli fino a Cesare Levi (2), l'ultimo autore ch'ebbe recentemente a farne menzione, tutti posero la morte del Cicognini nel '38, ma le nostre ricerche d'Archivio ci pongono in grado di collocare questo avvenimento nel 1633 (3). L'Eritreo, pur conoscendone l'indole bizzarra, mostrava di non credere alla voce, giunta sino a lui, del pazzo suicidio, col quale il poeta castrocarese troncò i suoi giorni, ma l'epigramma, che Orazio Persiani (4), suo amico compose sul triste avvenimento, ed il sonetto dell'Adimari: *Sopra il Cicognini precipitatosi da una finestra* (5) non ci lasciano alcun dubbio intorno alla sua misera fine. Il giorno seguente al suicidio un ignoto contemporaneo, forse il Malatesti, ne fermava così il ricordo: « a dì 28 ottobre 1633 — Jacopo Cicognini, poeta insigne e raro comico: questi impazzò d'anni 56; si buttò da una finestra e morse » (6). Triste destino! non molto più tardi di lui un altro poeta, Lorenzo Panciatichi, faceva la stessa fine, sì che fin d'allora, quando non esistevano

(1) *Trionfo di David | Rappresentazione | Sacra | del Dottor JACOPO CICOGNINI | Accademico Instancabile | Recitato nella Venerabile Compagnia | dell' Arcangiolo Raffaello | detta la Scala | Alla presenza delle Altezze Serenissime | di Toscana | l'anno 1628 | In Fiorenza | Dedicata agli Honorandi Padri e Fratelli | Di essa compagnia | In Firenze | Appresso Zanobi Pignoni 1633 |* Con licenza de' Superiori.

(2) LEVI. *Letteratura drammatica*. Milano 1900, pag. 13. Egli dice che Jacopo nel *Trionfo di David* imitò un dramma di Lope, ma credo sia un abbaglio, generato dal fatto che Ant. del Soldato nella prefazione dice aver Jacopo oltrepassato in questo dramma il corso di 24 ore, come nelle Sacre Rappresentazioni Spagnole, spinto a far ciò anche per lettera da Lope de Vega, ma non dice che questo dramma sia imitazione d'un altro del grande spagnolo.

(3) Firenze — Arch. di Stato — Necrologio 1620-1634; a. c. 194 si legge: « 27 ottobre 1633 Messer Jacopo di Baccio Cicognini sepolto in S. Simone ».

(4) Firenze — Bibliot. Nazionale — cod. Cl. VII, n. 74 — si trova a c. 72, ed è così concepito: « Giace sepolto in quest' oscura cassa — il toscano Cicognin poeta pazzo — fu cagion di sua morte una bardassa — che fe' gettarlo a terra da un terrazzo ».

(5) Firenze — Bibliot. Nazionale — cod. cl. VII, n. 358, c. 99 t.

(6) Firenze — Bibliot. Nazionale — cod. magliab., n. 27, cl. 25.

ancora le moderne scuole di psichiatria, Giovanni Gelsi poteva sentenziare:

tien pur che a corte il vivere e 'l morire  
sia tutta una minestra e un condimento  
come l'esser poeta e l'impazzire.

Il carattere vivace, l'indole sua di poeta gentile e schietamente popolano, l'ingegno acuto, la parola abbondantissima, lo spirito gioviale, di cui il Nostro era fornito, gli acquistarono l'amicizia di molti letterati di grido e la protezione dei grandi: tra i primi il Chiabrera, il Rinuccini, il Ciampoli, il Malatesti, il Preti; tra i secondi il principe Michele Peretti, il duca Sforza, Cristina e Giovanni de' Medici, forse Uladislao di Polonia, e vari porporati della curia di Roma. Ma più che dei potenti a noi piace di ricordarlo quale amico di Galileo, più vecchio a lui di tredici anni. Nel 1631 quando il grande matematico fiorentino, dopo aver sopportati e rintuzzati gli assalti maligni, inevitabili per chiunque nasca di troppo superiore ai contemporanei, si recava a Roma per abiurare « la dannata opinione », Jacopo Cicognini gli indirizzava un'ode foggiate sullo stile chiabresco pindarico (1). Vespucci, gli diceva, per aver scoperto nuove terre, ha consacrato il suo nome all'eternità: tu, sdegnando la terra, hai rivolto lo sguardo al regno di Dio: lassù il sole, la luna t'han rivelato la causa del loro vario aspetto; e per le stelle da te scoperte il navigante può misurare i mari, che percorre: ma il tuo nome è colpito dalla calunnia! E qui è bello il sentire il poeta, commosso di sdegno, alzar la voce in difesa del grande perseguitato, e farsi ammonitor dei suoi tempi:

Tacciasi 'l volgo stolto  
o chi l'invidia punse!  
nè spinto umano a suo valor mai giunse  
che ricercò per fulgide contrade  
quant'era ignoto alla trascorsa etade.

(1) *Alla Sacra | Maestà Cesarea | dell' Imperatore | In lode del famoso Signor | Galileo Galilei | Matematico del Ser.mo | Gran Duca | di Toscana | Canzone | del dottor JACOPO | CICOGNINI* | (sotto un bel fregio la dedica seguente): « Cesare, a voi consacro in brevi carte | di singolar virtù gloria verace | tributo umil de la mia penna audace | ricca d'affetto e sol povera d'arte » | In

Galileo ha strappato la scienza dalle illusioni paurose del tempo passato.

Le fallacie disperse  
or discatena e scioglie  
la nuda verità, che splende eterna  
e lei sua sposa a fiero mostro toglie.

Così un anno prima di morire cantava il nostro poeta, comprendendo quasi per intuizione la grandezza del venerando scienziato!

Sette accademie, e tra queste principali quelle degli Umoristi, degli Infiammati e degli Intronati, lo vollero socio, e di qualcuna ottenne anche cariche ragguardevoli. Perseguitato dalle miserie d'una vita stentata non si smarrì, ma cercò nell'arte sua popolare un'occupazione, che gli facesse dimenticare i dolori; e mentre il rivale Andrea Salvadori dilettava le incipriate duchesse ed i principi sospettosi della famiglia medicea, il Nostro, sperimentate le amarezze della vita di corte, non ambiva che a ricreare e commuovere l'umile uditorio plebeo, che accorreva in folla alle sue sacre rappresentazioni. Ancor oggi nella chiesa di S. Simone in Firenze una lapide marmorea ricorda il luogo ove fu sepolto il poeta aristocratico, che chiamava a raccolta i decrepiti Numi d'Olimpo e d'Elicona per lusingare con più soave adulazione i suoi principi, ma del poeta popolare, che una sorte ingiusta aveva chiamato alla luce, e dopo una vita non lieta aveva condannato ad una misera fine, non croce, non parola.

## CAPITOLO II.

### LA LIRICA.

Siamo sulla fine del '500, di quel periodo luminoso cioè, in cui s'è compiuta in arte la grande rievocazione delle civiltà d'Atene e di Roma, risuscitate nel secolo precedente sotto le

---

Firenze | 1631 | Per il Landini. Sta anche impressa in fondo al *Dialogo intorno ai massimi sistemi* stampati dal Landini nel 1632.

cure degli Umanisti. Nella scultura, nell'architettura, nella pittura, nell'arte della parola, nella vita stessa insomma della gente italica domina quello spirito epicureo latino, che trova la sua più evidente manifestazione nell'arte pagana, intenta a cogliere il sorriso dalle labbra dell'uomo, ed a ritrarre in forme plastiche la bellezza serena della Natura. Un simile principio informatore della vita, insinuatosi già da molto tempo nell'istituzione, da cui con maggior accanimento in altri secoli è stato combattuto e vinto, vi ha ormai posto salde radici, e da Roma papale s'è comunicato all'Italia tutta. Ma per l'inconciliabilità di questo sentimento di gioia terrena coll'ideale di premî e gaudî ultramondani, possibili ad esser conquistati solamente coll'abnegazione e col sacrificio, è sorta ben presto dal cozzo di convinzioni — fra loro opposte — la corruzione della Chiesa, dall'insensibile insinuarsi dell'elemento corruttore fatta immemore del suo decadimento. Solo l'agostiniano di Eisleben, vissuto ben lungi dalla nostra società, tornando dalla sacra capitale del mondo cattolico poteva essere in grado di misurare quale e quanta diversità corresse tra le idee e lo spirito puramente cristiano dei suoi compaesani d'oltr'alpe, e la vita spensierata e gaudente della curia romana. Tarda ed inutile risposta alla voce di Lutero è ora il concilio tridentino, il quale non potendo più mutar la società, e ricondurla all'antica fede, tenta di coprire l'intima indifferenza dei cattolici coll'esagerazione delle forme e delle pratiche esteriori. Di qui in gran parte quella discordia tra la parola e il pensiero, quella doppiezza di sentimenti, quell'ipocrisia, che dal sorgere fino oltre il suo tramonto trionferà nel prossimo secolo XVII, e troverà la più eloquente espressione nel frodolento pietismo di Tartuffe.

Ma torniamo sullo scorcio del '500: in tutto, nelle consuetudini stesse della vita, dicemmo, trionfa lo spirito pagano: in tutto, fuorchè per una stridente contraddizione in quel genere di poesia, che più d'ogni altro ne avrebbe dovuto ritrarre i sentimenti; nella lirica amatoria voglio d're. Infatti per quanto all'amore idealizzato del poeta di Valchiusa fosse venuto sostituendosi l'epicureismo greco e romano, il Petrarca rimaneva pur sempre il modello, cui quasi tutti ricorrevano per la materia e la forma. Perchè in generale la letteratura della Rinascenza ci mostra a qual punto possa arrivar l'arte della parola,

governata dal principio d'autorità, canone che il seicento volle completamente ripudiare. Vero è che anche nel '500 non tutti vi si assoggettarono; e ognuno ricorda quella scarsa schiera di poeti ribelli, che talora in nome del buon senso, tal'altra per piccole malignità personali bandirono colla parola e coll'esempio la libertà d'azione nel campo dell'arte. Così porgendo ascolto alle esigenze del pubblico, più che a quelle dei dotti il Tasso ed il Guarini da un lato, e fino ad un certo punto il Cecchi da un altro davano alle scene d'Italia due nuovi componimenti drammatici (1), non menzionati dalla poetica d'Aristotele, ed intanto il cantor di Goffredo cercava di porre in accordo nel suo poema la varietà romanzesca colle regole imposte dallo Stagirita. Sebbene più tardiva, questa ribellione si manifestò anche tra i cultori delle scienze morali con Bernardino Telesio, il quale osando muover guerra all'aristotelismo, dava principio a quella serie di filosofi indipendenti, che doveva metter capo sull'aprirsi del secolo al martire nolano, quasi foriera della riforma galileiana. In tal modo il dommatismo vien mancando man mano che ci si avvanza ne' tempi, finchè sul cominciar del 600 mentre in apparenza trionfa colle fiamme lambenti i corpi del Bruno e del Vanini, viene recisamente negato ed abbattuto nell'arte coi *Pensieri diversi* del Tassoni, nella filosofia e nella scienza coi libri di Galileo. Nel quale la scienza ebbe la fortuna di trovare il Genio, che, dopo aver dato l'ultimo crollo all'antico, seppe anche edificare un nuovo sistema, additando coll'esempio luminoso la via feconda da seguire. Nella letteratura invece tra la generale negazione dei canoni antichi, degli ideali religiosi e cavallereschi, non sorse alcun grande, capace d'imporsi stabilmente a tutti i contemporanei; donde si spiega l'inusitato fermento, che agitò nei primi cinquant'anni del '600 l'arte letteraria italiana. Nella lirica da un lato il Marino cerca la poesia nella calda sensualità dell'amore; da un altro il Chiabrera evoca le Grazie di Grecia per

---

(1) Alludo alla « farsa » del Cecchi ed alla « favola pastorale » del Tasso e del Guarini. — So bene che l'autore dei due Verati si sforzò di dimostrare contro le argomentazioni di Jason de Nores esser il dramma pastorale un componimento condotto secondo le regole d'Aristotele; ma in questa dimostrazione non so trovare che uno sfoggio d'acuta dialettica, non sodezza d'argomenti.

cantare gli eroi del suo tempo; qua il Ciampoli vuol render la poesia espressione d'un popolo cristiano, liberandola dagli ornamenti mitologici, là l'Achillini ed il Preti esprimono l'entusiasmo pel nuovo, facendo a gara per colpir maggiormente il lettore colla stranezza dei paragoni, coll'inaspettato fulgor delle immagini e col ritmo armonioso del verso. E mentre la mitologia fa le prove sue più belle nelle canzoni del Savonese e negli splendidi festini dei principi, il Tassoni ed il Bracciolini la fan cadere sotto lo scherno. Nella drammatica se alcuni continuano a portar sulla scena intrecci di commedie plautine, il Chiabrera con larga schiera d'imitatori, cercando un teatro più consentaneo allo spirito de' tempi, ricorre alle fonti romanzesche: altri (e il Cicognini n'è a capo) volgendo l'occhio alla Spagna introducon presso di noi la massima libertà d'azione e di sceneggiatura, prendendo per lo più da Lope i difetti, non imitandone i pregi. Non si dimentichi, che intanto attorno al conte Giovanni Bardi di Vernio veniva aggruppandosi in Firenze quell'accademia d'uomini illustri, che dette origine a ciò, che fu più tardi una delle più grandi glorie d'Italia: al melodramma. Nella prosa infine il massimo contrasto risulta tra l'estrema semplicità, la rara trasparenza di pensiero e il carattere puramente toscano degli scritti di Galileo e di quei di sua scuola e il periodo confusamente barocco e goffamente spagnoleggiante dei contemporanei.

Tuttociò ho voluto premettere per mostrare quale attività insolita agitasse questo periodo di decantato avvilito letterario, e per concludere che la decadenza artistica del '600 non è prodotta soltanto dalla corruzione degli elementi della civiltà precedente ma in massima parte dall'inesperienza, con cui l'arte nostra, che dal '400 in poi aveva mosso sotto la scorta degli antichi, ribellatasi finalmente a questa guida, che aveva finito per imporsele, tentava d'aprirsi da sola nuove strade, di spaziare per nuovi orizzonti: se ne calcò di false, se ne fissò di fallaci, non gliene va data gran colpa, perchè ogni rivoluzione insieme a vantaggi più potenziali che effettivi porta seco errori esagerazioni numerose ed inevitabili. Difatti la poesia uscì fortificata da questo laborioso fermento; cessò una volta d'esser principalmente l'espressione d'un amore più spesso meditato che sentito, rivolgendosi alla nobile impresa di render migliore

la società. Così iniziando questo nuovo periodo di vera grandezza, se non sempre nella forma, negli spiriti certamente, il Chiabrera tenta di scuoter l'Italia parlandole dei suoi eroi, morti o vissuti tra l'arme; sferzandola colla fine ironia o colla satira acerba: dal Savonese prende origine in particolar modo quell'arte di scopi eminentemente civili, che, trasmettendosi per mezzo del Rosa, del Menzini e del terribile Quinto Settano informerà tra un secolo e mezzo la poesia dalle classiche forme del Parini. Nella lirica invece il canzoniere di Torquato Tasso, il quale coll'opera sua poetica chiuse il glorioso periodo del Rinascimento, segna il punto di transizione tra le vecchie formule d'arte, che avevano cristallizzato la poesia in una gretta precettistica d'imitazione, e gli ideali de' tempi novelli. Leggendo i suoi sonetti amorosi, l'andatura melodica e sintattica del verso, la parola antiquata, perfino alcuni modi di dire, tutti proprj del Petrarca e dopo lui rimasti tradizionali, ci richiamano subito al pensiero forme ben note, mentre ci blandisce costantemente l'orecchio la musicalità dei versi del cantore di Laura. Ma in questa veste antiquata sentiamo parlare un poeta, che alla grandezza dell'ingegno congiunge una squisita sensibilità, sì che la forma, consacrata dall'uso, si rinvigorisce nel fremito dell'amore; sì che al piagnisteo dei poeti sospiranti per una passione non sincera, o in ben altro modo sentita, succede di frequente in questi versi il pianto di Torquato, infelice anche in amore. E in luogo della natura convenzionale, invocata dalla maggior parte dei petrarcheggianti a udire le loro querele, le erbe verdi dei campi e gli alberi fronzuti ed i fiori dalle corolle variopinte vengono ad ornare coi profumi e colla loro selvaggia beltà le grazie della donna, sospirata dal poeta. Non solo, ma coi fantasmi dell'ispirazione petrarchesca scendevano alla sua mente e spiriti e forme dell'antichissima poesia greca di Saffo, di Pindaro, d'Anacreonte, di Simonide e di Teocrito (1).

Non si creda però che l'idealità dell'amore cristiano sia ben fusa ed armonizzata colla natura terrena dell'amore antico, così com'era cantato in Grecia ed in Roma: chè anzi in luogo di conciliarsi per le loro opposte tendenze sono in lotta continua,

---

(1) Il Tasso medesimo ci fa conoscere queste sue fonti nell'edizione delle sue rime, fatta in Brescia l'anno 1593, e da lui stesso curata.



tanto da costringere il Poeta a contraddirsi, ora professandosi « non impudico amante » (1), ed ora facendogli desiderare il voluttuoso amplesso della sirena, che lo ha stretto coi dolci nodi d'amore (2). Si noti ancora che anche nella metrica si rivela una modificazione tanto più notevole, se la si consideri in rapporto alla grande riforma chiabrerese. Il Tasso infatti ben comprendendo che, se non riescivano sempre facili alla mente e gradite all'orecchio de' suoi contemporanei le stanze della canzone petrarchesca, erano divenute invece costantemente difficili e monotone nei freddi rifacimenti degli imitatori, e forse considerando la difficoltà, con cui il ritmo maestoso e poco agile dell'endecasillabo s'adattava al canto ed alla musica (che ognuno sa, quale alto posto occupasse nella coltura del '500); il Tasso, dico, per queste e per altre ragioni dette non di rado una maggior sveltezza alla strofe del Petrarca, sfrondandola degli endecasillabi, e dandole in prevalenza il breve settenario. Questo soffio di novità di contenuto e di forma, che spira dal canzoniere tassesco, prelude a quell'agitazione straordinaria, con cui, come già dicemmo, i poeti della prima metà del '600 andranno in cerca di nuove ispirazioni e di nuove forme. Primo tra questi ci si presenterà Gabriello Chiabrera, intento a trovare una nuova poesia, così come l'immortale suo concittadino aveva scoperto un nuovo mondo. E il Cicognini dovette esser stato uno de' suoi prediletti: infatti, se ci mancano lettere (3), che ci provino questa familiarità, lettere, che sarebbero state per noi molto preziose, perchè in esse ci sarebbe dato modo probabilmente di scorgere quella diversità d'opinioni nel campo dell'arte, che pur è adombrata nei dialoghi a stampa del Savonese, i non pochi versi, che il Chiabrera volle indirizzare al nostro Jacopo e a quelli di sua famiglia, bastano a

(1) TASSO. Opere. Firenze 1724, Tartini e Franchi: p. 394, n. 287.

(2) TASSO. Opere. Firenze 1724, Tartini e Franchi: p. 383, n. 185.

(3) Ho consultato le *Lettere di Gabriello Chiabrera, seconda edizione, colla giunta di altre inedite e due opuscoli*. Genova, Pellas, 1829; e non vi ho rinvenuto nessuna corrispondenza con Jacopo. Solo a pag. 115 nella lettera 133 è menzionato il cognome del Nostro, ma evidentemente riferendosi ad un figlio suo, forse Jacinto, perchè quando la lettera fu scritta (16 luglio 1637) Jacopo era morto da quattr'anni. — Ho pure visto le lettere del Chiabrera, pubblicate dal Neri nel vol. XVI del *Giorn. Ligustico*, fasc. 9-10.

mostrarci la loro intima comunione d'affetti. Così il poeta ligure, cui più che le corti piacevano i boschi solitarij della sua Siracusa, errante sulle rive del Tevere, nauseato dal fasto, dall'ipocrisia e dalla cupidigia della curia romana, pensava con affetto al caro amico di Firenze e alle « rive d'Arno » e alle amene « piaggie fiesolane » (1). Altra volta in un momento di malinconia a Jacopo nostro parlava della caducità della vita; che scorre rapida come l'onda del torrente (2), mentre nel colmo della gioia, nell'ebbrezza del canto dionisiaco correva col pensiero al poeta castrocarese, e lo invitava a votare nappi ricolmi di vino:

O Cicognino, o caro  
della bionda Talia  
qui ne vien dove chiaro  
mormorando ruscello al mar s'invia (3).

In Firenze, indirizzando a Jacinto, il primogenito del Nostro, un sermone sopra un ignorante presuntuoso, che in pubblico aveva deriso il Varchi per essersi « perso » a scriver sonetti, gli ricordava il ritrovo, in cui eran soliti passar la serata, divertendosi « al bellissimo giuoco di picchetto » (4); e da Roma indirizzava alla « saggia Isabella », la pia consorte di Jacopo, il poemetto sul « Ratto di Proserpina » (5). In ultimo attestato di stima e d'affetto egli introdusse l'amico a ragionar di poesia nei due dialoghi (6), che dall'Orzalesi e dal Geri prendono il nome; ed a noi par di sentire in essi l'eco delle dotte conversazioni, nelle quali s'intrattenevano il Chiabrera e Jacopo, passeggiando sotto i bruni cipressi delle sponde dell'Arno, o sedendo alle cene frugali, rallegrate dai vini del Bronzino, ed offerte dal Cicognini al grande amico savonese (7).

(1) *Opere di GABRIELLO CHIABRERA e di FULVIO TESTI*. Milano, Bertonini, 1834, p. 105, n. XLIII.

(2) — ib. — pag. 105, n. XLIV.

(3) — ib. — pag. 172, n. XLV.

(4) — ib. — pag. 197.

(5) — ib. — pag. 343, n. XX.

(6) — ib. — pag. 345 e 355.

(7) Sulle rive d'Arno, sotto i cipressi il Chiabrera immagina si svolga il dialogo intitolato *L'Orzalesi*, e l'altro, *Il Geri* ha per scena appunto una cena frugale data dal Cicognini.

Strano a dirsi! il poeta, che mediante la varia e sapiente combinazione armonica della rima seppe dare ad alcune sue odicine una musicalità straordinaria ignota fino al tempo suo, e posteriormente a lui solo talora raggiunta dal Metastasio, iniziò la sua riforma, lottando contro il giogo imposto all'epopea, e in genere alla poesia, dall'ottava e dalla terzina, perchè, a suo giudizio, la rima era un vincolo, capace soltanto d'intorbidare e inceppare la libera ispirazione del poeta. Si reagiva contro il passato, e in quel momento tutto si volle rinnovare negli spiriti e nelle forme dell'arte, sì che il nostro poeta, nei primi tempi tenace ammiratore degli antichi, volgendosi all'amico ligure, più che all'Orzalesi, col quale è introdotto nel dialogo, non poteva nascondergli la sua confusione: « Mi turbo, udendo che fra il confine di dodici sillabe, oggidì tutte le parole si hanno per verso, onde ne sorge una selva, che quasi diviene il verseggiar toscano un improvviso e domestico favellare; e di più compongonsi canzoni in versi fra loro in maniera diversi, che alle mie orecchie dimostransi anzi scompiglio che canto, e quale verso ha rima, e quale di rima senza; e uno ha rima su parola tronca, e altro su sdruciolosa: ivi taluno fa sentire sua rima sul fine, e taluno falla sentire nel mezzo: chi la perde nella sua strofe, e poi la ritrova nella non sua, che più? La lingua toscana, la quale suole naturalmente finire tutte le parole in vocale, fassi per costoro cangiar costume, onde sentiamo le rime fornirsi in lettere consonanti alla maniera lombarda: insomma io vado pensando se l'armonia deggia tornare in confusione, e invece di crescere la nostra poesia, ella si voglia estinguere » (1).

Tali erano le opinioni di Jacopo nel primo periodo della sua produzione letteraria, quando cioè da poco aveva inviato alla granduchessa Cristina le ottave sui quattro *Novissimi*, di pretta imitazione tassesca; quando sulla foggia delle canzoni del Petrarca aveva scritto quella per le nozze di Maria de' Medici; quando in Roma ne' primi quindici anni del '600 s'era sbizzarrito a cantar gli amori suoi e quelli degli amici in un gran numero di sonetti, che ritraevano ancora gli spiriti e le movenze delle strofe petrarchesche; quando infine nell'epitalamio com-

(1) *L'Orzalesi*, ediz. cit., pag. 345.

posto per le nozze del principe di Venafro portava sulle scene il trionfo dell'amor platonico. E in Roma il cortigiano di porporati, ammesso alla familiarità di quel monsignor Ciampoli, reciso conservatore in fatto di metrica e superbo di sè stesso al punto di non rispondere al saluto, che per strada gli venisse fatto; ammesso, dico, alla conversazione di costui ed all'amizizia di Virginio Cesarini, che aveva un culto speciale per l'arte antica, si sentiva certo incoraggiato a rimaner sordo alle « nuove fantasie », colle quali i contemporanei cercavano di distruggere il passato.

Come già accennammo i quattro poemetti, offerti a Maria Cristina in un bel volumetto manoscritto, e miniato forse dalla mano inesperta del poeta stesso, allora ventenne, hanno per argomento la Morte, il Giudizio Universale, l'Inferno ed il Paradiso. La caducità della vita, il desiderio acuto d'una giustizia suprema, tremenda pei reprobì, ineffabilmente benigna coi miseri, inducono Jacopo in considerazioni ora tristi, ora liete di fervida speranza, espresse sempre in istrofe, dominate da una indefinita malinconia: il verso, se non sempre tornito e sonante è completamente immune dagli artifici rettorici, irrompenti allora nella nostra letteratura, ma l'ottava lascia talora a desiderare per una certa discontinuità del pensiero, sì che non di rado alcuni endecasillabi si sentono come fuor di posto, e vi compaiono per riempire la stanza. Ciò nonostante, se si consideri poi che l'operetta è un frutto giovanile, bisogna convenire che il poeta dette ben presto prova d'un ingegno poetico non comune, e mostrò che col tempo, se ne avesse avuto agio, avrebbe saputo far di meglio. Chi non vide, egli canta ad esempio, ad una graziosa donzella, fiorente di giovinezza e di beltà,

tremar le membra, impallidirsi il viso,  
 e cascar come fior svelto o reciso?  
 Le care membra, cui vestir l'estate  
 candidi veli e zibellin l'inverno,  
 ch'abitarono sol stanze dorate  
 e havean di sorte ria gli oltraggi a scherno;  
 quelle, che con vivande al gusto grate  
 tenner già vivo ognor lo spirto interno  
 or son sotterra in chiusa, oscura fossa,  
 e vermi e polve già la carne e l'ossa (1).

(1) Cod. cit., c. 2 t.

Oppure s'osservi come tenti di descrivere gli ultimi momenti d'un agonizzante :

Deh rimirate quei, che all' hore estreme  
sentono d'ogni intorno aspro dolore  
mentre lo spirito ancor nel guardo geme  
al palpar del già tremante core !  
con singulto penoso intanto freme  
la lingua mentre s' ode all' ultim' hore  
nell' agonia di morte e nei tormenti  
tra le labbra agghiacciate i rotti accenti (1).

o come suoni il verso fosco di terrore biblico temperato di pietà cristiana nell' apocalittica predizione della vendetta di Dio: quel giorno

Fian le madri infeconde, affitte e meste  
et havranno di latte asciutto il seno,  
mentre, squarciando per dolor la veste,  
vedranno i cari figli venir meno ;  
e dei Regi l' altere aurate teste  
a terra caderanno, e nel terreno  
non fia chi dica con accesa face :  
ossa un tempo felici habbate pace.  
Così morranno, e ne la morte cruda  
non haveranno alcun pietoso pianto,  
nè fia chi gli occhi per pietà lor chiuda  
o, pur li copra di funebre manto :  
né men sotterra il freddo corpo inchiuda :  
anzi i rapaci augei v' andranno accanto,  
e 'l rostro acuto e le ferite crebre  
saran le meste lor pompe funebre,

ed il pastore vedrà cadere a una a una le sue greggi, e

....s' udiran de' semivivi i pianti  
tra i muggiti formar strano concerto :  
altri con atti deboli o tremanti  
sovra un corpo sfogar aspro tormento  
e chi percosse 'l petto, e 'l crin si franse  
morto cader mentre che 'l morto pianse (2).

Così pure nella canzon petrarchesca aveva dato prova d'una forza di concezione poetica e d'un magistero del verso non davvero molto frequenti: a noi basti di riferirne una strofe, che può dare un'idea del valore artistico della canzone e della vecchia filosofia platonica, che l'informa. Molti affermano, egli

(1) Cod. cit., c. 3 r. — (2) Cod. cit., c. 8 r. e t.

dice, che col tempo l'amore svanisce, ma non potrà mai spegnersi in me la fiamma, ond' ardo, perchè in essa stà ogni mio grande ideale.

Non è 'l mio fin goder mortale oggetto  
che nulla o poco dura :  
tal' amor han le belve : io sol mi vanto  
trar da santi costumi alto diletto.  
Un' angelica mente il cor mi fura !  
Là sovra 'l sol m' innalza un dolce canto !  
e qual per chiusa via torna al suo fonte  
l' acqua scesa dal monte  
sì la fiamma che chiusa il cor m' accende  
m' innalza al fonte eterno ond' ella scende (1).

Considerando che Dio è stato detto da secoli fonte eterno d'amore, perdoniamo il contrasto stridente tra la fiamma e il fonte, racchiuso negli ultimi due versi, e che ad altri potrebbe parere un artificio voluto dal poeta, e passiam oltre. Che cosa m' importa, egli soggiunge alla sua donna, se la vecchiezza coprirà di rughe il tuo bel volto, e deformerà il tuo corpo? io amo l'anima tua, nient' altro. Il tema non è certamente nuovo: già Erasmo di Rotterdam ne aveva fatto oggetto d' uno de' suoi *Colloquia familiaria* (2), e mentre il nostro tesseva la sua canzone petrarchesca, il Marino, il cantore della voluttà, da Erasmo traeva l' ispirazione per l' idillio tra Laurino e Selvaggia. Alle insistenti domande della fanciulla se l' amor suo sarebbe finito collo sfiorire della bellezza, il pastore rispondeva non poter ciò mai accadere perchè

la luce maggior, che 'n te traspare  
de la bellezza interna  
eternando l' ardor l' amore eterna :

e forse ad Erasmo pensava anche il Chiabrera, componendo la graziosa odicina per confortare d'amore la donna sua invecchiata (3).

(1) Firenze — Bibliot. Nazionale — cod. cl. VII, 359, pag. 355. Sul frontespizio si legge in un riquadro, fatto a penna: *Poesie diverse | che ancora | non sono alla | stampa di | diversi ecc.mi | autori, messe insieme | da ASTIANATTE MOLINO.* Questo è lo pseudonimo d' Antonio Malatesti.

(2) *Proci et Puellae.*

(3) *Rime di GABR. CHIABRERA con aggiunta di altre inedite.* Livorno, Bertani e Antonelli e C., 1841; v. I, pag. 276.

Tornando alla canzone di Jacopo, a noi sembra, che in essa l'argomento si rinnovi nella vena passionale sincera, quasi che un ultimo soffio dell'idealità toscana di Guido e di Dante agittasse insensibilmente lo spirito del nostro poeta. Ma il Rinuccini prima, perchè di questi si professava imitatore fin dal 1614 (1), ed il Chiabrera più tardi gli parlaron di nuovi ardimenti poetici, di nuove teorie metriche; e dovettero riuscire a persuaderlo, giacchè le poesie del secondo periodo, posteriore cioè al ritorno in Firenze, raccolte dall'amico Antonio Malatesti, eccezion fatta di pochi sonetti e di due o tre canzoni, son tutte anacreontiche, o per dir meglio, tessute coi nuovi metri, posti in uso dal Savonese. Il quale per bocca di Giuseppe Orzalesi dimostrava a Jacopo esser doveroso il progredire, o almeno il tentarlo, anche in arte, e lo convinceva non esser fantasie sue tutte le libertà e le innovazioni da lui concesse ai poeti, ma trovarsene già traccia negli antichi canzonieri italiani, quelli del trecento non esclusi. I nomi in parte almeno esser nuovi, ma da lungo tempo poste in uso le cose per essi significate sì che, ad esempio, l'antico sonetto petrarchesco avrebbe potuto esser chiamato canzone a strofe, antistrofe e doppio epodo. E perchè, gli domandava il Savonese, voi, che vi dilettrate a leggere le anacreontiche francesi non volete imitarle? E perchè preferite di cantar d'amore coll'ampia e severa strofe della canzone, se le donne non v'intendono, nè si dilettono? Se infine quasi, quasi l'armonia d'un tale componimento supera nella maestosa e varia grandiosità il ritmo monotono dell'ottava, che pure è la strofe dell'epopea? Perchè dover sempre cantar d'amore con quel metro elevato, confacente solo al modo come questa passione era stata concepita e sentita da Dante e dal Petrarca, dal momento che col volger del tempo alla loro idealità era venuto sostituendosi quello stesso sentimento voluttuoso e terreno, che un tempo aveva fatto battere il cuore d'Anacreonte? Il suono della lira ne accompagnava nei lieti ritrovi gli agili canti: perchè non

---

(1) Cfr. la lettera, con cui Rom. Paradisi dava ragguaglio a G. B. Strozzi della rappresentazione, che si fece in Roma dell'*Amor Pudico*, lettera stampata in appendice al poemetto drammatico, a pag. 44 della quale sta scritto: « e il Sig. Rinuccini di cui si professa imitatore ».

ritentarli ora, che i musici con tanta delicatezza sapevano affidare alle note le brevi strofe d'amore? (1).

Jacopo, cui il Chiabrera nelle amichevoli conversazioni rivelava questi nuovi criterj e questi nuovi ardimenti artistici, si persuase, e mutò alla sua poesia e spiriti e forme. Così il tenace conservatore di pochi anni addietro, che alle idee nuove dell'Orzalesi s'opponneva ostinatamente coll'appellarsi all'uso dei grandi artisti del passato, e che non voleva muovere un passo al di là della strada da loro battuta, si abbandonò a cantar d'amore a quel modo, che la riforma chiabrerresca esigeva. Ed era giusto; perchè quella passione ideale per la donna, d'origine puramente cristiana, manifestatasi prima coi poeti del « dolce stil novo », umanizzata più tardi col Petrarca aveva ormai cessato da più d'un secolo di commuovere il cuore degli Italiani, e, se un falso pietismo doveva farli comparire infervorati di spirito religioso, le intime lor convinzioni cadevano in realtà l'una dopo l'altra. Una simile società, d'animo eminentemente pagano poteva amare se non come i Greci de' tempi d'Anacreonte ed i Latini di quelli d'Orazio? E fortuna volle che proprio in questi anni tornassero alla luce i canti ebbri di gioia del canuto poeta di Ceo. Il Petrarca infatti, che l'aveva accompagnato con Pindaro e Alceo e cogli altri spiriti nel Trionfo d'Amore, non ne poteva conoscere che quell'ode « Alla coppa », inserita da Aulo Gellio nelle *Noctes Atticae*: le altre, rimaste lungo tempo ignote in un manoscritto furon date alle stampe in Parigi solo verso la metà del secolo XVI da Arrigo Stefano, che ne era stato nel 1553 il fortunato ritrovatore. Le traduzioni in latino ed in francese, ma più di tutto le eleganti odicine, ch'esse ispirarono al Ronsard ed ai suoi imitatori, incontrarono in Francia il massimo favore. In Italia, dopo aver arricchito di nuove movenze la poesia fidenziana d'Ercole Fortezza ed alcuni sonetti di B. Guidi e di C. Tolomei, la poesia anacreontica ricomparve più agile e più leggera nell'imitazione, che ne fece Filippo Alberti, risuscitando felicemente una combinazione ritmica di settenarj e d'endecasillabi, già usata nel principio del secolo dal Trissino: contemporaneamente all'Alberti, Anacreonte

---

(1) Queste domande racchiudono in breve i principali argomenti, esposti nell'*Orzalesi* e nel *Geri*.



cogli altri lirici prestava nuove ispirazioni al grande Torquato (1).

Il Chiabrera, passata la giovinezza in Roma, vi potè godere la conversazione d'Antonio Mureto, esperto grecista ed erudito commentatore del canzoniere ronsardiano; e forse mentre il vecchio venerando leggeva le graziose odicine del poeta, da poco scoperto, o le felici imitazioni, che ne aveva fatto l'amico suo Ronsard, l'adolescente Gabriello sognò per la prima volta di divenire un giorno l'emulo dell'anacreontico francese. Certo è che in quegli anni egli accolse in germe le idee artistiche, le quali, svolgendosi più tardi, dovevano informare la sua opera letteraria. Già da lungo tempo, adunque, s'amava come Anacreonte: ora anche nella canzone d'amore scompare ogni finta idealità, e la passione pagana, circondata di tutte le grazie terrene, resa meno acre da un senso di pessimismo, forse d'origine cristiana, viene nuovamente ad ispirare la lirica nella prima metà del '600.

La vita? (si domandano i poeti). Acqua d'un torrente, risponde il Chiabrera, che fugge precipitosa verso il mare, il mistero: godi tutto ciò, che puoi, ma non fissare il tuo desiderio sopra nulla, perchè cominciando da tè stesso, tutto si tramuta, aggiunge il nostro poeta.

Chi vuol, ch'io m'innamori  
mi dica almen di chi!  
se d'animati fiori  
un fiore che cos'è?  
se di begli occhi ardenti,  
ah che fian tosto spenti!  
la morte, ohimè, n'uccide  
il tempo tutto frange:  
oggi si ride  
e poi doman si piange! (2).

Chi riconoscerebbe in messer Jacopo, rammaricantesi ora per la caducità della bellezza umana, l'amante platonico della canzon petrarchesca? Unico conforto in tale stato di cose è di godere negli anni giovanili: così il Ronsard aveva invitato coi

(1) Per questo rapido accenno alla fortuna d'Anacreonte mi valgo dell'articolo *Di alcune rifioriture anacreontee nel secolo XVI*, pubblicato da SEV. FERRARI nel vol. XX del *Giorn. Stor. di Let. It.*, ed al quale rimando il lettore.

(2) Firenze — Bibl. Nazion., cod. cl. VII, 359, pag. 724.

suoi canti a coglier la rosa prima che, sfiorita, liberi i petali al vento, e il Chiabrera gridava al servo d'Amore:

cavalier, se tu non cogli  
questi fior bianchi e vermigli  
fia che tempo o morte spogli  
il bel sen di rose e gigli:  
da rio male s'assicura  
chi goder sa sua ventura (1);

ed il Marino

col vaneggiar degli anni  
si dilegua la vita,  
e con l'età fugace  
il ben, che si si pregia,  
il bel, che piace.  
.....  
cogli, cogli il tuo fiore  
che quasi in un sol punto e nasce e muore,

e tra poco il Testi ripeterà a Cinzia

.....ancor nol sai?  
perduto ben non si racquista mai!  
godi mentre ancor hai guancie di rose  
chè ben presto verrà l'età del gelo (2).

Davanti alla fantasia di questi poeti s'agitava il fantasma pauroso della vecchiezza e della morte! Par quasi di sentire nei loro versi l'eco di tempi remoti, quando lo schiavo del ricco signore egiziano, dopo le orgie lussuose del padrone e dei suoi amici, mostrando ai convitati, ancora distesi sui morbidi tappeti, tra le mense ingombre di cibi e bevande, l'effigie in legno d'un defunto: « guardate e bevete, diceva loro, perchè io vi dico che anche voi diverrete come ora è costui ». Incalzati da una legge così dura gli uomini del seicento non trovavano altro conforto che amare e gioire, fin che il tempo fosse propizio: Anacreonte aveva detto:

duro è l'amar: più duro  
il non amar (3),

(1) CHIABRERA, *Opere*, ed. cit., pag. 113, n. XII.

(2) CHIABRERA, *Opere*, ed. cit., pagg. 422-423.

(3) ANACREONTE, *Odi, trad. di ANDREA MAFFEI*. Firenze, Le Monnier, 1875, pag. 88.

ed il Chiabrera confessava:

vissi allor noiosa vita  
mentre gel fu 'l viver mio :  
poichè accese il mio desio  
bellezza alta ed infinita  
di dolcezza ho colmo il core (1).

Così pure il nostro Cicognini, prendendo evidentemente le mosse da un'odicina del Savonese (2), rivolgendosi ai poeti innamorati, cantava:

Io mi condolgo amanti  
(ma chi mel crederà?)  
per non versar più pianti  
per femminil beltà!  
e schiavo in libertà  
sospiro mia perduta servitù,  
e piango sol perch' io non piango più (3).

Chi fosse Aurilla, la donna amata da Jacopo, non sapremmo dir precisamente. L'Eritreo accenna ad una sua passione per una « muliercula quaedam », ma secondo noi quel nome poetico nasconde parecchie donne, cantate dal poeta. Fra le quali fu probabilmente una forosetta, di cui s'accese forse in un ballo campestre.

Aurilla, anima mia  
vivo ardor, viva speme  
memoria in te ti serba  
qualhor tra i fiori e l'erba  
vicino alla capanna,  
danzando a suon di canna,  
io ti stringea pian piano  
la delicata mano,  
e tu bella e ritrosa,  
nell'ira più vezzosa,  
mi parlavi coi guardi,  
mi ferivi coi dardi,  
in un pietosa e fiera,  
amorosa e severa,  
volevi, e pur negavi,  
ma, negando, bramavi  
ciò, che più 'l cor desia? (4).

(1) *Opere cit.*, pag. 118, n. XXVII.

(2) *Opere cit.*, pag. 112, n. XI.

(3) *Cod. cl. VII, 359 cit.*, pag. 439.

(4) *Cod. cl. VII, 359 cit.*, pag. 648.

Ma nulla più di questo perchè, come il Rinuccini (1), anche il Nostro teneva nascosti con cura gelosa i suoi sentimenti, ed agli amici, che pretendevano conoscerne gli amori, indirizzava una delle sue più belle odicine:

Chi giura, ch' io non amo?  
 E come 'l può saper?  
 Se a consigliarmi io chiamo  
 appena il mio pensier?  
 O curiosi amanti  
 pascetevi di vanti  
 io godo nel tacer!  
 Da me non mai s' approva  
 l' interno discovrir:  
 il saggio asconde e cova  
 la gioia ed il martir.  
 Se havrò diletto o duolo  
 a me fia noto solo:  
 non lo vorrò ridir!  
 Non vi die segno il viso  
 di mia felicità:  
 pallor, che scopra 'l viso  
 indizio in me non fa.  
 In mezzo al ben languire,  
 in mezzo al duol gioire,  
 o amanti 'l cor saprà (2).

Certo è che la donna, cantata da Jacopo nelle rime di questo secondo periodo, cessa d'esser oggetto d'adorazione, cui eran degni d'ascendere solo i pianti ed i sospiri: Aurilla è una donna mortale, ed a costei come a Filli ed a Clori il poeta dedica le sue canzoni, nelle quali o freme la gioia, oppure la preghiera dei primi versi alla donna amata contrasta colle imprecazioni o col disprezzo delle strofe seguenti. In esse l'onda irrompente della passione s'agita pei brevi e saltellanti ottonarj, regolandone il vario ritmo, ma non la cura minuziosa dell'elocuzione e del verso, quale si riscontra nelle liriche del primo periodo, quando la freddezza del sentimento dava alla mente maggior facoltà di compier l'opera sua di cesellatura, non di rado artificiosa. Tutto intento, come gli altri chiabrereschi ad esprimersi con dolcezza ed eleganza di forma, con melodia di rima

(1) Vedi le poesie di lui edite in Firenze per i Giunti nel 1622, pag. 96.

(2) Cod. cit., pag. 635; ed. dal CORAZZINI in *Miscellanea di cose inedite o rare*. Firenze, Baracchi, 1853; con questa son pubblicate altre quattro anacreontiche ed una canzone di Jacopo. Stanno a pagg. 326-333.

e d'accento, non si può negare che talora sia riuscito a comporre delle odicine graziosissime, leggere come farfalle, soavi come musica. Il poeta, ad esempio, invita Filli ad amare:

io so che trovai,  
Filli, chi dice,  
che amando provai  
sorte infelice:  
non è severo  
quel nume arciero,  
ma riso e gioco,  
Fillide, credilo,  
provalo un poco (1).

Questi due quinari, che, a guisa di ritornello, chiudono ogni strofe, fan pensare alle parole che Corisca aveva detto a Mirtillo:

Deh se una volta sola  
il provassi soave  
e cortese e gentile!  
provalo un poco,  
provalo e vedrai (2),

ed ai versi che il Chiabrera scriveva, par quasi alludendo a quelli dell'amico castrocarese:

Lasso me! quando m'accesi  
dire intesi  
ch'egli altrui  
non affliggea,  
e che tutto era suo foco  
riso e gioco.... » (3).

Ed a proposito di reminiscenze chiabresche non dobbiamo trascurare un componimento, a prima vista veramente strano, ma che si ricollega a una forma di poesia, abbastanza in voga a quel tempo. Di carattere prevalentemente ironico, esso è disteso in un centinaio di versi, per la maggior parte settenari tronchi in fine, e contiene le invettive, che il poeta immagina scagliate da Fatina, un'egiziana, contro Chiaus Occhiali, l'amante turco infedele. Fatima è una delle tante sventurate, che i cavalieri di S. Stefano rapivano come preda di guerra sulle coste e sulle galere dei pirati, e che portavano ad ornare i loro trionfi,

(1) Cod. cit., 441: ed. anche dal Corazzini in op. cit.

(2) G. B. GUARINO, *Pastor Fido*, At. III, sc. II.

(3) CHIABRERA, *Opere cit.*, pag. 116, n. XX.

tornando vittoriosi in Firenze. Gli accenti aspri dei versi tronchi furon preferiti dal poeta forse perchè più adatti ad esprimer l'effetto, che dovea produrre su orecchi fiorentini l'idioma delle misere prigioniere, e le immagini furon scelte a bello studio per mantenere il colorito d'ambiente, direi quasi, di questo idillio barbaresco. Eccone il principio:

Cane Chiaus Occhiali  
 dove ti ficchi tu?  
 ch' io non ti veggo più,  
 crudel, notte nè dì.  
 Io ti fei Bilerbei  
 della gran region dei pensier miei:  
 tu sol del mio tormento  
 mostro di crudeltà  
 ti mostri ognor contento.  
 Amurat, Iusuf, Mustafà!

Nella viva moschea  
 del mio superbo petto  
 tu fosti il Macometto  
 il core era l' altar,  
 ove mai sempre ardea  
 foco d' immenso affetto:  
 nè le gemme del mar  
 ti mancaro per me,  
 che in lacrime di fè,  
 da quest' occhi sgorgar,  
 vedesti notte e dì.

Cane Chiaus Occhiali  
 dove ti ficchi tu  
 ch' io non ti veggo più,  
 crudel, notte nè dì (1).

Forse queste « Querele d'una schiava abbandonata », tale ne è il titolo, sono una parodia di quegli idillj d'amanti disperati, che dal teocriteo *φάρμακουργία* al *Consalvo* leopardiano han dato più o meno ai poeti d'ogni età argomento di poesia. Nè simili composizioni mancavano nei canzonieri de' tempi di Jacopo: il Rinuccini aveva tessuto in sette stanze tetrastiche d'ottonarj piani e tronchi alternati il lamento d'un pastorello, in preda a disperazione amorosa sulle rive della Senna (2); ed il Chiabrera, che già aveva posto in ottonarj il lamento di Venere sul corpo d'Adone (3), espresse in quello stesso metro prevalente nelle

(1) Cod. cit., pag. 873. — (2) Ed. cit., pagg. 199-200.

(3) Ed. cit., pag. 123, n. XLIX.

invettive di Fatima il rimpianto d'una fanciulla sull'amante lontano (1). Non solo, ma il verso chiabreresco

ove soggiorni tu?,

con cui la donzella si rivolgeva idealmente all'amico del cuore, ci richiama alla memoria il grido, ripetuto a guisa di ritornello dalla schiava barbara a Chiaus:

ove ti ficchi tu?

E l'altro settenario del Savonese:

fammisi notte il di

richeggia nel finale di quello stesso ritornello di Fatima:

crudel, notte nè di.

Si osservi in fine il modo, come terminano questi tre componimenti: quello del Rinuccini:

Si di Senna in sulla sponda  
un pastor pianger s'udi:  
a quei pianti uscì dall'onda  
ogni ninfa e impallidi;

quello del Chiabrera

Si con note amorose  
ninfa gentil cantò:  
poi le guancie di rose  
di bel pianto rigò,

e quello di Jacopo

col volto lacrimoso  
così sull'arsa sabbia  
del Cairo popoloso  
sfogò l'interna rabbia  
contro un turco infedele  
l'egizia Fatima  
e commossa a pietà  
l'Eco dava risposta alle querele.

Per questi raffronti particolari e per l'intonazione predominante di esagerata pateticità, noi crediamo che l'autore nello scrivere questi versi, oltre a comporre uno scherzo, pensasse a paro-

(1) Ed. cit., pag. 115, n. XVIII.

diare le dee, le ninfe e i pastorelli, introdotti dai poeti a sfogar l'avversità dei loro amori.

Un saggio di satira invece, o piuttosto d'umorismo ci si presenta nella canzone (1) scritta da Jacopo nel primo ventennio del '600, quando la moda per rendere più elegante la calzatura prescriveva di fermare un corno ritorto a mezzaluna sulla punta delle scarpe. Gridava il poeta popolano:

Allegri, o pettinari,  
 ecco che ormai materia all' arte vostra  
 non può mancar,  
 chè i sacri ganimedi  
 oggi l' uso de' corni han posto in piedi !  
 . . . . .  
 forse con più furore  
 credon piaghe nocive  
 far questi colle scarpe alle lor dive,  
 nè potendo cogli occhi,  
 con la punta de' pie' ferirli il core  
 o per vantare ardore  
 e far parer alle bramate donne  
 ch' un' inferno amoroso in lor soggiorni  
 portan di Pluto in sulle scarpe i corni.

Ma non s'accorgono, egli continuava, che ponendo sotto i piedi la mezzaluna, rinfocolano l'odio della « setta mussulmana », la quale prepara già gli archi per la vendetta, e fniva con una chiusa doppiamente sanguinosa per quei « sacri ganimedi », che senza spiriti bellicosi tenevan sempre la spada pendente dal fianco, e che riponevano il sentimento dell'onore nelle parole, non nei fatti.

Talun, che dal destino  
 senz' essere guerriero  
 per man della consorte ebbe 'l cimiero,  
 mette le corna ai piedi,  
 e si crede così porle in cammino !  
 Ma s'inganna il meschino,  
 e ben s'accorgerà che sulle piante  
 meglio germoglieran gli odiosi arredi,  
 e cornuto sarà da capo a piedi !

Nella stessa occasione Carlo Dati, rivolgeva contro gli zerbini l'ironia del suo verso:

(1) Cod. cit., pag. 532.



Ricci, nastri, calzoni e spade e ciarpe  
ogni cosa comporto, e sol m' adiro  
che si faccian le scarpe  
come dovrebbon farsi i berrettini  
e che faccian le corna i ciabattini,

ed invocando il favore di Clio cornuta, il poeta volgeva sulla società un pensiero, rapido come un lampo, ma pieno d'altissimo significato morale:

Canta, che chi cornute ha le sue piante  
mostra d' aver ingegno ;  
poichè siamo ad un segno  
che senza corna andar non puossi avante ;  
però che tanti e tante  
calcan del mondo i dirupati balzi,  
perchè non han le corna, ignudi e scalzi ! (1).

È l'ironia del sermone chiabreresco, che mettendo capo al Parini, amareggerà tra un secolo e mezzo gli ozi beati del.... « giovin signore! ».

Più che ad un bisogno dell'anima, concedendo alle consuetudini de' tempi il poeta nostro volle rivolger l'opera sua ad argomenti sacri. A questo proposito quale strana e pur evidente contraddizione si nota quasi sempre nei canzonieri del tempo suo! Que' poeti dall'animo incredulo, pei quali la religione, già lo dicemmo, non era un complesso di convinzioni, ma una consuetudine della vita; che nei canti d'amore mostravano come maggiormente potevano tutto il loro attaccamento alla terra ed al tripudio de' sensi; che adornavano il peccato coi colori più seducenti della poesia, sentivano poi il bisogno di chiuder le raccolte di rime con declamatorie canzoni di morale, con sonetti di finti pentimenti e di simulati furori poetici pei beati e pei santi della Chiesa. Ma in tale discordanza tra l'anima ed il verso quali miseri frutti essi non danno! Il Rinuccini canta le Vergini ed i Martiri col tono panegirista dei sonetti dedicati ai grandi della terra; il Chiabrera dopo aver inutilmente invocata l'ispirazione delle vergini ninfe del Giordano, si scusa della sua incapacità con versi e concetti ancor peggiori di quelli delle canzoni: a cantar degnamente di sì fatta materia, egli dice, mi bisognerebbe

(1) Bibl. Nazion. di Firenze: cod. palat. cl. VII, n. 356; c. 162 r.

e l' arco di marmorea pietra  
e di selce la cetra  
d' acciar le corde  
e di metal la mano (1).

Anche Jacopo adunque sentì il bisogno di far prova di forte sentimento religioso, per quanto non sincero. In Roma dopo un discorso, o per dir meglio una cicalata sul « Sospiro », da lui detta nell' accademia degli Umoreisti, aveva promesso a quegli accademici, di cantare una qualche volta d' un soggetto pietoso, in cui la lacrima avesse la massima importanza! Così almeno confessa candidamente nella prefazione ai treni di Geremia: povera poesia, a qual punto era discesa! Incoraggiato dai consigli di mons. Ciampoli e di Romolo Paradisi, e da Roma, qual cortigiano del card. Capponi recatosi a Bologna, vi compose nel 1615 un' infelice traduzione, o per esser più esatti una parafrasi dei canti del triste profeta. Pochi anni prima i versetti latini eran stati musicati da Vincenzo Galilei, il quale volle con essi dare un saggio del nuovo stile recitativo, ritrovato in Firenze dalla Camerata de' Bardi, dopo lunghi studj sulla musica greca. Nell' avvertenza ai lettori il nostro poeta, dopo aver accennato succintamente a ciò, che si sa per tradizione del personaggio biblico, espone da sè stesso i criteri artistici, dai quali s' era lasciato guidare: « Non ho già », egli scriveva, « seguitato il testo, poichè non voleva, nè m' era lecito esser traduttore della Sacra Scrittura, ma liberamente mi son dilatato, senza uscir però dai debiti confini, avendo abbracciato, ristretto et esplicito quello che dottissimamente da varj scrittori era stato scritto »; e, riguardo alla forma adottata avverte: « se in questa mia fatica leggerete versi o parole, invece delle quali a voi paresse che se ne fusse potuto far scelta delle più nobili e peregrine e più sostenute « sappiate, egli dice », che ciò avviene perchè le usate da me sono le magistrali, le proprie e le significanti, che però ho voluto (siccome io doveva) degnamente anteporle a quelle, che potevano arrecare suono e gusto maggiore alle orecchie, e non vera e propria intelligenza del concetto ». Sebbene quest' ultima avvertenza, tanto più notevole se si pensi a' tempi, ne' quali fu scritta, ci predisponga favo-

(1) Ed. cit., pag. 79, n. IV.

revolmente alla lettura, ed il lavoro di Jacopo fosse esaltato al suo apparire tra gli altri con un sonetto del Chiabrera, e con due madrigali del Preti (1) mi sembra non essere il castro-carese riuscito ad altro che a comporre una cosa men che mediocre. Il lamento biblico, così denso d'ingenua poesia, si stempera in questa parafrasi in un mar di parole, che rendono grave e pesante la strofe petrarchesca, qui atteggiata a più ampie proporzioni. Le parole, le frasi del testo trovano in Jacopo più che il poeta commosso, il fiorito commentatore, che va in cerca di idee pellegrine, di descrizioni sovraccariche di colori e di parole sonanti, e che, perdendo di vista in tal modo il versetto dell'originale, fa dire a Geremia ciò che le Sacre Carte non contengono affatto (2): insomma, a dirla in breve, non ne fa, ma ne trae argomento per le sue pesanti e rettoriche strofe. I pensieri, i concetti, coi quali parafrasa e commenta, in parte comuni, in parte pedestri sono espressi o con elocuzione ardita e smagliante, di cattivo gusto, o con frasi poetiche solo per la metrica, non per l'intima loro essenza. Di quanto sarà tra poco superiore la robusta terzina del Menzini!. Ci resta ancora da accennare in questo gruppo ad un'infelice raccolta di poesie, definite dall'autore col nome pomposamente pindarico di Inni (3).

(1) Stanno stampati, insieme con un sonetto di G. C. Bazzardi, con un altro di Girol. Moricucci, con un terzo di Pier Franc. Paoli e con madrigali di Cam. Lenzoni e di Girolamo Alcandi, nella prefazione alle *Lagrime*, ed. già cit., pagg. 14-21.

(2) Ci limiteremo ad un esempio. *Lamentat. Ier. Proph.*, Lect. II, cap. IV, Ghimel « Sed et lamiae nudaverunt mammam, lactaverunt catulos suos: filia populi mei crudelis quasi struthio in deserto »; cfr. *Lagrime ecc.*, pagg. 85-86: « Ah chi non sa, che sotto il Cielo ardente — Dell'arsa Libia le più crude fiere — Nell'oscure caverne, e folte selve — Con affetti pietosi — porgono le mammelle a i figli loro — Per allattargli? noi — Se pur di tutta la città dolente — Le più gravi miserie andrem cercando, — Saprem, che per le strade — Fur vedute le Madri egre e dolenti — Non solo abbandonar la cara Prole, — Come lo Struzzo suole, — Che copre l'huova sue con secca arena — Nè più torna a vederle e non le cura; — Ma per soverchia pena — D'empia fame infinita — Rapire il cibo ai figli pargoletti — Per nutrir sè medesme Genitrici — Negando, anzi obbliando ogni lor cura — E le Leggi d'Amore e di Natura — Vero esempio d'horror, madri infelici ».

(3) *Inni* | *Per il Miracoloso* | *S. Antonio da Padova* | *Donati* | *Alla Molto Reverenda* | *Suor Maria Lavinia Roffia* | *Monaca nel Monastero* | *Dell'An-*

Il primo, dedicato al sole, è, come tutti gli altri, una ben misera cosa, in cui la frase orpellata e rombante si sforza invano di coprire la vacuità del pensiero, del sentimento, della concezione poetica insomma, se si può usare un tal nome anche quando si tratti (è il nostro caso) d'una sequela di fantasmi deformi e bizzarri. L'astro diurno è detto « sentinella del cielo », « stilla del Sommo bene », « lumiera eterna dell'eternità », « vasta gemma reale — su corone rotanti — sempiterno fanale », « stella del Mar, che scorre in Paradiso », e già prima era stato battezzato coi nomi di « genitor spiritoso — delle nascenti fronde — tesorier luminoso della Terra e dell'Onde! » È naturale che, posto su questa strada l'autore non poteva concludere in modo meno peggiore di questo:

Lingua di foco e d'oro,  
che l'alme in vive tombe  
chiami al superno coro,  
finchè il suon ne rimbombe,  
i tuoi raggi di Dio son tante trombe!

E questo basti al lettore per esprimere un giudizio, senza tema di cadere in errore, sugli inni, che seguono e sulle altre poche rime sacre di Jacopo, sparse nei codici. Solo là, dove non la religione, ma un profondo pensiero filosofico lo ispirava, riuscì ad essere efficace, quando diceva cioè della caducità umana: uno spirito del Purgatorio così parla ai vivi:

Deh voi, che ancor vivete  
in questo basso mondo  
dal nostro duol profondo  
ormai senno apprendete!  
Son fumi e vanitate  
giovinezza e beltade:  
ahi come nebbia al vento  
si dilegua il contento!  
ahi come al sol le nevi  
son vostri giorni brevi!

*nunziata* | *Nella città di S. Miniato* | In Firenze | Appresso Zanobi Pignoni  
| MDCXXXIII. — Nella dedica « Alla medesima | Suor Maria Lavinia |  
Giov. Roffia | suo fratello | » dice che questi inni desiderati da molti signori  
eran stati detti da Jacopo « nel fine della tanto sua commendata Orazione,  
improvvisamente recitata in lode del Santo, nella Compagnia a lui consacrata,  
detta di S. Giorgio, nel giorno della sua festività ».

quasi lampo o baleno  
ogni pompa vien meno ;  
oggi in vita festosi,  
doman sotterra ascosi ! (1)

Lavoro non arduo certamente, ma tale che senz'alcuna utilità richiederebbe molto spazio, è il dar ragione uno per uno dei venti diversi sistemi, o meglio combinazioni metriche, che usò il Cicognini, traendole in parte da altri, in parte inventandole. Solo diremo, che per la libertà di forme, concessa dal Chiabrera, i suoi imitatori adottarono qualunque sistema di versificazione, in prevalenza di metri brevi, differenti tra loro, variamente rimati ed accentati, purchè ne risultasse una strofetta nel suo complesso di melodica musicalità, solo dipendente, secondo i precetti del Savonese, dal buon gusto dell'autore. Perciò anche in Jacopo nostro troviamo una vera selva di metri, dal poco armonioso quaternario tronco, forse adattato al canto come ad esempio :

Dissi già  
con ardir :  
libertà  
non partir,  
chè per luce mortal  
io non posso penar.  
Ma ben sanno le genti  
per quest'occhi languenti  
la mia piaga mirar  
nè si può più celar,  
nè si può più celar (2).

al verso maestoso della stanza petrarchesca o dell'ottava eroica, che, rivolta talora ad argomento giocoso, prende dal capitolo bernesco l'agile movenza dell'endecasillabo sdrucchiolo. E del Berni il poeta nostro ereditava in parte l'allegria bonaria. Infatti mentre il Marino, intenerendosi al ricordo del voluttuoso abbraccio di Lilla, mostrava l'animo suo infrollito da raffinata corruzione, cantando d'un adulterio fortunato (3), e mentre Ottavio Rinuccini, il gentiluomo dell'alta società fiorentina, de-

(1) Firenze, Bibliot. Nazion., Cod. cl. VII, n. 358, c. 110 r.

(2) Firenze, Bibliot. Nazion., Cod. cl. VII, n. 459, pag. 438.

(3) MARINO, *La Lira*. Venezia, 1625 ; v. il sonetto, intitol. « Accidente Notturmo ».

scriveva l'idillio sentimentale del suo innamoramento (1), Jacopo d'animo arguto e popolano, lasciando il sonetto o la svenevole strofetta rinucciniana, affidava all'allegra ottava sdrucchiola la storia del suo amore plebeo (2)

Rigettato dal seno della sua nobile famiglia, sperimentata la superbia dei signori blasonati, egli si ritrasse tra il popolo, e più che alle aristocratiche feste, attese coi drammi sacri a distrarre gli umili, ed a sbizzarrirsi cogli amici nelle mascherate fiorentine, cantando agli effeminati zerbini:

. . . . . a noi non cade  
dietro le spalle inanellata ciocca,  
al fianco non portiam dorate spade  
con quel motto crudel: guai a chi tocca!  
non passeggiam sovra corsier le strade,  
bertucciando or con gli occhi or con la bocca,  
nè per gli ampj teatri o su pei canti  
laceriam fazzoletti o mordiam guanti.  
Siam pacifici e cheti cittadini (3).

Nè questo vigore plebeo gli impedì di conservare un animo di squisita gentilezza; e se il Rinuccini s'era invaghito sulle sponde dell'Arno d'una fanciulla sentimentale, il nostro Jacopo all'ombra de' pioppi di quelle stesse rive veniva con Aurilla a ben

(1) RINUCCINI, *Poesie* cit., pagg. 143-152; quest'idillio è disteso in 128 strofette tetrastiche d'ottonarj sdrucchioli; risulta perciò molto prolisso e slavato.

(2) Firenze, Bibliot. Nazionale, Cod. cl. VII, n. 244, cc. 51-67. — La piacevole narrazione si svolge per 65 ottave.

(3) *Palio e Mascherata, fatta in Firenze il 26 Ag. 1629*. Firenze, Zanobi Pignoni. Questo carattere di poeta popolano e bonario si rivela, oltre che dalla sua produzione drammatica, anche dalle stanze rusticali intitolate « *Allegrezze di Pippo, lavoratore da Legnaia per la nascita del primo figlio* ». Là dove il poeta fa esporre a Pippo le formosità sane e naturali della sua donna, in confronto delle pallide bellezze aristocratiche, par quasi che s'unisca al goffo lavoratore dei campi per esaltare la gioventù florida e selvaggia delle Nencie del contado fiorentino. Avrei parlato volentieri anche di queste stanze, attribuite a Jacopo nel t. XXXIII delle: *Rusticali dei tre primi secoli*. Venezia, 1838, pubblicate pei tipi di Ant. Zatta e figli, nelle *Poesie pastorali e rusticali, raccolte ed illustrate dal Dott. G. FERRARIO*. Milano, Classici, 1808; ed infine nelle note apposte da Orazio Marrini al *Lamento di Cecco da Varlungo del Baldovini*. Firenze, Ricci, 1817, se l'unico codice, che le contiene (Marucelliano C. CCXII) non le attribuisse a Jacinto.

più dolci colloquj. Ma quando, violati gli antichi giuramenti, essa non ne volle più sapere, si oda con quanta delicatezza il poeta esprimesse i suoi rimpianti all' appressarsi del mese degli amori:

Più per me maggio non viene,  
 primavera io più non sento,  
 perchè 'l cor non è contento  
 se perduto è ogni mio bene.  
 Se chi fu mia vita cara  
 fatta d' altri, or non mi vuole,  
 ben che sia ridente 'l sole  
 i miei di più non rischiara.  
 Pur godete, o lieti amanti,  
 vostre donne in gioia e in festa!  
 se per me speme non resta  
 piangerò perch' altri canti (1).

Jacopo Cicognini era adunque un pacifico e cheto popolano, al quale il trambusto della vita, consumata in compor liti tra i villani, a scriver protocolli, non impedì di coltivar la poesia, cui si sentiva inclinato per natura. Scrisse non per lucro, ma per diletto e per compiacere gli amici (2), sì che le sue rime, eccettuatene alcune poche, ch'ebbero l'onore di comparire in pubblico (3), rimasero sparse pei manoscritti. A raccoglierle aveva pensato il Cinelli (4): lo avrebbero meritato? È innegabile che alcune anacreontiche sono d'una gentilezza e d'una musicalità tali da esser di poco inferiori a quelle del Chiabrera, ma per la scarsezza del loro numero non giustificerebbero a parer nostro le cure d'un moderno editore. Certo è però che per esse Jacopo nostro deve esser menzionato tra i migliori seguaci del Chiabrera, e più particolarmente viene a porsi accanto ad Ansaldo Cebà, sebbene un po' al di sotto di esso, dopo il Rinuccini, il quale fu secondo soltanto al grande Savonese.

MARIO STERZI

(continua)

(1) Firenze, Bibliot. Nazion., Cod. cl. VII, n. 359, pagg. 124, 125 e 126.

(2) JANI NICI ERITHR., loc. cit.

(3) Alcune altre anacreontiche di Jacopo furon pubblicate ultimamente in *Rime amorose inedite. Per cura di MARIANO BENCINI*. Firenze, tip. Rinucciniana, 1900: ma per essere una pubblicazione per nozze non ho potuto trovarla.

(4) Lo dice nella edizione da lui procurata delle poesie del Chiabrera, Firenze, Livi, 1674.

LA VENDITA DI PORTOVENERE  
AI GENOVESI  
E I PRIMI SIGNORI DI VEZZANO

---

Quella parte della Lunigiana che, lungo il mare, si stende dalla grossa terra di Levante, che la separa dalla Liguria, fino a Montignoso — il *castrum Agilulfi* del medioevo — suo estremo confine con la Toscana, ebbe molto a soffrire ne' secoli XII, XIII e XIV per cagione delle rivalità di Genova e Pisa, che più di una volta scelsero a campo delle loro lotte fratricide i due castelli di Portovenere e Lerici, che fiancheggiano l'imboccatura del golfo della Spezia.

Nelle vecchie traduzioni, in lingua latina, della *Geografia* di Tolomeo, si trova rammentato, è vero, Portovenere insieme con Lerici: *Veneris portus, Ericis sinus intima*; ma son però interpolazioni degli stessi traduttori, e nel testo greco non si parla di que' due paesi; nè li ricorda Strabone, nè Mela, nè Stefano da Bisanzio, nè Giorgio Ciprio, nè la Tavola Peutingeriana, nè l'Anonimo Ravennate, nè il geografo Guido. Portovenere è peraltro nominato nell'*Itinerarium maritimum imperatoris Antonini Augusti*, sebbene per uno sbaglio dovuto alla mano dell' inesperto copista sia messo, non già tra *Luna* e *Segesta* [Sestri], ma tra *Segesta* e *Portus Delphini* [Portofino]. In quanto a Lerici che pigli il suo nome da un tempio dedicato alla Venere Ericina e al figlio di lei Elice, è un sogno addirittura (1). Quella parte del monte Caprione o Carpione, che da Lerici al Capo Corvo si stende verso il mare, nel medioevo si trova chiamato sempre *Mons Illicis*.

---

(1) Al dire dello storico sarzanese Bonaventura De' Rossi, vissuto tra il 1666 e il 1741, chi lo pretende fabbricato « da Ercole, figliuolo di Anfitreone »; chi « derivato da Erice, figliuolo di Venere, ucciso da Ercole »; chi (ed « è l'opinione de' più moderni ») « costruito dalli Pisani », e che « prendesse il nome dagli Eri, famiglia nobilissima di quella antica città e repubblica ». Cfr. De' Rossi B. *Collettanea copiosissima di memorie e notizie istoriche appartenenti alla città e provincia di Luni*: ms. presso il cav. Alessandro de' marchesi Magni Griffi di Sarzana, vol. II, c. 301 tergo e seg.



Non è dunque nè da Venere, nè da Elice che trae la sua etimologia, ma dal *quercus ilex*; pianta di cui era anticamente rivestito quel promontorio (1) e che anche adesso forma lo stemma parlante del suo Comune. Riguardo a Portovenere cambia caso; è un nome che parla troppo alto e troppo chiaro. Nè si venga a dire che Venere non c'entra per nulla, ma che invece l'eremita Venerio è il battezzatore del porto. Di S. Venerio se ne sa ben poco, a confessione degli stessi Bollandisti; i quali, per quanto abbiano preso con ogni diligenza a chiarirne la vita, in sostanza non mettono in sodo che una cosa sola: potersi, per approssimazione, assegnar la sua morte verso la metà del secolo VII (2). Tra le lettere di papa Gregorio Magno ce n'è una a Venanzio, Vescovo di Luni, scritta nel novembre del 594, che dice: « statuimus diaconem et abbatem, quem de Portu Veneris indicas cecidisse, ad sacrum ordinem non debere vel posse aliquo modo revocari... In Portu autem Veneris, loco lapsi diaconi, alium, qui hoc officium implere debeat, ordinabis » (4). Dunque, anche prima che l'eremita Venerio venisse al mondo, quel luogo si chiamava Porto di Venere, come ha poi sempre seguitato a chiamarsi. Negli *Annales*, attribuiti un tempo a Einaro, che morì l'814, e che, se non son di lui, son certo compilazione ben vecchia, si trova scritto che nell'ottobre dell'801 « Isaac iudaeus de Africa cum elefanto regressus Portum Ve-

(1) Che Pisa si servisse del legname della Lunigiana per costruir le sue navi, lo attesta il poema *De bello Balearico*, a torto attribuito a Lorenzo Vernese, ma scritto da Enrico cappellano dell'arcivescovo Pietro, che resse la diocesi di Pisa dal 1104 al 1119. Nel descrivere l'apparecchio de' ben trecento navigli con cui i Pisani mossero alla conquista delle Baleari piglia a dire:

*Quidquid tunc habuit nemorosi Corsica ligni  
Aut picis, innumeros ratiū defertur ad usus,  
Lunensesque suo privantur robore sylvae.  
Arboribus caesis remanet curvaria rara,  
Antennas quae vela ferant quod gestet easdem,  
Arborum robur celsae tribuere Mucellae.*

Cfr. *De Bello Balearico sive rerum in Maiorica Pisanorum ac de eorum triumpho Pisis an. MCXIV libri VII*; in MURATORI, *Rer. ital. script.* VI, 112.

(2) *De S. Venerio presb. eremita in Tyro maiore, maris Ligustici insula*; in *Acta Sanctorum mensis septembris*; tom. IV, 13 sept.

(3) GREGORI I. *Epistolarum* [ediz. Gallicciolli] *lib. V, ep. 3.*

neris intravit » (1). « Forse » (scrive il Promis) « dove è ora la chiesa diruta di S. Pietro, a Portovenere, sorgeva una volta il tempio cantato da Virgilio (2), e si può credere che fosse dedicato a quella divinità. È però falso che se ne conservino le vestigia, stantechè la chiesa che or vi si vede, indica in ogni sua parte lo stile del secolo XIII, della qual cosa volli cogli occhi miei pienamente accertarmi » (3).

Delle tre isolette, la Palmaria, il Tino e il Tinetto, che fronteggiano l'imboccatura del golfo della Spezia, il Tino nel medioevo si chiamava *Tyrus maior* e vi sorgeva un monastero, che venne poi arricchito con una lunga serie di donazioni dalla liberalità de' progenitori degli Estensi e de' Malaspina. Adelberto Marchese, figlio della buona memoria del Marchese Adelberto, fu il primo di loro a darne l'esempio nel marzo del mille. Allora il monastero pigliava il nome dal nostro Venerio: *monasterio beatissimi Venerii, quod est constructo et edificato in insula illa, mare sita, loco qui dicitur Tiro maior*; nel 1055 comincia ad accoppiare al vecchio nome di Venerio anche quello di S. Maria: *ecclesia sancte Marie et sancti Venerii, que sunt edificate in Tiro maiore infra mare* (4). E quando i monaci, per le frequenti incursioni de' Saraceni, nel secolo XV son costretti ad abbandonare il Tiro maggiore e a trovare un sicuro ricovero nel vicino seno delle Grazie, benchè a volte venga chiamato monastero di S. Maria delle Grazie, pure fino al 1796 conserva il vecchio nome di *monasterium Sancti Venerei de Portu Veneris*; ed è rimasto celebre per il suo ricco archivio, andato poi miseramente disperso alla fine appunto del secolo XVIII.

(1) EINHARDI *Annales*; in *Monumenta Germaniae historica*, Scriptorum; I, 190.

(2) Cfr. *Aeneid.*, III, 533. Lo scoliaste SERVIO, chiosando la descrizione che fa Virgilio dello scudo d' Enea (*Aeneid.*, VIII, 720), tra le altre cose, dice: « In templo de solido marmore effecto: quod allatum fuerat de portu Lunae, qui est in Liguria ».

(3) PROMIS C. *Dell' antica città di Luni memorie*, Massa, Frediani, 1857; P. 33.

(4) MURATORI L. A. *Delle antichità Estensi*; I, 84, 228, 230, 231, 236, 237, 238, 239, 241, 243, 253, ecc.

\*  
\*\*

Portovenere nelle guerre tra Genova e Pisa vien ricordato per la prima volta l'anno 1077; e chi lo ricorda è il *Chronicon Pisanum*, frammento d'autore incerto, che dal 688 arriva al 1136. Ecco le sue parole: « MLXXVIII (1). Januensis stolus usque ad faucem Arni occulte devenit. Tunc strenui Pisani concite in eos surrexerunt et fugaverunt illos usque ad Venerem Portum. Hoc factum est in die sancti Cassiani », cioè il 13 d'agosto (2). Nel *Vetus chronicon Pisanum*, attribuito a Bernardo Marangone, si trova lo stesso racconto, parola per parola (3). Invece il *Breviarium Pisanae historiae*, compilazione fatta nel 1371 dal canonico Michele da Vico, n'esce con dire: « Anno 1078. Pisani et Januenses guerram habentes, plura sibi damna invicem contulerunt » (4). Sulla fede de' vecchi cronisti torna a raccontar la disfatta de' Genovesi il canonico Raffaello Roncioni, morto nel 1618. « I Genovesi » (son sue parole) « occultamente vennero..... alla foce dell'Arno, e vi fecero gran danno; ma più fatto ne avrebbero se non sopraggiungevano i Pisani, dai quali fuggendo essi furono perseguitati fino a Portovenere, termine dello Stato Pisano » (5).

Afferma Francesco Bonaini che « Portovenere era nelle mani de' Pisani a' principii del secolo XII, e precisamente nel 1118

(1) I Genovesi contavano l'anno a *nativitate*, cioè dal 25 dicembre; i Fiorentini, *ab incarnatione*, cioè dal 25 marzo; i Pisani, *ab incarnatione*, ma desumendo il loro anno dall'anno quarantacinquesimo giuliano; per cui, mentre la differenza tra l'anno genovese e l'anno volgare o comune, che comincia col primo di gennaio, è di sette giorni, la differenza tra l'anno fiorentino e l'anno volgare è di due mesi e ventiquattro giorni, e la differenza tra l'anno pisano e l'anno volgare è di nove mesi e sette giorni.

(2) *Chronicon Pisanum seu fragmentum auctoris incerti ab anno DCLXXXVIII usque ad annum MCXXXV*; in MURATORI, *Rer. Ital. script.* VI, 108.

(3) BERNARDI MARANGONIS *Vetus chronicon Pisanum ex ms. codice Bibliothecae Armamentarii Parisiensis*; nell'*Archivio storico italiano*, VI, part. II, p. 6.

(4) *Breviarium Pisanae historiae auctius et emendatius nunc primum ex ms. lucensi*; in MURATORI, *Rer. It. script.* VI, 168.

(5) RONCIONI R. *Istorie Pisane*; in *Archivio storico italiano*; tom. VI, part. I, p. 121.

allorquando approdandovi Gelasio II dedicò il magnifico tempio che in onore di S. Pietro vi avevano edificato. Assalito da' Genovesi, cadde di lì a non molto nelle mani loro » (1). I Pisani al principio del secolo XII nè furon padroni di Portovenere, nè vi costruirono la chiesa di S. Pietro, nè papa Gelasio la consacrò. Per testimonianza d'un contemporaneo, Caffaro, il più antico degli annalisti genovesi, che visse dal 1099 al 1163, papa Gelasio consacrò a Genova la chiesa di S. Lorenzo; la parrocchiale di Portovenere, dedicata essa pure a S. Lorenzo (2), non già quella di S. Pietro, venne invece consacrata da papa Innocenzo II tra il giugno e il luglio del 1130 (3). E fin dal 1113, per opera de' Genovesi, (è pur Caffaro che lo attesta) era stato costruito il castello di Portovenere: « consules ad honorem civitatis Janue castrum Portus Veneris edificare fecerunt » (4).

Osserva Luigi Tommaso Belgrano col solito acume suo e con quella piena conoscenza che aveva della storia della Liguria: « I Genovesi acquistata, non sappiamo per quali imprese, o convenzioni, la terra di Portovenere, con le isole adiacenti di Tino e Tinetto, aveanvi nel 1113 fatto edificare un castello e costituita una colonia » (5). Soggiunge poi: « Il Repetti (6) dice che

(1) BONAINI F. *Diplomi pisani e regesto delle carte pisane che si trovano a stampa*; in *Archivio storico italiano*; tom. VI, part. II, supplemento 1, p. 109, nota 1.

(2) È posta « sopra il paese in bella posizione; è di buona architettura e ricca di marmi e di alcune buone tavole; ha tre navate e molti altari. Sul cornicione, che passa internamente sopra la porta di sinistra, si osserva un vecchio tronco d'albero scavato, che venne trovato nei tempi di mezzo da alcuni marinai di Portovenere, che pescavano in alto mare. Rimorchiatolo alla spiaggia e cercando spezzarlo per farne legna, lo trovarono pieno di nobili reliquie, ornate di gemme, d'oro e d'argento. Alcune di queste reliquie si conservano tuttora entro una nicchia dell'altare a sinistra del maggiore ». Cfr. [MAZZINI U.] *Guida della città e del golfo della Spezia*. La Spezia, Zappa, 1903; p. 161.

(3) *Annali genovesi di CAFFARO e suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, nuova edizione a cura di LUIGI TOMMASO BELGRANO; vol. I, pp. 16 e 26. — (4) CAFFARO, Op. cit. I, 15.

(5) BELGRANO L. T. *Cartario Genovese ed illustrazione del Registro Arcivescovile*. Genova, co' tipi del R. I. de' Sordo-Muti, 1870; pp. 343-344.

(6) Cfr. REPETTI E. *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*; IV, 623 [Nota del Belgrano].

i Genovesi comprarono Portovenere da Grimaldo da Vezzano nel 1104 (1); e lo Stella ha invece 1204, con errore troppo manifesto. Il *Liber iurium* a stampa assegna la detta compra al 1139, ma l'atto non riguarda che la metà della terra, nè reca propriamente alcuna cronologica indicazione. Consentiremo tuttavia che la stessa debba posticiparsi al 1113, giacchè un documento successivo parla del castello » (2). Giorgio Stella intese di assegnare la data della compra all'anno 1104 ed è un pretto errore della stampa quel 1204 (3). Il « documento successivo », ricordato dal Belgrano, porta questa intestatura datagli da Ercole Ricotti, il moderno editore del *Liber iurium* della Repubblica (4) di Genova: « Traditio territorii Portus Veneris,

(1) Il Repetti non dice, come vuole il Belgrano, che i Genovesi comprarono Portovenere da Grimoaldo da Vezzano nel 1104. Afferma invece: « del castel di Portovenere non ci restano documenti anteriori al secolo XII, quando i Pisani signoreggiavano costà, dove nella seconda decade del 1100 quella Repubblica innalzò sopra un' alta rupe, che precipita a picco sul mare, quel grandioso tempio di S. Pietro, falsamente creduto pagano, incrostandone le pareti a striscie parallele di marmo bianco lunense e di nero venato di Portovenere, secondo l' uso di quella età; ed è quel tempio medesimo che il pontefice Gelasio II nell' anno 1118, approdando in Portovenere, a testimonianza dell' annalista Caffaro, dedicò al Principe degli Apostoli, e che quattordici anni dopo Innocenzo II, a detta di qualche altro scrittore, consacrò. Ma in questo mezzo tempo il castello di Portovenere fu assalito e preso dai Genovesi scacciandone le genti di Pisa, dove, peraltro, furono fuse le due grosse campane che si conservarono nella chiesa parrocchiale di S. Pietro in Portovenere sino all' anno 1808, per esser rifuse e convertite in altri bronzi sacri. Comunque sia, sembra certo che il castello di Portovenere innanzi all' anno 1118 non dovesse offrire che una riunione di povere casupole di marinari, senza mura castellane e senza fortilizio. Altronde la situazione geografica di questa località indurre doveva la Repubblica di Genova alla sua conquista e fare ogni sforzo per acquistare cotesta importantissima posizione ».

(2) STELLA, col. 977. — *Liber iurium*; vol. I, col. 62. [Nota del Belgrano].

(3) Le testuali parole dello STELLA [*Annales Genuenses*; in MURATORI, *Rev. Ital. script.* XVII, 977] son queste: « Portus Veneris territorium et ubi castrum ipsius loci fuit per Januenses constructum MCCXIII, acquisivit a Grimaldo de Vezano et sociis pro libris centum MCCIV ».

(4) Fu sapienza de' vecchi Genovesi, come nota l' ANSALDO [*Atti della Società Ligure*; I, 16], il far redigere « delle cose importanti alla Repubblica doppio originale, da conservarsi in luoghi diversi, come sappiamo aver fatto

et terrae in qua constructum fuit castrum et burgum Portus Veneris, facta Communi Januae ab hominibus Vezani ». Anche a questo, come all'altro della vendita, attribuì la data del 1139, e lo fece seguire da un terzo documento, al solito senza data e da lui ritenuto parimente del 1139, che intitolò: « Homines Portus Veneris Consulibus Communis Januae se fideles et subiectos futuros profitentur ». Invece di essere tre atti distinti, come vuole il Ricotti, sono un atto solo, ma disgraziatamente senza data. Lo ricavo da una copia che ne fece verso la fine del secolo XVIII il p. Gio Francesco Agostino Zacchia di Vezano, Provinciale de' Minori Riformati di S. Francesco, il quale lo trascrisse di propria mano « ex Libro duplicato iurium Reipublicae Januensis, asservato in Archivio Secreto Genuae, pag. 60 », allorchè « essendo teologo della Repubblica di Genova aveva avuto la comodità di andare in quell'Archivio Secreto ». Così attesta l'erudito sarzanese Domenico Maria Bernucci, che ebbe appunto quella copia dallo Zacchia; adesso grandemente preziosa, giacchè il *Liber duplicatum*, dal quale fu tratta, sebbene non sia andato disperso, come a torto si credeva, ha però cambiato cielo, e si trova a Parigi nell'Archivio del Dipartimento degli affari esteri. È anche doppiamente prezioso, perchè contiene un brano affatto inedito. Qui lo trascrivo nella sua integrità:

De terra Portus Veneris vendita ab hominibus Vezani.

In nomine Domini, amen. Nos homines de Vezano damus Communi Ianue totam terram que est a muro castri Portus Veneris usque ad playam cum tota playa usque in pedem montis et in sursum per pedem montis usque in fossatum et per medium fossatum usque in altiorem montem, qui videri potest a playa, cum tota terra et monte ubi positum est castrum Portus Veneris cum toto burgo; excepto quadraginta tabulas de terra, quas in nostra reservamus potestate, ab ortibus usque ad pladium, medietatem de supra viam, aliam medietatem de subtus viam, ita ut sint longe a mari pedes quindecim; et ille, que supra viam debent esse, habeant pedes sex per frontem de unaquaque tabula ad mansiones faciendas. Et non debemus ibi habitare vel nostra familia, nisi per parabolam maiorem partis Consulium Janue. Aliis hominibus eas dabimus sicut nostrum velle erit. Et vendimus Comuni Ianue medietatem de tota terra que est a predicta playa, videlicet per pedem montis, sicut supra determinatum est, usque ad planum de Ria, ita ut planum de Ria in nostra sit

del *Liber iurium*, quasi presaghi della dispersione che ne sarebbe ripetutamente avvenuta ». Dal *Liber iurium vetustior*, « come fu detto per necessaria distinzione, nacquero allora l' *Iurium primus*, copia letterale del precedente, e l' *Iurium duplicatus* in cui le scritture vennero più razionalmente ordinate ». Cfr. BELGRANO L. T. Prefazione agli *Annali genovesi di Caffaro*, p. XXXVII.

potestate et montem per fossatum usque in medietatem inter montem Murellonis et alium montem et ab uno monte ad aliud mare sicut determinatum est per pretium librarum centum (1). Nos iuramus quod ab hac die in antea non erimus in consilio vel in facto quod Commune Janue perdat castrum Porti Veneris, vel burgum, vel terram illam quam datam vel venditam ei habemus, sed adiuvabimus ad retinendum illud ei in totum contra omnes homines. Et si quod absit aliquo casu perdidit totum nos adiuvabimus ad recuperandum ei illud quod perditum fuerit contra omnes homines bona fide, sine fraude et malo ingenio. Et si Commune Janue fecerit ostem a Monaco usque Pisas et a Gavi vel a Montealto usque ad mare et nobis a Communi Janue requisitum fuerit, in illo oste ibimus vel omnes vel pars in tali ordine: Si oste fuerit per totum episcopatum Januensi usque Pisas, unus ex nobis per unamquamque domum, videlicet de senioribus, ibimus in illa oste sine aliis hominibus quos nobiscum duxerimus, et si in alia parte fecerit ostem, duo ex nobis ibimus in illa oste. Et si fecerit ostem per mare usque in Fredum, et nobis requisitum fuerit a Communi, nos ei dabimus consilium et adiutorium de nostris personis, vel de nostris hominibus, et salvabimus personas et res Januensium in nostra potestate. Hec omnia, que superius scripta sunt, observabimus bona fide, sine fraude et malo ingenio, nisi quantum remanserit per parabolam maioris partis Consulum Janue. ¶ Populus Januensis non tollet Campiliam filiis Amalfredi et filiis Henrici et Grimaldo et Opizoni vel filiis eorum, et non erit in consilio neque in facto ut perdant quod ibi habent et tenent; et si aliquis hoc quod habent in Campilia cum iustitia eis tollent Commune Janue adiuvabit eos. Et si aliquis homo eis tolleret iustitiam quam ipsi iuste tenent a Macra usque Gabiliam et a Gravelia usque Vernazam, infra istas coherentias usque in mare adiuvabit eos Commune Janue; excepto hoc quod Communi donaverunt, vel vendiderunt, aut vendiderint. Et Commune Janue servabit eos personas et res eorum in sua potestate. Hec omnia Commune Janue observabit nisi quantum remanserit per parabolam maioris partis (2) illorum seniorum qui suprascripti sunt (3). Testes Bellamutus, Gandulfus Ruffus, Rolandus de Paxiano, Bonusvassalus advocatus, Ansaldo Beacqua, Albertus de Palazolo, Alcherius Guaracus, Willielmus de Nigro, Marchio iudex, Vassallus medicus, Otto Canella, Fabianus, Oglerius de Guidone, Rinaldus Battigaldus, Ionathas de Merlo, Baldizonus de Donodeo, Bonusvillanus de Salvatore, Willielmus Scaregla, Detesalve Saonese, Rogeronus de Palazolo (4). Cartulam donationis et venditionis fecerunt Grimaldus de Vezano per se et per Guiscardum filium suum, et Berengarius consentiente patre eius, et Henricus et Guilelmus germani, et Albertus et Guirardus, Guido Lombardus per se et per Bertolotum, Salvaticus per se et per Baiardum, et Raffa Rufus per se et patrem suum et per Obertum fratrem suum de medietate (5) Porti Veneris sicut supra in carta scriptum est.

(1) Qui termina l'atto che il *Liber iurium* stampa come secondo, e che il Belgrano chiama « documento successivo ». L'atto che segue, è il terzo di quelli che riporta il *Liber* stesso.

(2) Il *Liber iurium* invece stampa: « per parabolam maioris partis Consulum Janue ».

(3) Qui termina il terzo documento portovenere del *Liber iurium*. Il brano seguente è inedito.

(4) Qui termina il brano inedito, e comincia l'atto che il *Liber iurium* dà come primo.

(5) La copia dello Zacchia ha: *hereditate*, ma è un errore evidente. Col *Liber iurium* a stampa sostituisco: *medietate*.

Il Bernucci vi fa questa nota: « Non trovandosi nel suddetto documento espressa la data dell'anno, o alcun'altra nota cronologica, non si conosce da esso a qual epoca appartenga. Riflettendo però che molti de' testimoni che furono presenti a quest'atto e che si vedono ivi descritti, sono stati Consoli di Genova, e fra gli altri, secondo che c'istruisce il Giustiniani ne' suoi *Annali*, Bellamuto negli anni 1126 e 1130, Gandolfo Ruffo nel 1110 e 1118, Guglielmo Di Negro nel 1130, Ottone Cannella nel 1133 e 1135 ed Oglerio di Guidone nel 1132 (1), si potrebbe da ciò argomentare con sicurezza che questo instrumento fosse stato fatto fra l'anno 1100 ed il 1140 circa; ma venendo da Giorgio Stella, antico ed accreditato scrittor genovese, allorchè parla degli acquisti fatti per lo passato dalla sua Repubblica, attribuito all'anno 1104 con queste espressioni: *Portus Veneris territorium, et ubi castrum ipsius loci fuit per Januenses constructum MCXIII*, [s'intende *Respublica Januensis*] *acquisivit a Grimoldo de Vezano et sociis pro libris centum MCIV*, pare ragionevole il doversi acquietare all'assertiva di lui come di un soggetto che essendo vissuto nell'anno 1400 e prima, fu più vicino ai tempi in cui venne stipulato il suddetto contratto, e doveva essere troppo bene informato delle carte e delle scritture della sua patria anco per essere stato figlio di Facino Stella, cancelliere o segretario della Repubblica di Genova in un tempo nel quale poteva avere osservate tante memorie che il lungo lasso degli anni potrebbe ora aver fatto perire, e la sua assertiva è tanto più da valutarsi, quanto che la costruzione e meglio si direbbe ristorazione di Portovenere e la traduzione di una colonia di Genovesi in quel luogo venendo assegnate dal Giustiniani e dal Foglietta all'anno 1113, e venendo ciò comprovato da antica lapide marmorea, che anco a' giorni nostri vedesi sopra la porta principale del suddetto borgo (2), è conveniente, anzi

(1) Cfr. OLIVIERI A. *Serie dei Consoli del Comune di Genova*; in *Atti della Società Ligure di storia patria*, vol. I, fasc. III, pp. 241-242, 233, 237, 239, 219, 253, 255 e 252.

(2) L'iscrizione è questa:

COLONIA IANVENSIS  
AN. 1113.

Si legge sopra la porta di Portovenere verso la spiaggia. La copiò, ma non fedelmente, nel 1858 il compianto MARCELLO REMONDINI. Cfr. *Iscrizioni della*



è necessario il credere che quella Repubblica avesse fatto preventivamente acquisto di quel territorio, per ciò con la scorta di questi dati non ho dubitato di fissare stabilmente l'epoca di questo documento al suddetto anno 1104 » (1).

Gandolfo Rufo, uno de' testimoni all'atto, infatti sedè tra i Consoli che tennero il governo di Genova dal 1110 al 1113, e appunto nel 1113 que' Consoli (come s'è visto) *ad honorem civitatis Janne castrum Portus Veneris edificare fecerunt; et hoc fuit extremo anno predictae compagne* (cioè di quel consolato), *in quo anni Domini currebant. M. C. XIII.* Il leggersi però nello strumento: « totam terram que est a muro castris Portus Veneris usque ad playam » e « cum tota terra et monte ubi positum est castrum Portus Veneris cum toto burgo » prova nel modo più evidente che non può essere stato scritto nel 1104, ma che è posteriore al 1113, anno dell'edificazione del castello, ossia della fortezza. Il Comune di Genova costruì dunque una fortezza sopra un territorio che non era anche di sua proprietà? Io ritengo di sì. L'interesse dello Stato voleva la pronta costruzione di quel forte. Può darsi che ne chiedesse e ne ottenesse a viva voce il consenso da' Signori di Vezzano, e che il contratto fosse rogato più tardi per rendere regolare e legale l'acquisto. Può darsi anche che lo facesse senza saputa e senza il consenso di que' Signori, e poi, per non avere in essi de' nemici (cosa non senza pericolo), li pacificasse acquistando e pagando il mal tolto con un atto solenne.

« Per omaggio al principio, allora vigente, che la circoscrizione ecclesiastica dovesse quanto più fosse possibile armonizzare con quella della città giudiziaria, ossia della città e del territorio, che erano sottoposti ad un solo potere civile » (2), il Comune di Genova chiese e ottenne da papa Innocenzo II, il

---

*Liguria raccolte e postillate*; negli *Atti della Società Ligure di storia patria*, vol. XII, part. I, fasc. I, pag. 5, n. 6. La riporta anche AGOSTINO FALCONI, ma sciattamente al suo solito. Cfr. *Iscrizioni del Golfo di Spezia raccolte*, Pisa, 1874, p. 17, n. 23. È evidentemente un'iscrizione scolpita nel secolo XVI, come già dimostrò Ubaldo Mazzini [cfr. *Giornale storico e letterario della Liguria*; II, 459], e per conseguenza non ha nessun valore storico.

(1) BERNUCCI D. M. *Spogli mss.* presso di me.

(2) BELGRANO L. T. *Cartario genovese ed illustrazione del Registro arcivescovile*; p. 343.

19 marzo 1133, che la vicina Abbazia dell'isola del Tiro maggiore venisse assoggettata alla diocesi genovese (1); chiese e ottenne da papa Alessandro III, il 9 aprile del 1161, che le fossero pure assoggettate le chiese di Portovenere: *ecclesias in castro et suburbio Portus Veneris*, sottraendole alla giurisdizione del Vescovo di Luni (2).

L'anno prima i Consoli avevano fatto edificare il muro del borgo di Portovenere: *murum burgi Portus Veneris hedificare fecerunt*. Lo racconta l'annalista Caffaro; e racconta pure che nel 1161 i castelli di Voltaggio, di Flacone, di Parodi, di Rivarolo e di Portovenere « que extra civitatem de veteri opere erant edificata, tante fortitudinis tanteque pulcritudinis novum opus desuper et supra Consules edificare fecerunt, quod intuitu transeuntium inde ceteras cordis opiniones pro pulchritudine novi operis ab eis removeat; unde enim non solum amicis copia est leticie, verum etiam inimicis inmensam formidinem fortitudo novi operis tribuit audientibus » (3).

\* \* \*

Lodovico Antonio Muratori, che con quel suo occhio d'aquila squarciò il velo che nascondeva l'origine degli Estensi e de' Malaspina, vuole che i Signori di Vezzano appartengano alla schiatta de' Bianchi di Erberia, ossia di Rubiera nel Reggiano, « stati una volta vassalli o feudatari de' Marchesi d'Este » anche per diversi castelli della Lunigiana; e mette come stipite del ramo vezzanese quell'Oddone (ossia Ottone) *Blanco filio quondam Alberti de loco qui dicitur Moregnano*, il quale, dopo essere stato investito dal Marchese Azzo di qualche suo feudo, confinante alla corte Naseta, « o per dir meglio della corte stessa », che

(1) UGHELLI F. *Italia sacra* [edizione originale]; IV, 1200.

(2) Il PFLUGK - HARTTUNG [*Iter italicum*; p. 264, n. 572] attribuisce alla bolla la data del 25 marzo 1162. Nella seconda edizione de' *Regesta pontificum romanorum* dello IAFFÈ [n. 10663 e n. 10707] di questa bolla se ne fa due, una del 9 aprile 1161 e una del 25 marzo 1162. Il DESIMONI [*Regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria*; negli *Atti della Società Ligure*, vol. XIX] ritiene « più sicuro » attenersi all' Ughelli [*Italia sacra*; IV, 1186] che la dice tratta « ab originario exemplari in Reipublicae Januensis Archivio asservato ».

(3) CAFFARO, *Annali*; I, 60, 62-63.

apparteneva al monastero di S. Prospero di Reggio, il 22 dicembre del 1104, con strumento rogato « in castro Verucole », donate a que' monaci tutte le sue pretensioni, promise loro di non più ingerirsi in quell'a tenuta (1). Che i Bianchi di Erberia fossero realmente vassalli degli Estensi anche in Lunigiana, e che tenesser da loro in feudo più terre e castelli, e porzioni di terre e di castelli, è un fatto che trova la più larga conferma ne' documenti; come è un fatto che i Malaspina acquistarono dagli Estensi la più parte di quelle terre e di que' castelli, tra le altre, « toto podere quod tenent Domini de Vezano » (2). Ma che i Signori di Vezzano fossero della famiglia de' Bianchi d'Erberia, come ritiene il Muratori, non lo so credere. Il nerbo principale de' possessi de' Bianchi di Erberia in Lunigiana era nel fivizzanese, dove avevano in feudo Offiano, Argigliano, Codiponte, Casola, Luscignano, Alebbio, Gassano, Monte de' Bianchi, Monzone, Equi, Tenerano e Vinca, che appunto da loro presero il nome di *Terre de' Bianchi* (3). Il nerbo invece de' possessi

(1) MURATORI L. A. *Antichità Estensi*; I, 168 e segg. Cfr. PODESTÀ L. *Un diploma dell'imperatore Federico I a Guglielmo Bianchi de' Nobili di Vezzano confermato al di lui figlio Rolando dall'imperatore Federico II*, Sarzana, Tip. Lunense, 1893; p. 6 e segg.

(2) Cfr. Concessione a livello di vari castelli fatta nel 1202 al Vescovo di Luni dai Marchesi Malaspina che gli avevano acquistati dai Marchesi d'Este, in MURATORI L. A. *Op. cit.* I, 176.

(3) REPETTI E. *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*; III, 320. Anche in più altri luoghi esercitavano la propria giurisdizione, ma sempre nel fivizzanese. Bernardino *filius Guidonis de Herberia*, nell'aprile del 1179, donò a Pietro, Vescovo di Luni, « castrum novum de Barco cum districtu et omnibus pertinentiis suis, quod est in loco dicto Colliclo », ossia Collecchia. Pietro ed Enrico figli del suddetto Bernardino, il 5 settembre del 1231, a nome proprio e de' consorti, danno licenza e podestà a Venanzio Abate di S. Caprasio dell'Aulla « ut hedificet, infortiet, incastellet et muret locum de Ulmeta », la attuale Rometta; poi, il 5 dicembre del 1208, regalano a Guglielmo, Vescovo di Luni, « partem sibi contingentem in Soliera, Monciculo et Cyserano ». Un solo de' tanti documenti indica luoghi al di là del fivizzanese, il giuramento che presta, nel novembre del 1197, il già ricordato Bernardino a Gualtieri, Vescovo di Luni, di non recargli molestia « quandoque predictus Episcopus, vel successores eius, voluerint hedificare castrum seu roccam a flumen Oseronis usque Carrariam, a summitate montium usque ad mare ». Sembra però che questo Bernardino fosse un ladro di strada.

e de' diritti de' Signori di Vezzano era ne' dintorni del golfo della Spezia e di là si estendevano lungo la Riviera. Ne' documenti appariscono sempre due famiglie distinte, che niente ebbero di comune tra loro; e la comparsa de' Signori di Vezzano in Lunigiana è poi anteriore a quella de' Bianchi di Erberia. Infatti nell'agosto del 1054 Ingone del fu *Cono* (ossia Corrado) *de castro Vezano* insieme con Berizone e Corrado, suoi figliuoli, e Berizone e Adelasia, figliuoli del suddetto Berizone, e Adellia moglie del già ricordato Corrado, tutti viventi secondo la legge romana, in suffragio delle anime loro e di Cono e Ofiosa, moglie questa, l'altro padre d'Ingone, e delle anime di Cono giuniore e di Grimaldo, figliuoli d'Ingone, e di Cuniza (1) moglie di Berizone, offrirono alla chiesa di S. Venerio del Tiro maggiore le case e il manso che possedevano nel luogo *ubi dicitur monte Pertuli*, che Cono comprò dal Marchese Adalberto. Donaron pure a quella chiesa le case e terre e vigne che avevano *infra plebe Lune loco ubi dicitur Fraulario* (2). Berengario *de Vezano* è uno de' testimoni all'atto con il quale, nel marzo del 1059, il Marchese Adalberto (3) regalò varii suoi beni alla chiesa di S. Venerio (4). Il Marchese Alberto, detto Ruffo, nel donare al Vescovato di Luni la corte di *Camisiano* (5) con tutte le sue pertinenze, ec-

Infatti in quello stesso documento promette al Vescovo « quod amplius de cetero toto tempore vite sue stratam non violabit, nec violari faciet summittentem personam, nec offendere aliquem clericum, vel monachum, vel conversum, neque peregrinum, neque mercatorem in avere vel in persona ».

(1) Berizone forse riprese moglie e la sua seconda moglie è probabilmente quell'*Adelasia quondam Speciosi et relicta quondam Berizonis*, che nel giugno del 1076 regalò al monastero di S. Venerio « medietas de casa et massaricia una, que est in loco qui dicitur Caseriana ubi dicitur Fontana, et terram Pannasi, que quondam recta fuit per Albertum presbiterum ». Cfr. il documento n. II.

(2) Documento n. I.

(3) Nel febbraio del 1055 Oberto Marchese figlio di Alberto offrì alla chiesa di S. Maria e S. Venerio la sua porzione « del Tiro maiore et de Porto Veneri »; il 30 marzo del 1056 il Marchese Guido figlio del Marchese Alberto donava al monastero stesso la sua porzione « de terris et rebus illis trium insularum in Portu Veneri cum omnibus pertinenciis et piscacionibus ». Cfr. MURATORI L. A. *Antichità Estensi*; I, 238 e 242.

(4) MURATORI, *Antichità Estensi*; I, 240.

(5) Era nel territorio di Lerici. Il 14 gennaio del 1534 Stefano Verina,

cettua il manso *de silva maiori*, che dette a Gerardo da Vezzano. L'atto è del giugno del 1085 (1).

I Nobili di Vezzano son pure ricordati in una carta del 2 novembre di quel medesimo anno, che era nel disperso Archivio di S. Maria delle Grazie, e fu messa alle stampe dal Lancellotti (2) e se ne valse il De' Rossi per accrescere d'un nuovo Vescovo la serie di quelli di Luni. Mette conto studiarla. È di questo tenore:

✠ In nomine Dei summi omniumque Sanctorum. Statuerunt Seniores Vizanienses, videlicet Einricus Anulfredus filij Bellegarij consentiente matre eorum domina Guaza et Gerardus cum fratribus suis, scilicet Opizio de Ardatione cum reliquis parentibus et consiliarijs ut reaedificetur ecclesia S. Venerii Christi confessoris in loco qui vocitatur Antonia dudum mirifice posita, sed nequiter a quibusdam perversitatibus destructa ubi idem confessor priscis temporibus ut in eius admirabili vita legitur per manus Lucii Lunensis episcopi eidem in Tyro maiore Angelicis manibus humatum divinitus revelato delatus existit. Cuique idem antistes sicut modernus praesul Lazarus plurimarum terrarum dona concesserat. Tali videlicet ordine ut perpetualiter maneat, serviat et teneatur ab abbatibus et monachis in Tyro fideliter degentibus et Deo sanctoque Venerio militantibus. Neque concedatur ut terra eiusdem basilicae a nobis in praesens vel in futurum data, aut suprascripto monasterio a fidelibus delegata ut venundetur aut traslatetur vel infeoggetur, sed in sumptum et usum fratrum semper servetur. Anno ab incarnatione Domini millesimo octogesimo quinto. Ind. 6. 4. Non. Nov. etc. Actum in Castro Vezzano feliciter.

È uno di quegli strumenti così scioccamente finti, che anche i principianti nello studio dell'erudizione ne possono scorgere l'impostura. Cancelliamo per sempre dalla serie de' Vescovi di Luni l'immaginario Lazzaro, del quale il Codice Pelavicino « nè alcun documento possiede, nè alcuna memoria » (3) e che è soltanto ricordato in questa goffissima carta. Non ingombriamo l'albero genealogico de' Signori di Vezzano con della gente che non è mai stata al mondo. Fermiamoci piuttosto su Cono da Vezzano, testimonio nel 1096 alla rinunzia che fanno al mona-

Potestà di Lerici, dette in affitto uno iugero di terra aratoria posto « in machia *Camixani* », in quel tempo proprietà dell'Offizio di S. Giorgio.

(1) UGHELLI, *Italia sacra*; I, 840.

(2) LANCELOTTI D. *Historiae Olivetanae libri duo*, Venetiis, ex typographia Guerliana, 1623, p. 209. — Cfr. GERINI E. *Codex documentorum illustrium ad historicam veritatem Lunexanae provinciae elaboratum*; ms. nella Biblioteca del R. Archivio di Stato in Firenze; part. I, n. XIII.

(3) PODESTÀ L. *I Vescovi di Luni dall'anno 895 al 1289*; p. 26.

stero di S. Colombano di Bobbio, Rubaldo, Pagano e Girardo di Lavagna di ogni loro ragione sulla chiesa di S. Eufemiano di Graveglia (1).

Il Belgrano dà questo Cono come fratello di Grimaldo, il venditore a' Genovesi del terreno a Portovenere, e come figlio di Berengario, il testimonio all'atto del 1059 (2); ma è una congettura sua. Che lasciò una quantità di figliuoli, lo provano numerosi documenti (3). Tra le femmine (4), fu Matilde (5), la ma-

(1) *Historiae patriae monumenta edita iussu regis Caroli Alberti; Chartarum* I, 719.

(2) BELGRANO L. T. *Tavole genealogiche a corredo della illustrazione del Registro arcivescovile di Genova*; tav. XVIII.

(3) Nel *Registrum Curiae archiepiscopalis Ianuae* più volte son ricordati i figli di Cono da Vezzano: *filiū Cononis de Vezano*. Avevano la metà « de tribus partibus » delle decime della pieve di Sestri; insieme con i figli « Oglerii de Lagneto » e con gli uomini di Salino avevano la metà delle decime della pieve di S. Pietro di Vara; « de rebus domini Archiepiscopi » tenevano « in Humedo. I. mansum; in Arcene. III. mansos; in Cembrano. III. mansos; in Cadranza. XII. mansos; in Cofigno. I.; in Gomedo. I. mansum; in Castellione. III. mansos »; avevano pure « in Costa de Rubeis libellariam sancti Syri »; pagavano all'Arcivescovo « de monte sancti Ambrosii in uno anno. VII. libras et. VII. solidos; in alio. VIII. et. VII. solidos »; eran pure tra' condizionati dell'Arcivescovo nella curia di S. Michele di Lavagna e gli pagavano tre soldi l'anno. I Consoli di Genova, nel dicembre del 1151, aggiudicarono all'Arcivescovo le terre che i figli di Cono e altri tenevano in Mazasco e nella curia di S. Quirico, e così ebbe « fodera et pensiones et albergarias et collectam et dactam et omnia que ipsi ex ea terra huc et usque habuerunt et soliti sunt habere ». L' 11 luglio del 1153 dichiararono appartenere all'Arcivescovo tutte le decime che i figli di Cono nelle pievi di Sestri, di Castiglione, di Moneglia o di Vara. Cf. *Registrum Curiae Archiepiscopalis Ianuae*; in *Atti della Società Ligure*, vol. II, part. II, pp. 17, 18, 40, 55, 89 e 114.

(4) Il LITTA [*Famiglia Malaspina*; tav. I] dà come moglie di Obizzo di Alberto detto Malaspina « Maria de' Signori di Vezzano », e il Belgrano mette questa Maria tra le figlie di Cono. Nessun documento, almeno di quelli conosciuti fin qui, c'indica chi avesse per padre.

(5) Dal *Registrum curiae archiepiscopalis* [p. 22] risulta che « Matilda filia Cononis de Vezano » teneva per conto dell'arcivescovato una parte delle decime della pieve di Castiglione. È quel borgo di Castiglione che Filippo Sauli, Vescovo di Brugnato, il 10 maggio del 1519 cedette a Gio. Maria Sforza, Arcivescovo di Genova, pigliando in cambio Sestri.

dre d'Ugolino *de Donna Matelda* (1). De' maschi, Cacciaguerra (2), Roberto, Lamberto (3) e Cafiero, per conto proprio e de' fratelli, « per nos et fratres nostros », nell'aprile del 1147 vendettero al Comune di Genova « totum quod Cona de Vezano habuit in insula Segestri » (4), salvo però la sesta porzione e cinque case (5).

\* \* \*

Cacciaguerra insieme con gli altri consorti di Vezzano, nel 1154, venne preso sotto la sua protezione dall'imperatore Federico Barbarossa. « Nos » (dice il diploma, che è dato da Cremona) « dominos de Vezano Willelmum de Opizo et Caziawerram de Cone, et Bernigerium de Gremalch » [Grimaldo] « et Curadum de Malfrech » [Manfredo] « et Henricum de Villelmino et universos eorum consortes cum rebus universis et etiam possessionibus quascumque in presenti iuste habent vel in posterum habituri sunt sub nostra imperiali protectione ac defensione su-

(1) Matilde non ebbe soltanto Ugolino, come vuole il Belgrano, ma anche Paganello. Del resto, l'albero suo de' Signori di Vezzano è da rifarsi, col l'aiuto de' documenti lunigianesi; de' quali il Belgrano non ebbe notizia, non essendosi servito che de' soli documenti genovesi, troppo scarsi al bisogno.

(2) Cacciaguerra nel 1156 fu preso sotto la protezione del Comune di Genova, al quale giurò fedeltà; l'anno appresso giurò la Compagna e il Consolato di Lavagna; nel 1166 i Consoli di Genova lo dichiararono decaduto da ogni diritto sugli uomini di Massasco. Cfr. *Liber iurium*; I, 192 e 195; *Registrum curiae archiepiscopalis*, p. 503. Il primo gennaio del 1146 i Consoli di Genova aggiudicarono all'arcivescovo Siro quello che Cacciaguerra « tenet in Benestai ex parte uxoris, que fuit nepta Guidonis de Monticello ». Cfr. *Registrum* cit. p. 94.

(3) Lamberto lasciò un figlio, per nome Coneta; e lo zio Cacciaguerra nel 1160, incaricò Lamberto Usodimare e altri di amministrare il patrimonio dell'orfano, durante la sua minorità. Cfr. *Monumenta historiae patriae, Chartarum* II, 688.

(4) L' *Isola*, o meglio penisola, *di Sestri* vien formata da un colle, circondato da rapidissime scogliere, che si spinge nel mare ed è congiunta al borgo col mezzo di una lingua di terra. I Consoli nel 1145 dichiararono « quod Commune Janue deinceps a presenti die habeat et quiete possideat sine contradictione Bonevite abbatis sancti Fructuosi et eius successorum et monachorum eiusdem cenobii terram illam qua castrum insule Sigestri edificatum est. » Cfr. *Liber iurium*; I, 112.

(5) *Liber iurium*; I, 129.

scepimus, tam pro magnificis et preclaris eorum servitiis que nobis ad exaltationem imperii attentius impenderunt, tam pro fidelitate et constantia quam nobis nostrisque successoribus regibus et imperatoribus bona fide, sicut credimus, in futurum semper exhibere curabunt » (1).

Tra' consorti che furon compresi in questo privilegio, ma non ricordati per nome, uno è Guiscardo da Vezzano, che, nel giugno del 1161, in forza d'un atto che venne rogato « in burgo Portus Veneris », vendè, per tre lire di denari lucchesi, ad Alberto, Abate di San Venerio del Tiro, la terza parte « quarteriide Albana », con patto che l'Abbazia pagasse in perpetuo a lui e a' suoi successori « duos danarios mediolanenses veteres » ogni anno (2). Nell'ottobre, due altri de' consorti di Vezzano, Enrico del fu Guglielmo e Alberto del fu Enrico, cedettero all'Abbazia quello che anch'essi possedevano in Albana; il primo per il prezzo di quattro lire e mezzo lucchesi, il secondo per trenta lire e cinque soldi della stessa moneta. E l'Abate si obbligò di pagare annualmente a Enrico e suoi eredi due denari lucchesi; uno e mezzo ad Alberto (3). Dieci anni dopo, nel giugno del 1171, anche Fidanza figlia del fu Enrico, per quaranta soldi di danari di Ge-

(1) La trascrizione che ne fece il Bernucci ha questa postilla: « Privilegium Federici I Imperatoris Datum Cremonae, etc. come da copia esibita ed esistente nel Processo fatto in Genova nanti il Pretore della Rota Civile negli atti del notaro genovese Pier Maria Bacigalupo nell'anno 1665 nella ricognizione e prove della discendenza de' sigg. Nobili della Spezia; da copia riportata dall'istorico sig. Bonaventura Rossi nel fine della sua *Collettanea*; e da copia già estratta dal preciso ed erudito antiquario ora fu sig. canonico Niccolò Maria Torriani da pergamene e scritture antiche de' sigg. Nobili di Vezzano già esibite nella Curia Vescovile di Sarzana ».

(2) Il Bernucci scrisse sulla copia: « Da pergamena esistente prima d'ora nell'Archivio de' Padri Olivetani di S. Maria delle Grazie nel golfo della Spezia ed ora presso i sigg. Boccardi in Genova, i quali acquistarono dalla Nazione la tenuta di Albana vicina a Portovenere e che già apparteneva a' suddetti Padri; della qual pergamena mi fu comunicata la copia dal gentilissimo sig. dott. Antonio Bertoloni, che la estra se dal suddetto originale accordatogli dai sigg. Boccardi ». Questa pergamena è adesso posseduta dalla signora Ann aBoccardi della Spezia e la do copiata dal testo originale. Cfr. il documento n. III.

(3) Documento n. IV e n. V. Quest'ultimo documento è trascritto dall'originale posseduto dalla signora Anna Boccardi.



nova, cedeva al monastero di S. Venerio ciò che dal padre e dalla madre aveva ereditato in Albana (1). In ognuno di questi tre contratti (2) il prezzo fu al di sotto del vero, e in tutti venne dichiarato da' venditori che il di più intendevano di offrirlo come dono. Nè si limitarono a largheggiare con la chiesa di S. Venerio; stesero amica e generosa la mano anche a quella del paese nativo. Sta a farne fede un atto del giugno del 1163, nel quale è detto « quod Segnores de Vezano et castelani comuniter » (cioè gli abitanti del castello) dettero in proprietà il bosco di Arola alla chiesa di S. Maria, con obbligo al parroco « in vigillia sancte Marie omni anno missas canere pro remedio suarum animarum » (3).

Al Barbarossa era cara la famiglia de' Signori di Vezzano. Il 21 agosto del 1175 « considerantes preclara et honesta servicia », che, « tam constanter, quam frequenter, et non minus fideliter » gli aveva reso Guglielmo Bianco di Vezzano: *Guglielmus Albus de Vezano*, concedette in premio a lui e ai suoi eredi « duodecim denarios imperialium de souma et sex de fardello in burgo sancti Stephani, vel a loco illo usque Sarzanum, ubi potius per stratam voluerint colligendos »; privilegio che fu in ogni sua parte confermato da Federico II, nel settembre del 1238, a Rolando e a' suoi nepoti Guido, Opizzone e Guglielmo (4). Questo Rolando nasceva da un altro Guglielmo, ch'era figlio del Guglielmo tanto caro a Federico I; il qual Guglielmo seniore (chiamato Bianco per soprannome, non già perchè fosse della schiatta de' Bianchi d'Erberia) figura tra' testimoni al diploma con cui il 5 marzo del 1185 il Barbarossa prese sotto la sua protezione i feudatari della Garfagnana e della Versilia e Truffa da

(1) Documento n. VII. Anche questo documento è ora proprietà della signora Boccardi.

(2) Anche di questi tre strumenti, che erano proprietà de' Boccardi, il Bernucci ebbe la copia dal Bertoloni.

(3) Documento n. VI.

(4) SFORZA G. *Il mercato e il pedaggio di Santo Stefano di Magra*; negli *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, serie III, tom. VI, part. II, pp. 443-444. L'originale del diploma di Federico II è posseduto dai marchesi De' Nobili della Spezia, e il brano che riporto, e che offre varianti notevoli, è appunto collazionato su quello.

Castello Aghinolfi (1); e nel maggio del 1186 figura come paciere nelle discordie tra i Nobili di Fosdinovo e Pietro Vescovo di Luni (2).

*Guido de Donna de Vezano quondam Franciescini*, che è da ritenersi fratello di Ugolino *de Donna Matelda*, già ricordato, insieme con Oglerio del fu Adalberto da Pontremoli, il 23 gennaio del 1197, fu scelto arbitro per comporre la lite tra Gualtieri Vescovo di Luni ed i Signori di Vezzano, rappresentati da Grimaldo, « qui tunc erat Potestas Dominorum de Vezano »; e rimase stabilito che i pastori, quando vengono dalla Garfagnana « in pascatico de Bolano pro dicto Lunensi Episcopo », se vorranno usare de' pascoli de' Signori di Vezzano nel distretto di Vezzano, di Follo, di Vallerano e di Ponzano, debbano pagare a que' Signori un denaro imperiale per ogni bestia, eccettuati i capretti e gli agnelli, « sine contradictione domini Lunensis Episcopi » (3).

Guglielmo giuniore: *Gulielmus Blancus de Vezano filius quondam Gulielmi Bianchi*, il 30 maggio del 1202, vendette al Comune di Sarzana due de' dodici denari imperiali che riscuoteva in Sarzana « pro qualibet soma mercatorum per stratam transeuntium cum somis et mercantiis ». Ebbe in pagamento sessanta lire di buoni imperiali; e promise il consenso della moglie Beatrice e de' figli (4).

Nell'alleanza (*concordia et societas*) che Gualtieri, Vescovo di Luni, fece con Alberto, Guglielmo e Corrado Marchesi Malaspina, il 12 maggio 1202, il Vescovo promise « adiuuare et salvare predictos Marchiones in personis et rebus et eorum homines et res de eorum contra omnes homines excepto Domino Papa et Imperatore et sacramento quod fecit Pontremulensibus et Paganello de Porcaria, et Gullielmo Blanco, et Bernazoni, et Lamberto et Bosoni de societate quam cum eis fecerat in carta manu notarii facta inde continetur, et excepto sacramento quod tenetur Lucensibus idem Episcopus » (5). Quella carta disgra-

(1) GARAMPI G. *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana*, Roma, Pagliarini, 1759; pp. 56-58.

(2) Documento n. VIII. — (3) Documento n. IX.

(4) SFORZA G. Op. cit., p. 444-446.

(5) SFORZA G. *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*; part. II, documento n. 18, pp. 276-282.

ziatamente è andata dispersa. Di quanta luce sarebbe stata feconda per chiarire le relazioni del Vescovo co' Signori di Vezzano!

Tra loro, il Vescovo e i Malaspina si accese una grave discordia per cagione appunto de' possessi « que fuerunt Marchionum de Esti ». Vennero terminate con un lodo il 13 maggio del 1203 (1). Tra le altre cose v'è detto: « quod dicti Domini de Vezano faciant et facere debeant prescriptis domino Episcopo et Marchionibus de iamdictis possessionibus et podere contra omnes homines et personas fidelitatem, excepto quod si dicti dominus Episcopus et Marchiones voluerint offendere Portum Veneris, quod ipsi soli Domini de Vezano cum eorum propriis personis possint intrare in Portum Veneris ad deffendendum ».

\*  
\* \*

Fin dal 1128 fu stabilito che i forestieri che andavano a Genova « pro mercato », se abitavano da S. Martino « in Framure usque ad Lunam », pagassero un danaro a testa; due, se abitavano « a Luna usque Romam » (2). Nel 1131 venne comandato che senza licenza del Comune di Genova, nessun abitante da Monaco a Portovenere portasse remi, aste, legnami da galere e armi in terra di Saraceni (3). Gli uomini di Portovenere, come del resto gli altri sudditi della riviera genovese (4), erano obbligati a pagare all'arcivescovo di Genova la decima del mare, ma era una tassa che tolleravano di mala voglia e che dette occasione più d'una volta a litigi. L'ultimo di gennaio del 1177 restò deciso, col mezzo d'un lodo, che dovessero « de cetero tantum solvere pro decima maris de his que Januam detulerint et vendiderint quantum et proprii cives Janue omni contentione et contradicione de medio su-

(1) MURATORI, *Antichità Estensi*; I, 181.

(2) *Liber iurium*; I, 32. — (3) *Liber iurium*; I, 158.

(4) I Consoli di Genova nel gennaio del 1134 stabilirono « quod unumquodque lignum de hominibus nostri episcopatus qui iverit a Portu Pisano in sursum et a Monacho in iusum quod venerit caricatum de maiore parte grani tribuat archiepiscopo per unumquemque hominem quartinum unum grani, exceptis duabus partibus per naucleriam et exceptis feriis de Frisulio et sancti Raphaelis de quibus tribuatur et sicum est salitus accipere ». Nel dicembre del 1140 fu da' Consoli rinnovata questa deliberazione. Cfr. *Historiae patriae monumenta, Chartarum*; II, 220 e 237-238.

blata » (1). Il 16 novembre dell'anno dopo l'arcivescovo venne autorizzato a poter pigliare « ubicumque invenerit et voluerit de rebus Grimaldi Portus Veneris, Johannis Lombardi et Mercadanti et de rebus omnium illorum qui in ligno, de quo naculerii erant, nuper de Corsica veniente, venerunt minam unam grani, aut valens pro unoquoque homine ». Gli abitanti di Portovenere si sforzarono di provare che non erano tenuti a pagarla « quia nemo Portus Veneris de Corsica veniens erat solitus dare decimam »; la causa fu agitata dinanzi a' Consoli, e l'ebbe vinta l'Arcivescovo (2). Il quale poi il 14 marzo del 1188 concedette per quindici anni a Rolando Castagna l'esazione delle decime dovute « de omnibus lignis que venient per mare a Rapallo, excludendo Rapallum, usque ad Portum Venerem » (3).

Se, peraltro, l'Arcivescovo era tenace nel voler riscuotere le decime che gli appartenevano e nel riscuoterle metteva tutto lo zelo, la podestà civile invece trattava gli abitanti di Portovenere con la maggiore amorevolezza. Di questo parecchi fatti ne rendono testimonianza. I Consoli, nel novembre del 1141, allogarono ad alcuni di que' borghesi una terra che era di proprietà del Comune di Genova, situata nel luogo detto *in Cappellina*, che resta nelle vicinanze di Portovenere; e gliela dettero « ad laborandum et pastinandum de vineis, ficis, olivis, castaneis sive de aliis arboribus fructiferis quales ipsa terra portaverit »; con patto che per dodici anni la sfruttassero a proprio vantaggio, e trascorsi i dodici anni, consegnassero annualmente al castellano di Portovenere la terza parte « de vino, de oleo, de ficis, de castaneis, de frumento, de ordeo, de panigo » e di ogni altra biada, più due capponi (4). Decretarono, nel maggio del 1152, che gli abitanti del borgo e del castello di Portovenere dessero soltanto il quarto delle biade e de' frutti del terreno situato al di là della chiesa, del quale il Comune di Genova era il proprietario (5).

Il Popolo genovese non contento di avere Portovenere al suo comando agognava di stendere la propria giurisdizione

(1) *Registrum Curiae Archiepiscopalis Januae*; pp. 269-270.

(2) *Historiae patriae monumenta, Chartarum* II, 1067.

(3) *Atti della Società Ligure di storia patria*; XVIII, 135.

(4) *Liber iurium*; I, 76. — (5) *Liber iurium*; I, 164.

anche sul vicino Lerici e così padroneggiare tutta quanta l'imboccatura del golfo della Spezia. A questo effetto, nell'aprile del 1152, con una compra mascherata, acquistarono tutto quello che gli uomini di Vezzano, « videlicet seniores », possedevano sul monte di Lerici. Alla vendita, tranne Guiscardo, pigliarono parte Guido Lombardo col fratello e i nepoti, Belengerio, Alberto e Guirardo per loro e per i nepoti, ch'eran figli di Enrico, Enrico del fu Guglielmo e Alberto Rufo germani « per se unusquisque et omnes alios qui partem tenent in monte Ylicis ». Si trattava della quarta parte di quel monte, e la infeudarono a Ido da Carmandino con patto che, se i Genovesi « ibi castrum edificaverunt, predicti seniores de Vezano debent habere medietatem de illorum parte, preter de turre et domiglone » (1); e siano tenuti a difendere i Genovesi « ab omni homine »; nè Ido abbia obbligo di fare ad essi « seniores aliquod servicium, nisi in Januam venerint, et ipsi ei mandaverint ibit cum eis apud Sanctum Laurentium ». L'atto venne rogato in Portovenere; e il prezzo della vendita fu di lire dieci lucchesi, che sborsò il Comune di Genova; il vero compratore (2). In quel medesimo giorno, con gli stessi patti e con le medesime condizioni (3), ma per il prezzo di ventotto lire lucchesi, sborsate al solito dal Comune di Genova, gli uomini di Arcola infeudarono a Guglielmo Garrio e a Giordano Buca le cinque parti del monte medesimo da loro possedute.

GIOVANNI SFORZA

#### DOCUMENTI INEDITI.

##### I.

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri Jhesu Xpi. Hemricus secundo gratia Dei imperator augustus anno imperii eius Deo propitio nono, mense agosto, indicione hoctava, ecclesie sancti Venerii, que est cunstructa et edificata in loco mare ubi dicitur Tiro maiore, nos quidem in Dei nomine Ingo

(1) Nella vendita che fecero gli uomini di Arcola di quello che possedevano sul monte di Lerici è chiamato invece *domignone*.

(2) *Liber iurium*; I, 163-164.

(3) *Liber iurium*; I, 161.

filius quondam Coni de castro Vezano et Berizo et Cunradi germanis filiis ipsius Ingoni, et michi qui supra Ingo ad suprascriptis filiis suis consenciente, et Berizo et Adelasia filio et filia suprascripti Berizoni et ipse Berizo consenciente suprascripto filio et filia sua, et Adellia coniis suprascripti Cunradi et ipse Cunradus ei consenciente, qui professi sumus ex natione nostra lege vivere romana, offertor et offertrice, donator et donatrice.... presens dici quisquis in sanctis et venerabilibus locis et suis aliquid contulerit rebus iusta auctoris vocem in hoc seculo centuplum accipiat et insuper quod melius est vitam possidebit eternam, ideoque nos qui supra offertor et offertrice donamus et offerimus in eadem ecclesia beati sancti Venerii.... presenti die pro animas nostras et pro anima quondam Coni genitor suprascripti Ingoni et Ofiose, que fuit coniis suprascripti Ingoni, seu et pro anima quondam Coni et Grimaldi germanis filiis suprascripti Ingoni, atque pro anima quondam Cunize, que fuit coniis suprascripti Berizoni, et seu istorum omnibus qui supra leguntur mercedem idsunt casis et rebus manso illis iuris nostris quibus esse videntur in loco ubi dicitur mumte Pertuli et alias locas vel.... ubicumque de casis et omnibus rebus.... que ad ipsis suprascriptis.... sunt pertinentibus omnia et ex omnibus quantum obvenit per cartam Coni genitor isti Ingoni de quondam Adalbertus marchio in isto loco in mumte Pertuli, vel in eius territorio, similiter per anc cartam offerisionis donamus et offerimus nos qui supra offertorum et offertrice in eadem ecclesia sancti Venerii pro animas nostras seu pro suprascriptorum omnibus qui supra leguntur mercede idsunt casi, et terris et rebus seu vineis iuris nostris quibus esse videntur infra plebe Lunes loco ubi dicitur Fraulario, omnia et ex omnibus quantum nobis obvenit per cartam de Ghirardo de isto loco Fraulario vel de suis germanis omnia et ex omnibus.... istis casis et rebus in isto loco mumte Pertuli et in Fraulario cum casis sediminibus seu vineis cum ortis suarum terris arabilis, silvis et pascuis diversisque terretoriis cultum et.... plenum et vacuum et com omnibus super abentibus que ad istis casis et omnibus rebus sunt pertinentibus.... istis casis et omnibus rebus terretoriis illis iuris nostris sicut supra legitur supradictis una cum accessionibus et ingressoras earum, seu com superioribus et inferioribus earum rerum quantum supra legitur... ab ac die in eadem ecclesia sancti Venerii donamus, cedimus, offerimus et per presente cartam offerisionis... abendum confirmamus faciendum exinde a presenti die pars ipsius ecclesie iure proprietario nomine quidquid volueritis sine omni nostra et hereditum nostrorum vel cuius.... contradicione quidem expomdimus atque promictimus nos offertorum et offertrice una cum nostris heredibus a pars suprascripte ecclesie aut cui ipsis dederint vel abere.... verit suprascriptis casis et omnibus rebus qualiter supra legitur.... ab.... defensare quod si defendere non potuerimus aut si a parte predictae ecclesie subtrahere quesierimus tunc in duplum offerisio ut supra legitur parte suprascripte ecclesie restituamus sicut.... in consimiles locum sub estimacione de quod agitur et.... penam argentum libras sexaginta et insuper qui anc cartam offerisionis inrumperere tentaverit abead malediccione Dei omnipotentis patris et filii et Spiritus Sancti et sancte Marie aiutorium caread et cuius filios scandalizare et ira.... sancti Michaeli et omnes sanctos angelos et archangelos perfectos apostolos martires et confessores adque virgenes et omnes sanctis Dei abead cumtrarios et deputa.... anathemathe una cum Anania et Sappira perpetuam danacionis.... et simul una cum Deum profanatores diabolos set ab angelos pestiferos dimergatur inferno penitus.... andi et ipse cartam offerisionis ad nos facta omnique tempore in sua permaneat firmitatem constipulacione subnixta. Actum castro....

✠ ✠ Signum manibus Ingo et Berizo et Cunrado pater et filiis qui anc cartam offerisionis fieri rogaverunt et ipse Ingo ad suprascriptis filiis suis consensit ut supra.

✠ ✠ Signum manibus Berizo et Aadalasia germanis qui anc cartam offerisionis fieri rogaverunt et ipse Berizo ad suprascriptis filio et filia sua consensit ut supra.

....Adellia qui anc cartam offerisionis fieri rogavi et ipse Cunradus ad predicta conius sua consensit ut supra.

....idoni et Pertoni et Pipini adque Rainerj et Sabioni rogatis testibus. Ego.... scriptor uius cartam offerisionis post traditam complevit et dedit (1).

## II.

Anno ab incarnatione Domini nostri Jhesu Christi millesimo septuagesimo sexto..., iunii, indictione terciadecima, monesterio Sancti Veneri sito in loco Tiri maioris ego Adelasia filia quondam Speciosi et relicta quondam Berizonis, que ex lege viri mei lege videor vivere romana, offerrix et donatrix ipsius monesterii p.... dixi quisquis in sanctis et venerabilibus locis et suis aliquid contulerit rebus iusta auctoris vocem in hoc seculo centuplum accipiet insuper et quod melius est vitam possidebit eternam. Ideoque ego que supra Adalasia dono offero a presenti die in eodem monesterio pro anime mee et viri mercede idest mea porcio que est medietas de casa et maseo una iuris mei que est posita in loco qui dicitur Caseriana ubi dicitur Fontana et terram Pannasi que quondam recta fuit per Albertum presbiterum et est ipsa mea porcio per mensuram iustam iugera duo et si amplius de meis iuris rebus in eisdem locis et fundis casarinis inventum fuerit qua.... per hanc cartam offerisionis in suprascripto monesterii persistat potestatem proprietario iure quas autem suprascriptas casas et res omnes iuris mei supra datas una cum accessionibus et ingressibus seu cum super habentibus et inferioribus suis qualiter supra legitur in integrum ab hac die in eodem monesterio dono et offero et per presentem cartam offerisionis ibidem habendum confirmo faciendum exinde pars ipsius monesterii, aut cui

(1) Per fissare con sicurezza l'anno preciso della data del documento in questione egli è necessario di osservare le note cronologiche apposte neilo stesso e quindi mi sembra cosa facilissima il venire alla suddetta fissazione. Il documento principia in questa maniera: *In nomine.... Henricus secundo gratia Dei imperator augustus, anno imperii eius Deo propitio nono, mense agosto, indictione hoctava*. Dalle riportate note si rileva che Bonaventura Rossi nella formazione del noto *Indice dell'Archivio del Monastero delle Grazie* prese un non lieve sbaglio leggendo e notando l'anno *decimonono* invece del *nono*, eppure nessuno degli Arrighi che furono imperatori nel secolo undecimo tennero l'impero diecinove anni, fuorchè Arrigo IV fra i Re di Germania e III fra gl'Imperatori, che cessò di regnare nel principio del secolo XII, cioè nel 1105, vigesimo secondo del suo impero. Ma veniamo al nostro proposito. Le note che abbiamo osservate c'istruiscono ehe il suddetto documento fu stipulato nell'anno nono dell'impero dell'agosto Arrigo secondo, correndo l'indizione ottava, e nel mese di agosto. Dunque quando noi troveremo l'anno preciso della di lui elezione, anzi della di lui incoronazione, dalla qual epoca si solevano contare gli anni dell'impero, facilmente avremo anche trovato quale fosse l'anno nono del medesimo. Per ottenere tutto ciò io mi attengo a quanto ne' suoi *Annali* con tutta precisione ha scritto il Muratori, e trovando che sotto l'anno 1046 egli dice: « Nel Natale del Signore fu consecrato esso Papa Clemente II, e nel giorno medesimo con gran pompa fu acclamato Imperador de' Romani Arrigo, *terzo* fra i Re di Germania e *secondo* fra gl'Imperadori. Rieevette non meo egli che l'augusta sua consorte Agnese l'imperial corona dalle mani del novello Pontefice »; vengo ad inferirne che l'anno nono dell'Impero di Arrigo o di Enrico II fu l'anno 1054, perciò io sono di sentimento che ad un tal anno e non ad altro debbasi attribuire il documento accennato di sopra. Nè mi fa ostacolo che dallo stesso Muratori venga al detto anno 1054 apposta l'indizione VII, e che nel documento si legga l'VIII, perchè non venendo il periodo delle indizioni calcolato dal principio dell'anno, come di ciò potrebbro addursi molti esempi; nel mese d'agosto, in cui ebbe luogo la stipulazione del nominato instrumento, poteva aver terminato il suo corso l'indizione settima e poteva esser già subentrata l'ottava, che doveva succedergli. In nessun anno nono dell'impero degli altri Arrighi si trova che cada, o si può far cadere l'indizione ottava, o altra che immediatamente, o prima, o dopo, sia prossima all'ottava. [*Nota di Domenico Maria Bernucci*].

pars ipsius monesterii dederit proprietario nomine quicquid voluerit sine omni mea et heredum meorum contradicione equidem spondeo ac promicto me ego que supra Adalasia una cum meis heredibus parti ipsius monesterii aut cui pars ipsius monesterii dederit suprascriptam meam portionem de terris qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare, quod si defendere non potuerimus, aut si parti monesterii exinde aliquod per quemvis ingenium infringere quesierimus.... in duplum eandem portionem de terris parti ipsius monesterii aut cui pars ipsius monesterii dederit.... sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimacione in consimili loco et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod volui sed quod a me semel factam vel quod scriptum omnia inuolabiliter observare promicto cum stipulacione subnixi hanc enim cartam offerisionis pagina Ubaldi notarii et iudicis sacri palacii tradidi et scribere rogavi in qua subter confirmans testibus attuli roborandum.

Actum in Colognola feliciter.

Signum ✠ manus suprascripte Adalasiae que hanc cartam offerisionis fieri rogavit ut supra.

Signum ✠ ✠ ✠ manuum Bonelli et Ugonis et Guidonis lege romana viventium testium.

Signum ✠ ✠ manuum Gas... et Gualterii testium.

(L. S.) Ego qui supra Ubaldus notarius et iudex sacri palacii scriptor uisus carte offerisionis post traditam complevi et dedi (1).

### III.

Constat me Guiscardum de Veçano accepisse a te domno Alberto sancti Venerii de Tiro abbate. libras tres denariorum lucensium finito igitur precio pro tercia parte quarterij de Albana. Coheret ei desuper fontana recolligendo eam desubtus mare ex tercia serra de Persico, ex quarta pro ascultatore recolligendo totos campos pro predicto itaque precio nominatam terciam quarterij infra nominatas coherencias. tibi vendo et trado dominium quoque et possessionem. plenum et vacuum in integrum. quantum plus predicti precij valet. tibi idest monasterio sancti Venerii ex mea mera liberalitate dono. pro anima mea. Ita tamen quod tu domnus abbas tuique successores debetis mihi meisque heredibus. per unumquemque annum persolvere duos denarios mediolanenses veteres. Faciendum exinde a presenti die proprietatis nomine tu et successores tui in monasterio quicquid volueritis sine omni mea et heredum meorum omniumque pro me contradicione. Quam vendicionem et donacionem per me meosque heredes non impedire et ab omni homine semper legitime defendere et auctorizare sub pena dupli cum stipulacione tibi tuisque successoribus una cum meis heredibus promitto. sicut pro tempore valuerit in consimilibus locis pro euicione quoque dupli bona mea tibi abbate pignori subicio. Actum in burgo portus Veneris Anni domini millesimo centesimo sexagesimo primo mense iunii indicione octava Testes presbiter Andreas de Portuvenis et Burgus cepellus. Michael Bruçardus. Pilatus de Carpena.

Ego Rolandus notarius rogatus hec scripsi.

### IV.

Anno dominice incarnationis millesimo centesimo sexagesimo primo, indicione nona, mense octobris. Constat me Enricum quondam Guilielmi de Ve-

(1) Alla copia il Bernucci ha scritto in margine: « 1815, mense iunii, transcripsi Sarzanae ».



zano accepisse a te domno Alberto sancti Venerii de Tyro abbate quatuor libras et dimidium lucensium finito igitur pretio pro omni eo quod habeo et habere visus in Albana ab una costa usque ad aliam aqua versante usque ad mare et desuper usque ad viam. Quam suprascriptam terram qualiter superius legitur in integrum ego suprascriptus Enricus vendo et trado tibi suprascripto abati pro predicto pretio dominium quoque et possessionem cultum et agrum, plenum et vacuum in integrum et quantum plus predicti pretii valet dono et offero tibi suprascripto abbati tuisque successoribus pro remedio anime mee ita tamen quod tu dominus abbas tuique successores debetis mihi meisque heredibus per unumquemque annum persolvere duos denarios mediolanenses.... faciendum exinde a presenti die proprietatis nomine tu et successores tui secundum legem in monasterio quicquid volueritis sine omni mea et heredum meorum omniumque pro me contradictione quam suprascriptam venditionem et donationem ut dictum est per me meosque heredes non impedire et ab omni homine semper legitime defendere et auctorizare sub pena dupli constipulatione tibi tuisque successoribus una cum meis heredibus promitto sicuti pro tempore valuerit in consimilibus locis pro evicione quoque dupli ut supra dictum est attendere et observare promitto.

Actum apud plebem sancti Venerii, die veneris feliciter. Huius rei Obertus archipresbiter de Marnasco, Pelatus de Carpena, Albertus de Arola, Lambertus de Salbia, Girardus Castaldus extiterunt rogati testes.

(L. S.) Ego Bonabrocha notarius sacri palatii post traditam complevi et dedi.

## V.

Anno dominice incarnationis millesimo clxi. Indictione viiii. mense octubris.

Constat me Albertum quondam Enrici de Vezano accepisse a te domno Alberto sancti Venerii de Tyro abbate xxx et v. seldos lucensium finito precio pro omni eo quod habeo vel habere visus sum in Albana ab una costa usque ad aliam aqua versante usque ad mare et desuper usque ad viam Quam suprascriptam terram qualiter superius legitur in integrum ego suprascriptus Albertus vendo et trado tibi suprascripto abbati pro predicto precio. dominium quoque et possessionem cultum et agrum plenum et vacuum in integrum et quantum plus predicti pretii valet dono et offero tibi suprascripto Abbati tuisque successoribus pro remedio anime mee Ita tamen quod tu dominus Abbas tuique successores debetis mihi meisque heredibus per unumquemque annum unum denarium mediolanensem et dimidium. Quam pensionem Ego suprascriptus Albertus offero eidem monasterio sancti Venerii. faciendum exinde et suprascripta terra a presenti die proprietatis nomine tu et successores tui secundum legem in monasterio quicquid volueritis sine omni mea et heredum meorum omniumque pro me contradictione. Quam suprascriptam venditionem et donationem ut dictum est per me meosque heredes non impedire et ab omni homine semper legitime defendere et auctorizare sub pena dupli constipulatione tibi tuisque successoribus una cum meis heredibus promitto sicuti pro tempore valuerit in consimilibus locis pro evicione quoque dupli ut supra dictum est attendere et observare promitto. Actum apud plebem sancti Venerii die veneris feliciter. Huius rei Obertus archipresbiter de Marnasco. Pelatus de Carpena. Albertus de Arola. Lambertus de Salbia. Girardus castaldus extiterunt Rogati testes.

(S. T.) Ego Bonabrocha notarius sacri palatii post traditam complevi et dedi.

## VI.

In Dei nomine, anno incarnationis millesimo centesimo IXI, indictione X, mense iunii. Manifesta causa est quod segnores de Vezano et castelani comu-

niter nemus ecclesie sancte Marie de Vezano pro remedio animarum suarum in proprietate dederunt et postea in presentia bonorum hominum, quorum nomina subtus leguntur, Consules de predicto castro comuni consilio Dominorum Vezanensium atque castellanorum de suprascripto nemore de Arola suprascripte ecclesie sancte Marie de Vezano cartam fecerunt. Cui nemori coheret ei uno latere via publica, in radice montis flumen, in superficie alia via, alio latere canale, ab oc canale aversus castrum totum nemus in comuni remanet. Quare istud nemus de Arola suprascripta ecclesia tenere, frui, meliorare et iure proprietatis habere et con ingressionibus et regressionibus qualiter supra legitur... et nullus Dominorum atque castellanorum in aliquo tempore aliqua molestia facere. Presbiter vero Guido cum suis fratribus et eius successores in vigilia sancte Marie omni anno missas canere constituit pro remedio suarum animarum et viciscim promiserunt hec integre adimplere, et rogaverunt me Guilielmum sacri palatii hunc modum scribere. Et hoc fuit factum in tempore Frederici imperatoris et Guilielmi filii quondam Uberti et Ranaudi filii quondam Bergulle, et Rustici filii quondam Segnorini, qui tunc erant Consules.

Feliciter actum iusta castrum Vezani in la fuce die veneris.

Signa ✠ ✠ presbiteri cum suis fratribus, Dominorum atque castellanorum hoc scriptum rogaverunt fieri.

Signa ✠ ✠ ✠ Melici de Signaco, Girardeti de Madrognano, Belmaschi Scurtati, Framondini filii quondam Buchaci Gallici, Alberti filii Belmaschi, Guilielmi nepotis Segnorini rogatorum testium.

(L. S.) Ego Guilielmus sacri palatii notarius hanc cartam complevi et dedi (1).

#### VII.

Cartulam vendicionis, sub dupli defensione, quam facio Ego Fianza fil. quondam Enrici de Vezano. Vobis domno presbitero Lanberto abati monasterii sancti Venerii, qui cartulam istam recipitis nomine vestri monasterii. De tota terra illa aratoria quam mihi pervenit ex parte patris et matris mee, in Albana et dominium et possessionem tibi trado, vendo pro pretio solidorum quadraginta denariorum Janue finito precio. Et si amplius valet per animam meam eidem monasterio dono, desubtus litus maris, desuper via, a latere portus Veneris, ab alio latere costa de Persico. Ut exinde vos et omnes vestri successores illam terram ad proprium habeatis, et ab omni homine defensare sub pena dupli sicut pro tempore fuerit meliorata. Testes presbiter Obertus Sancti Michaelis, Dominicus eius subdiaconus, Picenobonus Vasallus, Bolzanus, Tignosus. Actum in domo Otonisboni M.clxxi. mense Junii indictione iii.

Ego Otto notarius Rogatus scripsi.

#### VIII.

Cum lis et controversia verteretur inter dominum Petrum Dei gratia venerabilem Lunensem episcopum, ab una parte, et Gerardum, Attonem, Montaninum et Gaforium Dominos de Faucenova, ab alia parte, super hominibus de Puleca requirentes super eisdem hominibus quod ipsi deberent facere servicia ad operi in castri de Faucenova, que se facturos modis omnibus illi de Puleca negabant, et dum in hunc modum res ageretur predicti Domini de Faucenova et dictus dominus episcopus stantes parati ad causam cognoscendam et electis duobus fidelibus curie, Catio videlicet de Sarzana et Pirasica, sub

(1) In margine alla copia si legge: « ex pergamina existente penes me D. M. B.ci ».

cuius cognitione stare debebant, habito consilio predicti Domini de Faucenova distincte et omnino et sine omni tenore se submiserunt in eundem dominum Petrum episcopum, addito nobili viro G. Blanco de Vezano, stare et obedire et observaturos quicquid ipsi super hec dixerint. Prefatus vero episcopus una cum dicto Guilielmo eorundem reverenciam diligenter intuentes, quamvis forte que requirebantur fieri non deberent honorem fidelium augere potius quam minuire et eorum amorem benigno favore retinere volentes diligenti intuitu tale statutum ediderunt ut deinceps videlicet quando fuerit laborerium ad castrum de Faucenova per Comune terre homines de Puleca adiuvent facere et trahere palos, vimenas, sepes, boccos, palancam, scelonos, et lignamina ad bertescam et betefredum tantum, et nihil aliud et in hoc predicti Domini de Faucenova per se suosque heredes in perpetuum esse observandum promiserunt sub stipulatione subnixa.

Acta hec sunt anno M.º C octuagesimo sexto, indictione IV, apud Acilianum, die veneris, que fuit XVJ intrante mense madio feliciter.

✠ ✠ Signa manuum predicti domini Episcopi et predicti Guilielmi et predictorum Dominorum de Faucenova, qui hanc cartulam fieri rogaverunt.

✠ ✠ Signa manuum Henrici vicedomini, Guilielmi de Viano, Cacii et Pirasice de Sarzana, Guilielmoti de Pilo, Gibertini periti, Ugolini de Fossato, Ubertini de la Porta, Teudiski de Faucenova rogatorum testium (1).

#### IX.

In Christi nomine, amen. Anno a nativitate eius MCLXXXVII, indictione XV, die iovis decimo kalendas februarii. Nos duo qui sumus electi ab utraque parte, scilicet Guido de Donna de Vezano quondam Franciescini et Oglerius de Pontremulo quondam Aldeberti de lite et controversia que vertebatur inter dominum Gualterium Dei gratia Lunensem episcopum, ex una parte, et domini de Vezano, ex alia, de pascatico ipsius domini Episcopi de Bolano, voluntate utriusque partis, scilicet domini Episcopi et Grimaldi de Vezano, qui tunc erat Potestas Dominorum de Vezano, per se et per alios Dominos de Vezano facientis damus et reddimus tale laudamentum quod Domini de Vezano convenient deinceps imperpetuum de bestiis que veniunt de Garfagnana in pascatico de Bolano pro dicto Lunensi Episcopo si quando pastores voluerint uti pascatico illorum Dominorum de Vezano in districtu Vezani, Folli, Valerani seu Ponzani I. den. imp. de omni bestia sine contradictione domini Lunensis Episcopi excepto de capretis et de agnellis.... pascant libere in districtu Vezani, Folli, Vallerani et Ponzani, et homines de Vezano teneantur defendere et defendant illas bestias omnes cum tota eorum fortia per se et per suos homines ad eorum posse et pastores bestiarum cum omnibus rebus eorum in omnibus locis ubicumque poterint. De illis vero bestiis que in predictis districtibus non pascebunt nihil debeant habere illi Domini de Vezano, sed de illis que ibi pascebunt debeant habere. I. imperial. de quolibet, sicut dictum est, nemine contradicente, excepto de capretis et de agnellis, ut supra legitur. Quicumque vero partium contra hoc venerit ullo tempore tunc persolvat. M. solidos imperiales nomine pene, medietas sit domini Imperatoris et alia medietas sit partis fidem servantis contra soluta nihilominus que scripta sunt in hac carta firmiter attendantur et observentur.

Actum est hoc in ecclesia de Sancto Stephano feliciter. Ibi fuerunt rogati testes Rodulphus Lunensis archidiaconus, Rollandus abbas de Ceparana, Guido

(1) Archivio Capitolare di Sarzana. Codice Pelavicino, instrumento n. 499. c. 360.

archipresbiter de Sancto Stephano, Ugo archipresbiter de Colognola, Bullionus de Sarzana, Ugolinus Vicarius de Vezano, Morandus de Arcula et quidam alii.  
(L. S.) Ego Confortus sacri palatii et Lunensis curie notarius hiis interfui (1).

## X.

In nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostri Iesu Christi, amen. Anno a nativitate ejus MCCIIJ. indictione VI, die iovis, IX kalendas augusti. In presentia testium, quorum nomina leguntur inferius, nos Domini de Vezano, videlicet Guido de la Donna, Baldoinus, Bosus, Lambertus, Vivaldus filius eiusdem Lamberti, Ugolinus de Donna Matelda, Paganellus frater ipsius Ugolini, Comes quondam Ardicionis, et ego dictus Guido tutorio nomine pro Guilielmino filio quondam Grimaldi, cuius tutor sum, donamus, cedimus et offerimus pro animarum nostrarum nostrorumque parentum remedio irrevocabiliter vobis domino Walterio, Dei gratia, Lunensi episcopo, Episcopatus vestri nomine recipienti, totum id quod habemus in castro Vezani et in eius districtu in integrum, tam in hominibus, quam in rebus, agris et cultis, plenis et vacuis, divisis et indivisis, silvis, nemoribus, campis, aquis, piscationibus, venationibus, pascuis, pratis, cum placitu et districtu, et cum omni honore, et cum omni iure et actione, dominio, proprietate et usu, et cum omnibus pertinentiis nobis in ipso castro et districtu eius pertinentibus; et damus vobis licentiam intrandi in integra vestra auctoritate in corporalem possessionem. Verumptamen de hac donatione et offerione excipimus ecclesiam Sancte Marie de Vezano. Pro merito uis donationis et offerionis confitemur recepisse a vobis pro hedificiis faciendis imperiales tot quot nobis contingunt pro rata de libris. CL. imperialium, que deberent inde solvi omnibus Dominis de Vezano communiter, excepto Guilielmino Blanco, et renunciamus exceptioni numerate pecunie, et omni iuris et consuetudinis adiutorio, quo possemus aliquando contra donationem vel offerionem istam venire. Quam donationem et offerionem vobis facimus tali pacto, quod vos vel vestri successores non debeant hoc quod vobis donamus et offerimus aliquo modo dare, vel adcommunare alicui sine voluntate omnium nostrarum, qui hanc donationem et offerionem facimus, et nostrarum heredum. Ad hec promittimus vobis si aliqua persona, que non sit de Vezano offenderet vos vel successores vestros, aut vestram terram, vel homines de Vezano, vel in Vezano, seu de eius, vel in eius districtu, quod adiuvabimus inde nos et nostri heredes vos et vestros successores contra omnes homines ibi, et dabimus vobis omnes fortias et hedificia, quas et que ibi habemus, vel pro tempore haberemus, ad vestram voluntatem; sed facta pace, illas fortias et hedificia nobis semper cum eisdem pactis reddere teneamini. Si vero aliquis de Vezano vel de consortibus Vezani malefaceret, vel offenderet vos vel vestros successores, aut terras vestras, vel homines, et non emendaret infra XV dies postquam foret inde per vos, vel per vestrum nuncium requisitus, debeamus nos alii omnes et nostri heredes esse inde ad vestram et vestrorum successorum voluntatem, et hoc vobis promittimus per nos et nostros heredes, et sicut hec vobis promittimus ita teneantur vobis, et successoribus vestris promittere, et etiam iurare super sanctis evangeliiis omnes heredes nostri, quos habemus, vel in antea habuerimus quandocumque fuerint in etate iurandi, et illi nostri filii, qui sunt modo in etate iurandi debeant vobis statim promittere et iurare, et omnes heredes nostrarum heredum similiter teneantur promittere et iurare.

Nos Walterius Dei gratia Lunensis Ecclesie humilis Episcopus damus, et

(1) Archivio Capitolare di Sarzana. Codice Pelavicino, instrumento n. 410, c. 321.

cum investitura concedimus, nomine recti et honorifici feudi vobis scriptis Dominis de Vezano omnibus, qui prefatam donationem et offerionem nobis, ut supra legitur, fecistis, recipientibus pro vobis, et vestris heredibus universis totum id quod nobis donastis, et obtulistis in integrum, ut superius dicitur, et quod usque modo habuistis et tenuistis in Vezano, et in districtu, et pertinentiis eius in integrum tam hominibus quam in rebus, agris, et cultis, plenis et vacuis, divisis et indivisis, silvis, nemoribus, campis, aquis, piscationibus, venacionibus, pascuis, pratis, cum placitu et districtu, et cum omni honore, et cum omni usu, et utilitate, et pertinentiis prenominati castri, eiusque districtus, ut vos et vestri heredes habeatis, teneatis et fruamini hoc totum quod superius dictum est, nomine recti et honorifici feudi de cetero imperpetuum, et remittimus vobis fidelitatem ob hoc specialiter faciendum, sed vestri heredes, qui sunt, vel erunt de cetero debeant nobis et successoribus nostris fidelitatem specialiter facere pro Vezano contro omnes homines in Vezano, et in eius districtu, et si aliqua persona malefaceret, vel offenderet vobis propter hoc factum, quod nobiscum facitis aliquo tempore debeamus, et promittimus vos adiuvare per nos et per omnes homines terre nostre, et Vicedomini nostri, et Consules burgi et Castri Sarzane, et Bolani et Sancti Stefani teneantur iurare adiuvare vos inde in tota terra vestra contra omnes homines preter contra Dominos suos, et vos et vestri heredes teneantur similiter omnes homines terre nostre adiuvare contra omnes homines, preter contra Dominos vestros, et omnes Episcopi nostri successores teneantur iurare ad adiuvare vos, et vestros heredes sicuti nos promittimus ab omni persona, que vobis malefaceret et offenderet propter hoc quod nobiscum facitis, et hoc debeant iurare priusquam regressi fuerint a sacrando infra XXX dies postquam inde fuerint per aliquem vestrum, vel vestrorum heredes requisiti, que requisitio solemniter fiat in presentia Vicedominorum, et Consulium burgi et Castri Sarzane; sed si quis de successoribus nostris nollet hoc sacramentum facere ita requisitus vos vel vestri heredes in nullo teneamini postea ei vel successoribus eius de istis pactis, et omnes Consules burgi et Castri Sarzane, Bolani et Sancti Stefani debeant iurare semper quando intrant Consulatum, quod facient sequentes Consules, quos elegerint, vel qui post eos fuerint similiter iurare antequam exeant de illo Consulatu, et omnes Consules dictarum terrarum, ex quo fecerint sacramentum Consulatus teneantur precipere omnibus juratis suis, ut ita vos, et heredes vestros teneantur adiuvare sicut et ipsi Consules tenebantur. Et hoc debeant eis precipere sub debito sacramenti Consulatus quo eis teneantur, videlicet in tota terra vestra contra omnes homines vos teneantur adiuvare preter contra Dominos suos si ob hoc factum quod nobiscum facitis malefaceret, vel offenderet vobis aliquis. Hec omnia fecit dominus Episcopus, salva fidelitate Domini Pape et Imperii, et excepto Guilielmino Blanco, si observaverit pacta, que cum eo fecit. Et dominus Episcopus possit hoc idem pactum facere cum omnibus Dominis de Vezano, qui voluerint illud secum facere, et teneatur eis, qui hoc facerent communiter ipse et sui successores sicut et istis, qui presentialiter cum eo hoc faciunt. Istam donationem et offerionem, et omnia que in hac carta leguntur promiserunt per se et suos heredes, et iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia omnes isti Domini de Vezano rata habere et attendere et observare isto Domino Episcopo et successoribus eius, et in nullo contravenire. Alioquin cadant omnes, vel quicumque non attenderet aut contraveniret a iure huius feudi, et totius alius feudi quod habent ubicumque ab Episcopatu Lunensi, et alii omnes teneantur inde adiuvare dominum Episcopum et suos successores ad suam voluntatem, si aliquis contraveniret, sed sciendum quod in omnibus suprascriptis excipiuntur omnes prefati Domini de Vezano, personam Domini Imperatoris si vellet Vezanum ad suum opus, sed non ad dandum illud alicui persone.

Guido de Donna promisit quod faciet Guilielminum quondam Grimaldi, cuius tutor erat, promittere et iurare et facere hec omnia de sua et pro sua parte Vezeni quocumque fecerit in etate faciendi.

Acta sunt hec in canonica plebis Sancti Stephani solenni cum stipulatione. Ibi fuerunt rogati testes Atto de Fosdenovo, Guido de Vallecla, Aldeprandus et Gerardus Vicedomini, Nicholaus Advocatus Domini Episcopi, Bullionus de Sarzana, Gerardus de Iusfredo, Rollandus de Clerico, Rogerinus, Bulgarinus, Ugolinus de Rainaldino, Alamanus de Vezano et multi alii.

Ibi ratificaverunt predictum sacramentum Aldeprandus pro Vicedominatu, et pro Consulatu eodem, quia tunc erat Consul de Sarzana, et Gerardus de Iusfredo pro consulatu eodem, quia tunc erat similiter Consul, et Gerardus et Aldeprandus pro Vicedominatu.

Eodem anno, die veneris kalendas augusti in claustro monasterii de Ceperana, in presentia Guidonis de la Donna, Baldoini de Vezano, Bernazonis, Balzani de Carpena, Ugolini de Donna Matelda, Paganelli fratris eius, Bozonis de Vezano et aliorum plurium rogatorum testium, Talliaferus et Soere fratres filii quondam Monegelli et Ranuccius nepos dicti Baldoini donaverunt, cesserunt et obtulerunt pro animarum suarum, suorumque parentum remedio irrevocabiliter suprascripto domino Episcopo recipienti nomine Episcopii sui totam suam partem in integrum de Vezano, et de districtu eius, confitentes et renunciantes, et promittentes, et iurantes ei, et paciscentes cum eo per omnia, et in omnibus sicut suprascripti alii domini et Vezano fecerunt, ut dictum est, et is dominus Episcopus dedit et cum investitura concessit eis totum illud, quod sibi donaverant, et obtulerant in integrum nomine recti et honorifici feudi, et promisit eis et pactus est cum eis per omnia et in omnibus veluti cum dictis suprascriptis Dominis de Vezano.

Eodem anno, die veneris XVIII kalendas septembris Sarzane in camera Opizzonis de Burzione Lunensis canonici in presentia Gerardi de Jusfredo, Rollandi de Clerico, Alamani de Vezano et aliorum plurium rogatorum testium, Atto quondam iusta montis de Trebiano, et Rollandinus frater eius pro Vicedominatu iuraverunt hoc sacramentum, et Bonencontrus de Sarzana iuravit illud idem pro Consulatu.

Eodem anno, die dominico XVI kalendas septembris in castro Vezani in presentia Veltri de Corvaria, Hubaldi quondam Parentis, Aldeprandi Vicedomini, Bullionis de Sarzana, Bulgarini, Bonefidei, Nicolai advocati domini Episcopi, Alberti de Guilielmo, Borognosi de Biliolo et aliorum multorum rogatorum testium. Omnes suprascripti Domini de Vezano, qui suprascriptam donationem fecerunt, ut dictum est, domino Episcopo sepedicto preter Talliaferum et Ranuccinum nepotem domini Aldoini, qui aberant, dederunt et tradiderunt pro se, et pro predictis, qui aberant, eidem domino Episcopo recipienti nomine sui Episcopii corporalem tenutam de castro et districtu Vezani, mittendo in manus eius portas domorum et angulos turrium et domorum pro toto hoc unde fecerant ei dationem. Et ad confirmationem tenute miscrunt, seu fecerunt mitti vexillum Episcopatus in turri Lamberti; et Guido de Donna specialiter, et Ugolinus de Rainaldino tutores filiorum quondam Grimaldi, ut dicebant, tutorio nomine pro eis dederunt domino Episcopo tenutam de domo illorum, pro toto alio, quod habent in Vezano, et in districtu eius, et dominus Episcopus sua auctoritate, et ex dato omnium predictorum apprehendit dictam possessionem nomine Episcopii sui.

(L. S.) Ego Confortus sacri palatii et Lunensis curie notarius hiis omnibus interfui et hec omnia vidi et scripsi in duabus cartis uno tenore factis (1).

(1) Archivio Capitolare di Sarzana. Codice Pelavicino, instrumento n. 438, c. 333.

## VARIETÀ

## LA PRIGIONIA DI FRANCESCO I RE DI FRANCIA

A GENOVA, A PORTOFINO E ALLA BADIA DELLA CERVARA.

L'astro di Francesco I stava per tramontare. Carlo di Lanoy, il sagace vicerè di Napoli, scrivendo il 5 dicembre 1524 a Carlo V, prediceva di già che gli affari del re di Francia avrebbero mal fine (1). L'astuto consigliere non si era ingannato, e la rotta di Pavia, seguita il 24 febbraio 1525, ove in men d'un'ora e mezza ben 8000 francesi perirono tra uccisi ed annegati, pose il suggello di verità al fatidico asserto. Il re ferito nel volto e nella mano cadde a terra e in quell'istante il vicerè Lanoy con molta riverenza lo ricevette prigioniero in nome dell'imperatore. Fu l'istesso dì che egli dal campo imperiale scrisse a Luisa di Savoia, sua madre, la lettera resa celebre dalla tradizione, che le diede questa forma nel suo laconismo sublime: *tutto è perduto fuorchè l'onore*, però disabbellita dal verace suo testo, in cui si legge *soggiunto e la vita che è salva* (2). Altro particolare degno di nota; la sera o l'indomani della sconfitta il re « arracha de son doigt une bague, seules choses qui lui restat, et la donnant secretement à un gentilhomme qu'on lui permit d'envoyer à sa mère, il lui dit: *Porte ceci au Sultan* » (3).

Il 27 febbraio le pesanti saracinesche del castello di Pizzighetone in riva all'Adda si abbassavano per accogliere il figlio di Carlo d'Orleans, e vi stette sino al 18 maggio, guardato a vista è vero, ma libero, giocando anche *alla balletta con la corda*, non senza aver espresso il desiderio di *una festa de donne* (4).

Sin dal 12 maggio correa voce che Francesco I sarebbe condotto a Napoli per mare, imbarcandolo a Genova (5), cosa che forse non piaceva alla Serenissima di Genova, giacchè non se ne rallegrò punto il doge Antoniotto Adorno, quando lo stesso giorno consegnò un memoriale all'ambasciatore, che doveva recarsi al cospetto di Carlo V per ottenere il permesso di caricare grano in Spagna, facoltà già concessa ai Genovesi, e poi fatta sospendere dal Segretario Covos (6).

(1) *Documenti di Storia Italiana dal 1522 al 1530* in *Arch. Stor. It.*, Appendice, Ann. 1845, Tom. II, p. 137.

(2) CHAMPOLLION, *Captivité du Roi François I*, p. 129.

(3) MICHELET, *François Ier et Charles-Quint*; Paris, sixième édition.

(4) *I Diarii di MARIN SANUTO*, Tom. XXXVIII. Venezia, 1893, pagine 52-117.

(5) *I Diarii*, l. c., p. 293.

(6) *Materie Politiche*, Mazzo XV, Arch. di Stato in Genova.

La voce dell'imbarco in Genova prese piena consistenza, quando da Crema si scriveva alla veneta Signoria colla data del 18 maggio « come in quella mattina il Vicerè era levato da Pizigaton con il Cristianissimo re accompagnato da la soa guardia deputata et va verso Zenoa... va prima ad alozar a San Zane, poi a Vogera... » (1). Francesco I si rallegrò internamente della sua partenza per Genova, poichè, come ben osserva il Mignet, « avait cru pouvoir recouvrer sa liberté.... L'armée navale de la France était plus forte que celle de l'Espagne. Les navires réunis d'Andrée Doria, du baron de Saint-Blancard, du frère hospitalier Bernardin, montés par quelques troupe résolues, pouvaient attaquer les navires ennemis et l'enlever à ses gardiens. Dès le 17 mai, François I.<sup>er</sup> était parvenu à donner secrètement des informations à la régente et lui avait écrit qu'on n'aurait à combattre que quatorze galères et dix-huit cents arquebusier espagnols. Il avait ajouté avec une confiance un peu téméraire qu'il n'y avait qu'à user de diligence, car si elle est faite, disait-il à sa mère, j'ai espérance que bientôt vous pourrez voir votre très humble et tres obéissant fils » (2).

Mentre che Francesco I, nella lusinga della sua liberazione, lasciava il castello di Pizzighetone, 2500 Lanzichenècchi erano andati ad alloggiare a Tortona. Col fiammingo Carlo di Lanoy, vicerè di Napoli, erano 8 bandiere di fanteria, 300 cavalleggeri e 200 uomini d'arme (3). Il 19 maggio Giacomo de Cappo scriveva da Milano alla Serenissima di Venezia: « heri partì il Signor Vicerè con il Re et hozi si è partito il signor ducha di Barbon per andarlo ad incontrar a Voghera e parlato col Vicerè tornerà qua. Era prima ordinato condur il Re a Pavia; ma sua Maestà ha pregato non lo conducano lì et ha ottenuto. Si dice non imbarcheranno il re a Genoa, ma a un certo porto che è alli confini de signori fiorentini » (4). E il 21 maggio di bel nuovo da Milano scrivevasi a Venezia « come hanno il Vicerè con il re Cristianissimo esser a Novi et non esser passati più oltra per la indisposizione del re Cristianissimo contratta nel viaggio » (5). L'indisposizione del re non fu soltanto la causa della fermata a Novi; gli Spagnoli aveano condotti tanti bagagli da dover fare una sosta necessaria (6), e i soldati preposti alla guardia del re si erano ammutinati, reclamando la paga; ciò scriveva l'oratore di Milano il 23 maggio, aggiungendo che il re e la truppa si sarebbero imbarcati sull'armata in luogo poco distante da Genova, giacchè Francesco I avea pregato il vicerè Lanoy « non volesse menarlo in Genova, perchè li bastava assai

(1) *I Diarii* cit., p. 320.

(2) MIGNET, *Rivalité de François Ier et de Charles-Quint* in *Revue des Deux-Mondes*, 1<sup>er</sup> février 1866, p. 566.

(3) *I Diarii* cit., p. 328. — (4) *I Diarii* cit., p. 340.

(5) *I Diarii* cit., p. 236. — (6) *I Diarii* cit., p. 345.



che di lui triumphasse in Napoli » (1). La marcia continuava e il giorno 23 maggio il re giungeva a Borgo de Fornari, il vestuto feudo degli Spinola. E da Milano il giorno 27 partiva il seguente ragguaglio: « Come era de li venuto uno homo di description assai, qual partì da Genoa a di 23 e andò alogiar la sera mia (2) lontan di Genoa, a uno loco che si chiama il Borgo, dove la sera li vene ad allogiar il Cristianissimo con il signor Vicerè. Dice che le quattro bandiere di spagnoli che sono a la vardia di esso Christianissimo, alozoron parte in le fosse, et parte sopra le mure; le gente d' arme et cavali lizieri ne la terra ditta et una parte in uno loco alquanto avanti ditto Busala. Dice ancora che la matina per tempo che fu Mercore, a di 24, dovendo cavalcare il Cristianissimo, si mosse in uno cortivo, di dove davanti havea a passar, et con li tamburini vene in ordinanza le quatro bandiere di spagnoli. Di poi con le trombe venero le genti d' arme, di poi il Cristianissimo sopra una muleta e da drieto li venia do gentilhomini spagnoli disarmati, et di po ad un pezo venia il signor Vicerè con il capitano Arcoa et li cavali lizieri; li continui andavano a le bande a largo del Cristianissimo. Dice che quando passò il Cristianissimo, lui li fece gran reverentia e che S. M. il vardò più volte et ancor quando l'era passato. Costui è cittadin vicentino, homo da bene et mercadante; el qual etiam volse vederlo montar a cavalo, dicendo volea veder si Soa Maestà havia speroni e cussi era, non però avea arma alchuna; indosso uno saio di veludo negro a la foza soa et un capello di ormexin negro in testa. Dovea la matina andar in Genoa a disnar, dove era aparechiato di alozarlo in el Castelletto, ch'è in mezo la terra, et quelle case li vicine erano sta' fatte preparar per allogiar la vardia. Et havevano fatto provision per giorni 5. L'armata era in porto ben in ordine, galie 14 et brigantini, et qualche nave grossa ».

Il Casoni, dopo averci detto che il re Francesco, condotto essendo dal Lanoy in Genova, una gran moltitudine di persone concorse a vederlo, ma non poco offeso ei rimase, accorgendosi che molti dell' infima plebe suscitati per avventura dagli Adorni, irridevano vilmente alla sua disgrazia, sicchè più non volle mostrarsi in pubblico, conceputone lieve sdegno contro Genova, cade in errore soggiungendo che il re prese alloggio nel pubblico palazzo, che il doge Antoniotto Adorno dovette colle vicine case abbandonare al vicerè e alle guardie spagnole destinate alla custodia della regia persona (3).

Infatti un altro ragguaglio, inviato il giorno 27 da Milano diceva: « come è aviso di Mercore 24 del mexe, da Genoa, che il Signor vicerè era alogiato in el Casteletto, ch'è in mezo la

(1) *I Diarii* cit., p. 347. — (2) *I Diarii* cit., pp. 365-366.

(3) CASONI, *Annali della Rep. di Genova*, p. 78. Genova 1708, Tipografia Casamara.

terra con il re Cristianissimo, et voce ne è che zuobia a dì 25 fo il dì de la sensa, se imbarcaseno; non però è nova certa. Questo aviso è in Mons. di Barbon, el qual fra tre zorni se partirà per andar a Turin dove si fa una bella giostra la octava di le Pentecoste » (1). Il console di Napoli a sua volta lo stesso giorno scriveva: « come de lì si preparava uno ponte sul molo per il smontar del re Cristianissimo » (2), mentre dall'altra parte lettere speciali da Genova in data 28 maggio annunziavano che il giorno 29 era fissato per l'imbarco, e che già sull'armata erano stati posti i rinfrescamenti.

Nel frattempo fervevano i preparativi per la liberazione del re. Infatti « um partie de la flotte française devait se rendre le 31 mai dans les eaux de Gênes, où la joindraient successivement les autres navires qu'on armait. Le maréchal de Montmorency, échangé un mois auparavant avec don Ugo de Moncada après avoir vu la régent à Lyon, avait rejoint le roi à Gênes, presque à la veille de son embarquement. Il était investi du commandement général des armées de mer, et sans doute il apprit au roi que tout s'apprêtait pour sa délivrance. Mais François I<sup>er</sup> renonça lui-même à une entreprise non moins certaine que périlleuse » (3).

La veneta Signoria, ricevuti i debiti rapporti intorno agli avvenimenti, scriveva a Carlo Contarini, oratore in Ispruch « come erano lettere di Zenoa di 28 del giunger lì del re Cristianissimo con il signor Vicerè ed il capitano Archon et doveano imbarcarlo a dì 29; tamen ancora non havevano posto le victualie ne le galee. Etiam haveano inteso che a la volta di Napoli era 30 fuste di mori et dubitavano etiam de Andrea Doria capitano dell'armata francese et erano preparate per condurre il Re galee 15 et fuste 10 et molti bregantini. Haveano deliberato che sopra la galea che conducea il Re andasse lo Arcon con 52 archibusieri et 50 de la famiglia del Vicere » (4).

A Genova, da poco tempo libera dalla peste (5), era giunto Sigismondo da Napoli, ambasciatore di Venezia, il quale il 28 maggio così scriveva al provveditore generale della Serenissima di Venezia: « Mercore da matina a dì 24 il Vicere con il re Cristianissimo partirono da un castello che si chiama Burgo lontano 15 milia da Genova et ivi arrivorno a hora del disnare et lo menorno in Castelo, et li fano gran guardie dì e notte. Et dubitando del popolo di Genoa, li fanno la guardia in tre piazze, una bandiera per loco de dì et de notte, ed hieri furon do volte

(1) *I Diarii* cit., p. 366. — (2) *I Diarii* cit., Tom. XXXIX, p. 27.

(3) PETIT, *Andrée Doria*, Paris 1887, p. 53.

(4) *I Diarii* cit., p. 63.

(5) Il 10 marzo 1525 il doge Antoniotto Adorno dichiarava aperta la Curia non inferendo più la peste (*Diversorum, Filza all'anno 1525*, Archivio di Stato in Genova).

cum le arme in mano con quelli de la terra per conto de lo alloggiare, tutti a description volendolo, et per questo stanno in gran fastidio. El Vicerè ebbe mandati via heri mattina assai cavali lezieri per sgravar la terra, et hoggi manderà via alcuna compagnia de fanti. L'Arcone è in Castelo con il Re, et lui andará in una galera con el Re cum 50 continui et 50 archibusieri et pochi servitori, et andrá in la galea, che fu di Don Ferrante di Cadorna. El Vicerè andrá in quella del Gobbo o in quella di San Zorzi. Et in tutte sono 15 galee et 5 brigantini, et do galee anche hanno reconzà quale erano guaste et le menerano via, et doi fuste piccole, quale mandano innanti per scorta et al presente sono in alto mar, se cossa alcuna spiasseno, perchè hanno un poco suspecto, benchè vadano a terra, et a la volta de Pisa et Civitavecchia et Roma, et ho inteso che smonterano subito vedando armata alcuna che si scopra in mare, perchè menano poca gente. Dice, anderà fra 5 dì se haranno bon vento. Hieri sera venero 5 pezi di artelaria del Castello et ne posero 2 in quella galera del Re et 2 sopra quella dove andará il Vicerè, et una in quella dove va el signor P. A., di la quale è capo lui. Del partir dicono sarà Lunì a dì 29 che è dimane; ma credo anderà fin 2 più in là, perchè ancora non hanno fornito le galee di victuaria quando li fa di mestiero. Sonovi cerca 3 o 4 legni grossi quali dicono non anderanno via. Qui è fama che in Hispania mori haver preso 2 legni grossi, uno il galeone del Papa et anche si dice che 30 galere grosse di mori stanno ad uno passo in mare per pigliare il Re, quando passa et anche si parla di Andrea Doria » (1).

A Roma si bishigliava che il Lautrech con 6000 fanti veniva verso la Provenza per montar sull'armata di Andrea Doria e veleggiare verso Genova per mettere in salvo il re (2), onde si dilazionava la partenza. Questa remora inaspettata facea sì che i Genovesi, capitaneati dagli Adorno, non potevano più sopportare l'armata, onde la scintilla nascosta poteva secondare gran fiamma. Il Lanoy in Genova non godeva simpatia alcuna, tanto più che si conoscevano le sue astuzie e i suoi tentativi, incominciati l'indomani della rotta di Pavia, di dar cioè Novi ad Antonio de Leyva (3). La voce divulgata ad arte che il re sarebbe stato condotto a Napoli andava assumendo credito maggiore in ogni città, sebbene a Milano già il 31 maggio si sapea da notizie non *ufficiali*, che il Vicerè temporeggiava per condurre Francesco I alla volta di Spagna, in attesa di 10 galee francesi, che dovevano fare onorevole scorta (4).

La partenza non si fece aspettare, e la flottiglia sferrò dal porto di Genova la notte del 30 maggio. Il re in mezzo ad una

(1) *I Diarii* cit., p. 7. — (2) *I Diarii* cit., p. 18.

(3) *Documenti di Stor. Ital.* cit., l. c., p. 137.

(4) *I Diarii* cit., p. 18.

calca di popolo era stato accompagnato alle galee da Bernardino della Barba, nunzio pontificio (1), e il 2 giugno l'oratore di Milano scriveva alla veneta Signoria « come erano lettere di i da Zenoa a quell' Ill.mo Duchà qual avisaria la notte el Cristianissimo re insieme con il signor Vicerè esser montati su l'armata et haver fatto miglia 20 a *Portofino*, dove è il pasazo di andar a Napoli et in Spagna; et che quando S. M. si partì di Casteleto per montar su l'armata fu visto andar con ciera mesta et che il dì avanti Mons. Memoransì havea riportato da parte di l'Imperatore et di madama la Regente che non si facesse altra novità di guerra senza suo ordine, sicchè il mover delle arme saranno suspese; la qual cosa il Cristianissimo re ha laudato, et detto Memoransì è sta rimandà a la detta Madama con dirli S. M. Cristianissima li è stà grato di questo. Item il doxe di Zenoa scrive di mali portementi fati de li per spagnoli et disonesti modi tenuti e ringratia Idio siano levati che se stavano più sarìa de li seguito alcun inconveniente » (2).

Anche da Brescia il procuratore generale scriveva a Venezia « relation de uno che è stato a Zenoa quando il re Cristianissimo montò in galla qual fo a dì 30 del mexe passato a hore... et stete in galla du hore... fin... a partirsi e che per la puza di la sentina et per la calca di le zente vene quasi ambascia adeo era li taze con aqua ruosa et axedo et il Re si tocava la man et li polsi et stava molto malinconico » (3).

Più ampia e particolareggiata relazione della partenza per Portofino fa il ricordato Sigismondo da Napoli. Il 4 giugno scriveva da Genova: « Come il Mercore a l'ultimo del mexe di Maggio proximo preterito a circa hore 14, li Signori Cesarei imbarcorno il Cristianissimo re et stettero fino alle 20 ad partirsi; et dopo levati si tirorono da circa 15 miglia a remi et poi diedeno le vele, et per il camino al quale haveano voltate le prore tutti indicavano dovesse detta armata andare verso il regno di Napoli. L'armata era de galee 15, due fuste de 18 banchi et cinque brigantini, 6 delle quali erano de Napoli, 4 da Genoa et 5 di Sicilia et due altre erano restate nell'arsenà a Genoa, che non le haveano potuto mettere ad perfettione in tempo. Haveano mandato inanti (a Portofino) le fuste et li brigantini per far le scoperte et vedete, et le due galee, ne le qual era la Maestà Cristianissima et signor Vicerè andavano serrate in mezzo delle altre 10 et tre le andavano per circa duo miglia drieto. Le due galee predette del Cristianissimo et del signor Vicerè haveano le tende di veluto et raso de colori rosso, bianco et giallo, livrea che porta il signor Vicerè, et sopra le sei da Napoli haveano spiegati stendardi et bandiere dorate tutte cum l'arma imperiale. Sono montati sopra detta armata tutti li

(1) *I Diarii* cit., p. 46. — (2) *I Diarii* cit., p. 23.

(3) *I Diarii* cit., p. 30.

continui del signor Vicerè et alcuni capitanei de fanti cum 7 insegne, tamen il numero de li fanti non passava ultra 800. Sopra quella del Cristianissimo vi è montato il capitano Alarcone cum una insegna. Et nel star feceno alle ripe, dopo imbarcati dalle 14 alle 20 hore, sua Cristianissima Maestà di continuo stava tutta affannata et andava in sudore tra il gran caldo et il numero delle persone che era sopra la galca et tra il fetore della sentina, per il che si era slazzato davanti et si bagnava la mano ed il volto hora cum aceto ora cum l'acqua rosata che li era stà portata in due tacce d'argento. Et benchè si attrovasse S. M. in tal maniera si sforzava dimostrar buona ciera ad ognuno. Il giorno stesso che detta armata si levò, si partì etiam il resto della fantaria spagnola che era venuta ad accompagnarli la qual potea essere in 12 insegne da circa 1000 fanti... Delli insolenti portamenti hanno fatto tutte questa gente cesaree in Genoa et le spese che hanno voluto non dico altramente, possendo esser ben comprese da cadauno che ha pratica delli modi usano in ogni loco. Ma ho veduto gran viltà nel populo di Genoa per le gran superchiarie che si ha lassato fare » (1).

Ho detto della vce, fatta spargere ad arte, che il re sarebbe andato a Napoli, e dei sospetti che si avevano a Milano che il re sarebbe stato condotto in Spagna, il che impensieriva il Duca di Borbone, il quale da Milano scriveva al Lanoy facendo le debite proteste. Il Vicerè astuto da Portofino rispondeva: « che vedendo tal sua inclinazione a non asentir che 'l vadi in Spagna, era contento rivocar quella deliberation di andarvi et lo condurà ad ogni modo a Napoli » (2). Il giorno tre giugno re Francesco I fu visitato dal cardinale Ercole Gonzaga di Mantova in Portofino « dove era il Re su l'armada et aspectava 6 galee di Franza per andare insieme » (3).

L'8 giugno alle ore 21 l'oratore di Milano scriveva alla veneta Signoria: « Come era lettere di Genoa de dì 6 da uno agente del signor Vicerè nominato Lopes el qual scrive a questo Ill.mo duca di Milan come el detto signor Vicerè se retrova ancor a Portofin aspectando 6 galee da Marseia del Cristianissimo Re per poter andar più sicuro perchè hanno pure avisi che fuste 29 di mori sono verso la Cicilia. Scrive etiam che hanno ad andar ad ogni modo a Napoli; sicchè in questa varietà sono li avvisi ». E lo stesso giorno alle ore 22 scriveva: « come erano lettere de lo Ill.mo duca di Genova in questo Ill.mo di heri, che li dà aviso come giunse a Portofino al signor Vicerè sei galere del re Cristianissimo; esso signor Vicerè se mise a camin con l'armata verso Genoa et arrivò a Sampiero in Arena, ch'è mia tre lontan di Genoa, et tien che per diman non si possi partir perchè subito il signor Vicerè ivi gionto expedì suo homo a Voltagio,

(1) *I Diarii* cit., pp. 30-31. — (2) *I Diarii* cit., p. 51.

(3) *I Diarii* cit., p. 45.

che è loco apresso l'Apennino, mia 20 lontano de Genoa per far venire due compagnie di spagnoli che vi sono, per armar con loro le dette galle francesi. Fama ivi correa che vadino in Spagna, dicendo che post scripta esso Duce è fatto certo di questa andata » (1).

E il 9 giugno scrivevasi da Parma alla veneta Signoria: « el Vicerè ha mosso il Cristianissimo da Portofino et conducto a Santo Petro Arena loco proximo a Genova dove sono con effecto gionte sei galee de quelle erano a Marsilia, et in quel luogo se armano di spagnoli. Esso Vicerè ha mandato a pigliare tre compagnie per tal effetto; il nome delle quali non scio et securamente in questo modo esso Vicerè condurà S. M. in Spagna. Questa via si è trovata a satisfactione del Cristianissimo per più voluntieri essere conducto a Cesare che a Napoli, dove pensa più facilmente assetare il suo caso che aitre » (2).

Il 9 giugno l'armata passava sovra Savona (3), e il 28 dello stesso mese il doge Antoniotto Adorno scriveva a Francesco de Tausignano, residente a Milano: « E' arrivata una fregata di quelle andarono cum l'armata cesarea cum la quale habbiamo lettere del signor Vicerè et dal locotenente delle nostre galere per le quale siamo certificati che arrivorono a Pallamon alli 16 del presente di dove partivano alli 17 la sera per andar a Barzellona et dalla ditta città andarono al porto di Salò, dove aspectariano ordine dall'Imperatore dell'imbarcare del re di Franza. L'armata costegìò la Provenza per fin alle Giare di Marsiglia poi le lasorono a la volta di Capo di Croce et presero terra a Cadaquez. In tutti li lochi della Provenza furon ben visti et accareziati. A Marsiglia il signor Vicerè mise in terra il Malvigino suo maiordomo il quale mandò a l'Imperatore in diligenza » (4).

Uno storico diligente al 1525 così racconta la partenza da Portofino: « Stava ognuno ansiosamente attendendo che cosa fossero per disporre gli Imperiali vincitori del Re di Francia. Quando essendosi primieramente sparsa voce che doveva essere condotto a Napoli, per essere ivi custodito nel Castelnuovo, tutto ad un tratto cambiata risoluzione fu onoratamente menato in Spagna da D. Carlo di Lanoia, che avendolo prima con le galere di Spagna trasportato da Genova a Portofino nella riviera di Levante, aspettò ivi altre galere e vascelli italiani, ai quali di comune concerto per maggior decoro nella persona reale, si aggiunsero sei galere di Francia tutte coperte a bruno per la fresca morte della regina madama Claudia, moglie del re Francesco, quali tutte furono riempite di soldati spagnuoli scelti dalle migliori compagnie.... Dunque con sedici galere di Spagna e sei di Francia imbarcossi il re li 17 (5) di giugno a Savona, dove

(1) *I Diarii* cit., pp. 46-47. — (2) *I Diarii* cit., pp. 48-49.

(3) *I Diarii* cit., pp. 86-87. — (4) *I Diarii* cit., p. 156.

(5) Data erronea; fu il 9.

era stato condotto da Portofino, entrò di passaggio nel porto di Villafranca ed ivi vennero a condolarsi seco gli ufficiali del duca ed i sindaci della città di Nizza, che a nome pubblico gli presentarono un bel regalo di diversi rinfrescamenti.... » (1). A Villafranca giunse il 10 giugno, di dove il Lanoy scriveva di condurre il prigioniero in Spagna. Il giorno 17 annunzia il suo arrivo a Palamo e l'espressioni della lettera dimostrano che l'idea di questo viaggio era nata nel solo Vicerè (2).

\*  
\* \*

Una tradizione non mai interrotta ci racconta che Francesco I fu prigioniero alla Cervara.

La Cervara! Strana evoluzione dei tempi e delle cose! I Certosini, che han preso testè possesso della Cervara, non han fatto che tradurre in atto un antico desiderio. Infatti una delle prime pergamene dell'Archivio di Stato ci dà contezza che il 14 agosto del 1340 Guglielmo e Lanfranco De Amicis da Portofino vendono al priore della Certosa di Rivarolo una terra, posta *in territorio Cervarie*, confinante colle terre di Pietro Marchese, e che il loro padre aveva acquistato il 3 febbraio 1275 dai coniugi Sibillina ed Enrico de Cervaria. Nel 1346 venivano poste nelle Compere del Comune L. 300, i cui frutti venissero percepiti dai Certosini di Rivarolo *quandocumque hedificaretur et construeretur aliud monasterium dicti ordinis in loco ubi dicitur Cervaria de Portuphino*.

La pia disposizione del donatore non venne eseguita, giacchè ai Certosini di Rivarolo fu impossibile innalzare il nuovo cenobio alla Cervara, onde il 18 marzo del 1360 il Capitolo generale dei Certosini di Firenze concedeva al priore della Certosa di Rivarolo di vendere i beni della Cervara, erogando l'introito *in possessionem magis utilem*. I beni furono acquistati il 5 giugno del 1361 dal sacerdote Lanfranco di Ottone, cappellano di S. Stefano e della cattedrale di Genova. Egli fu il benemerito fondatore, cui il 17 agosto 1361 l'arcivescovo Guido Scetten (che il Petrarca chiamava *mio Guido*) dal palazzo di San Silvestro dava licenza di edificare un monastero, coll'obbligo di offrire annualmente tre libbre di cera ai canonici di S. Lorenzo, e altrettante all'arcivescovo di Genova *pro tempore*. Il 26 agosto dello stesso anno il pavese Lanfranco Sacco, abate di S. Siro e poi arcivescovo di Genova, poneva la prima pietra del novello monastero, nel quale il 10 ottobre faceva professione il primo benedettino cassinense, e il 18 ottobre cantava la prima messa l'arcivescovo Scetten. Chiesa e monastero furono del tutto compiuti il 12 agosto

(1) GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime* in *Hist. Patr. Mon., Scriptorum*, Tom. II, col. 1275.

(2) *Doc. di stor. ital.* cit., p. 138.

del 1364, e il 20 novembre del 1367 veniva in essa sepolto l'arcivescovo Scetten, l'intimo amico del cãntore di Laura (1).

La storia del monastero, tessuta dal P. Spinola, è la più bella che immaginar si possa e che non potrebbe desiderarsi migliore, giacchè l'autore si addimosta seguace del metodo muratoriano, corroborando ogni cosa con i documenti. In detta opera poi sono riferiti i versi, composti nel 1376, allorchè il pontefice Gregorio XI, reduce da Avignone e da Genova, avviandosi a Roma, celebrò la festa d'Ognisanti alla Cervara, accompagnato dai cardinali Bartolomeo de Prignano (poi papa Urbano VI) e Pietro de Luna (antipapa Benedetto XII). Hanno pure posto onorevole le lettere, che S. Caterina da Siena indirizzò al priore e monaci della Cervara, e i cento distici, che nel 1501 l'*Anonimo poeta cervariense* compose intorno ai fatti più cospicui del monastero.

Quel rifugio solitario di monaci là dove il silenzio è interrotto dalle salmodie e dall'onde, che s'infrangono nei massi di pudinga terziaria, levò tale grido da oltrepassare non solo la chiostra dei monti, che pare lo minaccino, e l'immensità del mare, che al suo sguardo si stende, ma da pervadere altresì l'uno e l'altro capo d'Italia (2).

Ha fondamento di prove la leggenda della prigionia di Francesco I alla Cervara?

Una piccola stanza è additata tuttora come il soggiorno del regio prigioniero e vi si leggono i versi:

Qui posò prigionier Francesco Primo  
Quando per sua ventura ei scese all'imo;  
Quando vinto da Carlo Imperatore  
Tutto perduto avea fuorchè l'onore.

Scrivè Francesco Accinelli che il re di Francia fu portato in Portofino alla Cervara probabilmente per aspettare che venissero le sei galere guarnite di milizia e d'uffiziali spagnoli che il consiglio di Francia aveva accordato pel trasporto del re in Spagna (3).

Frate Diego Maria Argiroffo, che scriveva nel 1794, dice che Francesco I « fu condotto a Genova di quivi a Portofino alla Cervara, indi in Madrid » (4).

Il Padre Spinola, che scriveva nel 1796 afferma che Francesco I « condotto alla Cervara è tradizione che fosse posto

(1) REMONDINI, *Monumento all'Arcivescovo Guido Scetten alla Cervara*, in *Iscrizioni Antiche Liguri*, Genova 1878.

(2) FERRETTO, *Il Tesoro Storico della Cervara*, in *Giornale il Caffaro* del 16 nov. 1901, n. 318.

(3) *Compendio delle Storie di Genova* p. 77, e *Liguria Sacra*, Vol. II, p. 12, ms. alla Bibl. Civica-Berio in Genova.

(4) *Memorie Istoriche e Cronologiche della città e governo di Genova*, p. 23, M. S. alla Bibl. della R. Università di Genova.



in una stanza fondata sopra alti scogli quasi perpendicolari col mare situata in un angolo dell'orto del monastero sotto le finestre de' religiosi. Questa stanza che ancora oggidì sussiste si chiama comunemente la prigione di Francesco I. Sopra di essa evvi un terrazzo o loggia scoperta, credono alcuni che da questo luogo si ascendesse dal mare al monistero ne' tempi antichi, ma non si vede alcun vestigio che lo comprovi. Avea il Re per suo consigliere ed elemosiniere D. Agostino Grimaldi figlio di Lamberto de' principi di Monaco, abate dell'antico e celebre monastero di S. Onorato di Lerino dell'ordine di S. Benedetto, vescovo di Grasse in Provenza. Egli forse se pure si trovò presente a queste sfortune del suo sovrano esortò il Lanoya a portare il re alla Cervara. Il motivo di portare questo monarca più tosto in quella stanza che in quella della foresteria nel monastero è del tutto verosimile che sia stata la causa della peste che faceva gran danni nel genovesato.... Siedè il Re anche in Portofino essendo ivi costante la tradizione che sia stato in casa dei signori Costa » (1).

Il Canale racconta che nel viaggio poteva Andrea D'Oria assalirlo e che una maggiore dimora in Genova poteva eccitare a rivoluzione il popolo inimicissimo degli Spagnoli, di guisa che deliberossi di recare Francesco a Napoli, e, imbarcatolo, il Vicerè lo trasse nel luogo di Portofino « dove alcuni giorni si riposò nel monastero di San Gerolamo della Cervara » (2).

E' degno pur di nota che la badia della Cervara era governata da un suddito del Lanoy, dal priore frate Andrea da Napoli.

Il Canale aggiunge che da cronache di detto monastero risulta che un frà Placido della famiglia dei Fregoso, monaco della Cervara, commosso a tanta calamità, lusingò il re della sua liberazione, appiccando corrispondenza di lettere con Paolo Bulgaro de Franchi in Genova, che prometteva di avvertirne Andrea D'Oria, il quale avrebbe di cheto colle sue galee navigato a Portofino e tentato di levarlo sopra di quelle e salvarlo. Raccomandava soltanto che Francesco, prendendo qualche onesta cagione, si trattenesse alcuni giorni colà, giacchè queste cose per essere diligentemente eseguite abbisognavano di un po' di tempo (3).

Noi non abbiamo difficoltà a credere che durante gli otto giorni di sosta in Portofino (1-8 giugno) re Francesco dalla flotta, ove lo vedemmo il giorno 3 ricevere la visita del cardinale Ercole Gonzaga, sia disceso per alcuni giorni alla Cervara, tanto più che le notizie, che correvano circa la venuta dei Mori (l'anello regalato al sultano avea ottenuto buon esito) (4) e lo

(1) SPINOLA, l. c., pp. 639-640.

(2) *Nuove Istorie della Rep. di Genova*, Firenze 1864, Vol. IV, p. 419.

(3) CANALE, l. c.

(4) Ancora il 30 settembre del 1526 Galeazzo Visconti scriveva da Roma al Montmorency « secondo il mio povero judicio Spagnoli cum Borbone stanno

scorazzare di Andrea D'Oria, i quali tutti volevano torre il re prigioniero dalle mani degli Spagnoli, impensierivano talmente che era più consono per ragioni di sicurezza da Portofino alloggiare il prigioniero in dimora più appartata, mentre all'imboccatura del seno portofinese stava a scolta la flottiglia agli ordini del Vicerè.

Arrogi poi che nel castello di Portofino, « le muraglie erano diroccate e il luogo dalla banda di terra assai aperto » tanto che nel 1526 all'armata dei collegati, allestita per rimettere Genova sotto la clientela del re di Francia, riuscì facile impadronirsi di Portofino, ove « per l'importanza di quel seno » Andrea D'Oria, ammiraglio della flottiglia, pose di presidio Filippino Fiesco con 500 fanti, ordinando che si fortificasse di trincee e bastioni con terra e fascine (1).

Andrea D'Oria adunque dovea essere necessariamente il primo spauracchio del Lanoy, durante la sua dimora a Portofino, giacchè « résolut de le délivrer dans la trajet que la flotte impériale, portant son royal captif, ferait par mer en se rendent à Barcelone. Postè au îles d'Hyères (2), il avait l'intention de les quitter, de se mêler aux navires espagnols à la faveur de la nuit, de fondre sur la galère amirale et d'en arracher l'illustre prisonnier. Outre que Sigonius nons mentionne le fait, nous trouvons la trace du projet qu' avait formé André Doria dans les Commentaires de Montluc (3). Quand le roi, dit-il, fut prins prisonnier à la bataille de Pavie, et que lon le menoit par mer cu Espagne, André Dorie s' en alla au-devant des gallères, qui le portoient, pour le combattre, et leur oster le roy. Ce qu' il eust faict, et eust mis tout en hasart; mais le roy l' envoya prier de ne le faire point; car, s' il le faisoit, il estoit mort. Et deja lon lui avoit annoncé de le faire mourir, si André Doria se présentoit pour le combattre » (4).

Che poi si macchinasse continuamente di liberare il prigioniero risulta pure dai *Documents relatifs aux projets d'évasion de François I, prisonnier à Madrid* (5). Al Lanoy riuscì facile condurre il prigioniero da Portofino a Madrid, giacchè per accomodar ogni cosa gli avea fatto balenare l'idea di sposare

---

male forte; perhò adiutamoli a ruinare al più presto et facio la mia profetia che lo imperatore serà lui il primo che ricercherà di rendere li fioli et la pace universale così astretto dal Turco et da la lega, e se non la face, bizogna dire che è malidito da Dio » (Doc. di stor. ital. cit., p. 420).

(1) CASONI, l. c., p. 88.

(2) Il 10 giugno 1525 Andrea D'Oria trovavasi a Tolone, di dove scriveva al genovese Senato per la vendita di una nave. (*Litterarum*, fil. 2-1959, *Arch. di St. in Gen.*).

(3) *Commentaires de Blaise de Montluc*, Lib. VI.

(4) PETIT, l. c., p. 52.

(5) PAILLARD, in *Revue Historique*, Tom. VIII, Nov. Dic. 1878.

Eleonora, sorella di Carlo V, e già promessa al traditore constabile di Borbone.

L'idea di trasportare il re da Portofino in Spagna non fu comunicata ufficialmente a nessuno, per i timori sovraccennati. Anche Teseo Alfani nelle sue *Memorie Perugine* scrive « si dice certo che il re di Francia quale era stato prigioniero tre mesi in circa in Pizzichettone, è stato menato prigioniero per mare a Napoli » (1). Soltanto l'oratore di Roma scriveva alla veneta Signoria, in data 10 giugno 1525, che il pontefice gli avea detto che il re veniva condotto non a Napoli, ma in Spagna, « et questo sia secretissimo » (2), e lo stesso giorno l'oratore di Milano scriveva che l'andata del re Cristianissimo non procede da Carlo V, ma bensì di volere del Vicerè (3).

Il vicerè avea chiesto scusa al pontefice e ai principi per non aver comunicata la notizia; si trovò anche la scusa che a Napoli *era mala saxon di aere* (4). L'idea poi di trasportare il re prigioniero in Spagna anzichè a Napoli nacque certamente al Lanoy, mentre trovavasi a Portofino, tanto è vero che il Robertson ci fa sapere che il re venne condotto alla volta di Genova sotto pretesto di trasportarlo a Napoli, ma ben tosto fu dato ordine di far vela verso la Spagna (5).

Avea ragione Margherita di Brabante, la soave sorella di Francesco I, a scrivere:

Vaincu je fus et rendu prisonnier  
Parmi le camp en tous lieux fus mené,  
Pour me montrer, çà e là promené (6).

Naturalmente poi se Francesco I stette alcuni giorni alla Cervara, non vi godette quella libertà, che gli fu concessa nel castello di Pizzichettone, « ubi libertate excepta summa diligentia custodiebatur in ceteris omnibus regio more honorique afficiebatur » (7), giacchè i tempi erano mutati.

Di recente un rapallese, riferendo i quattro versi dell'epigrafe, accennanti la prigionia di Francesco I alla Cervara, si domanda:

« Innanzi tutto: la Cervara è veramente monumento storico? Vediamolo. La leggenda — e dico leggenda perchè lo storico non precisa — vuole che il vinto di Pavia, dopo l'infesta giornata del 25 febbraio 1525, prigioniero di Carlo V di Spagna, sostasse alla Cervara, mentre si dirigeva alla captività del ca-

(1) *Arch. Stor. Ital.*, Tom. XVI, Ann. 1851, p. 306.

(2) *I Diarii*, l. c., p. 63.

(3) *I Diarii* cit., p. 66. — (54) *I Diarii* cit., p. 114.

(5) ROBERTSON, *Storia di Carlo V*, Lib. IV.

(6) MICHELET, l. c., p. 67.

(7) BIZARVS, *Senatus Populique Genuensis Historia, Auterpiæ*, 1579, p. 461.

stello di Madrid... Per conto mio, io metto in dubbio l'asserto di questa epigrafe. Francesco I prima di tutto era Re di Francia; e, quantunque prigioniero avea diritto a ben altro trattamento; nè i tempi, nè le persone potevano avere punti di contatto con la barbarie, con Alboino o con Attila. Per cui, se Francesco I avrà sostato alla Cervara, si avrà avuto miglior trattamento di questa stanzetta che mi ha tutta l'aria d'una vera colombaia » (1).

Con buona pace dell'egregio scrittore, il quale desiderava pure che un'autorità in materia gli affermasse il « valore storico » della Cervara, e noi l'abbiam fatto, senza reputarci autorità, dobbiamo dire che la « colombaia », chiamiamola pure in tal modo, che accolse il re prigioniero, era una reggia sontuosa in confronto di quella, che dopo la Cervara l'accolse a Madrid. Quest'ultima « c'était une chambre dans une tour des fortifications. Petite, horrible cage, avec une seule porte, une seule fenêtre à double grille de fer, scellée au mur des quatre côtés. La fenêtre étant haute du côté de la chambre, il faut monter pour voir le paysage, l'aride bord du Mançanarez; sous la fenêtre un abime de cent pieds, au fond duquel deux bataillons faisaient la garde jour et nuit » (2).

Francesco I, eterno *cunctator*, fu paziente e fine nella sua prigionia della Cervara, come ben l'attestano i versi della sorella Margherita, la quale scriveva:

Le cheveux bruns, de grande et belle taille;  
En terre il est comme au ciel le soleil.  
Hardi, vaillant, sage et preux en bataille,  
Il est benin, doux, humble en sa grandeur.  
Fort et puissant, et plein de patience,  
Soi en prison, en tristesse et malheur (3).

Della venuta di Francesco I a Portofino e alla Cervara tace, nè sappiamo allegare una giusta scusa, l'annalista Mons. Agostino Giustiniani, il quale testimone di veduta, avrebbe dovuto regalarci copiosi particolari, mentre invece si limita a dire che « il Re fu fatto prigioniero e menato nel castello di Picighitone e detenuto in quello insino al mese di maggio che fu menato in Genova prigioniero e da Genova in Spagna » (4).

Nella corrispondenza di Spagna, che conservasi al nostro Archivio di Stato, trovansi soltanto alcune lettere dell'ambasciatore Martino Centurione, una scritta da Madrid il 23 marzo, e due del 7 maggio e 7 ottobre, scritte da Toledo, e non danno cenno alcuno di Francesco I e della sua prigionia (5).

Dalla ricca miniera di documenti del predetto Archivio ricaviamo soltanto che il 29 giugno del 1525 il doge Antoniotto

(1) *Secolo XIX* del 7 novembre 1901. — (2) MICHELET, l. c., p. 73.  
(3) MICHELET, l. c., p. 5. — (4) GIUSTINIANI, *Annali*, II, p. 691.  
(5) *Corrispondenze di Spagna*, Mazzo I, Arch. di St. in Genova.

Adorno e i Senatori della genovese Signoria consegnavano all'ambasciatore eletto a presentarsi al cospetto di Carlo V un memoriale, portante la proposta di acrescere la flotta spagnola con navi genovesi, a patto però di ottenere in compenso dalla Spagna salme 40000 di grano di Sicilia, e nello stesso tempo facevano la debita rimostranza per i danni cagionati dall'insolenza dei soldati spagnoli, quando Francesco I da Genova si era imbarcato per Portofino (1), danni ed insolenza, di cui diffusamente discorre il Canale (2). Il 21 luglio Carlo V da Toledo con lettera cortese scritta al doge Antoniotto Adorno deplorava è vero l'insolenza spagnola (3), ma in quei ducati 80000, rimessi dal re a Genova per lettera di cambio (4), per pagare l'esercito suo, non era ancor compreso il risarcimento dei danni passati, e solo si ebbero 3300 scudi in tante tratte di grano di Sicilia, i quali dal governo imperiale si estorsero poscia al console genovese, quando Genova ricadde sotto il dominio francese (5).

Prima d'ammainare le vele volgo ancora un pensiero a Portofino e alla Cervara, e non posso che deplorare che nello svolgersi delle lotte tra Francesco I e Carlo V gli storici genovesi non abbiano tenuto quasi mai conto di questi due lembi del golfo tigullio, che formano ora la meta di escursione di tanti forestieri.

La prigionia di Francesco I a Portofino e alla Cervara fece meglio conoscere le due località presso i francesi, e furono negli anni successivi il teatro di importanti avvenimenti.

ARTURO FERRETTO

---

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

AGOSTINO DELLA SALA SPADA. — *Proverbi monferrini*. — Torino, G. Sacerdote editore, 1901; in-16 di pp. 280.

Quale enorme sviluppo abbiano assunto anche da noi in questi ultimi anni gli studj di demopsicologia e di letteratura popolare, nessuno lo ignora, specialmente dopo la pubblicazione del monumentale volume, che alla bibliografia folklorica italiana ha dedicato il più insigne cultore di questi studj, Giuseppe Pitrè.

Le ricerche paremiologiche (che delle discipline demopsicologiche costituiscono uno dei rami più importanti) hanno oramai anche in Italia un'intera letteratura: non v'è regione, stiam per dire che non v'è città di qualche importanza, la quale accanto alle raccolte

---

(1) *Materie Politiche*, Mazzo XV, Arch. di St. in Genova.

(2) CANALE, l. c., p. 418.

(3) *Lettere di Principi*, Mazzo 1-2777, Arch. di St. in Genova.

(4) *I Diarii* cit., p. 479. — (5) CANALE l. c., p. 418.

a stampa di canti popolari, novelline, leggende, ecc. non abbia la sua silloge di proverbj. Chi non conosce (per non citare che degli esempj tipici) le raccolte del Fanfani, del Giusti e del Tigri per la Toscana, del Pitrè per la Sicilia, dello Spano per la Sardegna, dell'Ostermann per il Friuli, del Conti, del Dalmedico, del Lamberti e del Leoni per la regione veneta?

Il volume dei « *Proverbi Monferrini* » del Della Sala-Spada porta anch'esso un notevole contributo alla letteratura paremiologica del nostro paese. Veramente, per quanto riguarda il Monferrato, questa raccolta non è la prima che venga in luce; poichè (sebbene il Della Sala nol dica) fin dal 1886 vide la luce in Torino un libro del Ferraro dal titolo: *Superstizioni, usi e proverbi monferrini*, e poco appresso il medesimo autore pubblicò una *Nuova raccolta di proverbi o detti popolari monferrini*, inserita nel vol. V dell'*Archivio delle tradizioni popolari italiane* del Pitrè. Tali raccolte vengono ora ad essere completate dalla nuova pubblicazione che annunziamo, all'autore della quale va data molta lode, oltrecchè per la ricca messe di proverbi ch'egli offre al lettore, per il savio criterio seguito nel classificarli in particolari categorie o gruppi razionali, che faciliteranno assai la ricerca di chi voglia, all'occasione, sfogliare questo volume.

Il materiale raccolto nel nuovo libro del Della Sala è, ripetiamo, buono assai, e l'autore merita molta lode: non così però possiam dire per l'introduzione al volume nè per la chiusa, la quale, quand'anche sia stata scritta per burla, ci pare al tutto inopportuna, come quella che, al pari della prefazione, facendo parte d'un libro che correrà per le mani anche di persone prive, in cosiffatte questioni, del voluto discernimento, non fa che divulgare errori dei quali, francamente, ai nostri giorni non si dovrebbe neppur più serbare il ricordo. Come è possibile, infatti, ripetere sul serio parole come queste? « I Liguri sono il più antico popolo d'Italia, ed i Romani non sono che un tardo germoglio di questa antichissima razza italica; v'era prima della latina una lingua mediterranea, di cui il greco fu la più splendida fioritura e manifestazione; se si facesse un attento studio di etimologia, le attinenze del nostro dialetto colla lingua greca si farebbero palesi (pag. 13) ».

Errore genera errore: e coteste ed altre simili peregrine affermazioni che si leggono nella citata prefazione si fondano sull'autorità di un libro che, per quanto il suo autore sia persona rispettabile e benemerita di altri studj, contiene per lo meno una miriade di errori (1). E non è da stupire che il Della Sala accolga nel suo libro

(1) Si allude al libro di Gaetano Poggi, *Genoati e Veturii*, pubblicato a Genova nel 1900 dalla Società Ligure di Storia Patria. Su questo libro ebbi già occasione d'intratenermi altrove nè ripeterò qui le parole scritte in altra occasione.

cosiffatti errori, quando egli trova che nell'opera a cui accenniamo « v'è tanta logica, tanto acume e profondità di ragionamento, che induce a poco a poco il lettore a convincersi sulla verità di quei suoi argomenti ». Nulla di strano dunque quando l'autore afferma essere dimostrato all'evidenza che *brich* (colle) deriva dal greco *baricos* (pp. 11, 96, 200), *crin* (maiale) da *coiros* (pp. 14 e 56), *plandrùn* (fanullone) da *planao* e *aner* (pp. 14 e 128), *susnè* (fiutare) da *segugio* (p. 198), *cavallotto* dall'ebraico *kevarod* (p. 147), *tich e tach* da *antichità* (p. 145), *masnà* (ragazzo) dal ted. *medchen* (p. 74 e 121), ecc.; etimologie le quali non per nulla differiscono dalle trovate di quel bello spirito che pensava potersi dimostrare l'originazione della parola *violino* dal nome *Nabuccodonosor*: con questa differenza però, che se cosiffatti errori in altri tempi erano scusabili, ai nostri giorni non possono non meritare il biasimo più severo.

Il cap. XIV di questo libro è degno al tutto della prefazione: come si può infatti affermare seriamente che voci come *mo* (ora), *co'* (capo), *ca* (casa), *ma' che* (soltanto), *ancoi* (oggi), *piote*, *ringavagna*, *ronca*, ecc. siano state suggerite a Dante dal dialetto monferrino e riescano oscure a chi non conosca questa parlata, quando invece è noto che già i più antichi commentatori (come il Buti, Benvenuto da Imola, l'Anonimo fiorentino ecc.) ne diedero l'esatta spiegazione? senza dire che gli studj più recenti hanno dimostrato essere coteste (salvo qualche rara eccezione) voci tutte già usate da scrittori anteriori o contemporanei del poeta (1).

Sono poi da notare in tutto il libro molte, anzi troppe incoerenze grafiche, che determineranno errori inevitabili di lettura da parte di chi non conosca il dialetto monferrino. Così, per portare qualche esempio, l'autore scrive sempre *cuerc* (coperchio), *denc* (dente), *dric* (dritto), *fac* (fatto), *j'ac* (gli altri), *lac* (latte), *lec* (letto), *neuc* (notte), *pec* (petto), *suc* (asciutto), *tuc* (tutto) accanto a *bosc* (bosco), *fasc* (fiasco), *mac* (solo), *oldc* (alocco), *pluc* (pelo), *poc* (poco), *toc* (pezzo), *turc* (turco) ecc.: e del pari egli scrive *freg* (freddo), *furmag* (formaggio), *mag* (maggio), *snog* (ginocchio) accanto a *dag* (do), *larg* (largo), *long* (lungo), ecc., mentre è chiaro che la pronuncia della esplosiva finale, sia sorda che sonora, non è sempre la medesima, essendo nelle prime serie di esempj (*lac*, *freg*) palatina, nelle seconde gutturale (*toc*, *larg*): incoerenza che si sarebbe potuta evitare adottando, ad es., i semplici *c* e *g* per indicare la pronuncia palatina e designando con *k* e *gh* la pronuncia gutturale.

(1) Vedansi a questo proposito lo scritto dello Zingarelli (*Riv. di Filol. Romanza*, vol. 1) e quello più recente e più scientifico del Parodi (*Bullettino della Società Danteica*, 1896).

Ancora, l'autore ora scrive *fervè* (p. 31), ora *fervù* (p. 32), ora *farvù* (p. 32).

Troviamo citato due volte in questo libro (pp. 146 e 162) Brunetto Latini come autore del *Pataffio* mentre è oramai generalmente risaputo, dopo lo studio del Borgognoni, che il *Pataffio* è scrittura molto posteriore all'autore del *Tesoretto*, e probabilmente di scrittore toscano del sec. XV.

A proposito del proverbio « la luna è bugiarda » (p. 34) ricorderemo il proverbio latino: « o luna mendax, si dicis cresco decrescis, si dicis decresco crescis ».

Il proverbio « lontan dagli occhi lontan dal cuore » (p. 82) ci richiama alla mente la massima di Larocheaucould: « la lontananza scema i piccoli affetti e ravviva i grandi, come il vento che spegne una fiammella ma alimenta un incendio ».

La sentenza « piasì e sagrin come na roja da mulin » fa pensare all'universale concetto del succedersi delle vicende umane, alla « ruota del destino » dei Latini: concetto che troviamo espresso da Kalidasa, il principe dei poeti drammatici dell'India, con queste parole: « all'alto volge e al basso il destino a guisa di raggio di ruota » (1).

Non se l'abbia a male l'egregio autore se abbiam voluto rilevare le mende principali del suo libro: mende che vorremmo veder corrette in una nuova edizione, che gli auguriamo di gran cuore trattandosi di un libro che merita la maggior diffusione, e che appunto per ciò dev'essere, per quanto è possibile, spoglio di errori.

*Nervi, settembre 1902.*

GIUSEPPE FLECHIA.

## ANNUNZI ANALITICI.

*La valle di Diano ed i suoi antichi statuti.* Per GEROLAMO ROSSI. Torino, G. B. Paravia, 1900, in-8, di pp. 139. — La nuova Diano Marina sorta dopo la catastrofe che colpì quel borgo nel 1887 è forse il più grazioso abitato di tutta la doppia riviera. Le sue ampie strade piantate di palme, di gagie e d'oleandri, le sue palazzine civettuole intervallate di giardinetti, la spiaggia che le si incurva dinanzi dolcissima, la vallata che sale con dolce pendio glauca d'ulivi sino alla sommità dell'Evigno, tutto ciò fa di quel luogo un seducente soggiorno. Ma non è l'attillata moderna cittadina in miniatura che interessa lo storico. Poco a monte di essa sopra una piccola altura s'eleva l'antica Diano, centro di tutta la vallata che formava un'unico comune, ora detta Diano Castello. Ancora pochi lustri or sono serbava nu-

(1) Cfr. Brunetto Latini, nel *Tesoretto*: « Io Brunetto Latino — che nessun giorno fino — d' avere gioja e pena — come ventura mena — la rota a falsa parte ».



merosi i monumenti del suo passato medioevale, ora in gran parte travolti sia dalla catastrofe tellurica del 1887 che scosse le vecchie torri delle antiche famiglie dianesi, sia da malinteso spirito di modernità che distrusse senza ragione antiche costruzioni fra le quali ricordo una bellissima porta del borgo, proprio come taluno qui a Genova s'affannò per ridurre, col pretesto della Borsa del Commercio, ad un alveare di *scagni* e *scagnetii* di sensali l'antico monumento di Guglielmo Boccanegra, *il palazzo del Comune a mare*, sede dal principio del sec. XIV sino ad oggi della Dogana e sede pure dalla metà del XV secolo del M.<sup>co</sup> Off.<sup>o</sup> di S. Giorgio da cui prese poi il nome e che molto erroneamente si crede fosse un istituto commerciale. Pur qualche cosa dell'antico carattere la vecchia Diano conserva; appena entrando una lapide del 1300 ricorda l'antica famiglia degli Alberti, una pittura sul palazzo municipale vuol riprodurre la battaglia della Meloria e magnifica la parte che v'ebbe la galera armata da quella comunità col denaro che a nome d'essa il suo sindaco, un Qualia, avea preso poco prima a prestito a Genova; esistono, o almeno esistevano sino a pochi anni sono, alcune torri, qualche tratto dell'antica cinta con una piccola postierla secondaria. Non parlo dei ruderi dell'antico palazzo dei marchesi di Clavesana che un sedicente restauro mascherò in modo ridicolo, ma due graziosi oratori tuttora hanno l'elegante fisionomia delle costruzioni del XII e XIII secolo. Uno anzi, quel di S. Giovanni Battista di cui dobbiamo la conservazione ed il restauro a quel benemerito dei monumenti liguri che è il D'Andrade, offre oltre alle pitture arcaiche che decorano l'altar maggiore una spiccatissima singolarità, di conservar l'antica copertura in legno dipinta, esempio forse se non unico almeno rarissimo in tutto il Genovesato. Nè l'interesse di chi ama riandar sui luoghi la storia del passato s'arresta alla vallata: a pochi passi a levante sorge il vecchio casolare della Rovere, forse nido della famiglia papale omonima; poco più lunge ancora il Cervo, anticamente unito a Diano, sale pittorescamente la roccia su cui s'aderge in modo curiosissimo; oltre il Capo Cervo nella valle del Merula la vecchia Andora offre agli occhi dei visitatori le rovine del suo castello e la sua magnifica chiesa recentemente restaurata con intelletto d'arte. Son tre centri d'antica vitalità ligure che di buon'ora riscattatisi dal dominio degli aleramici marchesi di Clavesana uniron la loro sorte a quella del comune di Genova. Ma della riviera di Ponente veramente non può dirsi come l'A. ripete (pag. 21) coll'Imperiale, che Genova sia riuscita a spazzar via tutte le giurisdizioni feudali come seppe fare nella riviera di Levante; chè qui invece le signorie, o frantumi dell'antico vassallaggio ai marchesi arduinci o aleramici o sorte nuove per opera di potenti famiglie genovesi, appoggiando le spalle alla vigorosa feudalità del Piemonte, si mantennero tenaci e resistettero sino alla fine della Serenissima. A tacer d'altro per brevità, basti accennare che Diano, il Cervo ed Andora, formavano in questo punto quasi un'oasi fra le terre d'Onelia, Pornassio, e Laigueglia feudali e la vallata dell'Aroschia pur feudale sino al secolo XV. Da quei clivi « pallidi d'ulivi » scese nel medio evo una gagliarda gioventù alle marine e per tempo salirono sulle galee del comune di Genova e mischiarono il loro sangue a quello degli altri cittadini e *distrettuali* di Genova nelle lotte accanite che questa impegnava colle rivali per l'egemonia nel mediterraneo. Entrarono poi largamente nella vita marinara e commerciale della metropoli. Sin dal principio del sec. XIII gli uomini di Diano concorrono a presidiare Bonifacio; come accennammo prendono poi parte alle guerre contro Pisa, a quelle contro Venezia, contro gli Aragonesi, contro tutti i nemici della Repubblica; le sue famiglie vengono a Genova ed entrano negli uffici, i suoi marinari danno larghissimo contingente alle pescherie genovesi dei coralli sulle coste della Barberia. Le terre *convenzionate*, e tale era Diano, sotto l'alta sovranità di Genova conservarono una larga autonomia locale simil-

mente che sotto Roma le città che avevano il jus latino. Come tutta la Liguria troviamo Diano prima governata da consoli del luogo, nel sec. XII negli atti che in Savona si leggono in quei registri a catena e più tardi ancora, verso la metà del sec. XIII, in un atto di quell'epoca in cui un console di Diano, un Bulia o Bolia, negozia a Genova un prestito come sindaco di quel comune. Dopo dovette accettar un podestà cittadino genovese ma pure pare conservasse locale il vicario, oltre i sindici ed il consiglio; per esempio nel 1311 si trova che col podestà genovese Cattaneo Doria, Tomaso Guidice d'una famiglia di Diano di cui uno era già stato console nel XII sec., è vicario dello stesso podestà e *giudice del comune di Diano*, vi sono due sindici, Porfirio Qualia e Gaillò Cassino e una quarantina di consiglieri. Anche più tardi, nel 1519, Lodovico Fregoso informando il R. Governatore di Genova Ottaviano Fregoso, loda Diano come la terra della riviera di Ponente meglio governata *dai suoi gentiluomini*.

Una storia di quell'interessante comune ch'io sappia non comparve sinora, sebbene numerosi se ne trovino gli elementi. A questi, sparsi, ora s'aggiunge la pubblicazione di Gerolamo Rossi da cui prendemmo l'occasione di questo cenno. Lo scrittore è noto a quanti s'occupano della storia ligure; la riviera di Ponente non ebbe più solerte illustratore e nessuno potrà in avvenire scriverne senza consultar le pregevoli sue monografie. Con quest'ultima pubblicazione egli non intese far la storia della valle di Diano, e di questo è a dolersi, perchè certamente l'avrebbe dettata da pari suo, ma premessi pochi cenni storici frammentari pubblicò lo statuto di quel comune, i *capitula*, come allora chiamavansi, togliendoli da un codice formato nel 1363. E al testo fa precedere un breve sunto degli stessi, utilissimo per coloro che vogliono farsi un concetto della legislazione statutaria delle nostre riviere senza subire la lettura dei *capitula*, piuttosto pesante per chi non ama addentrarsi nello studio di essi. E' un compendio molto ben fatto che ci basta per formarci una chiara idea del modo con cui il comune si reggeva, dei suoi ufficiali taluni dei quali come i *rasperi* troviamo in altri statuti della riviera di ponente, a Noli per esempio, ma non a Genova; noto una particolarità; che intervengono nei parlamenti e sono obbligati a prestare il giuramento *sequelle* i cittadini a datar dal 16.<sup>o</sup> anno (il Rossi scrive 14.<sup>o</sup> ma è un errore di stampa) mentre in generale in Liguria l'età in cui il cittadino acquistava i diritti politici e dovea sottostare agli obblighi corrispondenti era il 17.<sup>o</sup> anno. Dopo la costituzione politica seguono le norme del diritto criminale e civile.

E' in complesso un' utilissima pubblicazione che riunita a molte già comparse di altre comunità del Genovesato dovrà consultare chi in avvenire vorrà dettar la storia della Liguria non, come si fece sinora, limitata alle peripezie della dominante, ma la storia di tutto il Genovesato, dal Corvo a Monaco e dal giogo al mare, come dicevasi nel medio evo. (U. A.)

*Alcune lettere di illustri italiane tratte dagli autografi in Trivulziana*, [per cura di EMILIO MOTTA]. Bellinzona, Colombi, 1902; in-8, di pp. 30. — Sono dodici le donne italiane di cui si producono altrettante lettere, trascrivendole dagli autografi che si conservano nella doviziosa biblioteca privata Trivulzio in Milano. La prima è della Veronica Gambarà in data 27 maggio 1547, diretta a Sigismondo d'Este; ne segue una di Margherita Trivulzio Borromeo, la madre del cardinale Federigo, e zia di S. Carlo, col quale ebbe lunga corrispondenza serbata nell'Ambrosiana; la presente è scritta da Arona e accompagna a Giustina Trivulzio d'Este, la moglie del citato Sigismondo, il dono di una trota, da lei stessa pescata nel lago. Posteriore di quasi due secoli, la terza appartiene ad una comica famosa, e non mediocre scrittrice, Elena Virginia Riccoboni Balletti moglie di Luigi (non Antonio che fu il suocero), la quale scrisse una lettera sulla traduzione francese della

*Gerusalemme liberata* fatta dal Mirabaud (non Mirabeau) di cui appunto quivi discorre. La lettera non ha indirizzo nè data, ma può agevolmente ascriversi al 1725, e poichè il vocativo dice: « Sig.<sup>r</sup> Abate mio Sig.<sup>re</sup> » riesce facile rilevare, anche per la parte sostanziale, che fu da lei scritta all'abate Conti. Il giornale di cui quivi si parla deve essere il *Giornale dei letterati*, dove nel febbraio 1725 si legge un estratto o recensione intorno alla traduzione del Mirabaud. L'Ademollo ha dato di lei una larga notizia nel suo libro *Una famiglia di comici italiani*. Segue Maria Agnesi Mariani la quale scrive al p. Giovanni Crivelli per la ricerca di un libro scientifico, a cui tien dietro Elena Caminer Turra con il suo spirito e l'umorismo garbatamente satirico. L'improvvisatrice Bandettini si provvede di alcuni libri presso i noti Molini e Landi, e Marianna Dionigi annunzia al marchese Giacomo Trivulzio l'imminente pubblicazione della sua opera archeologica sul Lazio. La nota Ginevra Fachini Canonici richiede pure al Trivulzio consiglio ed aiuto per la compilazione della sua biobibliografia femminile, dove vuol mettere sì l'età delle donne defunte, non delle viventi, chè sarebbe « inutile non solo ma forse male augurato ». Teresa Confalonieri Casati scrive da Vienna l'11 dicembre 1823 alla marchesa Beatrice Trivulzio, ed è lettera di molta importanza perchè riferisce il modo benevolo onde venne accolta dall'Imperatore, sfatando la leggenda creata a questo proposito; è risaputo che si recò a chiedere la grazia dell'infelice suo consorte. Pietoso ufficio domanda al Trivulzio la moglie di Giulio Peticari, richiedendogli l'ultima lettera a lei indirizzata dall'amato consorte, ch'ella credeva fosse ancora in sue mani; e la Teresa Pikler Monti (breve letterina aggiunta in nota) ringrazia per la restituzione di due volumi del poema dantesco appartenuti al marito, e desidera riavere le postille al Purgatorio. Con i nomi di Clarina Mosconi e di Teresa Albrizzi Teotochi, le quali comunicano notizie di sè e degli amici alla marchesa Beatrice, si chiude questa gustosa raccolta messa fuori con ottimo divisamento dal sovente editore in occasione di nozze.

GIUSEPPE BOFFITTO. *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante. Memoria I. La controversia dell'acqua e della terra prima e dopo di Dante*. Torino, Clausen, 1902; in-4, di pp. 87 con tav. (Estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Ser. II, T. I). — Da qualche tempo si dibatte fra i dantisti e gli scienziati la quistione se l'indicata operetta, uscita alla luce nel secolo XVI, debba credersi veramente opera del grande poeta, o non sia più tosto lavoro assai tardo da ascriversi a quello stesso Benedetto Moncetti che se ne fece per il primo editore e che lo volle far passare come scrittura dell'Alighieri. Ora il B. che è in ugual tempo un critico acuto ed erudito nel fatto della letteratura, e scienziato di non comune valore, si è assunto il carico di esaminare a priori ed a fondo la *Quaestio* ricercandone diligentemente le fonti, e tessendo la storia della dottrina esposta in essa, per vedere da quale scuola filosofica sia derivata e stabilire così il tempo in cui approssimativamente venne dettata. Egli divide in due parti il suo lavoro. La prima, che ora si pubblica, « prendendo le mosse dal momento che apparve nella storia il concetto della sfericità della terra », viene « studiando le varie soluzioni date al problema della reciproca posizione dell'acqua e della terra, continuamente paragonandole con la soluzione che ce ne fornisce l'autore della *Quaestio* ». Quattro sono i capitoli onde viene da lui divisa la trattazione; il primo riferisce le dottrine e le opinioni dei filosofi e scienziati greco-romani; dei Padri dell'oriente e dell'occidente; dei cosmografi medievali: il secondo quelle degli scrittori arabi ed ebrei: il terzo dei cosmografi, dei scienziati e degli enciclopedisti dei secoli XII-XV: il quarto finalmente dei teologi scolastici ed esegeti sacri fioriti ne' secoli XII-XV. Da

questa larga e metodica rassegna critica, si esclude che la *Quaestio* abbia vera e diretta relazione con gli antichi scrittori greco-latini, o arabi ed ebrei, e neppure con quelli appartenenti al nuovo popolo latino; che se qualche rassomiglianza si riscontra con taluno di questi, essa è del tutto apparente e non sostanziale. Ritene invece il B. che il lavoro anonimo sia nato nel tempo, in cui la scolastica era caduta in basso e s'erano fatte vive le lotte filosofico-teologiche fra tomisti, scotisti ed agostiniani; anzi gli sembra di aver bastevoli argomenti per dimostrare come derivi per diritta linea dalla scuola agostiniana, e se ne possa sospettare autore il Moncetti, il quale forse dettò in giovinezza questo trattatello sì come esercitazione scolastica. A Dante non si può nè si deve quindi attribuire, per le ragioni che formeranno argomento della seconda Memoria del nostro autore.

### SPIGOLATURE E NOTIZIE.

.. Un Guglielmo canonico d'Ivrea confessa in Genova il 28 settembre 1216 d'essere debitore del poeta Lanfranco cappellano di S. Andrea della Porta, della somma di lire quattro di genovini, per la quale presta sicurtà prete Rolando di San Pietro della Porta. Il canonico d'Ivrea era venuto a Genova per passare in Terrasanta nella quinta crociata. Nel 1302 il 9 agosto, Savino de Solerio arcidiacono d'Ivrea, canonico di S. Lorenzo in Genova fino dal 1298, delega al prevosto d'Ivrea una causa a lui affidata dal Pontefice. Il 16 dicembre 1329 faceva testamento lasciando erede, fra gli altri, Pietro de Solerio che pure era canonico della cattedrale medesima. (Cfr. FERRETTO, *Due canonici d'Ivrea a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, VII, 132).

.. Allorquando sul cadere del secolo XVI la Certosa di S. Martino in Napoli, venne radicalmente trasformata, gli artefici che vi lavorarono di scalpello, sono per la maggior parte carraresi. Primi fra questi Felice de Felice, Raimo Bregantino, Fabrizio de Guido; ai quali appaiono più tardi compagni Alessandro de Felice, Salvatore Ferraro, Nicola Botti, Jacopo Lazzaro (SPINAZZOLA, *La Certosa di S. Martino*, in *Napoli nobilissima*, XI, 101-116 sgg.).

.. Nella *Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia d'Alessandria* (A. XI, fasc. VI, p. 101) è pubblicata dal Bossola la *Conventio inter Comune Januae et Marchionem de Massa*, con annotazioni. Egli afferma che questo documento viene prodotto sopra una copia fatta rilevare dal *Liber Iurium* da Pegoloto Ugucione de' Gherardini Podestà di Genova nel 1617. Evidentemente qui la data è sbagliata, perchè Pegoloto fu Podestà nel 1233. La convenzione poi è notissima, trovandosi stampata nel *Liber Iurium*, vol. I, pp. 277-280, e la presente ristampa in confronto di quel testo apparisce in più luoghi inesatta e lacunosa.

.. Il naturalista Gio. Batta Brocchi di Bassano nel 1821 fu a Bologna e si intrattene con Antonio Bertoloni « uno dei più rinomati botanici italiani ». Attendeva alla compilazione della *Flora* ed aveva alcune collaboratrici, come la Grimaldi di Genova « che ha messo insieme una bella serie di libri spettanti a questa scienza », e la Carolina Marchesi d'Ancona « giovane cantatrice che ha lasciato il teatro e che si è dedicata alla botanica ». Entrò in corrispondenza scientifica con la contessa Elisabetta Fiorini Mazzanti, alunna del Brocchi, e ne ebbe la cooperazione per l'opera che stava componendo. (Cfr. *Antologia Veneta*, III, 172).

∴. Fra i predicanti italiani in Valtellina e nei Grigioni dal 1555 in poi figurano: « Georgius Stephanus Genuensis, Joannes Jacobus Mainorius a Janua, Sylvester Confortus Genuensis (1603), Joh. Paulus Sylvani ex Insula Corsica (1714). (Cfr. *Archivio Stor. Lombardo*, a. XXIX, 469 sgg.).

**PIER CARLO JOLIVOT.** Si spegneva testè in Francia, in mezzo alle affettuose cure della famiglia, il cav. Carlo Jolivot, nato nel 1830 a Chalon-sur-Saone. Già sotto Prefetto sotto l'Impero, chiamato dal Barone Boyer di Santa Susanna (nominato Governatore generale del Principato di Monaco) nella qualità di Segretario, non solo ne adempì con intelligenza e zelo le funzioni, ma ne seguì con affetto le artistiche inclinazioni. Le ore che gli sopravanzavano all'ufficio, tutte rivolse con particolare interessamento allo studio della numismatica monachese; ed essendo stata pubblicata dallo scrivente nel 1868 la prima parte delle *Monete dei Grimaldi Principi di Monaco*, mercè lunghe e diligenti ricerche, praticate negli Archivi del Principato, fu in grado di riempire una lacuna, quella cioè delle contraffazioni, che per lunghi lustri si fecero nella zecca dei Grimaldi, delle monete destinate col nome di *luigini* al commercio d'Oriente, e tale suo libro porta per titolo: *Medailles et monnaies de Monaco*, stampato nel 1885. Pregevoli appunti vedevano pure la luce sul *Journal de Monaco*; ma vogliono un ricordo particolare lo scritto *Sur une pièce inédite d'Honoré II, Prince de Monaco*, venuto in luce nelle colonne della *Rivista Numismatica* del Belgio nel 1885 e l'altro *un Tiers de Sou de Monaco*, accolto nell'*Annuario numismatico* di Francia nel 1890. Le cure coscienziose e costanti, che il Jolivot impiegò nel chiarire un punto importante della storia di Monaco ben meritano un premio; nè credo alcuno più degno possa essergli dato, che col ricordarne le benemeritenze e coll'annunziarne la finale dipartita in un Periodico, che delle cose storiche liguri viene giustamente ritenuto l'Archivio.

GIROLAMO ROSSI

## APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

- A. Quinto al mare (in *Il Cittadino*, 1902, n. 206).  
 ANGELI DIEGO. Il poeta di Roma [Goffredo Mameli], (in *Il Marzocco*, a. VII, n. 32).  
 CAPELLINI GIOVANNI. Nella inaugurazione del monumento a Umberto I in Portovenere, parole. Roma, Cecchini, 1902; in-8, di pp. 7.  
 — Note esplicative della carta geologica dei dintorni del golfo di Spezia e val di Magra inferiore. Roma, Bertero, 1902; in-8, di pp. 46, con carta.  
 CARLINI A. Il pensiero politico di Dante (in *Giornale Dantesco*, a. X, 113. [Relazioni fra il concetto filosofico-politico di Dante e quello di G. Mazzini]).  
 CASTELLINI PIETRO. Monumentale basilica dei Fieschi a San Salvatore di Lavagna. Cenni storici. Genova, tip. della Gioventù, 1902; in-16, di pp. 54.  
 — Santuario di N. S. di Roverano. Genova, tip. arcivescovile, 1902; in-16, di pp. 7.  
 — Gli oliveti nel chiavarese: cenni storici (in *Il Cittadino*, n. 234).  
 CERVETTO L. A. Il Palazzo di S. Giorgio. Nuovi contributi alla sua storia (in *Il Cittadino*, 1902, n. 214-215).

✕ COLONNA DE CESARI ROCCA. Simon Boccanegra et la Corse (in *La Revue d'Europe*, 1902, a. VIII, n. 9).

DEL CERRO EMILIO. Amò Giuseppe Mazzini? (in *Rivista moderna, politica e letteraria*, 1902, n. 161).

✕ FERRETTO ARTURO. Due canonici d'Ivrea a Genova nei secoli XIII e XIV (in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. VII, n. 2-4, p. 232).

FRANCESCO (P.) ZAVERIO DA S. LORENZO DELLA COSTA. Il Convento ed i Cappuccini in Pontedecimo; cenni storici. Genova, tip. Pellas, 1902; in-8, di pp. 68.

GABOTTO FERDINANDO. Il Tirteo del Risorgimento italiano [Goffredo Mameli] (in *Gazzetta del Popolo d. Dom.*, 1902, n. 53).

✕ GEROLA GIUSEPPE. La dominazione genovese in Creta. Rovereto, Grandi, 1902; in-8, di pp. 44 (Estr. dagli *Atti della I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto*, ser. III, vol. VIII).

*Guida della città e del golfo della Spezia con una carta topografica.* La Spezia, Zappa, 1903, in-8, di pp. 220.

GUIDONI GEROLAMO. Una nota inedita sulla Lavina di Corniglia. Spezia, Argiroffo, 1902; in-16, di pp. 5.

HÖRSTEL W. Der Golf von Spezia von W. H. mit acht Abbildungen nach Aquarellen von M. Roebbbecke. In *Über Land und Meer*, 1 heft 1903, pp. 49-57 (con 8 figg.)

Il XXI congresso dei geologi italiani alla Spezia nel settembre 1902. La Spezia, Zappa, 1902; di pp. 15.

LAGOMAGGIORE N. e MEZZANA N. Contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria. Genova, Ciminago, 1902; in-8, di pp. 74.

LUZIO ALESSANDRO. Goffredo Mameli (in *Il Corriere della sera*, a. XXVII, n. 198).

✕ MANFRONI CAMILLO. Il piano della campagna navale veneto - aragonese del 1351 contro Genova (in *Rivista Marittima*, 1902, fasc. VIII).

MAZZINI UBALDO. A spedission de Caraa, sonetti in vernacolo spezzino. Terza edizione completa illustrata con acquerelli del pittore UMBERTO VICO. La Spezia, Zappa, 1902: in-8, di pp. 38 n. n.; con fig.

M[AZZINI UBALDO]. Di tre ottimi dipinti di autori finora ignoti nella Chiesa di Santa Maria [della Spezia] (in *Corriere della Spezia*, 1902, n. 41).

Memorie delli Santi Martiri Nazaro e Celso e della loro Chiesa in Albaro (in *Il Cittadino*, 1902, n. 207).

P. F. Pino e S. Terenziano (in *Il Cittadino*, n. 241).

PERAGALLO PROSPERO. Cristoforo Colombo e le accuse del Dottore Cesare Lombroso. Genova, Papini, 1902; in-8, di pp. 90.

PIEROTTI MATTEO. Sulle montagne di marmo [di Carrara] in *Il Secolo XX*, ottobre, 1902, n. v, pp. 387-400, con 32 figg.

PODESTÀ FRANCESCO. Montesignano, Sant'Eusebio, Serrino e la Doria: escursione storica. Genova, tip. della Gioventù, 1902, in-16, di pp. 44.

✕ POGGI VITTORIO. Gli antichi statuti di Carpasio (21 luglio 1433). Torino, Paravia, 1902: in-8, di pp. 38.

STURLESE PIERO. L'eroe di Calatafimi. 15 maggio 1860. Discorso letto nel teatro sociale di Camogli, maggio 1902. Chiavari, Raffo, 1902; in-8, di pp. 45 - [Si parla di Simone Schiaffino da Camogli].

✕ TARAMELLI ANTONIO. *Il Chiostro di S. Andrea a Genova* (in *L'Arte*, 1902, fasc. VII-VIII).

---

GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- Contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria* di N. LAGOMAGGIORE e N. MEZZANA. Genova, Ciminago, 1902.
- FERDINANDO NERI. *Le Abbazie degli stolti in Piemonte nei secoli XV e XVI* (Estr. dal *Giornale stor. d. lett. ital.*, 1902, vol. XL), in-8.
- PIERO STURLESE. *L'eroe di Calatafimi. 15 maggio 1860. Discorso letto nel Teatro sociale di Camogli*, maggio, 1902. Chiavari, Raffo, 1902.
- Una lettera di LUIGI MUZZI a Pietro Contrucci edita a cura di ALFREDO CHITI*, Pistoia, Niccolai, 1902.
- Cristoforo Colombo e le accuse del Dottore Cesare Lombroso. Studi di PROSPERO PERAGALLO*. Genova, Papini, 1902.
- FRANCESCO FLAMINI. *Storia della letteratura italiana*. Livorno, Giusti, 1902.
- ALFREDO COMANDINI. *L'Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata*. Milano, Vallardi, 1900-1901; disp. 31.
- G. B. FERRACINA. *Le relazioni di Giovanni Bonifaccio storico trevigiano colle città di Belluno e di Feltre (sec. XVI-XVII)*. Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1901.
- M. Antonio Flaminio, studio di ERCOLE CUCCOLI con documenti inediti*. Bologna, Zanichelli, 1897.
- C. PIETRO CASTELLINI. *Monumentale Basilica dei Fieschi a San Salvatore di Lavagna. Cenni storici*. Genova, tip. della Gioventù, 1902.
- Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari e notizie delle carte conservate nei più notevoli archivi comunali, vescovili e capitolari della Sardegna*. Cagliari, Valdès, 1902.
- AMEDEO PELLEGRINI. *Relazioni inedite di Ambasciatori Lucchesi alla Corte di Vienna (sec. XVII-XVIII)*. Lucca, Pellicci (Siena, tip. dell'Ancora) 1902.
- ANTON FRANCESCO DONI. *Lettere scelte per cura di GIUSEPPE PETRAGLIONE*. Livorno, Giusti, 1902.
- G. B. FERRACINA. *Lettere inedite dirette a Mons. Bartolomeo Villabruna da dotti ammiratori ed amici (sec. XVIII-XIX)*. Feltre, tip. Castaldi, 1902.
- PAOLO SEGATO. *Una novella di Alberto Bitzius tradotta in veritacolo feltrino prece-duta da cenni sulla fonetica del medesimo*. Feltre, tip. Castaldi, 1902.
- P. SEGATO. *A Bitzius e la letteratura svizzera*. Roma, 1902.
- Annali di Alessandria di GIROLAMO GHILINI annotati, documentati e continuati da AMILCARE BOSSOLA*. Alessandria, Piccone, 1902. Vol. I, disp. 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>.
- VITTORIO POGGI. *Gli antichi statuti di Carpasio (21 luglio 1433)*. Torino, Paravia, 1902.
- GEMMA CENZATTI. *Alfonso De Lamartine e l'Italia*. Livorno, Giusti, 1903.
- CARLO CASELLI. *Diavolino burattino misterioso e le sue avventure alla Spezia*. Palermo, Sandron, 1902.





GIORNALE STORICO  
E LETTERARIO DELLA  
LIGURIA

DIRETTO DA ACHILLE NERI E  
DA UBALDO MAZZINI. ✂ ✂ ✂ ✂ ✂ ✂ ✂

ANNO III.

1902

FASC. 11-12

Novembre - Dicembre

SOMMARIO

M. STERZI: Iacopo Cicognini. Cap. III. La drammatica, pag. 393 — A. RÒNDANI: Origine della famiglia Rodari, pag. 433 — VARIETA': M. STAGLIENO: Un furto di sacre reliquie dalla Badia di Sestri nel 1402, pag. 449 — BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO: Si parla di: F. Podestà (*U. Assereto*) pag. 457 — ANNUNZI ANALITICI: Si parla di: L. Tanfani Centofanti (G. S.); G. Capellini (M.); F. Neri; A. Chiti; P. Castellini; P. Sturlese; L. Muzzi; M. Sterzi; E. Capasso; M.H. Weil; Delagrave; F. Neri; A. Ferretto; R. Honig; G. Sforza; L. G. Pelissier; A. D'Ancona; A. Comandini; C. Vanbianchi; G. Boffito; S. Zanelli; F. Gabotto; F. Eusebio; F. Cristoferi, pag. 460 — SPIGOLATURE E NOTIZIE, pag. 471 — APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE, pag. 473.



DIREZIONE  
Genova - Corso Mentana  
43-12

LA SPEZIA  
Società d'Incoraggiamento editrice  
—  
Tip. di FRANCESCO ZAPPA

AMMINISTRAZIONE  
La Spezia - Amministrazione  
del Giornale



## AVVERTENZE

---

Il giornale si pubblica in fascicoli bimensili di 80 pagine.

Il prezzo dell'associazione annua è di L. 10 — Per l'estero fr. 11. — I soci della Società Ligure di Storia Patria di Genova, e quelli della Società d'Incoraggiamento della Spezia godono di uno speciale abbonamento di favore a Lire SEI.

La Direzione concede ai propri collaboratori 25 estratti gratuiti dei loro scritti. Coloro che desiderassero un numero maggiore di esemplari potranno trattare direttamente col tipografo.

---

### AI SIGNORI ASSOCIATI.

Questo fascicolo per ragioni tipografiche affatto indipendenti dalla direzione esce assai in ritardo. Ci proponiamo di ristabilire, quanto è possibile, la regolarità della pubblicazione.

---

Si fa viva preghiera a quei pochi fra i signori associati che non hanno ancora pagato il prezzo dell'associazione per il 1902, di spedirlo con qualche sollecitudine mediante vaglia-cartolina all'Amministrazione del Giornale, alla **Spezia**.

L'AMMINISTRAZIONE

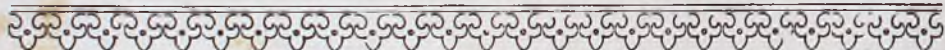
---

---

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: L. 2.50

---

---



## JACOPO CICOGNINI

## CAPITOLO III.

## LA DRAMMATICA.

« Aveva applicato l'animo suo in modo straordinario al culto della poesia, alla quale si sentiva portato per natura, ma era talmente acceso d'ardore per la drammatica, da non studiar giorno e notte altro che argomenti di drammi, meditarne e comporne. Conosceva tutte le compagnie d'attori; non ne viveva uno un po' famoso, ch'egli non l'avesse udito col massimo interesse e colla massima attenzione; non ve n'era alcuno, di cui non fosse strettamente amico, e ch'egli non colmasse di favori e benefizj, e si dice che andasse a tal punto di pazzia da affidare a Fritellino, mimo allora notissimo un figlio suo legittimo perchè lo educasse al teatro ». Così, non scevro forse di qualche esagerazione, ci lasciò scritto del nostro Jacopo, quale poeta comico, il contemporaneo Jano Nicio Eritreo. Ma certamente egli dovè spiegare in questo genere di letteratura una certa operosità, coronata da buon successo, se il *Quadrio* nel tomo quarto della *Volgar Poesia* là dove tratta dell'uso di scriver commedie in prosa, dà una particolar importanza all'esempio, offerto a questo proposito colla *Finta Mora* da Jacopo Cicognini, uomo, egli dice presso a poco, di grandissima autorità ai suoi tempi. Lasciando da parte i giudizj altrui, studieremo l'opera del Nostro, esaminando prima il componimento d'intreccio sacro e profano, poi la commedia di carattere ed infine il dramma lirico, composto per musica.

Di Jacopo Cicognini van per le stampe, non più rinnovate dopo l'edizion principe, tre sole Sacre Rappresentazioni ed un dramma profano, la *Finta Mora*. Le tre prime sono: *L'Arcangelo Raffaello*, pubblicata nel 1623; il *Martirio di S. Agata* dell'anno seguente, ed il *Trionfo di David*, opera postuma, che venne in luce pochi mesi dopo la morte dell'autore. Sebbene l'autore nella prefazione alla *Finta Mora* faccia allusione ad un gran numero di drammi suoi sacri e profani, a noi non fu dato che di rinvenirne per intero altri due soli: l'uno profano, l'altro sacro, il quale per la sua mediocrità merita di rimanere ignoto nel manoscritto, conservato nella Biblioteca del Semi-

nario di Firenze, come v'è rimasto fino ad ora. Pure, se le *Vittorie di S. Tecla* (chè tale n'è il titolo) non possiedono pregi artistici, son preziose per il ricordo ben determinato, d'altri consimili lavori del Nostro. La Verginità infatti, che ne recitava il prologo davanti alle monache, per le quali, come già il Cecchi, Jacopo dovè scriver molte delle sue composizioni, richiamava alla loro memoria altri spettacoli di quel genere, ai quali esse avevano assistito:

io quella fui che ne' trascorsi tempi  
 (memorabile istoria!)  
 della figlia di Iefte udir vi fei:  
 io di *Lucinda*, vergine prudente,  
 in questa nobil scena  
 dimostrai la costanza  
 nell'osservar il verginal suo voto.  
 . . . . .  
 . . . . .  
 e per la *verginella Dorotea*  
 sparger non men vi fei  
 lacrime di pietade:  
 io già per meraviglia  
 nell'ascoltar la *regia Caterina*  
 superar . . . . .  
 arcar vi fei le ciglia;  
 e non men di *Cecilia*  
 vi posi innanzi agli occhi.... (1)

Questi versi adunque c'inducono ad aggiungere alle quattro, già ricordate, almeno altre cinque Sacre Rappresentazioni, delle quali non siamo riusciti a trovar null'altro fuor che gli argomenti, contenuti negli accenni del prologo, che in parte abbiamo trascritto. Certo che ci sarebbe stato utilissimo saper l'anno, in cui i miracoli di S. Tecla prestaron l'intreccio al dramma di Jacopo, perchè avremmo potuto conoscere a qual tempo della sua vita dovessero ascriversi queste composizioni, e giudicare dell'operosità drammatica del Nostro: ma il manoscritto non ci soccorre col minimo accenno. Comunque sia, leggendo con attenzione i drammi, che di lui ci rimangono, si scorge facilmente il carattere che li distingue. La solenne semplicità dei racconti biblici o la mistica commozione, che un tempo riusciva a suscitare negli uditori una pia leggenda, ora

(1) Firenze, Bibliot. del Seminario, Cod. C | V | 25, *Commedie di Giacomo Cicognini*: contiene: *Il Voto d'Oronte* e *Le Vittorie di S. Tecla*.

non avrebbero più appagato le esigenze d'un pubblico, in cui la fede era venuta man mano illanguidendosi o mutandosi. Perciò il nostro Jacopo, che desiderava unire al pregio intrinseco dei suoi drammi il plauso popolare, pur obbedendo (nei primi tempi almeno) alle tre unità aristoteliche, volle foggiare, in parte seguendo, in parte ampliando le teorie del Cecchi, un componimento, in cui l'elemento tragico e l'elemento comico si contemperassero a vicenda, per aver modo in tal guisa di tessere attorno al racconto biblico o alla pia leggenda un vero romanzo d'avventura. È inutile aggiungere che in prevalenza l'intreccio fantastico è costituito da storie d'amore e da tranelli di figli scialacquatori, tesi a padri spilorci. Noteremo piuttosto come, pur non avendo mai usato parole sconcie ed equivoche per suscitare il riso, cosa di cui giustamente si vanta l'autore (1), alcune scene, più degne d'una commedia dell'arte, che d'un dramma religioso, servan solo a distruggere ogni e qualunque idea di tragica grandiosità, cui pur talvolta il Cicognini sa sollevarsi. Infatti qui il personaggio destinato a far ridere non è uno solo, e tale da far sorgere nell'animo di chi ascolta un fuggevole ricordo dei contrasti della vita, come ad esempio il matto, che serve in un certo modo a conferire maggior grandiosità alla disperazione di Re Lear, ma le scene comiche in questi drammi son svolte troppo ampiamente, e con cura eccessiva di particolari, in modo da far dimenticare del tutto l'elemento tragico, che il poeta cerca d'intrecciar con esse. Onde segue che il Santo (come, ad esempio, nelle *Vittorie di S. Tecla*), sebbene dia il nome al dramma, v'ha poi la minima parte sì che le suore domenicane, le quali ne erano spettatrici, piuttosto d'edificarsi al ricordo delle virtù della martire, dovevan ridere e divertirsi, come fosser davanti a uno spettacolo, dato dai comici dell'arte. Che cosa divenissero sotto la penna del Cicognini, i brevi tratti della narrazione biblica, ce lo mostrerà per tutti gli altri, la *Celeste Guida*, che noi ora verremo esaminando, in rapporto al dramma *Il Tobia* (2), composto sullo stesso argomento dal Cecchi quarantatre anni prima, e alla Sacra Rappresentazione (3), che

(1) Prefaz. alla *Finta Mora*.

(2) CECCHI, *Drammi Spirituali*. Firenze, Le Monnier; 1899.

(3) D'ANCONA. *Sacre Rappresentazioni*, vol. I, p. 97.

già da un secolo almeno rallegrava le feste del contado fiorentino. In tal modo ci porremo in grado di assistere al lento estinguersi del sentimento religioso, riflesso nei tre componimenti, scritti in tre diversi periodi di tempo, e di apprezzare il modo, con cui si svolsero, e si mutarono i criteri artistici, in rapporto al modificarsi della fede.

L'argomento adunque è la storia di Tobia. Sulla scena primitiva dell'antico ludo sacro da un lato si fingeva la città di Ninive coll'interno della Reggia, col carcere destinato ai prigionieri di guerra, con una strada e colla casa di Tobia: di riscontro si supponeva situata l'altra città di Rages colle case di Gabello e di Raguello, mentre nel mezzo della scena era rappresentato il Tigri, che col suo corso veniva così a divider le due città. In tal modo i personaggi facilmente mutavan di paese col far pochi passi da una parte o dall'altra, lasciando che l'agile fantasia dello spettatore colmasse tuttociò, che risultava d'inverosimile. L'azione, che prendeva le mosse dalla partenza di Tobiuzzo per Rages, e terminava col suo ritorno, veniva a svolgersi ora in uno, ora in altro punto della scena, con quella medesima successione logica, con cui è tratteggiata nella Bibbia; ed i dialoghi dei personaggi non eran che larghe parafrasi dei concetti, esposti nei testi sacri. La quale estrema semplicità di mezzi artistici, unita a certi scoppj di passione umana, che qua e là s'agitano e fremono per entro l'ottava, ci rispecchia l'animo facilmente credulo, ma fervido nella fede religiosa del popolo cittadino e villereccio di Toscana all'aprirsi del secolo decimosesto. Sulla fine del '500 il Cecchi si accinse a tessere il *Tobia* sopra questo « mistero da zazzere », com'egli chiamava le primitive sacre rappresentazioni, condotte secondo le norme antiche. Lasciata da parte ogni idea di portar sulla scena quel cumulo d'avventure, che troviamo riprodotte per intero nella Sacra Rappresentazione, or ora esaminata, con accorgimento d'arte ormai progredita suppose avvenuta la partenza di Tobiuzzo, restrinse il tempo alla durata d'un corso di sole, e si limitò a dipingere in un quadro fantastico la vita intima della casa patriarcale di Tobia nel giorno, in cui doveva tornare il figlio. L'elemento profano occupa qui la maggior parte del dramma, che può dirsi sacro per l'argomento, onde trae l'origin sua, non per l'intima essenza. La pro-

tagonista è Anna, la sposa del pio Tobia, un tipo ben delineato di ciarliera popolana fiorentina del '500, intenta a guadagnarsi il pane al telaio, scrupolosa dell'economia domestica, e perciò in continuo contrasto col vecchio consorte, tutto fiducioso in Dio e dimentico d'ogni affetto terreno. Attorno ad essa l'amica Samuella, che s'intrattiene a parlar di mode, e che, pur che lo possa, è lieta di concluder matrimonj; i servi, che si lamentan della tirannia d'Anna; la macchietta gustosissima di Capocchio, burlato dall'arguta Stafira, e indotto a confessare i furti dei contadini a danno della padrona; il colloquio di Divora, il parassita, con Sottile, il sensale di matrimonj, concorron tutti colla parola e coll'azione a rappresentarci la vita popolana di que' tempi, ritratta dal Cecchi negli elementi suoi più comici, colla profondità d'acuto osservatore e colla gaiezza di non comune umorista. Là dove nel suo dramma s'incontra l'elemento sacro-morale, che ne tradisce l'origine e in parte lo scopo religioso, ne scapita la rappresentazion della vita. Infatti solo in tre luoghi il Tobia mirava a edificare più che a divertir l'uditorio: nella prima scena dell'atto secondo, quando Nabor molto inopportunamente ripete la lunga sequela dei consigli biblici, dati a Tobiuzzo in procinto di partire dal vecchio padre cieco: nella scena IV del penultim'atto, in cui Sottile legge la prolissa lettera di Tobiuzzo; e finalmente nelle scene VI e VII dell'ultimo atto, nelle quali, sempre seguendo il testo biblico Tobiuzzo risana il padre, ed Azaria svela l'essere suo celeste. Eccetto queste, le altre potrebbero servire benissimo a una commedia profana di costume; il che ci mostra quanto fosser mutate le esigenze del pubblico, in cui la religione aveva perduto l'antico vigore, sì da esser pretesto più che argomento ai drammi, che da essa prendevano il nome. Una commedia profana di costume, noi dicemmo il Tobia; infatti non v'è ombra d'intreccio, intesa questa parola nel senso di nodo avviluppato d'azioni, concatenantesi tra loro.

Osserviamo ora, come invece pel suo dramma si valesse di questa medesima storia sacra, quarantatrè anni dopo il fecondo commediografo fiorentino, il nostro Jacopo Cicognini. Siamo anche qui all'ultimo giorno dell'assenza di Tobiuzzo: l'azione si svolge sulla strada, dirimpetto alla casa di Tobia. Lelio, un finto schiavo, ringrazia Astradoro, un Tartuffe ebraico, del pit-

tore, che gli ha procurato, e gli svela l'esser suo: Lelio non è nè uomo, nè schiavo, ma è Oristilla, figlia di Gabello di Rages, la quale, travestitasi a paggio, se n'è venuta a Ninive col pretesto di visitare lo zio Domizio, in realtà però perchè spinta dall'amore furioso, che ha concepito per Corinto, quando questo ninivita, ammalatosi in Rages, fu accolto ospitalmente e curato nella casa di Gabello. Per un'imboscata di ladroni, in cui era caduta la carovana, colla quale essa viaggiava, fu derubata di tutto, ed entrata in Ninive così travestita ha salvato la vita a Corinto, che stava per rimaner vittima d'ignoti assalitori. E sopraggiunto il podestà, dopo che questi ultimi s'eran dileguati colla fuga, quegli aveva multato Oristilla per un talento; e siccome per l'assalto subito dai ladroni, essa non poteva pagar subito, era stata posta come schiava in casa di Tobia, uomo molto autorevole in Ninive. Corinto, che come gli altri la credeva un uomo, aveva promesso al generoso salvatore di pagare egli stesso il talento, e intanto s'era stretto con lui per mezzo di una fortissima amicizia. E Corinto, dopo aver confessato al creduto paggio il suo ardente amore per Sara, l'aveva pregato di procurargli un ritratto di questa donna, vantata la più bella d'Oriente. Perciò Oristilla, nell'intento di rinfocolare l'antico amore, che Corinto le aveva giurato, s'era nascostamente fatta ritrarre nelle sue vere sembianze di donna dal pittore, procuratole da Astradoro, ed aveva fatto credere all'amante infedele che quella fosse l'effigie della vera Sara. Partito il sedicente Lelio, cui Astradoro ha carpito uno smeraldo, Anna, che ritiene quest'ultimo per « la virtù stessa in persona », gli confida la sua disperazione pel figlio lontano; ed esso, colla scusa della carità, trova modo d'estorcere una pecora alla povera donna. Dopo una scena d'amore tra la serva Rosetta ed il servo Falchetto, ecco i fratelli Lidio e Corinto, cugini di Tobiuazzo, il primo dei quali è assennato e devoto a Dio, il secondo invece è dedito agli amori. Lidio se ne va in sinagoga a pregare pel cugino lontano, mentre Corinto, rimasto solo, sfoga l'impeto della passione per Sara: in quel momento sopraggiunge a frenare l'incendio amoroso del padrone il servo Sbarra, che gli ricorda i sette mariti, morti nella prima notte di matrimonio al lato di quella donna, ed il suo dovere invece di pagare il talento per Lelio, il giovane straniero, che per lui ha esposto la vita. Ma



Corinto, per quanto ben disposto, non ha denaro per mantener la promessa; e perciò combina con Sbarra un tranello da fare al vecchio Domizio per carpirgli il talento necessario: un coro di pellegrini, che chiedono a Tobia ospitalità, chiude il primo atto.

II atto — Gabello di Rages, padre d'Oristilla, venuto a sapere, che i ladroni avevano assalito la carovana, in cui si trovava la figlia, aveva mandato al fratello Domizio, dimorante in Ninive dei talenti per mezzo d'un messer Vitale, affinchè Domizio facesse ricerca della nepote Oristilla, che si credeva rubata dai ladroni: su questo s'aggira il tranello. Corinto riesce a trar fuori di casa Domizio, mentre Astradoro d'accordo con Corinto e Falchetto, facendosi credere da messer Vitale il medico Domizio, riscuote i talenti, destinati al vecchio dottore. Scena amorosa tra il vero Domizio, ignaro della burla crudele, che gli era stata fatta, e monna Gioia, la quale a sua volta arde d'amore per Lelio, da lei creduto uomo.

III atto — Sdegno d'Anna, premurosa dell'economia domestica, con Tobia, pronto invece a sacrificare quel poco, che ancor gli resta, per spirito di carità. Il vecchio se ne va in sinagoga, e sopraggiunge Astradoro, che interpreta il sogno delle sette ombre, raccontatogli da Anna; e, dopo un dialogo ironico per l'ipocrita tra Rosetta e Falchetto, ritorna in scena insieme a Sbarra, il servo di Corinto, che esige i talenti, carpirli a mes. Domizio, e che il cupido sacerdote voleva tener per sè. Quindi Oristilla, che ad ogni costo vuol risvegliare il primo amore in Corinto, combina con Astradoro un piano: essa, fingendosi evocata dal potere magico d'Astradoro, apparirà nelle sue sembianze di donna all'amante infedele nella notte successiva. L'ipocrita s'incontra poi con Anna, da cui col pretesto di far del bene si fa dare un capretto. Intanto Domizio per ottenere l'amore di Monna Gioia, con atto steso in settenarj, le fa completa donazione d'ogni suo avere: in quel momento i servi di Tobia prorompono in scena gridando la buona novella del ritorno di Tobiuzzo: un coro di fanciulle festanti per aver ottenuta la dote da un comitato (si direbbe oggi), presieduto da Tobia, chiude quest'atto.

IV atto — Tobiuzzo sulle porte di Ninive presenta Sara, sua moglie, al padre; e Corinto, che se n'era innamorato per fama, udendo pronunciar quel nome, fugge in preda alla più

nera disperazione. Tobia il vecchio manifesta il suo terrore per questo matrimonio dell'unico figlio con una donna, presso la quale eran già morti sette mariti, ma Azzaria lo rassicura dicendo che Asmodeo, il demone della lussuria, pel quale eran morti quei sette uomini, non avrebbe più avuto alcun potere su Tobiuzzo, perchè devoto a Dio; e, dopo il risanamento della cecità del padre, operato coi resti del pesce miracoloso, tutta la famiglia di Tobia ed il corteo nuziale se ne vanno. Quindi avviene l'apparizione di Lelio nelle sue vere sembianze d'Oristilla, sotto il nome però di Sara, evocata dalle finte arti magiche d'Astradoro, davanti a Corinto, il quale le si dichiara servo per tutta la vita. Oristilla svela l'esser suo. Riconciliazione dei due amanti. Una burla infine, fatta da Rullo, servo di Domizio, a Falchetto, paggio di Corinto, per carpirgli una torta, dà fine all'atto.

V atto — I colpevoli del tranello, teso a Domizio, confessano la propria reità al vecchio, che nella gioia d'aver ritrovato la nepote Oristilla perdona a tutti. Astradoro, che, con singolare anacronismo, temeva il « Bargello », contento d'essersela scampata, promette di gettar la maschera dell'ipocrisia, e di mutar vita. Corinto giura di sposar Oristilla, e Tobiuzzo rinnova le nozze con Sara. Infine, quando il vecchio Tobia col consentimento del figlio vuol dar la metà de' proprj beni ad Azzaria, in ricompensa delle cure avute per Tobiuzzo, e della vista riacquistata, Azzaria rivela la sua essenza celeste, e, data loro la pace, gettando lampi scompare. S'apre il cielo al solito, e tra canti e suoni finisce questa Sacra Rappresentazione.

Come dunque si vede, contemporaneamente all'azione narrata nel testo sacro, il dramma del Cicognini dà largo svolgimento alla parte profana, annodando tra loro azioni fantastiche e complicate. Nel Cecchi invece la trama del componimento era semplicissima, ed invano vi si sarebbe cercato un nodo d'avventure: come mai quarantatrè anni dopo di lui nel dramma di Jacopo l'elemento sacro rimaneva soffocato dall'elemento episodico-romanzesco? Ognuno sa ormai qual tirannia abbia esercitato sulle menti il cattolicesimo nel secolo XVII: i pontefici, spaventati dal progresso trionfale della riforma di Lutero nei paesi d'oltr'Alpe, nel fervor della riscossa, che trovò la più

evidente manifestazione nel concilio di Trento, credettero di poter rinvigorire la fede, generalmente languida, coll'esagerare le forme esteriori del culto. Come era già avvenuto tre secoli prima, pullulavano allora per le terre d'Italia le Chiese, dedicate ai santi ed ai beati: ma se le cattedrali del '300 colle gotiche guglie o cogli svelti ordini di colonne della scuola toscana ti chiamano in alto tra l'aria e l'azzurro, ora invece tutto ti riconduce sulla terra, sì che il Santo piuttosto che rapirti nel mistico volo verso il cielo, scende sugli altari e sui frontoni dei templi nell'ampio pannello marmoreo, assiso sul flutto della nube, immoto e pesante come un masso di piombo, e intorno, intorno gli angeli pingui e paffuti, poggiati colle gambe robuste e nerborute sugli arabeschi dell'altare, contraggono le linee del volto, e piegano il dorso sotto il peso sovrastante, mentre altri putti sorretti dai raggi dorati dell'aureola e dalle sporgenze della nube marmorea ed immota, recano e palme e fiori. Ma le piccole ali, che spuntano dagli omeri rotondi non li sorreggono nel mistico volo, ma i fiori e le palme non cadono dalle loro mani, nè dalle tumide labbra esce la parola o la melodia paradisiaca. Chè, condannato dal terribile inquisitore il pensiero, se osava manifestarsi liberamente, nella scienza o nell'arte, bruciato il libro, se non portava sulla copertina l'« imprimatur », era naturale che l'ingegno si piegasse contro sua voglia al volere della tirannia sacerdotale, tremenda se collegata, come in questo tempo, colla tirannia civile. Il teatro profano, che nel secolo precedente aveva potuto divertire i porporati della curia romana, ora non godeva più la libertà d'azione d'un tempo, ed il soverchio pietismo imponeva, come al resto, anche al dramma di rivestire almeno nelle forme esteriori alcun che di sacro. Prova ne sia la Spagna, dove la Chiesa disponeva delle cose a suo capriccio: quando Lope de Vega era nella sua più feconda maturità di scrittore drammatico, e dava alla patria il grande teatro nazionale, un editto del Re nel 1598 (1) vietava ogni e qualunque rappresentazione pubblica di dramma profano, chiudendo così la questione sul teatro, tanto dibattuta dalla Chiesa. Lope dovè assoggettarvisi e schivò le censure ecclesiastiche solo componendo commedie, le quali,

(1) TIKNOR. *Historia critica de la Literatura Espanola*, vol. II.

pur contenendo in gran parte intrecci d'amori e d'avventure profane, traevano il titolo e la prima loro ragion d'essere da un racconto biblico, o da una pia leggenda (1). Nè diversamente fu costretto a far l'altro creatore e perfezionatore del teatro spagnolo, Calderon, voglio dire, quando un nuovo editto, mezzo secolo dopo il primo, venne a proibire le commedie profane fra il 1646 ed il 1649 (2). In tale stato di cose anche in Italia sboccia in questo tempo una copiosa rifioritura di Sacre Rappresentazioni, che o tentan di fondere l'elemento profano col sacro, o, mantenendosi strettamente nel campo della fede (e son quelle scritte specialmente da religiosi), ci mostran una volta di più in quali tristi condizioni fosse caduto il cattolicesimo. Il Nostro preferì esser tra i primi, e, come abbiám potuto vedere nell'esame dell'*Arcangelo Raffaello*, in tutti e quattro i drammi sacri, che di lui ci restano, come in quelli di Lope, la massima parte del componimento svolge un intreccio profano. Al qual proposito Antonio del Soldato, pubblicando il *Trionfo di David* usciva in queste parole: « La rappresentazione è tessuta sulla tela della S. Scrittura, con ornamenti e invenzioni di favole, facili a riconoscere, per protrarre l'azione, e renderla più piacevole » (3).

Era naturale: l'uditorio incredulo ai miracoli de' Santi e de' Martiri, il quale, non appagandosi più della seplice rappresentazione di pie leggende, costringeva il Cecchi a svolger l'elemento sacro nel quadro della vita contemporanea (4), induceva ora il Nostro ad andare in traccia d'azioni, tra loro annodantesi in modo complicato, capace di tener viva l'attenzione fino alla catastrofe: donde si spiega come la peripezia romanzesca venga a collegarsi nei drammi di Jacopo, allo stesso modo che nelle comedias do santos di Lope e di Calderon, all'elemento sacro, in guisa da soffocarlo. E mentre l'umile spettatore dei primitivi misteri era in grado di supplire coll'abbondante ed ingenua fantasia e col fervor della fede alle manchevolezze d'un'arte ancor rozza, il cattolico del '600 aveva bisogno che l'autore stesso

(1) *Ib.*, p. 357. — (2) *Ib.*, vol. III.

(3) *Trionfo di David* cit., « Protesto ai Lettori ».

(4) CECCHI, op. cit., prologo alla *S. Agnese*, p. 168: « ....tale storia — oggi vedrete: e perchè è maninconica — in verità da sè, s'è ingegnato — di rallegrarla con parlar piacevoli — di serve, servidori e parassiti — il che se gli sarà venuto fatto — l'arà caro; se no, scusate ».

lo trasportasse coll'azione in fantastici regni! Al che Jacopo nostro oltre che dalle esigenze del pubblico, io credo fosse anche indotto dalle teorie e dall'esempio del primo dei due grandi spagnoli, i cui drammi egli dovè leggere e studiare continuamente, e col quale tenne forse corrispondenza epistolare (1).

Ma gli elementi di questo intreccio son essi paesani, o tolti da poeti forestieri? Nel dramma sacro del Nostro l'amore per Corinto d'Oristilla, che, fintasi paggio sotto il nome di Lelio, è eletta da Corinto a confidente de' suoi intimi segreti, e che, costretta a celar l'amor suo, non solo deve udir la nuova passione che per Sara ha concepito l'amante infedele, ma fingere di cooperare essa stessa al buon esito; e d'altro lato, la strana condizione in cui Oristilla viene a porsi per aver innamorato di sè nelle sembianze maschili di paggio gentile monna Gioia, per la quale sospirava non corrisposto il vecchio Domizio, costituiscono la trama principale, su cui viene a svolgersi il dramma, capace, dati i gusti del tempo, di destare nel pubblico un certo interesse. Leggermente modificato, questo schema ricompare in una commedia romanzesca, *Il Voto d'Oronte* (2), ed in un'altra Sacra Rappresentazione, intitolata il *Martirio di S. Agata*, nella quale l'autore cercò d'accrescer l'interesse, dando a Laurinda, che sotto il nome di Laurindo, come Oristilla sotto quello di Lelio, si pone al servizio dell'amante, un fratello, nato con lei e di perfetta rassomiglianza, sì che la fanciulla in veste virile, scambiata col fratello e viceversa, dà luogo ad equivoci, più o meno ridicoli. Se giova talora cogliere alcune rassomiglianze tra scrittori contemporanei, diversi quanto mai d'ingegno, di patria e di tradizioni, a chi la storia d'Oristilla e di Laurinda non ricorda le peripezie di Viola e del fratello Sebastiano nella *Notte dell'Epifania* (3) del gran tragico inglese? Viola accesa di passione pel duca Orsino, cui serve in qualità di paggio, è costretta a por-

(1) Prefaz. al *Trionfo di David*: « ....e l'intenzion dell'autore, al quale convenne rappresentare l'una e l'altra vittoria, imitando le rappresentazioni spagnole, e in ispecie quelle del Sig. Lopes de Vega, il quale con lettere aveva consigliato e pregato l'autore, per fama da lui conosciuto, a passare il termine di 24 ore.... ».

(2) Firenze, Bibliot. d. Semin.; Cod. cit.

(3) SHAKESPEARE, *La notte dell'Epifania* — in *Opere* traduzione di GIULIO CARCANO. Hoepli, Milano, 1881, vol. X.

tare ad Olivia le ambasciate e i sospiri d'amore del signore d' Illiria, ed in tal modo innamora inconsapevolmente di sè la triste contessa: anche qui gli equivoci per lo scambio di Viola, sotto sembianze maschili col fratello Sebastiano. Ma ancor prima che nel teatro dello Shakespeare, verso la metà del secolo XVI Lelia, fuggita dal convento, postasi in qualità di paggio al servizio di Marcello, l'amante infedele, ispirando amore a Clavela, la rivale odiata segretamente, cui, celata sotto veste virile, Lelia doveva portare le proteste d'amore di Marcello, aveva prestato argomento ai *Los enganados* di Lope de Rueda (1).

Si deve creder per tutto questo, che Jacopo nostro attingesse il suo intreccio al dramma dello Shakespeare od a quello di Lope? Non è a credersi, perchè poteva trarlo da quella fonte stessa, d'onde l'avean già tratto lo Spagnuolo ed il famoso drammatico d'Inghilterra. Infatti, pur non volendo tener conto del travestimento, artificio, che dalla novella boccacciesca (IX, giorn. II) era ormai passato in uso da lungo tempo anche nella commedia, ognuno s'accorge che gli amori avventurosi di Lelia, di Viola, d'Oristilla e di Laurinda non sono che derivazioni dirette di quello di Nicuola per Lattanzio, così come vien narrato dal Bandello nel suo novelliere (2). Perciò possiamo concludere che il nodo porincipale dell'intreccio in questo e negli altri drammi di Jacopo è formato sopra tradizioni eminentemente paesane, fermate nel racconto dell'arguto novellatore di Castelnuovo di Scrvia. Nè meno tradizionale nel dramma, preso a esaminare, è il modo, con cui Astradoro riesce a carpire a mes. Vitale i talenti, destinati a mes. Domizio pel riscatto d'Oristilla, tant'è vero che già nella *Philenia* (3), settantacinqu'anni prima della nostra Sacra Rappresentazione, Fulvio s'era valso dell'identico tranello per ingannare il creditore di Simone. Alla parte romanzesca viene a congiungersi l'elemento comico, predominante negli amori dei servi, nei tranelli di figli scialacquatori, favoriti da paggi furbi ed arguti, a vecchi padri spilorci, sì da suscitare episodj, nei quali torna la tradizione latina della commedia di

(1) TIKNOR, Op. cit., vol. II.

(2) BANDELLO, *Novelle*. Londra, Harding, 1740, vol. II, n. 36, p. 212.

(3) *Philenia* | Comedia di An | tonio Mari | conda nobile Napo | litano  
| stampata in Roma per Antonio Blando | D'Asola | MDXLVIII — cfr.  
*Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XX, p. 308.

Plauto e Terenzio, rielaborata dai comici del '500 o dall'agile novella italiana.

Assodato così che la prima materia, direi quasi greggia è nostrana, passiamo ora a vedere se l'arte d'atteggiarla nel dramma sacro sia consentanea alle nostre tradizioni letterarie, ed allo svolgimento, cui era giunto il teatro prima del Cicognini, o se sia tratta da regole poetiche o da modelli d'autori d'oltr'Alpe. Si noti anzitutto che il carattere peculiare di questo e degli altri componimenti sacri e profani di Jacopo, è il ripetuto contrasto tra scene, atte ad eccitare il riso, con altre ispirate a terrore ed a tragiche calamità. Chè, se a questo proposito la disperazione d'Anna pel ritardo di Tobiuzzo, ed il sogno delle sette ombre, e l'apparizione d'Oristilla per la simulata magia d'Astradoro non costituiscono un elemento molto tragico, non può dirsi lo stesso d'altre scene d'altri drammi. Nel *Martirio di S. Agata* i dialoghi comici dei servi son posti accanto all'apparizione del nunzio cristiano, che rcca sur un piatto le mammele asportate dal seno della Vergine; nel *Trionfo di David* i lazzi dei paggi fan bizzarro riscontro alle furie di Saul, delirante sulla scena, o all'ombra sanguinosa di Goliath, evocata su dall'inferno dalla maga Idumea, o alle teste dei Filistei grondanti sangue sulle mura. Fin dal 1609, anno in cui uscì per le stampe l'*Arte nuevo de hacer comedias* (1) Lope de Vega consigliava appunto gli autori drammatici a fonder la tragedia colla commedia, per secondare così il gusto del pubblico:

Lo tragico y lo comico mezclado  
y Terencio con Seneca, aunque sea  
como otro Minotauro de Pasifae,  
haran seria una parte, otra ridicula  
que aquesta variedad deleita mucho.

Pensando alla corrispondenza epistolare, che, per testimonianza dell'amico Antonio del Soldato, Jacopo avrebbe tenuto collo Spagnuolo, dobbiam credere che ne' suoi drammi ne seguisse la nuova teoria, o che continuasse e sviluppasse la tradizione degli scrittori italiani, che l'avevan preceduto? La ri-

(1) *Obras no dramaticas de LOPE DE VEGA CARPIO*, in *Biblioteca des Autores espanoles*. Madrid, Rivadencyia.

sposta scaturirà, speriamo, dalle osservazioni, che a questo riguardo verrem facendo sul teatro.

Se si eccettui il *Ciclope* euripideo, nella tragedia greca non s'aveva mai la fusione dei due elementi, tanto disparati, e, direi quasi opposti tra loro: il riso stava relegato essenzialmente nella commedia, il terrore nella tragedia. Il che si spiega facilmente, quando si pensi, che il teatro serio presso i Greci nel tempo del suo massimo fiorire ebbe quasi un carattere sacro, perchè riproduceva sulla scena le gesta di eroi indigeni, semidei nazionali: intrecciare con esse un qualunque episodio comico della vita umana, più che inopportuno sarebbe forse parso un sacrilegio. Il qual concetto passato tra i Romani, fece sì che questi per semplice spirito d'imitazione s'accontentassero di comporre i loro drammi con quei canoni artistici, che emanavano direttamente dai capolavori originali d'Eschilo, di Sofocle e d'Euripide. Nè gli Italiani del Rinascimento, tutti intenti all'arte classica sepper fare diversamente, anzi gli eruditi vennero ad inceppare la libera manifestazione del dramma, assoggettandolo alle famose tre unità aristoteliche, pur mantenendo, ben s'intende, sempre ferma e costante la separazione recisa tra elemento comico ed elemento tragico. Ma un simile teatro, privo d'ogni carattere nazionale, in opposizione all'indole ed ai costumi de' tempi mutati, non si mantenne lungo tempo in vita, e sulla fine di quello stesso secolo, che lo aveva veduto sorgere, quando l'intimo vigore civile e religioso era venuto man mano estinguendosi, e la filosofia pagana favoriva tra noi quel languido epicureismo, di cui già toccammo parlando della lirica, alla tragedia del '500, foggiate sullo schema greco, e che bene spesso si compiaceva del colorito eccessivo del teatro di Seneca, a questa tragedia venne allora a sostituirsi un nuovo componimento, che rispecchia più d'ogni altro l'indole della società aristocratica, in mezzo alla quale e per la quale era sorto. Di troppo la tragedia colpiva l'animo del cortigiano e della donna della nostra Rinascenza inoltrata, ammoliti ambedue nella più raffinata civiltà, per la qual cosa la catastrofe tragica fu a mala pena adombrata, e temperata perfino nella sua mitezza dall'elemento comico, che col tragico veniva a fondersi. Così sorse quel componimento ibrido, in cui la passione è sempre languida e soavemente voluttuosa, la favola pastorale cioè, venuta preparan-



dosi nel dolce idillio dell' egloga amorosa. E fatta la sua prima apparizione nel *Sacrifizio* del Beccari, il satiro vellosa cominciò a portare la nota ridicola tra le disperazioni amorose d'Aminta e di Silvia. Un decennio più tardi (1) circa nella sua pastorale il Guarini, concedeva uno sviluppo molto maggiore all'elemento comico, congiunto in questo caso a una notevole corrente di satira anti-femminile, che saliva al punto culminante, quando, strappata la parrucca dalla testa dell'ostinata Corisca, gridava:

. . . . . ecco, poeti  
 questo è l'oro nativo e l'ambra pura  
 che pazzamente voi lodate: homini,  
 arrossite insensati, e ricantando  
 vostro soggetto in quella vece sia  
 l'arte d'un'impurissima e malvagia  
 incantatrice, che i sepolcri spoglia  
 e da i fracidi teschi il crin furando  
 al suo l'intesse . . . (2).

In tal modo adunque sulla fine del secolo XVI assistiamo all'accentuarsi d'un fatto molto importante nella storia del nostro teatro, perchè dal *Sacrifizio* del Beccari in poi l'elemento comico era venuto per mezzo dell'*Aminta* prendendo maggior sviluppo, al punto da intrecciarsi coll'elemento tragico nella pastorale del Guarini.

Naturalmente per questa conciliazione, ritenuta per tanto tempo impossibile il *Pastor fido* non passò inosservato. Pel titolo stesso di « pastorale tragicomica » ebbe a superare in principio una forte opposizione da parte dei dotti, tra i quali più di tutti alzò la voce Jason de Nores. Questi in un suo *Discorso* (3) sull'arte drammatica, mostrandosi tenace conservatore, stabiliva una netta e recisa distinzione fra la tragedia e la commedia, sia per l'intima loro essenza, sia pei loro caratteri esteriori. Stabiliti gli scopi differenti dei due diversi com-

(1) L'*Aminta* fu scritta dal Tasso in Ferrara nel 1573; il *Pastor Fido* fu dal Guarino presentato in omaggio a Carlo Emanuele I di Savoia nel 1585. Cfr. il noto studio di V. Rossi: G. B. Guarino e il *Pastor Fido* — Torino, Loescher, 1894.

(2) GUARINI, *Il Pastor Fido*. Venetia, Ciotti, MDCII, at. II, sc. VI.

(3) *Discorso intorno a quei principj cause et accrescimenti che la Commedia, la Tragedia et il poema teroico ricevono dalla Philosophia morale et civile et dai Governatori delle Repubbliche*. Padova, Meieto, 1587.

ponimenti, e posto il principio che la tragedia si distingue dalla commedia « in quanto il nobile e principesco signore si distingue dal privato », veniva a dichiarar l'inconciliabilità dei caratteri dell'una e dell'altra, invocando a confermare il suo asserto la sapienza greca d'Aristotele e di Platone e la latina di Marco Tullio, e terminava col definire la tragicommedia « un mostruoso e disproporzionato componimento » (1) pel tentativo, che vi si faceva di fondere due elementi non solo disparati, ma opposti e vicendevolmente escludentisi. Ma il Guarini, che, sebbene non nominato, si sentiva in principal modo preso di mira nelle censure di Jason, ricorrendo anch'egli al principio d'autorità, cercava di provare cogli argomenti degli antichi, esser il dramma tragicomico un componimento consentaneo alla ragione umana ed alle regole degli ottimi, perchè in esso la tragedia e la commedia si modificavano, e si temperavano a vicenda, in modo da « imitare con apparato scenico un'azione finta e mista di tutte quelle parti tragiche e comiche, che virisimilmente e con decoro possano stare insieme corrette sotto una sola forma drammatica, per fine di purgare con diletto la mestitia degli ascoltanti ». A questo primo « Verato » (2), (chè tale è il titolo della risposta del Guarini) non privo d'una certa acredine contro l'avversario, tornò a ribattere Jason con una *Apologia* (3), ripetendo le vecchie teorie, e rinnovando le censure sulla fusione, che del comico e del tragico tentava di fare il poeta del *Pastor fido*; e per mettere in evidenza l'inconciliabilità di questi due elementi, andava in traccia dei più sottili sofismi, che potesse suggerirgli la dialettica scolastica, in lui ben esercitata. Al secondo « Verato » (4), con cui il Guarini cercò di confutare l'*Apologia*, Jason non rispose, e così s'acquetò la questione. Intanto gli anni passavano, e mentre l'autorità degli antichi veniva perdendo sempre più vigore, andava rafforzandosi quella corrente di idee reazionarie, che tra poco avrebbe messo capo al Tassoni ed al Boccacini nel campo artistico e morale, a Galileo nel campo scientifico: di qui il trionfo incontrastato del *Pastor fido*, così consentaneo all'indole de' tempi, ne' quali era stato composto,

(1) *Discorso* cit., c. 38 t. — (2) *Pastor Fido*, ed. cit., p. 26.

(3) *Apologia contro l'Autore del Verato*. Padova, MDXC, Meieto.

(4) *Pastor Fido*, ed. cit.

e le innumerevoli imitazioni, che in Italia e fuori se ne fecero per tutto il '600.

Ma se nel teatro profano la fusione dei due elementi avvenne così tardi e incontrò saldi e dotti oppositori, non così era avvenuto nel dramma sacro, viva espressione dell'indole e dei costumi del nostro popolo. Sulla scena del dramma primitivo, il lato comico della vita quotidiana si conciliava coi feroci tormenti, ai quali erano sottoposti i martiri della leggendaria atrocità dei Cesari, sì che le argute e impertinenti risposte di Zita (1), o le bravate del gobbo (2), o le miserie de' birri (3), o le zuffe degli assassini per un barilotto di vino (4), rasserenavano per un poco l'animo degli uditori, di troppo contristati dalle vicende pietose del dramma. Ma, spegnendosi a poco a poco la fede ingenua de' primi tempi, piuttosto che commuovere, quelle stesse vicende avrebbero più tardi annoiato il pubblico, reso indifferente alla rievocazione dei grandi esempi de' tempi eroici del cristianesimo, e desideroso solo di divertirsi. Così come già s'ebbe occasione di rilevare, ci spieghiamo l'invasione dell'elemento comico-profano nei drammi sacri del Cecchi, in modo che il santo torna fra gli uomini a ritessere i fatti più salienti di sua vita, ma non più circondato dal nimbo celeste. Ed a questo proposito il D'Ancona ebbe già a dire, trattando del Cecchi: « ...in ognuno de' suoi drammi di sacro argomento, e specialmente in quelli, che per la loro ampiezza maggiormente vi si prestano, è notevole il modo, col quale la Rappresentazione è stata mutata in vera commedia » (5). Il fecondo commediografo fiorentino capiva le esigenze del pubblico, e se il Guarini dopo il Beccari ed il Tasso aveva operato la fusione dell'elemento tragico col comico nell'aristocratica pastorale, il Cecchi aveva fatto lo stesso nella farsa:

(1) D'ANCONA, op. cit., vol. I, p. 106.

(2) D'ANCONA, op. cit., vol. I, p. 21.

(3) D'ANCONA, op. cit., *Rappres. di S. Grisanto e Daria*, p. 108.

(4) D'ANCONA, op. cit., *Rappr. di S. Ignazio*, p. 5.

(5) D'ANCONA, *Origini del Teatro Italiano*. Torino, Loescher, 1891, vol. II, p. 155.

La farsa è una terza cosa nuova  
 tra la tragedia e la commedia: gode  
 della larghezza di tutte e due loro  
 e fugge la strettezza lor: perchè  
 raccetta in sè li gran signori e principi,  
 il che non fa la commedia: raccetta  
 com' ella fosse albergo o spedale  
 la gente come sia, vile o plebea,  
 il che non vuol mai far donna tragedia:  
 non è ristretta ai casi: chè gli toglie  
 e lieti e mesti, profani e di chiesa,  
 civili, rozzi, funesti e piacevoli:  
 non tien conto di luogo: fa il proscenio  
 ed in chiesa ed in piazza e in ogni luogo;  
 non di tempo, onde s' ella non entrasse  
 in un dì, lo torrebbe in due e in tre (1).

Questa farsa, ribelle a ogni freno, che il Cecchi paragonava ad un abate, capace di tutto fuor che dell'obbedienza, ci riporta al punto, donde siamo partiti, cioè al minotauro di Pasifae, cui paragonava il dramma ventiquattro anni più tardi il meraviglioso commediografo spagnolo. Pertanto da tutto ciò, che siam venuti dicendo sulla fusione dell'elemento tragico coll'elemento comico nel dramma italiano, fusione, che, come già osservammo, è un carattere peculiare delle commedie sacre e profane del Nostro, scaturisce la risposta alla domanda, che ci rivolgemmo, dopo aver citato alcuni precetti di Lope di Vega. A noi sembra, adunque, di poter concludere che, se la poetica del grande spagnolo, e più specialmente i modelli offerti in gran numero dal suo genio, prodigiosamente fecondo, poterono esercitare una certa influenza sulla produzione di Jacopo, i drammi del Cicognini però non rappresentano altro che l'ultimo svolgimento, quasi del tutto naturale, compiuto con intenzioni artistiche e con elementi drammatici, ambedue indigeni, della Sacra Rappresentazione, costretta a raccogliere in sè l'elemento comico profano per soddisfare al gusto d'un uditorio, che la religione non riusciva più a commuovere. Su questa strada il primo passo era stato fatto dal Cecchi, il secondo fu fatto dal Cicognini, che al quadro di costumi sostituì l'intreccio complicato. Non solo, ma del predecessore il Nostro fece suoi certi accorgimenti artistici e certe situazioni. Ad esempio, per limitarci al dramma

(1) Prologo alla *Romanesca*, composta nel 1585, in *Drammi Spirituali* cit., v. Prefaz. p. XXVIII.

su Tobia, che siam venuti esaminando, il tempo, in cui si finge avvenir l'azione, è ristretto all'ultimo giorno dell'assenza di Tobiuzzo, come nella Sacra Rappresentazione del Cecchi; e al Divora di quest'ultimo fa riscontro Astradoro, che del resto accoglie in sè il tipo cecchiano di Sottile e dell'*Ipocriso* di Pietro Aretino; e a Nabor e a Machior corrispondono nel dramma di Jacopo Lidio e Corinto, il quale non è altro, se non un ulteriore svolgimento del Morattia, brevemente tratteggiato dal Cecchi.

Ma nel dramma profano, com'è naturale l'intreccio prende più ampie proporzioni. Nella *Finta Mora*, per esempio, Amatilda, una principessa mussulmana, che s'era innamorata di Celindo, figlio del governatore di Livorno, quand'essa era venuta a dimorarvi col padre, perseguitata ora dai suoi perchè desiderosa di convertirsi al Cristianesimo, fugge dalla casa paterna, e, venuta a Livorno, fingendosi indovina, riesce a riconquistar l'amore di Celindo. Tale in breve è la trama di questa commedia, che pel carattere storico, cui essa s'ispira, si potrebbe dire un componimento d'occasione, la qual cosa c'inducono a credere anche l'accenno, fatto dall'autore nella prefazione, alla rapidità della composizione. Quando fosse scritta non è detto, ma noi crediamo non andrebbe lontano dal vero chi la ponesse nel primo decennio del '600, quando le discordie di Muley Xequè, re di Fetz, con suo fratello (1606), e la sollevazione del Bassà d'Aleppo contro i Turchi (1606) avevan fatto balenare per un istante alla mente del pontefice il sogno secolare della crociata per la conquista di Gerusalemme. Ma svanita ogni speranza, dopo la sconfitta, che il marchese Francesco da Monte, ammiraglio della flotta granducale toccò nella spedizione contro Cipro (1607), i Toscani, abbandonata ogni grandiosa idea di conquista, s'accontentarono di prendersi la rivincita, distruggendo col fuoco Bona, terribile nido di pirati sulle coste di Barberia, riportandone al ritorno in patria migliaia di schiavi e ricchissime prede (1). Infatti nella prima parte del dramma, e che più precisamente potrebbe dirsi prologo, si rispecchia questo momento di fervor religioso per la liberazione di Gerusalemme, vaticinata e invocata da tanti poeti. « Calata la tela », si dice nelle poche pagine, premesse alla commedia, « si vide la Religione in una nuvola assai vicina a

(1) GALLUZZI, *Ist. cit.*, t. III, p. 237 e seg.

terra, in mezzo ad alcune Virtù »: agli squilli di tromba, coi quali s'apriva lo spettacolo otto cavalieri, chi da un lato, chi da un altro accorrevan sulla scena, che rappresentava il porto di Livorno, e mentr'essi s'interrogavano scambievolmente per sapere, a che fosser risuonati gli squilli di guerra, due voci, innalzandosi sui cori, esortavan col canto i convenuti alla crociata contro l'Ottomanno. Al giuramento, che i cavalieri prestavano colla mano sull'elsa, di difendere ad ogni costo la fede rispondevano i cori celesti, giubilanti del grande avvenimento, ed infine i cavalieri partivano cantando:

Su tutti all'arme, tutti alle sponde,  
tutti all'imbarco, suona la tromba,  
udite il grido che ne rimbomba!  
placido è il vento, tranquille l'onde:  
udite il suon de' bronzi, udite il grido  
Cavalieri all'imbarco, al lido, al lido!

E così terminava tra gli spari delle artiglierie questo primo intermezzo eroico. L'intreccio stesso poi del dramma, che, oltre a sciogliersi coll'immane matrimonio, contiene la conversione d'Amatilda e del fratello Remur al cristianesimo, e l'esaltazione, che vi si fa dell'impresa di Bona, contribuiscono a raffermarci nell'opinione, da noi esposta, riguardo alla cronologia. Certo che fu un grande accorgimento quello di portar sulla scena un fatto contemporaneo, e tanto interessante per gli spettatori; accorgimento, che forse egli tolse da Lope de Vega, il quale badava principalmente ad accontentare il numeroso uditorio. Di qui forse la fama, che fin dai primi tempi s'acquistò la *Finta Mora*, sì che poi, per quanto non lo meritasse, in generale fu la più citata dagli scrittori, ch'ebbero a parlare di Jacopo. Infatti, pur contenendo, almeno in rapporto ai tempi, pregi di drammaticità non dubbj, pei quali anzi deve esser annoverata tra le migliori composte in quegli anni, a nostro giudizio resta alquanto inferiore a un altro dramma del Nostro, rimasto finora ignoto in quello stesso manoscritto, che contiene le *Vittorie di S. Tecla*, e che ha per titolo: *Il Voto d'Oronte*.

L'intreccio in quest'ultimo non è tanto complicato, più limitata la parte episodica, le scene ridicole tra i servi meno frequenti, i caratteri meglio delineati: un'arte infine più deli-

cata, un soffio di poesia sentimentale ed un maggior colorito di verisimiglianza concorrono a render più commovente ed interessante lo svolgersi dell'azione. Oronte, principe e capitano di Numanzia, rimasto vincitore sui Saguntini, conchiude sul campo di guerra il matrimonio di sua figlia Adamira con Armindo, primogenito di Silandro, signore di Sagunto; ma il giovane principe sotto umili panni, scambiato per un semplice gregario, era già stato condotto cogli altri schiavo in Numanzia, ed ivi, perchè pratico nel dipingere, gli era stato imposto di ornare d'affreschi certe loggie della reggia. Da questo momento le avventure d'Armindo, prigioniero nella corte di Numanzia, si assomigliano a quelle di Ruggero, prigioniero di Teodora. Ricordiamo perciò prima di procedere l'episodio ariostesco, svolto nei due ultimi canti del Furioso: Leone, principe di Costantinopoli, dopo aver restituita la libertà a Ruggero, rinchiuso da Teodora in un orrido carcere, lo scongiura a vestirsi delle sue armi, di combatter per lui con Bradamante, e conquistargli così la mano della virago. Infatti com'è ben noto, costei voleva unirsi in matrimonio solamente con colui, che avesse saputo resistere ai suoi colpi in pubblico torneo. Ruggero, spinto dalla forza impetuosa della riconoscenza, soffoca l'ardente fiamma amorosa per l'eroina, e, addoloratissimo in cuore suo, fa tutto ciò, di cui Leone lo aveva pregato: alla fine però quando Leone scopre l'affanno segreto che aveva spinto Ruggero a decider di finir la vita, commosso da tanto sacrificio, restituisce Bradamante al magnanimo amico. Torniamo ora al nostro dramma: mentre Armindo, sotto il nome di Lidio è intento al suo lavoro, entra in scena l'amico Zaffiro, che gli annunzia d'aver pagato il ricatto per lui e d'aver perciò ottenuta la sua liberazione: ma allorchè Armindo vuole esprimergli a parole almeno tutta la sua riconoscenza, Zaffiro, interrompendolo, gli dice: « horsù! omai è tempo ch'io vi palesi il mio male, e che vi faccia sapere che da voi solo dipende o la mia morte o la mia vita: un vostro sì, un vostro no può farmi felice o infelice per sempre » (1). Alle insistenti premure d'Armindo, perchè si spieghi meglio, Zaffiro lo supplica a giurare d'adoperarsi in ogni modo perchè non si faccia il matrimonio, già conchiuso

(1) Cod. cit. d. Bibl. d. Scm. fiorentino, at. I.

pei trattati di pace fra lui (Armindo) ed Adamira, perchè egli (Zaffiro) morrebbe di dolore, essendone pazzamente innamorato. Armindo, che crede di non aver mai veduta questa principessa, destinata ad esser sua sposa, e che d'altra parte si strugge d'amore per una bella guerriera del campo nemico, che egli aveva fatto prigionie in una notte tempestosa, quand'era al campo del padre, ben volentieri rinunzia a un matrimonio, che, per quanto conchiuso per trattati, era però repugnante pel suo cuore, già ardente d'amore, e giura solennemente all'amico Zaffiro di fare, quant'egli gli ha chiesto. Intanto che Zaffiro se ne va tutto lieto pel giuramento ricevuto, Adamira colla madre Delfa, scesa in giardino per coglier dei fiori, si ferma nella loggia davanti agli affreschi del finto Lelio, l'ignoto pittore saguntino. Armindo, non appena la vede, riconosce proprio in lei la bellissima fanciulla, cui s'era legato con forte promessa d'amore poco tempo prima, nella notte indimenticabile della tempesta istantaneamente gli torna alla memoria la fatale promessa, giurata a Zaffiro. Adamira, invece, che dal canto suo non riconosce nel finto Lidio il cortese cavaliere, pel quale dopo la memoranda notte ardeva d'immenso amore, prega ansiosamente Lidio a volerle spiegare la storia d'amore ritratta nel suo affresco, ed egli, nascondendo l'interna commozione, « ho disegnata, le dice, una donzella in abito di guerriero, che fu riscontrata da un giovine anch'egli soldato, se ben della fazione nemica, che a lei salvò la libertà e la vita, e la condusse in un rifugio, e, benchè fosse in tempo notturno, al lampeggiar del cielo ebber la fortuna di mirarsi in volto, e darsi eterna fede d'amore » (1). Era la storia del loro innocente e pur fortissimo amore! Alle domande sempre più incalzanti della fanciulla, il sedicente pittore dichiara d'aver udito raccontar quella storia in Sagunto da Armindo, il figlio di Silandro, destinato pei patti di pace ad esser suo sposo. Adamira lo lascia parlare, ma non potendo più contenersi dalla gioia, gli confessa, ella non esser altro che la vera eroina della storia, da lui dipinta, e credendolo amico d'Armindo, lo scongiura a dargliene nuove. Il povero principe in così strana situazione, costretto a celarsi davanti alla principessa, amata da lui dopo la notte della bufera più della sua stessa vita, memore

---

(1) *Ib.*, at. II.



della fatale rinunzia, che aveva giurato a Zaffiro, non può rattenere le lacrime, e ad Adamira, che gliene domanda la ragione, risponde di sentirsi commosso al ricordo dell'amico lontano. Essa sta ad udirlo: la sua voce le produce uno strano piacere, nel suo viso, nel suo atteggiamento le sembra di scorgere un qualche cosa di nobile e d'attraente: tace, e lo guarda senza spiegarsi il magico potere, che esercita sopra di lei l'occhio del pittore. Lidio, dal canto suo, le parla a lungo d'Armindo, e sempre più commosso le domanda se l'avesse mai dimenticato, e, fatto certo della fedeltà della principessa, cedendo al sentimento di riconoscenza, esce ad un tratto in queste parole: « Armindo vi supplica a voler amare e sposare il Sig. Zaffiro, non perchè sia diminuito l'amor suo, ma perchè conoscendo il merito di quel signore, amato da lui più che la propria vita, e sapendo che privo di voi morrebbe sicuramente, vi prega a fargli questa gratia » (1). L'interesse si fa ora più vivo perchè Adamira, delusa nella rosea speranza d'esser contraccambiata di pari amore dall'ignoto guerriero, offesa nel suo amor proprio, non può credere alle parole di Lidio: essa vuole una prova. Il povero amante, facendo ancor forza sull'animo suo, le restituisce in nome d'Armindo il ritratto, ch'essa gli aveva consegnato nel primo ed ultimo colloquio, tra il fragore della tempesta. Il sacrificio, che le si domanda è troppo crudele: però essa vi si assoggetterà, purchè Lidio le procuri un abboccamento con Armindo, ed, ottenutane la promessa, se ne va in compagnia delle ancelle colla disperazione in cuore. Dopo che Armindo, da una parte violentemente trascinato dall'amore per Adamira, dall'altra con egual forza dal sentimento di riconoscenza, suggellato da un giuramento, ha concesso libero sfogo alla disperazione, Adamira, sicura che la proposta fattale comunicare da Armindo per mezzo di Lidio, non sia che « un ricoprire il proprio pentimento con atto di simulata generosità », torna a domandare al falso Lidio con qual cuore Armindo possa costringerla a tanto sacrificio, e Lidio: « ma se Armindo fosse l'uomo più infelice di questo mondo, e con giuramento si fosse legato involontariamente all'infelicità ed al dolore? » (2). Essa non l'intende, e facendogli brillar dinanzi i suoi futuri favori, se egli

---

(1) *Ib.*, at. III. — (2) *Ib.*, at. IV.

s'impegnasse a fare in favor di lei un pietoso tradimento all'amico, Lidio, ritiratosi tra le piante, non udito esclama: « O Dio che deggio fare? o amore, o promesse, o Zaffiro, o Adamira, o servitù, o fortuna, in che termini m'havete posto, e che deggio io fare? » (1). Alla fine decide di scoprir l'esser suo, ma si noti di quanto interesse venga ad arricchirsi l'azione: Zaffiro è nascosto in quelle vicinanze per dichiarar l'amor suo alla principessa, e su in alto ad una finestra prospiciente della Reggia sta, sotto le sembianze d'un astronomo Laurena, una fanciulla tradita da Zaffiro, desiderosa solo di vendicarsi. Si noti quale vendetta curiosa essa riesca a prendersi. Il finto Lidio torna ad Adamira:

- Ad. — Eccolo a noi: eh ben Lidio che hai risoluto?  
 Lid. — Piaccia a Dio la mia risoluzione sia buona: oh! se voi sapeste quel che s'asconde in petto!  
 Ad. — Io vedo che tu sei persona di merito, e che hai a dirmi gran cose: ma tu sospiri, che hai?  
 Lid. — Oh Adamira son morto!  
 Ad. — Tu m'uccidi, che hai? tu piangi; qualche sventura forse? Armindo, oh Lidio, di liberamente, Armindo è vivo o morto?  
 Lid. — E' vivo et è morto!  
 Ad. — Oh Dio! spiegati! per pietà parla!  
 Arm. — Insomma, innanzi ch'io moia, e scoppi di dolore, o bellissima Adamira, io voglio scoprierti....

Proprio in questo punto Zaffiro esce dal nascondiglio per manifestare alla principessa il suo amore, e Laurena, tenendo tra le mani il canocchiale da poco scoperto da Galileo, così tien bordone dalla finestra alle parole di Zaffiro, l'amante infedele, portando in tal modo una nota originalissima di comicità:

- Zaff. — (*ad Adam*): Oh che veggio? e qual beltà si rappresenta?  
 Laur. — (*guardando col canocchiale nel cielo*): oh che veggio? e quale splendore si rappresenta agli occhi miei?  
 Ad. — Oh! chi parla lassù?  
 Ers. — (*l'ancella*) E' un gentiluomo che sta riguardando con quel artificioso e meraviglioso occhiale la stella di Espero, che a punto sorge.  
 Arm. — (*facendosi forza per dare a Zaffiro una prova di disinteresse*): Sì, sì sarà quel forestiere, che poco fa entrò per vedere il giardino, ma chiunque sia attendi alle cose tue.  
 Zaff. — Io credo o bellissima Adamira, che alle orecchie vostre sarà pervenuta la novella della morte di colei, che messer Demetrio (*il padre di Laurena*) m'aveva destinato a consorte.  
 Laur. — Mente per la gola, mille volte mente....

(1) Ib., at. IV.

- Ers. — Ma con chi parla quel gentiluomo?
- Laur. — Mente sicuramente per la gola colui...., che voleva affermare che questa stella del terzo cielo non fosse hora scema, hor crescente et hor piena come la luna.
- Ad. — Ma seguite dunque il vostro discorso!
- Zaff. — Crederò che prima che ora haviate avuto notizia di quella, che io conservo e conserverò verso di voi, eterna e costantissima fede.
- Laur. — Anzi volubile e variabile.... è questa stella! oh come cangia d'aspetto! un mese fà non era certamente così!
- Zaff. — E questa fede viverà mentre ch'io viverò, sempre intatta, candida e pura.
- Laur. — Macchiata et annebbiata.... è una parte di questo cristallo! voglio ripulirlo!
- Zaff. — E se amore è vero cambio d'amore, come sdegnate questo mio core?
- Laur. — Cavarlo, spezzarlo, calpestarlo bisogna.... questo vetro, e cambiarlo in un altro che sia tutto puro e schietto.
- Zaff. — In me ritroverete sempre un perfetto amore ed una perfetta servitù.
- Laur. — Io l'ho perso, io l'ho smarrito, io più non lo ritrovo!... ah che astro!
- Zaff. — E voi mi starete sempre fissa nel core!
- Laur. — Errante e non fissa è.... la stella di Venere, e non si puote ben fissare col guardo.
- Zaff. — A voi sta, dolcissima Adamira il consolare questa affitta anima e rinverdire la mia speranza!
- Laur. — E' perso, è smarrito!... che più spero di trovare il vetro, che m'è caduto di mano? Voglio partirmi di qui, perchè la stella, che conforta ad amare è tramontata, nè più posso mirar queste tenebre e questo errore! (1).

Adamira, annoiata dalle proposte d'amore di Zaffiro, e indispettita pel momento inopportuno, in cui s'era presentato, troncando la confessione di Lidio, si parte con Ersilia, piena di sdegno. Zaffiro, punto di dolore per la ripulsa della principessa, vedendo Armindo ancor più abbattuto di lui, gliene domanda la cagione. « Quando avrete sposato Adamira », gli risponde l'amico, « e quando avrete raggiunta la vostra felicità di dirò tutto, e voi conoscerete, quanto Armindo vi abbia amato, ma di ciò non domandatemi più ». Zaffiro per consolarlo lo invita a cena ed egli continua: « Andrei più volentieri alla morte: andiamo però dove più vi piace ». Nel quint'atto Oronte torna vittorioso in Numanzia: Adamira, tutta ornata di fiori come una vittima, corre per la prima a dar il benvenuto al padre: non l'avesse mai fatto! Il re aveva promesso a Giove di sacrificargli, in ringraziamento della vittoria, il primo che dalla reggia gli fosse venuto incontro! E anche qui la scena della figlia, che si getta ingenuamente tra le braccia d'Oronte, ed il profondo tur-

(1) Ib., at. IV.

bamento del padre, memore del voto inumano, che non può decidersi a manifestare alla figlia, è riprodotta con dialogo assai vivo, incalzante e concitato. Armindo supplica invano, che gli sia concesso di sostituire sull'ara Adamira, ma nell'atto del sacrificio interpone ad un tratto il suo corpo tra l'infelice principessa e la bipenne, sì che Adamira resta salva, ed egli per un caso fortunato rimane a mala pena scalfitto. Sopraggiunge intanto il sacerdote, che giudica non esser valido il voto d'Oronte, perchè a Giove non si debbono mai offrire vittime umane. Così giungiamo alla catastrofe, costituita al solito dalle nozze dei principali personaggi: Zaffiro, commosso dalla costanza, con cui Laurena gli s'era mantenuta fedele, e s'era adoperata per salvarlo dal carcere, s'induce a sposarla, sciogliendo così dal giuramento fatale Armindo, che, riconosciuto pel principe di Sanguento, sposa la bella Adamira.

Tale è la tela, e tali sono i momenti culminanti di questo dramma romanzesco, in cui Adamira, dal primo momento, che scende per coglier fiori in giardino, e s'indugia a colloquio col l'amabile pittore, fino all'ultimo istante in cui torna a coglier fiori per adornarsene e mover più bella incontro al padre vittorioso, incarna un tipo poetico di donna piena di sentimenti delicati, e vittima d'un amore impetuoso, come la bufera, in mezzo alla quale era sorto: simile in ciò alla sventurata eroina di Vergilio. Di fronte ad essa sta Armindo, che nel contrasto tra l'amore e la riconoscenza, tra la passione e l'onore, svolge assai felicemente il suo carattere di cavaliere leale e cortese, più premuroso di mantenere la parola giurata, che di ubbidire agli impulsi del cuore. Se anche qui il travestimento ha la sua parte, questa è però molto secondaria. L'elemento comico non è sovrabbondante, e non scaturisce dalle solite burle o dai vietati tranelli, bensì da una situazione originalissima, resa per noi ancor più gustosa dal colorito storico, che le conferisce il « meraviglioso occhiale », da poco scoperto da Galileo, mentre tutto il dramma vero si accentua nel contrasto delle passioni diverse e violenti, e in ispecial modo nella lotta, agitantesi nell'animo d'Armindo. Jacopo sa superar questa prova con non comune maestria. L'amore, sorto in una notte tra il bagliore dei lampi ed al fragore della tempesta, quando Adamira, vestita da guerriero era stata presa nel campo nemico da Ar-

mino; lo spirito poetico della principessa, così amica dei fiori; la simpatia, per lei inesplicabile, che vien prendendo sempre più per l'amante, che ignoto le sta dinnanzi; la sentimentalità dell'animo suo, hanno un qualche cosa di nuovo, che mentre ci riporta ai casi di Didone fa anche pensare a certe figure romantiche del teatro spagnoleggiante di Giacinto Andrea e dei suoi imitatori. Per ciò che concerne il voto d'Oronte è facile vederne la derivazione biblica. Ognuno ricorda: quando Jephthe coi principi di Galaad mosse guerra ai figli di Ammon fece voto a Dio, che se gli avesse concesso la vittoria, gli avrebbe offerto in sacrificio il primo, che al suo ritorno in patria fosse uscito dalla reggia per incontrarlo. La fortuna delle armi gli arrise: doveva perciò adempiere il voto fatto. Caso volle che la prima a venirgli incontro fosse Sella, l'unica figlia, ond'è che Jephthe disperato, stracciandosi le vesti, gridò alla poveretta che già gli tendeva le braccia: « Ahi figlia mia! tu mi hai ingannato e ti sei ingannata anche tu, perocchè ho dato parola al Signore, e non potrò fare altra cosa ».

Dicemmo che Adamira ricorda qualche figura del teatro decisamente spagnoleggiante del figlio; anzi a questo proposito del quale non è a tacersi, che dal dramma paterno egli trasse materia per la sua *Oronthea* (1). Armindo, il cavaliere gentile e leale, in lotta tra la passione e l'onore, diventa nel dramma lirico di Giacinto Alidoro, un bellissimo giovanetto, che appunto per questa sua rara venustà di forme s'attira l'odio di due regine, da lui non corrisposte in amore, finchè riconosciuto per Floridano, erede del trono d'Egitto, acconsente a sposarsi con Oronthea, una delle due rivali. D'Armindo Alidoro non ritiene che l'esperienza nel dipingere, la qualcosa dà luogo alla scena comica del ritratto di Silandra, fatta ad imitazione dell'altra del ritratto di Marcolfa nel *Voto d'Oronte*. Ma nel dramma di Giacinto nessuno dei pregi, che pur si riscontrano in quello del padre; nessuna traccia di quell'analisi psicologica, condotta da Jacopo con rara maestria per que' tempi; nulla di quella delicata poesia, che fa d'Adamira

(1) *L'Oronthea* | *dramma musicale* | del | dott. JACINTO ANDREA CICOGNINI | *rappresentato in Firenze nell' | Accademia de' Sorgenti* | al *Ser.mo* | *Ferdinando Carlo* | *Arciduca d'Austria* | in Firenze | nella stamperia di S. A. S. | Con licenza de' Superiori | 1661.

un soave tipo di fanciulla innamorata. Il che è facile a spiegarsi, quando si pensi che, mentre il *Voto d'Oronte* è un vero e proprio dramma, *L'Orontea* non è invece altro che uno schema d'azioni slegate, comiche e tragiche, disteso in tre atti per dar pretesto al musico di comporre l'opera sua principale: in breve essa forma ciò, che si esprime col vocabolo moderno « libretto ».

Ma non si creda dal fin qui detto, che Jacopo ne' suoi drammi si curasse solamente della parte episodica, o dell'avvilupparsi delle azioni: anzi egli si studiò anche di riprodurre nei personaggi tipi umani, tolti dalla società in cui viveva. I servi, ed in particolar modo le servette, son sempre ritratti con tutta la festività puramente fiorentina dei loro compagni di Mercato Vecchio, contemporanei del poeta: nel dialogo si mostran pieni di brio, ricchi di motti spiritosi, impertinenti, salaci, non mai equivoci, ma scintillanti di spensierata gaiezza e d'allegria ridanciana. Scherzano sulle miserie dei padroni, e non di rado nei convegni amorosi si divertono a parodiare con gustosa comicità lo stile aulico, inorpellato di fantastiche iperboli, proprio in ispecial modo delle dichiarazioni d'amore, ed allora essi ci ricordan le grasse risate, colle quali lo spiritoso popolano fiorentino avrà accolto molte volte le cerimonie e le preziosità ridicole degli zerbini e delle dame di quel tempo. Nè meno sferzati sono i cortigiani, pieni di boria e di finzione, che per mantenersi con tutti in buone relazioni, simulavano perfino nelle più piccole cose, mettendo ognora in pratica la vecchia politica del « lungo prometter con attender corto ». Il poeta, che li aveva conosciuti e trattati nei palazzi sontuosi di Roma, li spogliava di quella lor vana pompa, di cui s'ammantavano in faccia alla plebe; ed in Leone e in Teodoro (1) mostrava ad uditori popolari la vita intima di quelli, che tenevano in mano le loro sorti. Oppure, sotto il paludamento di sacerdote ebraico, riproduceva ai loro occhi la vile perfidia di chi colla maschera della religione, in nome delle cose più sante, cerca di vivere, come un parassita, a spese delle fatiche e dell'ignoranza altrui. Perchè Astradoro (2), il quale entrando in scena, pronuncia come l'eroe dell'Aretino, la massima della sua vita con queste parole: « chi non può simulare, non può regnare e chi finger non sa, mai del

(1) Due tipi del *Trionfo di David*. — (2) *Arcang. Raffaello*.

ben non avrà »; che ineggia all'ipocrisia cantando da solo « triste la sorte mia — se tu non fussi tu — gesti, parole e viso macilente — m'empion la borsa e gabbano la gente » (1); che carpisce ad Oristilla l'ultimo smeraldo; che ad Anna, ridotta dall'estrema miseria a vincere il rossore della vergogna, ed a guadagnarsi il pane al telaio altrui, estorce i magri proventi col pretesto d'impiegarli in buone azioni; quest'uomo, dico, che, pur di guadagnare, tien mano agli intrighi amorosi e alle frodi, più che al fantastico sacerdote ebraico, s'avvicina ad un altro sacerdote ben più vicino di tempo all'autore, e che, già vissuto nell'Ipocrito di Pietro Aretino, doveva esser posto non molto tempo dopo Jacopo alla gogna sulle scene dei paesi d'oltr'Alpe sotto il nome di Tartuffe. Come già il Cecchi, il nostro Jacopo si studiava adunque d'introdur ne' suoi drammi tipi interessanti, tolti dalla vita comune. Così suscitava il riso colla vecchia ostessa Cipriana (2), la donna superstiziosa ed ostinata a parer bella malgrado l'età, e capace di lasciar commettere indifferentemente un delitto, purchè non le fosse tolta l'acqua miracolosa della bellezza; e coll'astrologo Domizio (3), sempre rinchiuso tra le pareti domestiche, intento tra girelle e filtri e macchine d'ogni specie, a trovare il principio del moto perpetuo per applicarlo ai telai di Monna Gioia, di cui s'era ridicolmente innamorato; ed infine colla boria ingiuriosa in comico contrasto coll'intima pusillanimità dei numerosi bravi (4) e capitani, indigeni e forestieri, che al soldo di prepotenti tirannelli credevan di rendersi insigni al volgo, vestendo la livrea ed alzando la voce.

In generale ai drammi di Jacopo (se si eccettui *Il Martirio di S. Agata*), e in ispecial modo a quelli sacri, si può rimproverare l'inopportunità d'alcune scene comiche, ma, sempre relativamente ai tempi, non si può negare la drammaticità delle situazioni. Al qual proposito è degno d'esser rilevato, che tra i contemporanei il Cicognini, spinto forse dai modelli spagnoli, si lasciò andare a veri e proprj ardimenti, come, ad esempio, di portar sulla scena convegni di diavoli, incantesimi di streghe, e l'ombra sanguinosa di Goliath, evocata da Idumea, e Saul delirante tra spaventevoli sogni, e il cadavere d'Agata, portato

(1) *Ib.*, at. I. — (2) *Il Mart. di S. Agata*.

(3) *La Celeste Guida*. — (4) *La Finta Mora*.

per ordine di Quinziano all'infelice amante Armidoro, cui era stato fatto credere esser la Martire ancora in vita. Strana somiglianza! due secoli e mezzo dopo Jacopo, a tanta lontananza di tempi e di consuetudini nella vita e nell'arte, Vittorio Alfieri nel *Saul* e nell'*Antigone* abbelliva col magistero del genio due consimili situazioni! È inutile avvertire, che con questo non vogliamo nemmeno ammettere la possibilità di raffronti, tanta è la distanza, che corre tra i due ingegni, ma solamente mostrare come alla mente di Jacopo si presentassero ardite concezioni, sebbene poi gli facesse difetto un'arte adeguata per tradurle sulla scena. Al contrario non intreccio complicato, non scene fuor della vita comune vengono a solleticar l'attenzione nell'*Amor filiale* (1), commedia, in cui l'autore ritrasse una delle tante ingiustizie della vita quotidiana di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ed in cui volle forse in parte lasciarci una pagina autobiografica.

Madonna Tedalda, indotta a sposar Zanobi, vecchio e vedovo con un figlio, ma ricco, soltanto dal desiderio d'ereditarne le sostanze, vede un impedimento alla sua cupidigia in Alfonso, figlio ed erede, in caso di morte, del padre Zanobi. Perciò, aiutata dal fratello Fabrizio, bel tipo di poetucolo, che non si spaventa di por mano ad una frode, pur che gli venga promessa in premio l'ultima edizione del *Pastor Fido*, instillando con calunnie giorno per giorno nel cuore del vecchio odio contro il figliastro, riesce a far cacciare quest'ulimo di casa. Alfonso, così maltrattato non si ribella: si duole soltanto d'esser stato posto con male arti talmente in cattiva vista al padre, che questi non vuol nemmeno più sentirlo a nominare. Incontratosi con Volpe, un domestico, viene a sapere da costui la triste notizia della malattia di Zanobi, e con quel poco, che gli resta, corre dal dottore Anastasio, perchè vada a visitare il vecchio infermo. Ma mad. Tedalda, la quale non vede l'ora della morte del vecchio, fa accogliere dai servi con villanie ed ingiurie il povero me-

(1) Cfr. N. (47) del Cap. I, commedia in 3 atti. È da notarsi che questa stessa trama fu rielaborata dal Molière nella *Malade Imaginaire* e dal Goldoni nella *Serva Amorosa*. V. un cfr. tra questi due drammi in Riv. Dalmatica, 1, 5 e cfr. a questo proposito — Pierre Toldo — Études sur le théâtre comique français du moyen âge etc., in Studj di Filol. romanza, fasc. 25 (vol. IX, fasc. 2) p. 347.



dico, che è costretto a tornarsene senza nemmeno aver potuto por piede in casa del malato. Dal canto suo l'astuta matrigna manda in cerca del notaio Ser Pippetto, per mezzo del quale induce il vecchio a far testamento, diseredando Alfonso, ed a farle completa donazione. Alfonso, che sa tutto l'accaduto, malgrado la persecuzione, di cui è fatto segno, si sente sempre più acceso d'amore e compassione pel padre, cadente d'anni e infermo, con tanta perfidia ingannato e tradito. Ma il vecchio Pandolfo, amico fin dalla fanciullezza di Zanobi, convinto dell'innocenza d'Alfonso, accoglie temporaneamente quest'ultimo in casa sua, e lo consiglia alla pazienza: egli troverà rimedio a tutto. Ringraziatolo del suo buon cuore, Alfonso gli soggiunge: « Quanto poi al testamento io non ci penso più, perchè amando io, ancorchè scacciato, più il padre che le ricchezze, se avverrà ch'egli finisca la sua vita, come è già spento l'amor paterno, cercherò dar in qualche occasione di morte honorata e levarmi da questa città, per me poco avventurata » (1). Pandolfo lo consola, dicendogli d'aver speranza nella visita, ch'egli farà all'amico Zanobi. Difatti nel terz'atto assistiamo all'interessante colloquio de' due vecchi. Il primo, dopo aver astutamente trascinato il cocciuto Zanobi, che non voleva nemmeno udire il nome d'Alfonso, a parlare del figlio diseredato, sa insinuarsi a poco, a poco così bene nell'animo dell'infermo, che, guadagnatosene tutta l'attenzione, alla fine osa dirgli: « Volesse il cielo, che voi non vi ingannaste et che le cose passassero nel modo, che discorrete, ma io, che so il fatto come sta, et che vi amo, et vi ho amato sinceramente e più che da fratello, ci scoppio di dolore, et non posso sopportare che voi in tal maniera restiate burlato, vilipeso, tradito, et che un figlio, unico, modesto, virtuoso et ben creato habbia ad esser trattato da voi in questa guisa! ». Per quanto Zanobi rimanga impassibile, credendo l'amico subornato dalle malizie d'Alfonso, Pandolfo non si perde d'animo, e gli domanda di qual colpa, di quali vergogne si sia reso colpevole il figlio: non sarà certo una colpa per un giovanotto il desiderio d'andar ben vestito, o di trattenersi in lieti ed onesti ritrovi cogli amici... ma Pandolfo lo sa, la maggior colpa d'Alfonso è d'aver una matrigna, che, col-

(1) *Amor Fil.*, at. II.

legata al fratello Fabrizio, congiura a' suoi danni. Zanobi protesta violentemente, alza la voce, non lo lascia finire, ma Pandolfo lo assicura, che in tutto l'intrigo il maggior reo è lui, Zanobi, per aver creduto alle calunnie di Tedalda, senza riporre nessuna stima nel figlio: « Mi dò a credere », egli dice tra l'altro, « che li [a Tebalda] par mill'anni di vedervi morto: o poveretto voi! non sapete invece che in questa stessa mattina il vostro Alfonso ha mandato un medico a sue spese a visitarvi, che da loro è stato cacciato; ch'egli, ancor privo di casa vostra, vi desidera ogni bene, e solo si duole d'esser privo della gratia vostra? ». Questa relazione fa un lieve effetto sulla pertinacia di Zanobi, che, passato il primo istante, cacciando ogni dubbio esclama: « ma che? poss'io credere che Tedalda la non mi ami di core, e che la mi dicesse una cosa per un'altra? ». Pandolfo, visto inutile ogni suo discorso, lo vuol convincer colla prova, e gli propone di fingersi caduto morto per la strada: egli dal canto suo penserà a menar rumore perchè la burla sia presa sul serio, ed in tal modo il finto morto potrà conoscere, chi gli sia veramente affezionato. Zanobi accetta. Pandolfo, disposta ogni cosa e steso a terra l'amico, mosstrandosi trafelato, picchia a casa di monna Tedalda:

- Pand. — Tic, toc, toc! o sventura! o malanno! o povero mes. Zanobi!
- Ted. — Mi pare di sentir batter alla porta: sarà forse il notaio, tornato col testamento.... ah siete voi mes. Pandolfo? che buone nuove?
- Pand. — Anzi, mes. Zanobi, vostro marito, soprapreso da gravissimo accidente di gocciola è caduto! è morto, senza poter pur dirmi una sola parola.... eccolo qui a terra lungo e disteso!
- Ted. — E che dite? questa vi par dunque cattiva nuova? vecchio rimbambito, barbagianni, pazzo e ritratto vero dell'avaritia, che credevi forse di campar cent'anni? e che io ti volessi bene? or vedi, or vedi che pur una volta ci arrivasti, e che più con tanta miseria, così di notte, come di giorno, non mi farai patire! non so chi mi tiene ch' i ti levi la barba pelo a pelo, o ch' io non ti cavi quegli occhi arrovesciati.... ma lascerò che questo te lo facciano i corvi! Ah per me non voglio darti sepoltura, nè ci spenderai un soldo! rimanti pur costà, ch' io voglio andar a trovar il notaio, e farmi levar copia del testamento: mes. Pandolfo se potete, portatelo in casa, e restatevene in pace! (*e così se ne va dal notaio*).
- Zan. — (*quando Ted. s'è allontanata*) Ah scellerata! ah vituperosa! a me pelar la barba? eh lasciarmi in preda de' corbi! queste eran le finte paroline che tu...
- Pand. — Tornate a posarvi in terra, perchè mi par sentir la vostra serva venir a basso!
- Fior. (*la serva*) — Questa mia padrona ha avuto tanta furia d'andare a ri-

- trovare quel notaio, che non ha avuto patientia ch'io mi metta la cuffia, e finisca d'appuntarmi il fazzoletto.... ma no.... è quello mes. Zanobi ch'io vedo disteso per terra?
- Pand. — Tu vedi, Fioretta, che disgratia è stata questa! questo povero vecchio del tuo padrone è cascato di morte repentina, ch'io non ho potuto dargli aiuto!
- Fior. — Oh che dite? oh ringraziato sia il manico della padella! tanto pregai che una volta fui esaudita! vèh, che una volta alla fine si leverà la ruggine dagli stidioni, e che le pentole s'empiranno d'altro che di cavoli e di civaie! o avarone, vèh che una volta ti sei chetato per semmpre! pur ti cavai, non so come, dieci fiorini di mano, e me li godrò alla barba tua, e poichè di tanti digiuni, che mi hai fatto fare, alla fine mi vo' vendicare, ti vo' far due carezze colle mani ancor bagnate della lavatura di scodelle et lavarti il viso, ma lasciami pigtiar di qua e forse ritroverò la mia padrona.
- Zan. — (*come sopra, aspettando si sia allontanata*). Ah servaccia sudicia! ah strega! a me lavarmi il viso? poss'io pur morire davvero, s'io non te ne faccio pentire (*si corica nuovamente*).
- Volpe (*un servo*) — Fioretta! Fioretta! dove diamine sei tu? la mandria è uscita fuori, ed a me tocca serrar la stalla! Buon dì mes. Pandolfo, buon dì!... che havete voi, che piagnete? mi parete uno ebreo, che gli sia rubbata l'oca, o abbia perso il pegno!
- Pand. — Io ho perso un fedele amico, tu hai perso la colonna di casa, dico il tuo padrone: vedilo lì bello e disteso! gli è caduta poco fa la goccia!
- Volpe — Cento volte gli è cascata del naso, e mai è morto! bisogna al certo sia una di quelle, che metton sulle fabbriche!... o padrone mio caro, mi vien pur la voglia di strapparmi i capelli, di darmi delle pinate nel viso, e far da porco castrato, chmette le strida, poichè la mala fortuna ha voluto, che voi in dugiaste tanto a chiuder le lanterne per andare al buio sino e terra nova; chè veramente son passati parecchi mercoledì, che la vostra bottega haveva a far festa, e consolare i vostri servitori, che ogni dì vi davano cento cancheri d'entrata e cento malanni per fide-commesso, che non li potessi nè vedere, nè impegnare! Padroncino mio dolce, che m'havete lasciato dieci fiorini.... così v'havessi voi aggiunti due zeri! e perchè sento dir che gli avari hanno il cuor nell'oro, mi vien voglia di sparavelo, e torvelo tutto, perchè non lo portiate nell'altro mondo; ma non è dovere almeno che queste scarpe e questo cappello vi rimangono addosso, e massima ora che recitate il latino di piazza, che non si sente nè caldo, nè freddo! (*e fa per spogliarlo*).
- Pand. — A sciagurato! lascia stare o furfante! vedi carità di servitori! s'io piglio un pezzo di legno, t'insegnerò io a procedere!
- Volpe — Oh chetatevi voi! ma sarà meglio andare a trovar ser Pippetto perchè mi lasci la copia della scrittura di dieci fiorini; e voi restate a fare il battuto, ed io farò il battente di pedina!...
- Zan. — (*sollemandosi, al solito dopo che il servo è scomparso*) Manigoldo! ancor tu sei della lega, e forse ch'io non ti stimavo servitore fidato? ma nè tu, nè gli altri goderete della mia roba!

Giunge ultimo mes. Fabritio, il fratello di mad. Tedalda, un tipo di poeta da strapazzo, come tutti gli altri ben condotto, il quale valendosi a iosa di citazioni del Petrarca, dimostra l'infamia della vita, fino allora condotta da mes. Zanobi, che qualifica « homaccio, crudele, tanghero et indegno di sepoltura » e conclude: « per me del resto non poteva succeder di meglio, perchè resto erede di 400 scudi, e me li goderò a dispetto della sua inaudita miseria: ma in casa non ci sarà nulla per me... » (ed entra). Zanobi non può più resistere, vorrebbe subito vendicarsi di tutti, ingiuriarli, bastonarli, diseredarli. Ma Pandolfo lo prega ad attendere ormai ancor un istante per mettere a prova i sentimenti di Alfonso, e, tornati ambedue nella posizione di prima, egli fa chiamare il povero perseguitato. Alfonso alla tremenda notizia, corre fuori di sè per la disperazione a gettarsi sul corpo del padre, dolendosi e lamentandosi solamente di non aver potuto provare in vita l'amor filiale, che sempre inalterato nutrì per lui, e ripresa un po' di calma, volgendosi a Pandolfo così gli parla: « Mentre ch'io resto alla guardia del cadavere, prendete vi prego il mio ferraiolo e questo cappello e la mia spada, e fatemi in gratia di darli in vendita, acciò con i danari che se ne troveranno, poichè non potetti in vita, possa ora dar quel segno d'amore al mio defunto padre, che mi vieta il mio infelice stato ». Ma Zanobi, ormai fin troppo convinto alzandosi esclama: « non è più tempo di fingersi quel ch'io non sono! è ben tempo ch'io t'abbracci! ». E così avviene la riconciliazione tra padre e figlio: Alfonso ottiene di sposarsi colla figlia di mes. Pandolfo, ed a tutti gli altri nella festa del matrimonio, intercessore Pandolfo, il vecchio Zanobi perdona.

Questa commedia si stacca completamente non solo dall'altra produzione di Jacopo, ma in generale dal teatro comico contemporaneo, che o col Della Porta tornava ai vecchi intrecci plautini o terenziani, o colle maschere si valeva d'equivoci e di lazzi, o deperiva miseramente nelle mani dei religiosi. Ridotta dall'antico modello di cinque atti a tre soli, e tutta tessuta com'è attorno ad un dramma intimo dei più comuni, questa commedia è un vero e proprio studio di caratteri umani, e per questo i personaggi parlano, e si muovono, non secondo la tradizione comica, ma così come nella Firenze della prima metà del 600 solevano ed i ricchi mercanti, cocciuti e gelosi delle

sostanze a gran prezzo accumulate, e le astute matrignè, accecate dall'interesse, ed i servi, pronti ad insolentire contro chi non poteva più tenerli a freno, o contro chi era caduto in disgrazia, e ad assecondare chi più li favoriva. Singolarmente caratteristico e pur colto dal vivo è il tipo di Fabrizio, il poeta di dozzina, che ama infiorare i suoi periodi artificiosi con versi tolti di peso dal Petrarca. Infatti allora Firenze non difettava certamente d'una simil genia: chi non ricorda la viva rappresentazione, che ce ne ha lasciato il Chiabrera nel sermone a Francesco Geri, ed il consiglio, con cui chiudeva i suoi versi?

Ma, Geri, se tu scorgi anco da lungi  
un di questi noiosi calabroni  
spulezza via, metti le penne e fuggi.

Negli altri drammi del Nostro l'artificio dell'intreccio portava con sè l'artificio della forma, in questo invece il dialogo è sempre sobrio, pieno di brio e di calore a seconda dei varj momenti, e par quasi fin dai minimi particolari che l'autore abbia portato sulla scena uomini e cose, delle quali egli avesse profonda esperienza. Alfonso perseguitato, cacciato di casa, diseredato, non potrebbe avere qualche analogia con Jacopo, quale noi conoscemmo nella sua gioventù? Per questo riuscì a infonder vita nelle scene di questa commedia, forse prima vissuta che scritta? Non lo sappiamo, ma non è del tutto improbabile. *L'Amor filiale* da solo ci fa realmente rimpiangere che il Nostro abbia spesa l'opera sua in tanti altri drammi d'intreccio, e che invece di continuare la tradizione del Cecchi, fissando forse lo sguardo al teatro di Lope de Vega, pur valendosi di forme e di elementi paesani, e concedendo al gusto dei contemporanei, abbia posto ogni suo studio nell'inventare e cercare nodi complicati d'amori e d'avventure fantastiche. Più che nella lirica, egli fu conservatore degli antichi canoni nella drammatica, e come tale non trasgredì mai (se si eccettui l'ultima opera sua *Il trionfo di David*) le tre unità aristoteliche (1). Prendendo le mosse dall'arte del Cecchi e del Guarino, egli volle rinnovare la Sacra Rappresentazione, fondendo in essa l'elemento sacro coll'elemento romanzesco, senza per

(1) Prefaz. al *Trionfo di David*.

questo trascurare lo studio dei caratteri, dando luogo così all'ultima evoluzione del ludo sacro, avvenuta se non con intenti artistici esclusivamente nostri, certo però con elementi paesani. Nel dramma profano, non tenendo conto della Finta Mora, che non s'avvantaggia di molto sulla produzione drammatica contemporanea, noi notammo invece lo spirito nuovo di poesia e di sentimentalità, direi quasi con un anacronismo, romantica che colora e ravviva in modo insolito le scene del *Voto d'Oronte*. Coll'*Amor filiale* infine Jacopo provò di possedere un ingegno non comune ai suoi tempi, fornito d'ottime qualità per osservare la vita contemporanea e per ritrarne il lato interessante.

Concludendo, il Cicognini non è certo uno scrittore che si possa considerare a sè, nè che lo meriti, non possedendo egli nessun carattere saliente suo proprio, o almeno non avendone saputo trar sufficiente profitto; ciò nonostante l'opera sua di autore drammatico è preziosa, in quanto che ci mostra l'ultimo stadio del dramma sacro e profano, da un lato incerto di staccarsi in modo definitivo dai modelli classici, dall'altro desideroso d'accostarsi maggiormente alla vita moderna, di soddisfare ai suoi gusti ed alle sue esigenze. Se nell'andamento generale potè prendere la movenza del teatro di Lope, negli elementi però costitutivi del dramma, in gran parte nel modo d'atteggiarli, nei criterj artistici, insomma, il Castrocarense seguì la pura tradizione paesana. Ultimo sforzo dell'arte nostra, perchè pochi anni dopo con Giacinto Andrea, il primogenito di Jacopo, seguito da larga schiera d'imitatori, il dramma in Italia s'appropriava e spiriti e forme del teatro spagnuolo. Il tentativo, adunque, di Jacopo, d'accordar le tradizioni della commedia culta e del ludo sacro, elaborate fin allora tra i dotti e tra il popolo della patria nostra, colle esigenze de' tempi mutati, non ebbe alcun seguito. Nè diversamente poteva accadere, a meno ch'egli non avesse sortito un gran genio, perchè la tragedia e la commedia sacra e profana era destinata a cadere davanti al dramma, che veniva rivestendosi dell'onda sonante della musica.

Nella quale tra gli ultimi anni del sec. XVI ed i primi del XVII era avvenuto un vero rinnovamento. Il canto dantesco d'Ugolino, così ricco di forza rappresentativa e di tragica grandiosità; le lamentazioni di Geremia, tristi nel tono elegiaco, ma paurose nelle minacce profetiche, avean ispirato per la prima volta nel

1576 la melopea di Vincenzo Galilei. E dico così, perchè fino allora, mentre il popolo cantava le sue canzoni, modulandole secondo la sincerità del sentimento, la musica d'arte, seguendo le teorie fiamminghe, era un'artificiosa combinazione di note, che non si curava d'aver alcuna rispondenza colla poesia, cui doveva sposarsi. Ma non sta a noi di far qui la storia della musica o del melodramma. Ci basti soltanto avvertire, che per opera della Camerata de' Bardi, e più specialmente d'Ottavio Rinuccini, il quale ne fu gran parte, si cominciò a considerar la musica, a quel modo che la si considera oggigiorno, cioè come l'espressione indefinita dei sentimenti umani. Per il che fin dai primi anni del '600 cominciò quella larga produzione di melodrammi, la quale andò aumentandosi man mano che si progredì ne' tempi: anche in questo genere letterario il nostro Jacopo volle dar prova di sè coll'*Amor Pudico*, scritto nel 1614, coll'*Aurilla feritrice* del '15, coll'*Andromeda* del '17 e col *Natale di Cristo* del '25 (1). Il primo, composto per festeggiar le nozze principesche d'Anna Maria Cesis con Michele Peretti, non svolge una favola umana, ma sotto l'allegoria, chiamando a raccolta tutti i numi d'Elicona, rappresenta il trionfo dell'Amor cristiano, celebrato da Venere istessa. Come non vi si svolge una vera e propria favola, così non abbiamo atti, ma cinque intermezzi, denominati dall'autore « hore », che dovevan servire a dividere in cinque tempi le danze fastose, colle quali il principe di Venafro volle render magnifiche le sue nozze. Per tre volte la prospettiva si mutò improvvisamente, mostrando splendidi edifizii, dove prima erano rovine; o grotte infernali, dove prima ridevano i campi elisi, popolati dai più famosi poeti in volgare. La qual cosa non era certo nuova, dopochè il Rinuccini (2), quattordici anni avanti aveva osato pel primo un tale ardimento nel II atto dell'*Euridice*, e di cui s'era scusato con queste parole: « così parimente ho seguito l'autorità di Sofocle nell'*Aiace* in far rivolger la scena, non potendosi rappresentar altrimenti le preghiere e i lamenti d'Arpéo ». Forse Jacopo potè toglier l'idea prima di questo componimento, dall'altro spagnolo *Las bodas del alma con el amor divino*, che Lope de Vega aveva scritto

(1) Già citate nel cap. I.

(2) O. RINUCCINI, Ed. cit., pref. all'*Euridice*, p. 15.

per le nozze di Filippo III con Margherita d'Austria. Infatti anche in questo, l'ultima scena d'Amore, che, steso sopra una croce, celebra i suoi sponsali coll'anima umana, scena, che è come il riassunto di tutto il dramma, mostra evidentemente lo stesso scopo del « Festino » di Jacopo, di esaltar cioè l'amor cristiano. In realtà però tutto l'apparato mitologico ed allegorico, di cui il Nostro fa sfoggio, non è che diretta derivazione ed ulteriore svolgimento de' trionfi simbolici, usati tra noi fin dal decimoquinto secolo per celebrare i grandi avvenimenti. Certo che l'*Amor pudico*, accompagnato dalla musica, posto in scena con grande sfarzo dovè riuscir interessante e parer bello, ma se lo si deve considerare secondo il valor letterario dobbiam confessare esserne assai deficiente.

All'opposto, l'*Aurilla feritrice*, scritta l'anno seguente, è per la materia e per la forma un idillio delicatissimo di carattere romanzesco. Aurilla, esercitandosi a tirar di freccia, ferisce involontariamente il giovane Alidoro, di cui essa è furiosamente innamorata. Il fratello d'Alidoro per vendicarne la morte, sfida Trineo, di cui l'eroina è sorella. Ma Alidoro, non v'è nemmeno bisogno di dirlo, non era morto, e, ristabilitosi dalla leggera ferita, tenendo segreto il suo nome, tutto chiuso nell'armatura si presenta in Campo per combattere in favore della bella principessa, per la quale egli pure ardeva d'amore. Senonchè, avendo poco prima trovata Aurilla sola pel bosco, tutta dolente per la creduta morte d'Alidoro, per metterne a prova la fedeltà, egli, senza farsi riconoscere, l'aveva talmente indispettita con inopportune dichiarazioni d'amore, che essa per l'odio concepito contro chi ora si presentava qual suo campione, s'arma, ed entra celatamente tra i guerrieri del fratello d'Alidoro. Trineo invece per riconoscenza al misterioso difensore si schiera, come era naturale, dalla sua parte. Si fa il torneo: Aurilla resta ferita dell'ignoto cavaliere, e alle sue parole: « Alidoro! Alidoro! a te ne vengo — per rivederti assai più bello in cielo! » il guerriero sconosciuto accorre, e si scopre pel vero Alidoro. Ma la ferita al solito non è mortale, e sanata poco dopo, Alidoro ed Aurilla si sposano. In questo idillio graziosissimo, svolto in « cinque parti », vengono a fondersi, come si vede due elementi tradizionali nell'arte: l'elemento mitologico delle ferite accidentali,



che, passato per la prima volta da Ovidio (1) nel *Rapimento di Cephala* di Niccolò da Correggio, entrò a sostenere l'azione in quasi tutte le favole pastorali, il Pastor fido non escluso, composte nel '500 e nel '600; e l'elemento del tutto romanzesco di duelli, combattuti fra amanti, ignoti l'uno all'altro sotto le armature, come quello di Tancredi e Clorinda. Certo è che il poeta riuscì, a fonderli in un componimento pieno di grazia, tutto spirante una poesia di delicate passioni, temperata da certa sentimentalità che concorre a far d'Eurilla una soave figura di fanciulla fantastica, come è fantastico il mondo, in cui essa si move.

Altrettanto sotto ogni aspetto non si può dire dell'*Andromeda*, rappresentato in Firenze nel '17 nel palazzo Rinaldi alla presenza di Leopoldo, arciduca d'Austria, degli accademici « Storditi », proprio quando n'era console Jacopo Corsi. Non una vera e propria azione drammatica, ma il mito di Perseo ed Andromeda presta argomento ai sei atti, dei quali consta. Essa non è che uno fra i tanti esempi, che ancor ci restano dell'ultimo svolgimento, che subirono gli intermezzi. Limitati in principio a pantomime, vennero man mano ampliandosi, accogliendo e svolgendo il dialogo in quadri mitologici, che variavano ad ogni atto della commedia, cui venivano interposti. Ma più tardi, invece di trarre argomento da diversi episodj, presero a svolgere un mito unico in veri e propri atti, sì che in luogo d'una, si rappresentavano due commedie, gli atti delle quali s'alternavano, facendosi, direi quasi, reciprocamente da intermezzi. L'*Andromeda* ce ne fornisce appunto un esempio.

Più interessante è per noi il *Natale di Cristo*, uscito per le stampe nel 1625 con dedica a Uladislao di Polonia. I personaggi son tutti allegorici. Dopo un breve soliloquio di Satana, ch'è uno sfogo di rabbia contro 'a luce e contro l'uomo, la Natura umana, seduta su ruderi tra le campagne di Betlemme, si lamenta delle tristi condizioni, nelle quali piombò dal giorno, in cui:

....Adamo e l' infedel consorte  
(ingratissima coppia)  
divenner servi di Peccato e Morte, (2)

e mentre nella sua desolazione, prega Dio, la Morte le passa

(1) OVIDIO, *Metamorfosi*, lib. VI, cap. XIX: vedi su questo *Giorn. Stor.*, v. XXII, p. 89. — (2) At. I, sc. I.

dinnanzi, ricordandole esser la colpa dell'uomo la causa del suo incontrastato dominio: dunque pianga in eterno. Allontanatasi tacitamente la Morte, s'avvicina all'afflitta il Peccato, che dopo averle rinfacciato i suoi errori, conclude:

tu genitrice sei, noi siam tuoi figli,  
 tu producesti ingrata  
 nel maledetto suol triboli e spine  
 e dispietate fere et augui atroci:  
 dunque a ragion in sì funesto manto  
 gli occhi condanna a sempiterno pianto!

Ma la Natura umana spera ancora: un giorno, profetarono i saggi, verrà un Salvatore... quand'ecco la Disperazione tenta di strapparle anche questo vaticinato conforto. Accorre però la Speranza, al cui apparire fuggono e la Morte e il Peccato e la Disperazione, e mentre la nuova venuta consola la dolente, accompagnato da un'armonia celeste un angelo dall'alto annunzia l'avvento del Redentore: dà fine allo spettacolo un dialogo tra pastori.

Anche tra noi l'allegoria s'era infiltrata, e in larga scala, nell'azione drammatica, ma essa concerneva solamente concetti astratti di filosofia profana, non concetti religiosi, e tanto meno un avvenimento, così sacro come la nascita di Gesù Cristo. Non solo, ma quei festini e quei trionfi mitologici-allegorici, ai quali appunto voglio alludere, dopo il '400 e la prima metà del '500 eran passati d'uso: come mai adunque ci si può spiegare ora nel dramma del Nostro una tale innovazione, e nello stesso tempo un tale anacronismo? A questa domanda troveremo facile risposta, pensando cosa fosser gli « autos » di Spagna, ed in special modo *El nacimiento de Cristo* di Lope, o *El divino Orpheo* di Calderon (1). Lasciando da parte quest'ultimo, al quale certo il Nostro non potè attingere, noteremo soltanto che anch'essa, come le altre, è una rappresentazione eminentemente allegorica, nella quale fan da personaggi il Peccato, la Morte, il Maomettismo, il Giudaismo, la Giustizia, la Pietà, la Carità e simili. Ma ben altre attinenze ha il *Natale di Cristo* coll'« auto » di Lope: nel dramma, se così può dirsi, del Cicognini la Natura umana si lamenta dei mali, che le son pervenuti dal peccato ori-

(1) TIGNOR, op. cit., t. III, pp. 19-25.

ginale, nell'altro di Lope la caduta dell'uomo è posta con un libero ardimento sulla scena: in quello Satana entra furente, accompagnato dalla Morte, dal Peccato, dalla Disperazione; in questo comparisce insieme all'Orgoglio, alla Bellezza, all'Invidia: in quello i tre satelliti del Demonio vilipendono con boria ingiuriosa di vincitori la Natura umana; in questo la Morte, il Peccato ed il Serpe esultano per la vittoria riportata: in quello i demoni infernali scompaiono davanti alla Speranza; in questo si dileguano all'annunzio solenne dei cieli; in quello infine, come in questo un dialogo tra pastori dà termine al dramma. Perciò concludiamo, che il *Natale di Cristo* si stacca del tutto dalla tradizione paesana, e costituisce un tentativo di sposare alla musica nostra, che allora veniva formandosi, il dramma sacro-allegorico d'imitazione essenzialmente spagnuola; tentativo non spregevole, riguardato nel suo valore d'opera d'arte, prezioso, se lo si consideri in rapporto alla storia delle relazioni tra il teatro iberico ed il teatro italiano. Si noti ancora che questa trasformazione di personaggi individuali in concetti astratti, se ci mostra la deficienza di fervida ingenuità nel sentimento religioso, ci prova altresì come i misteri drammatici cominciassero fin d'allora a fondersi con un più profondo e più adeguato concetto filosofico.

Noi vedemmo il merito di Jacopo Cicognini, di questo amico ed ammiratore del Chiabrera, quale lirico e quale commediografo. Riguardo a questi componimenti per musica finiamo col dire non potersi dimenticare l'*Aurilla* pel suo valore intrinseco ed il *Natale di Cristo*, oltre che per certa dignità di forma, pei caratteri, che presenta a comune cogli « autos » di Spagna.

MARIO STERZI

---

## ORIGINE DELLA FAMIGLIA RODARI

---

La cattedrale di Cremona, che è pure un monumento di poesia e di storia, d'arte e di scienza, di civiltà e di fede, soltanto otto anni fa non aveva ancora il suo storico, mentre non pochi documenti stavano aspettando di poter attestare al mondo i meriti degli artisti che avevano contribuito a farne una meraviglia. C'erano delle preziose illustrazioni, ma la storia non c'era; dico la *Storia della fabbrica del Duomo di Cremona*.

Questa desideratissima storia ci fu data nel 1894 da Luigi Lucchini (1), il quale, avendo raccolto con diligenza e acume da parecchi documenti molte notizie e avendole ordinate con metodo, è benemerito non solo per quel che ha fatto, ma anche, e forse non meno, per quello che ha preparato ad altri studiosi.

Il lettore ne avrà subito una prova nella dimostrazione storica che gli presento, facile in grazia delle ricerche del Lucchini; facile, ma non senza importanza negli annali dell'arte, e cara senza dubbio alla città di Cremona, a cui è da attribuire una nuova gloria.

Questa gloria è Tommaso Rodari, di famiglia, se non precisamente di nascita, cremonese.

Tommaso Rodari, non conosciuto o non abbastanza pregiato dal Vasari, non ricordato da Quatremère de Quincy, non ancor menzionato nell'enciclopedia di Larousse, è celebrato invece dall'alta critica moderna, che lo colloca tra i maggiori maestri del rinascimento.

In Lombardia, però, a Tommaso e ai migliori artisti del suo casato non mancò l'ammirazione de' contemporanei, nè quella della loro immediata posterità; mancò, invece, allora e poi, quella fama italiana, e più che italiana, a cui avevano diritto e che solamente ora vengono acquistando.

Tommaso Rodari fa la sua comparsa nella storia come *Ingegnere generale e Scultore* nella fabbrica del duomo di Como sulla fine del secolo XV. L'anno 1487, compiuta la facciata di quella cattedrale, si volle cominciare la costruzione delle cappelle laterali. Allora il capomastro che soprintendeva ai lavori del duomo, maestro Luchino da Milano, che era soltanto « un uomo pratico di murature e di sculture », scomparisce, e si presenta questo « grande artista... una specie di Mantegna » della « scultura » (2).

Più di quarant'anni della sua magistrale operosità spese in quella fabbrica Tommaso de' Rodari, come architetto e scultore, lasciandovi delle creazioni che furono allora, e sono di nuovo oggi, annoverate fra le più belle che producesse l'Italia in quei

---

(1) LUIGI LUCCHINI. *Il Duomo di Cremona. — Annali della sua fabbrica dedotti da documenti inediti.* — Mantova. Tip. Mondori, 1894.

(2) MEZZARIO. *I maestri comacini*, I, 477 e seg.

tempi, quando in tanta e così felice fecondità del genio italiano, un'opera non poteva essere annoverata fra le più belle se non era addirittura eccellente.

Donde viene e di che famiglia è questo maestro?

I documenti lo dicono di Maroggia, villaggio sul lago di Lugano, e perciò in quella regione che il Merzario chiama, con giusto battesimo: « territorio artistico comacino ».

Tommaso Rodari, dunque, dovrebbe essere, e tutti credono che sia, uno dei tanti maestri di quella meravigliosa patria di architetti e di plastici. Se non che un nome di luogo che accompagna quello di battesimo o quello di famiglia d'un artista del Quattrocento, non dice sempre tutto quello che si desidera di sapere della sua origine e della sua dimora, e, per di più, non si può sempre esser certi che quel che dice sia proprio la verità, e soltanto la verità. Gli artisti di quei tempi facevano una vita troppo varia e troppo mossa perchè le indicazioni topografiche possano essere sufficienti alla critica storica.

Talvolta l'artista italiano era quasi nomade; non raramente invece si fermava per anni e anni in un luogo che non era il suo di nascita; ci prendeva dimora, o solo o con parenti, d'ordinario con quelli che esercitavano la stessa sua arte. Anche se vagabondo, non si poteva dire straniero in nessuno dei paesi dove lavorava; si acclimava presto e facilmente, accolto dappertutto con rispetto e cordialità. Non difficilmente gli era conferita la cittadinanza, che, non soltanto un onore, ma era anche un vero diritto, una garanzia legale al suo vivere nei rapporti che aveva con la gente in mezzo alla quale si trovava ogni giorno. L'artista aveva, come tutti gli altri, la sua patria naturale nel comune dove era nato, ma poteva avere delle patrie di adozione, con facoltà di chiamarsi indifferentemente dal nome di queste o di quella.

Così sono rimaste, rispetto alla patria d'alcuni di quegli artisti, delle incertezze, che hanno finito per sminuire il valore delle indicazioni topografiche. Le quali presentano anche il pericolo degli equivoci quando (e il caso non è infrequente) più luoghi si chiamano con identico nome o con nomi simili, omonimie e somiglianze molto più rare nei cognomi.

Le dotte discussioni sull'origine di quegli insigni scultori ai quali (forse non senza ingiustizia) resta nella storia il nome di

Pisani, danno un'idea della confusione che può nascere se si prendono le sole indicazioni di luogo per rintracciar la provenienza di artisti di quei secoli.

L'argomento nostro proverà una volta di più la bontà di questo criterio di valutazione per i nomi di luogo e per quelli di famiglia. Il nome di Maroggia non ci servirà, come vedremo, a scoprir l'origine della famiglia Rodari; il casato invece ci sarà guida fidata e sicura.

In quanto al nome di Maroggia, un dubbio, sia pure un tenue dubbio, si presenta subito, pel fatto che Maroggia presso il lago di Lugano non è il solo paese che si chiami con tal nome. C'è un'altra Maroggia, in Valtellina, alla quale non mancò lo storico che le attribuì l'onore d'esser la patria dei Rodari. Racconta il Quadrio che Bernardino Roderi (scrive Roderi, non Rodari), onde la certezza ch'egli pronunciava Ròderi e non Rodèri) « nacque in Marogia poco distante da Monistero, Comune di Ardeno », provincia e circondario di Sondrio, « e fu per avventura fratello di Tommaso ». Anche questo Tommaso, seguita il Quadrio, nacque « in Marogia, come argomentare si può dall'Opere sue che rimangono ». — Pericoloso modo d'argomentare, molto pericoloso (1).

L'induzione del Quadrio non ha forse altro motivo che l'omonimia. A ogni modo, che la Maroggia da cui si chiama Tommaso, sia quella di Valtellina o sia quella presso il Celesio sul lago di Lugano, è lo stesso per quelli che cercano l'origine della famiglia Rodari, poichè, sino a oggi, nè in quel di Lugano nè in Valtellina s'è trovata notizia degli ascendenti di Tommaso. Ebbero lo stesso risultato negativo anche le indagini per saper qualche cosa della sua fanciullezza e della sua prima gioventù. Di lui, prima che lavorasse a Como, non si sa nulla, nulla de' suoi maestri, nulla de' suoi primi lavori (2).

Si suppone che studiasse in qualche luogo del territorio comacino, o, più prudentemente, sotto maestri di quella scuola. Sarebbero arrischiate, ma non assurde, le congetture che avessero lo scopo di dimostrare che l'arte magistrale di Tommaso si allaccia per tradizione a quella di cui i maestri comacini la-

(1) *Storia della Valtellina*, III, p. 59.

(2) MERZARIO. *Op. cit.*, I, p. 477.

sciarono così notevoli saggi a Parma. In generale la ricerca delle parentele artistiche fatta in tal modo, cioè senza la scorta di documenti chiari e concludenti, è uno sforzo critico che non dà quasi mai un risultato sicuro e definitivo. Rispetto poi a Tommaso Rodari in particolare, si può esser certi che con tale critica non s'arriverebbe a trovare uno solo de' suoi maestri, dato che n'abbia avuto più d'uno, nè il luogo dove si fece artista, dato che divenisse artista studiando in un luogo solo.

I maestri comacini formavano una così vasta e disciplinata associazione, e si spargevano per tanti paesi lasciando ovunque lavoravano così caratteristiche impronte della loro scienza, del loro gusto e della loro tecnica, che a voler rintracciare il luogo e la scuola da cui proviene uno di essi, col solo esame delle sue opere, c'è da perder la bussola prima ancora che la pazienza.

E se le ricerche per trovar la scuola da cui uscì questo o quell'artista di quella grande maestranza, sono inevitabilmente incerte, quelle che si facessero allo scopo di scoprire i maestri e i modelli che educarono Tommaso, sarebbero anche più complicate, se non più difficili. Perchè, è ben vero che Tommaso, con tutta la sua superiorità, è sempre un Comacino nei caratteri essenziali delle sue opere; ma è anche vero che ci sono in esse delle qualità che giustificano l'ipotesi che a inalzare all'eccellenza la sua arte si sia aiutato ispirandosi anche a lavori estranei alla sua scuola e al territorio comacino. È presumibile che in Mantova, o in altro luogo, abbia conosciuto il Mantegna, e che gli sia piaciuta quella stupenda durezza de' suoi dipinti, che gli sia parsa più conveniente alla statuaria che alla pittura e che abbia derivato non meno dall'opere del Mantegna che da quelle dei Comacini quell'amabile energia del sentimento e quella cruda eleganza della forma che si ammirano ne' suoi lavori.

Ma, del resto, questa somiglianza tra quei due artisti può esser casuale; e a ogni modo non ci serve a trovar la genesi dell'arte di Tommaso, nè, tanto meno, l'origine della sua famiglia. L'analisi, ripeto, delle opere d'un artista, separata dai documenti, è sempre pericolosa in una ricerca storica. Potrei in proposito presentare al lettore alcuni aneddoti divertenti e nello stesso tempo umilianti. — Il naturalista, con l'analisi dei fatti, procede alla scoperta di verità certe, perchè la natura ub-

bidisce infallibilmente a leggi inalterabili; ma il critico d'arte, salvo i casi in cui l'evidenza delle cose rende inutile ogni critica, non è mai sicuro del fatto suo quando nelle ricerche storiche gli mancano i documenti.

Quelli che si sono trovati nel territorio comacino, credo che non rimontino neppure a quell'anno 1487 in cui Tommaso fu nominato *Scultore e Ingegnere generale* nella fabbrica del duomo di Como. L'istrumento originale con cui fu conferita quella carica a Tommaso Rodari figlio di maestro Giovanni *da Maroggia*, è andato « smarrito » o è « rimasto ignorato », onde a quella semplice indicazione *da Maroggia* non si sa qual preciso valore si debba attribuire, perchè non sappiamo in qual modo è data, come si trovi nel documento, se pure ci si trova. Da quell'indicazione non possiamo congetturar nulla; nè che i Rodari siano oriundi di Maroggia, nè che Giovanni sia nato in quel villaggio, nè che Tommaso v'imparasse l'arte che gli diede fama e fortuna.

Il dubbio che la famiglia Rodari non sia comacense diventa più serio se consideriamo un piccolo, ma non trascurabile fatto accennato dal Merzario. — Nel 1428 (quasi sessant'anni, dunque, prima che Tommaso fosse chiamato a dirigere i lavori del duomo di Como) un « maestro Rodari » lavorava in *pietre vive* alla certosa di Pavia, ed era, non da Maroggia, ma « da Castello » (1).

Da quale delle tante terre che si chiaman così si nomini quel Rodani, è impossibile sapere, se i documenti non dicono altro. Con la scorta del dizionario dell'Amati possiamo dare troppe risposte per non restare nell'incertezza. Nella provincia di Como tre paesi si chiamano con quel nome: uno è nel circondario di Como, un altro in quel di Lecco, un terzo nel mandamento di Porlezza. Alla prima, pare che si debba ammettere che quel Rodari sia d'uno di quei tre paesi. Se non che altri *Castello* vengono, dirò così, a concorrere con essi. Nella provincia di Pavia, dove lavorava quel Rodari, ce ne sono due nel circondario di Bobbio, a pochi passi dal Piacentino. Lombardi per la loro storia, essendo paesi dell'antico ducato di Milano, sono, però, per la topografia, emiliani. A breve distanza da quei due se ne trovano altri due nella provincia di Piacenza; l'uno nel comune di Pomaro, l'altro in quel di Sarmato. Insieme con

(1) MERZARIO. *Op. cit.*, I, p. 489.



Piacenza potrebbero concorrere Novara, la cui provincia ne conta tre, e Alessandria che n'ha altrettanti.

Molto più notevole (per ragioni che saran dette più innanzi) è Castello di Corte Madama, provincia e circondario di Cremona: nè si può escludere Castel Manfredo, oggi Castelleone, anch'esso nella provincia di Cremona, paese che non manca di tradizioni artistiche, patria della celebre Onorata Rodiani.

Il quesito donde vengano i Rodari, si complica inutilmente, come s'è già visto, con le ricerche topografiche. Soltanto nei documenti possiamo sperar di trovare notizie positive. Quelli editi dal Lucchini ne danno di preziosissime, anzi non lasciano alcun dubbio sull'origine dei Rodari. Originariamente la famiglia Rodari è cremonese. La dimostrazione l'ha già fatta, senza accorgersene, il Lucchini stesso. È una dimostrazione documentata e abbondante, alla quale, però, per essere evidente, manca un corollario, che sfuggì al Lucchini e che io invece ero obbligato a veder subito, senza fatica e senza il più piccolo merito, perchè il vederlo non dipendeva per me che da una condizione speciale in cui mi trovavo e mi trovo come studioso.

Le vicende che ebbe il cognome di quegli artisti, che oramai Rodari e non altrimenti si chiamano nella storia, m'avevano occupato non poco mentre scrivevo un certo mio lavoretto storico sull'*Origine della famiglia Rondanini*, del quale sono già usciti parecchi saggi (l'ultimo nel *Resto del Carlino*), e che verrà presto pubblicato intero nell'*Archivio della R.<sup>a</sup> Deputazione di Storia patria per le Province parmensi*. Rivedendo le varianti di quel cognome nella dotta opera del Lucchini, vi riconobbi facilmente il mio casato,

Che di necessità qui si registra.

Il lettore mi attribuisca pure, se crede (ma non subito), un'allegria e fiduciosa vanità, dirò così, genealogica, feconda d'illusioni. Ma intanto voglia contentarmi in una cosa che non gli può esser difficile. Prescinda da tutte le reali e le immaginarie relazioni d'affetto e di morale interesse che ci possan essere o si possan supporre tra l'argomento e il povero, ma sereno critico che lo tratta. Non credo di domandar troppo alla cortesia del lettore. Esaminare alcune pagine di documenti del

Quattrocento senza occuparsi di chi le ha trovate in un libro e le ripubblica, non dev'essere uno sforzo.

A dimostrare che *Rodari, Roderi, Raude, Rande, Rhaude, dei Rondii, de Rondi, Rondo, Rho, de Rotaris, Ronda, Ronde, Roudori, Rondari* non sono che varianti del casato *Rondani*, il Lucchini si trovò vicinissimo.

Con le notizie documentali della famiglia Rodari il Lucchini risale al principio del secolo XIV, come si vedrà più innanzi. — Quando, nel 1431, i Cremonesi, pentiti d'aver parteggiato pel papa scismatico Niccolò V, fecero atto di sommissione a Benedetto XII, vennero obbligati da questo pontefice a edificare nella loro cattedrale una cappella in onore di San Benedetto e a dotarla di trenta fiorini d'oro. La costruzione ne fu affidata all'architetto *Gerardo de Rottis* (6).

« Questo *Gerardo* de Rodari o Rondori o de Rande », scrive il Lucchini, « è figlio di maestro *Pietro*, menzionato dal Conte Giulini, che nel 1391, venne invitato a Milano a dare il suo parere sulla questione nata, durante la fabbrica del Duomo, tra i tecnici. Il qual *Pietro* diede ragione a *Iacobo* da Campilione suo amico e suo compatriota » (7).

Queste parole dicono chiaramente che il Lucchini non pensa neppur un momento che si possa mettere in dubbio che *Pietro* sia comacense.

« Il genitore », continua il Lucchini, « era già morto, e il figlio *Gerardo* si era distinto nell'innalzare la vasta e grandiosa fabbrica di S. Giacomo in Braida, ora detta di S. Agostino. Come risulta da istrumento stipulato dal notaio Arasmolo de Pirovauis in data del 27 gennaio 1336, e riportato dal Merula a pag. 245 ».

« La fama di valente maestro di muro acquisita gli ottenne di esser chiamato in Duomo in qualità di *ingegniero* di quella fabbrica ».

Le varianti del cognome di questo artista, che il Lucchini ha desunte da documenti sincroni, son già per se stesse la di-

(6) LUCCHINI. *Op. cit.*, I, p. 37.

(7) Nei documenti ricordati dal Giulini le varianti del cognome Rò sono: *Rhodensis (de genere Rhodensium), De Rhaude, De Rode*. — Nell' *Abecedario biografico dei Pittori, Scultori ed Architetti cremonesi* di GIUSEPPE GRASSELLI (Milano. Tip. Manini, 1827) si legge: *de Rhaude, Ro e Ronda*.

mostrazione che forma l'argomento e lo scopo di questo scrittarello. Il casato di questo ingegnere architetto è, dunque, scrive il Lucchini, « *de Rotis, o de Rondii o Rondari o de Rande (come si vedono nelle carte vecchie nominati diversamente questi egregi architetti comacensi)* » (1).

Comacensi? — Da qual fatto o da qual documento si desume che siano comacensi?

« La famiglia dei Rondi o Rodari o de Ronde », seguita l'esimio storico, « stabilitasi in Cremona si rese celebre » (2).

Quando si stabilì in Cremona? E donde veniva?

Se alla prima domanda è difficile rispondere, è facile invece rispondere alla seconda. I Rodari o Rondi o Rondari venivano dalla vicina Piacenza, dove i loro agnati, detti comunemente Rondana in quella città, figuravano tra i *milites* o nobili sin dal secolo XII. Di questa provenienza non è opportuno porgere qui le prove, le quali hanno già il loro posto naturale nello scrittarello, dianzi accennato, *Origine della famiglia Rondanini*.

Quelli che si occuparono dei Rodari danno però tutt'altra risposta. Essi dicono concordemente, ma senza addurre alcuna prova, che anche d'origine i Rodari sono una delle tante famiglie d'architetti e scultori che dal territorio comacino si spargevano qua e là per l'Italia ad abbellire di fabbriche le città rinascenti a vita più operosa e più signorile.

Di questo non dubita nessuno; e non ne dubita neppure il Lucchini, il quale è così fermo e tranquillo in codesta sua opinione che quando viene a parlare della torrettina che fu innalzata al vertice del frontone nel duomo di Cremona, scrive che tale opera fu allogata a « *Pietro Rondo o de Raude* figlio dell'Architetto Evangelista, scultore, ma da qualche secolo stabilito in Cremona » (3).

Qui il Lucchini, a cui professo tanta stima e tanta gratitudine, mi deve permettere d'usare molto liberamente del mio diritto di studioso, nè si deve offendere se, prendendo crudelmente alla lettera le sue parole, pare ch'io voglia fare piuttosto dello spirito che della critica. La mia sola intenzione è di ca-

(1) LUCCHINI. *Op. cit.*, I, p. 57 e seg.

(2) LUCCHINI. *Op. cit.*, I, p. 60.

(3) *Op. cit.*, p. 76.

vare dalle sue parole una verità, certa e preziosissima, che vi si nasconde non senza desiderio, si direbbe, di venire scoperta. Se non che a farla venir fuori con un certo effetto (l'effetto in questi casi non è trascurabile) è utile un'analisi di quelle parole che può parere scortese.

Pietro Rondo, dunque, era scultore, *ma* cremonese.

Questo *ma* sarebbe notato come poco conveniente anche da mons. Giovanni Della Casa, il quale ci raccomanda di non congiungere « le cose difformi tra sè, come

L' uno era Padovano e l' altro laico ».

Nonostante che il Della Casa abbia il torto di prender sul serio un verso bislacco d' un bislacco sonetto in cui il Burchiello non volle mettere che delle spiritose assurdità, è verissimo che non si devon congiungere « cose difformi », come, per conseguenza, è verissimo che non si devono disgiungere con un *ma* le cose tra le quali non si possa nè distinguere, nè eccettuare, nè limitare.

Comunque però si vogliano giudicare queste innocue sconvenienze logiche, è chiaro che quando le commette un uomo d'ingegno, non sono che apparenti. Così è nel caso nostro; quel *ma*, inesplicabile e anche comico in apparenza, ha la sua causa e la sua origine nella preconcepta fermissima opinione del Lucchini che gli architetti e gli scultori Rodari o Rondari siano comacensi. Con questa persuasione, il Lucchini, dicendo che Pietro Rondo era *scultore*, sottintende: *comacino*, — e, come se avesse la stessa persuasione anche il lettore, soggiunge: « ma da qualche secolo stabiito in Cremona ».

« Da qualche secolo » forse no. Sarebbe stato un fenomeno troppo straordinario di longevità.

Mi perdoni il Lucchini se ho tormentato le sue parole, dalle quali intanto abbiám fatto uscire netta e manifesta questa verità, che la famiglia Rondi, Rande, Rodari, Rondari ecc. era già cremonese nel secolo XIV, e portava un nome che allora, e prima d'allora, non si trovava che nella diocesi di Cremona e nella finitima di Piacenza.

Altissima era la stima che si faceva di Pietro Rondo in tutta Cremona; senza limiti la fiducia che era riposta nell'opera sua. Anche il nome che portava, pareva, in tutto e per tutto, una

garanzia assoluta. Ne dà una prova solenne questo documento pubblicato dal Lucchini, caratteristico di quell'età, calda di fede e d'entusiasmi municipali.

Il 2 d'aprile 1480, il reverendo Bartolomeo Ghisolfi, suffraganeo del Vescovo di Cremona Della Torre, raccolto il Capitolo, i fabbricieri, e nobili delegati cittadini nel Coro della Cattedrale, con atto del notaio Giovanni Francesco Sfondrati, dopo aver celebrato messa, dà commissione a « *Pietro de-Rondo* pittore, ingegnere e scultore esperto ed esimio, di dare il disegno e di scolpire due monumenti o arche sepolcrali da erigersi, l'una ad onore di *S. Imerio* vescovo e patrono della città, e l'altra a *S. Pietro* e *Marcellino Mart.* compatroni, che riposano nella Chiesa di *S. Tommaso* nella città ».

« In vista di tali opere, da eseguirsi con tutta diligenza e studio e impegno; e in vista dei meriti suoi per le opere eccellenti già da Pietro Rondo eseguite nel Duomo, esso viene in detto giorno nominato ingegnere architetto di tutta la città e distretto di Cremona, con delegazione di essere sindaco sulle opere di costruzione a nome dei Duchi di Milano o del consiglio della città ».

« Si ammette Pietro Rondo e i suoi figli legittimi e naturali, fino alla quarta generazione a tal carica con tutti gli onori, privilegi, esenzioni ecc. ecc. A tale atto si sottoscrivono il Capitolo, i Fabbricieri, il vescovo suffraganeo delegato e non pochi altri testimoni » (1).

Nota il Lucchini: « Dinanzi a questo documento irrefragabile errarono quelli che attribuirono al Maiolo Gio. Battista l'Arca di *S. Imerio*, come errarono ancora quelli che la dissero eseguita dall'Amadeo Antonio Pavese ».

« Resta cerziorato adunque », conclude il Lucchini, « che dell'Arca sepolcrale ad onore del Beato *Imerio*, è autore *Pietro Rondo* che in alcune memorie è detto che lavorasse quivi assieme a suo zio *Iacobino de Ronde* o *Rondo* prima di passare a Mantova al servizio del *Gonzaga* ».

Qui non è meno facile che opportuna l'osservazione che se sullo scorcio del secolo XV un Rodari era passato da Cremona alla vicina Mantova al servizio di Gian Francesco II Gonzaga, non pare inverisimile che un altro Rodari, cioè quel Tommaso

(1) LUCCHINI. *Op. cit.*, p. 79.

il cui nome è così ingrandito nella critica moderna, appunto in quel tempo, andasse qualche volta a Mantova, dove, se mai, avrebbe dovuto conoscere il Mantegna, a cui tanto somiglia.

Ora si domanda: — Se nel Quattrocento i Rodari abitavano in Cremona « da qualche secolo », perchè dovremmo crederli comacensi? Lo saranno di scuola, ma certamente non lo sono d'origine. A buon conto, non si trova di loro nessuna antica memoria nei paesi di cui si vogliono oriundi, mentre le memorie della loro dimora in Cremona sono così antiche e così certe che non pare neanche lecito di supporli d'altra città; tanto meno, poi, d'altra regione. Il Grasselli e il Lucchini indicano persino la parrocchia a cui appartenevano. « Nel 1501 », scrive il Grasselli, « volendosi dai soprastanti alla fabbrica » del duomo di Cremona « viemmaggiormente elevata la fronte del tempio ed insieme assai più nobilmente decorata ed adorna, affidarono una tanta impresa al nostro maestro Gian Pietro Rò ossia de Rhaude figlio di Pagano della Parrocchia di Sant'Erasmus di questa città », cioè di Cremona (1). Il Grasselli dice « nostro maestro » Pietro Rò o de Rhaude (o Rondo, come scrive il Lucchini) perchè è certissimo che è cremonese.

Comunque si scriva, il casato di quegli artisti è sempre lo stesso: Rondo, Ronde, Ronda, Rondii, Rondi, Rondari, Rondori, Rotari, Rodari, Roderi, Rottis, Rotis, Ro, Rho, Raude e Rhaude non sono che varianti d'un solo cognome.

La presenza dell'*h* in Rho e Rhaude non so che origine abbia. Certo, non segna nessuna modificazione d'accento, tanto è vero che si scriveva Ro e Raude con o senza *h* sudifferentemente. Così resta scritto *Rodanus* e *Rhodanus*, antico castello del Reggiano, dove un torrente porta ancora quel nome. L'intrusione di questa lettera superflua è dovuta forse all'ignoranza di scrittori mediocri o di scrivani del medioevo, che, avendo osservato l'*rh* in parole latine derivate dal greco, scrissero quel cognome come se avesse qualche analogia con altre voci simili (simili soltanto nella struttura materiale) come *Rhodus*, *Rhodope*, *Rhombus* ecc. A ogni modo, la presenza dell'*h* dev'esser notata, perchè la vediamo anche, nello stesso posto, nel cognome *Rhodes*, che troviamo in Francia e in Inghilterra.

(1) *Abecedario biografico dei Pittori, Scultori ed Architetti cremonesi*, p. 219.

Dei Rhodes inglesi non so nulla; dei francesi si può credere che siano oriundi lombardi. Che un ramo dei Rodari si trapiantasse in Francia non è supposizione di critici dilettanti o estranei agli studi storici speciali della regione comacense: è anche opinione d'un dottissimo studioso, nato e cresciuto in quel paese donde si vuole siano venuti i Rodari, cioè dell'onorevole Dottor Romeo Manzoni di Maroggia Consigliere Nazionale della Repubblica svizzera.

È un fatto che il celebre missionario francese Alessandro Rhodes (nato in Avignone nel 1591) scrisse un'opera in italiano: *Relazione dei felici successi della santa fede nel regno di Tonchino*. Non c'è da stupire che a un così acuto e diligente indagatore com'è il Lucchini sia sfuggita la strana somiglianza tra Rondari e Rondani. Tutti sanno, per esperienza propria e per osservazioni fatte sui casi altrui, che quando la mente riposa tranquilla e sicura in un errore (e tanto peggio se in un error materiale) difficilmente si corregge da sè, perchè non fa nulla per cercare una verità che non dubita minimamente di possedere.

Il Lucchini, fermissimo nell'opinione comune che i Rodari siano una famiglia oriunda del Comacense, non ha dato importanza a questi due fatti: che i Rodari non fanno la loro comparsa nel territorio comacino se non alla fine del Quattrocento, e che in quel secolo erano già una vecchia famiglia della città di Cremona.

Il Lucchini, che è tanto versato nella storia ecclesiastica della diocesi cremonese, e conosce perfettamente la *Storia di Casalmaggiore* del Romani, trascrivendo le varianti di quel casato, non avvertì la somiglianza che ha con un cognome che alla sua attenzione si era certamente presentato parecchie volte.

Il trovare analogie e rapporti di questa specie dipende d'ordinario dal caso; dall'indirizzo che in un dato momento prende l'intelligenza; da un movimento della memoria; da un istante di speciale attenzione, o magari da una distrazione. Se, per una svista, il Lucchini, copiando *Rondari*, come fece più volte, avesse scritto *Rondani*, il *lapsus calami* sarebbe stato per lui una rivelazione.

E tale rivelazione avrebbe integrata la rivendicazione delle benemerienze artistiche di Cremona. Il Lucchini non aveva dimenticato di rivendicare alla sua illustre città la gloria, che non tutti le riconoscevano, d'aver dato nel medioevo famiglie di va-

lenti architetti, cercati e lodati, migranti in varie parti d'Italia (1). E aveva notato che parecchi di quegli antichi costruttori appartenevano all'Ordine dei Benedettini, e che dai Benedettini raccolsero la tradizione delle leggi, dell'arte e della pratica del fabbricare quegli Umiliati che furono così potenti, nella diocesi di Cremona, nella quale avevano, tra l'altre, una casa nella Villa dei Rondani (2).

Dobbiamo ora dimostrare che Rondani, Rondari e Rodari sono lo stesso nome? Umiliamoci anche a questo. Ci vuole pazienza e spirito. Quando si domanda una dimostrazione esauriente, per dir come si dice, diventano obbligatorie anche certe fatiche puerili, come questa a cui mi rassegnò.

La scomparsa dell'*n* (da Rondari Rodari) è avvenuta perchè questa lettera, in fine di sillaba non sempre si scriveva, bastando, per indicarla, una lineetta orizzontale sopra la vocale che la precede. È appunto questa differenza di grafia che ha fatto nascere il dubbio, molto ragionevole, se Dante abbia scritto *modo* o *mondo* nel verso in cui Francesca, rimpiangendo la violenta perdita della sua amata e florida spoglia, esclama: Amore prese costui della bella persona

Che mi fu tolta, e 'l *mondo* ancor m'offende.

Delle due diverse maniere d'indicare la *n* trovo un esempio documentale, direi quasi un esempio monumentale, qui vicino a me. Nella pietra posta sul frontone della parrocchiale della villa parmense detta *Mezzano de' Rondani*, si legge chiaramente inciso, sotto la data 1394, *de Rondanis*, e nella lastra marmorea presso l'altare di San Giacomo nella chiesa della SS. Trinità in Parma (a. 1400) si legge, non meno chiaramente, *de Rūdanis*. E

(1) « Dal cenobio di S. Vittore uscì una vera legione di buoni architetti, come vedremo. I più celebri architetti fra i lombardi, dice il Rovelli, erano i Cremonesi e i Comacensi. I primi furono adoperati in Vicenza alla costruzione di cinque archi sotto il pubblico palazzo nel 1223 ». LUCCHINI. *Op. cit.*, I, p. 31. — ROVELLI. Parte II. *Dissertaz. Preliminare*, Art. IX, p. CCXXXVI.

(2) TIRABOSCHI. *Vet. Humil. Monum.*, Vol. II, *Dissert.* 16, p. 19. — ROMANI. *Storia di Casalmaggiore*, I, 192, e *Dell'antico corso del Po, Oglio ed Ada*, p. 38.



si noti che l'una e l'altra iscrizione ricordano, non dico la stessa famiglia, ma la stessa persona. *Róndani* e *Ródani* sono lo stesso nome, come sono lo stesso nome *Róndari*, *Ródari* e *Róderi*.

Ho messo l'accento sull'*o* perchè l'aggiunta al primitivo *Rondo*, *Rondi*, *Ronde*, *Ronda* non può aver operato un mutamento fonico. Non ci sarebbero le lezioni *Rondori* e *Rondari*, *Rodari* e *Roderi*, se queste parole non fossero sdrucchiole. La caduta dell'*a* in *e* avviene, secondo una legge notissima, quando l'*a* è fuori d'accento, e dopo l'*e* viene un'*r*: p. e. *acqua* - *acquerello*, *bottiglia* - *bottiglieria*, *cera* - *cereria*, *paglia* - *pagliericcio* ecc. ecc. Esempi più convenienti al caso nostro, quelli dei cognomi *Zuccaro* - *Zucchero*, *Zuccarelli* - *Zuccherelli*.

E perchè *Rodari*, *Rondari*, e non *Rodani*, *Rondani*? Qui non abbiamo bisogno d'invocare leggi di morfologia, fonologia o grafia. Comunque si spieghi, quello scambio è un fatto. Come i Rosani di Cremona (proprio di Cremona) si chiamarono anche Rosari o de Rosariis (1), così i *Róndani* si chiamarono talvolta *Rondari*, sino alla metà del secolo XVI. Un uomo di cui non si poteva perdere la memoria, essendo stato segretario di Paolo III e vescovo d'Alatri, Zaccaria *Róndani* di Parma, è *Rondarius* nel Bordononi (2), *Rondari* nel Gams (3). Con tale cognome lo registra pure l'Ughelli: *Zacharias Rondarius Parmensis*; ma aggiunge questa avvertenza: SEU DE RONDANIS (4): minuscola e grave nota, che dà definitivamente una inalterabile soluzione a tutti i problemi relativi al casato di Tommaso *Rodari* e all'origine della sua famiglia (5).

(1) FRANCESCO ARISI. *Cremona literata*, I, p. 100.

(2) *Thesaurus Sanctae Ecclesiae parmensis ortus — expos. per R. P. M. FR. FRANCISCUM BORDONUM parmasem-Parmae*. M.DC.LXXI. — Cap. VI, p. 169. — (3) *Alatri*, p. 661.

(4) Nell'*Italia Sacra* edita a Roma nel 1644, si legge soltanto: *Rondarius Parmensis*, p. 334. La preziosissima noticina *Seu de Rondanis* è aggiunta nell'edizione di Venezia del 1717, p. 293.

(5) Mi professo gratissimo agli onorevoli dottor Romeo Manzoni, dottor Alfredo Pioda e avvocato Giuseppe Respini, Consiglieri Nazionali della Repubblica svizzera, della cortesia che m'hanno usata di cercar notizie per me sull'origine delle famiglie *Rodari* che ancora esistono in Maroggia. Codeste famiglie non sono del ceppo degli antichi *Rodari*. Dell'antica famiglia *Rodari*, « è probabile », mi scriveva l'eruditissimo dottor Manzoni, « che

Che gli antenati di Tommaso che lavoravano a Cremona due secoli prima ch'egli fosse eletto *Scultore e Ingegnere generale* della fabbrica del duomo di Como, avessero imparato l'arte nel loro paese o fuori, da Benedettini o da Umiliati, o che si fossero fatti artisti sotto la disciplina e con l'esempio di Comacensi nella prima metà di quel « largo ciclo dell'arte scultoria dei maestri Comacini in Cremona, che incomincia nel 1274 », e finisce al principio del Cinquecento, sono problemi (1). Che i Rodari passassero nel territorio comacino prima o dopo l'arrivo del Mantegna a Mantova, dove si trovava « un' unione di maestri di Como », è un altro problema (2).

Comunque però la critica risolva questi problemi, resterà sempre vero che gli ascendenti di Tommaso Rodari dimoravano e operavano in Cremona al principio del secolo XIV, e che il loro casato era uno dei più antichi e dei più noti in quella diocesi e in quella vicinissima di Piacenza.

Da quali maestri procedano questi artisti si può discutere; ma sulla patria della loro famiglia, dopo la dotta pubblicazione di Luigi Lucchini, non resta più un dubbio. La storia del Lucchini dimostra all'evidenza che il loro paese d'origine è Cremona. — Delle dimostrazioni più ingegnose ce ne sono a iosa; ma stento a credere che ce ne possan essere delle più semplici o delle più chiare.

ALBERTO RONDANI

qualche ramo siasi poi trapiantato in Francia ». Sarebbero i Rhodes. A ogni modo, è certo che i Rodari d'oggi non sono della casata a cui appartengono Giovanni, Tommaso, Pietro, Evangelista, Gabriele. « Dell'antica famiglia artistica dei Rodari », asserisce il Manzoni, « non vi è più qui », cioè a Maroggia, « alcun parente, ma sonvi ancora cinque », anzi sei, come scrive in una lettera posteriore, « famiglie patrizie che portano un tal nome ». « A Tommaso Rodari io ho fatto intitolare », seguita il Manzoni, « la via massima di Maroggia ». E conclude: « Per quanto io abbia rovistato in questi *granai* non ho mai trovato nessuna memoria intorno a questi illustri. Come il Lunghena, che è pure di qui, e come il Gaggina di Bittone, anche i Rodari si devon esser fermati assai poco nel loro paese. Maroggia allora non aveva nemmeno una chiesa, poichè questa fu costruita nel 1621 ». — Gabrielle de' Rodari (*de Rotaris*), dianzi ricordato, lavorava nel duomo di Milano nel 1486. V. MERZARIO, I, 523.

(1) MERZARIO. *Op. cit.*, I, p. 33.

(2) MERZARIO. II, p. 133.

## VARIETÀ

## UN FURTO DI SACRE RELIQUIE

DALLA BADIA DI SESTRI NEL 1492.

Nei secoli scorsi, quando il culto delle sacre reliquie era molto più diffuso che non adesso, attribuendosi ad esse molte e straordinarie virtù per ogni genere di mali, e governi e privati andavano a gara per possederne, anche con mezzi meno corretti, delle più rinomate e preziose, le stesse avevano un grandissimo valore, il quale seguiva le fasi di tutti i generi posti in commercio, secondo le leggi economiche delle richieste e delle offerte. Egli è perciò che venivano con gran cura conservate affinchè non fossero portate via dai ladri, i quali, o devoti le rubassero per ritenersele, o cupidi di far danaro per rivenderle, allora erano comunissimi.

E per non andar oltre i confini della nostra Liguria basterà che io accenni come le rinomate reliquie di San Giovanni Battista che si venerano in Duomo, furono, come attestano le antiche cronache, rubate in Mira l'anno 1088 dai nostri antenati, i quali credevano di essersi impossessati di quelle di San Nicolò, e come dai nostri scrittori viene descritto in tutti i suoi particolari il furto della celebre icona, rappresentante l'effigie del Redentore detta il *Santo Sudario*, che si venera a San Bartolomeo degli Armeni, avvenuto assieme a quello del piede di detto santo, verso la fine del 1507, per opera specialmente di un frate di quel monastero, e del Castellano francese, e portate in Francia al Re Luigi XII, che poi le restituì, in seguito alle calde istanze dei Genovesi.

Ma del furto di due teste di santi dalla Badia di Sestri avvenuto l'anno 1492, e per opera di un famulo del Commendatario, e del loro trasporto in Francia per offrirle a quel Re, e per conseguenza con qualche rassomiglianza in alcuni particolari al furto del *Sudario* sopra accennato, non è cenno in scrittore alcuno, ed è appunto di questo che intendo parlare, prendendo occasione di dire anche qualche cosa sulle costumanze, specialmente ecclesiastiche, di quei tempi e sulle persone che presero parte ai fatti che sto per narrare.

Nell'antica Badia dei Cisterciensi intitolata a Sant'Andrea, che sorgeva sul confine del comune di Cornigliano non lunge dal grosso borgo di Sestri, nella nostra Riviera Occidentale, erano con molta cura custodite le teste di San Simone e di Santa Barbara, le quali con singolare pietà vi si veneravano.

Come vi siano pervenute si ignora; si sa però che del 1052, quando, dopo la morte dell'abate Gregorio De Camulio, il mo-

L

nastero fu dato in commenda al reverendo Paolo da Campofregoso, che poi fu Arcivescovo, Doge di Genova e Cardinale, esse vi esistevano, figurando nell'inventario che egli fece compilare dal suo procuratore con atto del notaro De Cario, in data 22 marzo, ove sono così indicate: *Capsieta una elephantis, in qua sunt capita duo, videlicet Sancte Barbare, et Sancti Simeonis*. E nello stesso modo figurano in inventari successivi fatti da altri commendatarii.

Esse avevano la prerogativa di difendere dai danni delle tempeste, in ispecie dalle folgori, onde la invocazione a detti santi, comune anche ai dì nostri col noto motto in dialetto:

Santa Barbara e San Scimmon  
Difendeine da-o lampo e da-o tron,  
Santa Barbara benedetta  
Difendeine da-o lampo e da-a saetta.

Gli agiografi segnano che Santa Barbara, vergine di Nicomedia, venne martirizzata, perchè cristiana, l'anno 287, e la sua festa cade ai quattro di dicembre. Essa è la patrona degli artiglieri, dei minatori, dei pompieri, di tutti insomma che hanno una qualche relazione col fuoco, e Santa Barbara chiamasi sui bastimenti il luogo recondito in cui si conservano le polveri, onde non è a far meraviglia che sia anche protettrice contro il fuoco del cielo, come sono le folgori.

E ciò certamente perchè il padre di lei, a nome Dioscoro, che volle lui stesso tagliarle la testa, venne ucciso dal fuoco caduto dal cielo, scendendo dal monte dove aveva compiuto l'execrando eccidio. Ecco le parole con cui il nostro buon Arcivescovo Giacomo da Varagine descrive il fatto nel suo *Leggendario de' santi*, tradotto in volgare da Niccolò de' Malerbi (1): « Sali sopra un monte insieme con la gloriosa Barbara et con le proprie mane sue li tagliò el venerando capo, et facto questo, descendendo egli dal monte, cade el foco dal cielo et consumolo et arselo per modo che non rimase etiam una minima parte de la polvere de esso misero ».

In Genova però, nonostante la sua popolarità pel sopra riferito motto, non aveva chiesa alcuna; vi erano solo alcune confraternite sotto la sua invocazione, fra le quali quella dei forestieri in Santa Maria de' Servi.

Non difficile è l'identificazione del Santo compagno di Santa Barbara nel proteggerci dalle folgori, quantunque di Simoni e Simeoni molti figurino fra i santi ed in tutte le categorie della Curia Celeste. Il Mas-Lattrie nel suo catalogo (2) ne segna nien-

(1) VARAGINE, *Leggendario di Sancti vulgare historiado*. etc. Venetia, per Augustino de Zanni, MDXXXV. pag. IX verso.

(2) MAS-LATTRIE, *Tresor de Chronologie*. Paris, 1889, pag. 834.

temeno che ventisette, fra quali San Simone Cananeo, apostolo e martire in Persia l'anno 66 dell'era cristiana, la cui festa, assieme a quella di San Giuda Taddeo, cade ai 29 di ottobre, e che dice patrono dei conciatori di pelli, *corroyeurs*. Così sarà in Francia, ma in Italia si invoca dai marinai nelle tempeste.

Il citato Giacomo da Varagine nel suddetto suo leggendario dice, che gli apostoli Simone Cananeo a Giuda Taddeo furono uccisi da maghi nella città di Sumair perchè banditori della religione di Cristo, e che essi maghi uccisori, vennero dai fulmini carbonizzati: « Onde in essa hora essendo molta serenità furono tante folgori, che spezò el tempio in tre lochi, et li doi maghi deventaro in carboni al tratto de la saeta » (1).

Anche San Simone in Genova aveva poco culto. Solo una piccola capella a lui dedicata esisteva sul colle di Peraldo, sotto il Castellaccio, onde anche adesso àvvi una salita detta di San Simone, e lì presso una batteria di obici che tirano al mare, eretta da poco, ha la denominazione da questo Santo.

Queste reliquie attirarono la cupidigia di alcuni, fra i quali era certo Giovanni Palasino da Siracusa, servitore del Commendatario di quel monastero; essi pensando che se avessero potuto portarle al Re di Francia, ne avrebbero avuto largo guiderdone, e cavato buon frutto, concertarono assieme il modo di impossessarsene.

Aspettato pertanto il tempo opportuno, un giorno di maggio del 1492, mentre nessuno trovavasi nel monastero, sforzarono la porta della sacrestia, facendone saltare la serratura, vi entrarono e con certi ferri che all'uopo avevano preparato, aprirono la cassa ove era rinchiusa la cassetta d'avorio contenente le sacre reliquie, e cavatala fuori la trasportarono nella stalla, coprendola di erba e di foglie, finchè al mattino seguente per tempissimo, nascosta fra diversi oggetti caricati sulla soma di un asino la fecero uscire dal monastero ed avviare a Sestri. Ivi la riposero sopra una barca, sulla quale ascési, nello stesso giorno giunsero a Savona ove rimasero tutto il domani, che era domenica. Al lunedì lasciarono Savona facendo cammino verso la Francia, e dopo sei giorni giunsero a Frejus, e quindi a Parigi.

Quivi con l'intromissione del Principe di Salerno cercarono di far pervenire i detti due capi rubati al Re.

Sul trono di Francia era allora Carlo VIII, e presso di lui trovavasi il Principe di Salerno, andatovi per farlo decidere alla conquista del regno di Napoli.

Era questi il celebre ammiraglio Antonello Sanseverino, che comandò una potente armata alla battaglia di Otranto, vinta sui Turchi l'anno 1481, ed alla quale, ad istanza del Papa, concorsero pure i Genovesi con un buon numero di galee coman-

(1) VARAGINE, *Leggendario cit.*, pag. CLXXIII.

date da Paolo Campofregoso arcivescovo di Genova e cardinale. Più tardi il Sanseverino prese parte alla congiura detta *dei Baroni* contro gli Aragonesi, che regnavano in Napoli, ma questa fallita, fu costretto ad esulare, e dopo di essere stato in prima presso il Pontefice, poscia presso la Signoria di Venezia, andò in Francia presso quel Re che indusse, dopo non poche difficoltà, a calare in Italia con un esercito, con il quale nel 1496 conquistò il Regno di Napoli.

Disceso in Italia col Re, quando questi fece ritorno in Francia stette per qualche tempo come consigliere del luogotenente regio a Napoli, finchè mutata la fortuna, e volte al male le cose regie, fuggì di nuovo dal Regno e morì esule a Sinigaglia.

Il Re aveva per moglie Anna di Bretagna sposata a 6 di dicembre del 1491, che lo fece padre di quattro figli, morti tutti in età infantile e prima del padre.

Già dissi in altro mio scritto come essa fosse religiosissima e superstiziosissima, avendo gran fede nelle sacre reliquie e negli amuleti dei quali aveva dei coffani ripieni (1). E certo per questo i ladri delle nostre andarono in Francia, rivolgendosi a quella corte per esitarle con profitto.

Ma il Re non se ne volle impicciare, e sapendo che erano state rubate, deplorando così indegno e sacrilego fatto, ordinò che venissero depositate presso il vescovo di Carpentras, che trovavasi alla sua corte, perchè ne procurasse la restituzione. Onde il Principe di Salerno che serviva di intermediario in quest' affare, dichiarava che se ne lavava le mani. *Suas se lavabat manus*, ed il Palasino, fallitogli il tentativo di venderle a quella corte, le consegnava al vescovo di Carpentras.

È Carpentras una piccola città di Provenza allora sede di vescovato. Sedette in quella diocesi nel 1408 il famoso Pietro de Luna che fu poi antipapa col nome di Benedetto XIII, e dei nostri vi fu amministratore il cardinale Ludovico Fieschi, morto nel 1429 e Giuliano Della Rovera che poi fu Papa col nome di Giulio II (2). Nel 1482 fu nominato Pietro de *Valetariis*, il quale apparteneva alla famiglia che venuta dalla valle del Taro in Genova, acquistava dovizie ed importanza, per cui nel 1528 alla formazione degli alberghi di quell'anno, alcuni di essi erano assunti alla nobiltà ed aggregati all'albergo dei Cibo. Diversi di questo cognome figurano nella gerarchia ecclesiastica di quei tempi, tra i quali segnerà per ragione di omonimia ed affinchè non vada confuso col vescovo di Carpentras, un Pietro, nominato prevosto della Chiesa di N. S. delle Vigne a 16 di-

(1) STAGLIENO, *Di un insigne reliquia di S. Margherita* etc. Genova, Tip. Sordomuti, 1891, pag. 13.

(2) GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*. Ratisbonne 1886, pagg. 229-230.

cembre del 1450, nel cui testamento a dì 29 maggio 1458 in atti del notaro Andrea De Cario, chiama suo erede universale un prete delle Vigne. Ma diversi indizii lasciano supporre che costui sia solo erede fiduciario e che il Deserino figlio di Pietro de Valetariis, nominato nel testamento, e che egli dice di aver fatto allevare ed educare in Fontanabuona, sia un bastardo di lui.

Ma vero o non vero ciò, sta il fatto che il Vescovo di Carpeccetras non era di legittimi natali. Suo padre Gregorio era chierico, *clericus januensis* e quantunque non fosse prete, non aveva moglie, ed i suoi figli, Pietro vescovo suddetto, ed Agostino a lui minore erano bastardi. Egli però si era preso cura di legittimarli e riconoscerli, perchè gli potessero succedere *ab intestato*, onde alla sua morte, avvenuta nei primi mesi del 1487 in Roma, ove trovavasi in quelle cancellerie come scrittore dei brevi pontificii, il fratello Antonio, vescovo di Brugnato, approvava tali atti.

Nè questa macchia alla origine del vescovo aveva pregiudicato alla sua carriera, giacchè se le leggi ecclesiastiche prescrivono che per essere assunti agli ordini sacerdotali occorrono legittimi natali, la chiesa, da madre pietosa, usa chiudere gli occhi sopra di ciò, e con opportune dispense vi rimedia, e ciò faceva specialmente a quei tempi in cui molti preti, e dei più eminenti nella gerarchia ecclesiastica, avevano dei bastardi, i quali si avviavano alla carriera paterna. Chi per poco spoglia gli atti dei cancellieri della nostra curia arcivescovile di tali dispense ne trova a centinaia.

Il vescovo Pietro de Valetariis non risiedeva quasi mai nella sua diocesi. Allora l'obbligo di residenza non c'era, chè fu stabilito dal Concilio di Trento, e quasi tutti i vescovi facevano così, nominavano procuratori e vicari, percepivano i redditi della mensa e stavano dove meglio loro talentava, andando a caccia di benefizi che accumulavano. Anche il cumulo dei benefizi fu proibito dal Concilio di Trento.

Quando le rubate reliquie vennero offerte al Re, il Vescovo trovavasi in Parigi e presso quella corte ove spesso dimorava. Alla fine del 1495 ed ai primi del 1496 era in Genova, infatti addì 26 gennaio, nel citato notaro De Cario, fece procura per affittare i redditi del suo vescovato, e vi era pure alla fine di marzo, figurando in un atto per la compra di due diamanti.

Da questi atti si conosce che oltre il suo vescovato aveva diversi benefici in Corsica; era pievano della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio nella diocesi di Aleria, canonico della chiesa Marianense, cappellano nella chiesa di nostra Signora ossia di San Gio. Batta di Pietra Alba nella medesima diocesi. Da atti precedenti poi si rileva che quando fu eletto vescovo, cioè del 1484, era canonico di S. Pietro in Roma, Commendatario di Santa Vittoria di Sestri Levante, e di San Nicolò di Capo di Monte, e che aveva l'abazia di San Giusto di Toledo, della quale fece

rinunzia poco dopo la sua elezione a vescovo di Carpentras, dove sedette sino al 1514, e probabilmente in quest'anno moriva.

Egli accolse colla massima devozione le reliquie portategli dal Palasino, le ripose reverentemente in un forziere, a fine di restituirle a suo tempo, ed avuta da lui la confessione del come le aveva rubate, lo consigliò a ritornarsene in Liguria a tranquillizzare il Commendatario di S. Andrea, facendogli piena confessione del modo con cui aveva compiuto il furto, ed implorando il suo perdono. Ed a meglio indurlo a far ciò gli somministrava le spese del viaggio fornendogli tre ducati.

Grande fu il dolore del Commendatario di S. Andrea non appena s'accorse del furto. Egli non sapeva come fosse avvenuto, e se non aveva dubbio alcuno sulla reità del suo domestico, stante la sua scomparsa, intorno ai suoi complici era perfettamente al buio. Ciò che gli cuoceva maggiormente era il dubbio che qualcuno del monastero, e forse qualche monaco, fosse suo complice, onde i sospetti su questo e su quello lo tormentavano, e non aveva modo di verificare la cosa.

La comparsa pertanto del Palasino, che gittatosi a suoi piedi, gli fece ampia confessione di tutto, gli tolse una gran spina dal cuore. Dal suo racconto risultava chiaramente che i monaci e le persone addette al monastero non avevano preso parte al furto, e perciò i sospetti nutriti a carico di qualcuno si dileguarono. Il saper poi che le sacre reliquie erano in salvo, e che poteva a suo beneplacito ricuperarle lo colmò di giubilo.

Concesso il perdono al Palasino, giacchè *il Signore non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e che viva*, con atto pubblico rogato dal notaro Battista da Castronovo il 4 settembre 1492, volle che del furto, e della confessione del Palasino, in ogni tempo rimanesse esplicita testimonianza.

Ma passò ancora molto tempo prima che i sacri capi potessero essere riposti dove erano prima, e si ignora il motivo di così lungo ritardo. Finalmente a 10 di aprile del 1494 il Commendatario con atto del notaro De Cario, faceva procura in Giovanni Marzocco figlio del fu Giovanni di Sestri, il quale pare che allora fosse in Parigi, per ritirare la preziosa cassetta, ed egli, a suo tempo, eseguì l'incarico, valendosi dell'opera di Bernardo Gentile del fu Melchiono, nobile Genovese; ricevute le sacre reliquie ritornò in patria, e ne fece regolare consegna al Commendatario.

Questi negli atti è detto Giacomo Della Rovere, vescovo di Mileto, ma invero non era proprio della famiglia Della Rovere, bensì di cognome Gioppo, e figlio di un Antonio di Pietro, il qual Pietro, nativo di Celle presso Savona, uomo di bassissimi natali, aveva sposato una sorella di Fra Francesco Della Rovere, che fu poi Sisto IV. Per cui dopo che questi fu eletto sommo pontefice, i pronipoti Bartolomeo e Giacomo ne assunsero il cognome, e furono accettati nella famiglia. Il Primo ebbe le Si-



gnorie di Viano e di Cerveteri; Giacomo ottenne il vescovato di Mileto in Calabria, ed altri benefizi (1).

Tanto leggesi nel Litta, ma a costoro deve aggiungersi un terzo fratello che pure seguì la carriera ecclesiastica. Ed è Giovanni Battista che del pari si dice *de Rovere alias Ioppus*, del quondam Antonio e *clericus saonensis*, il quale addì 6 settembre 1473 in atto del notaro De Cario fa una procura in suo fratello conte di Viano, per accettare diversi benefizi nella diocesi di Savona, come l'arcipretura di Vado e quella de' santi Nazaro e Celso di Varagine, vacanti per la rinunzia dell'altro suo fratello vescovo di Mileto.

Il ricordato Giacomo quando fu eletto Giulio II, pure Della Rovere, nel 1504 volle cambiato il vescovato di Mileto con quello di Savona, e quindi brigò molto per essere fatto cardinale, vantando a titolo principale la parentela sua col Papa. Ma questi non ne volle sapere, onde egli morì di crepacuore nel 1510 (2).

Quantunque Commendatario di S. Andrea di Sestri non soggiornava quasi mai nel monastero, e trovava più comodo lo starsene in città. Nel 1494, quando fece la procura al Marzocco, pel ricupero delle due teste rubate, aveva l'abitazione nella contrada del guastato di Santa Marta, ora dell'Annunziata, in una casa del convento di S. Andrea di Sestri; più tardi passò nel chiostro di N. S. delle Vigne.

La consegna delle reliquie, si volle circondare della massima solennità. Per la qual cosa addì 20 gennaio del 1495, giorno di San Sebastiano nella chiesa della Badia di S. Andrea a metà della messa solenne, cantata con grande apparato e molto concorso di popolo, il Marzocco presentava la recuperata cassetta che veniva deposta sull'altare, e poichè di essa e delle sacre reliquie fu fatta la ricognizione ed attestato da parecchi che erano proprio quelle che già conservavansi in detto monastero e che erano state involate dai ladri, si ricollocavano al loro posto primitivo e di tutto ne' suoi atti conservava memoria il più volte nominato notaro Andrea De Cario, cancelliere della Curia arcivescovile, che trovavasi presente.

Assistevano alla cerimonia, come rilevasi dall'atto suddetto, quali testimoni, il reverendo Gerolamo De Camulio, vescovo di Scio; i venerabili preti Stefano de Furneto di Spezia, rettore di San Giacomo di Cornigliano; prete Giovanni Della Torre, cappellano in San Luca di Genova; prete Antonio Graffigna, cappellano in Santa Maria delle Vigne di Genova; prete Giovanni De Fabiano, arciprete di San Martino di Sampierdarena; prete Antonio Di Rovereto, cappellano dei santi Nazaro e Celso a Multedo di Pegli; Frà Nicolò Tagliavacche degli Eremitani di San Gerolamo, e Frà Vincenzo dello stesso ordine ed entrambi

(1) LITTA, *Famiglie celebri d'Italia etc. Fam. Della Rovere*, tav. 1.

(2) SEMERIA, *Secoli Cristiani della Liguria*, vol. II, pag. 228.

del monastero di Santa Maria della Costa di Sestri, *et quamplurimis aliis laicis et clericis, precipue dicti loci Sexti et partium circumstantium, in numero copioso.*

Che cosa sia avvenuto delle due reliquie non si conosce. Dal volumetto intitolato *Saggi Cronologici* del 1743 (1), si rileva che il capo di Santa Barbara conservavasi ancora nella Chiesa della Badia di S. Andrea, ma per quello di S. Simone sono mute le memorie.

La Badia dopo essere caduta in commenda, e lo era all'epoca dei fatti narrati, nel 1569 dal Papa Pio V fu assegnata al Padre Inquisitore. Quindi al tempo della rivoluzione del 1797 venne incamerata e il monastero ed i poderi venduti. Il monastero con alcune terre, in seguito a successive vendite, fu acquistato dal Duca Vivaldi Pasqua, il quale vi fece eseguire non pochi lavori, per meglio adattarlo ad uso di abitazione; poscia passava nel signor Ludovico Peirano il quale pure altri ve ne faceva eseguire. In questi mutamenti e costruzioni, l'antica chiesa scomparve, ed ora è sostituita da un'altra più piccola, di forma medioevale, in pietre squadrate, attorno alle quali vennero disposti antichi sepolcreti e vecchie iscrizioni, ma invano in essa ho cercato la cassetina d'avorio, colle due teste di santi dei quali ho narrato le vicende.

Forse esse, come diverse altre religiose suppellettili, passarono alla chiesa di S. Maria di Castello dei Padri Domenicani, ai quali apparteneva il Padre Inquisitore, possessore della Badia nel 1797. Infatti in un armadio della sacristia di detta chiesa, trovasi una vecchia custodia rettangolare di legno in parte dorato, con vetri sul davanti che lasciano vedere l'interno, ove sopra un cuscino ed adorni di fiori finti sono due teschi, evidentemente reliquie già esposte alla venerazione dei fedeli, e può essere benissimo che siano quelle dei nostri due santi. Ma prive di qualsiasi dato che attesti dell'esser loro, della provenienza, della autenticità, non sono esposte al culto.

Ultimamente la Badia fu acquistata dal conte Edilio Raggio, il quale vi aggiunse diversi vigneti e boschi che nelle vicissitudini de' tempi ne erano stati distaccati, e quindi con ampio cavalcavia la unì al sottostante *Scoglio di S. Andrea*, dove aveva costruito uno splendido castello, ed ora forma un ameno e signorile soggiorno di villeggiatura.

MARCELLO STAGLIENO

(1) *Saggi Cronologici, ovvero Genova nelle sue antichità ricercata.* Genova 1743, pag. 361.

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

*Il Colle di S. Andrea in Genova e le regioni circostanti per* FRANCESCO  
PODESTÀ (in *Atti della Soc. Lig. di St. P.*, V. XXXIII, 1901).

Coll'apertura della nuova strada XX Settembre scompare un'altra parte della Genova medioevale, e si può già preveder prossimo il tempo in cui scompariranno anche le adiacenti regioni di S. Andrea, Piccapietra e Portoria, o almeno anch'esse verranno così radicalmente modificate, da riuscire impossibile il ricostruirle anche coll'immaginazione. In questo punto pertanto il lavoro del P. giunge proprio a proposito, per conservar la memoria di particolari topografici senza la conoscenza dei quali riuscirebbero incomprensibili i racconti dei nostri annalisti.

L'autore è già favorevolmente conosciuto per ricerche storiche sulle nostre peschiere di coralli, sull'antico acquedotto e sulla topografia della valle del Bisagno. Affrettiamoci a dire ch'egli accresce i suoi meriti presso i cultori delle memorie patrie con questo ultimo lavoro. La raccolta di notizie che ci presenta è una piccola miniera; dal mille a tutto il secolo XIX egli riuni minuti particolari sull'edilizia genovese, li esaminò con critica acuta, e talora le sue conclusioni correggono vittoriosamente, a parer nostro, opinioni che pur avevano l'autorità dell'Alizeri, del Belgrano e d'altri valentissimi. Così ad esempio laddove, contro l'opinione del secondo, sostiene che la cinta del X Secolo dell'antico castello dopo circuita la sommità del Brolio di S. Ambrogio scendesse per l'altura di Serravalle al mare, a Banchi ove è la chiesa di S. Pietro *della porta*, anticamente così detta dalla porta ivi esistente; dove combatte l'asserto che il palazzo dell'Abate del popolo fosse vicino alla Porta Soprana; e non nei pressi di S. Lorenzo; dove nega che il muro antico presso la chiesa di S. Salvatore sia residuo della cinta del Sec. X ed in altri punti ancora. Naturalmente in un lavoro di tanta mole per il tempo che abbraccia non in tutto ci sentiamo di concordare coll'A. Non ci pare infatti che abbia solida base la relazione che egli trova fra la contrada detta *Sardinea* e la famiglia *Sardena*; quest'ultima che, com'egli stesso nota, avea le sue case in altra parte della città, d'origine viscontile, probabilmente tolse il cognome da un soprannome analogo a quelli che troviamo allora in Liguria: *Polpo*, *Buga*, *Aragosta*, fors'anche *Spinula*; certo non si trovano mai indicati individui di quel casato come *de Sardinea* ma *Sardena* o *de Sardenia*. Giova tener presente che un'altra località sulle alture era allora indicata *Barbasarda* e che le relazioni colla Sardegna son fra le più antiche di Genova, quanto quelle colla Corsica, per spiegarne quel nome. Trarre i nomi antichi delle strade da quelli delle famiglie

che vi aveano le case in generale è giusto, e coll'A. siamo disposti a credere che il nome di *Piccapietra* possa esser venuto alla strada da una famiglia omonima, che infatti trovammo a Chiavari e a Genova, e non dall'arte degli scalpellini; ma a volere estendere il criterio sempre e ad ogni caso si corre il rischio di prendere cantonate tanto madornali come quella con cui il municipio di Genova battezzò, e continua a chiamarlo così! *ponte Carrega* il ponte sempre chiamato in dialetto *ponte de carrée* esistente in una località che in molti documenti del quattrocento troviamo indicate: *le carrarie* e perfino in dialetto: *le carrée!* (1).

Su altri punti ancora vorremmo far riserve; per es. ove suppone che il nome di *Tascherio* dato al *Borgo Sacherio* sia conseguenza della traduzione dei notari scriventi, mentre pur avevamo l'arte dei *tascherii*, valligiani, donde il cognome *Tascher*, *Tascheri*; ove cerca l'etimologia del nome di *Friolente* dato alla torre venuta alla luce per poco tempo negli ultimi lavori edilizi (guai alle etimologie!); dove trae la parola *bladum* dal francese *blé* (e l'italiano *biada* altre volte non ristretto all'avena?), dove suppone l'esistenza di *cantine* che abbian dato il nome alla salita del Fondaco, mentre *fondaco* nel medio evo avea un senso tutto differente, di emporio di merci (2). Neppure consentiremo coll'A. ove limita a tre i *guastati* che furono altre volte a Genova; *vasto*, *vastato*, *guastato* era l'indicazione, come ben nota egli stesso ed esprime d'altronde il nome, di località ruinata; nel Caffaro troviamo menzione di un *Vasto* presso Savona, donde forse l'origine del titolo d'uno degli Aleramici, signore del territorio adiacente, ma non della stessa città di Savona di cui il Vescovo era *conte*. Ora in quell'epoca di guerre civili, coll'uso di demolir le case dei ribelli, cioè degli avversari, i *guastati* naturalmente si moltiplicarono e ci pare d'averne trovato altrove, ad esempio uno anche nella località di Rivo Torbido.

Dobbiamo poi muovere appunto all'A., forse è un po' una fissazione nostra, intorno ad alcuni nomi di famiglia. Confonde gli *Italiani*, poi *Interiani*, albergo nobile, cogli *Staglieni* famiglia popolare; spiega il nome di Gerolamo de Fornari *olim* de Compiano coll'esser questo d'origine di Val di Taro; ritiene della famiglia *Fieschi* un Gerolamo Fiesco Botto; mentre è evidente che erano, questi un *Botto* e quello

(1) Già in un atto del 1276 del not. Gio. de Corsio (V. 5 f. 47) è menzione di una località « in Bisamne prope acqueductum, cui dicitur *carraia* ». Par che sarebbe tempo che l'Ufficio d'Arte facesse togliere l'assurda dicitura attuale: *Ponte Carrega*, sostituendo: *Ponte delle Carraie*, come la designò sempre e la chiama tuttora la gente.

(2) Cfr. REZASCO, *Diz. stor. amministrativo*, alla voce. L'A. usa erroneamente qua e colà la voce *fondaco*, in vece di *fondo*, nel senso di luogo basso o sotterraneo della casa, dove per lo più si suol tenere il vino.

un *Compiano*, gentilizi popolari tuttora molto diffusi, aggregati rispettivamente negli alberghi Fieschi e de Fornari. È singolare che non solo gli scrittori stranieri ma molti dei nostri genovesi allorchè trattasi di nomi di famiglie del sec. XVI non tengano presente che nella fusione in un ordine solo dei cittadini ammessi a partecipare al governo fatta nel 1528, quei che già non appartenevano ad uno dei 28 alberghi in cui furon ripartiti continuavano ad usare l'antico cognome della famiglia aggiungendolo a quello nuovo dell'albergo, che così si continuò sino al 1569, quando, perchè l'uso di due cognomi costituiva un'appariscente differenza fra gli antichi appartenenti agli alberghi ed i nuovi aggregati, per calmar la suscettibilità di questi ultimi il Senato ordinò che tutti gli ascritti usassero indistintamente un unico cognome, quello dell'albergo; finchè poi nel 1576 ognuno riprese definitivamente il proprio cognome di famiglia come l'avea prima del 1528.

Il P. ci lascia sperare di darci la storia delle successive cinte murali di Genova a cominciar dall'oppido romano. Ci auguriamo lo faccia presto. E allora speriamo che ci parli pure di luoghi che ora ha trascurato, come il macello *murrino*, posteriore a quelli del Molo e di Soziglia, e nel quale non appare più traccia di diritti viscontili: di Portoria, ch'egli non so perchè continua a chiamar sempre *Porta Aurea*, mentre poi in un documento che reca è chiamata *Porta Aurie*, e mentre sappiamo che la famiglia D'Oria estendeva i suoi possessi a quella regione, che la strada che vi mette è in qualche documento indicata da *Picapetris seu de Auria* e che prima di scriversi così il nome della famiglia, si scriveva senza *de*, *Aurie*, al genitivo.

Ma tutti questi appunti che moviamo al lavoro del P. ed in parecchi dei quali forse troveremo alcuni dissenzienti, son di poca importanza a fronte della quantità di notizie importantissime che l'A. ci fornisce. Quel che a noi par più grave difetto si è la mancanza di economia e di organismo, per cui il lettore sbalzato continuamente in epoche diverse, dal mille al XIX secolo, trovasi confuso nella ricca messe di indicazioni che gli sono fornite e non può trarre che con molta fatica tutte le deduzioni che dalle stesse dovrebbero emergere. Sarebbe stato poi assai utile un indice analitico per agevolare le ricerche; del pari ci sarebbe piaciuto trovare un riscontro alla leggenda del *bosco del diavolo*; qualche più precisa citazione là dove si accenna in modo troppo generico ad opinioni di scrittori; riferita esattamente la fonte del Muratori (p. 9); corretto il *cappelletti* (p. 48) in *cappette*, e l'alt a strana svista (p. 118) che fa Agostino Adorno governatore generale in Genova di Luigi XII nel 1490.

UGO ASSERETO

## ANNUNZI ANALITICI.

L. TANFANI CENTOFANTI. *Notizie di artisti tratte dai documenti pisani*. Pisa, Enrico Spoerri editore [Tipografia Galileiana della R. Casa], 1898; in-8, di pp. VIII-582. — « Non sono il frutto di ricerche e di studi speciali sulla storia delle arti », ma notizie « ritrovate nel corso di molti anni nell'esaminare e ordinare per dovere di pubblico ufficio le antiche scritture dell'Archivio Pisano ».... « Si riferiscono ad un numero assai considerevole di artefici che nacquero o lavorarono in Pisa dal secolo XII al XVII; memorie che altri non videro, o non trovarono convenienti al soggetto particolare de' loro studi, o divulgarono in modo errato o incompleto », e che forniscono nuovi e copiosi materiali alla storia delle arti del disegno. Per darne la prova, vado spigolando tutto quello che si riferisce agli scultori, ai pittori e agli altri artisti della Lunigiana. S'incomincia (l'opera è disposta per ordine alfabetico) con Agostino di Giambattista Ghirlanda « di Fivizzano », che dipinge a fresco nel composanto di Pisa [pp. 5-6]; ricorda Bartolommeo Sarti di Carrara, giudicato da Gio. Bologna « huomo di molta esperienza ne l'arte quadro et de l'intaglio, che quasi ardisco dire che pochi suoi pari si troui » [p. 67]; rammenta Giovanni Antonio Venutelli di Carrara, scarpellino e musaicista della fine del secolo XV [pp. 263-265]; Piero di Jacopo da Carrara, uno degli scarpellini che, nel 1493, fecero il nuovo imbasamento alla tomba d'Arrigo VII [p. 426], e Filippo di Jacopo da Carrara, forse suo fratello, che appunto nel 1493 lavorava i marmi all'opera del duomo di Pisa. De' Venutelli di Carrara tratta anche di Gio. Domenico, musaicista; nè dimentica maestro Agostino da Carrara, lavorante del Moschino, e gli altri scarpellini carraresi, Silvestro del Barlettaio, Bartolommeo, Giampiero di Pellegrino, Girolamo, Giovanni Menichelli, Antonietto del Priore, Tomeo e Domenico Turbati. Tocca d'Ippolito Ghirlanda, pittore fivizzanese, fratello d'Agostino. Dà un cenno degli intagliatori in marmo Andrea di Giovanni, Giovanni Casoni, Giovanni d'Andrea, Ugolino di Pellegrino e Fazio Volpi, tutti carraresi. E accenna anche al marmo di Carrara, adoperato in duomo, preferito per le porte, messo in opera nelle chiese del Carmine e di S. Giovanni, usato in diversi monumenti sepolcrali. (G. S.)

G. CAPELLINI. *Sulle ricerche e osservazioni di Lazzaro Spallanzani a Porto Venere e nei dintorni della Spezia, discorso del Presidente G. C. (con allegati)*. [Estr. d. *Boll. d. Soc. Geolog. Ital.*, XXI, 1902, fasc. III] Roma, Tip. Cuggiani, 1902; in-8, di pp. 44. — Nei giorni 7-11 settembre u. s. la *Società Geologica Italiana* tenne la sua ventunesima riunione estiva alla Spezia, sotto la presidenza del Senatore prof. Giovanni Capellini. I geologi intervenuti al congresso, dopo aver visitato le interessanti località del monte Parodi, e del vallone di Biassa, della pianura di Luni e di Bocca di Magra, di Portovenere e delle isole del Golfo; dopo avere letto e presentato molte interessanti memorie scientifiche, e fatto importanti comunicazioni, chiusero con una gita alle cave di Carrara la serie de' loro lavori il giorno 11 di settembre. Il presidente Sen. Capellini nella seduta inaugurale, oltre il discorso di apertura del congresso, lesse pure la memoria sulle ricerche dello Spallanzani nel golfo della Spezia, che recentemente ha veduto la luce negli *Atti* del congresso. L'A. che ha potuto consultare i manoscritti di quel sommo naturalista nell'archivio municipale di Reggio nell'Emilia, ha trovato i diari del viaggio di lui a Portovenere, a Massa e a Carrara; e con la guida di quel giornale lo segue in tutte le sue escursioni scientifiche nelle diverse località del Golfo e dentro terra; ne riassume le osservazioni, ne descrive le esperienze, e lo accompagna fino a Massa e a Carrara, dove lo ab-

bandona, essendo già state pubblicate le osservazioni fatte dallo Spallanzani in quella classica parte della Lunigiana. Alla narrazione del C. segue l'appendice di documenti che l'A. ha intitolato: *Allegati raccolti diligentemente nei tometti di L. S. relativi al viaggio nel Mediterraneo nel 1783*. Sono dodici, e la maggior parte contengono le note di viaggio dello S. e le osservazioni fatte man mano. L'allegato C. contiene una lettera assai interessante del Padre Andrea Mazza Olivetano diretta da Parma allo S. nella quale sono alcune memorie e congetture relative all'antichissimo convento di San Venerio nell'isola del Tino. L'allegato E. contiene la descrizione di un fortunale avvenuto nelle acque di Portovenere; manoscritto anonimo trovato fra le carte dello Spallanzani, ma che il Capellini suppone di mano dell'arciprete Podestà di Portovenere. (M.)

FERDINANDO NERI. *Le Abbazie degli stolti in Piemonte nei secoli XV e XVI*. Torino, Loescher, 1902; in-8, di pp. 34. (Estr. dal *Giorn. stor. di lett. ital.*, XL). — Lavoro importante per ampia e copiosa conoscenza dell'argomento così nel suo aspetto generale, come e singolarmente negli atteggiamenti speciali desunti da numerosi documenti e da moltissime pubblicazioni là dove si trova menzione diretta o accenno alla società di cui il N. ha impresso la ricerca. Egli raccoglie innanzi tutto con accurata diligenza tutte le prove che gli permettono di esporre le vicende dell'Abbazia in Torino il cui primo accenno è del 1429, il che permette far risalire la esistenza di codesta società gioiosa e chiassosa ad anni, forse non pochi, anteriori. Quali fossero i suoi ordinamenti è manifesto dall'« *Exemplum capitulorum abbasie stultorum Civitatis thaurini* » che viene pubblicato per la prima volta in appendice, e giova all'A. per divisare le condizioni sociali e giuridiche di un istituto così singolare, che fu tanta parte della vita civile nel medioevo, e si ricollega alla storia degli usi e costumi, specie a quella dei pubblici spettacoli e della drammatica. Questa società o compagnia nel procedere dei tempi, e nel vario atteggiarsi delle civili consuetudini invecchia, decade, e finalmente si estingue. Il suo scomparire a Torino viene assegnato alla seconda metà del secolo XVI, e a ciò dovette conferire il mutamento delle condizioni politiche e religiose onde va distinto quel periodo. Ma qui non s'arresta nella sua ricerca l'A. Egli espone il frutto delle accurate indagini da lui fatte a riguardo della esistenza e della vita di consimili abbazie in altri luoghi del Piemonte, dove assai più che nella capitale durarono. Notevoli osservazioni chiudono la densa monografia che potrebbe dar luogo fruttuosamente, con nuovi studj, a più larga trattazione, a cui l'A. si mostra così bene e profondamente preparato, poichè sono già qui numerosi i riscontri ed i raffronti sebben ristretti in determinato confine.

ALFREDO CHITI. *Il Maramaldo nel territorio pistoiese*. (Documenti inediti). Pistoia, Flori, 1902; in-8, di pp. 5 (Estr. dal *Bollett. stor. Pistoiese*, IV). — Dall'archivio comunale di Pistoia il C. trae questi documenti, i quali si riferiscono al cadere di luglio di quel fatale 1530 in cui cadde la libertà fiorentina. Toccano delle mosse di Fabrizio Maramaldo co' suoi, per opporsi alle schiere del Ferrucci avviato verso Pistoia, e preludono alla infausta battaglia di Gavinana. Una succosa avvertenza ne chiarisce il contenuto.

PIETRO CASTELLINI. *Monumentale Basilica dei Fieschi a San Salvatore di Lavagna. Cenni storici*. Genova, Tip. della Gioventù, 1902; in-8, di pp. 54, fig. — La prima e più antica chiesa dedicata a S. Salvatore nel borgo omonimo, vicino a Lavagna, è certamente anteriore al secolo XIII, e rimase ufficiata fino a che nel 1797, ottenuta dalla famiglia Fieschi la Basilica gentilizia per erigervi la parrocchia, venne la vecchia abbandonata. Sorse la

basilica fieschina col medesimo titolo, a quanto si afferma, per cura di P. Innocenzo IV, ed ebbe il suo compimento da papa Adriano; siccome poi da successivi pontefici speciali privilegi. Pregevole monumento architettonico, fu dichiarata monumento nazionale. L'A. ha dato qui una illustrazione storica del monumento, con riferimenti alla famiglia fondatrice, e alle vicende dei tempi, giovandosi anche di documenti tratti dagli archivi. Il suo intento lodevolissimo è quello in ispecie di additare un'opera d'arte che avrebbe bisogno di urgenti riparazioni, e che viene lasciata nel più deplorabile abbandono.

PIETRO STURLESE. *L'eroe di Calatafimi, 15 maggio 1860. Discorso letto nel teatro sociale di Camogli, maggio 1902.* Chiavari, Tip. Raffo, 1902; in-8, di pp. 45. — L'eroe camogliese di cui qui si rievoca la bella figura, è Simone Schiaffino, uno de' prodi garibaldini, votatosi alla patria, cui sacrificò la vita nella giornata di Calatafimi. Lo S. non ci dà aride parole, o pochi accenni biografici, ma s'innalza a considerazioni ed a raffronti ben degni del pensatore, dello studioso della storia. Non rettorica, o fraseologia ampollosa; ma eloquio piano, vigoroso, sentito. Il concetto patriottico che muove l'ardito camogliese, è rilevato con opportunità di forme e di colori, e su di esso s'imperna e si svolge tutto il discorso, che si chiude con un'ode alla patria dello Schiaffino.

*Una lettera di LUIGI MUZZI a Pietro Contrucci edita a cura di ALFREDO CHITI.* Pistoia, 1902, Tip. Niccolai; in-8, di pp. 16. — Il C. sta preparando un lavoro intorno al Contrucci, che oltre ad essere scrittore di non mediocre valore, è una delle figure, modesta sì ma simpatica, del risorgimento italiano. Dalle sue carte che, ordinate di recente, si conservano nella biblioteca Forteguerri di Pistoia, trae l'editore questa lettera del noto epigrafista, scritta all'amico quando gli spedì la prima stampa delle sue *Iscrizioni italiane*. E' necessariamente laudativa, e implicitamente critica per ciò che dice d'altri scrittori d'iscrizioni. Curiosa e per l'accenno al Giordani, e per la costituzione del triumvirato toscano epigrafico composto del Muzzi, Silvestri, Contrucci; lui primo per ordine di tempo, mentre « per ordine di merito puossi cominciare a destra ». Vi ha mandato innanzi il C. una opportuna illustrazione interessante per copia di notizie aneddotiche.

MARIO STERZI. *Sulla dimora di messer Cino in Perugia.* In-8, di pp. 6 (Estr. dal *Bullettino storico pistoiese*, a. IV). — Riprende in esame i documenti pubblicati nel 1884 dal Casini, il quale, fondandosi in essi, negava che Cino fosse stato lettore a Perugia nel 1332, siccome aveva affermato il Ciampi giovandosi di carte ora perdute fornitegli dal Vermiglioli. Lo S. conchiude che da quei documenti non può desumersi la prova inconfutabile della affermazione del Casini, e che quindi non si può revocare in dubbio quel particolare della vita di Cino.

GAETANO CAPASSO. *Il collegio dei nobili di Parma. Memorie storiche pubblicate nel terzo centenario dalla sua fondazione (28 ottobre 1901).* Parma, Tip. Luigi Battei, 1901; in-8, di pp. 288. — L'istituto di cui si raccontano le vicende costituisce ed assomma la parte più notevole dello svolgimento dell'istruzione in Parma, e perciò acquista capitale importanza in quanto rivela le cure poste dai governanti affinché da quello derivasse utile e nome alla città, ed offre argomento di studio a chi voglia ricercare i metodi e le discipline onde veniva impartito l'insegnamento nel suo complesso, e quale indirizzo educativo e didattico si adottava nelle diverse fasi a cui, nel variare dei tempi, andò soggetto quel rinomato collegio. Il quale ha trovato nel C. non un narratore superficiale o un rettore lodatore, ma un vero e sagace storico che trae la materia del suo dire da testimonianze sicure e inconfutabili, la



ordina e la espone con bella chiarezza pari alla serenità dei giudizi. Egli in quattordici capitoli ci pone sotto gli occhi, in ordine rigorosamente cronologico, tutto quanto avvenne nel collegio durante la dominazione dei Farnesi, dopo che Ranuccio I lo fece sorgere il 28 ottobre 1601, e quindi dei Borboni, dei francesi, e finalmente di Maria Luigia, dalla quale per ultimo assunse la denominazione. I reggitori dell' istituto furono da prima preti secolari, ma ben presto ne assunsero la direzione i gesuiti che la tennero fino alla loro espulsione (1768), quando subentrarono gli Scolopi, i quali poco vi durarono, e si ritornò per breve tempo ai preti secolari, poichè riammessi i gesuiti nello stato ripresero anche il governo del collegio fino al secondo loro esodo sotto l' amministrazione francese, il quale periodo ebbe per triste epilogo la chiusura del collegio e la erezione del Liceo Imperiale. Passata la bufera napoleonica e dato nuovo assetto al ducato con l' avvento di Maria Luigia, anche il collegio risorse affidato alle mani dei benedettini con rinnovati ordinamenti didattici e amministrativi in guisa da conferire ad esso nuovo lustro e stabilità. Tutto quanto si ragguarda alle condizioni economiche, ai privilegi, agli studi, alla educazione, alla disciplina trova qui proprio ed adeguato luogo; nulla è trascurato di quel che può luneggiare la vita dell' istituto ne' suoi vari atteggiamenti e nelle diverse manifestazioni. Gli esperimenti, le accademiche, i giuochi, le rappresentazioni, gli spettacoli sono argomento di curiose e importanti notizie; del pari si vengono man mano conoscendo i nomi dei maestri più notevoli, e dei convittori che per varie ragioni appariscono degni di ricordanza. Non vogliamo staccarci da questo libro senza rilevare, com' è nostro costume, ciò che più particolarmente vi si trova riguardante la nostra regione. Nel 1609 Goffredo Marini, il primo dei genovesi accolti in collegio, sostenne in duomo le sue conclusioni, come prova del profitto ottenuto nel corso dei suoi studi, e fu così felice che il duca presente, consigliò il padre del giovine di farle ripetere a Genova; accolto il consiglio produsse una singolare affluenza di nobili genovesi a quel collegio. Parecchi de' quali troviamo prender parte a giuochi, esercizi, e spettacoli. Così nel 1648 ricorrono fra questi i nomi di Agostino ed Onorato De Franchi, Gio. Battista Della Rovere, Cosimo Centurione, Luca Pallavicini, ed in ispecie di Adriano De Mari valente nel maneggio della picca, e che destò l' universale meraviglia con un giuoco « ben lungo e faticoso, che sigillò con venticinque o trenta capriuole interzate con universale applauso ». Nel 1688 teneva ufficio di principe dell' Accademia degli Scelti, eretta nel collegio, Francesco Maria Balbi, e di segretario Agostino Balbi, i quali hanno parte principale con opportuni componimenti a *I deliri dell' Universo agonizzante nella morte del Redentore*, accademia recitata il venerdì santo; essi si erano mostrati pur valenti nel febbraio in esercizi cavallereschi. Ma onore singolarissimo si procacciò nel 1691 Francesco Napoleone Spinola nel dimostrare il *Problema Phisico-Mathematicum adversus astrologorum officias*. L' imperatore Leopoldo I scrisse al duca, a questo proposito, una lettera laudativa, e volle fosse consegnata in suo nome al disserente una colonna d' oro. Gio. Battista Gentile, in vesti sfarzosissime, capitaneava nel 1720 una squadra di convittori nel torneo combattuto per il ricevimento a Carlotta di Valois novella sposa del principe ereditario di Modena. Sostenne con plauso nel 1803 conclusioni di matematica Girolamo Gnecco; e nel 1806 Cesare Caimi pontremolese sostenne in una rappresentazione teatrale il personaggio di Talleyrand a fianco di Camillo Ugoni che raffigurava Napoleone. Troviamo finalmente un Paolo Brunelli da Panicale in Lunigiana maestro di grammatica nel 1789, e in ufficio d' aiuto economo il 1772 Clemente Fasce delle Scuole pie, il quale fu cacciato dall' istituto perchè appropriatesi alcune somme pagate dai marchesi Lomellini e Piana, non le aveva mai restituite. La quale avventura non gli impedì di adire l' anno successivo la cattedra di retorica

nella Università di Genova, dove fu pensionato nel 1785 e morì il 2 ottobre 1793. Poeta di qualche valore ebbe corrispondenza col Frugoni, col Manara, col Rezzonico, col Pagnini, col Paciandi. Il suo biografo afferma (*Giornale degli Studiosi*, 1870, II, 94) che fu nel Collegio parmense professore di filosofia e presidente degli studi; ma, sembra, erroneamente, ch  nulla ce ne dice il C. indagatore sagace delle carte. Ci restano a ricordare per ultimo le trattative intavolate, a mezzo del marchese Ranieri Grimaldi, con l'abate Paolo Girolamo Franzoni per affidargli la direzione del Collegio, particolare importante di cui tace la biografia (*Elogi di liguri illustri*, Torino, 1846, III, 26) di questo benemerito genovese.

M. H. WEIL. *Le prime Eug ne et Murat*. Paris, Alberto Fontemoing, 1902; IV e V; di pp. 620 e 244 con carte. — Furono pubblicati il tomo IV e il tomo V, (appendice) di questo bel lavoro del Weil del quale abbiamo gi  parlato. Con questi l'opera   completa. Come dicemmo altra volta la storia di quel periodo tanto interessante per l'Italia non fu finora mai esposta in modo cos  esauriente quanto lo fece ora il Weil; la sua pubblicazione, frutto di 10 anni di indefesse e pazienti ricerche negli archivi francesi, inglesi, austriaci e di tutti gli antichi stati italiani, completata col soccorso di tutte le pubblicazioni fatte sull'argomento, si pu  dir perfetta per la parte militare e diplomatica, per quanto la perfezione   possibile nei lavori storici ove la scoperta d'un documento ignorato pu  variare inaspettatamente le opinioni pi  accettate.   un'opera che dovrebbe trovar posto nelle nostre biblioteche, perch  d'ora innanzi non sar  possibile parlar della storia d'Italia nel 1813-14 senza consultarla. (V. A.)

*M moires du Col. DELAGRAVE, (Campagne du Portugal 1810-11). Avertissement et notes par  DOUARD GACHOT*. Paris, Ch. Delagrave, 1902; in-8, di pp. 256, con fig. e cart. — Da qualche tempo la Francia va disseppellendo tutte le memorie che esistono negli archivi pubblici e fra le carte delle famiglie private, le quali possono portar qualche nuovo lume su quell'impareggiabile periodo di gloria militare che fu per essa l'epoca napoleonica. Il volume accennato di recente pubblicazione   uno dei tanti contributi alla storia di quell'epoca e riguarda una campagna poco nota. Al racconto del colonnello Delagrave, prezioso come son sempre le narrazioni degli attori, aggiungono molto valore le annotazioni del Gachot noto illustratore delle prime campagne di Massena. Siamo lieti di poter annunciare per gentile partecipazione dell'autore che nel prossimo gennaio verr  alla luce un'altro lavoro dello stesso Gachot di particolare interesse per i lettori italiani, *Souwarow en Italie*. La valentia dello scrittore, la coscienziosa pazienza con cui ricorre a documenti sinora sconosciuti o quasi, la sua severa obbiettivit  ci fanno certi che la strana figura del guerriero russo apparir  con aspetti nuovi sotto la sua penna elegante. (V. A.)

*Federico Asinari conte di Camerano poeta del secolo XVI. Memoria di FERDINANDO NERI*. Torino, Clausen, 1902; in-4, di pp. 44. (Estr. dalle *Memorie della r. Acc. d. Sc. di Torino*, ser. 2, tom. LI). — La « forte e simpatica figura » di questo poeta,   posta in piena luce nella presente biografia, dove di lui si recano le pi  accertate notizie, si esamina accuratamente l'opera letteraria. L'a. si giova di quanto fu scritto innanzi intorno a questo personaggio, ma si rif  alle fonti e in ispecie alle carte del Vernazza, conservate in pi  luoghi; poich  fra esse l'erudito piemontese ha lasciato una serie di appunti notevole, sebbene frammentaria e lacunosa, per illustrare la vita e le opere dell'Asinari. Ma questa guida e quel tanto che ne scrisse il Napione, non sarebbero bastati a procurare all'a. quella pienezza d'informa-

zioni sulle varie vicende dell' uomo, e sulle sue opere, che era necessaria ad un lavoro organico e in ogni sua parte compiuto. A ciò egli ha sopperito con metodo eccellente mercè le ricerche d' archivio e lo studio dei manoscritti. La sua memoria è divisa in cinque parti. Nella prima sono esposte, diligentemente vagliate e provate, le notizie strettamente biografiche, dove l'Asinari ci è presentato come gentiluomo, soldato, feudatario, diplomatico, e vengono divise le sue relazioni con la corte di Savoia, mentre è reso manifesto il suo carattere fermo e dignitoso. Incominciando quindi l' esame delle opere poetiche, nella seconda e terza parte si ferma innanzi tutto sulla tragedia *Il Tancredi*; ne rileva le fonti, la condotta, le vicende, la critica, accennando per ultimo alle tragedie di ugual soggetto d' altri autori. In questa disanima egli discorre accuratamente del testo, divisa i manoscritti, ne indica le differenze ricercandone la ragione. Buona l' esposizione della favola; notevoli le osservazioni intorno all' arte ed alla drammatica nel Cinquecento. La parte quarta tratta delle rime, le quali, giustamente osserva l' a., vogliono essere riordinate, sulla scorta dei mss., secondo il filo ideale voluto dal poeta; così riuscirà men difficile rintracciare qualche accenno personale, e l' a., in mezzo a tanta oscurità, vi si prova. E se le vaghe indicazioni del primo libro nulla gli suggeriscono, e quelle del secondo fanno credere che la donna cantata sia una Fiammetta o una Flaminia, rileva invece che le rime del terzo si volgono a Barbara Sanseverina contessa di Sala, di cui porge abbondanti notizie. Tocca in fine dei sonetti indirizzati a personaggi notevoli nelle lettere, nelle armi, e nelle belle arti. Nel capitolo ultimo discorre dei due poemi *L'ira d' Orlando* e *Le Trasformazioni* di scarsa importanza; nota con quali criteri furono composti, donde venne tratta la materia, e i poemi classici al poeta gli servirono di modello e di guida. Lavoro in complesso eccellente che reca utile contributo alla cultura ed allo svolgimento degli studi letterari in Piemonte nel sec. XVI.

ARTURO FERRETTO. *Illustrazione storica della strofa*: Rapallin sotterra gatti — Sotto e porte di sordatti — I sordatti son scappae — Rapallin ghe son restae... — *Episodi del dominio francese in Rapallo negli anni 1506-1507*. Genova, Casamara, 1902; in-8, di pp. 36. — Ricerca l' autore qual significato storico possa avere la strofa popolare sopra riferita; e poichè ritiene si abbia a riconoscere nel fortunoso periodo in cui, maggiormente divampando le fazioni e le ire di parte, la repubblica genovese, fallita la prova dell' effimero ducato di Paolo da Novi, fu costretta ad accettare la dominazione di Francia, egli si rifà a raccontare, mercè il lume di numerosi e inediti documenti, le vicende di quel periodo in quanto tocca specialmente la storia di Rapallo. Nel qual luogo si come in tutta la riviera di levante campeggiavano i Fieschi con i loro aderenti sostenitori del partito de' nobili, aiutato e favorito dai Francesi, contro i popolari, resi padroni del contrastato governo nella capitale. Di qui turbamenti, tumulti, violenze a mano armata, dall' una parte per sottrarsi alla occupazione fieschina, dall' altra per riacquistare il perduto, e il grido di guerra *gatto gatto* che denotava la fazione dei primi, poichè quella famiglia de' Fieschi usava appunto il gatto per cimiero, secondo nota il Foglietta. I Rapallesi adunque che sotterrano i gatti son quelli che cacciano i partigiani dei Fieschi, o, secondo interpreta, il F., li seppelliscono sotto le porte affidate alla custodia dei soldati, i quali fuggono lasciandone padroni i terrazzani. Ma il grido *gatto gatto* è proprio in questo caso simbolo di dileggio o non piuttosto designazione della parte che insorge contro gli avversari? Si ricordi che nella nota congiura si gridava appunto *Viva populo gatto e libertà* ed altri esempi ricorrono nella storia. Ed è poi vero del pari che i Fieschi innalzarono l' insegna del gatto « per ispavalderia come dileggio dei nemici? ». Questi dubbi un altro ne fanno nascere per legittima conseguenza; e cioè che qui

forse nulla ha da fare l'uso di esporre infissa in una lancia una gatta viva sui bastioni di città assediata a disprezzo e quasi a provocazione dei nemici, uso guerresco di cui ha parlato il Medin. In fine la strofe illustrata sta a sè, o è parte di canzone popolare? E risale veramente ai prtncipi del secolo XVI?

RODOLFO HONIG. *Guido da Montefeltro. Studio storico*. Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1901; in-8, di pp. VIII-119. — Il noto episodio di Dante, sul quale si sono affaticati i commentatori e che darà certo luogo ad altre disquisizioni, ha consigliato l'A. del presente studio, a ricostrurre la personalità storica del montefaltrano esaminandolo sotto tutti gli aspetti che emergono dalle testimonianze contemporanee. La fama di quest' uomo aveva ricevuto documento dai giudizi dell'Alighieri, e nessuno si era di proposito occupato ad indagare, donde il poeta avesse derivati que' giudizi, a qual parte della vita e delle imprese di Guido si riferissero, in qual guisa infine avessero ad intendersi senza che la macchia e la condanna avesse a coinvolgere tutta quanta la vita di lui. Da queste pagine in cui il buon metodo critico va di pari passo con molta serenità ed imparzialità, vien fuori la figura di un prode, di un abile capitano, il quale a tempo e a luogo sa mostrarsi strenuo e valoroso condottiero, sì come giovare di quelli avvedimenti e stratagemmi consigliati dalla condizione del momento; ma in ciò non è da riconoscere animo malvagio o deliberato proposito di tradimento. Purgato Guido, secondo nostro parere vittoriosamente, dalla taccia di uomo volpino, così rispetto alle conseguenze della disfatta di Tagliacozzo, come alle fortunate imprese di S. Procolo e di Forlì, si intrattiene l' H. sul periodo importantissimo nel quale lo strenuo romagnolo ebbe in Pisa la suprema balia, e per quali modi e vie gli riuscì, in condizioni assai gravi e miserrime, non solo di difenderla, ma di rialzarla e rianimarla dall' abbassamento in cui era caduta. E qui si pare veramente l' accortezza del capitano, che con forze disanimate e immensamente inferiori tien testa e s' impone ai nemici, i quali, lo dicono i contemporanei, gli ebbero appiccato il nomignolo di « volpe ». Ed ecco trovata la spiegazione piana e adeguata al noto verso di Dante; nel quale se è da vedere l' impressione non priva d' amarezza del partigiano che fu presente a que' fatti, non può riconoscersi un biasimo assoluto e incondizionato, porgendoci elementi l' episodio stesso per credere che il poeta aveva di Guido un' opinione men severa di quel che a prima giunta potesse apparire. Ma il punto più controverso sta nel vedere se Dante nel ritenere Guido autore del frodolento consiglio per cui venne distrutta Palestrina si è rifatto ad una voce corsa e tenuta vera a' suoi di, oppure a prove di fatto; e se d' altra parte queste prove esistevano a suffragare quel che si andava dicendo. Qui l' A. esaminando imparzialmente le narrazioni dei cronisti posti in relazione con gli avvenimenti, se ritiene esservi ragioni intuitive per credere che il malo consiglio non fosse forse dato nè chiesto, confessa che non è possibile giungere ad una conclusione risolutiva e fuor d' ogni dubbio per la mancanza assoluta di sicuri documenti, i quali o sono sfuggiti alle ricerche, o più non esistono.

GIOVANNI SFORZA. *Una monaca e un re*. Roma, Forzani, 1901; in-8, di pp. 34 (Estr. dalla *Antologia*, Dic. 1901). — Il noto episodio degli amori di Federico IV di Danimarca con Maria Maddalena Trenta, raccontato più volte in pubblicazioni diverse, e tutte in qualche parte non esatte, o non ben chiarite ne' particolari, è qui nuovamente preso a narrare dallo S. con il sussidio di numerose testimonianze contemporanee desunte da diarii, e da corrispondenze inedite. Egl divide il suo lavoro in due parti. Riferisce nella prima le relazioni intercedute fra il principe ereditario di Danimarca e la Trenta quando si recò la prima volta in Italia nel 1692, e quelle che passarono poi fra loro nel

suo secondo viaggio, dopo salito al trono, nel 1708-1709, mentre essa, abbandonata da Filippo Ercolani suo fidanzato, si era rinchiusa nel monastero fiorentino di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Anche sull'Ercolani e intorno alle cause che lo condussero a troncarsi il parentando, si ristabilisce la verità, relegando nel regno delle leggende le affermazioni di alcuni degli antecedenti narratori. I colloqui avuti con suor Maria Maddalena produssero grandissima impressione sull'animo del re, e i suoi discorsi, gli atti, i diportamenti avevano fatto sorgere la speranza di una possibile conversione al cattolicesimo, a cui forse avrebbe contribuito il disegnato viaggio a Roma, dove gli si apprestavano liete accoglienze, mentre si accarezzavano quelle speranze. Senonchè prevalse la ragion di stato; onde il re smesso il pensiero d'andare a Roma, affrettò il ritorno in patria, e come risultato degli ascetici discorsi con la monaca, si mostrò assai più mite e più largo con i cattolici del suo regno. La seconda parte di questo studio è volta a chiarire l'equivoco in cui alcuni sono caduti nello scambiare Filippo Ercolani con Filippo Bentivoglio, il quale era riparato a Venezia, per sfuggire la condanna di morte inflittagli da Clemente XI come padrino nel duello mortale (o si voglia meglio dire assassinio), avvenuto in Roma nel 1703 fra il Santa Croce ed il Gavotti. Il Bentivoglio venne graziato dal papa in seguito alle istanze di Federico IV, che lo conobbe a Venezia nei primi mesi del 1709, prima dunque di recarsi a Firenze. Cade per ciò l'affermazione del Cancellieri, che con doppio errore lo scambia col fidanzato della Trenta, e ad intercessione di lei immagina abbia ottenuta la grazia per mezzo del re di Danimarca.

*La reprise des îles de Lérins (mars-avril 1637). Documents inédits publiés par* LEON G. PÉLISSIER. Marseille, Imp. Marseillais, 1901; in-8, di pp. 45 (Estr. dalla *Revue historique de Provence*, Ott. e Nov. 1901). — Fra le carte d'un gesuita, il P. Colombi, storico, teologo e canonista residente ad Avignone, che si conservano nella biblioteca municipale di Lione, il P. ha ritrovato alcune lettere e relazioni intorno ad un episodio della guerra dei trentanni, e cioè la ripresa da parte dei francesi delle isole di S. Margherita e di S. Onorato, occupate nel 1635 dagli spagnuoli. Il fatto ebbe capitale importanza per la Provenza e i documenti editi qui dal P. danno intorno ad esso minuti ed importanti particolari. L'editore, con quella sicura competenza e dottrina che gli è propria, ci informa innanzi tutto della raccolta da lui esaminata, e si trattiene poi a dimostrare l'attendibilità di quelle carte, delle quali alcune sono originali, altre in copia, sebbene presentino qua e là manchevolezze e lacune. Rileva i tratti notevoli, e li addita allo storico, che potrà, mercè il contributo da essi recato, parlare con maggior precisione di quell'avvenimento. Sono infatti que' documenti tutti quanti contemporanei, e vi si riscontra l'impressione veritiera di chi assiste allo svolgersi de' fatti, o ne ha dirette notizie da testimoni oculari.

ALESSANDRO D'ANCONA. *Federico il grande e gli italiani*. Roma, Forzani, 1901; in-8, di pp. 89. — Sono qui divisate con ottimo consiglio le relazioni di parecchi italiani con il gran re di Prussia, e si trovano raccolte in questa monografia molte e peculiari notizie o sparse qua e colà in opere ampie e diverse, o in libri scarsamente conosciuti e meno letti, o che è più importante, desunte dagli archivi. Precede un quadro lucido e succoso delle condizioni in cui si trovava l'Italia nel periodo che l'A. ha preso a trattare, accompagnato da acute osservazioni intorno alle impressioni ed ai giudizi degli italiani rispetto a quell'uomo singolarissimo che segnò orma sì profonda nel secolo decimottavo. Così vien sempre meglio lumeggiato un de' più notevoli atteggiamenti dei nostri avi, quello cioè dei viaggi fuor della patria, onde ben rileva il D'A. che « il desiderio e il gusto di osservare la vita e i costumi

di altre nazioni era una forma di quel risveglio dell' intelletto e dell' animo allora mostratosi fra noi ». Tengono il primo posto i poeti sia che lodassero o biasimassero Federico, oppure si tenessero in avveduto equilibrio fra lui e Maria Teresa. Nomi per lo più rimasti non senza ragione nell' oblio, dal quale pochi, relativamente, si sono salvati. E in proposito di uno di questi ultimi, l' ab. Casti, a cui Federico scrisse una lettera a noi pervenuta in italiano, e che il D' A. ritiene scritta in francese, si esamina la quistione, da altri promossa, se Federico sapesse l' italiano, giungendo alla più ragionevole conclusione che egli ne sapeva appena « tanto da citare un proverbio, da cantare un' arietta, da capire all' ingrosso una lettera o una poesia, specialmente se parlasse di lui ». Degli uomini di valore ci vengono innanzi i nomi dello Spallanzani, del Lorgna, al quale sono indirizzate dal re quattro lettere finora inedite, del cardinale Quirini, dell' Algarotti, di Girolamo Lucchesini, di cui è qui usufruito il carteggio inedito nella biblioteca di Lucca, di Giuseppe Lagrangia, di Giovanni Castiglione, infranciosatosi in Castillon, ma veramente Visdomini o Salvemini di Castiglione fiorentino, di Castone della Torre Rezzonico, dell' abate Denina, il quale parla della sua dimora a Berlino in una serie di lettere al fratello edite di recente da Armando Tallone, del Pilati. Si parla poi del Calzabigi, del Casanova e d' altri minori. Importanti in se stesse e perchè affatto inedite sono le relazioni di Federico con il conte Masini, tipo curioso di mediatore e di pseudo diplomatico, dove appaiono notevoli le sue intromissioni per l' acquisto di quadri, e per l' affare dei gesuiti a Berlino. Nè meno curioso e gustoso è l' episodio della cantante Barberina Comparini, narrato ne' suoi particolari sui documenti, in cui si veggono muovere pezzi grossi di Francia, Inghilterra, Prussia, Venezia, e quel Giovanni Cattaneo, storiografo e consigliere intimo di S. M. Prussiana, come ei si spacciava, e più esattamente referendario, e, secondo significava il vocabolo, « confidente » della Repubblica ; ufficio che rimase in famiglia.

ALFREDO COMANDINI. *L' Italia nei cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata*. Milano, Antonio Vallardi (in corso di pubblicazione). — Con lo spirare dell' anno 1825 si è chiuso il primo volume di questa importante e veramente utile pubblicazione, che fa onore del pari all' autore e all' editore. Il primo con illuminata erudizione, acuto criterio, e buon gusto storico ed artistico, sceglie, registra, e succosamente espone, accompagnando i fatti e le notizie con riproduzioni svariatissime atte ad illustrare con efficacia uomini e cose mercè il colorito della contemporaneità. Il secondo segue con singolare ed imitabile coraggio a mandar fuori un' opera di tanta mole, e di notevole dispendio, agevolando con ottimo consiglio e, quasi diremmo, incuorando l' autore al lavoro, senza riserve e senza ostacoli. Al volume testè compiuto il C. ha mandato innanzi una appropriata introduzione, nella quale riassume con molta competenza le condizioni storiche ond' ebbe suo inizio il secolo XIX, quel periodo cioè che muovendo dal 1796 si arresta alla battaglia di Marengo, donde incomincia la ragione storica della nuova Italia. Riassunto rapido, ma pieno di sostanza, e riccamente illustrato pur esso da numerosa varietà di figure che ci fanno assistere alla viva rappresentazione dei fatti. Il secondo volume si apre col 1826 e già ne abbiamo quattro dispense che ci conducono ai primi mesi del 1831. V' hanno larga parte i moti politici, senza che d' altra parte nulla sia trascurato a darci una fedele ed imparziale effemeride di quegli anni con aneddoti e particolari notevoli.

CARLO VAUBIANCHI. *La contessa Teresa Casati Confalonieri. Lettura fatta il 9 giugno 1901 al Circolo « Gaetana Agnesi » di Milano, in occasione della Esposizione delle memorie delle Donne Illustri Italiane*. Milano, Magnaghi, 1901 ; in-8, di pp. 11. — Breve biografia con notizie aneddotiche.

L' a. non s'è giovato soltanto di documenti già conosciuti, ma altresì di inediti che sono conservati o nel Museo del risorgimento, o in privati archivi, o nella propria raccolta.

*D'un altro frammento di Breviario del secolo X-XI contenuto in un Codice di Claudio della Nazionale di Parigi. Nota di GIUSEPPE BOFFITO.* Torino, Clausen, 1902; in-8, di pp. 5. (Estr. dagli *Atti dell'Accad. R. delle Scienze di Torino*, XXXVII). — Già di un primo frammento aveva dato contezza il B. all'Accademia; ora eccone un secondo. Quello egli rinvenne in un codice del vescovo torinese Claudio, che si conserva nella Vallicelliana di Roma; questo in un codice parigino. Dopo averne prodotto il testo fa alcune osservazioni sulla genesi del Breviario propriamente detto.

PROSPERO PERAGALLO. *Viaggio di Matteo da Bergamo in India sulla flotta di Vasco di Gama (1502-1503)*. Roma, Civelli, 1902; in-8, di pp. 40 (Estr. dal *Bollettino della Soc. Geog. Ital.*, fasc. 2, 1902). — Dopo che Amat di S. Filippo registrò fra i viaggiatori italiani Matteo di Begnino o Benigno di cui citava una relazione manoscritta, e il Berchet, recando il principio di essa, ebbe rettificato quel nome in Matteo da Bergamo; venne pubblicata quella relazione da Augusto Zeri (nella *Rivista Marittima* del 1894), il quale la fece precedere da un proemio illustrativo e l'accompagnò di annotazioni, dove riprodusse parecchi brani d'una seconda relazione dello stesso Matteo, recandone poi in ultimo la parte ond'essa si chiude. Il P., al quale non fu nota questa pubblicazione, manda ora in luce nuovamente la prima relazione, e reca il testo intero della seconda. Nè si può dire che sia un fuor d'opera; prima perchè si danno qui tutti due i documenti nella loro integrità, secondo perchè sono accompagnati da un largo commento condotto sulle migliori fonti con la ben conosciuta competenza dell' a. In un'appendice ha raccolte dai *Diari* del Sanuto le lettere dell'Affaitati intorno alla spedizione di Vasco di Gama. Per ciò che tocca la nostra Liguria, aspettiamo con vivo desiderio di conoscere gli studi che il P. ci preannunzia così per rivendicare ad Antonio da Noli la gloria di aver scoperte alcune isole del Capo Verde, che altri volle togliergli, come per provare che quel genovese Emanuele chiamato in Portogallo da Re Dionigi, apparteneva alla famiglia Da Passano, anzichè a quella dei Pessagno secondo fu ritenuto fino a qui.

SEVERINO ZANELLI. *Sulla educazione morale del soldato* (con prefazione di ENRICO BARONE). Roma, Voghera, 1902; in-8, di pp. 23 con rit. (Estr. dalla *Rivista militare italiana*, I, 1902). Scritto giovanile inedito del nostro valoroso storico militare ligure, che sebbene dettato trentanni or sono mantiene oggi la sua freschezza e la sua singolare opportunità. Quivi già si rivela insieme all'uomo di cuore, l'acuto osservatore e l'espositore geniale. Le ragioni che consigliarono la pubblicazione sono dette dall'egregio B. nella premessa in cui vanno di conserva l'affetto reverente del discepolo, e la rettitudine e l'equanimità del giudizio. Non si poteva meglio rendere omaggio al profondo pensatore ed all'ottimo uomo nel terzo anniversario della sua morte.

FERDINANDO GABOTTO. *Le origini e le prime generazioni dei conti di Cavaglià*. Genova, Sordomuti, 1902; in-8, di pp. 36. — Intorno alla famiglia comitale di Cavaglià (nella provincia di Novara) scrissero il Rondolino, il Carutti, il Dionisotti e Benedetto Baudi di Vesme. Il G., giovandosi di questi e di altri studj e di alcuni notevoli documenti tratti, in massima parte, dall'archivio di Stato di Torino, ricostruisce la genealogia dei conti di Cavaglià dalle loro origini fino alla prima metà del secolo XIII, cioè nel tempo più importante della loro storia. L' a. non offre una numerazione arida di nomi

e di documenti, ma una narrazione organica e precisa, che, pur lasciando qualche particolare non pienamente dimostrato per mancanza finora di prove sicure, mette in nuova luce la storia di quella cospicua famiglia piemontese. Nel rintracciare gli elementi di giudizio e di fatto intorno al suo tema l'a. rivela acume critico non comune, ma l'esposizione mi sembra talvolta troppo succosa, in modo che, nella storia dei Cavaglià, il lettore non saprebbe ben orientarsi se, in una tavola, il G. non avesse diligentemente rappresentato i discendenti del conte Aimone di Vercelli fino alla metà del secolo XI, e, in una seconda, l'albero genealogico dei conti di Cavaglià dal 1041 al 1230. (G. C.)

FEDERICO EUSEBIO. *Il Museo storico-archeologico d'Alba da' suoi principii a tutto il 1900*. Alba, Sansoldi, 1901; in-8, di pp. 98. — Il Museo storico-archeologico d'Alba, sorto nel 1897, per iniziativa del professore Eusebio, superava, nel 1899, i duecentocinquanta numeri di catalogo; nel 1900 oltrepassò i mille. La raccolta è rappresentata da epigrafi, in gran parte inedite, urne cinerarie in pietra e in terra cotta, vasi di varia forma e di varia materia, lucerne fittili, unguentarii di vetro, oggettini famigliari; esemplari di statuaria, pezzi architettonici, materiali laterizi, mole da cereali; monete di rame e di argento consolari, imperiali etc. Oltre che l'elenco dei donatori e de' cooperatori, l'A. compilò un accurato a minuto indice analitico del materiale entrato nel Museo. Ben si deve augurare che l'esempio del prof. E. sia seguito da uomini sagaci ed operosi in molte altre città italiane, fra le quali anche le minori, iniziando raccolte di questo genere e dandone pubblica notizia in relazioni diligenti, potrebbero portare un vantaggio notevole agli studi storici ed archeologici. (G. C.)

JOANNIS CRISTOFERII. *Episcopi Ecclesiae Apuanae et excellentes seminarii apuani doctores. Accedit index virorum illustrium qui ex eiusdem seminarii scholis prodierunt*. Apuae, Rossetti, 1900; in-8, di pp. 127. — Dopo un breve cenno intorno all'antica Pontremoli, e alla costituzione del vescovato avvenuta nel 1778, a fine di rendere ragione del suo lavoro, l'a. espone con molta diligenza, eleganza di stile, e bell'ordine, la vita dei sette vescovi che hanno retto fino a qui quella diocesi. In queste accurate biografie, mentre si parla delle doti personali, e delle benemerenze di ciascuno verso la chiesa e gli studi, si ritrova non solo gran parte della storia ecclesiastica pontremolese di oltre un secolo, ma eziandio quanto ha tratto allo svolgimento della istruzione nel seminario, dove insegnarono valenti maestri, e donde uscirono uomini che si resero chiari di poi in varie discipline. Perciò il C. fa seguire alle vite dei vescovi i cenni biografici di coloro che professarono le varie discipline in quell'istituto, serbando quella giusta e doverosa proporzione ed economia richiesta dagli uomini, e dalle cose in che mostrarono il loro valore. Notevole fra queste la biografia di Luigi Marsili corredata di sette lettere a lui di Pietro Giordani. Chiude il volume la menzione di parecchi scolari del seminario, i quali divennero poi chiari o si levarono anche in non piccola fama. E' questo un utilissimo contributo alla storiografia pontremolese, dettato con amore pari alla piena conoscenza di tutto quanto si riferisce alle persone di cui l'a. tiene discorso. Sovente in sì fatte scritture si cade nell'apologia o nella rettorica; ma da questo difetto va immune il presente lavoro, in cui la bontà del metodo è accompagnata da equanimità ne' giudizi e da lucidezza d'esposizione.



## SPIGOLATURE E NOTIZIE.

.. A proposito del ritratto della Simonetta, la celebrata amante di Giuliano de' Medici, e che è, come si sa di patria genovese della famiglia Cattaneo, troviamo una tela fra le pitture italiane esposte a Burlington House, appartenente alla Galleria di Sir Frederick Cook a Richmond, che, secondo si afferma rappresenta quella donzella bellissima, e viene attribuita al Botticelli. A questo proposito in una relazione di HERBERT COOK si legge: « Tra le opere fiorentine c'è la cosiddetta Bella Simonetta di Botticelli inviata dalla galleria di Richmond. Naturalmente tanto l'identità della persona rappresentata quanto quella del pittore è discutibile, ma non c'è dubbio che questa è una pittura di gran lunga più splendida dell'esemplare conservato a Francoforte che pure si avvicina allo stile di Botticelli molto più della cosiddetta Simonetta di Pitti, anch'essa attribuita al maestro, e dello strano ritratto di Chantilly che i critici moderni riconoscono come opera di Piero di Cosimo » (*L'Arte*, a. V, p. 118). Si aggiunga la riproduzione del ritratto.

.. ANTONIO TARAMELLI nelle *Notizie del Piemonte e della Liguria* in fatto d'arte, tocca dei restauri a monumenti liguri in Valle d'Orba (Castello degli Adorno Botta), a Gavi (Pieve di S. Giacomo), a Sampierdarena (chiesa di S. Bartolomeo di Promontorio), a Genova (quadri di Van Dick nel Palazzo Rosso, Porta di Sant'Andrea, S. Stefano), a Sarzana (torrioni del Castello, trasporto di una terracotta robbiana), a Portofino (la Cervara), a Levanto (parrocchiale), a Andora (chiesa del Castello), a San Remo (cattedrale di S. Siro), a Albenga (battistero).

.. Nelle *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani* (Firenze) Sc. Tip. Sales. 1903, in-16) il P. Placido M. Lugano tesse la biografia di Frate Lorenzo de' Centurioni da Genova (pp. 35-38) che, abbandonata la città natale e resosi monaco nel monastero di S. Ponziano di Lucca, vi professava il 22 febbraio 1409, e moriva nel monastero di S. Girolamo di Quarto nel 1445 dopo avere dimorato nei conventi di Napoli, di Perugia, di Pisa, di Milano, di Pistoia, di Roma, di Volterra, di Prato, di Lodi, di S. Gimignano, professando l'arte del miniatore.

.. Dall'ultima parte della monografia di VITTORIO SPINAZZOLA intorno a *La Certosa di S. Martino* in Napoli (cfr. *Napoli nobilissima*, XI, 163) si rileva che la statua di Giuliano Finelli nel coro di detta chiesa, accennata genericamente dal Campori (*Memorie biog. di arch. scult. ecc.*, p. 95), è quella rappresentante la *Purità*. pubblica inoltre in appendice due documenti; il primo del 1591 è una convenzione fra il priore e « mastro Raymo Bregantino, Felice de Felice et Fabritio de Guido da Carrara magistri marmorari » per la fornitura e i lavori di marmo; l'altro del 1623 ci presenta pur esso la convenzione fra il priore e « Cosmo Fanzago da Bergamo scultore, e Nicolao Botti de Carrara scarpellino » associati per i lavori necessari in detto monastero.

.. Per cortesia dell'autore, Edoardo Gachot, abbiamo potuto vedere l'ultimo capitolo della sua nuova opera *Souvarow en Italie*, che sta per uscire in luce. Quivi si discorre delle operazioni e dei movimenti militari in Genova e nella Liguria da parte dei francesi, degli austriaci e dei russi nel 1799, e si tocca del moto reazionario tentato dai nobili, mentre la fortuna volgeva avversa ai francesi. Come appendice egli pubblica il diario inedito di un tal Giambone, forse di Varese Ligure, che si trovava in Genova ed era perciò testimonia oculare dei fatti. Va dal 2 ottobre al 30 novembre 1799, e reca alcune particolarità notevoli. Il testo originale è in italiano, e noi avremmo preferito vederlo stampato nella sua forma genuina; l'autore invece lo dà tradotto in francese.

.. Nelle poesie di Giovanni Fantoni (Labindo) è un' ode, la XIII del libro IV (edizione completa) che ha questa didascalia: *In morte d'un ufficiale italiano ucciso in una battaglia contro i francesi*. Ora LUIGI ALPAGO NOVELLO l'ha trovata invece in un manoscritto indirizzata *Ad Antonio Gasparinetti di Ponte di Piave in morte di Giuseppe Fantuzzi di Belluno*, e con un breve ma ben condotto studio rileva l'errore della prima didascalia, e la giustezza e la verità della seconda. Fa un po' di storia dell'ode stessa, che composta per Emanuele Malaspina nel 1782, venne poi rifatta dall'autore nel 1800 in onore del Fantuzzi. Da argomenti estrinseci ed intrinseci viene alla persuasiva conclusione, che secondo quest'ultima lezione deve ritenersi dettata in memoria del prode bellunese, e intitolata al Gasparinetti, l'uno e l'altro commilitoni di Labindo nel memorabile assedio di Genova (Cfr. *Fantoni per Fantuzzi?* in *Antologia Veneta*, III, 342).

.. GIUSEPPE GEROLA nella sua recente monografia: *La dominazione genovese in Creta* (in *Atti della I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto*, Ser. III, vol. VIII, p. 134 sgg.) ha narrata in tutti i particolari la conquista dell'isola per opera del genovese Enrico Pescatori conte di Malta, fino al ritorno in potere dei veneziani per via delle armi. I fatti si svolgono nel breve periodo degli anni 1206-1210, ma l'a. si rifà agli antecedenti, e si ferma alquanto sulle vicende che seguirono l'uscita del Pescatori dall'isola; notevole l'impresa di Alamanno Costa conte di Siracusa, pur genovese, nell'intento d'impadronirsi nuovamente di Creta. Egli attinge a molte fonti delle quali mostra intera informazione; due soli documenti pone a corredo del suo lavoro, tratti dall'archivio genovese. Il primo è una confessione di debito fatta in Genova il 22 marzo 1210 da Enrico « comes Malte et dominus Creti » verso Guglielmo Embriaco; l'altro è il trattato del 1212 fra Genova e Venezia. E' rimasta tuttavia ignota al G. la *Storia della marina italiana* del Manfroni, nel cui primo volume il cap. XIII tratta abbastanza largamente della stessa materia.

.. Utile e importante pubblicazione è la seguente: *Autografi e codici di lettori dell'Ateneo Pisano esposti in occasione del XI Congresso di medicina interna. Catalogo compilato da UGO MORINI e LUIGI FERRARI con appendici dei proff. sen. F. BUONAMICI e A. VACHETTA*. Pisa, dalla tipografia di F. Mariotti, 1902. E' lavoro condotto con molta diligenza e da studiosi pienamente competenti in fatto di bibliografia; i quali non solo hanno corredato il catalogo di notizie ed osservazioni per più ragioni notevoli, ma hanno anche aggiunto, o in parte o per intero, lettere, inedite donde si può trarre qualche nuova cognizione intorno alla vita civile e scientifica di parecchi lettori di quello studio. Per ciò che concerne la Liguria e la Lunigiana notiamo fra i Codici il *Trattato de' venti e del sito della città di Pisa* del dottore GIO. BATTISTA CARTEGNI da Bagnone (p. 85), opera che vide la luce in Pisa nel 1628; una *Oratio habita in Cathedrali Genuensi in laudem Medicinae* dal dottore GIO. FRANCESCO SALDI (p. 87) di Triora che fu lettore di medicina teorica nel 1634-35; lavoro inedito, e da aggiungersi alle sue pubblicazioni recate dal Pescetto (*Biografia medica ligure*. Genova, 1846, I, 253-54); infine quattro scritture (p. 96 sgg.) del dottore Giuseppe (per errore è detto Giovanni) Zambeccari da Pontremoli, che fu lettore di medicina pratica e di anatomia negli anni 1681-1719; scritture in parte da aggiungersi alle insufficienti indicazioni del Gerini. Fra gli Autografi, ci vengono dinanzi due lettere di Giovanni Talentoni da Fivizzano (p. 9) già edite dal Fabroni; quattro del già ricordato Zambeccari (p. 25) al padre Guido Grandi; una supplica di Giov. Antonio Terenzoni da Gragnola (Fosdinovo) (p. 27), dalla quale apprendiamo ch'egli ebbe un figlio, Terenzio, medico; richiamano per ultimo la nostra particolare attenzione ventisei lettere di Giulio Guastavini a Roberto Titi. Qui gli acuti

compilatori, rilevando l'importanza del carteggio, ne pongono una larga notizia dando un saggio delle lettere di maggior importanza. « Il presente carteggio », essi dicono, « illumina di luce viva ed abbondante quel periodo della vita del Guastavini, che va dalla fine dei suoi studi universitari, sino al conseguimento della desiderata lettura di medicina teorica presso l'Ateneo pisano ». Chi volesse scrivere la biografia del geniale medico letterato genovese, non potrà trascurare una fonte così notevole, additata in questo volume con tanto discernimento dagli egregi autori. Nè vorrà esimersi dal compulsare l'Archivio nostro di Stato, dove intorno a lui e di lui più cose si trovano.

.. In una corrispondenza di Prospero Visconti con il duca Guglielmo V di Baviera (1568-1592) si trova notizia « di una raccolta di manoscritti di straordinario valore posseduta da Pagano Doria, che l'aveva avuta in regalo da un re africano, nella quale si trovavano un Livio e un Cesare, più completi delle solite edizioni, scritti in lingua *africana*, e gli suggeriva di chiederli ad Andrea Doria, erede della libreria ». Evidentemente si tratta qui di Gian Andrea (Cfr. *Arch. stor. lomb.*, XXIX, 176, in recensione di una monografia del Simonsfeld che illustra la corrispondenza).

.. Ci giunge la gradita notizia che in seno all'Opera del Duomo di Sarzana è stato proposto di isolare questo notevole monumento, che ora dal fianco verso mezzogiorno si vede malamente deturpato da casupole e magazzini. Ne siamo lieti, e vorremmo che la cosa, opportunamente studiata, fosse condotta ad effetto, mercè la competenza di persona pratica a cui certo intenderanno rivolgersi i componenti quel magistrato cittadino. Così vedremo, ove ci basti la vita, appagato un antico desiderio nostro. Anche nella vicina Carrara si attende l'esecuzione del progettato isolamento di quel Duomo, al quale furono fatti intelligenti restauri per assicurarne la stabilità e liberarla da brutte superfetazioni moderne, tra le quali la pesante cantoria che nascondeva la vista del bellissimo finestrone a ruota della facciata. Quanto sarebbe desiderabile che anche a Sarzana traessero insegnamento e coraggio da Carrara!

## APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

ALPAGO-NOVELLO LUIGI. Fantoni per Fantuzzi? (in *Antologia Veneta*, 1902, III, 342-352).

ARATA JACOPO. Statuti igienici. Illustri medici Albenganesi. Genova, Ciminago, 1902; in-8, di pp. 15 (Estr. dal *Pammatoe*, 1902, n. 3).

ASSERETO GIOVANNI. Lettere inedite del cardinale GIULIANO DELLA ROVERE dalle sue legazioni d'Umbria e di Francia. Savona, Ferretti, 1902; in-8, di pp. 57.

BALBI ANGELO. Il coro di S. Matteo (in *Il Secolo XIX*, a. XVII, n. 332).

BASSERMAN ALFREDO. Orme di Dante in Italia. Opera tradotta sulla seconda edizione tedesca da EGIDIO GORRA. Bologna, Zanichelli, 1902; in-8, di pp. XI-694 [I cap. *Lunigiana e Italia Settentrionale*].

BRESCA G. N. Il mazzinianismo e la donna (in *Rivista di Roma*, 22 novembre).

Bullettino della Società storica savonese. Anno V, 1902, numero unico. Savona, Bertolotto, 1902 — Sommario: A. BRUNO. Alcune note intorno agli

avvenimenti savonesi dal 1520 al 1530 — La statistica e l'opera del prefetto Chabrol nell'antico dipartimento di Montenotte — La casa del Chiabrera — Gli archivi moderni del comune di Savona — Un documento intorno all'antica nobiltà savonese.

BUSCAGLIA DOMENICO. Di fronda in fronda nel Comune di Savona (in *Arte e Storia*, XXI, n. 20).

CAGNACCI P. CARLO. S. Benedetto Revelli. Cenni biografici editi dalla commissione per le feste millenarie. Genova, tip. della Gioventù, 1902; in-16, di pp. 39.

CAPELLINI G. Sulle ricerche e osservaz. di L. Spallanzani a Porto Venere e nei dintorni della Spezia (Estr. d. Bollett. della Soc. Geolog. ital., vol. 21, fasc. 3, 1902). Roma, Cuggiani, 1902; in-8, di pp. 44.

— Discorso di apertura della XXI adunanza generale estiva tenuta dalla Soc. geol. ital. in Spezia. Roma, Cuggiani, 1902; in-8, di pp. 6.

C[ASTELLINI] P. Memorie patrie. Vescovi liguri in Sardegna — Arciconfraternita dei genovesi in Cagliari — Festa di N. S. dell'Orto (in *Il Cittadino*, XXX, 325).

Catalogo dei religiosi cappuccini della provincia di Genova per ordine di anzianità a tutto il primo Giugno 1902. Genova, tip. della Gioventù, 1902; in-8, di pp. 23.

CAVAGNA SANGIULIANI A. Lotta tra il comune di Monteseale e i marchesi Malaspina nel XVI secolo (in *Bollettino della Soc. Pavese di St. Pat.*, II, 436).

CELANI ENRICO. Sopra un Erbario di Gherardo Cibo conservato nella R. Biblioteca Angelica di Roma. Genova, Ciminago, 1902; in-8, di pp. 49.

CHIABRERA GABRIELLO. Autobiografia (in *Autobiografie e vite de' maggiori scrittori italiani fino al secolo decimottavo narrate da contemporanei, raccolte ed annotate da ANGELO SOLERTI*. Milano, Albrighi, Segali e C., 1903).

COLOMIATTI EMANUELE. Mons. Luigi dei marchesi Fransoni, arcivescovo di Torino, 1832-62, e lo stato sardo nei rapporti colla chiesa durante tale periodo di tempo: due commemorazioni con documenti annotati, fatte nella circostanza dell'arrivo della salma dell'esule prelato da Lione a Torino, 25 settembre 1901. Torino, Derossi, 1902; in-8, di pp. 646, con tav.

COLONNA DE CESARI ROCCA. Mémoires historiques sur la famille Pozzo di Borgo d'après les documents. Genova, Sordomuti, 1902; in-4, di pp. 210.

CONTI P. A., Il movimento del grano e la Spezia, (Estr. dal *Corriere della Spezia*, anno VII, n. 2-3). Spezia, tip. Zappa, 1903; in-8, di pp. 14.

Correspondance des agents de France a Gênes avec le ministère (ann. 1730 et suiv.) publiée par M. l'Abbé LETTERON. Bastia, Ollagnier, 1902 (in *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse*, a. XXI, n. 241-247).

D'ANCONA ALESSANDRO. L'Epistolario di Giuseppe Mazzini (in *Giornale d'Italia*, Roma, 1902, 12 febbraio).

DRAGO RAFFAELE. Contributo alla storia del municipio di Genova. Genova, Pagano, 1901-1902; vol. 2, in-8, di pp. 235 e 272.

Dramma (Il) di Scipione Fiesco (in *Giornale del popolo*, 1902, n. 1096).

DURO CESÀREO FERNANDEZ. Nuevos autógrafos de Cristobal Colón y relaciones de ultramar. Los publica la duquesa DE BERWIK Y DE ALBA, condesa de Siruela (in *Boletín de la Real Academia de la historia*, a. XLI, pp. 449-465).

FERRARI PROSPERO. Annuario ecclesiastico delle due diocesi unite di Luni-Sarzana e Brugnato, 1903. Modena, tip. Pontif. ed Arcivescovile, 1902; in-16, di pp. 206.

FERRERO GUGLIELMO. Genova [Ode] (in *La Lettura*, III, pp. 5-10).

FERRETTO ARTURO. Giudicenti pavesi in Genova 1184-1404 (in *Bollettino della Soc. Pavese di St. Pat.*, II, 421).

FRANCESCO (P) ZAVERIO DA S. LORENZO DELLA COSTA [ETTORE MOLFINO]. Il convento dei cappuccini di Campi. Cenni storici. San Pier d'Arena, tip. Salesiana, 1903; in-8, di pp. 75.

Funerali (Nei) solenni di mons. Tommaso Reggio, arcivescovo di Genova, celebrati nella chiesa arcipresbiterale di Fontanegli addì 11 dicembre 1901: relazione per il sac. GIUSEPPE PITTALUGA ed elogio funebre letto dal sac. LUIGI TISCORNIA, Genova, tip. della Gioventù, 1902; in-8, di pp. 40, con vita.

GAROGGIO DIEGO. Giuseppe Mazzini e Vittore Hugo (in *Marzocco*, 26 febbraio 1902).

GEBHART EMILE. Un pape a l' époque de la renaissance. Jule II (in *Revue politique et littéraire. Revue bleue*, XVII, pp. 225 e 257).

Genova Nuova. Genova, A. E. Bacigalupi, 1902; in-4, di pp. 401, fig.

GIUSTINIANI VINCENZO. Discorso sopra la musica dei suoi tempi (1628) [in *Le origini del melodramma. Testimonianze dei contemporanei raccolte da ANGELO SOLERTI*. Torino, Bocca, 1903; pp. 98-128).

Guida della città e del Golfo della Spezia con una carta topografica, La Spezia, Zappa, 1903; in-16, di pp. 86.

ISOLA I. G. Diario dei fatti occorsi in Genova negli anni 1847, 48, 49. Genova, tip. Carloni, 1902; in-8, di pp. 26.

JUNG GIULIO. La città di Luna e il suo territorio. Un contributo alla geografia storica d'Italia. In Modena, Vincenzi, 1902; in-8, di pp. 69 (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deput. di S. P. per le provincie modenesi*, ser. V, vol. II).

JUNG JULIUS. Hannibal bei den Ligurern. Selbstverlag, Druck von Carl Gerold's Solm (1902); in-8, di pp. 43.

LAENEN I. Le ministère de Botta-Adorno dans les Pays-Bas autrichiens pendant le règne de Marie-Thérèse, 1749-1758 (in *Archives belges*, 1902, n. 5).

LUMBROSO ALBERTO. Aneddoti mazziniani (in *Scaramucce e avvisaglie*. Frascati, tip. Tuscolana, 1902; pp. 207-292 e 377-511).

MAMELI GOFFREDO. Poesie con note e prefazione di Paolo Bardazzi. Milano, Sonzogno, 1902; in-8, di pp. 95.

MARTINI FERDINANDO. Il primo amore di Giuseppe Giusti (in *Il Marzocco*, VIII, n. 1) — [Si tratta di Isabella Fantoni figlia di Agostino da Fivizzano].

MAZZINI GIUSEPPE. Una lettera inedita [per cura di Teodorico Ponzani] (in *I diritti della scuola*, IV, 8).

MAZZINI UBALDO. Noterelle spezzine di archeologia, di storia e d' arte. La Spezia, Zappa, 1902; in-8, di pp. 123, con fig.

MORESCO MATTIA. Le parrocchie gentilizie genovesi (in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, XXXI, 163).

NISSEN H. Italische Landeskunde (Zweiter Band) Die Staedte (Erste Haelfte). Berlin, Weidmann, 1902; in-8, di pp. 480. [Il primo capitolo è destinato alla Liguria].

Nuevos autógrafos de Cristóbal Colón y Relaciones de Ultramar. Los publica la Duquesa DE BERWICK y de Alba, Condesa DE SIRUELA. Madrid. Est. tip., sucesores de Rivadeneyra, 1902; in-4 gr. di pp. 294, con tototipie.

Onoranze al cardinale Gaetano Alimonda in Genova, 12 ottobre 1902: relazione della solennità e discorso commemorativo del cardinale AGOSTINO RICHELMY. Genova, tip. Arcivescovile, 1902; in-8, di pp. 41, con rit.

PAOLETTI VINCENZO. Sestri di Levante. Nuovi appunti storici. Milano, Piazza, 1903; in-8, di pp. 23.

Pio VII e N. S. delle Vigne (in *Il Cittadino*, XXX, 322).

PODESTÀ FERDINANDO. N. S. del Mirteto in Ortonovo. Genova, Sordomuti, 1902; in-8, di pp. 112, fig.

POGGI GAETANO. Genova romana. L' edificio di Agrippa in piazza Cavour (in *Caffaro*, 1902, n. 342).

PREDA A. Sulla florula della Palmaria, Estr. dal *Bullettino della Soc. bot. ital.* [1902] s. n. t. pp. 4.

Pretese (Le) ceneri di Colombo (in *Il Giornale del popolo*, IV, 1074).

QUIROGA PONDO-BAZAN J. Nctas de un viage por la Italia del Norte, Niza, Mónaco, Monte-Carlo, Génova, Milán, Pavia, el lago Mayor y Venecia. Madrid, Moreno, 1902; in-8, di pp. 295.

REPETTI ERNESTO MARIA. Ode alla Liguria. Novara, 1902.

ROCCATAGLIATA-CECCARDI CECCARDO. L' arte a Genova. Il restauro dei « Van Dyck » a Palazzo Rosso (in *Vita nova*, a. II, n. 3).

ROMANELLI-MARONE GIACINTO. Lavori artistici femminili. Le trine a fuselli in Italia. Loro origine — discussione — confronti — cenni bibliografici - analisti — divisione — istruzioni teorico-pratiche. Con 200 illustrazioni intercalate nel testo. Ulrico Hoepli, Milano, 1902; in-12, di pp. VI-331. [Molte notizie genovesi; il cap. VII dedicato a Genova e Liguria].

ROSA (DE LA) GONZALES MANUEL. La solution de tous les problèmes relatifs à Christophe Colomb et en particulier de celui des origines ou des prétendus inspireurs de la découverte du Nouveau Monde. Paris, Leroux, 1902.

ROSSI GIROLAMO. Cimelii cristiani nella regione degli Internelii (in *Arte e Storia*, XXI, 10).

VACCARO GIOVANNI. I Vaccaro della Liguria: cenni storici. Roma, tip. Tiberina, 1902; in-8, di pp. 43, fig.

VEGAZZI P. Autografi inediti di Mazzini e di Romagnosi (in *Corriere del Ticino*, 1902, n. 182).

## INDICE DELLE MATERIE

I Liguri antichi e i loro commerci. G. OBERZINER . . . . .	pag. 5
Introduzione . . . . .	» ivi
Cap. I. La Liguria antica . . . . .	» 7
Cap. II. I lig. antichi e i loro prodotti commerciali . . . . .	» 81
Cap. III. I primi commerci dei Liguri coi Fenici . . . . .	» 191
Cap. IV. Rapporti commerciali dei Liguri coi Greci, coi Cartaginesi e cogli Etruschi . . . . .	» 222
X Un Malaspina di Villafranca omicida. U. MAZZINI . . . . .	» 28
Cronachetta massese del sec. XVI ora per la prima volta stampata. G. SFORZA . . . . .	» 44
Femministi e misogini nei secoli XIII e XIV. V. A. ARULLANI . . . . .	» 115
Le favole mitologiche della fine del sec. XV. E. DE RÉNOCHE . . . . .	» 161
Jacopo Cicognini. MARIO STERZI . . . . .	» 289
Cap. I. Cenni biografici . . . . .	» ivi
Cap. II. La Lirica . . . . .	» 310
Cap. III. La drammatica . . . . .	» 393
La vendita di Portovenere ai Genovesi e i primi Signori di Vezzano. G. SFORZA . . . . .	» 338
Origine della famiglia Rodari. A. RONDANI . . . . .	» 433

## VARIETÀ.

Una supplica degli uomini del borgo di S. Stefano di Genova per Prospero da Camogli. F. GABOTTO . . . . .	pag. 137
---	----------

La prima stamperia in Massa di Lunigiana. G. SFORZA . . . . .	pag. 250
X La prigionia di Francesco I re di Francia a Genova, a Portofino e alla Badia della Cervara. A. FERRETTO . . . . .	» 359
X Un furto di sacre reliquie dalla Badia di Sestri nel 1402. M. STA- GLIENO . . . . .	» 449

## ANEDDOTI.

Nuovi documenti intorno a Caterina de' Medici e a Clemente VII. U. M. . . . .	pag. 61
X Per la storia dell'eresia in Genova nel sec. XIV. A. FERRETTO . . . . .	» 140
Un giudizio artistico di Pompeo Arnolfini. A. N. . . . .	» 259

## BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

X <i>Annali genovesi di CAFFARO e dei continuatori dal 1174 al 1224,</i> a cura di L. T. BERGRANO e C. IMPERIALE, (A. N.) . . . . .	pag. 62
X S. MONACI, <i>Storia del R. Istituto Naz. pei Sordomuti in Ge- nova</i> (F. DONAVER) . . . . .	» 67
X E. MARENGO, <i>Genova e Tunisi (1388-1515)</i> (G. BIGONI) . . . . .	» 142
X A. F. TRUCCO, <i>Gli ultimi giorni della Rep. di Genova e la Comunità di Nove</i> (U. ASSERETO) . . . . .	» 263
A. DELLA SALA SPADA, <i>Proverbi monferrini</i> (G. FLECHIA) . . . . .	» 383
F. PODESTÀ, <i>Il colle di S. Andrea in Genova e le regioni cir- costanti</i> (A. ASSERETO) . . . . .	» 457

## ANNUNZI ANALITICI.

G. COGO, <i>L'ultima invasione dei Turchi in Italia</i> (C. MAN- FRONI) . . . . .	pag. 70
G. JACHINO, <i>Storiografia alessandrina</i> (G. B.) . . . . .	» 71
A. REDAELLI, <i>La Sagra di S. Michele, ecc.</i> (G. B.) . . . . .	» ivi
J. LANCZY, <i>Note sur le grand refus et la canonisation de Cele- stin V</i> (G. BIGONI) . . . . .	» ivi
G. BOFFITO, <i>L'eresia di M. Palmieri</i> . . . . .	» 72
C. MERKEL, <i>L'op. De insulis nuper inventis di N. Scillacio confr. colle altre relaz. del 2° viaggio di Colombo</i> . . . . .	» 73
G. COGO, <i>Tre lettere ined. di I. Nievo</i> . . . . .	» ivi
P. M. LOMBARDO, <i>Inventario dei sacri arredi della Tesoreria metropol. di Benevento</i> . . . . .	» ivi
A. PELLEGRINI, <i>Relaz. inedite di ambasciatori lucchesi</i> . . . . .	» 74
G. MONTICOLO, <i>Lettera a S. E. G. Greppi</i> . . . . .	» 147
G. GERINI, <i>Gli scrittori pedagogici italiani del sec. XVIII</i> . . . . .	» 148



R. ROHRICHT, <i>Geschichte des ersten Kreuzzuges</i> (G. BIGONI)	pag. 148
E. MUNTZ, <i>Le musée de portraits de Paul Jove</i>	» 149
L. A. CERVETTO, <i>Compagnia dei Caravana. Relazione delle feste etc.</i>	» 150
E. G. PARODI, <i>Discorso inaugurale letto nel R. Istituto di studi superiori in Firenze</i>	» ivi
<i>Opera nuova e da ridere o Grillo medico</i>	» ivi
B. BALDI, <i>L' invenzione del bozzolo da navigare</i>	» 151
G. DALLA SANTA, <i>Un trattatista De Syllabis dimenticato</i>	» ivi
F. BOSDARI, <i>Giovanni da Legnano</i>	» 152
G. LEANTI, <i>Intorno alla poesia L. di Catullo</i>	» ivi
E. MADDALENA, <i>Un Auto-da-fè a Ragusa nel 1860</i>	» 153
F. GABOTTO, <i>Lettere ined. di S. Pellico a C. Muletti</i>	» ivi
F. CORRIDORE, <i>Bricciche storiche</i>	» ivi
L. C. BOLLEA, <i>Le prime relaz. fra la casa di Savoia e Ginevra</i>	» ivi
A. GENTILLE, <i>Una lettera inedita di C. Goldoni</i>	» 154
A. FIAMMAZZO, <i>Lettere di Dantisti</i>	» 155
A. G. SPINELLI, <i>Chi era l' abbe J. B. V. delle memorie di Goldoni?</i>	» 156
F. CORRIDORE, <i>Autografi di C. Pisacane</i>	» ivi
G. FLECHIA, <i>Poesie giovanili inedite</i>	» 279
C. PETRI, <i>Commemoraz. di S. Bongi</i>	» ivi
D. CALLERI, <i>Statuti nel Comune di Treville</i>	» ivi
G. FINZI, <i>Dizionario di citazioni latine ed italiane</i> (A. CHITI)	» 280
C. P. CASTELLINI, <i>Abbadia di N. S. di Misericordia in Carasco</i>	» ivi
H. WEIL, <i>Le Prince Eugène et Murat</i>	» 281
E. BOFFITO, <i>La sfera del fuoco secondo gli antichi e secondo Dante</i>	» ivi
E. CARRARA, <i>Studio sul teatro ispano-veneto di C. Gozzi</i>	» ivi
V. POGGI, <i>Discorso pronunziato nella inauguraz. della Biblioteca di Savona</i>	» ivi
A. CHITI, <i>Enrico Bindi e il suo epistolario</i>	» 282
S. DE NAVASQUÈS, <i>Del fiume Serchio</i>	» 283
P. PERAGALLO, <i>Cintra, carne trad. in versi italiani</i>	» ivi
G. LANZALONE, <i>Brevissimo trattato di letteratura</i>	» 283
D'ANCONA E BACCI, <i>Manuale della Lett. Ital.</i>	» ivi
G. ROSSI, <i>La valle di Diano e i suoi antichi Statuti</i> (U. A.)	» 386
<i>Alcune lettere di illustri italiani</i>	» 388
G. BOFFITO, <i>Intorno alla Questio du aqua et terra attribuita a Dante</i>	» 389
L. TANFANI CENTOFANTI, <i>Notizie di artisti tratte da documenti pisani</i> (G. S.)	» 460
G. CAPELLINI, <i>Sulle ricerche e osservaz. di L. Spallanzani a</i>	

<i>Porto Venere e nei dintorni della Spezia (M.)</i> . . . . .	pag. 460
F. NERI, <i>Le abbazie degli stolti in Piemonte nei secoli XV e XVI</i> . . . . .	» 461
A. CHITI, <i>Il Maramaldo nel territorio pistoiese</i> . . . . .	» ivi
P. CASTELLINI, <i>Basilica dei Fieschi a S. Salvatore di Lavagna</i> . . . . .	» ivi
P. STURLESE, <i>L'eroe di Calatafimi</i> . . . . .	» 462
L. MUZZI, <i>Una lettera di L. M.</i> . . . . .	» ivi
M. STERZI, <i>Sulla dimora di Cino a Pistoia</i> . . . . .	» ivi
E. CAPASSO, <i>Il Collegio dei nobili di Parma</i> . . . . .	» ivi
M. H. WEIL, <i>Le prince E. Murat</i> . . . . .	» 464
DELAGRAVE, <i>Mémoires</i> . . . . .	» ivi
F. NERI, <i>F. Asinari poeta del sec. XVI</i> . . . . .	» ivi
A. FERRETTO, <i>Illustraz. storica della strofa: Rapallin sotterra gatti, ecc.</i> . . . . .	» 465
R. HONIG, <i>Guido da Montefeltro</i> . . . . .	» 466
G. SFORZA, <i>Una monaca e un re</i> . . . . .	» ivi
L. G. PÉLISSIER, <i>La reprise des îles de Lérins</i> . . . . .	» 467
A. D'ANCONA, <i>Federico il Grande e gli italiani</i> . . . . .	» ivi
A. COMANDINI, <i>L'Italia nei 100 anni del sec. XIX</i> . . . . .	» 468
C. VANBIANCHI, <i>La contessa Confalonieri</i> . . . . .	» ivi
G. BOFFITO, <i>D'un altro frammento di breviario del sec. X-XI</i> . . . . .	» 469
S. ZANELLI, <i>Sull'educazione morale del soldato</i> . . . . .	» ivi
F. GABOTTO, <i>Le origini e le prime generazioni dei conti di Cavaglià</i> . . . . .	» ivi
F. EUSEBIO, <i>Il museo storico-archeologico d'Alba (G. C.)</i> . . . . .	» 470
F. CRISTOFERI, <i>Episcopi Ecclesiae Apuanae</i> . . . . .	» ivi

## SPIGOLATURE E NOTIZIE.

Pagg. 75, 156, 284, 390, 471.

## NECROLOGIE.

Cesare Paoli (E. BIGONI) . . . . .	pag. 78
Pier Carlo Jolivot (G. ROSSI) . . . . .	» 391

## APPUNTI DI BIBLIOGRAFIA LIGURE.

Pagg. 79, 159, 286, 391, 473.

---

 GIOVANNI DA POZZO amministratore responsabile.

## PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- GIUSEPPE GRAZIANO. *Umberto I di Savoia. Bio-bibliografia con cit.* Torino, Sacerdote, 1902.
- ERNESTO MASI. *Asti e gli Alferi nei ricordi della villa di S. Martino.* Firenze, Barbera, 1903.
- ALBERTO LUMBROSO. *Scaramucce e avvisaglie. Saggi storici e letterari di un bibliofilo.* Frascati, Tip. Tuscolana, 1902.
- CELANI ENRICO. *Sopra un erbario di Gherardo Cito conservato nella biblioteca Angelica di Roma.* Genova, Ciminago, 1902.
- ALESSANDRO D'ANCONA. *Ricordi ed affetti.* Milano, Treves, 1902.
- JULIUS JUNG. *Hannibal bei den Ligurern.* Selbstverlag, Druck von Carl Grol'd's Sohn (1902).
- GIOVANNI ASSERETO. *Lettere inedite del cardinale GIULIANO DELLA ROVERE dalle sue legazioni d'Umbria e di Francia.* Savona, Ferretti, 1902.
- AMY A. BERNARDY. *L'ultima guerra Turco-Veneziana (1714-1718).* Firenze, Civelli, 1902.
- TITO ZANARDELLI. *Sonetos en lengua castellana y en lengua portuguesa.* Bologna, Zanichelli, 1902.
- CESARE SARDI. *I capitani lucchesi del secolo XVI.* Lucca, Giusti, 1902.
- Annali di Alessandria di GIROLAMO GHILINI annotati, documentati, e continuati da AMILCARE BOSSOLA.* Alessandria, Piccone, 1902; disp. 3-9.
- ALFREDO COMANDINI. *L'Italia nei cento anni del secolo XIX.* Milano, Vallardi; disp. 32-34.
- IPPOLITO G. ISOLA. *I parlari italici dall'antichità fino a noi.* Livorno, Giusti, 1903.
- CHISTONI P. *La seconda fase del Pensiero Dantesco. Periodo degli studi sui classici e filosofi antichi e sugli espositori medievali.* Livorno, Giusti, 1903.
- PIER ANGELO MENZIO. *Il traviamiento intellettuale di Dante Alighieri secondo il Witte, lo Scartazzini ed altri critici e commentatori del secolo XIX.* Livorno, Giusti, 1903.
- FRANCESCO FLAMINI. *I significati reconditi della Commedia di Dante e il suo fine supremo. Parte prima. Preliminari — Il velo: la finzione.* Livorno, Giusti, 1903.
- Donne e lusso a Firenze nel secolo XVI. Cosimo I e la sua legge suntuaria del 1562 di CARLO CARNESECCHI.* Firenze, Pellas, 1902.
- Sac. PROSPERO dott. FERRARI. *Annuario ecclesiastico delle due diocesi unite di Luni-Sarzana e Brugnato 1903.* Modena, tip. Pontif. ed Arcivescovile, 1902.
- GIUSEPPE BIADEGO. *Discorsi e profili letterari.* Milano, Cogliati, 1903.
- ENRICO PANZACCHI. *Il libro degli artisti. Antologia.* Milano, Cogliati, 1902.
- VITTORIO AMEDEO ARULLANI. *Pei regni dell'arte e della critica. Nuovi saggi.* Torino, Roux e Viarengo, 1903.
- LETTERIO DI FRANCIA. *Franco Sacchetti novelliere.* Pisa, Succ. Nistri, 1902.



